



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

DOTTORATO DI RICERCA IN

Studi storici

CICLO **XXXII**

COORDINATORE Prof. **Minuti Rolando**

Salvo Lima. L'anello di congiunzione tra mafia e politica

1928-1992

Settore Scientifico Disciplinare **M-STO/04**

Dottorando

Tutor

Dott. Cassarà Vincenzo

Prof. Tacchi Francesca

Coordinatore

Prof. Minuti Rolando

Anni **2017 / 2019**

INDICE

ABBREVIAZIONI	3
Introduzione	5
I. I «giovani turchi» alla conquista di Palermo, 1948-1958.....	21
1. <i>Una capitale tra malfunzionamenti e disordini</i>	<i>21</i>
2. <i>La conquista della DC.....</i>	<i>27</i>
3. <i>La speculazione edilizia</i>	<i>35</i>
4. <i>Il rinnovo degli appalti e la mancata Legge speciale.....</i>	<i>44</i>
II. Il sindaco degli anni violenti, 1958-1963	54
1. <i>L'operazione Milazzo e la prima inchiesta sulla mafia</i>	<i>54</i>
2. <i>Le opposizioni all'assalto</i>	<i>63</i>
3. <i>Le varianti del Piano regolatore e la demolizione di Villa Delielia.....</i>	<i>74</i>
4. <i>Una giunta difficile, ma non per il centrosinistra.....</i>	<i>84</i>
5. <i>Molto rumore per nulla: dalle mancate ispezioni alla Segreteria DC.....</i>	<i>92</i>
III. Il superpartito di Salvo Lima, 1963-1968	102
1. <i>«Basta salire i gradini di Palazzo delle Aquile...»</i>	<i>102</i>
2. <i>Il rapporto Bevivino e le ripercussioni sull'uomo sbagliato</i>	<i>109</i>
3. <i>«Un parapigiocchia bucato»: il centrosinistra al Comune</i>	<i>120</i>
4. <i>La metafora agrigentina e la guerra delle poltrone</i>	<i>130</i>
5. <i>Lo scandalo al Banco di Sicilia.....</i>	<i>138</i>
6. <i>Un «pacchetto» di voti poco opportuni.....</i>	<i>146</i>

IV.	Il proconsole andreottiano in Sicilia, 1968-1979	153
1.	<i>L'ingresso nella corrente andreottiana e la «nuova verginità» politica</i>	153
2.	<i>Tutti insieme separatamente: la lotta tra le correnti</i>	166
3.	<i>Un sottosegretario sotto inchiesta</i>	177
4.	<i>La stagione della solidarietà autonomistica</i>	183
V.	Un frequentatore non assiduo del Parlamento europeo, 1979-1992.....	197
1.	<i>Dalle «carte in regola» di Mattarella alla «restaurazione» di D'Acquisto.....</i>	197
2.	<i>Gli omicidi eccellenti, la mafia e la “questione morale”</i>	208
3.	<i>Lo scontro con i Corleonesi, anche nella DC</i>	218
4.	<i>Una sola pecora nera: Ciancimino</i>	229
5.	<i>In precario equilibrio tra «sbaraccamento» e maxiprocesso</i>	239
6.	<i>Il cortigiano screditato</i>	249
7.	<i>La morte di un intoccabile.....</i>	259
VI.	Un delitto ingombrante per la DC, 1992-2004.....	274
1.	<i>Un necrologio difficile</i>	274
2.	<i>I pentiti squarciano il velo</i>	283
3.	<i>Il processo Andreotti</i>	291
	BIBLIOGRAFIA	300
	SITOGRAFIA	330

ABBREVIAZIONI

AA	Archivio Andreotti	CGA	Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana
ACLI	Associazioni cristiane lavoratori italiani	CGIL	Confederazione generale italiana lavoratori
ACS	Archivio centrale dello Stato	CIA	Central Intelligence Agency
ADPLT	Archivio digitale Pio La Torre	CISL	Confederazione italiana sindacati dei lavoratori
AIGS	Archivio Istituto Gramsci siciliano	CISNAL	Confederazione italiana sindacati nazionali lavoratori
AILS	Archivio Istituto Luigi Sturzo	CPC	Commissione provinciale di controllo
AMAP	Azienda municipalizzata acquedotto di Palermo	ddl	Disegno di legge
AMGOT	Allied Military Government of Occupied Territory	CRI	Croce Rossa italiana
ANCI	Associazione nazionale Comuni italiani	CSM	Consiglio superiore della magistratura
Antimafia	Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia	CTS	Comitato tecnico scientifico
AP	Atti parlamentari	CUS	Centro universitario sportivo
ARS	Assemblea regionale siciliana	CxU	Città per l'uomo
ASBdS	Archivio storico del Banco di Sicilia	D.L.	Decreto-legge
ASCD	Archivio storico Camera dei deputati	D.P.R.	Decreto del presidente della Repubblica
ASDPa	Archivio storico diocesano di Palermo	D.P.R.S.	Decreto del presidente della Regione siciliana
ASMPa	Archivio storico del Municipio di Palermo	DC	Democrazia cristiana
ASPa	Archivio storico di Palermo	DCC	Delibera del Consiglio comunale
ASSR	Archivio storico del Senato della Repubblica	DGC	Delibera della giunta comunale
ASUE	Archivi storici dell'Unione europea	DIGOS	Divisione investigazioni generali e operazioni speciali
b./bb.	busta/buste	DM	Decreto ministeriale
BCRS	Biblioteca centrale della Regione siciliana	DP	Democrazia proletaria
BdS	Banco di Sicilia	ECA	Ente comunale di assistenza
BNL	Banca nazionale del lavoro	EE.LL.	Enti locali
BR	Brigate Rosse	EMS	Ente minerario siciliano
c.p.	Codice penale	ENI	Ente nazionale idrocarburi
c.p.p.	Codice di procedura penale	ERAS	Ente per la riforma agraria in Sicilia
CASMEZ	Cassa per il Mezzogiorno	ESA	Ente siciliano agricolo
CC	Comitato centrale	ESCAL	Ente siciliano case ai lavoratori
CD	Camera dei deputati	ESE	Ente siciliano elettricità
CdA	Consiglio di amministrazione	ESPI	Ente siciliano per la promozione industriale
CEE	Comunità economica europea	EVIS	Esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia
CEI	Comunità episcopale italiana	f.	Fascicolo

FAF	Fondo Amintore Fanfani	PCUS	Partito comunista dell'Unione sovietica
FAT	Fondo Amerigo Terenzi	PDS	Partito democratico della sinistra
FBI	Federal Bureau of Investigation	PDIUM	Partito democratico italiano di unità monarchica
FDC	Fondo Democrazia cristiana	PE	Parlamento europeo
FEOGA	Fondo europeo agricolo di orientamento e di garanzia	PG	procuratore generale
FET	Fondo Etrio Fidora	PLI	Partito liberale italiano
FG	Fondazione Gramsci	PM	pubblico ministero
FGZ	Fondo Giuseppe Zupo	PMP	Partito monarchico popolare
FMR	Fondo Mariano Rumor	PNM	Partito nazionale monarchico
FNSI	Federazione nazionale stampa italiana	PPE	Partito popolare europeo
FPDP	Fondo Pancrazio De Pasquale	PRG	Piano regolatore generale
FPLT	Fondo Pio La Torre	PRI	Partito repubblicano italiano
FUCI	Federazione universitaria cattolica italiana	PS	Pubblica sicurezza
Gab.	Gabinetto	PSDI	Partito socialdemocratico italiano
Gad	Gruppi aziendali Democrazia cristiana	PSI	Partito socialista italiano
GdF	Guardia di Finanza	PSIUP	Partito socialista di unità proletaria
GE	Affari generali	PSU	Partito socialista unitario
GIP	Giudice per le indagini preliminari	RAI	Radiotelevisione italiana
IACP	Istituto autonomo delle case popolari	ROS	Reparto operativo speciale dei carabinieri
INGIC	Istituto nazionale gestione imposte di consumo	SAGAP	Società per azioni gestione appalti pubblici
IOR	Istituto per le opere di religione	SATRIS	Società per azioni tributaria siciliana
IRFIS	Istituto regionale per il finanziamento alle industrie in Sicilia	sc.	Scatola
IRI	Istituto per la ricostruzione industriale	Sicilcassa	Cassa centrale di risparmio Vittorio Emanuele per le province siciliane
IRSET	Istituto per il risanamento e lo sviluppo urbanistico e turistico di Palermo	SID	Servizio informazioni difesa
ISTAT	Istituto nazionale di statistica	SIFAR	Servizio informazioni forze armate
Leg.	Legislatura	SIGERT	Sicilia gestioni esattorie ricevitorie imposte e tesorerie
LL.PP.	Lavori pubblici	SISDE	Servizio per le informazioni e la sicurezza democratica
MI	Ministero dell'Interno	SOFIS	Società finanziaria siciliana
MIS	Movimento per l'indipendenza della Sicilia	SPES	Ufficio studi, propaganda e stampa della DC
MSI	Movimento sociale italiano	URSS	Unione delle repubbliche socialiste sovietiche
NATO	Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico	USA	Stati Uniti d'America
o.d.g.	ordine del giorno	USCS	Unione siciliana cristiano sociale
OMSSA	Officine meccaniche siciliane Spa		
OPEC	Organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio		
p./pp.	pagina/pagine		
PCI	Partito comunista italiano		
PCM	Presidenza del Consiglio dei ministri		

Introduzione

Il maxiprocesso istruito da Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, avviato a Palermo il 10 febbraio 1986, come è noto ha rappresentato una svolta storica nella lotta alla mafia. In un'aula di tribunale veniva applicato per la prima volta l'art. 416-*bis*, la norma sull'associazione a delinquere di stampo mafioso, approvata il 13 settembre 1982 sull'onda emotiva dell'assassinio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Quando il 30 gennaio 1992 la sentenza della Corte di cassazione confermò le condanne ai boss – 19 ergastoli e 2665 anni di carcere –, decretò la validità del cosiddetto “teorema Buscetta”, le rivelazioni del pentito sulla struttura unitaria e verticistica di Cosa nostra.

Tradite le promesse di impunità, la furia omicida di Totò Riina si indirizzò così sui politici “amici”, nella sua visione colpevoli di non aver rispettato i patti. Primo fra tutti il democristiano Salvo Lima, il cui assassinio, il 12 marzo 1992, ha rappresentato una seconda svolta: ha dato infatti l'avvio alla stagione stragista, conclusa un anno e mezzo dopo con il fallito attentato allo stadio Olimpico di Roma, e alle cosiddette “trattative” Stato-mafia.¹ Legato al *papello* presentato da Massimo Ciancimino alla Procura di Palermo nel 2009, contenente le richieste formulate dai boss per interrompere gli attentati del biennio 1992-1993, su questo processo si sono riversate infinite polemiche: bisognava capire se i fatti contestati agli imputati fossero tali da esprimere un giudizio di responsabilità penale o, solamente, in grado di alimentare un giudizio sulle responsabilità politiche.² La sentenza di primo grado del Tribunale di Palermo, il 20 aprile 2018, dopo anni di attesa ha fornito questa risposta: tutti i protagonisti della “trattativa” – una delle vicende più oscure e drammatiche dell'intera storia repubblicana – sia gli esponenti di Cosa nostra sia i pubblici ufficiali, in concorso tra loro sono stati ritenuti penalmente responsabili del delitto di violenza o minaccia

¹ Le trattative furono due: la prima, nel 1992-1993, vide come protagonisti gli ufficiali del ROS dei Carabinieri Antonio Subranni, Mario Mori e Giuseppe De Donno, dalla parte dello Stato, Vito Ciancimino e il medico-mafioso Antonino Cinà, con Salvatore Riina come massimo referente, dalla parte di Cosa nostra. Destinatari della minaccia, i governi di Giuliano Amato e Carlo Azeglio Ciampi; la seconda, fra il 1993 e il 1994, vide come attori Marcello Dell'Utri e Leoluca Bagarella, e come destinatario della minaccia il primo governo di Silvio Berlusconi. Per una ricostruzione cfr. Sebastiano Ardita, *Ricatto allo Stato*, Sperling & Kupfer, Milano 2011; Giampaolo Grassi, *Processo alla trattativa. Stato-Mafia: tre procure, tre verità*, M. Pagliai, Firenze 2015; Maurizio Torrealta, *La trattativa. Mafia e Stato: un dialogo a colpi di bombe*, Editori riuniti, Roma 2002; Marco Travaglio, *È Stato la mafia: tutto quello che non vogliono farci sapere sulla trattativa e sulla resa ai boss delle stragi*, Chiarelettere, Milano 2014; Marco Lillo, *Padrini fondatori. La sentenza sulla trattativa Stato-mafia che battezzò col sangue la seconda Repubblica*, PaperFirst, Roma 2018.

² Giovanni Fiandaca - Salvatore Lupo, *La mafia non ha vinto. Il labirinto della trattativa*, Laterza, Roma-Bari 2014.

pluriaggravata ad un corpo politico dello Stato, in particolare dei governi della Repubblica (art. 338 c.p.). Anche per tramite di Vito Ciancimino, nel frattempo deceduto, dalle risultanze processuali è emerso che tra il 1992 e il 1994 i vertici della mafia avanzavano una serie di richieste finalizzate a ottenere benefici sul terreno della legislazione penale, dell'esito di alcuni processi e del trattamento penitenziario dei mafiosi in stato di detenzione. Il loro ottenimento era una condizione ineludibile per porre fine alla violenza stragista avviata con l'omicidio di Lima.³

Uno dei più accreditati studiosi del fenomeno mafioso, Salvatore Lupo, descrivendo *Che cos'è la mafia* ha scritto, anni fa, che ci vorrebbero certamente più libri sul tema, i quali non dovrebbero avere solo un carattere scientifico ed essere di buona fattura, ma anche approfondire argomenti specifici. In una successiva *Intervista sulla storia della mafia*, sempre Lupo ha sottolineato tuttavia quanto sia ardua la ricostruzione dei rapporti tra mafia e politica, perché né la DC siciliana, il partito maggiormente coinvolto da questo connubio, né alcuno dei suoi principali esponenti, hanno lasciato un archivio.⁴ Consapevole delle difficoltà del caso, con l'obiettivo di tracciare una biografia mi sono pertanto posto l'obiettivo di mettere ordine su quanto è stato scritto nel corso della sua lunga carriera su Lima. L'esponente della DC palermitana, infatti, è stato molto "chiacchierato", così, attraverso la raccolta di una corposa pluralità di fonti, ne ho ripercorso le vicende in modo diacronico. Dall'esame incrociato di questa abbondante e variegata documentazione, in buona parte edita ma mai analizzata sotto la lente biografica, ho cercato di colmare una lacuna storiografica. Il limite riscontrato, dal punto di vista di chi scrive, si rivela ancor più grave in relazione al ritardo accumulato dalla narrazione storica nei confronti delle altre forme divulgative del sapere, quale ad esempio quella cinematografica: si pensi a film di grande successo come *Giovanni Falcone* (1993), *Il divo* (2008) e *La mafia uccide solo d'estate* (2013).⁵

L'unica ricostruzione organica, finora, è quella di Vincenzo Vasile, un giornalista che nel 1994 ha tratteggiato la figura di un uomo politico che, pur non segnalandosi né per la quantità né per la qualità degli interventi pubblici, riuscì comunque a intraprendere una carriera che lo portò ai vertici dell'amministrazione comunale di Palermo (1958-1963; 1964-1965), poi a ricoprire cariche a livello nazionale (deputato dalla V alla VII legislatura, 1968-1979) e, infine, internazionale (europarlamentare dal 1979 fino alla morte). Nella prefazione al testo Nicola Tranfaglia ha sottolineato che, al di là delle controversie che possono dividere la comunità scientifica, storici e

³ Tribunale di Palermo, Sentenza n. 2/2018 nei confronti di Bagarella Leoluca + 9, *Intestazione*, 20 aprile 2018, pp. 1-7.

⁴ S. Lupo, *Che cos'è la mafia. Sciascia e Andreotti, l'antimafia e la politica*, Donzelli, Roma 2007, pp. VIII-IX. Cfr. anche *Potere criminale. Intervista sulla storia della mafia* (a cura di Gaetano Savatteri), Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 115-116.

⁵ Su questi aspetti cfr. Andrea Meccia, *Mediamafia. Cosa nostra fra cinema e TV*, Di Girolamo, Trapani 2014; Marcello Ravveduto, *Lo spettacolo della mafia. Storia di un immaginario tra realtà e finzione*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2019.

scienziati sociali concordano su un punto: è stato negli anni Sessanta e Settanta che Cosa nostra ha compiuto il salto di qualità, penetrando nel mondo politico-economico nazionale e acquistando un ruolo centrale in quel complesso sistema di poteri, leciti e illeciti, visibili e invisibili, che almeno in parte hanno governato l'Italia.⁶ Già nel 1969, nel suo *Antimafia, occasione mancata*, Michele Pantaleone aveva notato come la carriera di Lima rappresentasse «un continuo crescendo a direzione unica: la conquista del potere, tutto il potere nel partito, sempre più potere, comunque, e con ogni mezzo», tanto che la spregiudicatezza dei metodi lo aveva reso l'uomo politico e l'amministratore più "parlato" del dopoguerra.⁷

Sindaco di Palermo – escluso un breve intermezzo – dal 1958 al 1966, Lima era vicino alla famiglia mafiosa dei Bontate; assessore ai Lavori pubblici delle sue giunte era Ciancimino, legato invece alla sanguinaria cosca dei Corleonesi. Fu in questi anni che si verificò il cosiddetto "sacco di Palermo", una locuzione utilizzata per descrivere il boom edilizio che stravolse totalmente la fisionomia architettonica della città. Perfino Eric J. Hobsbawm, insigne storico inglese, ha annoverato Palermo ad esempio delle rapidità e delle vastità delle trasformazioni sociali verificatesi nel secolo scorso.⁸ La speculazione edilizia non fu un fatto solamente palermitano, anzi, ma il problema è stato che, durante la sindacatura Lima, il patto tra mafia, amministrazione pubblica e costruttori divenne un modello criminale che portò alla «ridicolizzazione» della legalità.⁹ Parecchi anni dopo, nell'aprile del 1993, la *Relazione sui rapporti tra mafia e politica* della Commissione antimafia, relatore Luciano Violante, avrebbe sancito come fossero ormai numerosi gli elementi di conoscenza sui rapporti tra Lima e Cosa nostra. Era pacifico che egli avesse avuto uno stretto legame con i cugini Nino e Ignazio Salvo (entrambi processati per associazione a delinquere di tipo mafioso, il primo deceduto prima del maxiprocesso, il secondo condannato con sentenza definitiva e poi assassinato, il 17 settembre 1992). Come segnalato dall'allora deputato Sergio Mattarella, in una deposizione relativa a queste vicende, la vicinanza tra Lima e i Salvo, a lungo titolari delle esattorie siciliane, già alla fine degli anni Sessanta era considerata estremamente imbarazzante all'interno della DC. I rapporti intrattenuti dall'esponente politico con alcuni mafiosi, in particolare con Salvatore La Barbera,

⁶ Vincenzo Vasile, *Salvo Lima*, in Enzo Ciconte - Isaia Sales - V. Vasile, *Cirillo, Ligato e Lima. Tre storie di mafia e politica* (introduzione e cura di Nicola Tranfaglia), Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 185-267.

⁷ Michele Pantaleone, *Antimafia, occasione mancata*, Einaudi, Torino 1969, p. 40.

⁸ Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, BUR, Milano 2002, p. 8.

⁹ Sull'incontrollata espansione edilizia, che nel volgere di pochi anni avrebbe portato alla distruzione delle famose ville Liberty, cfr. Fabrizio Pedone, *La città che non c'era. Lo sviluppo urbano di Palermo nel secondo dopoguerra*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo 2019.

erano stati peraltro indicati come certi nella sentenza del 23 giugno 1964 depositata da Cesare Terranova, il giudice assassinato il 25 settembre 1979.¹⁰

Pur avendo rischiato più volte di rimanere impigliato nelle maglie della giustizia (peculato, interesse privato in atto d'ufficio, falso ideologico sono alcuni dei reati per cui è finito sotto inchiesta), Lima non è stato mai condannato. I processi degli ultimi anni, tuttavia, hanno messo a nudo l'esistenza di una sua personalissima «regola aurea»: per governare la conflittualità e renderla apparentemente solo «scenica», l'esponente palermitano della DC era un «maestro» della spartizione della «torta» del sistema di potere politico-mafioso in Sicilia. Nei vari e ripetuti tentativi di non scontentare nessuno di coloro che appartenevano a questa *élite*, la sua filosofia soleva recitare: *un si cala a pasta s'un ci sunnu tutti i cucchiara. A pignata av'a bugghiri pi tutti* (“non si getta la pasta se non ci sono tutti i cucchiari, la pentola deve bollire per tutti”); bisognava accontentare tutti gli “amici”, evitando al contempo le indagini o gli esposti della magistratura: un altro dei suoi motti, sempre a tema culinario, era: “mangio e faccio mangiare”.¹¹

Perennemente al centro di sospetti, accuse e calunnie, seguendo il modello di Andreotti non ha mai perso le staffe. Taciturno, abile tessitore e mediatore paziente, Lima ha spesso preferito l'alzata di spalle alla querela, il silenzio alla polemica. Detentore del “pacchetto” di tessere e di voti più grosso della Sicilia, una regione da sempre roccaforte dello scudocrociato, era riverito a tal punto che, quando entrava in un bar, tutti si alzavano in piedi in segno di rispetto.¹² Nell'isola, del resto, si è più potenti quanto meno si ricorre alle parole, sfuggenti per definizione. In quarant'anni di onorata carriera, non a caso, l'esponente democristiano parlò in pubblico non più di una mezza dozzina di volte. Lo aveva sottolineato, già nel 1970, in un'audizione davanti all'Antimafia, il segretario del PCI siciliano Emanuele Macaluso:

Lima è stato il primo eletto nelle liste a Palermo, e non certo per le sue qualità politico-culturali. Quest'uomo non ha mai fatto un discorso in pubblico, non ha scritto mai un articolo (del resto come altri suoi colleghi) e ha fatto il sindaco della città [...] I suoi capi elettori, in tutti i quartieri, se li accaparrava non esclusivamente, ma essenzialmente, sia con le licenze edilizie sia con le varianti e sia con le aree edificabili. Ha avuto più voti del ministro Restivo.¹³

¹⁰ Antimafia, *Relazione sui rapporti tra mafia e politica* (Relazione Violante), Leg. XI, Doc. XXIII n. 2, Roma 1993, pp. 58 sgg. La deposizione di Mattarella risale a quando Lima era ancora vivo: cfr. Tribunale di Palermo, Requisitoria PM al processo contro Michele Greco e altri, I, 17 dicembre 1990, p. 97.

¹¹ Saverio Lodato - Roberto Scarpinato, *Il ritorno del principe. La testimonianza di un magistrato in prima linea*, Chiarelettere, Milano 2008, p. 29

¹² Fabio Felicetti, *L'onorevole entrava nel bar e tutti si alzavano*, in «Corriere della sera», 13 marzo 1992.

¹³ Antimafia, *Relazione sui lavori svolti e sullo stato del fenomeno mafioso al termine della V legislatura* (Relazione Cattanei), Doc. XXIII n. 2-septies, Colombo, Roma 1972, p. 893.

Il suo prestigio ha cominciato a offuscarsi solamente negli anni Ottanta, quando dalle voci di corridoio si è passati a quelle dei pentiti. Parlarono di lui Giuseppe Calderone (non Tommaso Buscetta, fino al 1992), e un attacco diretto gli provenne da Giuseppe Pellegriti e Francesco Marino Mannoia (il primo calunniatore, il secondo, invece, attendibile). Fino al suo assassinio non è stato però possibile accertarne in i legami con la mafia. Gli altri pentiti ne hanno parlato solamente dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio. La giustificazione che hanno dato, Buscetta *in primis*, è stata che se avessero parlato dei rapporti con la politica si sarebbe sollevato un polverone tale che sarebbe stata messa in discussione, se non del tutto cancellata, la loro credibilità.¹⁴

Una delle motivazioni che mi hanno spinto in questa ricerca, dunque, può essere rintracciata in un commento di Saverio Lodato, a lungo corrispondente de *l'Unità*, che all'indomani del delitto commentò così la chiusura di *Samarconda*, la trasmissione TV condotta da Michele Santoro: l'assassinio del proconsole siciliano rappresentava un avvertimento mentre Andreotti, allora presidente del Consiglio, «osava l'impossibile»: assimilare Lima alle altre vittime di mafia. Nel momento in cui si accingeva a candidarsi alla Presidenza della Repubblica, infatti:

il Palazzo ha indicato le sue leggi con brutale evidenza. Ha voluto ribadire che la biografia politica di Salvo Lima doveva restare nascosta. Bisognava tacere – è questa la lezione dei censori – che l'esponente DC, per quarant'anni, aveva funzionato da delicatissimo sistema di mediazione fra il potere ufficiale del suo partito e altri poteri, molto poco ufficiali e poco nascosti.¹⁵

In una materia difficile e intricata come la storia della mafia, l'approccio biografico può quindi rivelarsi uno strumento assai utile per andare a fondo dei rapporti con la politica, l'economia e le istituzioni. Il connubio tra biografia e storia si rivela una formula particolarmente proficua. Scrivere una biografia è un'operazione complessa, spesso insidiosa, perché non ci si limita a riferire il percorso esistenziale del biografato, ma si guarda alla vita di un uomo come ad una chiave per leggere il suo tempo. Bisogna sapersi destreggiare tra l'individuale e il generale, per trovare il giusto equilibrio fra la vicenda biografica e lo svolgimento storico nel suo complesso. Descrivendo un caso esemplare, lo storico illustra – e aiuta a comprendere – un determinato contesto.¹⁶ Su questo aspetto le posizioni sono state spesso divergenti: «se taluni considerano la biografia un genere antistorico, o addirittura estraneo alla storia, vi è anche chi in essa

¹⁴ Umberto Santino, *L'alleanza e il compromesso. Mafia e politica dai tempi di Lima e Andreotti ai giorni nostri*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1997, pp. 5-6.

¹⁵ S. Lodato, *Potenti. Sicilia, anni Novanta*, Garzanti, Milano 1992, p. 11.

¹⁶ Monica Rebeschini, *La biografia come genere storiografico tra storia politica e storia sociale. Questioni e prospettive di metodo*, in «Acta Histriae», n. 2, 2006, p. 434.

scorge la maniera più completa di fare storia», notò nel 1954 il francese Henri-Irénée Marrou. Più recentemente, Pierre Bourdieu ha parlato di *illusion biographique*, considerando la scelta biografica un espediente retorico. Ritenuta a torto un genere «minore», in Italia l'immagine è stata probabilmente sminuita dal fatto che è stata – ed è tuttora – frequente «territorio di caccia» dei giornalisti. Ciò non avviene però nel mondo anglosassone, dove il genere non è mai stato disdegnato. Gli atteggiamenti di più o meno celata superiorità della storiografia, pertanto, hanno fatto il loro tempo.¹⁷

Da tale impegno metodologico è scaturita così l'idea di utilizzare i materiali biografici relativi a Lima per riflettere sulla sua capacità di azione nella realtà siciliana, in quella nazionale e infine europea, nonché all'interno della stessa Democrazia cristiana. Dopo aver individuato il notevole palermitano come esempio emblematico dei rapporti tra mafia e politica, alcune considerazioni potrebbero essere estese in modo induttivo anche ai cosiddetti «giovani turchi» della corrente fanfaniana, per quanto riguarda gli anni Cinquanta, e alla corrente andreottiana per gli anni successivi. Si tratta di una scommessa difficile, per certi versi simile a quella dei cartografi evocati da Jorge Luis Borges quando, volendo disegnare «una mappa perfetta», ne realizzarono una «che uguagliava in grandezza l'Impero e coincideva puntualmente con esso».¹⁸ Detto altrimenti, contrariamente a quanti attribuiscono i mali della Sicilia a una sorgente esterna (lo Stato, l'incuranza della classe politica nazionale, la forza dei grandi gruppi industriali del Nord), uno degli obiettivi della ricerca è stato quello di documentare che, ad impedire un sano e robusto sviluppo, sono state proprio le sue «variabili endogene», ovvero la sua classe dirigente.¹⁹ Nelle ricostruzioni storiche relative, invece, la storia della mafia è sempre rimasta sullo sfondo: il prezzo etico (e politico) di questa «desertificazione» è stato molto elevato, perché la realtà siciliana è stata spesso descritta attraverso anonimi rapporti di potere. Sull'esempio di Lytton Strachey, che ha usato la biografia come uno strumento per sferzare le istituzioni d'epoca vittoriana, si è tentato quindi di ribaltare una delle tradizioni della biografia: l'idea cioè che il genere debba essere utilizzato come «omaggio», come se non potesse assumere, al contrario, toni «anti-eroici». La storia del negativo è invece altrettanto

¹⁷ Cristina Cassina - Francesco Traniello, *La biografia: un genere storiografico in trasformazione*, in «Contemporanea», n. 2, aprile 1999, pp. 287-305; Henri-Irénée Marrou, *La conoscenza storica*, il Mulino, Bologna 1954, p. 25; Pierre Bourdieu, *L'illusion biographique*, in «Actes de la Recherche en Sciences sociales», n. 62-63, giugno 1986, pp. 69-72. Sulla discussione in Italia cfr. Alceo Riosa (a cura di), *Biografia e storiografia*, F. Angeli, Milano 1983.

¹⁸ Cfr. Jorge Luis Borges, *El hacedor*, Emecé, Buenos Aires 1960, trad. it. *L'artefice*, in *Tutte le opere*, Mondadori, Milano 1985, p. 1253. Sui paradossi di una mappa del genere cfr. Umberto Eco, *Dell'impossibilità di costruire la carta dell'impero 1 a 1*, in *Il secondo diario minimo*, Bompiani, Milano 1992, p. 157-163.

¹⁹ Cfr. Emanuele Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, il Mulino, Bologna 2013.

valida per individuare le radici di fatti e comportamenti (come quelli legati alla mafia) che altrimenti rimarrebbero inspiegabili o, quanto meno, parziali e incompleti.²⁰

Seguendo la concatenazione degli avvenimenti, mi sono cimentato nel tentativo di una ricostruzione imparziale e, allo stesso tempo, critica dei singoli particolari. A volte forse esagerando con quelle che Marc Bloch chiamava le «umili note» o i «pignoli riferimenti», ho lasciato che i fatti parlassero da soli. L'espressione stessa di «legittimità della storia», che lo storico francese ha adoperato fin dalle prime pagine della sua *Apologia della storia*, mostra che il problema epistemologico è non solo intellettuale e scientifico, ma anche e soprattutto civico e morale.²¹ Ci sono, d'altronde, due modi di essere imparziali: quello del giudice e quello dello storico. Il primo interroga i testimoni senz'altra preoccupazione che quella di conoscere i fatti. Questo è un obbligo di coscienza valido anche per lo storico, anche se, ad un certo momento, le due strade divergono.²² Quando lo studioso ha osservato e spiegato, infatti, il suo compito è concluso. Al giudice tocca invece il compito di emettere la sentenza. Poiché lo storico è stato a lungo considerato «una specie di giudice degli Inferi» – sempre seguendo l'esempio di Bloch, che nella disputa tra roberspierristi o antiroberspierristi invitava a raccontare semplicemente chi fosse Robespierre – mi sono riproposto di raccontare un personaggio discusso (e discutibile) come Lima.²³ Avendo scorto un problema laddove un giudice ha deciso in passato il “non luogo a procedere”, ho perciò cercato di porre alle fonti raccolte le domande appropriate. Come sottolineò più di mezzo secolo fa Lucien Febvre, per far parlare i documenti bisogna infatti saperli interrogare: «lo storico non si muove vagando a caso attraverso il passato, come uno straccivendolo a caccia di vecchiumi, ma parte con un disegno preciso in testa, con un problema da risolvere, un'ipotesi di lavoro da verificare».²⁴

Per meglio inquadrare il periodo è opportuna, a questo punto, una breve considerazione sulla storiografia dell'Italia repubblicana, che, in misura diversa, ha contribuito alla riflessione su una stagione politica considerata conclusa.²⁵

²⁰ Sabina Loriga, *La piccola x. Dalla biografia alla storia*, Sellerio, Palermo 2012, p. 25. Tra gli esempi più noti Ian Kershaw, *Hitler e l'enigma del consenso*, Laterza, Roma-Bari 1998.

²¹ Marc Bloch, *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*, Colin, Paris 1949, trad. it. *Apologia della storia. O mestiere di storico*, Einaudi, Torino 2009, p. 69.

²² Sulla questione cfr. Giovanni Gozzini, *Storici e aule di giustizia: deontologia professionale e responsabilità civile*, in «Passato e presente», n. 63, settembre-dicembre 2004, pp. 5-15.

²³ M. Bloch, *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*, cit., pp. 104-105.

²⁴ Carlo Ginzburg, *Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri*, Feltrinelli, Milano 2006, p. 33. Sul tema, dal punto di vista dei giuristi, cfr. Maria Borrello, *Sul giudizio. Verità storica e verità giudiziaria*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2011; per uno sguardo degli storici cfr. Carlo Fumian - Angelo Ventrone (a cura di), *Il terrorismo di destra e di sinistra in Italia e in Europa. Storici e magistrati a confronto*, Padova University Press, Padova 2018.

²⁵ Sulla prima stagione cfr. Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino 1989; Pietro Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia, 1945-90*, il Mulino, Bologna 1991; Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Marsilio, Venezia 1992; Simona Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 1994; a cavallo del nuovo millennio cfr. Guido Crainz,

L'attenzione degli storici si è spesso concentrata sul nodo delle origini della Repubblica, su antifascismo e Resistenza, questioni di enorme rilievo ma che non sempre ci informano su una fase storica lunga e caratterizzata da profonde trasformazioni. La strage di Portella della Ginestra (1° maggio 1947), ad esempio è stata per molto tempo considerata un fatto isolato, consumatosi nella periferia isolana, mentre già nel 1977 il Centro siciliano di documentazione vi individuò le origini della stagione del centrismo.²⁶ Nell'isola si consumò il primo capitolo del cosiddetto «doppio Stato», un copione destinato a ripetersi – in tempi e con modalità diverse – per tutto l'arco della vicenda repubblicana. Il risultato, nel concreto, è stato l'assenza di un ricambio politico, con il Partito comunista rimasto per decenni un'alternativa senza mai poterlo però essere davvero: da qui è stato sviluppato il concetto di «democrazia bloccata».²⁷ Se attraverso la storia della DC non si può leggere l'intera autobiografia del Paese, ha sottolineato Agostino Giovagnoli, molti indizi inducono comunque a ritenerlo *Il partito italiano*, cardine di un sistema durato mezzo secolo.²⁸ Per tracciarne un quadro completo la ricostruzione della componente siciliana è, ad avviso di chi scrive, una questione ineludibile; eppure, ad oggi, il solo testo che ne ha affrontato le vicende è *La Sicilia al tempo della Democrazia cristiana*, di Calogero Pumilia. Esponente della corrente di sinistra prima e proprio di quella andreottiana poi, insieme a Lima, l'autore è stato ad ogni modo un diretto protagonista delle vicende narrate. Se da un lato ha ammesso che la presenza mafiosa, nelle sezioni democristiane, inizialmente non suscitava scandalo («non aveva ancora assunto il volto terribile e devastante degli anni successivi»), alla fine non ha tuttavia ammesso collegamenti di alcun genere con fatti e persone appartenenti o vicine alla mafia. Nella scheda biografica dedicata a Lima, ad esempio, Pumilia ha affermato che rappresentò «il punto di riferimento più alto di chi aveva o voleva mettere le mani in pasta a Palermo», per poi limitarsi a dire che gli attacchi contro di lui sono sempre stati considerati «una coda avvelenata di fatti antichi e ormai del tutto separati» e che solamente l'assassinio «si sarebbe incaricato di dimostrare che non era così».²⁹

L'Italia repubblicana, Giunti, Firenze 2000; nella prospettiva più recente: Id., *Storia della Repubblica. L'Italia dalla Liberazione ad oggi*, Donzelli, Roma 2016; Piero Craveri, *L'arte del non governo. L'inesorabile declino della Repubblica italiana*, Marsilio, Venezia 2016; Agostino Giovagnoli, *La Repubblica degli italiani. 1946-2016*, Laterza, Roma-Bari 2016.

²⁶ Centro siciliano di documentazione (a cura di), *Portella della Ginestra. Una strage per il centrismo, 1947-1977*, Cento fiori, Palermo 1977.

²⁷ Franco De Felice, *Doppia lealtà e doppio Stato*, in «Studi storici», n. 3, 1989, pp. 493-563. Sullo stesso tema cfr. *L'Italia repubblicana. Nazione e sviluppo, nazione e crisi* (a cura di Luigi Musella), Einaudi, Torino 2003; Paolo Cucchiarelli - Aldo Giannuli, *Lo Stato parallelo. L'Italia oscura nei documenti e nelle relazioni della Commissione stragi*, Gamberetti, Roma 1997; U. Santino, *La democrazia bloccata. La strage di Portella della Ginestra e l'emarginazione delle sinistre*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1997.

²⁸ Cfr. A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari 1996.

²⁹ Calogero Pumilia, *La Sicilia al tempo della Democrazia cristiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998, pp. 245-248.

Fatte queste dovute premesse, propongo quindi una breve descrizione dei capitoli. Poiché spesso si è discusso sull'organizzazione fanfaniana degli anni Cinquanta, ma, poco o nulla si è detto su come il partito funzionasse al suo interno, come avvenissero i processi decisionali, il reclutamento, la selezione dei dirigenti e che tipo di rapporti intercorressero fra questi e gli iscritti, nella prima parte ho ricostruito l'ascesa degli *homines novi* legati a Fanfani. Giovanni Gioia, Salvo Lima e *I giovani turchi* conquistarono il controllo del tesseramento e dei canali attraverso cui passava il consenso nella DC, in opposizione alla vecchia generazione sturziana. Il numero eccessivamente alto di iscritti tesserati dal loro gruppo poneva tuttavia non poche perplessità sulla veridicità del tesseramento della DC palermitana. Il gonfiamento artificioso delle iscrizioni, per ammissione degli stessi dirigenti nazionali, riguardava tutto il partito, ma il fatto è che in Sicilia questo avrebbe assunto aspetti esasperati, se non addirittura grotteschi. Così descriveva la situazione la giornalista Giuliana Saladino:

si può essere tesserati della DC senza saperlo. Si può votare ad un congresso di sezione senza nemmeno sapere che è stato convocato. Si può contribuire alla vittoria di una corrente senza sapere che essa esiste, semplicemente attraverso la tessera chiusa con su un nome e cognome in un cassetto del segretario.³⁰

I pacchetti di tessere servivano a vincere i congressi provinciali e a trattare con i leader nazionali delle varie correnti. Tutto questo valeva anche per gli altri partiti ma, come ha dimostrato lo studio di Mario Caciagli nel caso di Catania, per la DC la posta in gioco era molto più grossa, trovandosi essa al centro di un sistema complesso che la rendeva, di fatto, la «sede di istituzionalizzazione del consenso».³¹ Il controllo del partito e del suo apparato era l'obiettivo primario. A questa supremazia i «giovani turchi» associarono presto il controllo del Consiglio comunale e l'inserimento negli organi amministrativi, provinciali e regionali di un fiume di gente che serviva ad aumentare l'aumento di potere concentrato nelle loro mani. Nel volgere di pochi anni Gioia si trovò a capo di un sistema così piramidale che gli permise di agire, da Roma, con una certa tranquillità nei confronti della periferia.³² Si trattò di un «sistema tentacolare» che garantì al gruppo fanfaniano l'appoggio dei più importanti settori della popolazione palermitana: dai proprietari terrieri agli appaltatori edili, dal ceto medio fino alle migliaia di persone che, attraverso la loro clientela, otteneva un

³⁰ Giuliana Saladino, *Ora il parroco conta poco*, in «L'Ora», 18 luglio 1973. Questo era il secondo di una serie di sei articoli che formavano l'inchiesta *Guardando dentro la DC siciliana*, apparsa sul quotidiano della sera palermitano il 16-27 luglio 1973.

³¹ Mario Caciagli, *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno. Il sistema democristiano a Catania*, Guaraldi, Firenze 1977, pp. 113-117.

³² L. Musella, *Formazione ed espansione dei partiti*, in *Storia dell'Italia repubblicana* (a cura di Francesco Barbagallo), Einaudi, Torino 1995, *La trasformazione dell'Italia. Sviluppo ed equilibri*, II, pp. 153-212.

lavoro.³³ Veri e propria «mediatori», capaci di influenzare i finanziamenti provenienti dal centro, attorno ai fanfaniani prima, andreottiani dopo, si sviluppò un colossale rapporto di scambio (favori contro appoggio politico) che veniva continuamente rinsaldato e alimentato.³⁴

Ho esaminato perciò le carte municipali, di grande interesse per ricavare illustrazioni sul Piano regolatore, sulle varianti approvate (spesso a colpi di maggioranza e per alzata e seduta) e, più in generale, su tutto il periodo della sindacatura di Lima (1958-1963; 1965-1966). Tali informazioni sono state integrate con i resoconti dei prefetti custoditi all'Archivio centrale dello Stato e all'Archivio di Stato di Palermo. Date le difficoltà di far “parlare” le fonti amministrative, ho al contempo dedicato un'analisi sistematica alle fonti giornalistiche. In primo luogo, è stato determinante lo spoglio de *L'Ora*, quotidiano comunista sui cui esistono diversi lavori, le cui inchieste furono le prime a squarciare il velo sulla mafia.³⁵ Parimenti ho provveduto allo spoglio sistematico dell'archivio del quotidiano presso la Biblioteca centrale della Regione siciliana. Dallo stile antigovernativo, per il ventennio in cui ne fu direttore (1955-1975), il suo successo si deve a Vittorio Nisticò, il cui merito principale fu quello d'essersi circondato del meglio dell'intellettualità palermitana.³⁶ Sul finire degli anni Cinquanta, a Palermo, negli ambienti conservatori l'esistenza della mafia era invece ancora negata: una mistificazione che era retaggio di quella pubblicistica di primo Novecento che l'aveva descritta come un innocuo «atteggiamento di baldanza», tipico della cultura siciliana. «La mafia non esiste», era la tesi condivisa dalla gran parte della società, regionale e nazionale, man mano che i mafiosi si andavano integrando nel partito di maggioranza.³⁷ In parallelo ho pertanto effettuato lo spoglio del *Giornale di Sicilia*, di orientamento conservatore e che spesso tese a minimizzare, se non a tacere del tutto, sulle numerose irregolarità dell'amministrazione, e della *Sicilia del Popolo*, l'organo locale della DC.³⁸ Una fonte

³³ Judith Chubb, *Patronage, power and poverty in southern Italy: a tale of two cities*, Cambridge University Press, Cambridge 1982, pp. 128-157.

³⁴ Gabriella Gribaudo, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Rosenberg & Sellier, Torino 1980, pp. 77-91. Su queste stesse modalità cfr. anche Franco Cassano, *Il teorema democristiano. La mediazione della DC nella società e nel sistema politico italiani*, De Donato, Bari 1979.

³⁵ Roberto Salvatore Rossi, *Era «L'Ora». Diario civile del Novecento siciliano*, in «Problemi dell'informazione», n. 2, il Mulino, Bologna, giugno 2007, pp. 217-256; Michele Figurelli - Franco Nicastro, *Era L'Ora. Il giornale che fece storia e scuola*, XL, Roma 2012; Stefania Pipitone, *«L'Ora» delle battaglie. L'indole ribelle di un piccolo quotidiano che cambiò il modo di fare giornalismo*, Molicani edizioni, Palermo 2015.

³⁶ Vittorio Nisticò, *Accadeva in Sicilia. Gli anni ruggenti dell'«Ora» di Palermo*, Sellerio, Palermo 2001.

³⁷ S. Lupo, *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri* (1993), Donzelli, Roma 2004, p. 239.

³⁸ Fondato da Girolamo Ardizzone nel 1860, il quotidiano palermitano è sempre stato di orientamento filogovernativo. La sua rivalità con *L'Ora* è stata paragonata alla lotta tra Davide e Golia. Cfr. F. Nicastro, *La sfida al cambiamento. La stampa palermitana negli anni di Francesco*, in Giovanna Fiume - Salvo Lo Nardo (a cura di), *Mario Francesco. Una vita in cronaca*, Gelka, Palermo 2000, pp. 43-54.

altrettanto ineludibile è stata la documentazione prodotta dalla Commissione parlamentare antimafia, su cui si rimanda alla bibliografia per avere un quadro completo. Dall'ampio materiale si è ricavato un quadro generale indicativo e informazioni puntuali su molte vicende e personaggi. Il nome di Lima vi compare più di cento volte, nelle più svariate occasioni e circostanze. L'Antimafia ha fatto luce soprattutto sul "sacco di Palermo", quando, durante la sindacatura Lima, il Comune di Palermo versò in sostanza nella più completa illegalità in tutti i suoi settori, dall'edilizia all'urbanistica, dal commercio agli appalti dei servizi pubblici gestiti dai privati.³⁹ Sotto la sua gestione le ville liberty e gli agrumeti della Conca d'Oro vennero sommersi dai palazzi sorti uno dopo l'altro. Di tutte le città d'Italia, forse nessuna era stata dilaniata dalle bombe della Seconda guerra mondiale come il capoluogo siciliano.⁴⁰ I vani distrutti o resi inabitabili erano stati 74.966, poco meno degli 80.407 di Napoli e poco più dei 74.704 di Roma. In proporzione, Palermo era stata dunque una delle città più colpite. «Sventrata, infranta, disfatta», così si mostrava a Cesare Brandi nel 1948, quando lo storico dell'arte parlò della *Derelizione di Palermo*. La ricostruzione venne però "curvata" agli interessi di speculatori e palazzinari così, quando tornò nel 1962, arrivando per mare, vide apparire «una enorme città nuova, bianca e turrata» di palazzoni, che aveva smarrito per sempre l'antico equilibrio con il paesaggio e «il rapporto squisito che legava l'altezza dell'antico abitato alle montagne».⁴¹

La trasformazione venne colta anche da Guido Piovene, che nel suo *Viaggio in Italia*, nel 1957, vide una città che, vecchio archetipo della potenza signorile e scenario di palazzi, ville e giardini, stava morendo senza rimedio. Lo scrittore intuì che la nuova borghesia non intendeva affatto nobilitarsi ripristinando gli antichi palazzi, preferendo piuttosto investire i guadagni in nuovi edifici.⁴² Guardando la città dal monte Pellegrino, a uno scrittore come Leonardo Sciascia e a uno storico dell'arte come Rosario La Duca la città appariva, nel 1973, «più che informe amorfa, quasi che le case lievitalero e proliferassero inarrestabilmente, una biancastra fungaia che tutto invade e cancella». In questa massa di cemento invadente, la città vecchia era ormai «un punto grigiastro», sommersa dalla città nuova.⁴³ Il sacco non fu comunque perpetrato solamente dai «nuovi barbari», che lucrarono somme enormi, ma la stessa

³⁹ Giuseppe Di Lello, *Giudici. Cinquant'anni di processi di mafia*, Sellerio, Palermo 1994, pp. 18-19.

⁴⁰ Paola Colombini, *I censimenti e le indagini statistiche promossi dagli alleati nell'Italia liberata: 1944-1945*, in «Storia Urbana», 5, II, 1978, p. 196.

⁴¹ Cesare Brandi, *Derelizione di Palermo I* (1948) e *Derelizione di Palermo II* (1962), in *Il patrimonio insidiato. Scritti sulla tutela del paesaggio e dell'arte* (a cura di Massimiliano Capati), Editori riuniti, Roma 2001, pp. 343-348.

⁴² Guido Piovene, *Viaggio in Italia*, Mondadori, Milano 1957, pp. 450-460.

⁴³ Leonardo Sciascia - Rosario La Duca, *Palermo felicissima*, Il Punto, Palermo 1973, pp. 9-10.

aristocrazia cittadina non fu certo esente da colpe: a cominciare dal principe Lanza di Scalea, che concordò con la giunta la distruzione di Villa Deliella, opera insigne di Ernesto Basile. Tutta la classe nobile e l'alta borghesia cittadina che si trovava a possedere spazi, immobili e aree nella direttrice Nord-Ovest della città, fece la stessa operazione, barattando ville e villini *art nouveau* con enormi palazzoni che raggiungevano dieci, dodici o tredici piani. Successe in pratica ciò che era accaduto, un secolo prima, fra i Salina e i Sedara ne *Il Gattopardo*: uno scambio ineguale fra i feudi ad alto reddito agricolo e i debiti, impagati e impagabili: il tutto sanzionato da matrimoni fra Angeliche e Tancredi di tutti i tipi.⁴⁴ Poiché fu l'intera giunta a mettersi a disposizione dei costruttori (quasi sempre dei prestanome), uno degli obiettivi del secondo capitolo – *Il sindaco degli anni violenti* – è stato quindi la revisione dell'ormai abusata versione di un Ciancimino che, da solo e praticamente contro tutta la città, favorì le famiglie mafiose e la speculazione edilizia.

Abile nell'agganciare gli avversari, servendosi del partito e della carica di sindaco, Lima riuscì anche a portare sulle proprie posizioni una «legione straniera» di consiglieri comunali provenienti da altri raggruppamenti, dando ad ognuno una ricompensa. A partire dal memoriale consegnato all'Antimafia dalla federazione palermitana del PCI, nel terzo capitolo – *Il super-partito di Salvo Lima* – ho ricostruito le modalità attraverso cui questa larga maggioranza gli consentì di governare la città senza patemi. Quando, in seguito alla strage di Ciaculli (30 giugno 1963), il presidente della Regione Giuseppe D'Angelo scatenò una campagna moralizzatrice, i fanfaniani si tirarono fuori dalle difficoltà attraverso una serie di dimissioni a catena che provocarono la caduta della giunta regionale. Dato il costante intreccio e collegamento fra l'ente centrale della Regione e la macchina comunale di Palermo, fonti altrettanto significative sono state perciò i *Resoconti parlamentari* dell'Assemblea regionale siciliana. Quando nel 1967 scoppiò lo scandalo al Banco di Sicilia, per il quale venne anche arrestato il presidente dell'istituto, Lima fu poi accusato di percepire un doppio stipendio: dal Banco, dove era entrato come impiegato nel 1956, ma da cui era stato distaccato per i suoi incarichi politici, e dall'amministrazione comunale. La sua posizione venne comunque stralciata per insufficienza di prove. Tali vicende sono state ripercorse attraverso le carte conservate presso l'archivio storico del BdS, le inchieste de *L'Ora* e de *L'Espresso* e il volume sulla storia dell'istituto.⁴⁵

La svolta cruciale della carriera avvenne nel 1968, quando fu eletto alla Camera con un numero di preferenze maggiore a quelle di Gioia. Il rapporto tra i due degenerò in uno scontro talmente aspro da indurre l'ex delfino a porsi alla testa di un proprio gruppo. Fu espulso dalla corrente fanfaniana e accolto da Andreotti: un accordo che

⁴⁴ Salvatore Butera, *La Sicilia che non c'è*, Torri del vento, Palermo 2017, p. 40.

⁴⁵ Pier Francesco Asso (a cura di), *Storia del Banco di Sicilia*, Donzelli, Roma 2017, pp. 267-272.

avvantaggiò entrambi, perché la corrente andreottiana poté allargarsi al di fuori del Lazio, mentre Lima divenne sottosegretario alle Finanze nei governi Andreotti II e Rumor IV e V, poi al Bilancio e alla programmazione economica nei governi Moro IV e V. Considerato che lo stesso Andreotti, indicato nel 1993 da Buscetta come l'«Entità grigia» e il regista occulto dei grandi misteri d'Italia, individuò «in quel fatale 1968» l'origine dei suoi guai giudiziari, il quarto capitolo è stato perciò dedicato a *Il proconsole andreottiano in Sicilia*.⁴⁶ La sua nomina nel sottogoverno, scrisse un cronista come Orazio Barrese, suscitò «ilarità mista ad indignazione negli esperti dell'ufficio della programmazione nazionale», essendo il nome di Lima comparso svariate volte nelle carte dell'Antimafia e che già diverse erano state le richieste per l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti.⁴⁷ Della sua attività parlamentare ho ricostruito la quantità e la qualità degli interventi attingendo le informazioni dagli atti parlamentari e dalla documentazione archivistica di corredo all'Archivio storico della Camera, dalla documentazione conservata nei fondi Rumor e Fanfani, presso l'Archivio storico del Senato, e dall'Archivio Andreotti, presso l'Istituto Sturzo.⁴⁸ Poichè, nel febbraio 1976, la prima Commissione antimafia concluse i suoi lavori salvando Lima, ritenuto più “legale” e “presentabile” rispetto a Ciancimino, ho ripreso sia la *Relazione di maggioranza*, dove il nome del ministro Gioia non figurava nemmeno mentre a Lima si accennava di sfuggita, che la *Relazione di minoranza*, dove il comunista Pio La Torre affermò invece che il sistema di potere politico-mafioso di Palermo faceva capo ai due sopracitati democristiani.

Per mettersi al riparo dalle polemiche e continuare a recitare un ruolo di primo piano nelle vicende siciliane, nel 1979 Lima veniva eletto al Parlamento europeo. Ciancimino, scaricato dalla DC e ormai esposto alle indagini della magistratura, veniva invece arrestato nel 1984.⁴⁹ Nel quinto capitolo ho dunque approfondito un periodo più lungo, gli anni tra 1979 e 1992. Si tratta del periodo in cui, in Sicilia, l'intera rappresentanza delle istituzioni fu di fatto spazzata via a colpi d'arma da fuoco. Da un lato, uomini delle forze dell'ordine come Boris Giuliano, Emanuele Basile, Carlo Alberto Dalla Chiesa, Beppe Montana e Ninni Cassarà, magistrati come Cesare Terranova, Gaetano Costa, Giangiacomo Ciaccio Montalto, Rocco Chinnici e Rosario Livatino, o uomini politici come Piersanti Mattarella e Pio La Torre.

⁴⁶ Giulio Andreotti, *Cosa loro. Mai visti da vicino*, Rizzoli, Milano 1995, p. 11.

⁴⁷ Orazio Barrese, *I complici. Gli anni dell'Antimafia* (1973), Rubbettino, Soveria Mannelli 1988, pp. 301-327. Nel linguaggio della pubblicistica, a partire dagli anni Sessanta il termine venne usato polemicamente per indicare «l'insieme di tutte quelle cariche, di tutti quei centri di potere, di tutti quei posti la cui assegnazione dipende in Italia dall'esecutivo». Cfr. G. Galli, *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, il Mulino, Bologna 1966, p. 198.

⁴⁸ Sull'archivio del politico veneto cfr. Fondazione Mariano Rumor, *Le mie carte. Inventario dell'archivio Mariano Rumor*, a cura di Filippo Agostini, F. Angeli, Milano 2015.

⁴⁹ U. Santino (a cura di), *Un amico a Strasburgo. Documenti della Commissione antimafia su Salvo Lima*, Centro siciliano di documentazione «Giuseppe Impastato», Palermo 1984.

Dall'altro, «in quella sorta di aureo confino che è il Parlamento europeo», Lima non lasciava tracce tangibili, o comunque meritevoli di attenzione, della sua attività. Dagli Archivi storici dell'Unione europea, a Firenze, è emerso ad esempio che nella prima legislatura si presentò solamente a 3 delle 59 sedute previste: in occasione dell'insediamento a Bruxelles (1979), di una seduta a Palermo (1980) e di una a Roma (1982). E le cose non andarono diversamente nelle legislature successive, tanto che lo stesso presidente del Europarlamento, il popolare tedesco Egon Klepsch, il giorno dell'assassinio lo definì *Un frequentatore non assiduo del Parlamento europeo* (da qui il titolo del capitolo). Le rivelazioni di Buscetta, nel frattempo, avevano provocato l'emissione di mandati di cattura per centinaia di mafiosi e permesso al *pool* antimafia di istruire il maxiprocesso. Deciso ad azzerare i vertici della DC palermitana, dopo l'arresto di Ciancimino il segretario Ciriaco De Mita nominò come commissario straordinario del partito Sergio Mattarella, leader della corrente morotea. L'attuale presidente della Repubblica fu il principale promotore di Leoluca Orlando, che del fratello Piersanti era stato uno stretto collaboratore. Eletto sindaco, nel maggio 1985, l'esponente della sinistra democristiana denunciò pubblicamente l'intreccio tra mafia e politica, dando vita, nel 1987, alla prima "giunta anomala" (o "pentacoloro"): una maggioranza costituita da DC, Sinistra indipendente, Verdi, socialdemocratici e dalla lista civico-cattolica *Città per l'Uomo*. Mentre Lima sintetizzava il suo programma politico nello slogan "la Sicilia ha bisogno dell'Europa, l'Europa ha bisogno della Sicilia", proponendo la sua candidatura alle elezioni europee del 1989 Orlando pose un clamoroso *aut aut* («O me o lui»). Alla fine, la corrente andreottiana impose la presenza in lista del suo proconsole.⁵⁰

L'omicidio di Lima, il 12 marzo 1992, causava infine uno *choc* in Sicilia e non solo. Ho quindi avviato il capitolo conclusivo ricostruendo approfonditamente i commenti rilasciati a stampa, TV e, in genere, dall'opinione pubblica. A sottolineare come Lima fosse rimasto per anni in equilibrio su «una linea sottile», tra politica e criminalità mafiosa, il settimanale *Cuore*, diretto da Michele Serra, all'omicidio dedicava una vignetta satirica: in memoria dell'europarlamentare, osservava «un minuto di omertà».⁵¹ Una morte così cruenta e inaspettata rappresentava, di fatto, *Un delitto ingombrante per la DC*, perché chiudeva un'epoca nella storia dei rapporti tra mafia e

⁵⁰ Lima fu promotore di alcune ricerche dedicate al tema. Cfr. *Il Parlamento europeo nella sua prima legislatura effettiva: ruolo, attività, strategia*, Istituto di scienze amministrative e socioeconomiche, Palermo 1984; Per le edizioni de «Il Foglio» coordinò: *Europa. Testi e documenti per una storia dell'unità europea*, Palermo 1987; *Sicilia ed Europa. Appunti per una ricerca*, Palermo 1988; *Profilo di una storia dell'idea di Europa attraverso immagini commentate*, Palermo 1990; *Il viaggio nella formazione dell'unità culturale dell'Europa*, Palermo 1991.

⁵¹ Michele Serra, *Come John Lennon, Lima ucciso da un fan impazzito*, in «Cuore», 16 marzo 1992. Sul periodico satirico cfr. Andrea Aloï (a cura di), *Non avrai altro Cuore all'infuori di me. Vita e miracoli di un settimanale di resistenza umana*, prefazione di M. Serra, BUR, Milano 2008, p. 132.

politica. Di lì a poco le confessioni dei pentiti avrebbero fatto emergere il suo ruolo quarantennale di mediazione, aprendo la strada all'incriminazione di Andreotti per il reato di concorso esterno in associazione mafiosa. Contestualmente, come ha dichiarato l'ex PM Antonio Di Pietro in una recente intervista a *L'Espresso*, anche a Milano la Procura lavorò sui rapporti dell'ambiente malavitoso che girava attorno ad Andreotti, dato che una parte della maxitangente Enimont era andata a Lima. La linea tracciata dal denaro, quindi, può aiutare a comprendere quanto Cosa nostra faccia parte di un sistema in realtà molto più ampio. A differenza dell'immaginario collettivo, che in genere limita la parabola di Tangentopoli allo scontro tra la procura milanese e Bettino Craxi, la storia di Mani pulite e quella di Palermo dovrebbero dunque tenersi insieme, perché rappresentano «una storia unica».⁵² Oltre alle deposizioni dell'esponente democristiano, a *La verità sul processo Andreotti* di Gian Carlo Caselli e Guido Lo Forte, per ricostruire le vicende processuali mi sono avvalso dell'atto d'accusa dei giudici palermitani, poi pubblicato con il titolo, pretenzioso e per questo criticabile – e criticato – de *La vera storia d'Italia*.⁵³ L'impossibilità di accertare la verità di eventi ormai conclusi è un problema antico, che rimanda al campo filosofico e a un problema epistemologico. La verità processuale che un giudice può arrivare a definire – nel caso di specie, peraltro, con sentenze parecchio divergenti nei diversi gradi di giudizio – è pur sempre un fatto umano e, per questo, spesso approssimativo. Può tendere ad avvicinarsi alla verità assoluta, quella con la V maiuscola, ma senza mai poterla toccare veramente, perché inattuabile. Una qualsiasi soluzione del problema chiaramente supera le competenze di chi scrive. Ciò detto, visto che una conoscenza è pur sempre possibile, in relazione al contesto in cui è maturata, al metodo con cui è stata svolta la ricerca e, soprattutto, alla qualità e alla quantità delle informazioni sulle quali questa si fonda, l'ambizione di questo lavoro è quella di dare un contributo che possa essa essere rimandato, quanto meno, al campo della probabilità.⁵⁴ La storia della mafia può essere raccontata da diversi punti di vista, e tra questi gli atti giudiziari sono sicuramente tra i più interessanti. Vale la pena ricordare che, ancora nel 1965, al processo per l'omicidio Carnevale, il procuratore generale presso la Corte di cassazione, Tito Paratore, affermava che la mafia era solamente «un tema da

⁵² Susanna Turco (colloquio con Antonio Di Pietro), *Vi racconto la vera storia di Mani Pulite*, in «L'Espresso», 19 gennaio 2020.

⁵³ Cfr. *La vera storia d'Italia. Interrogatori, testimonianze, riscontri, analisi: Giancarlo Caselli e i suoi sostituti ricostruiscono gli ultimi vent'anni di storia italiana*, presentazione di Silvestro Montanaro e Sandro Ruotolo, Pironti, Napoli 1995; G. Andreotti, *A non domanda rispondo. Le mie deposizioni davanti al Tribunale di Palermo*, Rizzoli, Milano 1999; Gian Carlo Caselli - Guido Lo Forte, *La verità sul processo Andreotti*, Laterza, Roma-Bari, 2018.

⁵⁴ Isabella Rosoni, *Verità storica e verità processuale. Lo storico che diventa perito*, in «Acta Histriae», n. 1-2, 2009, pp. 127-140.

conferenze».⁵⁵ Da molti processi successivi sarebbe invece emersa proprio l'esistenza dei rapporti tra mafia e politica, fino alla sentenza della Cassazione su Andreotti, nel 2004, che per la prima volta ha stabilito il ruolo di *anello di congiunzione* svolto da Lima. Poiché tra gli studiosi nessuno ha ancora affrontato organicamente la questione, tradizionalmente affare esclusivo di giudici e giornalisti, per quanto è nelle mie possibilità, proverò dunque a lanciarmi in una ricostruzione storica.⁵⁶ Il tutto senza avere la pretesa di emettere una sentenza, dato che, sulla base di nuove eventuali acquisizioni, questo lavoro gode della possibilità di poter essere aggiornato. A differenza del giudice, infatti, uno storico non decide nulla.

⁵⁵ Umberto Ursetta, *Mafia e potere alla sbarra. La storia attraverso i processi: da Vizzini ad Andreotti da Contrada a Dell'Utri fino a Cuffaro*, Pellegrini, Cosenza 2010. Sul tema cfr. anche Manoela Patti, *La mafia alla sbarra. I processi fascisti a Palermo*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo 2014.

⁵⁶ Salvo Palazzolo, *I pezzi mancanti. Viaggio nei misteri della mafia*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 83.

I. I «giovani turchi» alla conquista di Palermo, 1948-1958

1. Una capitale tra malfunzionamenti e disordini

In età antica la città di Palermo si ergeva su una stretta lingua di terra, delimitata ai lati da due fiumi, il Kemonia e il Papireto, entrambi riversanti sul mare. Formata su un approdo marittimo di tipo naturale, dalla fusione delle parole greche *Pan* e *Hòrmos*, veniva chiamata *Pánormos*, “tutta porto”. Per la posizione al centro del Mediterraneo, durante la Seconda guerra mondiale lo scalo palermitano era fondamentale anche per gli alleati, che, in vista dello sbarco in Sicilia per interrompere i rifornimenti alle forze dell’Asse e indurre il governo fascista alla resa, lo bombardavano a tappeto.⁵⁷ Lacerata dalle bombe, nella prima metà del 1943 Palermo si guadagnava così il titolo di *Grande mutilata*: le vittime erano 1.560, mentre 123mila gli edifici distrutti.⁵⁸

Quando le truppe angloamericane entravano in città, il 22 luglio 1943, Salvo Lima era un giovane liceale. Non poteva immaginare che di quella città semidistrutta, quindici anni più tardi, ne sarebbe divenuto il più giovane sindaco della storia. Nel frattempo, la Sicilia avrebbe giocato la sua «duplice esperienza rivoluzionaria», la conquista dell’autonomia regionale, sul terreno costituzionale, e l’attuazione della riforma agraria, sul piano economico.⁵⁹ Le attività amministrative della nuova capitale della Regione – approvata tramite il regio decreto 15 maggio 1946, n. 455 – richiamavano in città migliaia di nuovi abitanti dai comuni limitrofi e dalle altre province. Il loro bisogno di una casa avrebbe drasticamente trasformato il settore edilizio, che nel dopoguerra sarebbe divenuto l’elemento trainante dello sviluppo economico. Oltre al ripristino degli edifici e degli ambienti distrutti, infatti, le costruzioni servivano a dare lavoro a una imponente massa di disoccupati, assorbendo buona parte della manodopera. Alla necessità di ricostruire il patrimonio distrutto si aggiungeva peraltro un fabbisogno pregresso di vani, dati gli alti indici di affollamento e le numerose abitazioni malsane.⁶⁰ Il binomio occupazione-casa era così il presupposto della Legge Fanfani (28 febbraio 1949, n. 43), che si prefiggeva di attuare un piano di incremento di occupazione operaia costruendo le case per i lavoratori.⁶¹ In

⁵⁷ Cfr. Alessandro Bellomo - Clara Picciotto, *Bombe su Palermo. Cronaca degli attacchi aerei 1940-1943*, Associazione culturale Italia, Genova 2008; Mario Francese, *Quando avevamo la guerra in casa*, Mochicani Edizioni, Palermo 2016; Samuel Romeo - Wilfried Rothier (a cura di), *Bombardamenti su Palermo. Un racconto per immagini*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo 2017.

⁵⁸ Salvo Di Matteo, *Palermo. Storia della città*, Kalós, Palermo 2002, pp. 144-145.

⁵⁹ V. Nisticò, *Accadeva in Sicilia*, cit., pp. 40-41.

⁶⁰ Salvatore Mario Inzerillo, *Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo. Crescita della città e politica amministrativa dalla ricostruzione al piano del 1962*, Istituto di urbanistica e pianificazione, Palermo 1984, pp. 5 sgg.

⁶¹ Cfr. Paola Di Biagi (a cura di), *La grande ricostruzione: il piano INA-Casa e l’Italia degli anni Cinquanta*, Donzelli, Roma 2001; Istituto Luigi Sturzo, *Fanfani e la casa. Gli anni Cinquanta e il modello italiano di welfare state: il piano INA-Casa*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002. Per un

una città dove la domanda di nuove abitazioni cresceva a ritmo vorticoso, la corsa alla casa si sarebbe trasformata nel “sacco di Palermo”.⁶²

Parallelamente all'attività urbanistica, a determinare la metamorfosi della città contribuivano altre circostanze. Innanzitutto, già il 28 luglio 1943, a meno di 48 ore dalla caduta di Mussolini, nelle piazze veniva lanciato un proclama per l'indipendenza. La Sicilia rimaneva separata dal resto del Paese diversi mesi, tanto che la storiografia ne ha acquisito la specificità del contesto parlando di *L'altro dopoguerra*.⁶³ Fin dai primi giorni dell'occupazione, gli alleati si curavano di impostare e sviluppare, secondo alcune direttive preordinate, un programma di opere per il mantenimento dell'ordine pubblico. A questo compito adempiva l'AMGOT, la cui direzione veniva affidata a Charles Poletti, ex vicegovernatore di New York. La missione dei funzionari addetti alle retrovie era di epurare dai posti di responsabilità tutti coloro che erano compromessi con il regime fascista e persuadere i contadini a tornare nei campi, dove la libertà ottenuta da circa 600 criminali, dimessi o evasi dalle carceri, avrebbe tuttavia fatto nuovamente prosperare la vecchia mafia che il prefetto Mori si era illuso di aver debellato.⁶⁴ Si inserisce esattamente in questo contesto il noto dibattito sul presunto aiuto prestato agli angloamericani dalla mafia. Avvalendosi delle segnalazioni e dei suggerimenti dei comitati antifascisti, infatti, l'AMGOT procedeva alla sostituzione di tutti i podestà nei 357 Comuni siciliani, insediando nella maggior parte dei casi amministratori di fede separatista. Valga l'esempio di Palermo, dove, il 27 settembre 1943, alla presenza del colonnello Poletti si insediava la giunta di Lucio Tasca.⁶⁵ Tra i pochi in possesso di un'indiscussa patente di antifascismo, nei paesi dell'entroterra vi erano mafiosi come Calogero Vizzini, nominato sindaco di Villalba, Giuseppe Genco Russo, sindaco di Mussomeli, e Vincenzo Di Carlo, responsabile dell'Ufficio per la requisizione del grano.⁶⁶

esame degli interventi realizzati a Palermo cfr. Antonio Cottone et al., *I quartieri INA-Casa a Palermo (1. settennio): Pitrè, Malaspina-Notarbartolo, Zisa Quattro Camere, Santa Rosalia*, Libreria Dante editrice, Palermo 2002.

⁶² Orazio Cancila, *Palermo* (1988), Laterza, Roma-Bari 2009, pp. 323-331.

⁶³ Nicola Gallerano (a cura di), *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud, 1943-1945*, F. Angeli, Milano 1985. Cfr. M. Patti, *La Sicilia e gli alleati. Tra occupazione e Liberazione*, Donzelli, Roma 2013.

⁶⁴ S. Di Matteo, *Anni roventi. La Sicilia dal 1943 al 1947: cronache di un quinquennio*, Denaro, Palermo 1967, pp. 121-140.

⁶⁵ Grande proprietario terriero e tra i membri del Comitato per l'indipendenza, Tasca impersonava le forze del vecchio blocco agrario oppresse dal regime fascista. Il suo *Elogio del latifondo*, scritto nel 1941, può essere annoverato tra i testi esemplari del sicilianismo. Sul fenomeno cfr. Giuseppe Carlo Marino, *L'ideologia sicilianista. Dall'età dei lumi al Risorgimento*, Flaccovio, Palermo 1971.

⁶⁶ Sul complotto mafia-alleati le opinioni sono divergenti. Lo ritengono plausibile: M. Pantaleone, *Mafia e politica. 1943-1962*, Einaudi, Torino 1962; N. Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica. La mafia, il Vaticano e il neofascismo nei documenti alleati e italiani. 1943-1947*, Bompiani, Milano 2004; Giuseppe Casarrubea, *Storia segreta della Sicilia. Dallo sbarco alleato a Portella della Ginestra*, Bompiani, Milano 2005; E. Costanzo, *Mafia e alleati. Servizi segreti americani e sbarco in Sicilia, da Lucky Luciano ai sindaci «uomini d'onore»*, Le Nuove Muse, Catania 2006. La tesi è confutata da Francesco Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, Sellerio, Palermo 1987, pp. 77-98; S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., pp. 225-237.

Nel nome dell'indipendentismo, contestualmente alcune bande armate assalivano i centri di potere. I problemi erano aggravati dal fatto che i contadini, obbligati agli ammassi collettivi, non trovavano redditizio questo tipo di razionamento preferendo invece vendere il grano al mercato nero.⁶⁷ Era in questo momento che la DC siciliana, ricostituitasi nel settembre 1943, si frapponessa alle derive separatiste. Nella mozione del suo primo convegno regionale, tenuto nella casa di Giuseppe Alessi, il 15 dicembre, un comitato provvisorio affermava in maniera chiara e inequivocabile la sua fede nell'Unità d'Italia.⁶⁸ Auspicando la liberazione dall'aggressione nazista, faceva esplicita richiesta di un largo decentramento amministrativo e alla creazione dell'ente Regione, con ampie autonomie in campo economico.⁶⁹ In cambio del loro sostegno, nel febbraio 1944, Salvatore Aldisio e Bernardo Mattarella riuscivano a strappare al governo Badoglio la promessa dell'Autonomia.⁷⁰ Frutto di un accordo fra lo Stato e una Consulta regionale dove erano rappresentate categorie, partiti e ceti produttivi, lo Statuto siciliano veniva dunque emanato con il regio decreto 15 maggio 1946, n. 455.⁷¹

Alle prime elezioni regionali, il 20 aprile 1947, col sistema proporzionale si eleggevano quindi i primi 90 deputati: i partiti di sinistra, uniti nel Blocco del Popolo, conquistavano la maggioranza relativa con il 30,4%, mentre la DC otteneva il 20,5%. Se le consultazioni legittimavano le sinistre, aprivano d'altro canto alla convergenza tra la destra, fortissima su scala regionale, e la DC.⁷² La volontà di riscatto del movimento contadino veniva subito dopo travolta a Portella della Ginestra, quando, il 1° maggio 1947, le raffiche di mitra sparate dalla banda di Salvatore Giuliano travolgevano la gente radunatasi su uno dei luoghi simbolo della festa del lavoro già dai tempi dei Fasci siciliani.⁷³ Con l'assenso della Chiesa, degli alleati e del mondo

⁶⁷ Sul separatismo e sull'EVIS, sotto la cui bandiera combattevano sia rivoluzionari e democratici che criminali, cfr. Filippo Gaja, *L'esercito della lupara*, Area, Milano, 1962; Andrea Finocchiaro Aprile, *Il Movimento Indipendentista Siciliano* (a cura di Massimo Ganci), Libri siciliani, Palermo 1966; G. C. Marino, *Storia del separatismo siciliano 1943-1947*, Editori riuniti, Roma 1979.

⁶⁸ Alla riunione partecipavano 26 persone, tra cui Salvatore Aldisio, Bernardo Mattarella, Pasquale Cortese, Antonino Pecoraro e Silvio Milazzo. Su questo primo convegno e su molte vicende della DC siciliana cfr. la raccolta del Comitato regionale SPES, *Sicilia DC, 1943-1953*, Palermo 1953.

⁶⁹ Democrazia cristiana, *Atti e documenti della Democrazia cristiana, 1943-1959*, Cinque Lune, Roma 1959, Mozione del I Convegno regionale siciliano della DC, Caltanissetta, 15 dicembre 1943, pp. 21-22.

⁷⁰ PCM, *Verbali del Consiglio dei ministri, luglio 1943-maggio 1948*, I, governo Badoglio, 25 luglio 1943-22 aprile 1944 (a cura di Aldo G. Ricci), Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma 1994, pp.176-188.

⁷¹ Rosario Mangiameli, *La regione in guerra (1943-1950)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino 1987, V, *La Sicilia*, a cura di Maurice Aymard e Giuseppe Giarrizzo, pp. 486-600.

⁷² S. Lupo, *La macchina politica*, in S. Mafai (a cura di), *Riflessioni sulla storia della Sicilia dal dopoguerra ad oggi*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2007, pp. 89-97.

⁷³ Cfr. G. Casarrubea, *Portella della Ginestra. Microstoria di una strage di Stato*, F. Angeli, Milano 1997; Sante Cruciani - Maria Paola Del Rossi - Manuela Claudiani, *Portella della Ginestra e il processo di Viterbo. Politica, memoria e uso pubblico della storia (1947-2012)*, Ediesse,

imprenditoriale, Alessi formava così il primo governo regionale, un monocolore con l'appoggio esterno di monarchici e liberali. La stessa strategia induceva De Gasperi a spezzare l'unità dei governi nati dalla Resistenza. Se la discriminante anticomunista – ribattezzata *conventio ad excludendum* –, ⁷⁴ avrebbe avuto effetti di lungo periodo in tutto il Paese, nel contesto siciliano la mafia finiva per offrire la propria collaborazione allo scopo di intimidire, se non di eliminare, tutti coloro i quali avrebbero voluto imprimere una svolta progressista. Da qui scaturiva la *scanna* (“uccisione”) dei dirigenti del movimento contadino, per molto tempo rimasta *Una strage ignorata*.⁷⁵

Insieme a banditismo, interessi agrari e anticomunismo, in un intreccio perverso la mafia finiva dunque per inquinare in Sicilia sia l'Autonomia che lo stesso sviluppo democratico.⁷⁶ L'alleanza della Democrazia cristiana con i notabili d'*ancien régime* portava di fatto a un compromesso tra neo-notabili e paleo-notabili, con i primi che riuscivano poco alla volta ad assorbire i secondi.⁷⁷ Nel 1944-1945 il comunista Fausto Gullo, ministro dell'Agricoltura, aveva emanato dei decreti che, sulla carta, avrebbero potuto rappresentare una riforma dei patti agrari e l'avvio della contrattazione sindacale. In tutto il periodo della partecipazione delle sinistre al governo questo era l'unico caso di concreta attuazione della formula togliattiana di un'azione «dall'alto e dal basso» per le riforme. Il tentativo, tuttavia, era fallito proprio per la dura opposizione degli agrari meridionali, che trovavano appoggi istituzionali sia nel governo che nei gradi più alti della magistratura. Nell'impostazione dei decreti la trasformazione del latifondo veniva considerata un problema di massa: prioritaria, infatti, era la necessità di ricorrere all'associazione cooperativa. L'uscita delle sinistre dal governo, però, non solo bloccava il tentativo riformatore, ma diveniva la premessa per la gestione democristiana delle leggi di riforma agraria successive.⁷⁸ Per aver saputo incanalare negli alvei della democrazia le masse contadine potenzialmente suscettibili di svolte a sinistra e fagocitato l'ondata di consenso suscitata dal movimento separatista, quando Franco Restivo assumeva la presidenza della Regione, nel 1949,

Roma 2014; Francesco Petrotta, *Salvatore Giuliano, uomo d'onore. Nuove ipotesi sulla strage di Portella della Ginestra*, La Zisa, Palermo 2018.

⁷⁴ Teorizzata dal giurista Leopoldo Elia, la *conventio ad excludendum* rese praticamente impossibile alla democrazia italiana un'alternanza di governo. Cfr. P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, cit., pp. 154-159.

⁷⁵ Pierluigi Basile - Diego Gavini - Dino Paternostro, *Una strage ignorata. Sindacalisti agricoli uccisi dalla mafia in Sicilia (1944-48)*, Agra, Roma 2014. Sulla confluenza dei capimafia nella DC, così si sarebbe espresso, anni dopo, Alessi: «Dovevamo fermare a qualsiasi costo, il comunismo pesante, quello che non avete conosciuto. Nell'immediato dopoguerra era meglio governare con i mafiosi piuttosto che consegnare il Paese ai comunisti di Stalin». Cfr. Francesco Merlo, *Statista o diavolo?*, in «Corriere della sera», 19 novembre 2002.

⁷⁶ Piero Violante, *Ripensare l'autonomia*, in S. Mafai, *Riflessioni sulla storia della Sicilia dal dopoguerra ad oggi*, cit., pp. 29-34.

⁷⁷ Alfio Mastropaolo, *Il falso mistero della politica in Sicilia*, ivi, pp. 117-135.

⁷⁸ Cfr. Anna Rossi Doria, *Il ministro e i contadini. Decreti Gullo e lotte nel Mezzogiorno, 1944-1949*, Bulzoni, Roma 1983; F. Renda, *La cooperazione agricola dai decreti Gullo-Segni alla Riforma agraria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1993.

veniva ribattezzato il “De Gasperi siciliano”.⁷⁹ La riforma agraria era composta da tre leggi: la legge Sila e la legge stralcio, promulgate a Roma il 12 maggio e il 12 ottobre 1950, portavano all’esproprio di 700mila ettari di latifondi e la loro redistribuzione a più di 100mila famiglie di contadini.⁸⁰ La legge regionale 27 dicembre 1950, n. 104, poneva quindi le norme per l’attuazione in Sicilia. Poiché l’art. 14 dello Statuto attribuiva alla Regione la competenza in materia di agricoltura, la giunta coglieva l’opportunità per provvedere al riordinamento dell’Ente di colonizzazione del latifondo siciliano e creare al suo posto l’ERAS.⁸¹ Per quanto fosse il primo serio tentativo di modificare i rapporti di proprietà in favore dei contadini – Manlio Rossi Doria sosteneva che si era trovato il coraggio di attaccare la grande proprietà attorno cui si erano barricati il conservatorismo e l’immobilismo meridionali –⁸² nel complesso la riforma non riusciva a modernizzare l’agricoltura né per quanto riguarda le infrastrutture né per i servizi pubblici. Il governo democristiano teneva di fatto bloccata la sua applicazione per altri cinque anni, il tempo sufficiente perché gli agrari vendessero i terreni migliori e riducessero le proprietà al di sotto dei limiti previsti per l’esproprio. Era in questo periodo che si imprimeva all’Autonomia «un carattere di sostanziale conservatorismo accompagnato da un riformismo furbesco e sterile».⁸³ Nella *Relazione conclusiva* della prima Commissione antimafia, a firma DC, si legge:

La riforma agraria poteva essere un colpo mortale per i mafiosi. Purtroppo, non fu così. Non si può dimenticare infatti che il governo regionale impedì, per quasi cinque anni, l’applicazione della legge di riforma. Soltanto nel 1955, dopo una ripresa delle lotte contadine nell’autunno e nell’inverno dell’anno precedente, si riuscì a dare il via all’assegnazione delle terre.⁸⁴

Nella *Relazione di minoranza*, firmata da comunisti e indipendenti di sinistra, si aggiungeva che la legge veniva apertamente sabotata con il sostegno di alcuni noti avvocati come Gioacchino Scaduto (sindaco di Palermo), Pietro Virga (assessore ai LL.PP.), Lauro Chiazzese (rettore dell’Università, presidente della Sicilcassa e segretario regionale amministrativo della DC), e Salvatore Orlando Cascio (uomo di

⁷⁹ M. Pantaleone, *Mafia e politica*, cit., p. 234. Cfr. anche Romolo Menighetti - Franco Nicastro, *Franco Restivo. Viceré della Sicilia autonomia 1949-1955*, Ila Palma, Palermo 2010, pp. 65-67.

⁸⁰ Piero Bevilacqua, *Breve storia dell’Italia meridionale. Dall’Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma 1993, pp. 95-99.

⁸¹ R. Santoro, *La Riforma agraria in Sicilia: aspetti giuridici* (a cura dell’ERAS), Industria grafica nazionale, Palermo 1958.

⁸² Manlio Rossi Doria, *La riforma agraria sei anni dopo*, in *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Laterza, Bari 1958, p. 135.

⁸³ R. Menighetti - F. Nicastro, *Franco Restivo*, cit., p. 75.

⁸⁴ Antimafia, *Relazione conclusiva* (Relazione Carraro), Leg. VI, Doc. XXIII n. 2, 1976, p. 182.

fiducia del ministro Mattarella), che scatenavano un'«offensiva della carta bollata» per bloccare ogni attuazione.⁸⁵

L'insuccesso della riforma, nel concreto, provocava l'abbandono dalle campagne di migliaia di contadini, mentre la costituzione della nuova struttura burocratica attirava in città un variopinto esercito di galoppini, parenti e amici degli eletti all'ARS. Raccomandata da questo o da quel deputato, poco alla volta, una moltitudine di persone veniva collocata nei ruoli amministrativi, nelle banche, nei costituendi enti regionali, negli uffici di partito e nei sindacati. Costituita con evidenti criteri clientelari, la burocrazia regionale veniva perciò dotata fin dall'inizio di un corpo tra i più inefficienti e asserviti alla politica. Benché le leggi lo proibissero, le assunzioni avvenivano peraltro quasi sempre senza concorso: lo stesso Genco Russo, per esempio, si vantava di avere sistemato più di cento figli degli "amici". Quando ne avevano possibilità, erano comunque gli stessi contadini a vendere le loro proprietà, a condizione che i figli o nipoti venissero assunti alla Regione.⁸⁶ Gli ospedali triplicavano gli addetti, mentre dalla provincia giungevano anche insegnanti, studenti universitari, maestranze nell'edilizia, impiegati nei trasporti e nel commercio. La popolazione residente aumentava da 411.879 abitanti, nel 1936, a 587.985 nel 1961. Per avere un'idea del dato intermedio, dieci anni prima il censimento ISTAT aveva segnato 490.692 abitanti, quasi centomila persone in meno.⁸⁷

In mezzo a questo fermento politico, amministrativo e sociale, Lima iniziava a muovere i primi passi nelle sedi della DC frequentandone i gruppi giovanili. Il partito aveva conquistato per la prima volta il Comune nel novembre 1948, quando, benché avesse solamente 9 consiglieri, Restivo era riuscito a imporre agli alleati Gaspare Cusenza. Docente di clinica otorinolaringoiatrica, più tardi sospettato di legami con la mafia, era il suocero di un rampollo dell'*establishment* palermitano, Giovanni Gioia. Imparentato con l'industriale molitorio Filippo Pecoraino e con gli armatori Tagliavia, nel giro di qualche anno e con l'aiuto di Lima, suo «mastino ostinatissimo», Gioia avrebbe conquistato la Segreteria provinciale della DC.⁸⁸ Quando Cusenza poneva la sua candidatura alle regionali, nel marzo 1951, la poltrona di sindaco rimaneva quindi vuota. La sequenza di crisi comunali, tra l'aprile 1951 e il luglio 1952, può aiutare a comprendere cosa covava sotto la cenere. Il Consiglio comunale, infatti, veniva reso inoperoso fino allo scioglimento e, dopo la breve parentesi commissariale, stravolto nella rappresentanza dopo le amministrative del 1952.⁸⁹ Sparito l'Uomo Qualunque,

⁸⁵ Ivi, *Relazione di minoranza* (Relazione La Torre), Doc. XXIII n. 2, 1976, p. 576.

⁸⁶ Matteo Tocco, *Libro nero di Sicilia. Dietro le quinte della politica, degli affari e della cronaca della Regione siciliana*, Sugar, Milano 1972, pp. 80-81.

⁸⁷ ISTAT, *IX Censimento generale della popolazione, 4 novembre 1951*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1955, p. 118.

⁸⁸ V. Vasile, *Salvo Lima*, cit., p. 194.

⁸⁹ O. Cancila, *Palermo*, cit., p. 288. Ernesto Pivetti, vicesindaco monarchico, assumeva la guida dell'amministrazione dall'aprile al novembre 1951. I voti di liberali, qualunquisti e

entrava in scena il MSI, mentre la mafia, a dimostrazione di come già allora si collocasse all'interno delle istituzioni, rafforzava la propria presenza con l'elezione di alcuni esponenti anni dopo indicati come "uomini d'onore".⁹⁰ Veniva eletto sindaco Scaduto, ordinario di diritto civile alla Facoltà di Giurisprudenza e amico di Restivo. La sua giunta era costituita metà da democristiani e metà da monarchici, anche se non aveva vita facile poiché si doveva reggere sui voti di socialdemocratici e liberali. Il deficit dell'amministrazione, peraltro, nel 1955 era aumentato progressivamente fino a 6 miliardi. Le gravi condizioni di squilibrio, oltre alla depressione dell'economia locale, erano determinate da uno sfavorevole gettito tributario. Per evitare il dissesto, il Comune era insomma costretto a chiedere continuamente mutui alle banche. Considerati anche i contrasti e le precarie basi politiche, Scaduto si dimetteva nel luglio 1955. Al momento delle votazioni per un'eventuale rielezione, Gioia, nel frattempo divenuto segretario provinciale DC, ordinava ai consiglieri democristiani di non partecipare alla seduta. Soltanto in cinque entravano in aula e votavano per la rielezione del sindaco democristiano. Poiché non aveva i voti dell'intero suo gruppo di appartenenza Scaduto non accettava l'incarico, rendendo inevitabile l'insediamento di un nuovo commissario prefettizio: Mario Liotta rimaneva a Palazzo delle Aquile tre mesi, dall'agosto all'ottobre 1955, perché nell'imminenza della visita del presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, programmata per novembre, il Consiglio comunale riteneva opportuno che fosse un sindaco e non un commissario a rappresentare la città. Scaduto accettava di presiedere un monocolore, e solamente per gli otto giorni della visita. In conseguenza delle lotte intestine che nella DC avevano visto emergere con prepotenza un gruppo di giovani aggressivi e spregiudicati, con tutto il suo gruppo si ritirava quindi dalla politica.⁹¹

2. *La conquista della DC*

Michele Anselmo, un giornalista democristiano che nella DC aveva ricoperto vari incarichi (delegato giovanile, consigliere nazionale e membro del collegio dei probiviri) nel febbraio 1959 incontrava Etrio Fidora, uno dei redattori de *L'Ora*.⁹²

monarchici confluivano poi su Guido Avolio, rimasto in carica tre mesi. Il commissario Riccardo Vadalà veniva infine incaricato fino alle amministrative del 1952.

⁹⁰ Ivi, p. 289. Oltre a Giuseppe Guttadauro, Mariano La Rocca, Pietro Conti e Antonino Sorci veniva eletto Giuseppe Cerami, poi passato alla DC. Avvocato cassazionista "combinato" nella famiglia di Santa Maria del Gesù (quella di Paolino Bontà), nel 1968 veniva eletto al Senato. Sottosegretario per le Finanze nei governi Moro IV-V e per la Marina mercantile nel Craxi I, la DC lo avrebbe inserito nella commissione parlamentare per il parere al governo sulla destinazione dei fondi per la ricostruzione del Belice (1976-1983).

⁹¹ Ivi, p. 290.

⁹² Esclusa la parentesi fascista, fin dalla fondazione, nel 1900, il quotidiano era stato di orientamento progressista. Dopo la guerra Sebastiano Lo Verde lo aveva riportato in edicola sotto la testata *L'Ora del Popolo*. Nel 1954 il giornale veniva acquistato da Amerigo Terenzi, che lo aggiungeva ai fiancheggiatori del PCI. L'editore inviava a Palermo Nisticò, già caporedattore

Aveva lavorato per la *Sicilia del Popolo*, l'organo della DC diretto dallo sturziano Pasquale Cortese.⁹³ Forse per la comune passione per il giornalismo, nel corso di tre appuntamenti dettava al collega una serie di appunti, da cui poi veniva fuori un'inchiesta sulle *Vicende e personaggi della DC siciliana*.⁹⁴ Firmandosi "un notevole", raccontava la DC siciliana dalla sua nascita all'avvento del fanfanismo, in una vera e propria ricostruzione storica della prima organizzazione democristiana. Spiegava come il partito era risultato della confluenza di persone e gruppi di varie estrazioni sociali – borghesi, professionisti, uomini e donne dell'Azione cattolica, studenti universitari – che, disorientati dalla guerra, vi avevano aderito più per motivi religiosi che di carattere politico. Vi si distinguevano due anime: la vecchia guardia del Partito popolare, quella che il fascismo aveva isolato e spinto ai margini, le cui stelle erano i «mandarini» Aldisio, Mattarella e Scelba;⁹⁵ i giovani che si erano formati nell'Azione cattolica e nelle FUCI. Al primo congresso ufficiale, a Caltanissetta, nel 1944, mentre al governo era Badoglio tutti erano stati concordi nel non scendere a compromessi con le forze mafiose, in quel momento raccolte intorno al movimento separatista. Era nei successivi sviluppi che si delineavano ripensamenti graduali e sostanziali.⁹⁶

Rimanendo ininterrottamente a Palazzo d'Orleans (sede della presidenza della Regione) dal gennaio 1949 al giugno 1955 (dopo le elezioni del 3 giugno 1951 gli veniva infatti confermato l'incarico), i due governi Restivo non erano investiti dalle crisi ricorrenti che avrebbero caratterizzato la futura vita politica siciliana. Per questo sono stati ritenuti i migliori dell'intera esperienza autonomista, anche se alla loro stabilità contribuiva spesso la partecipazione o l'appoggio esterno delle destre: per le sue continue astensioni e fughe di voti, infatti, il MSI veniva accusato di essere il «partito taxi» del presidente.⁹⁷ Michele Pantaleone, giornalista di Villalba ed esponente

a *Paese Sera*, che nonostante le difficoltà economiche trasformava il quotidiano nella fonte più accreditata sui fatti di mafia. Un carteggio tra i due è in FG, FAT, bb. 1 e 8.

⁹³ La *Sicilia del Popolo* veniva fondata, il 30 giugno 1945, al posto del settimanale *Popolo e Libertà*. Pasquale Cortese, direttore e primo segretario regionale della DC, era eletto prima all'Assemblea costituente e poi alla Camera nelle prime due legislature.

⁹⁴ AIGS, FET, *Materiale su Lima*, 1956-1966; Etrio Fidora, *Vicende e personaggi della DC siciliana*, in «L'Ora», 11-12-13-14-17 febbraio 1959.

⁹⁵ Cfr. Giuseppe Costa - Cataldo Naro, *Salvatore Aldisio. Cristianesimo e democrazia nell'esperienza di un leader del movimento cattolico siciliano*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1999; Giovanni Bolignani, *Bernardo Mattarella. Biografia politica di un cattolico siciliano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001; Pier Luigi Ballini, *Mario Scelba. Contributi per una biografia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006.

⁹⁶ *I tre mandarini*, in «L'Ora», 11 febbraio 1959. Il termine viene usato sarcasticamente per indicare funzionari e personaggi pubblici che godono di privilegi e si comportano in modo autoritario. Per Gramsci il mandarinato era «una istituzione burocratico-militare cinese, che, su per giù, corrisponde alle prefetture italiane. I mandarini appartengono tutti a una casta particolare, sono indipendenti da ogni controllo popolare, e sono persuasi che il buono e misericordioso dio dei cinesi abbia creato apposta la Cina e il popolo cinese perché fosse dominato dai mandarini». Cfr. Antonio Gramsci, *Mandarini*, in «L'Ordine Nuovo», I, n. 173, 23 giugno 1921.

⁹⁷ M. Tocco, *Libro nero di Sicilia*, cit., pp. 98-99.

del PSI, più tardi avrebbe scritto che durante il settennio restivano la mafia si rafforzava «senza farsi troppo sentire».⁹⁸

Con il ritiro dalla scena politica di Giuseppe Dossetti e della rivista *Cronache sociali*,⁹⁹ Fanfani aveva cominciato nel frattempo a organizzare a livello nazionale *Iniziativa Democratica*, la corrente della “seconda generazione” democristiana che, negli anni successivi, avrebbe assunto la guida del partito.¹⁰⁰ Il ricambio generazionale era favorito dal mancato scatto del premio di maggioranza della legge elettorale ribattezzata dalle sinistre “legge truffa”, che assegnava il 65% dei seggi alla Camera alla coalizione che otteneva la metà più uno dei voti. Malgrado si fossero presentati in coalizione, la somma dei voti di DC, PSDI, PLI, PRI, *Südtiroler Volkspartei* e Partito sardo d’azione aveva raggiunto solo il 49,8%. Le elezioni del 1953 avevano segnato quindi l’inevitabile fine della stagione degasperiana. Gli effetti erano sostanzialmente due: l’ulteriore crescita delle correnti, prima tenute a bada dalla *leadership* di De Gasperi, e una minore efficacia dell’azione governativa, perché il partito non aveva più la forza di rappresentare il «motore autonomo» della politica italiana ma, anzi, doveva lentamente aprirsi a un atteggiamento più riformista.¹⁰¹ Per questo periodo, non a caso, la storiografia ha parlato della *difficile transizione* verso il centrosinistra.¹⁰²

Le cause dell’insuccesso, in seno alla DC, erano addebitate alla mancanza di un’organizzazione capillare sul territorio. Seppur ancora massiccio, l’intervento della Chiesa era stato meno incisivo rispetto al 1948, non più sufficiente a supplire alle carenze strutturali del partito. A differenza del PCI, lo scudocrociato non aveva un’organizzazione forte e radicata nelle grandi città. Fanfani si metteva così al lavoro per organizzare un «partito pesante», prendendo le distanze dai vecchi notabili. Al V Congresso nazionale, a Napoli (26-29 giugno 1954), in un vero e proprio passaggio di consegne conquistava la maggioranza e veniva eletto segretario.¹⁰³ Alla morte di De Gasperi, il 19 agosto, invitava pertanto il Consiglio nazionale a uno sforzo comune: leggendo la lettera che il vecchio leader gli aveva inviato prima di morire – «Guai se il

⁹⁸ M. Pantaleone, *Mafia e politica*, cit., p. 234.

⁹⁹ Fino al 1951 il quindicinale aveva rappresentato la posizione progressista e riformista del cattolicesimo italiano. Diretto da Giuseppe Glisenti, oltre a Fanfani e Dossetti ne era animatore Giorgio La Pira. Cfr. Paolo Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della Democrazia cristiana (1938-1948)*, il Mulino, Bologna 1979; Gian Luigi Capurso (a cura di), *La passione e il disincanto. Giuseppe Dossetti e Cronache sociali: alle radici del movimento politico cristiano*, Il settimo libro, Gorgonzola 2015.

¹⁰⁰ Cfr. Francesco Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia cristiana*, Cinque Lune, Roma 1987-1989, *De Gasperi e l’età del centrismo (1948-1954)*, II, 1987.

¹⁰¹ P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, cit., p. 271. Cfr. Maria Serena Piretti, *La legge truffa. Il fallimento dell’ingegneria politica*, il Mulino, Bologna 2003.

¹⁰² Pietro Di Loreto, *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo al centrosinistra, 1953-1960*, il Mulino, Bologna, 1993.

¹⁰³ Lima vi partecipava insieme ad altri 11 delegati palermitani. Cfr. AILS, AA, *Congressi nazionali 1946-1991*, b. 999, f. *V Congresso nazionale Napoli 1954*. Sul congresso cfr. A. Giovagnoli, *Il partito italiano*, cit., pp. 57-69; Andrea Damilano (a cura di), *Atti e documenti della Democrazia cristiana. 1943-1967*, Cinque Lune, Roma 1968, I, pp. 681-688.

tuo sforzo fallisse!», era stato il monito – Fanfani si assumeva l’eredità spirituale dello statista trentino.¹⁰⁴

Intendendo dotare il partito di una struttura dinamica e vivace per inserirlo nei settori chiave della vita sociale del Paese, il nuovo segretario si muoveva liberamente soprattutto sul piano organizzativo. Lo sforzo maggiore era sostenuto nella campagna per il tesseramento. Già al Consiglio nazionale, il 12-14 marzo 1955, la DC aveva raggiunto 1.341.000 tessere, la cifra più alta raggiunta dal 1945 e con un aumento del 6,8% rispetto all’anno precedente. Il compito di dare una maggiore consistenza organizzativa era assunto «specie nella lontana periferia», dove erano più carenti i poteri dello Stato e più baldanzosi «i bravi di don Rodrigo». Un ruolo di grande rilievo era svolto da Mariano Rumor, che, assumendo il 18 giugno 1954 la carica di responsabile della SPES, aveva subito inviato ai dirigenti periferici una circolare dove esprimeva con chiarezza il significato politico del suo ufficio. Se la propaganda democristiana aveva conosciuto fino a quel momento due fasi, la prima (1945-1948) improntata a una notevole durezza ideologica allo scopo di indurre gli italiani a rifiutare il comunismo, la seconda (1948-1953) volta a far conoscere all’opinione pubblica le realizzazioni del governo, secondo le nuove direttive la SPES doveva diventare uno strumento di direzione politica attraverso cui assolvere alla funzione di guida e orientamento della coscienza popolare. Il partito doveva fornire tutta la documentazione e gli strumenti necessari, dal manifesto all’opuscolo, dal volantino ai corsi per la formazione dei quadri politici fino alla propaganda differenziata per ambienti, categorie e settori vari.¹⁰⁵

Tale fervore organizzativo stravolgeva le strutture anche in Sicilia, dove la DC era stata fino a quel momento «poco più che una sigla, un emblema senza autonomia» fondante il proprio consenso unicamente sul sostegno delle organizzazioni cattoliche e sull’anticomunismo.¹⁰⁶ Il nuovo corso organizzativo, nell’isola, non si accompagnava di fatto a un «nuovo corso» politico, perché nel momento in cui conquistava il partito, *Iniziativa democratica* si trovava esposta a tutta una serie di infiltrazioni da parte delle vecchie clientele.¹⁰⁷ I fanfaniani reclutavano quasi tutti i capi dei gruppi intermedi: Mattarella a Trapani, Calogero Volpe a Caltanissetta, Margherita Bontade a Palermo, oltre alla quasi totalità di deputati e senatori.

¹⁰⁴ F. Malgeri, *Storia della Democrazia cristiana*, cit., *Gli anni di transizione: da Fanfani a Moro (1954-1962)*, III, 1988, pp. 5-14. Per la lettera di De Gasperi cfr. Giovanni Di Capua (a cura di), *Le carte democristiane*, Ebe, Roma 1972, pp. 201-202.

¹⁰⁵ Carlo Dané (a cura di), *Parole e immagini della Democrazia cristiana in quarant’anni di manifesti della SPES*, Roma 1985, pp. 32-35. Creato per occuparsi dell’organizzazione dell’attività culturale, nel 1946 il Centro studi e di propaganda si trasformava nella SPES. I primi dirigenti erano Fanfani (1946-1947), Giorgio Tupini (1947-1952), Dino Del Bo (1952-1954) e Rumor (31 marzo 1954-7 ottobre 1955).

¹⁰⁶ C. Pumilia, *La Sicilia al tempo della Democrazia cristiana*, cit., pp. 13-15.

¹⁰⁷ Francesco Compagna, *Cattolici del Sud*, in «Il Mondo», 1° febbraio 1955.

Rimanevano fuori solamente i vecchi popolari Aldisio, Alessi, Restivo e Scelba che – l’esperienza dimostrerà che si sbagliavano – fino all’ultimo speravano di continuare a far politica in modo autonomo. Quando Giuseppe La Loggia veniva eletto presidente della Regione, nel 1956, la corrente fanfaniana aveva praticamente conquistato il dominio assoluto della DC siciliana. A Palermo, Gioia portava poco alla volta avanti un gruppo di giovani «di valore personale molto modesto», alcuni dei quali privi di laurea e per questo apostrofati come i “notabilini”.¹⁰⁸

Tranne Restivo, dopo le elezioni del 1948 tutta la vecchia guardia popolare aveva smobilitato dal vertice locale per recarsi in posti più prestigiosi a Roma: Mattarella era nominato sottosegretario ai Trasporti nel governo De Gasperi V, Camillo Giardina era senatore, Antonino Pecoraro e Pasquale Cortese erano eletti alla Camera.¹⁰⁹ Il loro esodo lasciava strada libera a Gioia, che ne approfittava per gettare le basi di un proprio apparato di fedelissimi. Il primo scontro tra le due generazioni democristiane era al congresso provinciale del 1952, dove a prevalere, per l’ultima volta, erano i notabili che indicavano Vincenzo Carollo come segretario.¹¹⁰ La sua segreteria era tuttavia brevissima, perché, non appena otteneva le necessarie alleanze, Gioia presentava una mozione di sfiducia. Considerandolo un documento pretestuoso, Carollo decideva di dimettersi senza neanche metterlo in discussione. Gioia preparava così il nuovo congresso e, nel marzo 1953, ne usciva vittorioso.¹¹¹

Come suo principale luogotenente, nell’ombra si era andata rafforzando la posizione di Lima. Di lui si sapeva pochissimo, se non che il padre, modesto archivistica del municipio, sognava per il figlio la carriera di medico. Uscito dal liceo, si era iscritto a Medicina, prima che sopraggiunte necessità familiari lo costringessero ad abbandonare gli studi. Proprio grazie all’interessamento di Gioia era entrato come impiegato al BdS, dove non andava mai a lavorare perché veniva subito distaccato alla Regione. Laureato in Giurisprudenza, non era un brillante oratore, perché un’innata timidezza, unita a un difetto di pronuncia, lo portava ad avere il «complesso del pubblico»; era difficile comunque trovare nel giro dei giovani democristiani qualcuno che fosse più capace di lui nel lavoro di corridoio e nella conduzione di un’assemblea regolamento alla mano. Non poteva dirsi colto, ma non era nemmeno l’ignorante che alcune voci maligne dipingevano: negli anni dell’università aveva letto gli scritti

¹⁰⁸ *Restivo e dopo*, in «L’Ora», 12 febbraio 1959.

¹⁰⁹ Giardina è stato segretario provinciale, dal 1946 al 1948, senatore dalla I alla V legislatura, sottosegretario al Commercio estero nel governo Zoli, ministro della Sanità nei governi Segni II, Tambroni e Fanfani III. Pecoraro è stato invece deputato alla Camera nella I e II legislatura, senatore dalla III alla VII, sottosegretario ai LL.PP. nel governo Segni II, al Commercio estero nel governo Tambroni, alle Finanze nei governi Fanfani III e IV e Leone I.

¹¹⁰ Deputato all’ARS dalla III alla VI legislatura, Carollo è stato presidente della Regione (1967-1969) e senatore dalla VI alla IX legislatura. Nel 1981 il suo nome veniva trovato nella lista degli appartenenti alla P2 (Palermo, 295).

¹¹¹ *Eletto il Consiglio provinciale della Democrazia cristiana*, in «Sicilia del Popolo», 13 marzo 1953.

economici di Pareto, Einaudi, Vanoni e Fanfani. Appassionato di poker, giovandosi di una certa impassibilità del volto pare che con l'immane bocchino nero tra i denti si cimentasse in spettacolari *bluff*.¹¹²

Nel 1951 il comitato provinciale aveva incaricato Lima di presiedere i gruppi sportivi della *Libertas*, i cui atleti erano considerati militanti dello scudocrociato dodici mesi l'anno: indossando la maglia con la bandiera democristiana, infatti, questi la portavano «sul campo di giuoco in guisa di manifesto».¹¹³ Aveva comprato una squadra di pallacanestro, il CUS Palermo, e si occupava anche di calcio, nuoto e pallanuoto. Prendendo possesso delle occasioni di socialità di centinaia di giovani, sapeva trasformare in sostanza l'incarico in una formidabile leva di potere. Tra i cattolici usciti dal Gonzaga, noto istituto privato frequentato dai figli della buona borghesia palermitana, o tra i giovani dell'Azione cattolica, educati sulle riviste di Dossetti e La Pira, ci si scandalizzava però non poco ai racconti delle avventure degli atleti della *Libertas*. Inizialmente, dunque, Lima non veniva considerato un problema per la nuova generazione democristiana: si poteva anzi dire che, ancora nel 1954, si trovasse nelle condizioni di quel cavallo che, dato a quote altissime dai *bookmakers*, da snobbato *outsider* arrivava poi a vincere tranquillo al traguardo. Il primo errore di valutazione nei suoi confronti è stato pertanto quello di confondere la sua personalità e la sua preparazione politica con le rumorose manifestazioni goliardiche degli amici. Lima si trascinava dietro i quattro, cinque amici di sempre, perché sapeva che di loro avrebbe potuto disporre a piacimento: Antonio e Angelo Pelos, Michele Reina, Michele Bonanno e Franz Gorgone formavano per lui un gruppo compatto e sicuro. Tracciandone un breve profilo ciascuno, Anselmo confidava che ognuno di questi lo avrebbero probabilmente seguito *perinde ac cadaver* ("fino alla morte").¹¹⁴

Come sottolineava *L'Ora*, in un'inchiesta pubblicata in tre puntate, dal 24 al 28 gennaio 1963, *Il sindaco degli anni violenti* non era comunque un uomo qualsiasi che si era fatto da sé, quanto l'espressione di un vasto sistema di potere e interessi che la DC aveva costruito sotto la propria egemonia e a proprio vantaggio. Abbinando la propria carriera a quella di Gioia, infatti, Lima era passato in breve dagli incarichi sportivi a quelli politici. Per il segretario rappresentava quello che i vecchi compagni di avventure erano per lui: il fedelissimo, la pedina cui chiedere manovre audaci, spesso spericolate e senza contropartita. Fino al loro arrivo, il segretario locale della DC era stato una figura scialba, di secondo piano. Non esisteva una macchina elettorale, mentre il

¹¹² V. Vasile, *Salvo Lima*, cit., p. 196.

¹¹³ Dall'iniziativa di Enrico Giammei, che nel settembre 1944 aveva organizzato a Roma un primo torneo calcistico, scaturiva una regolare attività agonistica: nel 1945, le società sportive erano già cinquecento. Insieme al rafforzamento delle strutture di partito, nel 1946 la DC istituiva quindi il Centro nazionale *Libertas*. Cfr. Francesco Bonini, *Le istituzioni sportive italiane. Storia e politica*, Giappichelli, Torino 2006, p. 133.

¹¹⁴ AIGS, FET, *Materiale su Lima*, febbraio 1959.

Comune era feudo della classe di professori e professionisti dell'alta borghesia guidati da Restivo. Nel tentativo di affermare la propria autorità, dopo qualche viaggio a Roma e con l'appoggio di Fanfani, Gioia aveva perciò iniziato a sovvertire lo stato delle cose. A poco a poco finiva infatti per accentrare nelle proprie mani il potere di un piccolo *gauleiter*: suggerendo le nomine di presidenti e consiglieri d'amministrazione dei vari enti, si creava in pratica una cintura di potere personale. I due uffici fondamentali erano l'Ufficio Organizzazione, che controllava il tesseramento e la composizione delle sezioni, e la SPES. Per impossessarsi definitivamente del partito, gli mancava il settore organizzativo, nelle mani del vicesegretario Giuseppe Lo Forte.¹¹⁵ Era a questo punto che Lima si vedeva affidata un'operazione delicata, quando veniva mandato a dirigere la propaganda della DC palermitana. Doveva tirare dalla sua parte segretari di sezione e capi elettori, controllarli ed evitare che facessero il doppio gioco, perché le persone che passavano dall'ufficio di Lo Forte, prima o poi, sarebbero passate anche dal suo. In un momento delicato come la vigilia delle elezioni regionali del 1955, l'impegno della SPES era notevole. Venivano distribuiti cinegiornali, migliaia di manifesti e volantini di ogni genere allo scopo di rilevare l'entità delle realizzazioni pubbliche e sociali compiute dall'avvento dell'Autonomia. Si allestiva una mostra sulla *Rinascita siciliana*, dove, attraverso una vasta illustrazione fotografica di progetti, plastici e modelli di strade panoramiche, alberghi e complessi turistici, era massiccia anche la presenza dell'ERAS, che presentava mezzi e apparecchi meccanici di piccola e grande mole, una gigantesca trivella ad acqua e numerosi altri elementi della recente meccanizzazione agricola.¹¹⁶ La Sicilia veniva rappresentata dai tanti documentari come un modello virtuoso: soprattutto quelli della Incom ne celebravano le trasformazioni economiche e sociali facendone un emblema della ricostruzione del Paese. Questi filmati erano un pullulare di pozzi petroliferi, stabilimenti industriali, strade, dighe e quartieri residenziali che integravano armoniosamente le bellezze naturali e i tesori culturali. Era perciò una regione che si proiettava verso il futuro, contrapposta alla narrazione delle sinistre che, al contrario, mettevano in mostra solamente le contraddizioni e la miseria dell'isola. La DC, invece, alimentava il mito del progresso e un dibattito tutto centrato sul tema dello sviluppo e sulle responsabilità dei dirigenti che lo promuovevano.¹¹⁷ Lima curava anche la pubblicazione di quello che avrebbe dovuto essere un quindicinale politico, *Riscossa democratica*.¹¹⁸ Del periodico usciva un numero unico, in aprile, con una grande foto

¹¹⁵ *Ma chi è questo Lima?*, in «L'Ora», 24 gennaio 1963.

¹¹⁶ AILS, FDC, *Direzione nazionale*, sc. 24, f. 283, Sulla mostra *Rinascita siciliana* a cura dell'Ufficio attività culturali della Democrazia cristiana, aprile-maggio 1955.

¹¹⁷ Sulla campagna elettorale cfr. Andrea Micciché, *La Sicilia e gli anni Cinquanta. Il decennio dell'autonomia*, F. Angeli, Milano 2017, pp. 87-97. Per i documentari cfr. A. Sainati (a cura di), *La settimana Incom. Cinegiornali e informazioni negli anni '50*, Lindau, Torino 2001.

¹¹⁸ AILS, FDC, *Segreteria Fanfani*, sc. 65, f. 2, Lima a Fanfani, 14 marzo 1955.

campeggiante del volto del segretario con il titolo, a caratteri cubitali, *Palermo saluta Amintore Fanfani*. Nel suo editoriale Gioia accennava a come il congresso di Napoli avesse suscitato una vasta eco di consensi. Rimarcando le carenze della vecchia classe dirigente, poneva l'accento su come la nuova dirigenza avesse spezzato la tradizione che mirava a conservare il potere attraverso un continuo trasformismo. I fanfaniani, era l'opinione ufficiale, stavano impedendo alle vecchie clientele di ostacolare il rinnovamento del Mezzogiorno. Da mesi impegnato nel poderoso sforzo organizzativo, Lima faceva quindi notare che il partito stava proseguendo nella sua opera di rivitalizzazione interna in tutta la provincia. Ligio alle direttive di Rumor, rimarcava in particolare come si fosse prodigato nella proiezione dei documentari forniti dall'Ufficio centrale.¹¹⁹ Nell'ultima settimana di campagna elettorale, infine, Fanfani toccava personalmente oltre cento località diverse della Sicilia, facendo in tutte lo stesso discorso: «Vi lamentate che la DC non abbia potuto svolgere il suo programma; ma dimenticate di avergli dato nelle passate elezioni regionali soltanto 30 seggi su 90 all'Assemblea; aumentate i rematori DC e la barca del governo regionale andrà più spedita».¹²⁰ A Palermo, davanti a 5mila persone, il 23 aprile 1955 si compiaceva poi con Gioia per l'apertura di 150 nuove sezioni negli ultimi sei mesi. Alle elezioni, il 5 giugno, la DC otteneva un successo così consistente che passava dal 31,2% precedente al 38,6%. Il 1955 era così salutato come l'anno della «gloriosa avanzata» della DC siciliana: in un telegramma a Nino Gullotti, segretario regionale, Fanfani si congratulava ammettendo che la vittoria aveva superato ogni più rosea aspettativa.¹²¹

Nonostante il largo successo, già a fine settembre, in una nota riservata, il prefetto segnalava lo sviluppo di rivalità interne fra gli uomini e le correnti della federazione locale della DC. La situazione era «piuttosto delicata», perché, nella ormai incancrenita polemica fra «restivismo» e «alessismo», un «gioismo» rampante si era andato inserendosi nella vita del partito acuendo i dissensi interni.¹²² A novembre giungeva a Fanfani una raffica di telegrammi da parte di alcune sezioni che ne invocavano il pronto intervento. L'ex segretario Carollo denunciava che, dopo aver presentato un o.d.g. contrario alla linea di Gioia, alcuni militanti avevano fatto irruzione nella sua sezione minacciandolo di ritorsioni. Il segretario nazionale veniva informato dello

¹¹⁹ AILS, FDC, *Segreteria Fanfani*, sc. 23, f. 12, «Riscossa democratica», numero unico aprile 1955.

¹²⁰ Democrazia cristiana - SPES, *Risposta ai comunisti. Gli studi e l'azione del segretario politico della DC*, AGI, Roma 1957, p. 30.

¹²¹ *L'on. Fanfani indica al popolo siciliano la via del progresso nella libertà e nella giustizia; Grandiosa vittoria per lo scudo crociato*, in «Sicilia del Popolo», 24 aprile-7 giugno 1955.

¹²² ASPa, Prefettura Gab. 1954-1955, b. 886, Relazione mensile settembre 1955, 1° ottobre 1955.

stesso fatto anche da altri responsabili, secondo cui i metodi usati dalla Direzione provinciale denotavano una forte debolezza e offendevano la dignità del partito.¹²³

La verità era che, attraverso quella che Judith Chubb ha poi chiamato una «politica della piena occupazione», i giovani turchi si erano andati in breve tempo appropriando di tutti i gangli della gestione del partito, del sindacato, delle ACLI, delle banche, degli enti pubblici e previdenziali (IACP, ECA, Ente porto, consorzio per lo sviluppo industriale), piazzando ovunque dirigenti fidati. Dopo aver riassorbito parte dei notabili che prima si era proclamato di voler eliminare dalla scena politica, per sostituire il vecchio clientelismo verticale con quello che la studiosa americana ha chiamato un «clientelismo orizzontale», che non dipendeva cioè soltanto dal prestigio personale del notevole ma che poteva essere controllato accedendo alla cabina di regia del partito, mancava il controllo della macchina comunale.¹²⁴ Scaduto era in procinto di dimettersi, perciò era questa la vera causa degli incidenti e dello stato di agitazione della politica palermitana. Quando il sindaco confermava l'irrevocabilità delle proprie dimissioni, infatti, il prefetto Giuseppe Migliore era costretto a trasmettere la proposta di scioglimento del consiglio comunale. Nella speranza che Giuseppe Salerno, il commissario insediatosi il 7 dicembre, mettesse una pietra sopra il recente passato, che di certo non aveva favorito il prestigio cittadino, perfino il *Giornale di Sicilia* sottolineava come il marasma amministrativo avesse ormai ridotto una città di 600mila abitanti «al rango del più angusto comunello isolano»: l'attaccamento alle poltrone e alle personali fortune politiche, infatti, aveva trascinato il Comune alla sua terza gestione commissariale in appena quattro anni.¹²⁵

3. *La speculazione edilizia*

Nella sua relazione al ministro dell'Interno, il 14 febbraio 1956, il prefetto Migliore riferiva che fin dal suo insediamento il commissario Salerno aveva preso in esame la situazione dei vari servizi comunali con l'intenzione di indire nuove gare e procedere agli appalti. I contratti di servizi fondamentali come la manutenzione delle strade, la riscossione delle imposte e l'illuminazione elettrica erano infatti scaduti o stavano per farlo. La DC faceva tuttavia pressioni affinché le concessioni venissero rinnovate senza procedere alle gare, mentre le opposizioni la accusavano di aver volutamente promosso lo scioglimento del Consiglio comunale così da influenzare le scelte del commissario.¹²⁶ La precedente amministrazione era accusata, inoltre, di non avere

¹²³ AILS, FDC, *Segreteria Fanfani*, sc. 65, f. 2, Telegrammi, 26 novembre 1955.

¹²⁴ J. Chubb, *Patronage, Power and Poverty in Southern Italy*, pp. 62-67.

¹²⁵ ACS, MI Gab. 1944-1966, *Amministrazioni comunali*, b. 94, f. Palermo, Nota prefettizia, 7 dicembre 1955; *La nomina del commissario prefettizio confermata stamani*, in «Giornale di Sicilia», 7 dicembre 1955.

¹²⁶ ACS, MI Gab. 1944-1966, *Amministrazioni comunali*, b. 94, f. Palermo, Nota prefettizia, 14 febbraio 1956.

seguito l'indirizzo stabilito dal Piano di ricostruzione del 1947, abilitato quasi esclusivamente alle distruzioni causate dalla guerra.¹²⁷ Le aree previste per le nuove residenze erano rimaste non impegnate dalle iniziative immobiliari mentre, favorite dal reticolo di viabilità quasi sempre pilotato dai grandi proprietari, nella confusa e tumultuosa crescita della città altre aree periferiche avevano costituito l'indirizzo prevalente. La lottizzazione, sia pubblica che privata, nella prassi era diventata l'unico strumento urbanistico a disciplinare l'espansione edilizia. I finanziamenti dell'INA-Casa avevano portato alla realizzazione dei primi nuclei di case popolari in zone dove già ne esistevano altre, come in via Pitrè e in Corso Pisani, in zone del tutto nuove, come per il complesso Malaspina-Notarbartolo, o ampliamenti nella borgata Arenella. La Legge Tupini (2 luglio 1949, n. 408) aveva poi avviato la costruzione del quartiere della Rosa, inserito in un vasto piano d'iniziativa privata del fondo Resuttana di cui era proprietaria la famiglia Terrasi e che, in minima parte, ricadeva nell'area di espansione prevista dal Piano di ricostruzione. Come nelle altre grandi città italiane, anche a Palermo il problema della casa finiva dunque per convogliare i capitali privati di persone estranee all'imprenditoria edilizia. Agli inizi degli anni Cinquanta si era cominciato così a distruggere ampie zone di verde, preludio alla speculazione favorita dal reticolo di strade costruite poi dall'amministrazione comunale. Con il passare del tempo, la viabilità e l'edilizia privata avevano preso il sopravvento sulla ricostruzione, dato che, per l'alto costo raggiunto dai terreni e per le norme edilizie ritenute troppo restrittive, erano preferite le aree fuori dal Piano dove si poteva costruire ancora nell'ambito del regolamento edilizio del 1889. Consentendo la creazione di un'edilizia molto compatta e alta sino a 32 metri, il vecchio piano ottocentesco era molto più redditizio per i proprietari e i grossi speculatori che avevano acquistato vasti appezzamenti di terreni, perché consentiva di raggiungere una densità superiore a 25 mc/mq. Esercitando un loro diritto, in assenza di nuovi piani regolatori, i privati presentavano quindi dei singoli piani di urbanizzazione che finivano per favorire le lottizzazioni, il sistema cioè delle pattuizioni con l'amministrazione pubblica attraverso lo strumento della convenzione privata.¹²⁸

Mettendo a disposizione le risorse del bilancio pubblico e dei contributi regionali per attrezzare vaste zone periferiche, si era finito così per favorire l'indebito arricchimento di singoli proprietari e società immobiliari. Portando i servizi in quei terreni, infatti, i prezzi si gonfiavano di quaranta-cinquanta volte. Sul *La Voce della Sicilia*, periodico comunista, Alessandro Ferretti lamentava così che, anche quando si

¹²⁷ Il primo a deliberare sul PRG era stato Lucio Tasca, il 6 aprile 1944. Dato il persistere della guerra nel resto del Paese, l'elaborato era il primo a essere redatto secondo le normative della legge urbanistica del 1942. In seguito al DM dei LL.PP. 29 maggio 1945, Palermo veniva compresa tra le città aventi obbligo di adottare un Piano di Ricostruzione: deliberato dalla giunta, il 7 ottobre 1946, era stato poi approvato con D.P.R.S. l'8 luglio 1947.

¹²⁸ S. M. Inzerillo, *Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo*, cit., pp. 58-66.

provvedesse a predisporre urgentemente il Piano regolatore, questo avrebbe operato in un territorio ormai compromesso dalla speculazione privata. Per il capogruppo consiliare del PCI, ingegnere e proprietario di alcune imprese di costruzione, il metodo usato non solo era stato frammentario e privo di una visione organica di pianificazione, ma aveva consentito che le mire di determinati gruppi prevalessero sugli interessi della collettività. La sua impressione era che a condurre le operazioni erano personaggi dietro le quinte e che la compilazione del PRG sarebbe servita solamente a legalizzare gli abusi già avvenuti.¹²⁹

Nel frattempo, Fanfani chiamava Gioia a dirigere la sua segreteria politica. Pur andando a Roma per un incarico così importante, non si dimetteva da segretario provinciale della DC perché a curare i suoi interessi a Palermo restava il fido Lima, che trovava campo libero per indossare i panni di segretario *in pectore*. Che il vice crescesse, d'altronde, era suo interesse, perché per essere eletto alle politiche del 1958 sapeva che dal lavoro sul territorio avrebbe ricavato parecchi voti. Per entrare in Consiglio comunale, nel 1956, Lima sapeva dal suo canto che senza i riflessi del potere di Gioia non avrebbe fatto molta strada. Entrambi, dunque, facevano l'uno il gioco dell'altro.¹³⁰

Per presentare il programma, nell'aprile 1956, il comitato provinciale della DC promuoveva un convegno su *I problemi dello sviluppo economico e sociale della città*. Al tavolo della presidenza c'erano Mattarella, ministro per il Commercio con l'Estero, Restivo, presidente del gruppo democristiano all'ARS, Lo Forte e Lima, vicesegretari provinciali. Quest'ultimo interveniva sul problema del turismo – uno dei temi più affascinanti, essendo per molti aspetti ancora inedito – indirizzando gli sforzi della futura amministrazione verso un incremento dell'afflusso dei visitatori. In una panoramica dei problemi che la città presentava nel settore delle opere pubbliche, rilevava che nel dopoguerra era stata svilita l'importanza del porto, che era necessario realizzare un secondo binario ferroviario da Palermo a Messina e che, oltre all'aeroporto, da non trascurare era la costruzione di strade panoramiche nei luoghi più suggestivi. Nella storia del Comune Lima entrava così ufficialmente come il candidato numero 34 della lista democristiana, presentata alla cancelleria del Tribunale il 28 aprile 1956.¹³¹

La campagna elettorale veniva aperta da Mattarella con una dichiarazione che scatenava subito le proteste dei comunisti. Il ministro affermava che la DC stava consegnando ai palermitani una città-gioiello, una vera perla. Dato il controllo

¹²⁹ Alessandro Ferretti, *Urgenza del Piano regolatore*, in «La Voce della Sicilia», 24 marzo 1956. Nato come «quotidiano del popolo siciliano» (1945-1947), dopo una lunga interruzione la tipografia de *L'Ora* aveva ripreso a pubblicare il foglio nella veste di «quindicinale democratico per l'autonomia, la rinascita e il progresso della regione» (1956-1958).

¹³⁰ V. Vasile, *Salvo Lima*, cit., pp. 195-197.

¹³¹ *Proficui i risultati raggiunti dal convegno sulla città di Palermo, I candidati della DC al Comune di Palermo*, in «Sicilia del Popolo», 10-28 aprile 1956.

mafioso dei mercati e le poche famiglie arricchitesi con la compravendita delle aree edificabili e degli appalti, il PCI diffondeva in risposta un opuscolo di tutt'altro tenore, intitolato *La perla e i ladroni*. Ritenuti responsabili del caos municipale, dopo aver trascorso dieci anni all'insegna dell'«allegria finanza», democristiani e monarchici erano accusati di aver accumulato miliardi di debiti senza trovare una soluzione ai problemi della casa, dell'acqua, del caro-vita, del risanamento dei vecchi quartieri e della speculazione edilizia.¹³² Non sapendo parlare alla folla, la campagna elettorale di Lima veniva orchestrata dai suoi capi elettori che, seguendo alla lettera le indicazioni per la propaganda fornite dalla SPES, davano molta importanza ai comizi di rione.¹³³ Nel rievocare il proprio vissuto personale, molti anni dopo, Buscetta avrebbe descritto queste dinamiche, spiegando di avere conosciuto Lima quando era ancora giovanissimo dietro presentazione di prestigiosi uomini d'onore. Il rapporto di buona frequentazione tra i due non sarebbe scemato con la progressiva ascesa politica di Lima, che anzi, puntualmente, in occasione dell'apertura della stagione delle opere presso il Teatro Massimo ogni anno non mancava di fargli avere un abbonamento all'intero ciclo di spettacoli. Le mosse politiche di Lima venivano quindi decise collegialmente, in riunioni alle quali partecipava il meglio dell'intelligenza mafiosa del tempo. Nei suoi tour elettorali veniva attorniato da un "codazzo" di uomini d'onore che, con la loro semplice presenza, comunicavano alla gente dei quartieri popolari, conoscitrice del linguaggio dei simboli e dei comportamenti mafiosi, che quell'uomo era l'espressione dei boss di Cosa nostra. Alla sezione DC della Rocca, una borgata di periferia, Lima giungeva ad esempio seguito da vetture nelle quali c'erano – tra gli altri – i fratelli Mancino, i fratelli La Barbera, Gioacchino Pennino, Ferdinando Brandaleone e lo stesso Buscetta, tutti importanti uomini d'onore. Nell'occasione Lima prendeva la parola per pochi minuti, per poi essere proposto dai capimafia come il candidato da votare.¹³⁴ Lo stesso avveniva all'inaugurazione dei locali della sezione di Brancaccio, dove aderivano centinaia di abitanti, molti dei quali ex militanti di altri partiti. Poiché le sinistre polemizzavano che non si era fatto nulla, alla sezione di Villa Tasca Lima invitava gli abitanti del quartiere a notare che, dove fino a qualche anno prima c'era un prato brullo, adesso c'era «un simbolo di civiltà democratica». In un altro comizio, al quartiere Noce, richiamava quindi l'attenzione sulla necessità di eleggere cittadini che amministrassero con saggezza la cosa

¹³² ACS, MI Gab. 1953-1956, *Elezioni amministrative 1956*, b. 439, f. Palermo, Nota prefettizia, 11 maggio 1956.

¹³³ Democrazia cristiana - SPES (a cura di), *Indicazioni e linee d'orientamento per l'attività di propaganda: elezioni amministrative 1956*, AGI, Roma 1956, p. 21.

¹³⁴ Tribunale di Palermo, Requisitoria PM al processo contro Andreotti, *Le mani sulla città: Salvo Lima alla conquista di Palermo*, I, 8 aprile 1999, pp. 13-18.

pubblica.¹³⁵ La campagna elettorale veniva infine chiusa da Fanfani, che nei suoi *Diari* annotava di aver trovato un pubblico freddo ma che, comunque, le prospettive erano buone.¹³⁶

La DC registrava infatti una netta avanzata, passando dal 25% del 1952 al 35,8%. Lima veniva eletto consigliere comunale con 8.012 voti. Sia per l'aumento dei seggi, da 15 a 23, sia per il ritiro dalla scena del gruppo di Scaduto, da quel momento i fanfaniani avrebbero occupato tutti gli spazi del potere. Insieme al vicesegretario entravano a Palazzo delle Aquile giovani di estrazione piccolo-borghese allora sconosciuti, che, benché grintosi, non avevano alcuna esperienza amministrativa. Tra questi Francesco Barbaccia, un medico di Godrano (un piccolo paese nel corleonese) che era stato il primo degli eletti con 9.375 voti. Quando Buscetta si sarebbe deciso a parlare dei rapporti tra mafia e politica, nel 1993, avrebbe ammesso che era un uomo d'onore e suo candidato personale alle elezioni:

Non sono in grado di dire quanti voti io potessi controllare in quel periodo. Basterebbe vedere quanti voti ha preso Barbaccia. E senza fare nessun discorso in piazza. Era uno sconosciuto, nel senso che non ha mai dovuto andare in piazza a promettere questo o quello.

Ammesso di aver conosciuto Gioia e tutta una serie di altri esponenti DC in municipio o a casa di Lima, aggiungeva che Barbaccia aveva sposato la nipote di Pennino, capomafia di Brancaccio, la cui casa era «la sede naturale della DC».¹³⁷ Lima veniva subito scelto come capogruppo consiliare, anche se, per arrivare all'elezione della giunta, servivano comunque diversi giorni. La commissione generale, nel frattempo, aveva espresso il parere favorevole all'approvazione del Piano regolatore, adottato con la delibera di Salerno l'11 giugno 1956. Al momento di lasciare l'incarico, il commissario leggeva una relazione sull'attività svolta: il suo incarico non era stato quello normale della gestione straordinaria, con l'esercizio delle funzioni del sindaco e della giunta, ma quello eccezionale di sostituzione del Consiglio comunale. Per rendersi conto della stasi amministrativa e della mole degli affari che non erano stati trattati in precedenza, se in tutto l'esercizio del 1955 erano state adottate solamente 24 delibere, nei sei mesi della sua gestione Salerno ne aveva adottate 474 con i poteri del Consiglio e 2812 con i poteri della giunta. Poiché il Piano di ricostruzione del 1947 si avvicinava alla scadenza, prevista il 7 luglio 1957, Salerno aveva deciso inoltre di

¹³⁵ *Inaugurata a Brancaccio una sezione della DC; Inaugurata dal dottor Gioia la nuova sezione DC «Ezio Vanoni»; Lima e Caravello applauditi in piazza Noce*, in «Sicilia del Popolo», 5-9-13 maggio 1956.

¹³⁶ Amintore Fanfani, *Diari*, III, 1956-1959, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, p. 42.

¹³⁷ Tribunale di Palermo, Requisitoria PM al processo contro Andreotti, *Le mani sulla città*, cit., pp. 17-19. Nel 1958 Barbaccia veniva eletto alla Camera. Abbandonata la politica per i sospetti sul suo conto, tornava a esercitare la professione presso l'infermeria dell'Ucciardone.

accelerare l'iter di approvazione del PRG. Ai sensi dell'art. 55 dell'ordinamento degli EE.LL., il provvedimento doveva passare a ratifica del nuovo Consiglio comunale che, se lo avesse ritenuto, poteva apportare qualsiasi modifica o anche annullarlo. Senza vincolare la nuova amministrazione, la delibera del commissario poneva la prima pietra del nuovo ordinamento urbanistico di Palermo.¹³⁸

Volendo escludere i transfughi dagli altri partiti e gli amici di Restivo ormai ai margini, la scelta della DC per il nuovo sindaco ricadeva su Luciano Maugeri, un anziano ingegnere di origine catanese che era stato il terzultimo degli eletti. Gli accordi per la formazione della giunta erano trovati sulla base di un tripartito DC-PLI-PSDI, che, non avendo numeri sufficienti (28 su 60), si sarebbe retto sui monarchici. Avendo Maugeri 68 anni, era comunque intuibile che avrebbe svolto le funzioni di un passacarte: per capire dove stavano le reali leve del comando, dunque, bisognava aspettare la nomina degli assessori. A Lima veniva affidato l'assessorato ai Lavori pubblici, mentre a Ciancimino le Aziende municipalizzate.¹³⁹

Accompagnando il nuovo sindaco alla redazione della *Sicilia del Popolo*, nella sua duplice veste di vicesegretario e capogruppo consiliare Lima dichiarava che il significato politico della composizione della giunta era inequivocabile: il centro prendeva la guida dell'amministrazione, e la DC era fiera di assumerne la responsabilità insieme al PSDI e al PLI.¹⁴⁰ Senza nemmeno aver fatto anticamera in Consiglio comunale, entrava così nella vita amministrativa di Palermo in una calda mattinata del luglio 1956, a soli 28 anni. Presentandosi ai funzionari dell'assessorato, non mostrava neppure un sorriso di cordialità alle persone cui stringeva la mano; tenendo un'espressione dura, parlava dei compiti del buon amministratore e della sua determinazione nel riorganizzare l'ufficio. Il vero obiettivo, in realtà, era quello di fare «terra bruciata» delle vecchie clientele per poi, dopo qualche mese di «regime di terrore», sostituirle con delle altre. Appena una settimana dopo la commissione provinciale di controllo annullava infatti la delibera Salerno. L'approvazione del PRG da parte del commissario veniva ritenuta illegittima perché lesiva del prestigio e delle funzioni del Consiglio comunale, i cui membri dovevano essere gli unici responsabili dello sviluppo urbanistico della città. Era quello il momento iniziale da cui Palermo avrebbe conosciuto «una nuova leva di padroni», famelica, agguerrita, disposta a violare leggi e regolamenti, a stringere compromessi con le forze della vecchia mafia e del nuovo gangsterismo. In sintonia con Gioia, che dal suo ufficio romano puntava sul risanamento del centro storico e sulle opere pubbliche, Lima intuiva che l'unica fonte

¹³⁸ ASMPa, DCC, *Relazione del commissario straordinario Giuseppe Salerno sull'attività svolta durante il periodo 7 dicembre 1955-18 giugno 1956; Approvazione del Piano regolatore*, 18 giugno 1956.

¹³⁹ V. Vasile, *Salvo Lima*, cit., pp. 199-201.

¹⁴⁰ *Il sindaco di Palermo in visita al nostro giornale*, in «Sicilia del Popolo», 20 giugno 1956.

di reddito stava nell'edilizia e che, quindi, la sua gestione avrebbe significato il controllo delle maggiori leve finanziarie.¹⁴¹

Il giorno dell'insediamento, il 27 giugno, il Comune aveva comunque dovuto affrontare il pagamento degli stipendi al personale senza che vi fosse la sufficiente disponibilità di cassa. Solo l'amichevole intervento del BdS, sotto la presidenza di Carlo Bazan, permetteva il superamento dello stallo.¹⁴² Di fronte alle difficoltà finanziarie, solamente adeguati provvedimenti da parte dello Stato avrebbero potuto portare a un risanamento del bilancio comunale. La giunta si sarebbe quindi concentrata sul sostegno alla proposta di legge avanzata dall'ARS al Senato, la cosiddetta "Legge speciale" per Palermo.¹⁴³ Trasmessa il 2 agosto 1954, consisteva in vari provvedimenti per un onere complessivo, a carico dello Stato, di 100 miliardi. Il progetto era la sintesi di due proposte di legge precedenti, presentate alla Camera all'inizio della II legislatura da Anna Grasso Nicolosi (PCI) e Antonino Pecoraro (DC).¹⁴⁴ Nello specifico prevedeva: 1 miliardo annuo per la copertura dei disavanzi degli esercizi finanziari del 1943-1954; un contributo annuo di 1 miliardo e 500 milioni per gli esercizi finanziari 1° luglio 1954-30 giugno 1958; l'autorizzazione al Comune a contrarre mutui da ammortizzare per 30 miliardi il risanamento igienico-edilizio della città e delle borgate con l'assistenza dello Stato nel pagamento degli interessi nella misura del 5%; 10 miliardi per la costruzione di fabbricati popolari; 2 miliardi per gli edifici universitari; 2 miliardi per il porto; 2 miliardi per la costruzione dell'aeroporto civile; 4 miliardi per la costruzione della litoranea Palermo-Aspra; 5 miliardi per la sistemazione di impianti e servizi ferroviari. La commissione Finanze e Tesoro ne aveva appena iniziato la discussione, ma data l'ostilità del governo Segni la sua approvazione si sarebbe presto rilevata lunga e travagliata.¹⁴⁵

Mentre prometteva che a Roma la DC avrebbe fatto di tutto per approvare la legge, l'8 agosto 1956 Lima illustrava in Consiglio comunale le linee del nuovo PRG. Palermo non aveva mai avuto un piano urbanistico nel senso moderno del termine, e fra le grandi città italiane soltanto Milano era riuscita nel 1953 ad averne uno, mentre

¹⁴¹ Lima dà il via al grande arrembaggio, in «L'Ora», 25 gennaio 1963.

¹⁴² Il ricorso all'Istituto di credito sarebbe divenuto una prassi ricorrente. Per una ricostruzione della gestione Bazan cfr. P. F. Asso, *Storia del Banco di Sicilia*, cit., pp. 215-272.

¹⁴³ ASMPa, DCC, *Dichiarazioni programmatiche del sindaco*, 6 agosto 1956.

¹⁴⁴ AP, CD, Leg. II, *Documenti*, proposta di legge n. 310 presentata da Pecoraro, Cortese, Bartolomeo Romano, Giovanni Petrucci, Bontade, 28 ottobre 1953; proposta di legge n. 424 presentata da Anna Nicolosi Grasso, Giacomo Calandrone, Luigi Di Mauro, Antonio Giaccone, Michele Sala, Virginio Failla (PCI), Giosuè Fiorentino, Francesco Musotto (PSI), 27 novembre 1953.

¹⁴⁵ Ivi, CD, Leg. III, *Documenti*, proposta di legge n. 2268 presentata da Giuseppe Speciale, Girolamo Li Causi, Nicolosi Grasso, Guido Faletra, Pancrazio De Pasquale, Salvatore Di Benedetto, Giuseppe Pellegrino, Francesco Pezzino e Salvatore Russo (PCI), Francesco Mogliacci e Musotto (PSI), 22 giugno 1960. Veniva poi ritirata, il 22 novembre 1961, perché assorbita dalla proposta di legge presentata da Gioia il 24 luglio 1959.

a Bologna si era ancora in fase istruttoria.¹⁴⁶ I consiglieri dell'opposizione manifestavano ciononostante varie perplessità per la limitatezza del tempo a loro disposizione per un esame approfondito, ammonendo che si stava procedendo a una modifica sostanziale che avrebbe cambiato la fisionomia della città per i successivi decenni. Espresso il dolore per la sciagura nella miniera belga di Marcinelle (262 vittime, tra cui 136 italiani), il 10 agosto il Consiglio perveniva alla votazione finale. Vincenzo Nicoletti, direttore dell'Ufficio tecnico comunale, offriva una panoramica del Piano portando a Sala delle Lapidi un grande quadro raffigurante la topografia della nuova città. Dietro ai banchi, come scolari, amministratori e consiglieri che poco dopo lo approvavano all'unanimità.¹⁴⁷ Composto da una dettagliata relazione sulle norme tecniche di attuazione, il 5 settembre veniva affisso a Porta Felice: i cittadini avrebbero avuto 30 giorni per fare le loro opposizioni, dopo di che sarebbe tornato all'esame del Consiglio che avrebbe dato inizio alle opere previste. Iniziava così l'«operazione terra bruciata», quando Lima, data l'opportunità di assumere un procuratore legale per la valutazione delle opposizioni, faceva assumere l'avvocato Giovanni Matta.¹⁴⁸ Da allora e per diversi mesi l'Ufficio tecnico dei LL.PP. sarebbe divenuto inaccessibile non solo ai piccoli costruttori, ma soprattutto alla grande casta degli imprenditori amici dell'ex sindaco Scaduto, coloro che avevano condotto le prime speculazioni del dopoguerra e che si potevano contare sulle dita di una mano. Poco alla volta l'assessorato si popolava di nuovi imprenditori, una clientela del tutto diversa da quella precedente e che ora andava direttamente da Matta o da Lima.¹⁴⁹

Già alla metà degli anni Cinquanta diverse e profonde trasformazioni avevano trasformato l'Italia, il cui territorio era stato composto, fino alla guerra, prevalentemente da campagna e paesi. Trascinata dalla speculazione fondiaria, la situazione urbanistica era divenuta catastrofica nel volgere di pochi anni, poiché le città erano cresciute a macchia d'olio e si erano sviluppate indiscriminatamente in tutte le direzioni. Dilagando senza preservare al proprio interno le aree indispensabili per le necessità collettive, la densità dei palazzi aveva risposto esclusivamente alla logica della speculazione. In tutto questo i Comuni assistevano impotenti ai proprietari che lottizzavano e vendevano i terreni, tanto che l'urbanista Giuseppe Campos Venuti ha poi definito questa linea più a favore della rendita urbana che non a misura d'uomo. In Italia venivano sistematicamente trascurate le procedure di controllo delle trasformazioni territoriali stabilite dalla legge urbanistica del 1942, mentre negli altri paesi la ricostruzione si andava sviluppando attraverso un processo di grande respiro, seguendo una politica di piano generale. La legge veniva applicata solamente a livello

¹⁴⁶ ASMPa, DCC, *Relazione dell'assessore Lima sul Piano regolatore*, 8 agosto 1956.

¹⁴⁷ Ivi, DCC, *Discussione e Approvazione del Piano regolatore*, 9-10 agosto 1956.

¹⁴⁸ Ivi, DGC, 11 settembre 1956.

¹⁴⁹ *Lima dà il via al grande arrembaggio*, cit.

comunale, ignorando del tutto l'altro livello della pianificazione, quello regionale. Seppure fossero strumenti provvisori, i piani di ricostruzione (D.L. 154/1945 e successiva legge 1402/1951) per un decennio divenivano l'unico strumento urbanistico.¹⁵⁰ Questi piani, studiati con notevole ritardo, venivano peraltro sistematicamente violati in fase attuativa, tanto che lo stesso presidente dell'Istituto nazionale di urbanistica, Adriano Olivetti, nel 1954 prendeva atto del disordine. La classe politica non accettava il metodo degli urbanisti, e con esso le moderne tecniche di pianificazione urbana e rurale. I tecnici erano praticamente finiti «in una palude» ed esclusi da «una torta» cui partecipavano quasi tutte le categorie dei ceti medi.¹⁵¹

Una dura presa di posizione era già stata presa con la campagna contro il *sacco di Roma*,¹⁵² lanciata dal comunista Aldo Natoli, e con l'inchiesta di Manlio Cacogni per *L'Espresso* intitolata *Capitale corrotta = nazione infetta*.¹⁵³ Erano poi usciti *I vandali in casa*, volume in cui Antonio Cederna aveva raccolto i suoi articoli pubblicati su *Il Mondo*.¹⁵⁴ Occupandosi delle vessazioni subite dal territorio e dei maltrattamenti patiti dalle bellezze artistiche italiane, il giornalista aveva ripetutamente sottolineato come il processo di degradazione della storia e della sua eredità, della distruzione dell'antico e del bello, della manomissione della natura e dei suoi equilibri, era frutto degli intrecci tra amministrazioni capitoline, finanza vaticana, aristocrazia nera ed estrema destra.¹⁵⁵ A rendere il senso di un'epoca di «bassa marea morale», nonostante una parte d'Italia si poteva dire contenta del benessere raggiunto, nel settembre 1957 Italo Calvino aveva infine pubblicato *La speculazione edilizia*.¹⁵⁶

Nell'inchiesta su *Il sacco di Palermo*, pubblicata su *L'Ora* nel 1961, Roberto Ciuni ricostruiva pertanto le speculazioni nel capoluogo siciliano. L'inizio dei grandi

¹⁵⁰ Giuseppe Campos Venuti - Federico Oliva (a cura di), *Cinquant'anni di urbanistica in Italia, 1942-1992*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 40-41. Per esaminare il tema tramite la lente legislativa cfr. Cesare De Seta, *Città, territorio e Mezzogiorno in Italia*, Einaudi, Torino 1977, pp. 227-290.

¹⁵¹ Marco Romano, *L'urbanistica in Italia nel periodo dello sviluppo, 1942-1980*, Marsilio, Venezia 1991, pp. 73-89.

¹⁵² Aldo Natoli, *Il sacco di Roma. La speculazione edilizia all'ombra del Campidoglio*, discorso pronunciato al Consiglio comunale nella discussione sull'urbanistica di Roma, febbraio 1954.

¹⁵³ Manlio Cacogni, *Capitale corrotta = nazione infetta*, in «L'Espresso», 11 dicembre 1955. Per la pubblicazione dell'inchiesta il giornalista e il direttore Arrigo Benedetti venivano denunciati dalla Società generale immobiliare. Assolti in primo grado, al processo d'appello, il 23 dicembre 1957, erano condannati a 8 mesi di reclusione. Dando la notizia, il 5 gennaio 1958, Benedetti correggeva l'equazione in *Capitale corrotta = nazione corrotta*. Cfr. Enzo Forcella, *Arrigo Benedetti e il giornalismo del dopoguerra: L'Europeo e L'Espresso*, in «Problemi dell'informazione», n. 1, 1997, pp. 107-116; Pierluigi Allotti, *Quarto potere. Giornalismo e giornalisti nell'Italia contemporanea*, Carocci, Roma 2017, p. 95.

¹⁵⁴ Nato come periodico laico, il settimanale diretto da Mario Pannunzio spiccava per il suo anticonformismo e l'indipendenza dalla politica e dalla finanza. Cfr. Paolo Bonetti, «*Il Mondo*», 1949-1966. *Ragione e illusione borghese*, Laterza, Roma-Bari 1975; Giovanni Spadolini, *La stagione del «Mondo»*, Longanesi, Milano 1983; Eugenio Scalfari, *La sera andavamo in via Veneto. Storia di un gruppo dal Mondo alla Repubblica*, Mondadori, Milano 1986.

¹⁵⁵ Antonio Cederna, *I vandali in casa* (a cura di Francesco Erban), Laterza, Roma-Bari 2006.

¹⁵⁶ Italo Calvino, *La speculazione edilizia* (1957), Mondadori, Milano, 2016.

favoritismi e delle strade disegnate «come voscienza comanda» avevano portato, già nel novembre 1952, alla distruzione di Villa Sperlinga. Ignoti boscaioli della Società generale immobiliare avevano segato uno ad uno gli alberi, usando anche cariche di tritolo per fare più in fretta. Erano stati quindi Scaduto, professore di diritto civile, e l'assessore Virga, professore di diritto costituzionale, ad aprire le porte delle ville cittadine alla speculazione delle anonime edilizie vaticane.¹⁵⁷ Il sindaco, peraltro, provava a spiegare la necessità della convenzione con la Società edilizia Villa Sperlinga quando gli alberi erano stati già abbattuti. La distruzione del verde non era stata quindi portata avanti da «lanzicheneccchi» all'attacco, ma da professori universitari, imprenditori, proprietari terrieri e avvocati in «un sacco scientifico, condotto con mappe e carte catastali alla mano col benessere del Comune». La veste legale aveva permesso che tutto si svolgesse in una specie di ovatta che impediva ai palermitani di rendersi conto di cosa accadeva. La convenzione con la Società immobiliare, quella con l'IACP per l'espansione della città verso i terreni a nordovest di proprietà del professor Alfredo Terrasi, del principe di Spatafora e di qualche altra società, erano state tutte decise in non più di tre o quattro salotti o in qualche studio professionale.¹⁵⁸ In contrasto a questo *modus operandi*, Lima apportava uno stile nuovo. Con lui finiva il tempo dei professori che si accordavano direttamente con i proprietari delle ville da demolire o delle aree fabbricabili. Le porte dell'assessorato ai Lavori pubblici si aprivano a una frotta di dottori e ingegneri che si precipitavano nel suo ufficio per discutere di varianti, modifiche, suggerimenti, emendamenti da applicare al Piano, strade che dovevano spostarsi di qualche metro per favorire un «don Totò» di rispetto, licenze di demolizione, leggi di salvaguardia ignorate.¹⁵⁹ Personaggi estranei all'imprenditoria edilizia e sorti dal nulla come Francesco Vassallo, grazie alle protezioni politiche e bancarie da quel momento si sarebbero trasformati nei più grandi speculatori della storia di Palermo.

4. Il rinnovo degli appalti e la mancata Legge speciale

Il Piano regolatore conteneva alcuni errori fondamentali. Innanzitutto, oltre che in sede di Consiglio comunale, era stato poco dibattuto in sede di commissione generale,

¹⁵⁷ Le azioni della Società generale immobiliare erano per metà del Vaticano, dato che uno dei principali consiglieri, il principe Marcantonio Pacelli, era nipote di Pio XII. Per un approfondimento cfr. Paola Pozzuoli (a cura di), *La Società Generale Immobiliare. Storia, archivio, testimonianze*, Palombi, Roma 2003.

¹⁵⁸ A differenza delle opere svolte in città come Roma, Milano o Napoli, la Società generale immobiliare non operava a Palermo in maniera diretta, ma attraverso tre controllate: la Società edilizia Villa Sperlinga, l'Istituto per il rinnovamento edilizio e l'Istituto per la bonifica edilizia. Cfr. F. Pedone, *Esportare l'alta civiltà edilizia in una città mediterranea: la Società Generale Immobiliare a Palermo*, in Angelo Bertoni - Lidia Piccioni (a cura di), *Raccontare, leggere e immaginare la città contemporanea*, Olschki, Firenze 2018, pp. 47-57.

¹⁵⁹ Roberto Ciuni, *Il sacco di Palermo; Il boom dei trenta miliardi*, in «L'Orsa», 23-27 giugno 1961.

quando avrebbe dovuto avere, fin dalla prima impostazione, una maggiore discussione. Si decideva in pochi mesi dell'avvenire di una grande città, e per risolvere gli errori commessi nell'impostazione di opere, vincoli e trasformazioni varie previste, a poco sarebbero servite le opposizioni e osservazioni che si andavano presentando. Rispondendo unicamente alle esigenze del momento, il PRG ignorava di fatto l'assetto economico e sociale che la città avrebbe avuto in futuro. Non andava dunque imposto, ma condiviso e accettato dalla maggioranza dei palermitani. La situazione, inoltre, avrebbe dovuto essere quantomeno coordinata con la Regione. Il recente esodo di migliaia di contadini dalle campagne stava lì a testimoniare, perché anche allora un maggior coordinamento avrebbe potuto attenuare le conseguenze negative della riforma agraria. I problemi fondamentali di Palermo, la cui popolazione era molto cresciuta negli anni, erano stati per di più completamente elusi. Senza una vita produttiva propria, la città si sarebbe presto ridotta al ruolo di capitale amministrativa e residenziale, autosufficiente soltanto nei servizi e con un avvenire poco promettente. Anche il sindacato degli ingegneri, alla cui guida era Ferretti, capogruppo del PCI, faceva il suo esposto: sembrava quasi, dicevano gli esperti, che il Piano andasse imposto al più presto così come era stato predisposto.¹⁶⁰

Parallelamente, il 23 settembre 1956 si apriva il congresso provinciale della DC, dai cui lavori sarebbero stati eletti i delegati al Congresso nazionale di Trento. Era l'ultimo scontro tra la corrente di Restivo e quella di Gioia. I più giovani avevano condotto una lotta letteralmente senza esclusione di colpi, tanto che per le ferite e le contusioni ricevute un militante della sezione Vespri si era presentato al pronto soccorso.¹⁶¹ I calcoli della vigilia venivano confermati, perché più di 150 delegati su 250 andavano alla corrente fanfaniana. Pur chiamato a far parte della commissione per la verifica dei poteri, nelle due giornate congressuali spiccava comunque l'assenza di Lima tra i relatori. Anselmo lamentava, non a caso, che il «corridoio» esercitava per alcuni un'attrazione maggiore del «microfono» e che l'attenzione dei convenuti si era maggiormente concentrata sui contatti individuali. Il ministro Mattarella traeva ad ogni modo due motivi di soddisfazione dall'incontro: riferendosi «alle poche teste bianche e alle molte teste nere visibili nell'uditorio», notava che il partito stava ringiovanendo; l'attivismo di molti delegati, tra cui non soltanto professionisti laureati ma anche «lavoratori del braccio», dimostrava inoltre che la DC era una «palestra viva e feconda» per gli uomini di tutti i ceti.¹⁶²

¹⁶⁰ Sulle previsioni poi disattese dal Piano regolatore cfr. Teresa Cannarozzo, *Palermo. Le trasformazioni di mezzo secolo*, in «Archivio di studi urbani e regionali», n. 67, 2000, pp. 101-139.

¹⁶¹ AIGS, FET, *Materiale su Lima*, 19 settembre 1956.

¹⁶² *Le prospettive e gli orientamenti emersi dal dibattito dell'VIII Congresso*, in «Sicilia del Popolo», 25 settembre 1956.

A Trento, il 14-18 ottobre 1956, la DC siciliana si presentava quindi sotto la bandiera fanfaniana. La sede era stata scelta per commemorare De Gasperi, cui veniva inaugurato un monumento in onore. Di fronte ai 611 delegati, in rappresentanza di 1.383.000 iscritti, Fanfani dedicava un passaggio fondamentale della sua relazione all'organizzazione. Ribadendo che la forza di un partito era rappresentata dagli aderenti, dai propagandisti, dagli elettori che non potevano che acquisirsi tramite la circolazione delle idee e la formulazione di programmi precisi, prefigurava un partito di massa basato sulla presenza costante e capillare sul territorio: Guidato dal centro, questo non doveva restare insensibile alle richieste della base. Tutta la DC era unita al suo segretario, che ribadiva la fedeltà al centrismo. Il processo di democratizzazione del socialismo nenniano e l'ipotesi dell'unificazione socialista, in pratica, potevano essere attesi senza impazienza.¹⁶³ Con il PSI non erano immaginabili accordi preventivi, semmai – scriveva Fanfani nei suoi *Diari* – si poteva auspicare che Nenni, dopo avere chiarito i suoi rapporti con il PCI, si presentasse «con le carte in regola per chiedere udienza».¹⁶⁴

Partito dalla polemica contro il trasformismo e le clientele, in Sicilia il fanfanismo veniva tuttavia presto assorbito da quelle stesse clientele che prima facevano capo ad altri. Nel volgere di poco tempo, infatti, si vestivano da fanfaniani diversi esponenti provenienti dalla destra monarchica e liberale. Lima compiva la sua prima «conquista» il 6 dicembre 1956, quando Ernesto Di Fresco, suo vecchio compagno di scuola, lasciava il PNM. Ex separatista, monarchico e legato a Vassallo, era solito farsi accompagnare alle sedute del Consiglio comunale da don Paolino Bontate.¹⁶⁵ Poiché avevano una maggioranza risicata, Gioia accettava di buon grado il nuovo amico. In questo quadro Lima conquistava presto a una nuova ondata di monarchici come Giuseppe Cerami e Tommaso Leone Marchesano, per il quale metteva anche a disposizione un'automobile con autista.¹⁶⁶

¹⁶³ A. Damilano, *Atti e documenti della Democrazia cristiana*, cit., I, pp. 846-851; F. Malgeri, *Storia della Democrazia cristiana*, cit., III, pp. 59-71.

¹⁶⁴ A. Fanfani, *Diari*, cit., pp. 81-82. Il distacco definitivo dal comunismo sovietico giunse nel febbraio 1957, quando l'approvazione della relazione di Nenni al congresso di Venezia sancì la svolta autonomista del PSI. Cfr. Maurizio Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, III, *Dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 219-233.

¹⁶⁵ Laureato in giurisprudenza e proprietario di alcune sale cinematografiche, Di Fresco era segretario giovanile del MIS. Eletto consigliere comunale con il PNM, dopo tre mesi passava alla DC. Negli anni successivi diveniva vicesindaco, assessore all'Agricoltura e due volte presidente della Provincia. Alla morte di Matta, nel 1982, gli subentrava alla Camera come primo dei non eletti. Cfr. E. Del Mercato, *Vita e morte di Ernesto Di Fresco il sicilianista*, in «la Repubblica», 19 novembre 2002.

¹⁶⁶ Lima dà il via al grande arrembaggio, cit. Nel 1947 Marchesano veniva eletto all'ARS nella lista del PNM. Si dimetteva l'anno dopo per candidarsi alla Camera, dove era eletto il 18 aprile 1948. Nei suoi confronti era stato aperto un procedimento penale dopo la denuncia di Giuseppe Montalbano, deputato regionale del PCI che lo aveva accusato di essere tra i mandanti della strage di Portella della Ginestra insieme a Gianfranco Alliata e Giacomo Cusumano Geloso, anch'essi monarchici.

Nella seduta del 21 dicembre 1956 Lima faceva quindi deliberare il rinnovo dell'appalto del servizio per la manutenzione stradale al conte Arturo Cassina, cavaliere del Santo Sepolcro che frequentava i salotti buoni di Palermo. Premesso che il nuovo capitolato era stato già predisposto, l'assessore ai LL.PP informava che la ditta, che pretendeva dal Comune un credito di 750 milioni su cui ancora si doveva pronunciare un arbitrato, ne aveva pattuito uno nuovo al ribasso del 15% insieme alla transazione di 125 milioni. Tutto questo, a condizione della proroga dell'appalto. Sebbene sulla base di queste condizioni l'Ufficio legale del Comune avesse già espresso parere favorevole, il socialdemocratico Rocco Gullo insisteva però sulla necessità di preparare una gara pubblica: «è assurdo – sosteneva – che si parli di transazione prima ancora di approvare il capitolato. Bisogna prima preparare gli strumenti per andare all'appalto e nelle more, semmai, trattare con la Cassina». Anche per il PCI non era derogabile il principio di sana amministrazione secondo cui, una volta scaduto un contratto, esso andasse rinnovato mediante una gara pubblica; era strano, inoltre, che le richieste di Cassina venissero avanzate giusto alla vigilia della scadenza; gravi responsabilità erano anche dell'Ufficio tecnico, che, per le proprie inadempienze, aveva reso possibile la situazione. Con 32 voti su 57, la maggioranza accettava comunque il compromesso proposto da Cassina. Paradossalmente, alla fine della seduta e proprio nel momento in cui Maugeri si accingeva a parlare dell'appalto per la luce elettrica, a Sala della Lapidini veniva a mancare la corrente, tanto che la votazione veniva conclusa al lume delle candele. Con gli stessi metodi la maggioranza prorogava poi l'appalto sulle Imposte di consumo con la società Trezza.¹⁶⁷ Non potendo far passare in silenzio tale atteggiamento, il comunista La Torre accusava la DC di ricorrere a una «politica pendolare del reggersi in piedi». Non avendo numeri sufficienti (28 consiglieri su 60), la giunta si barcamenava ricorrendo a tutti gli espedienti possibili e immaginabili: se per l'elezione del sindaco aveva avuto bisogno dei monarchici, per la nomina dell'assessore socialdemocratico Casimiro Vizzini erano stati utili i socialisti. Lo scopo dei fanfaniani era perciò quello di immobilizzare sia la destra che la sinistra, creando le premesse per l'affermazione del proprio monopolio sulla città. Fagocitando le destre, la DC iniziava peraltro a controllare ben altri posti chiave della vita cittadina: al mercato ortofrutticolo, della carne e del pesce, un conflitto armato tra la “mafia dei giardini”¹⁶⁸ e quella dell'Acquasanta aveva già

¹⁶⁷ ASMPa, DCC, *Transazione con l'Impresa Cassina, appalto lavori manutenzione stradale; Appalto riscossione Imposte di consumo*, 4-5 gennaio 1957. La proroga alla Trezza veniva concessa alle condizioni precedenti: minimo garantito 1 miliardo e 450 milioni; aggio dello 11,5% fino a 750 milioni; 4,8% fino a 900 milioni, 5,6% fino a un miliardo, 7% fino a 2 miliardi, nessun aggio per le soglie oltre i 2 miliardi.

¹⁶⁸ Sul passaggio degli agrumeti dalle famiglie aristocratiche alle mani dei campieri cfr. i lavori di S. Lupo, *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Marsilio, Venezia 1990; *Quando la mafia trovò l'America. Storia di un intreccio intercontinentale, 1888-2008*, Einaudi, Torino 2008.

reso evidente che il potere era nelle mani di alcune “famiglie”.¹⁶⁹ Fino a quel momento la loro forza elettorale si era orientata quasi esclusivamente su esponenti liberali e monarchici ma, spiegava La Torre, con l'avvento di Gioia molti di questi voti erano passati alla DC.¹⁷⁰

Nei confronti della Legge speciale, contestualmente, l'atteggiamento del partito democristiano era contraddittorio. Era innegabile l'impegno di alcuni deputati nazionali, come l'onorevole Pecoraro. Tuttavia, se risultava difficile schierarsi apertamente contro una legge che avrebbe notevolmente migliorato la vita dei cittadini, per la DC palermitana era altrettanto complicato chiedere un impegno così massiccio ad un governo nazionale retto dal proprio partito, considerato anche il rischio di far passare l'eventuale approvazione come una vittoria dei comunisti.¹⁷¹ La strategia del PCI, infatti, mirava a presentarsi agli occhi dell'opinione pubblica come una forza propulsiva del risanamento cittadino, intendendo fare pressione sul governo attraverso la forza congiunta di tutti i partiti siciliani riuniti sotto la bandiera dell'autonomia.¹⁷² Al pari dell'antifascismo, l'autonomismo aveva assunto nelle iniziative dei comunisti il significato di un «comune denominatore» capace di stabilire un dialogo, altrimenti impossibile, tra posizioni spesso ideologicamente inconciliabili. «Purtroppo», riferiva il prefetto nella sua relazione del novembre 1956, l'iniziativa era talmente fortunata che, in questo clima, nessuno sapeva sottrarsi «alla intimidazione di sentirsi qualificato quale nemico o tiepido di fronte al dogma del regionalismo imperante».¹⁷³ Nello stesso frangente, peraltro, Danilo Dolci aveva dato alle stampe la sua *Inchiesta a Palermo*, una ricerca condotta tra gli abitanti dei quartieri poveri e degradati della città: per richiamare l'attenzione delle autorità sull'emergenza, il sociologo digiunava per giorni nei pressi del Cortile Cascino.¹⁷⁴ Nella sua lotta politica era sostenuto da La Torre, segretario della Camera del Lavoro, che lo sosteneva pubblicamente attaccando nel contempo la prefettura. Di poche settimane prima,

¹⁶⁹ Nel 1955 e 1956 il mercato ortofrutticolo di Palermo era stato al centro di uno scontro sanguinoso tra i due gruppi che controllavano la zona in cui si svolgeva l'attività, prima nel quartiere Zisa e poi trasferita nel quartiere dell'Acquasanta. Su questa serie di delitti cfr. Giovanni Chinnici - U. Santino, *La violenza programmata. Omicidi e guerre di mafia a Palermo dagli anni '60 ad oggi*, F. Angeli, Milano 1989, pp. 247 sgg.

¹⁷⁰ Pio La Torre, *Unione di tutte le forze ansiose di rinnovamento per sventare il piano totalitario dei fanfaniani*, in «La Voce della Sicilia», 12 gennaio 1957. Il tema dell'assorbimento delle forze di destra da parte della DC è stato poi ripreso in Antimafia, *Relazione La Torre*, pp. 577-578.

¹⁷¹ F. Pedone, *La città che non c'era*, cit., pp. 33-34.

¹⁷² AIGS, Federazione PCI Palermo, b. 41, f. 19, *Legge Speciale*, manifesto per la Legge Speciale.

¹⁷³ ASPa, Prefettura Gab. 1956-1960, b. 994, Relazione mensile novembre 1956, 1° dicembre 1956.

¹⁷⁴ Dell'opera di Dolci cfr. *Banditi a Partinico*, Laterza, Bari 1956; *Inchiesta a Palermo*, Einaudi, Torino 1956; *Spreco, Documenti e inchieste su alcuni aspetti dello spreco nella Sicilia occidentale*, Einaudi, Torino 1960; sulla sua figura cfr. G. Barone (a cura di), *Una rivoluzione non violenta*, Terre di mezzo, Milano 2007; sul degrado e sulla miseria della città, infine, cfr. Goffredo Fofi, *Cortile Cascino*, Edizioni della Battaglia, Palermo 1994.

infatti, era una lettera aperta inviata al prefetto Migliore, pubblicata anche su *l'Unità*, dove lo accusava di aver assunto «un atteggiamento pregiudiziale contro gli interessi e le legittime aspirazioni dei lavoratori».¹⁷⁵

In una successiva relazione, nel marzo 1957, lo stesso prefetto spiegava quindi la «trappola» che i comunisti avevano teso alla DC:

Nell'ambito comunale costituiscono motivo di particolare interesse le vicende per la Legge speciale per la città di Palermo la cui approvazione viene da tutti invocata e sulla quale il Partito comunista batte per la consueta finalità demagogica pronto a coglierne il successo dopo l'intensa sterile attività propagandistica che va svolgendo o ad accusare dell'insuccesso eventuale la DC ed in genere i partiti della maggioranza governativa.¹⁷⁶

Quando Maugeri riferiva sui colloqui avuti, insieme al presidente La Loggia, con il ministro del Tesoro Giuseppe Medici, che rinviava tutto alla commissione Finanze e Tesoro, per i comunisti era un gioco facile polemizzare che «nessun fatto concreto» veniva prodotto. Lo stesso Domenico Arcudi, senatore monarchico e membro di quella commissione parlamentare, esprimeva d'altronde la convinzione che la legge non sarebbe mai stata approvata. Rispetto ai 100 miliardi previsti, infatti, il governo si impegnava a una spesa di 4 miliardi, perciò, nel momento in cui Lima dichiarava che era pur sempre qualcosa, attirava su di sé le veementi proteste dell'opposizione.¹⁷⁷ Il comunista Nando Russo rincarava: «Il sindaco, senza nulla comunicare al Consiglio comunale, senza riunire i capigruppo, senza mantenere gli impegni assunti è andato a Roma accompagnato dal consigliere Lima – quindi non dall'assessore ai LL.PP pubblici in veste di consulente tecnico, ma in veste di capogruppo consiliare della DC – e dal dottor Gioia, segretario della DC». Accusato di spezzare l'unità d'intenti, condizione indispensabile per l'approvazione della legge, il sindaco veniva quindi invitato a decidere se schierarsi con il Consiglio o restare ossequiente alle decisioni della DC.¹⁷⁸ Napoli e Roma avevano già ottenuto una legge speciale, perciò anche i socialisti esprimevano la loro amarezza perché il governo si ostinava ad attribuire i rinvii a dei conflitti di competenza con la Regione, mentre continuava a non dare applicazione all'art. 38 dello Statuto in base al quale lo Stato avrebbe dovuto fornire ogni anno, per un totale da stabilirsi in un piano quinquennale, denaro pubblico proveniente dalle altre regioni a titolo di “solidarietà nazionale”. Messo alle strette, Maugeri convocava i deputati nazionali e regionali di Palermo per costituire una

¹⁷⁵ ASPa, Prefettura Gab. 1956-1960, b. 1091, *Camera del Lavoro*, La Torre al prefetto, 15 ottobre 1956; cfr. *Un anno di attività antioperaia del prefetto Migliore*, in «l'Unità», 17 ottobre 1956.

¹⁷⁶ ASPa, Prefettura Gab. 1956-1960, b. 995, Relazione mensile febbraio 1957, 1° marzo 1957.

¹⁷⁷ ASMPa, DCC, *Comunicazioni del sindaco in merito alla Legge Speciale*, 4 marzo 1957.

¹⁷⁸ *La Legge speciale è in pericolo, convocati i nostri parlamentari*, in «L'Ora», 6 marzo 1957.

commissione mista di parlamentari e consiglieri comunali e trovare una soluzione. Il 10 marzo si teneva così un'assemblea a Palazzo delle Aquile, al termine della quale veniva formata una delegazione i cui membri – Lima compreso – sarebbero andati a Roma per seguire da vicino i lavori della commissione Finanze e Tesoro.¹⁷⁹ La delegazione tornava un paio di settimane dopo largamente incompleta, perché mancavano sia il sindaco che i consiglieri democristiani. La visita era comunque utile perché finalmente era stata fornita una spiegazione: venivano accantonati due terzi del progetto, mentre il governo si impegnava a risolvere soltanto il problema igienico-sanitario:

Se il partito della Democrazia cristiana nella nostra provincia non getterà tutto il suo peso politico sulla bilancia – commentava il comunista Ferretti – la Legge speciale è da ritenersi svuotata e sepolta. Essa è stata in gravi difficoltà per quasi tre anni, e solo le nostre insistenze e la nostra azione hanno tenuto in vita un filo di speranza [...] Il grande assente, negli incontri romani, è stato il partito della Democrazia cristiana. Né Gullotti né Gioia – pur presenti a Roma – si sono fatti vedere.

A Palermo persisteva nel frattempo il problema dell'approvvigionamento idrico, tanto che anche l'assessore Ciancimino era sotto attacco. Dai risultati di un'inchiesta promossa dalla stessa amministrazione, infatti, erano emerse gravi responsabilità per il deficit dell'AMAP, che correva il rischio di messa in liquidazione poiché il passivo era cresciuto fino a 1 miliardo e 850 milioni. Durante una sessione straordinaria del Consiglio comunale, le opposizioni avevano pertanto votato la sfiducia a Ciancimino. Sotto la sua gestione non si era avuto l'incremento di un solo litro-secondo, mentre il passivo era aumentato dai 160 milioni del 1952 a 850 milioni solamente nel 1957. Benché le responsabilità erano da addebitare anche alla precedente gestione, le opposizioni ne chiedevano la sostituzione perché ritenevano l'assessore inesperto e inadatto per il ruolo. Prendendo le difese di Ciancimino, Lima accusava gli avversari di speculazioni politiche. La Torre, invece, accusava la maggioranza di voler affossare l'inchiesta.¹⁸⁰

La giunta sorvolava pure su problemi, di norma, fondamentali. Il bilancio preventivo avrebbe dovuto essere approvato già dal 15 ottobre, ma a giugno ancora non se ne vedeva traccia. Dopo dieci mesi, non solo non era stato realizzato alcun punto del programma, ma il ritardo nella presentazione del documento procurava un'ulteriore perdita di centinaia di milioni per il Comune. Ancora una volta l'amministrazione era costretta a ricorrere alle anticipazioni da parte della Regione,

¹⁷⁹ ACS, MI Gab. 1944-1966, *Amministrazioni comunali*, b. 94, f. Palermo, Nota prefettizia, 14 marzo 1957.

¹⁸⁰ ASMPa, DCC, *Acquedotto municipale, relazione dell'assessore del ramo e discussione*, 3-4 maggio 1957.

agli istituti di credito e alla Cassa depositi e prestiti.¹⁸¹ Se per le irregolarità all'Acquedotto venivano arrestati cinque funzionari, il 6 giugno 1957, quando veniva battuta sul bilancio la giunta era costretta alle dimissioni. In Consiglio comunale la discussione si apriva tra le polemiche dei socialisti: secondo Vincenzo Purpura, infatti, la discussione sul bilancio di previsione era in realtà un «bilancio consuntivo», dato il ritardo con cui veniva presentato. A proposito del disavanzo, giunto a 47 miliardi, Ferretti recriminava la scarsa attività della DC a sostegno della Legge speciale. L'operato dell'amministrazione era in sostanza da considerarsi nullo, rintuzzava La Torre, eccezion fatta per le proroghe concesse ai grandi appaltatori. Poiché a favore si esprimevano solamente 29 consiglieri (ne occorrevano almeno 31), la giunta era dunque costretta a dimettersi.¹⁸²

Al *Giornale di Sicilia*, che chiedeva delucidazioni sulla crisi improvvisa, Lima dichiarava che la mancata approvazione del bilancio non aveva alcun significato politico: la maggioranza a sostegno della giunta era composta, infatti, da 32 consiglieri, e se non fosse stato per cause di forza maggiore i tre assenti lo avrebbero certamente approvato. Le dimissioni, dunque, erano state dettate da cause di sensibilità politica.¹⁸³ Alla maggioranza erano venuti a mancare i voti di Bino Napoli (PSDI), Vincenzo Sinagra (DC) e dello stesso sindaco Maugeri, tutti assenti. L'atteggiamento assunto da Lima veniva a prescindere giudicato inopportuno: di fronte agli emendamenti proposti dall'opposizione, infatti, il capogruppo democristiano aveva fatto intendere che la maggioranza li avrebbe certamente approvati a condizione però di un voto favorevole. L'avvocato Mario Crescimanno (MSI) dichiarava a questo punto a *L'Ora*:

A nome del mio gruppo dichiaro di avere votato contro il bilancio ma intendo precisare e chiedo che la stampa ne prenda nota, che la sfiducia a questa giunta è motivata da una profonda riflessione politica. Il comportamento della giunta tenuto testé durante la discussione degli emendamenti al bilancio ha mortificato l'intero Consiglio comunale. [...] Si potevano respingere i miei emendamenti e la giunta sarebbe stata nel suo diritto perché provenivano dall'opposizione, ma quello che mi ha profondamente toccato è stato il contegno fazioso, antidemocratico, ricattatorio. L'assessore Lima mi ha infatti dichiarato: «Se volete accolti gli emendamenti votate il bilancio». Con questo comportamento che non trova riscontro nell'ordine morale

¹⁸¹ *Il Comune sta perdendo centinaia di milioni*, in «L'Ora», 17 maggio 1957. La Cassa depositi e prestiti raccoglieva il risparmio postale. La crescita della sua raccolta denotava, da un lato, l'espansione del benessere, dall'altro la diffidenza dei risparmiatori verso il capitale di rischio e le grandi banche. Cfr. Napoleone Colajanni, *Storia della banca in Italia. Da Cavour a Ciampi*, Newton, Roma 1995, pp. 69-70.

¹⁸² ASMPa, DCC, *Bilancio preventivo per il 1957, 25-26-28 giugno 1957*.

¹⁸³ *Dichiarazioni del vicesindaco Germanà e del capogruppo consiliare della DC*, in «Giornale di Sicilia», 30 giugno 1957.

della vita pubblica si è spezzata quell'unità del Consiglio comunale per cui non c'è più via di uscita. È giunto il momento di dare una lezione di costume politico.¹⁸⁴

Al comitato provinciale della DC Lima ribadiva che la crisi era stata determinata unicamente dalle assenze. Il direttivo del partito decideva pertanto di ripresentare la giunta per ottenere la fiducia e riproporre all'approvazione lo stesso bilancio. Ai sensi dell'art. 60 dell'ordinamento amministrativo della Regione, in base al quale a seguito di un risultato negativo sulla votazione del bilancio si doveva porre all'o.d.g. una mozione di sfiducia, le opposizioni sollevavano tuttavia l'illegalità procedurale. Contrariamente alla legge, Lima imponeva peraltro per appello nominale – e quindi con voto palese – la fiducia. Di fronte a questa forzatura, i consiglieri dell'opposizione protestavano uscendo dall'aula. Solamente con 33 consiglieri presenti, l'esito della votazione era di 30 favorevoli e 3 astenuti. In violazione palese dello Statuto, Lima accordava quindi la fiducia.¹⁸⁵ La seduta era da considerarsi illegale, perché non era stata presentata una mozione di fiducia vera e propria, ma una semplice lettera, a firma di quattro consiglieri invece che dei due quinti previsti. Per di più, sebbene la legge stabilisse che la fiducia doveva essere accordata dalla maggioranza dei consiglieri in carica, cioè 31, avevano votato a favore in 30. Quanto avvenuto, dichiarava Ferretti, era l'esempio dell'«involuzione democratica» della maggioranza. Anche volendo non riferirsi alla sensibilità politica e morale, per restare nei limiti del regolamento e degli ordinamenti sugli Enti locali, la DC e i suoi alleati dimostravano che non esistevano leggi e regolamenti a frenarne la «cupidigia di potere». Richiamandosi agli artt. 47, 48, 49 e seguenti dell'ordinamento degli EE.LL., il gruppo comunista preannunciava quindi un ricorso alla commissione provinciale di controllo, che pochi giorni dopo si pronunciava non riscontrando tuttavia alcun vizio di legittimità. Con la maggioranza stavolta al completo, il bilancio veniva dunque approvato, nella seduta del 25 luglio.¹⁸⁶ I soprusi di Lima erano anche il frutto dell'appoggio garantitogli da alcuni consiglieri «di contorno», sempre pronti a chinare la testa a ogni suo cenno. Era molto strano, commentava *L'Ora*, che al disprezzo dei regolamenti e del buon costume politico, alla continua dimostrazione di forza e alla sfida alle leggi, corrispondesse un supino atteggiamento della giunta verso coloro che continuavano a speculare sui mercati, si arricchivano sulle aree edificabili, sui trasporti pubblici e sugli appalti dei servizi comunali. Quando il governo respingeva ancora una volta le richieste sulla Legge speciale, Maugeri – che pure aveva abbassato la base del contributo a 57 miliardi – annunciava a questo punto le dimissioni: «Comunicare pure al governo – diceva

¹⁸⁴ *Crisi a Palazzo delle Aquile. Si dimette la giunta*, in «L'Ora», 30 giugno 1957.

¹⁸⁵ ASMPa, DCC, *Voto di fiducia alla Giunta municipale sulla mozione presentata dai consiglieri comunali Ardizzone, Zanini, Rocco Gullo e Di Benedetto*, 6 luglio 1957.

¹⁸⁶ ASMPa, DCC, *Bilancio di previsione per il 1957*, 25 luglio 1957.

uscendo da Palazzo Chigi – che decida la nomina di un commissario da inviare a Palermo al più presto». Poiché Gioia lo distoglieva subito dal proposito, il monarchico Arcudi accusava il capo dei fanfaniani di essere «il vero sindaco di Palermo». Il problema era chiaramente politico, perciò non restava che intervenire presso Fanfani. Era ormai palese che il governo intendeva affossare nel silenzio la legge, salvo poi sbandierare come concessioni della DC, al momento delle elezioni, le «poche briciole» distribuite attraverso le leggi ordinarie.¹⁸⁷

Mentre il deficit continuava ad aggravarsi, raggiungendo i 54 miliardi, nel gennaio 1958 si apriva così la nuova discussione sul bilancio. Udita la relazione del sindaco, secondo La Torre era diventata ormai perfino «mortificante». Benché ogni mese il Comune ricorresse a un'affannosa ricerca delle anticipazioni per pagare gli stipendi, non veniva indicata una sola soluzione per uscire dalla crisi. Il ministro Medici aveva ancora una volta disertato la riunione della commissione senatoriale per l'esame della Legge speciale, perciò Macaluso, segretario regionale del PCI, criticava vivamente Maugeri perché continuava a riferire delle rassicurazioni fornitegli da Gioia:

Ma chi è il dottor Gioia? È mai possibile che il sindaco di una grande città, capoluogo della Regione siciliana, tenga i collegamenti con il governo centrale attraverso il signor Gioia che non ha nessuna funzione nella vita pubblica e che poi lo espone a figuracce come quella della mancata partecipazione dei ministri?¹⁸⁸

Poco dopo la legge veniva definitivamente accantonata dal governo. Pur ribadendo di riconoscere le necessità della città, le condizioni del bilancio statale non permettevano di soddisfarle. Davanti alla disastrosa situazione finanziaria, il definitivo fallimento della Legge speciale sanciva dunque che la DC palermitana aveva sacrificato gli interessi cittadini agli interessi di partito. Nella lotta tra i fanfaniani di Palermo e i fanfaniani di Roma, alla fine, avevano vinto quelli al governo.

¹⁸⁷ *Il Sindaco di Palermo si dimette per protesta; Secco no del governo alle richieste di Palermo*, in «L'Ora», 29 novembre-19 dicembre 1957.

¹⁸⁸ *Palermo attende dal sindaco un solo gesto: le dimissioni*, ivi, 15 febbraio 1958.

II. Il sindaco degli anni violenti, 1958-1963

1. L'operazione Milazzo e la prima inchiesta sulla mafia

Per quanti sforzi fossero stati compiuti, l'accantonamento della Legge speciale coinvolgeva La Loggia, Maugeri e Gioia, che non erano riusciti a persuadere il governo sulle reali esigenze di Palermo. Poiché l'atteggiamento negativo degli organi centrali si era tradotto nei continui rinvii, l'impressione era che la questione non fosse stata affrontata a fondo, nel timore di mortificare la città e i suoi 600mila abitanti. Per protestare contro questo «sabotaggio», i comunisti e i socialisti avevano chiesto le dimissioni del Consiglio comunale al completo. La realtà, comunicava una relazione riservatissima della Legione territoriale dei carabinieri, era che la città aveva un «assoluto bisogno» di un provvedimento finanziario di eccezione, qualsiasi fosse la forma in cui esso avrebbe potuto adottarsi:

I palermitani in sostanza dicono: se il governo non può avere giustamente fiducia in una amministrazione comunale che ha un passivo di 57 miliardi, operi come a Napoli, proceda con un'inchiesta, si sciolga se sarà il caso, nomini un commissario prefettizio, ma non abbandoni a sé stessa una città che è fra le più sporche d'Italia, fra le meno illuminate, con quartieri poveri, pieni di brutture e sconcezze di ogni genere. Sovente si sente dire in giro che è un vero e proprio non senso l'aver costruito uno dei palazzi di giustizia più monumentali d'Europa proprio a poche decine dal famigerato Cortile Cascino o pozzo della morte, che il Dolci ha reso noto in tutto il mondo con i suoi articoli e nel quale interi agglomerati familiari vivono in uno stato pressoché bestiale.¹⁸⁹

Proprio in occasione dell'inaugurazione del nuovo Palazzo di Giustizia, il 2 marzo 1958, Giuseppe Togni, ministro dei Lavori pubblici, teneva così un comizio, dal tema *La Democrazia cristiana risponde ai suoi avversari*, dove precisava che, in merito al risanamento dei quattro mandamenti, presto sarebbero stati stanziati 10 miliardi da parte del governo e 10 dalla Regione. Le sue dichiarazioni servivano, in primo luogo, ad attenuare l'impressione sconcertante suscitata dal fallimento della Legge speciale e, in vista delle elezioni politiche, più che altro ad avere un effetto psicologico sulla cittadinanza.¹⁹⁰

L'inizio della campagna elettorale richiedeva la mobilitazione di tutti gli iscritti della DC. Dalla caduta di De Gasperi, infatti, *cinque anni difficili* avevano caratterizzato la legislatura, a causa delle ripetute crisi di governo, dell'instabilità e dell'incertezza

¹⁸⁹ ASPa, Prefettura Gab. 1956-1960, b. 997, Relazione mensile riservatissima della Legione territoriale dei carabinieri di Palermo, 27 febbraio 1958.

¹⁹⁰ ACS, MI Gab. 1957-1960, *Attività dei partiti*, b. 55, f. Palermo, Telegramma del prefetto, 2 marzo 1958.

della situazione parlamentare.¹⁹¹ Un decreto del presidente della Regione, in Sicilia, apriva la campagna suscitando però non poche perplessità: l'ex sindaco Cusenza, un otorinolaringoiatra, veniva nominato alla presidenza della Sicilcassa in sostituzione di Restivo, dimesso perché candidato alla Camera.¹⁹² Era il frutto di un evidente compromesso elettorale, perché la designazione del suocero di Gioia arrivava da Piazza del Gesù come merce di scambio, visto che anche il segretario provinciale si apprestava a candidarsi. A nulla valevano le proteste dei comunisti, che per salvare il nome dell'istituto chiedevano all'ARS l'annullamento della nomina.¹⁹³ In attuazione delle norme stabilite dal Consiglio nazionale DC sui candidati al Parlamento, dopo cinque anni Gioia si dimetteva pertanto dalla Segreteria palermitana per far posto a Giuseppe Lo Forte.¹⁹⁴ Nel frattempo non si placavano gli attacchi contro Lima, ritenuto responsabile di aver tenuto vacanti duemila alloggi popolari, negandoli a chi ne aveva diritto, per prometterli in cambio del voto.¹⁹⁵ Il PCI protestava anche per l'invadenza della Chiesa. Nella dichiarazione della CEI, che aveva ribadito la necessità dell'unità dei cattolici per costruire «un argine valido ai gravissimi pericoli» che gravavano sul Paese, rilevava infatti una minaccia alla laicità dello Stato. Nel timore che le elezioni venissero trasformate in una sorta di censimento religioso, contro l'intromissione dei vescovi protestavano pure *Il Mondo*, che parlava di «assalto allo Stato» da parte dei ministri del culto, e *L'Espresso*, che indirizzava al presidente della Repubblica una lettera aperta di protesta.¹⁹⁶

Già incandescente, la situazione precipitava in occasione della celebrazione dei dodici anni dell'Autonomia, il 15 maggio 1958, quando Fanfani teneva un comizio a Palermo. La scelta dell'oratore scatenava le polemiche perché il segretario della DC era ritenuto il principale responsabile degli ostacoli che da Roma si erano frapposti alla Legge speciale. Il senso di fastidio era avvertibile già alla vigilia, perché Lima aveva fatto allestire una grande parata con i preparativi durati più di una settimana. Di proporzioni gigantesche, il palco era stato addobbato con metri di stoffa e velluti, e lungo l'impalcatura correva un impianto d'illuminazione a formare a grandi lettere il nome di Fanfani. Il tutto era stato preceduto dalla distribuzione di quintali di manifestini, alcuni dei quali lanciati da un aereo appositamente noleggiato dalla Segreteria provinciale. Accolto da tale contesto celebrativo, quando iniziava il suo

¹⁹¹ Democrazia cristiana - SPES, *5 anni difficili*, SPES, Roma 1958.

¹⁹² Sulla Cassa di risparmio, la cui storia si è chiusa nel 1997 con la messa in liquidazione, cfr. Dino Grammatico, *Sicilcassa: una morte annunciata. La svendita del sistema creditizio siciliano e la crisi delle banche in Italia*, Sellerio, Palermo 1998.

¹⁹³ ARS, Leg. III, *Resoconti parlamentari*, interrogazione n. 1403, 25 marzo 1958, pp. 1538-1539.

¹⁹⁴ *Giuseppe Lo Forte segretario provinciale della DC*, in «Sicilia del Popolo», 25 aprile 1958.

¹⁹⁵ *Lanciata una sfida ai DC Lima e Cacopardo*, in «La Voce della Sicilia», 5 maggio 1958.

¹⁹⁶ E. Scalfari, *Chi comanda in Italia?*, in «L'Espresso»; *L'assalto allo Stato*, in «Il Mondo», 11-13 maggio 1958.

discorso Fanfani non si aspettava dunque di essere contestato: nel momento in cui invitava gli ascoltatori a ringraziare la DC, infatti, alcuni militanti comunisti confusi tra la folla iniziavano a fischiarlo, finché, persa la calma, il segretario invitava il questore a ristabilire l'ordine accusandolo platealmente di avere la «spina dorsale di pastafrolla». Chiudeva il suo discorso maledicendo tutti coloro che il 25 maggio non avrebbero votato per la DC. Le critiche, verso un tale atteggiamento autoritario, erano unanimi: il *Giornale di Sicilia* lanciava comunque un appello perché la libertà di dissenso non degenerasse in provocazione e sopraffazione.¹⁹⁷ Poco dopo Domenico Modugno, noto simpatizzante socialista, citava tuttavia in giudizio la DC, perché, invitando a *votare...sì, sì / votare... per la DC*, aveva sfruttato senza autorizzazione la sua celebre *Nel blu dipinto di blu*.¹⁹⁸

Alle elezioni la DC guidava l'area centrista alla maggioranza assoluta dei voti. Rispetto al 1953 recuperava il 2,2% alla Camera e l'1,3% al Senato, guadagnando dieci seggi in entrambi i rami del Parlamento. Smentendo le previsioni della vigilia, che sull'onda della rivoluzione ungherese del 1956 ritenevano probabile un crollo dei comunisti, anche il PCI e il PSI aumentavano i consensi. L'incremento dei liberali era più contenuto rispetto alle previsioni, mentre il PSDI e il PRI mantenevano invariate le posizioni. Soltanto le destre subivano pertanto un arretramento, sia il MSI che i monarchici, che oltretutto si erano presentati divisi in due movimenti (PNM e PMP).¹⁹⁹ I dati nazionali venivano confermati a Palermo, dove la DC guadagnava 31mila voti danneggiando le destre – 18mila in meno al PNM e 13mila al MSI – mentre i due partiti di sinistra ne guadagnavano 16mila. Gioia veniva eletto alla Camera con 82.492 voti, quarto nella lista democristiana dopo Mattarella (120.392), Restivo (102.550) e Aldisio (89.310). Con 47mila voti, veniva eletto anche Barbaccia.²⁰⁰

Il giorno prima del voto, improvvisamente, era venuto a mancare Luciano Maugeri, il sindaco settantenne. Secondo il PCI, la scelta del nuovo primo cittadino avrebbe pertanto dovuto tenere conto dei risultati elettorali. Scongiurando le «solite manovrette di corridoio», i comunisti si auguravano che il Comune potesse rimettersi sulla strada

¹⁹⁷ *L'on. Fanfani segretario politico della DC ha pronunciato l'annunciato discorso a Palermo*, in «Giornale di Sicilia»; Mario Farinella, *Clamorosa protesta di Palermo durante il comizio di Fanfani*, in «L'Ora», 16 maggio 1958.

¹⁹⁸ Ugo Ugolini, *Modugno querela la DC*, in «L'Ora», 21 maggio 1958. La DC parodiava così la canzone vincitrice del Festival di Sanremo: «Penso che un tempo così / non ritorni mai più / Se non votiamo lo scudo / dipinto nel blu / Che tutto il bene che abbiamo / verrebbe abolito / Da chi di falce e martello / si è sempre servito... Votare... sì, sì... / Votare... per la DC / lo scudo dipinto nel blu / E non ascoltare Palmiro che lo devi votare anche tu! / dice: Ti dono la luna e anche più! / Mentre al mondo pian piano / aiuta a donar schiavitù / E con la lusinga vorrebbe / il tuo voto per sé... Votare... sì, sì... / Votare... per la DC / lo scudo dipinto nel blu / lo devi votare anche tu!».

¹⁹⁹ Sulle elezioni cfr. P. Pombeni, *Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea. 1830-1968*, il Mulino, Bologna 1994, p. 518. Per le tabelle cfr. M. S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 433.

²⁰⁰ ACS, MI Gab. 1957-1960, *Elezioni politiche 1958*, b. 415, f. *voti di preferenza*.

della buona amministrazione grazie alla loro collaborazione. Senza nemmeno consultare gli altri gruppi consiliari e zittendo gli oppositori interni che proponevano una soluzione più aperta e condivisa, la DC sosteneva invece l'elezione di Lima. Non solo appariva a molti acerbo e sprovvisto per il compito, ma la sua stessa attività a capo dell'assessorato ai LL.PP. non era stata esente da critiche. Queste le opinioni raccolte da *L'Ora* intorno alla sua candidatura: per il liberale Nicola Sanguigno, assessore all'Igiene, non avrebbe ottenuto il consenso degli stessi democristiani poiché, data la particolare gravità della situazione, serviva un uomo di esperienza; rammaricandosi per la mancata consultazione, Giuseppe Ingrassia, capogruppo del PNM, affermava che il sindaco della sesta città italiana non poteva essere un cittadino qualsiasi, ma una personalità conosciuta e con un passato di notorietà politica e professionale; il socialista Purpura parlava dell'ennesima prova, in seno alla DC, di «un inguaribile spirito di faziosità intorno a qualsiasi considerazione di interesse cittadino»; Ferretti aggiungeva infine che la DC voleva nominare il sindaco tramite «i soliti colpi di maggioranza», quando un riesame dei fallimenti precedenti avrebbe dovuto indurre a nuove scelte. Al di là delle riserve legate alla sua età, la candidatura di Lima poneva soprattutto la questione di come la corrente fanfaniana, carica dopo carica, si stesse ormai impossessando di tutte le leve del potere cittadino.²⁰¹ A Sala delle Lapidi la candidatura superava comunque abbondantemente i 31 voti necessari alla maggioranza assoluta: Lima veniva così proclamato la sera del 7 giugno 1958. Condividendo le incertezze di quanti vedevano in lui un sindaco privo di esperienza – era il più giovane capo di un'amministrazione capoluogo di provincia in tutta Italia – nell'accettare la carica si limitava a dire che avrebbe fatto del suo meglio.²⁰² La sua prima giunta era di centrodestra, sostenuta da una maggioranza composta da 27 democristiani, 7 monarchici (4 PNM, 3 PMP), 2 socialdemocratici e 1 liberale. Per la presenza del monarchico Antonino Sorci, la conferma di Ciancimino e l'ingresso di Giuseppe Trapani e Giuseppe Brandaleone, la presenza della mafia, a Palazzo delle Aquile, rimaneva pressoché inalterata.²⁰³

All'estate del 1958 la Sicilia arrivava carica di tensione anche perché, caduto a Roma il monocolore DC retto da Adone Zoli, il 1° luglio Fanfani aveva presentato un gabinetto nel quale la componente siciliana aveva subito un forte ridimensionamento. L'unico ministro era Giardina (per la Riforma della pubblica amministrazione, peraltro senza portafoglio), mentre erano assenti esponenti come Mattarella e Scelba, che in qualità di *leaders* locali avevano contribuito al successo democristiano.²⁰⁴ Considerato che la rappresentanza siciliana era la più numerosa in Parlamento (22

²⁰¹ *Lima sindaco? È un po' troppo...*, in «L'Ora», 6 giugno 1958.

²⁰² ASMPa, DCC, *Elezione del sindaco*, 7 giugno 1958.

²⁰³ O. Cancila, *Palermo*, cit., p. 292.

²⁰⁴ F. Malgeri, *Storia della Democrazia cristiana*, cit., III, pp. 146-153.

senatori e 57 deputati), a molti sembrava inaccettabile. Secondo Mario Ovazza, capogruppo comunista all'ARS, era preoccupante l'orientamento antisiciliano ripetutamente manifestato da Fanfani. Il socialista Michele Russo parlava di un'accentuata settentrionalizzazione del governo, mentre l'indipendente di sinistra Paolo D'Antoni lamentava che l'isola era ormai «una colonia a disposizione delle regioni del Nord».²⁰⁵ La convinzione che fanfanismo e poteri forti del capitalismo italiano si apprestavano a restringere gli spazi delle libertà e delle competenze attribuite all'Autonomia era dunque largamente diffusa. Gli attacchi allo Statuto erano iniziati un anno prima con la soppressione di uno dei pilastri dell'edificio autonomista, l'Alta corte per la Sicilia, assorbita dalla Corte costituzionale con la sentenza 9 marzo 1957, n. 38.²⁰⁶ Quando La Loggia si dichiarava vicino ai monopoli del Nord si giungeva così alla clamorosa rottura tra la Sicindustria, guidata da Domenico La Cavera, e Confindustria.²⁰⁷ All'interno della DC non vi era spazio per gli oppositori, tanto che Fanfani incitava il presidente della Regione ad andare avanti con o senza voti. Preso alla lettera il suggerimento, La Loggia rifiutava così di dimettersi, il 2 agosto, nonostante il bilancio veniva bocciato dall'Assemblea. Con spavalderia, sfidava anzi l'aula ripresentando lo stesso documento la settimana successiva. In un'incandescente seduta, a Palazzo dei Normanni, le sinistre dichiaravano illegittimo il governo, dando inizio a un ostruzionismo che si sarebbe protratto per due mesi. Per la sua ostinazione a restare a tutti i costi, quello di La Loggia veniva ritenuto un «ostruzionismo alla rovescia».²⁰⁸ Sfiacato dalla dura opposizione parlamentare, rassegnava le dimissioni dopo due mesi esatti, il 2 ottobre. Piazza del Gesù aggiungeva ulteriore benzina sul fuoco quando, in contrasto con la volontà del gruppo parlamentare della DC siciliana, imponeva come candidato Barbaro Lo Giudice, un fanfaniano suggerito da Gullotti.²⁰⁹ Questa ennesima forzatura, di fatto, consegnava il candidato ai franchi tiratori. La mattina del 23 ottobre, gli italiani apprendevano infatti che in Sicilia la DC era stata estromessa dal governo regionale.²¹⁰ L'avvenimento era senza precedenti, perché, anomalia dei tradizionali valori politici, un inedito patto autonomista dava corpo a una maggioranza composta da socialisti e comunisti, da un lato, e missini e monarchici, dall'altro, tutti uniti attorno al democristiano dissidente Silvio Milazzo.²¹¹

²⁰⁵ *Delusione e disappunto negli ambienti regionali*, in «L'Ora», 2 luglio 1958.

²⁰⁶ Sull'Alta corte e sui difficili rapporti Stato-Regione cfr. R. Menighetti - F. Nicastro, *Franco Restivo*, cit., pp. 195-241.

²⁰⁷ Sulla linea confindustriale al Sud negli anni Cinquanta, in generale, cfr. Anna Lucia Denitto, *Confindustria e Mezzogiorno (1950-1958)*, Congedo, Lecce 2001; sul caso Sicindustria cfr. Nino Amadore, *L'eretico. Mimì La Cavera un liberale contro la razza padrona*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012.

²⁰⁸ V. Nisticò, *Diabolicum perseverare*, in «L'Ora», 1° ottobre 1958.

²⁰⁹ C. Pumilia, *La Sicilia al tempo della Democrazia cristiana*, cit., p. 38.

²¹⁰ ARS, Leg. III, *Resoconti parlamentari*, 23 ottobre 1958, pp. 4863-4873.

²¹¹ Fin da giovane attivista del Partito popolare di Caltagirone, Milazzo aveva frequentato il liceo con Scelba. Durante il fascismo era sfuggito all'esilio andando a presiedere la cassa di San Giacomo, una banca di credito agrario fondata da don Sturzo. Nel 1947 era stato segretario

Alla lettura dei risultati, se nei banchi democristiani si rimaneva in sbigottito silenzio, le opposizioni si levavano al grido: «Viva Milazzo! Viva la Sicilia! Viva l'autonomia!». Per i socialisti e i comunisti era la vittoria del Parlamento siciliano contro le intimidazioni, le coercizioni esterne e la prepotenza dei fanfaniani. Per il gruppo democristiano, la sconfitta era invece talmente cocente che nessuno era in grado di esprimere un giudizio sulla vicenda. Poiché la congiuntura assembleare aveva fatto confluire su Milazzo i suffragi di due schieramenti contrapposti, fin da subito la Direzione democristiana sosteneva che quel «ponte fra le estreme ali assembleari» avrebbe avuto una durata effimera.²¹² Convocato Milazzo, pena l'esclusione dal partito, il segretario gli intimava le dimissioni. Era però l'ennesimo atto di prevaricazione da parte della Segreteria nazionale, tanto che il calatino opponeva un coraggioso rifiuto e tornava a Palermo intenzionato a formare un governo su base assembleare. Nominata la giunta con i voti di PCI, PSI, PNM, MSI e democristiani dissidenti, già il 31 ottobre Fanfani annotava nei suoi *Diari* che la DC avrebbe fatto di tutto per «rendere la vita impossibile ad un simile governo».²¹³

Sul settimanale diocesano palermitano il cardinale Ernesto Ruffini non tardava a far apparire la sua condanna. Poiché la giunta era nata da un'ibrida coalizione di ideologie e interessi, gli esponenti DC che ne avevano favorito la costituzione avevano assunto comportamenti «politicamente e moralmente gravi». Il «console di Dio», figura forte e discussa della Chiesa siciliana, definiva quegli uomini «pavidi e schizzinosi», avendo occultato le proprie responsabilità nel segreto dell'urna.²¹⁴ Gli inviati dei principali giornali nazionali si precipitavano così a Palermo, e *L'Espresso* titolava: *Roma ha paura di Caltagirone*.²¹⁵ La situazione aveva ripercussioni anche al Consiglio nazionale della DC (15-18 novembre 1958), dove, giustificando il suo comportamento, Fanfani sosteneva apertamente di non aver sbagliato nulla nei confronti della Sicilia. Per lui i transfughi erano mossi unicamente da interessi personalistici, perciò era doverosa la sua decisione di espellere chi aveva accettato di entrare in un governo appoggiato dai comunisti. La sua autodifesa non veniva tuttavia condivisa da parecchi colleghi: Scelba non condivideva nulla, rimproverando al segretario d'aver messo in soffitta l'alleanza con i liberali per inseguire il PSI e aver quindi provocato la crisi del partito nell'isola; Pella e Andreotti denunciavano la mancanza di fraternità interna e di unità d'intenti, mentre Colombo esprimeva il

della DC catanese, poi, eletto deputato regionale, era stato assessore ai LL.PP. e all'Agricoltura. Cfr. Felice Chilanti, *Chi è Milazzo. Mezzo barone e mezzo villano*, Parenti, Firenze 1959.

²¹² Enzo Passiglia, *Sicilia '58. Nascita e declino del milazzismo e dei cristianosociali*, Acropoli, Palermo 2006, pp. 27-30.

²¹³ A. Fanfani, *Diari*, cit., p. 385.

²¹⁴ Giuseppe Petralia, *Ibrida coalizione nel governo regionale*, in «Voce Cattolica», 7 novembre 1958. Sull'anticomunismo di Ruffini cfr. Francesco Michele Stabile, *I consoli di Dio. Vescovi e politica in Sicilia, 1953-1963*, Sciascia, Caltanissetta 1999, pp. 245 sgg.

²¹⁵ Manlio Del Bosco, *Roma ha paura di Caltagirone*, in «L'Espresso», 9 novembre 1958.

timore che la frana potesse allargarsi alle altre regioni; il più critico era comunque Roberto Lucifredi, che senza mezzi termini attaccava il malcostume dei «gerarchetti» fanfaniani.²¹⁶

Il primo effetto dell'operazione Milazzo era perciò uno scossone alla posizione del segretario e del suo apparato. Se il caso avrebbe appassionato l'opinione pubblica per un anno e mezzo, conclusa l'esperienza e placatosi il fervore polemico che ne avrebbe accompagnato l'«epilogo non certo edificante», molto poco però si sarebbe discusso e ancor meno scritto negli anni successivi. Solamente alla fine degli anni Settanta un convegno organizzato dall'Istituto socialista di studi storici avrebbe affrontato il tema col necessario rigore critico e documentario.²¹⁷ Un primo bilancio era stato tracciato da Macaluso, per il quale con l'esperienza milazziana l'Autonomia aveva vissuto i suoi momenti più esaltanti: il merito principale dell'operazione, infatti, era quello di aver risvegliato nell'animo dei siciliani «uno spirito di fierezza e di ribellione alla prepotenza esterna». Momento di rottura della preclusione anticomunista, il milazzismo aveva inoltre rappresentato il più serio tentativo di creare un fronte, seppur composito ed eterogeneo, contro il malgoverno democristiano.²¹⁸ Su questa scia interpretativa si inseriva la ricostruzione di Alberto Spampinato, giornalista de *L'Ora*, che più avanti avrebbe ripercorso le tappe della vicenda arricchendo la narrazione con l'utilizzo di fonti allora inedite quali le testimonianze di Ovazza e di Francesco Pignatone, segretario dell'USCS.²¹⁹ Un taglio diverso avrebbero avuto gli scritti di Pasquale Hamel, storico di formazione cattolica, che non circoscrivendo l'analisi in un ambito esclusivamente regionale ha evidenziato i nessi con la situazione nazionale.²²⁰ Il missino Dino Grammatico, assessore all'Agricoltura del primo governo Milazzo, avrebbe infine considerato l'operazione come una lezione alla DC, una clamorosa protesta contro la partitocrazia che Fanfani aveva legalizzato attraverso l'occupazione sistematica delle istituzioni.²²¹

²¹⁶ A. Damilano, *Atti e documenti della Democrazia cristiana*, cit., I, pp. 968-975; F. Malgeri, *Storia della Democrazia cristiana*, cit., III, pp. 168-173.

²¹⁷ Rosario Battaglia - Michela D'Angelo - Santi Fedele (a cura di), *Il Milazzismo. La Sicilia nella crisi del centrismo*, atti del Convegno organizzato dalla sezione di Messina dell'Istituto socialista di studi storici, Messina, marzo 1979, pp. 99-106.

²¹⁸ Emanuele Macaluso, *I comunisti e la Sicilia*, Editori riuniti, Roma 1970, p. 109.

²¹⁹ Alberto Spampinato, *Operazione Milazzo. Cronaca della rivolta siciliana del 1958*, Flaccovio, Palermo 1979. Pignatone era deputato alla Camera nelle prime due legislature. Non rieletto nel 1958, per la difficoltà di sopravvivere alla lotta tra Alessi e Volpe nello scudocrociato nisseno, passava all'USCS, di cui diveniva segretario (1959-1963). Tornato nella DC al termine del milazzismo, veniva nominato presidente dell'ESPI. Per i suoi scritti cfr. *Nella crisi dell'autonomia siciliana e del cattolicesimo politico. Testi da L'Unione Siciliana (1959-1961)*, Centro studi A. Cammarata, San Cataldo 1994.

²²⁰ Pasquale Hamel, *Dalla crisi del centrismo all'esperienza milazzista (1956-1959). Cronaca della terza legislatura dell'Assemblea regionale Siciliana*, Vittorietti, Palermo 1978; *Da Nazione a Regione. Storia e cronaca dell'autonomia regionale siciliana (1947-67)*, Sciascia, Caltanissetta 1984.

²²¹ D. Grammatico, *La rivolta siciliana del 1958. Il primo governo Milazzo*, Sellerio, Palermo 1996.

Nella stessa estate del 1958 la Sicilia attraversava peraltro un'altra fase cruciale, quella riguardante la redistribuzione del potere mafioso. Epicentro della lotta tra le cosche era Corleone, dove il 2 agosto, in una tipica esecuzione gangsteristica, veniva assassinato Michele Navarra. A eseguire la condanna a morte era Luciano Leggio, killer che aveva già alle spalle decine di vittime a cominciare dal sindacalista Placido Rizzotto.²²² Per ripresentare la questione mafiosa all'attenzione dell'opinione pubblica e del Parlamento, *L'Ora* lanciava in quelle settimane la sua sfida. Tra il potere mafioso e il giornale si istituiva un vero e proprio duello, benché, come avrebbe sottolineato anni dopo il suo direttore, i giornalisti avevano in mano solamente penna e taccuino.²²³ Condotta da Felice Chilanti, Mario Farinella, Mino Bonsangue, Enzo Lucchi, Enzo Perrone, Michele Pantaleone, Castrense Dadò (pseudonimo di Nino Sorgi) e uscita in ventuno puntate, dall'ottobre al dicembre 1958, l'inchiesta raccontava *Tutto sulla mafia*. Già nel primo numero spiegava come *Dà pane e morte*; nella seconda puntata, in quella che sarebbe divenuta l'immagine più conosciuta del giornale, sotto il titolo *Pericoloso!* veniva posizionata una grande fotografia di Leggio, il cui volto era ancora sconosciuto. Nemmeno tre giorni dopo, all'alba del 19 ottobre, il corleonese presentava il conto: una bomba di quattro chili di tritolo contro la tipografia del giornale. Alla redazione giungevano messaggi di solidarietà e di incitamento da tutta Italia, compreso quello di Giuseppe Saragat, futuro presidente della Repubblica, che in un telegramma scriveva che «ci voleva la bomba per capire che la mafia c'è». L'attentato dimostrava che il giornale si era mosso nella giusta direzione, così, nonostante l'intimidazione, nella successiva edizione i giornalisti titolavano: *La mafia ci minaccia. L'inchiesta continua*.²²⁴ Pubblicati anche da *Paese Sera*, l'altro quotidiano di proprietà del PCI dalla cui redazione proveniva lo stesso Nisticò, quegli *scoop* avrebbero avuto una vasta eco anche nella stampa internazionale, e da questi sarebbero poi scaturiti diversi libri. Nel suo volume, Chilanti ha spiegato che si era potuta raccontare la conquista mafiosa di alcune sezioni DC grazie alla collaborazione clandestina di alcuni suoi dirigenti.²²⁵

Per le responsabilità politiche nell'assassinio di Pasquale Almerico, sindaco di Camporeale (un piccolo paese nell'entroterra palermitano) ucciso il 25 marzo 1957, l'inchiesta denunciava pubblicamente Gioia. Prima di essere assassinato, infatti,

²²² Cfr. D. Paternostro, *A pugni nudi. Placido Rizzotto e le lotte popolari a Corleone nel secondo dopoguerra*, La Zisa, Palermo 1992; Antimafia, *Pubblicazione degli atti concernenti gli omicidi di Accursio Miraglia e Placido Rizzotto*, Leg. XIII, Doc. XXIII n. 62, Colombo, Roma 2001; Carmelo Botta - Francesca Lo Nigro, *Placido Rizzotto: dai fasci siciliani alla strage dei sindacalisti*, Navarra, Palermo 2018.

²²³ V. Nisticò, *Accadeva in Sicilia*, cit., pp. 51-53. Sull'attenzione riservata alla mafia dalla stampa nazionale cfr. Giorgio Bocca, *In nome della mafia. Inchiesta a Corleone dove si spara a vista*, in «L'Europeo», 28 settembre 1958.

²²⁴ *Dà pane e morte; Pericoloso!; La mafia ci minaccia. L'inchiesta continua*, in «L'Ora», 15-16-29 ottobre 1958. Il lavoro di questa prima serie di inchieste si concluse con l'invio di un promemoria a Fanfani affinché istituisse una commissione parlamentare sulla mafia.

²²⁵ F. Chilanti, *La mafia su Roma*, Palazzi, Milano 1971, pp. 41-45.

Almerico aveva inviato alla Segreteria provinciale un rapporto dove ricostruiva le vicende della sua solitaria lotta, sottolineando che bisognava difendere il partito dall'invasione e dalla contaminazione mafiosa. Aveva rivelato che la sua vita era in pericolo, indicando i nomi di coloro che lo minacciavano. Nonostante le richieste d'aiuto, la sera del 25 marzo, il coraggioso democristiano veniva ammazzato. Gioia non solo non gli era stato solidale, ma aveva contribuito a renderne possibile l'isolamento. Per non avere problemi, infatti, aveva sciolto la sezione del paese per affidarla a Vanni Sacco, il capomafia che, dopo un passato liberale, come tanti altri era passato alla DC. Almerico, in pratica, era stato abbandonato ai suoi nemici.²²⁶

La vicenda veniva raccontata, nel novembre 1958, anche da *L'Espresso*, in un numero dove si invitava Fanfani a leggere il memoriale del sindaco di Camporeale. La gravità del documento non poteva sfuggire a nessuno, perciò la Segreteria nazionale della DC aveva l'obbligo di conoscerlo. Prendendo spunto dal detto "Morto in Libia!", che negli anni della guerra italo-turca (1911-1912) aveva significato l'indifferenza degli italiani per i fatti nordafricani, il settimanale titolava adesso *Morto in Sicilia!*²²⁷ Più avanti Pantaleone avrebbe ripreso la vicenda nel suo *Antimafia: occasione mancata*, dove indicava Gioia tra i «campieri del potere».²²⁸ Nel frattempo divenuto ministro delle Poste e delle Telecomunicazioni, l'esponente democristiano avrebbe sporto querela per diffamazione contro lo scrittore e l'editore Einaudi, che negli anni Settanta subivano un lungo processo presso il Tribunale di Torino. Nel corso del dibattimento la difesa avrebbe quindi chiesto l'acquisizione agli atti dei documenti in possesso della Commissione antimafia. Di fronte ai ripetuti dinieghi del presidente, il senatore democristiano Carraro, nel 1975 il Tribunale avrebbe sollevato un conflitto di attribuzione tra poteri davanti alla Corte costituzionale. Se, da un lato, la sentenza del 22 ottobre 1975, n. 231 della Consulta dichiarava che la Commissione non era obbligata a trasmettere i documenti, dall'altro, nel dicembre 1976, il Tribunale di Torino assolveva Pantaleone, per aver espresso un giudizio fortemente critico ma pur sempre esercitando il fondamentale diritto di cronaca, e Einaudi perché, accettando di pubblicarne gli scritti, aveva accolto nella sua casa editrice un autore già noto per l'impegno civile e sulla cui serietà non si poteva discutere.²²⁹ Due anni prima anche Girolamo Li Causi, vicepresidente dell'Antimafia, era stato assolto per le sue accuse a

²²⁶ *Riveliamo gli atti d'accusa del DC eliminato dalla mafia*, in «L'Ora», 19 novembre 1958.

²²⁷ *È il sistema che uccide; Morto in Sicilia*, in «L'Espresso», 23-30 novembre 1958.

²²⁸ M. Pantaleone, *Antimafia*, cit., pp. 130-155. Cfr. anche il suo *L'antimafia in tribunale*, Cassa editoriale del Mezzogiorno, Napoli 1976.

²²⁹ Pier Paolo Benedetto, *Perché Pantaleone è assolto dalle accuse rivolte a Gioia*, in «La Stampa», 20 gennaio 1977. Per i libri e gli articoli apparsi sui principali quotidiani, il giornalista subì decine di querele per diffamazione. Imputato davanti a vari tribunali, non venne mai condannato. Soltanto *post mortem*, per aver fatto affiggere vent'anni prima un volantino che danneggiava un ex sindaco di Villalba alle elezioni comunali, venne condannato al pagamento delle spese. Cfr. Gino Pantaleone, *Il gigante controvento. Michele Pantaleone: una vita contro la mafia*, SCE, Palermo 2015.

Gioia. L'ex senatore e segretario regionale del PCI aveva detto che il ministro era «moralmente» responsabile dell'assassinio di Almerico e, senza entrare nel merito delle responsabilità, il Tribunale di Palermo gli aveva riconosciuto il diritto di esprimere tale giudizio.²³⁰ Nonostante le smentite e le querele intentate, il legame di Gioia con il caso Almerico si era dunque riproposto ripetutamente nel corso degli anni, malgrado l'onorevole si limitasse a dire di non aver mai ricevuto il memoriale e che aveva disposto lo scioglimento della sezione di Camporeale non su pressioni della mafia locale ma per ragioni di convenienza politica. Il partito, si difendeva l'ex segretario della DC palermitana, aveva bisogno di uomini nuovi con cui mettersi d'accordo, e certi tentativi di compromesso non potevano essere ostacolati.²³¹ Come in una sorta di *Macbeth* shakespeariano, ancora a distanza di diciotto anni l'ombra dell'assassinato continuava tuttavia a perseguire Gioia. Il fatto che fosse arrivato a sedere fra i ministri era la prova che non era riuscita a impedirne l'ascesa, anche se, puntualmente, riproponeva la sua richiesta di giustizia e verità.²³²

2. *Le opposizioni all'assalto*

Nel settembre 1958 Lima aveva dato nel frattempo notizia di alcuni provvedimenti adottati in materia di finanza locale dal Consiglio dei ministri. Il governo stanziava 650 milioni per la Pubblica istruzione e 150 milioni per i contributi antincendi. Quasi un miliardo, anche se di fronte alle esigenze di uno dei comuni più dissestati d'Italia sarebbero stati necessari ben altri finanziamenti. Non solo a Palermo era impossibile la minima programmazione economica, ma l'ordinaria amministrazione era di fatto paralizzata. I nodi venivano al pettine a novembre, in occasione della discussione sul bilancio. La Torre rendeva subito incandescente il dibattito, perché la situazione era cambiata rispetto a quella che aveva consentito pochi mesi prima l'insediamento della giunta: l'operazione Milazzo, sosteneva il comunista, doveva avere ripercussioni anche al Comune. Il socialista Purpura ammetteva perfino di essere stato in dubbio se partecipare o meno al dibattito, dato che da anni si andavano ripetendo sempre le stesse critiche senza che mai si modificasse alcuna impostazione. All'annuncio del voto contrario anche di MSI e PNM, Lima andava dunque in apprensione. La stessa assenza in aula di alcuni consiglieri della maggioranza, il 13 novembre, per il socialista Natale Di Piazza era la prova che l'amministrazione non poteva continuare su quella strada. In un inaspettato colpo di scena, il 15 novembre, Lima rinviava così la seduta senza preavviso: Alfonso Di Benedetto (PLI) aveva comunicato all'ultimo momento

²³⁰ Sul ruolo di icona antimafia guadagnato dall'esponente comunista cfr. Massimo Asta, *Girolamo Li Causi, un rivoluzionario del Novecento. 1896-1977*, Carocci, Roma 2017, pp. 281-304.

²³¹ S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 233.

²³² V. Nisticò, *L'ombra di Almerico insegue ancora*, in «L'Ora», 29 gennaio 1975.

che non avrebbe votato a favore, perciò, per evitare che la giunta venisse messa in minoranza, rimandava i lavori di una settimana. La comunicazione provocava l'immediata reazione delle opposizioni, che evidentemente avevano tutto l'interesse a votare subito. Per il missino Angelo Nicosia il sindaco non poteva sospendere a piacimento i lavori del Consiglio, solamente perché mancava un consigliere. In un clima di confusione, con una votazione per alzata e seduta e in assenza degli scrutatori (quindi senza la necessaria verifica e controprova dei voti), Lima confermava ad ogni modo la sua decisione.²³³ Le opposizioni stilavano immediatamente un ricorso al presidente della Regione, all'assessorato agli EE.LL. e alla CPC contro l'illegalità. La motivazione del rinvio non trovava riscontro in alcuna legge o regolamento, pertanto, in violazione dei diritti del Consiglio comunale, che non poteva essere impedito alla votazione solamente perché alla giunta era mancata la maggioranza, a norma dell'art. 91 dell'ordinamento amministrativo chiedevano che la giunta fosse diffidata a compiere l'atto dovuto o che fosse inviato un commissario per presiedere il Consiglio già convocato. Lima era alla fine costretto a dare le dimissioni, la settimana successiva, quando ammetteva che alla maggioranza era venuto a mancare l'appoggio di tre consiglieri. Oltre al liberale Di Benedetto, anche i democristiani Gioacchino Germanà e Vincenzo Sinagra avevano dato defezione.²³⁴ Il caso Milazzo, in tutta la sua evidenza, era ormai arrivato anche a Palazzo delle Aquile. Ribattezzati *I caporalini di via Principe di Belmonte* (sede della segreteria DC), Nisticò invitava a questo punto Fanfani a non insistere su quei proconsoli che continuavano a «infestare» Palermo. Utilizzando i pubblici poteri come strumenti personali, Gioia e Lima si erano insediati in tutti i posti-chiave della città, tradendo le esigenze di rinnovamento che avevano animato i democristiani al congresso di Napoli. La loro «ingordigia di potere» umiliava e mortificava la città, imponendo prima un sindaco senza prestigio e poi la sua reinvestitura. Era un'offesa alla stessa DC nazionale che a Palermo il partito non avesse di meglio da offrire.²³⁵

Il comitato provinciale, l'8 dicembre, invitava comunque Lima a ritirare le dimissioni. Avrebbe dovuto procedere a un rimpasto e sostituire i due assessori con un liberale e un socialdemocratico. All'atto costitutivo dell'USCS, lo stesso giorno, il deputato regionale Ludovico Corrao affermava che il secondo partito cattolico si sarebbe ispirato a De Gasperi e Sturzo e che la rottura con la DC non avrebbe spezzato ma rafforzato i vincoli di fedeltà alla Chiesa. La scissione era causata da una disciplina di partito ormai diventata «esercizio di caporalismo»: per questo Milazzo era insorto,

²³³ ASMPa, DCC, *Bilancio per il 1958*, 5-6-7-13-15 novembre 1958.

²³⁴ ACS, MI Gab. 1944-1966, *Amministrazioni comunali*, b. 94, f. *Palermo*, Telegramma del prefetto, 22 novembre 1958.

²³⁵ V. Nisticò, *I caporalini di via Principe di Belmonte*, in «L'Ora», 4 dicembre 1958.

per respingere gli orientamenti e le decisioni in contrasto con gli interessi siciliani.²³⁶ Il nuovo assessore regionale agli Enti locali, l'indipendente di sinistra D'Antoni, invitava contestualmente Lima a convocare per il 13 dicembre il Consiglio comunale con l'obbligo di includere nell'o.d.g. la votazione sul bilancio. Dall'ultima seduta, infatti, nessuna convocazione era seguita entro il decimo giorno, in violazione dell'art. 47 dell'ordinamento degli EE.LL. In caso d'inosservanza del suo invito formale, minacciava l'assessore, la Regione si sarebbe avvalsa dei suoi poteri sostitutivi.²³⁷ Il clima veniva ulteriormente riscaldato dal dissidente Sinagra, uno dei dimissionari, che al *Giornale di Sicilia* dichiarava che, invece di rinverdire la linea tracciata da De Gasperi, dopo il congresso di Napoli la DC si era andata «impantanando» in situazioni che tradivano la natura democratica e cristiana del partito. I giovani fanfaniani avevano creato condizioni che escludevano ogni possibilità di convivenza civile e politica: non solo erano privi di un sufficiente corredo di cultura e d'esperienza, ma erano degli stessi fattori spirituali su cui doveva reggersi un partito veramente cattolico. Dopo aver imposto un'amministrazione incapace a risolvere i problemi, si erano poi ostinati a mantenere quell'«amministrazione delittuosa»: ritirando le dimissioni, in ultimo, Lima aveva assunto un comportamento poco serio e non confacente allo spirito pubblico.²³⁸ Le dimissioni, incalzano in aula i comunisti, altro non erano che un pretesto per sfuggire al voto negativo sul bilancio. Si procedeva quindi con scrutinio segreto all'elezione dei nuovi assessori, e per un solo voto lo schieramento milazziano non riusciva a eleggere Pio La Torre (29 voti contro 30 a Di Benedetto).²³⁹ Sebbene fosse la prima sconfitta del fronte autonomista, la mancata conquista del Comune avrebbe di fatto impedito un'ulteriore sottrazione di consiglieri alla DC. Salvata la giunta, infatti, il 20 dicembre il sindaco procedeva al rimpasto: venivano eletti i monarchici Ignazio Griffo, Antonino Sorci (PNM) e Vito Giganti (PMP).²⁴⁰ Per questa maggioranza nettamente anticomunista, nella sua duplice veste di vicesegretario e sindaco Lima manifestava così tutta la propria soddisfazione. La coesione dei consiglieri democristiani, infatti, aveva impedito il ripetersi dell'operazione Milazzo a Palazzo delle Aquile.²⁴¹

Dopo aver partecipato alla cerimonia d'inizio lavori per la costruzione dell'aeroporto internazionale di Punta Raisi – il cui progetto, con il concorso dello

²³⁶ ACS, MI Gab. 1944-1966, *Partiti politici*, b. 102, USCS, f. Palermo, Nota prefettizia, 8 dicembre 1958.

²³⁷ Ivi, *Amministrazioni comunali*, b. 94, f. Palermo, Diffida pervenuta al sindaco di Palermo (e per conoscenza al presidente della CPC) dalla presidenza della Regione siciliana, Nota prefettizia, 11 dicembre 1958.

²³⁸ *Il Prof. Sinagra illustra i motivi delle sue dimissioni*, in «Giornale di Sicilia», 13 dicembre 1958.

²³⁹ ACS, MI Gab. 1944-1966, *Amministrazioni comunali*, b. 94, f. Palermo, Telegramma del prefetto, 13 dicembre 1958.

²⁴⁰ ASMPa, DCC, *Nomina degli assessor effettivi*, 20 dicembre 1958.

²⁴¹ *Gli artigiani richiedono una più larga assistenza*, in «Sicilia del Popolo», 5 gennaio 1959.

Stato e della Regione, aveva un costo di 11 miliardi –²⁴² il sindaco indirizzava i primi provvedimenti della nuova giunta verso le proroghe degli appalti dei servizi comunali. Iniziava dalla nettezza urbana. Avvicinandosi alla scadenza il contratto con la ditta del conte Romolo Vaselli (stipulato il 27 marzo 1950, per la durata di 9 anni), proponeva di rinnovarle la concessione per altri nove anni per un canone annuo fissato a 1 miliardo e 650 milioni. La proposta veniva approvata con 35 voti. Subito dopo proponeva la proroga dell'appalto per il servizio sulle riscossioni delle imposte. In seguito a licitazione privata, nel 1950 era risultata vincitrice la società Trezza, con la quale era stato stipulato un contratto di cinque anni fino al 31 dicembre 1955. Prorogato fino al 31 dicembre 1956, poi fino al 31 dicembre 1957, nessuna deliberazione era stata però presa per il periodo successivo, durante il quale la Trezza aveva comunque continuato a gestire l'appalto. L'incasso era stato di 1 miliardo e 549 milioni nel 1956, 1 miliardo e 565 milioni nel 1957 e 1 miliardo e 619 milioni nel 1958. Il Consiglio approvava il rinnovo sino al 31 dicembre 1960.²⁴³

A Roma, nel frattempo, Fanfani aveva subito altri agguati dai franchi tiratori. A dicembre era stato battuto tre volte: sulla tassa del gas liquido per le auto, sulla soprattassa per la benzina e sulla legge che liberalizzava i mercati. La crisi si era trascinata fino al 26 gennaio 1959, quando il ministro del Lavoro Ezio Vigorelli (PSDI) e il ministro dei LL.PP. Togni (DC) avevano rassegnato le dimissioni. Costatato il dissenso, Fanfani si era dunque dimesso sia da capo del governo che, in polemica con il suo partito sulla responsabilità dei deputati negli incidenti avvenuti, da segretario. Malgrado la successiva riunione della Direzione nazionale, il 1° febbraio, respingeva all'unanimità le dimissioni, non recedeva dalla posizione.²⁴⁴ In vista del Consiglio nazionale, si determinava così una spaccatura tra chi gli rimaneva vicino e chi lo sfiduciava: per essersi riuniti nel convento delle suore di Santa Dorotea, sul colle del Gianicolo, Mariano Rumor, Paolo Emilio Taviani ed Emilio Colombo venivano ribattezzati “dorotei”. Il gruppo si raccoglieva attorno ad Antonio Segni, che, accantonata ogni ipotesi di apertura a sinistra, il 16 febbraio veniva posto a capo di un monocolore appoggiato dai liberali e dalle destre. Al Consiglio nazionale del 15-18 marzo, malgrado il tentativo *in extremis* di Gioia di respingere le dimissioni di Fanfani

²⁴² Realizzato dal Consorzio per l'aeroporto internazionale formato da Regione, Comune, Camera di Commercio, BdS e Sicilcassa, la scelta di Punta Raisi (a 30 km da Palermo) era stata, oltre che lunga e laboriosa, al centro di molti sospetti. Sulla costruzione dello scalo e la sua funzione propulsiva nei traffici mafiosi cfr. Alessandra Dino, *La mafia in aeroporto. Punta Raisi: cronaca di una speculazione annunciata*, in «Historia Magistra», n. 2, 2013, pp. 16-34.

²⁴³ ASMPa, DCC, *Riappalto servizio Nettezza urbana; Provvedimenti per il servizio riscossione delle imposte di consumo*, 3-14 febbraio 1959.

²⁴⁴ AILS, FDC, *Direzione nazionale*, sc. 31, f. 366, 26 gennaio-1° febbraio 1959.

tramite presentazione di un o.d.g., la maggioranza dei democristiani sceglieva come nuovo segretario Aldo Moro.²⁴⁵

Sebbene i suoi fedelissimi – Arnaldo Forlani, Franco Maria Malfatti e lo stesso capocorrente palermitano – si raggruppavano nella nuova corrente di *Nuove Cronache*, Fanfani meditava in un primo momento di abbandonare la politica per tornare all'insegnamento universitario. Appreso del suo rientro alla Camera, il 3 marzo Lima gli indirizzava quindi questa breve lettera:

Caro Presidente,

una notizia mi ha riempito il cuore di gioia: l'apprendere dai giornali che rientrando alla Camera è andato a sedersi «in montagna». Dalla montagna già altra volta dopo la crisi di uno dei gabinetti del compianto on. De Gasperi, dopo aver strenuamente combattuto, Lei è ritornato al «Piano» insediandosi al ministero dell'Agricoltura dove la sua attività ha lasciato orme indelebili in quell'importantissimo settore.

Ed allora mi auguro che ancora una volta oggi Lei ridiscenda al piano e stavolta per assumere ancora la direzione del partito che, mi creda illustre Presidente, ha bisogno del suo polso fermo, del suo dinamismo, della sua feconda attività.

Questo, mi creda, non è solamente desiderato dai suoi fedeli amici DC, ma da tanti e tanti buoni italiani che ancora vedono in Lei il faro a cui dirigersi nella difficilissima navigazione del Paese.²⁴⁶

Al segretario dimissionario giungeva anche la lettera del presidente dell'ARS, che il 23 febbraio gli esprimeva la speranza di un suo repentino ritorno in seno al partito. Invitandolo a non compromettere la linea su cui aveva ottenuto il consenso, Carollo gli ricordava che i siciliani non erano stati fanfaniani per il «desiderio di protezione», ma per scelta politica e «con sincerità di cuore e di mente». Era perciò necessario che Fanfani tornasse in «trincea»: in caso contrario, il destino della DC sarebbe stato compromesso sia nel Paese sia – e lui sapeva con quali «conseguenze amare» – in Sicilia.²⁴⁷

Al momento delle dimissioni del suo leader, il 31 gennaio, Gioia si trovava comunque a Palermo. In vista del successivo pregresso di ottobre, infatti, il comitato provinciale si stava già impegnando in un'intensa attività. Le turbolente vicende precedenti, dall'operazione Milazzo alla costituzione dell'USCS, avevano reso d'altra parte parecchio delicata la situazione. Per capire cosa stesse accadendo nella sede dei fanfaniani tornano utili le ricostruzioni di Anselmo, che raccontava come dopo la perdita della Regione e i barcollamenti della giunta comunale la DC

²⁴⁵ Ivi, FDC, *Consiglio nazionale*, sc. 30, f. 53, atti del Consiglio nazionale del 14-17 marzo 1959. Sulla riunione alla Domus Mariae e l'avvio della segreteria Moro cfr. Guido Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, il Mulino, Bologna 2016, pp. 116-128

²⁴⁶ ASSR, FAF, *Attività politica, Segretario politico DC*, Lima a Fanfani, 3 marzo 1959.

²⁴⁷ Ivi, Carollo a Fanfani, 23 febbraio 1959.

palermitana aveva deciso di mettere a punto la propria macchina organizzativa. Era noto che il partito non avrebbe potuto reggersi senza il posto da promettere in banca o alla Regione, la gara d'appalto da far vincere a questa o quella ditta e, soprattutto, la pioggia di sussidi e di piccoli favori. Il confidente spiegava però che la DC non andava identificata esclusivamente con il suo apparato, tutti quegli uomini impegnati cioè nell'organizzazione degli uffici, gli attivisti retribuiti o i dirigenti di sezione che, mettendosi a disposizione di questo o quel dirigente «bazzicando continuamente nelle sedi di partito» e nel *milieu* che si formava intorno, a poco a poco facevano carriera. La «tecnica» delle carriere era molto complessa e prevedeva due schemi principali: il *recupero* e il *tesseramento*. Il recupero consisteva nel distribuire favori e piccoli privilegi per tenersi legato un certo numero di persone da immettere in posti minori come *longa manus* per poi convertirli ed evitare che manovrassero contro. Quando qualche piccolo gerarca parlava male di Gioia, ad esempio, non bisognava illudersi, perché non si trattava di critiche sincere ma di «ricattucci» per poter essere, appunto, «recuperati»: c'era chi aspirava al posto fisso, chi alla casa popolare, chi ad essere «distaccato» o «comandato» per non andare in ufficio, e allora Gioia e Mattarella diventavano l'«incarnazione del demonio» se non facevano quel determinato favore, «angeli scesi in terra» se ne permettevano la realizzazione. La tecnica del tesseramento, invece, era simile alla ripartizione di un pacchetto di una società azionaria: se il segretario di una sezione avversa andava in Direzione a chiedere un numero di tessere superiore a 50 o 100, si sentiva rispondere che non ce n'erano abbastanza o comunque gli si imponeva una lunga trafila fatta di piccole operazioni che, in apparenza, rendevano tutto perfetto e regolare, ma in realtà erano dirette a contenerne il numero. Le tessere negate venivano poi abbondantemente redistribuite a quelle degli «amici», dove figuravano centinaia e talvolta migliaia di «pseudo-iscritti» che spesso non sapevano nemmeno che il proprio nome figurasse nelle liste della DC. In alcune sezioni di paese si copiavano degli estratti opportunamente scelti dall'anagrafe, mentre in città si prendevano gli elenchi di chi aveva fatto richiesta della casa popolare, di un sussidio e via dicendo. Era proprio il tesseramento lo strumento principale attraverso cui Gioia, Lima e Lo Forte tenevano legata ai propri interessi la struttura «formalmente» democratica del partito.

Mentre Fanfani dava le dimissioni, Gioia rimproverava quindi Lima per aver distribuito più tessere del dovuto, quando, in base agli accordi, avrebbe dovuto rilasciarle solamente ai vecchi iscritti. Le tremila tessere già assegnate in bianco venivano così suddivise in un migliaio ciascuno tra Gioia, Lima e Lo Forte, che a loro volta le assegnavano a piacimento tenendo fuori dai giochi gli avversari. Nel febbraio 1959 il tesseramento della DC palermitana subiva così «un gonfiamento spaventoso», fino a raggiungere le 40mila tessere rilasciate. Duemila erano state date da Lima alla

sezione De Gasperi, di cui era segretario il fratello.²⁴⁸ Non era un caso che, il 7 febbraio, si registrava la crisi presso la amministrazione comunale di Isola delle Femmine, dove era sindaco proprio Giuseppe Lima.²⁴⁹ Scoppiava la rivolta contro i fanfaniani, che dopo le dimissioni del leader nazionale sembravano aver perso la loro compattezza, mentre la quasi totalità dei dirigenti si riuniva attorno a Lo Forte. Sfiduciati e messi in minoranza, il comitato provinciale provvedeva al rinnovo della giunta esecutiva rimuovendo dai rispettivi incarichi Gioia, Lima e Ciancimino. La loro politica stava facendo acqua da tutte le parti. Avvicinandosi il congresso, commentava Fidora, la contesa tra i democristiani sembrava un *thriller* di Hitchcock: come in una scuola di *suspense*, a Palermo si sarebbe potuto scatenare «un tifone in un ditale d'acqua», come anche usare «tutto il mare semplicemente per lavarsi i piedi».²⁵⁰

Poco dopo, inaspettatamente, il prefetto Carlo Gerlini proponeva Lima per il conferimento di un'onorificenza importante come quella dell'Ordine *Al merito della Repubblica Italiana*. La stessa richiesta veniva fatta per il fratello Giuseppe, segnalato dall'on. Bontade. Entrambi si vedevano respinto il conferimento perché non avevano ancora raggiunto i necessari 35 anni d'età.²⁵¹ Il 25 aprile il sindaco partiva quindi per Roma, dove, ricevuto da Segni, presentava le richieste della popolazione palermitana e le sue urgenti esigenze di carattere sanitario, risanamento edilizio e di riassetto del bilancio. Faceva presente che il disavanzo del Comune era aumentato fino a 14 miliardi per il solo esercizio del 1959. L'amministrazione doveva provvedere all'immediato pagamento di 6 miliardi e mezzo per debiti vari, versare alla Regione 11 miliardi di anticipazioni e non disponeva di alcun cospicuo di entrata. Lima chiedeva perciò l'assegnazione di un mutuo di 9 miliardi, pari al 20% non corrisposto dei mutui a pareggio dei bilanci relativi agli esercizi 1954-1959. Affinché studiasse opportuni provvedimenti, lasciava un dettagliato promemoria a Segni, che assicurava il suo interessamento.²⁵² Gioia presentava contestualmente alla Camera un paio di interrogazioni: la prima, rivolta al ministro dell'Interno, per conoscere quali provvedimenti intendesse adottare per risolvere la situazione finanziaria del Comune; il cronico disavanzo aveva indebitato l'amministrazione per oltre 50 miliardi, la cui gravità poneva l'intervento fra i più importanti tra quelli di carattere interno; la seconda, posta al ministro dei Lavori pubblici, per conoscere con quali provvedimenti

²⁴⁸ AIGS, FET, *Materiale su Lima*, febbraio 1959.

²⁴⁹ ACS, MI Gab. 1957-1960, *Amministrazioni provinciali Palermo*, b. 523, f. *Amministrazione comunale Isola delle Femmine*, Nota prefettizia, 7 febbraio 1959.

²⁵⁰ E. Fidora, *La rivolta di palazzo*, in «L'Orca»; *Interamente rinnovata la giunta provinciale DC*, in «Giornale di Sicilia», 14-15 febbraio 1959.

²⁵¹ ACS, MI Gab. 1952-1959, *Onorificenze, Al merito della Repubblica Italiana*, b. 193, f. *Lima dott. Salvatore di Vincenzo*, Segnalazione del prefetto, 20 marzo 1959; b. 124, f. *Lima dott. Giuseppe di Vincenzo*, Nota della Presidenza del Consiglio al ministero dell'Interno, 9 aprile 1957.

²⁵² *L'interessamento del presidente Segni per gli assillanti problemi della città*, in «Giornale di Sicilia», 27 aprile 1959.

intendeva risolvere il problema del risanamento edilizio dei quattro mandamenti, le cui condizioni igienico-edilizie erano ormai insostenibili; in 265 ettari vivevano 240mila abitanti, con una densità demografica di 700 abitanti per ettaro con punte che arrivavano a 2.700; in particolare, chiedeva a Togni se intendeva ancora risolvere il problema mediante una convenzione che impegnasse lo Stato e la Regione con un contributo ciascuno di 10 miliardi.²⁵³ Insieme a un gruppo di parlamentari siciliani della DC, Gioia presentava quindi a luglio 6 proposte di legge: la prima verteva sulla *Costituzione dell'Ente autonomo del porto di Palermo e i provvedimenti per l'esecuzione del piano regolatore delle opere portuali*, necessità indilazionabili per il rilancio dei traffici dello scalo palermitano – sempre più in uno stato penoso di depressione e inferiorità rispetto agli altri scali marittimi del Paese –, per cui chiedeva un contributo complessivo di 10 miliardi (equamente suddiviso in 5 miliardi tra Stato e Regione); la seconda riguardava il *Completamento dei lavori previsti per la circonvallazione ferroviaria di Palermo*, la cui mancata realizzazione stava ritardando lo sviluppo urbanistico della città per i numerosi passaggi a livello e le interruzioni stradali conseguenti; la somma occorrente doveva essere stanziata dal ministero dei LL.PP. in 200 milioni per l'esercizio 1959-1960, 1 miliardo e 800 milioni per gli esercizi 1960-1961 e 1961-1962.²⁵⁴ Il 24 luglio presentava altre quattro proposte: le prime due riguardavano i *Provvedimenti per il risanamento dei mandamenti Monte di Pietà, Palazzo Reale, Tribunali e Castellammare e delle zone radiali esterne di Borgo e Danisinni, nel comune di Palermo*, un'opera imponente che poteva essere realizzata soltanto se alle spese necessarie, circa 42 miliardi, avessero concorso sia lo Stato sia la Regione: con la prima proposta intendeva risolvere il problema delle costruzioni delle case popolari e delle relative opere connesse, per consentire, dopo il trasferimento degli abitanti, la demolizione dei tuguri nei mandamenti indicati e la definitiva sistemazione di una vasta area della città; con la seconda stabiliva che all'esecuzione dei lavori avrebbe provveduto il Comune, direttamente o mediante la concessione a enti pubblici e istituti finanziari riuniti in consorzio, cui l'amministrazione avrebbe partecipato con una rappresentanza almeno pari alla maggioranza assoluta dei consiglieri d'amministrazione e che doveva essere eletta dal Consiglio comunale riservando almeno un terzo dei posti alle minoranze. La terza riguardava i *Provvedimenti per il risanamento igienico e sanitario della città di Palermo*, un'opera della Cassa per il Mezzogiorno che avrebbe avviato a soluzione il problema dell'approvvigionamento idrico cittadino.²⁵⁵ La rete idrica interna, infatti, non era

²⁵³ AP, CD, Leg. III, *Discussioni*, interrogazioni a risposta orale n. 1520 e 1528, 21 maggio 1959, pp. 7473-7475.

²⁵⁴ AP, CD, Leg. III, *Documenti*, proposte di legge n. 1466 e 1470 presentate da Gioia, Petrucci, Aldisio, Romano, Luigi Giglia, Mattarella e Bontade, 17 luglio 1959.

²⁵⁵ Su iniziativa dell'economista Pasquale Saraceno, la legge 10 agosto 1950, n. 646 aveva istituito la CASMEZ allo scopo di finanziare lo sviluppo economico dell'Italia meridionale. Si trattava di un piano decennale di 1000 miliardi, i cui interventi dovevano essere aggiuntivi e non sostitutivi della normale azione dello Stato. La legge veniva poi rinnovata quattro volte:

ancora in grado di ricevere e distribuire le nuove acque (circa 2.000 litri al secondo) che sarebbero state addotte dal nuovo grande serbatoio dello Scanzano e della sorgente di Risalaimi non appena la CASMEZ ne avesse completato i lavori. L'Acquedotto di Palermo, specificava Gioia, era stato costruito 60 anni prima per condurre un volume d'acqua sufficiente per una popolazione di 275mila abitanti: non solo la vetustà della rete e l'effetto dei bombardamenti, ma anche una popolazione aumentata a 600mila abitanti e un consumo *pro capite* notevolmente incrementato per effetto del progresso e delle maggiori esigenze igieniche causavano enormi problemi alla distribuzione. Delle 6 proposte, solamente quella sui *Provvedimenti per il risanamento finanziario del comune di Palermo* si fermava all'iter di lettura. Verteva sulla concessione al Comune di un contributo straordinario di 10 miliardi per il 1959, più 8 miliardi annui fino al 1969. Non sarebbe però mai arrivata in commissione.²⁵⁶

Nella stessa estate, le regionali del 7 giugno 1959 avevano nel frattempo indebolito l'esperimento autonomista: nonostante i 260mila voti (10,6%) rappresentassero un discreto successo, l'USCS non era riuscito a intaccare la forza della DC, che anzi aveva ottenuto la stessa percentuale delle elezioni precedenti. A crollare erano i monarchici, passati da 9 a 3 seggi malgrado la riunificazione tra PNM e PMP.²⁵⁷ Di fronte alla stabilità degli altri partiti, essenziale era stata comunque la disobbedienza alle gerarchie ecclesiastiche di un quarto dell'elettorato cattolico. Il 25 marzo 1959, infatti, un decreto del Sant'Uffizio aveva stabilito che ai cattolici non era permesso dare il voto a quei partiti o a quei candidati che, quantunque non professassero principi in contrasto con la dottrina o addirittura si attribuissero la qualifica di cristiani, unendosi ai comunisti li favorivano.²⁵⁸ Era seguito un comunicato dell'episcopato siciliano, il 9 aprile, dove ancor più chiaramente veniva esteso il divieto anche ai socialisti. L'unità dei cattolici, tuttavia, non poteva più essere un dogma da perseguire a ogni costo in nome dell'anticomunismo. Sull'argomento era stato chiaro Pignatone, nella sua risposta su *L'Unione siciliana*:

Noi riteniamo possibile dopo undici anni di politica anticomunista e di gestione democratica dello Stato chiedere al popolo siciliano di sacrificare le ragioni della sua vita

nel 1957, 1965, 1971 e 1976. Per un bilancio complessivo cfr. PCM, *L'intervento straordinario nel Mezzogiorno. 1950-1984*, Direzione generale delle informazioni dell'editoria e della proprietà letteraria artistica e scientifica, Roma 1986; Gabriele Pescatore, *La «Cassa per il Mezzogiorno». Un'esperienza italiana per lo sviluppo*, il Mulino, Bologna 2008.

²⁵⁶ AP, CD, Leg. III, *Documenti*, proposte di legge n. 1534, 1535, 1536 e 1537 presentate dagli stessi di sopra più Barbaccia, Gaetano Di Leo, Restivo, Sinesio e Volpe, 24 luglio 1959.

²⁵⁷ *Trentaquattro seggi alla Democrazia cristiana. I Cristiano-Sociali nuova forza dell'Assemblea*, in «Giornale di Sicilia», 9 giugno 1959.

²⁵⁸ ASDPa, *Conferenza episcopale siciliana*, Comunicato degli arcivescovi e vescovi di Sicilia, 9 aprile 1959. Sulla scomunica cfr. F. M. Stabile, *I consoli di Dio*, cit., pp. 264-276; sulle reazioni dell'opinione pubblica cfr. R. Menighetti - F. Nicastro, *L'eresia di Milazzo. Crisi del cattolicesimo politico in Sicilia e ruolo del PCI, 1958-1960*, Sciascia, Caltanissetta 2000, p. 100-117.

e del suo divenire sull'altare di alcune paure e di alcuni timori che ci sembrano in gran parte infondati.²⁵⁹

Mai le elezioni siciliane avevano destato così tanto clamore e scalpore. Al di là dell'impegno politico, della propaganda e delle scomuniche, a conti fatti la Chiesa aveva commesso uno sbaglio. Contrariamente a quello che la DC si attendeva, il successo dell'USCS significava infatti che esisteva un limite all'intervento ecclesiastico nella vita politica, superato il quale non solo diventava negativo ma perfino dannoso.²⁶⁰ Milazzo veniva rieletto, anche se, stavolta, senza il MSI che decideva di non rientrare nella maggioranza dopo aver trovato un accordo con la DC in funzione anticomunista. Il suo secondo governo risultava quindi già in partenza più debole rispetto al primo. Si sarebbe retto su una maggioranza di un solo voto, per di più dovendo continuamente affrontare il braccio di ferro con Roma sulle questioni che riguardavano i rapporti tra Stato e Regione. Come avrebbero dimostrato i fatti successivi, il successo di Milazzo rappresentava la classica vittoria di Pirro.²⁶¹

Scampato il pericolo, nelle sedi democristiane si poteva dunque preparare il congresso provinciale con maggiore serenità. La coalizione guidata da Lo Forte, malgrado risultasse più ampia, era allo stesso tempo più debole perché in realtà confederava piccoli e grossi personalismi che difficilmente si sarebbero legati in una visione unitaria. Più limitato nei numeri, il gruppo di Lima era invece compatto; non disponendo tuttavia dei numeri per vincere da solo, il sindaco rilanciava la candidatura di Gioia perché, sapendolo impegnato a Roma nella sua attività parlamentare, come avvenuto negli anni passati sapeva che gli avrebbe lasciato campo libero.²⁶² Al IX congresso provinciale, il 17-18 ottobre, Lo Forte rilevava che, nel segno della faziosità, le divisioni interne rischiavano di diventare ragioni di lotta e di supremazia. Al di là delle logiche delle «correnti invelenite» auspicava comunque l'unità e l'armonia fra tutti i democristiani. Lima sottolineava invece che il rinnovamento fanfaniano aveva operato una grande rivoluzione all'interno del partito, e che l'aumento di un milione e settecentomila voti alle elezioni del 1958 aveva costituito il riconoscimento degli elettori. In un discorso calorosamente applaudito, rivendicava con orgoglio che i fanfaniani di Palermo erano stati i primi in Italia a fare del partito uno strumento più efficiente e un mezzo valido per l'inserimento nello Stato delle masse popolari. Sulla

²⁵⁹ F. Pignatone, *Nella crisi dell'autonomia siciliana e del cattolicesimo politico*, cit., pp. 33-50.

²⁶⁰ *Terremoto in Sicilia*, in «Il Mondo», 16 giugno 1959.

²⁶¹ Anche all'interno del PCI non mancarono tentennamenti sulla scelta di continuare a sostenere Milazzo, finché la difesa pubblica di Togliatti non mise da parte le critiche. Cfr. Palmiro Togliatti, *La questione siciliana*, a cura di F. Renda, Edizioni Libri Siciliani, Palermo 1965, pp. 168-181. Sul ruolo di Togliatti rispetto all'autonomia cfr. M. Figurelli, *Togliatti e la questione siciliana*, in F. De Felice (a cura di), *Togliatti e il Mezzogiorno*, I, Editori riuniti - Istituto Gramsci, Roma 1977, pp. 113-161.

²⁶² ACS, MI Gab. 1944-1966, *Partiti politici*, b. 54 bis, DC, f. Palermo, Nota prefettizia, 6 settembre 1959.

caduta di Fanfani, per mano dei franchi tiratori, aggiungeva di non ritenere «perfettamente ortodossa» la posizione di chi veniva a fare «il solito vecchio discorso dell'unità del partito e della nefanda influenza che le correnti eserciterebbero sulla compattezza della DC», quando erano stati proprio i fanfaniani gli unici a dimostrare di avere idee chiare e il coraggio di manifestarle. Restivo, tuttavia, chiedeva se il particolare impegno organizzativo non avesse finito con il dar luogo a una meno avvertita esigenza ideologica. In talune situazioni, infatti, il contrasto tra le correnti aveva obiettivamente leso il principio dell'uguaglianza tra gli iscritti, mentre solo attraverso un affinamento dei principi e «un discorso sulle idee» si sarebbe potuta rafforzare l'unità. La Sicilia si apprestava a presentarsi al congresso nazionale con alcune centinaia di migliaia di tessere, la regione con la più alta percentuale di iscritti. «Una nota di perplessità» si prospettava ciononostante sul carattere del tesseramento siciliano, perché sarebbe stato guardato esclusivamente come una riserva di voti congressuali. Non sarebbe stato tollerabile, terminava Restivo, che i delegati siciliani si comportassero unicamente da «portatori di voti per questa o quella corrente». Malgrado i moniti, la corrente fanfaniana riportava il maggior numero di voti e tutti i suoi membri in lista venivano delegati al congresso nazionale. Il nuovo comitato, composto da 28 fanfaniani e 14 dorotei, per la seconda volta nominava Gioia segretario provinciale.²⁶³

La DC avrebbe subito dopo tenuto a Firenze il suo VII Congresso, da molti ritenuto il più importante nella storia del partito fino a quel momento.²⁶⁴ A differenza di quanto era avvenuto a Palermo, dopo qualche scontro verbale – in qualche occasione anche fisico – i dorotei sconfiggevano i fanfaniani. Evitati comunque i toni polemici e gli atteggiamenti di rottura che molti si sarebbero aspettati, Fanfani precisava di non cercare né rivincite né polemiche. Prevalendo una chiara volontà unitaria, la delicata opera di ricucitura di Moro poteva quindi considerarsi riuscita.²⁶⁵

Nei mesi precedenti molti dirigenti, in special modo meridionali, come abbiamo visto avevano tuttavia rafforzato le loro posizioni attraverso un'exasperata inflazione del tesseramento. Nel corso del congresso, l'unico a stigmatizzarne le cifre era Donat-Cattin, che metteva il dito sulla piaga:

²⁶³ *Eletti i delegati DC al Congresso di Firenze; L'on. Giovanni Gioia eletto segretario provinciale della DC*, in «Giornale di Sicilia», 19-22 ottobre 1959.

²⁶⁴ A. Damilano, *Atti e documenti della Democrazia cristiana*, cit., I, pp. 1014-1039; Giorgio Galli, *Storia della Democrazia cristiana*, Laterza, Roma-Bari 1978, pp. 191-198; F. Malgeri, *Storia della Democrazia cristiana*, cit., III, pp. 210-222.

²⁶⁵ Per la relazione cfr. Aldo Moro, *Scritti e discorsi. 1951-1963* (a cura di Giuseppe Rossini), Cinque Lune, Roma 1982, pp. 637-718. Su tutta questa fase cfr. anche Pierluigi Totaro, *Ricostruire «Iniziativa democratica»? La DC dalla Domus Mariae al congresso di Firenze*, in «Studi storici», n. 4, 2014, pp. 819-857.

Vi sono situazioni in certe province nelle quali il tesseramento arriva alle 40-50-60 mila unità [...] il tesseramento ha degli effetti inflazionistici là dove vi è una situazione di disoccupazione e di sottoccupazione accentuata [...] in queste situazioni noi abbiamo tutta l'impressione che il partito diventi non un insieme di soci i quali liberamente esprimono la loro volontà politica, ma uno strumento puramente organizzativo (se pure lo è) per mantenere posizioni di prestigio al centro, per premere allo scopo di mantenere una certa posizione di potere...Noi dobbiamo però far presente una cosa: che non si può venire a dire che la Direzione del partito non c'entra, o non c'è entrata in queste cose.²⁶⁶

3. *Le varianti del Piano regolatore e la demolizione di Villa Deliella*

Dopo mesi d'interruzione, nell'ottobre 1959 il Consiglio comunale tornava a riunirsi. In programma c'era la discussione sul PRG, poiché il comitato di redazione aveva terminato i lavori. Ferretti attaccava subito giudicando «poco dignitosa» la presentazione di un o.d.g. di quasi 500 argomenti che avrebbero dovuto trattarsi in sole cinque sedute, quando il dibattito avrebbe invece dovuto impegnare i consiglieri in un esame approfondito. Dopo «una vacanza» di sette mesi, l'amministrazione avrebbe dovuto peraltro informare i consiglieri sugli avvicendamenti in seno alla giunta, dove Ciancimino era stato esonerato dalle Aziende municipalizzate per passare ai Lavori pubblici. Il Consiglio, incalzava il comunista, non veniva chiamato a deliberare ma solamente a ratificare i provvedimenti della giunta. Dai banchi democristiani, invece, Paolo Bevilacqua reiterava il *diché* che il PCI faceva «un'opposizione preconcepita».²⁶⁷

Esponendo gli studi seguiti alla pubblicazione del PRG (1-30 settembre 1956), per prima cosa Ciancimino sottolineava come il merito fosse tutto da attribuire all'assessore che lo aveva preceduto, cioè a Lima. Enti e privati avevano presentato 1233 varianti, alcune aventi carattere di osservazione, altre di opposizione. Più tardi l'urbanista Salvatore Mario Inzerillo avrebbe specificato che nella maggioranza dei casi queste non erano finalizzate ad un perfezionamento del piano ma, anzi, spesso non avevano nulla a che vedere con la corretta impostazione dei problemi urbanistici. Per quanto la gestione commissariale, nel 1956, avesse concluso i lavori in tempi non sufficientemente congrui, quantomeno aveva creato le condizioni per evitare le «pressioni di persone esterne o dei rappresentanti dei poteri locali». La presentazione dei ricorsi, invece, in molti casi era un pretesto per chi adesso voleva inserirsi in un discorso prima precluso. Le istanze più pressanti erano tutte tendenti all'aumento delle densità edilizie e alla limitazione delle superfici destinate al verde pubblico. Non solo

²⁶⁶ Atti del VII Congresso della Democrazia cristiana, SPES, Roma 1961, pp. 306-307.

²⁶⁷ ASMPa, DCC, *Approvazione delle varianti al Piano regolatore generale e del Piano di risanamento*, 5 ottobre 1959.

erano «quasi tutte peggiorative», ma i propositi dell'amministrazione erano di assecondare i privati.²⁶⁸ L'atto che il Consiglio si apprestava a compiere, riconosceva Ciancimino, era il più importante tra quelli che l'amministrazione era chiamata a compiere, a maggior ragione considerando che Palermo non aveva mai avuto un PRG.²⁶⁹ Tuttavia, dato il poco tempo concesso alla discussione, il gruppo consiliare del PCI inviava un esposto al presidente della Regione, chiedendo di istituire un'ispezione presso l'amministrazione palermitana. I comunisti, in particolare, richiamavano l'attenzione su diversi problemi: le assunzioni dei dipendenti, in numero sproporzionato rispetto alle reali esigenze del personale; i concordati di favore e le evasioni fiscali; l'AMAP, trasformata in un feudo democristiano; la mancanza di una disciplina urbanistica, che aveva consentito la speculazione privata sulle aree; il patrimonio demaniale che, benché la legge ne facesse obbligo, mancava di un inventario delle proprietà tanto che non se ne conosceva neppure l'entità; la rinuncia a riscuotere i canoni dai commissari degli *stands* ortofrutticoli, che non permetteva una vigilanza legale al Mercato e favoriva le cosche mafiose; il problema abitativo, perché il Comune continuava a non assegnare le case popolari a chi ne aveva diritto. Al *Giornale di Sicilia*, spesso utilizzato come contraltare alle inchieste pubblicate dal quotidiano della sinistra, Lima dichiarava invece che la giunta si avviava a ottenere i primi risultati concreti. I comunisti invocavano a parole iniziative unitarie, ma, alla prova dei fatti, sabotavano ogni sforzo dell'amministrazione. Lungi dall'essere collaborativi, cercavano «speciosi motivi» per un'inchiesta che non peraltro non avrebbe temuto.²⁷⁰ In un articolo intitolato *Non è vero che "non è vero"*, dunque, *L'Ora* rilanciava sostenendo che Lima aveva risposto con troppa disinvoltura alle accuse avanzate: non solo le aveva svuotate di contenuto, senza entrare nel merito delle contestazioni, ma l'amministrazione democristiana, che negli ultimi anni aveva accumulato 88 miliardi di deficit, era la meno indicata a parlare di «sabotaggio».²⁷¹

In questo clima, il 20 novembre, venivano approvate a maggioranza le varianti al Piano regolatore e al Piano di risanamento dei vecchi mandamenti.²⁷² Pur giustificando il voto contrario dei consiglieri dell'opposizione con la «necessità di non sottoscrivere» le speculazioni, Etrio Fidora tirava comunque una dura stoccata agli esponenti della sinistra: salvo qualche piccolo particolare, infatti, le critiche avanzate

²⁶⁸ Nella seconda stesura sparivano ampie zone di verde a valle della circonvallazione, a Mondello e lungo la fascia litoranea tra Capo Gallo e Vergine Maria (in particolare nella località Addaura). Cfr. S. M. Inzerillo, *Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo*, cit., pp. 129-139.

²⁶⁹ ASMPa, DCC, *Approvazioni delle varianti al Piano regolatore generale e del Piano di risanamento*, 6 ottobre 1959.

²⁷⁰ *Il Comune sotto inchiesta*, in «L'Ora»; *Le dichiarazioni del sindaco respingono ogni accusa avanzata*, in «Giornale di Sicilia», 14-15 novembre 1959.

²⁷¹ Gilberto Nanetti, *Non è vero che "non è vero"*, in «L'Ora», 17 novembre 1959.

²⁷² ASMPa, DCC, *Approvazioni delle varianti al Piano regolatore generale e del Piano di risanamento*, 20 novembre 1959.

erano state parecchio approssimative non solo nella documentazione, ma talora anche sul piano della stessa informazione. L'amministrazione aveva avuto così gioco facile nel rendere sfuggente la propria posizione. Concentrandosi sulla «pochezza» del dibattito, non degno della serietà dell'argomento, il redattore de *L'Ora* specificava tuttavia come fosse da deprecare l'«abitudine invalsa» della maggioranza di non intervenire più in nessuna discussione:

I consiglieri democristiani non si alzano ormai se non per pronunciare due parole pro forma: si lascia sfogare la opposizione e poi si vota. E questo è senza meno inciviltà e pochezza.²⁷³

Più avanti Ciuni avrebbe descritto come si svolgevano le riunioni della commissione incaricata di esaminare le varianti: durante una seduta X, a un certo punto, Lima tacitava con la mano la discussione, si alzava e davanti a tutti pregava il consigliere Y di seguirlo fuori un momento. Il consigliere Y, che pure aveva avversato con tutte le sue forze una richiesta di accomodamento proposta dal sindaco, a grande sorpresa di politici e tecnici, quando rientrava in aula, si dichiarava favorevole. Così, sostanzialmente, erano state chiuse le grosse operazioni speculative, mentre adesso si trattava di definire i dettagli. Un ingegnere che aveva avuto a che fare con le questioni urbanistiche, che però preferiva restare nell'anonimato, così giudicava il PRG:

È il risultato della politica del non fare torto a nessuno, è la carta della furbizia e dell'abilità che i proprietari di aree fabbricabili hanno saputo mostrare da dieci anni a questa parte. In ogni città il Piano regolatore è una scelta di politica urbanistica. Si tratta di scegliere, faccio per dire, se le scuole debbano essere scuole con aria, luce, verde e sufficienti spazi interni, o se debbano essere delle piccole caserme. Ma la redazione del Piano non s'è occupata di questi problemi, non ha fatto scelte. Il problema delle scuole era un altro: levarle di qui per metterle lì, dove si era sicuri che nessuno protestasse. Anche a Roma, che pure è la città più bacata, da questo punto di vista, hanno agito meglio. Qui sono andati all'arrembaggio.²⁷⁴

Un assalto piratesco veniva compiuto realmente pochi giorni dopo, in quello che è divenuto il caso più rappresentativo tra gli scempi consumati durante il sacco: la distruzione di Villa Deliella.²⁷⁵ Elegante villino liberty di proprietà del principe Franco Lanza di Scalea, il fabbricato era stato costruito tra 1905 e 1909 dall'architetto palermitano Ernesto Basile. Si stagliava su un suggestivo parco e rappresentava uno degli angoli più affascinanti di piazza Croci: aprendosi su via Libertà, faceva da sfondo

²⁷³ E. Fidora, *Un dibattito poco esemplare*, in «L'Ora», 21 novembre 1959.

²⁷⁴ R. Ciuni, *Storia segreta di un Piano regolatore*, ivi, 1° luglio 1961.

²⁷⁵ Michele Russotto, *La Sicilia e gli anni Sessanta. Vicende e scandali in immagini e parole*, Anvied, Palermo 1989, pp. 163-177.

al monumento a Crispi e a un filare di palmizi. Non rappresentava certamente l'unico scempio subito dalla città, ma la sua demolizione, oltre al danno, si trascinava dietro pure la beffa. Gli operai avviavano i lavori un sabato pomeriggio, il 28 novembre, proseguendo senza sosta per tutta la notte e la giornata di domenica. Anche se non completamente distrutta, il lunedì mattina già non c'era più niente da salvare. I palermitani non si accorgevano di quanto avvenuto finché *L'Ora* non li avvisava: sotto il titolo *La demolizione di Villa Deliella*, una grande foto a quattro colonne mostrava come il villino era divenuto «preda del piccone demolitore». Poiché la distruzione era avvenuta sotto lo sguardo delle autorità comunali, il quotidiano comunista si chiedeva chi mai avesse potuto autorizzarla. Sotto tiro finivano Lima e Ciancimino, che avevano rilasciato l'autorizzazione la stessa mattina di sabato.²⁷⁶ Sottoposta a vincolo sia dal Piano regolatore che dal ministero della Pubblica istruzione, secondo la legge del 1939 per la tutela delle cose, immobili e mobili, d'interesse artistico, Villa Deliella era un monumento nazionale.²⁷⁷ Contro la decisione, tuttavia, aveva presentato ricorso lo stesso proprietario, che si era appellato a una norma secondo cui, perché un immobile venisse dichiarato monumento nazionale, dovevano essere trascorsi cinquant'anni dalla sua costruzione. Il ministero aveva tolto il vincolo perché il cinquantenario ricorreva il 31 dicembre, un mese dopo. Il secondo vincolo, sancito dall'art. 63 del regolamento del PRG secondo cui il sindaco aveva facoltà di autorizzare trasformazioni o modifiche a edifici aventi particolare valore storico, non era stato invece difficile da aggirare.

A demolizione avvenuta scoppiava la polemica. Il 5 dicembre *Fidora* spiegava a tutta pagina *Chi sono i responsabili della fine del villino Deliella di Palermo*. Il giornalista informava che una moltitudine di lettere era giunta in quei giorni in redazione: cittadini indignati e anche appelli di enti autorevoli come l'associazione *Italia Nostra*. Il fatto era gravissimo perché non riguardava soltanto la perdita di un gioiello del patrimonio artistico palermitano, ma era soprattutto un problema di costume a investire l'amministrazione. La fretta nella rimozione del vincolo, infatti, era stata dovuta al fatto che il principe Lanza di Scalea, che avrebbe visto aumentare i suoi oneri fiscali senza ricavarne contropartite, aveva tentato invano di vendere il villino al Comune perché lo trasformasse nella nuova sede della Galleria d'arte moderna.²⁷⁸ Andate a vuoto le trattative, neanche mezz'ora dopo aver ottenuto la licenza erano iniziati i lavori di demolizione. Abbattendo la villa, il principe trasformava un gravame

²⁷⁶ *La demolizione di Villa Deliella*, in «L'Ora», 30 novembre 1959.

²⁷⁷ La legge Bottai (1° giugno 1939, n. 1089) disciplina la tutela dei beni culturali. Valida ancora oggi, è considerata una legge quadro del settore.

²⁷⁸ La proposta dell'istituzione di una Galleria d'arte moderna venne lanciata già nel 1906 da Empedocle Restivo, nel clima di rinnovamento politico-economico della *Belle époque*. Provvisoriamente collocata nel ridotto del teatro Politeama, nel 1910, nonostante l'inadeguatezza della sede vi sarebbe rimasta fino al 2006, quando il restauro del complesso monumentale Sant'Anna ne permise il trasferimento.

passivo in un vasto terreno edificabile, da ventimila lire al metro quadro. Era evidente che non nutriva una passione per la bella architettura, ma in punto di diritto la sua azione era stata indirizzata ad un'autotutela patrimoniale. Le responsabilità maggiori, dunque, erano dell'amministrazione, e nello specifico di Lima e Ciancimino. La richiesta era stata infatti senz'altro deplorabile, ma di fronte agli interessi del privato il sindaco e l'assessore avrebbero dovuto tutelare quelli della collettività, rifiutando l'autorizzazione.²⁷⁹ Lima avrebbe dovuto disporre della legge di salvaguardia del 3 novembre 1952, n. 1902, che gli avrebbe consentito di annullare la demolizione autorizzata da Ciancimino.²⁸⁰ L'assessore, inoltre, perlomeno avrebbe dovuto sentire l'organo che aveva vincolato a monumento Villa Deliella, e cioè il Consiglio comunale o la commissione edilizia. La decisione iconoclasta di un proprietario, in sostanza, non avrebbe potuto avere corso sotto una retta amministrazione. Contro l'accaduto protestavano gli stessi membri del comitato di redazione del PRG che, «assistito con doloroso stupore» alla demolizione, si dimettevano in blocco inviando a Lima una lettera pubblicata dal *Giornale di Sicilia*:

Le dichiarazioni dell'assessore ai Lavori pubblici (Vito Ciancimino ha testualmente dichiarato alla stampa «se il Ministro ha tolto il vincolo non vedo il motivo di rifiutare la licenza») nelle quali si giustifica l'avvenuto rilascio della licenza di demolizione, senza minimamente far cenno al Piano regolatore, suonano come palese sfiducia all'operato del comitato di redazione, il quale si è sempre preoccupato di rispettare gli interessi legittimi dei privati, ma ha soprattutto tenuto presenti le esigenze della collettività strettamente collegati ai valori estetici, storici ed artistici della città.

Edoardo Caracciolo, Giuseppe Caronia, Guido Di Stefano, Luigi Epifanio, Giuseppe Spatrisano, Pietro Villa e Vittorio Ziino ritenevano che la «scarsa o nulla considerazione» nella quale l'amministrazione aveva mostrato di tenere i vincoli che essi avevano approvato e che sostanziano il PRG, era «estremamente pregiudizievole» per lo sviluppo urbanistico della città. Creato il precedente che stabiliva la demolizione di Villa Deliella, scrivevano i tecnici, Palermo rischiava di veder sparire in pochi mesi i suoi più bei parchi e tutte le opere di valore ambientale e monumentale che, per quanto non ancora notificati dalla Soprintendenza, testimoniavano un passato illustre.²⁸¹

²⁷⁹ E. Fidora, *Chi sono i responsabili della fine del villino Deliella di Palermo*, in «L'Ora», 5 dicembre 1959.

²⁸⁰ A decorrere dalla data della deliberazione comunale di adozione dei piani regolatori generali e particolareggiati, e fino all'emanazione del relativo decreto di approvazione, il sindaco, su parere conforme della commissione edilizia comunale, può, con provvedimento motivato da notificare al richiedente, sospendere ogni determinazione sulle domande di licenza di costruzione, di cui all'art. 31 della legge 17 agosto 1942, n. 1150, quando riconosca che tali domande siano in contrasto con il piano adottato.

²⁸¹ *Si dimette il comitato di redazione del Piano regolatore generale di Palermo*, in «Giornale di Sicilia», 6 dicembre 1959.

Lima replicava in un'altra lettera, l'11 dicembre, dove chiedeva ai membri della commissione di ritirare le dimissioni. Difendeva Ciancimino sostenendo che l'assessore non avrebbe potuto impedire la demolizione «senza condurre la pubblica amministrazione incontro al rischio di un giudizio grave e dispendioso». Mentre si reclamava con insistenza un'inchiesta sui rapporti tra Lavori pubblici e edilizia privata, contro l'amministrazione si scagliava pure l'architetto Giovan Battista Filippo Basile, il figlio del costruttore del villino che della commissione comunale ai LL.PP. era componente di spicco. Rassegnando le proprie dimissioni, anch'egli scriveva una lettera pubblica dove constatava quanto era «profondamente doloroso» che a Palermo non si sapessero salvaguardare quegli edifici che, «per valore di originalità stilistica ed ambientale», costituivano importanti e preziosi esempi di periodi di storia dell'architettura che avevano riscosso una risonanza internazionale. Se le opere di questo genere, «nelle nazioni più progredite» erano conservate gelosamente e incluse nel patrimonio artistico, a onore e vanto della città che aveva il privilegio di possederle, a Palermo si era invece autorizzato l'abbattimento:

L'insieme concepito con rara sensibilità e maestria su unico isolato, contornato da ricche masse verdi, posto a fondale urbanistico della antistante piazza Francesco Crispi, era caro ai cittadini e costituiva punto di decoro, di richiamo e di ammirazione di cultori ed architetti italiani e stranieri. La demolizione è avvenuta a tempo di primato, tempo lampo si può dire, nella maniera più barbara, facendo vero scempio delle maioliche, dei fregi e dei pregevoli ferri battuti, compiendo un vero delitto per l'arte a disonore della Sicilia e della nazione. Non vi è stato cittadino, pur umile che fosse, che non abbia deplorato tale gravissimo vandalismo. E perché allora, osannando al divenire della capitale dell'isola, non si autorizza la demolizione del Teatro Massimo per erigere, sull'area di risulta, un nuovo centro edilizio di grattacieli a cartelli reclamistici luminescenti?²⁸²

La demolizione di Villa Deliella veniva raccontata anche da Bruno Zevi, che il 3 gennaio 1960 scriveva su *L'Espresso* che questa storia esorbitava dalle cronache dei *Vandali in casa* narrate da Cederna, proponendosi come «un atto di banditismo di nuovo tipo»: chi perpetrava questo tipo di operazioni, infatti, in genere cercava di salvare l'apparenza della legalità, ma in questo caso era stato compiuto «un assassinio in spregio di tutte le leggi e di tutte le autorità». L'aver abbattuto una delle opere del Basile, la massima personalità architettonica italiana d'inizio Novecento, era un «sintomo inqualificabile di masochismo». Appreso che Lima si accingeva a recarsi a Roma per formare una nuova commissione urbanistica, dato il rifiuto dei tecnici di recedere dalle dimissioni, Zevi gli consigliava di risparmiare i soldi del viaggio perché non ci sarebbe stato un solo urbanista in Italia pronto ad accettarne il malcostume.

²⁸² M. Russotto, *La Sicilia e gli anni Sessanta*, cit., pp. 169-170.

Solidale con i dimissionari era tutta la cultura italiana, che additava a «esempio di vergogna e di pirateria» quanto era accaduto a Palermo.²⁸³ *L'Espresso* aveva già pubblicato l'inchiesta sulla speculazione edilizia che stava deturpando Roma. Ciò che accomunava il sacco di Palermo con quello della capitale, ha sottolineato Piero Violante, era la stessa classe dirigente di riferimento, quella democristiana. Rispetto alla capitale, Palermo esibiva però la variante mafiosa, con la cancrena che diventava quindi più purulenta perché l'affarismo della politica si mischiava a quello criminale.²⁸⁴ Poiché nell'area di risulta non si sarebbe più edificato – ancora oggi vi si trova un parcheggio – rimane infine condivisibile il giudizio di Michele Russotto, che ha parlato di uno «scempio imperfetto».²⁸⁵

Dopo aver assistito insieme alle autorità nazionali al primo atterraggio all'aeroporto di Punta Raisi, nel Capodanno del 1960,²⁸⁶ Lima professava pubblicamente il proprio impegno a salvaguardare i vincoli del PRG, per cui gli urbanisti ritiravano le dimissioni. Come ha spiegato Giuseppe Barbera, era però una bugia grande almeno quanto i palazzi di sette piani che nascevano tre mesi dopo, uno dopo l'altro, al posto della montagnola di Villa Sperlinga.²⁸⁷ I tecnici si sarebbero così dimessi definitivamente, stavolta nell'indifferenza del sindaco che chiedeva all'Ordine degli ingegneri e degli architetti di fornirgli dei nomi nuovi. Altre 177 varianti avrebbero cancellato il Parco dell'Oreto e i giardini di molte ville, perché molti proprietari, seguendo l'esempio di Lanza di Scalea, con ipocrita generosità avrebbero offerto al Comune le loro proprietà purché la superficie diventasse edificabile. La bella Palermo di un tempo veniva poco alla volta sostituita da «una brutta, avida e meschina città, quella degli amministratori alla Ciancimino», contro di cui non restava che l'amara soddisfazione di una denuncia impotente. Durante un incontro promosso da *Italia Nostra* alla Facoltà di Architettura, il socialdemocratico Bino Napoli si rammaricava pertanto che Lima e Ciancimino non fossero presenti al dibattito, dato che in discussione era il loro operato. Descrivendo l'agonia di una città in mano agli speculatori, l'esponente del PSDI esclamava con una battuta che, dopo Villa Deliella, Villa Trabia, Villa Sperlinga, un giorno i palermitani si sarebbero svegliati senza piazza Politeama.²⁸⁸

²⁸³ Bruno Zevi, *Assalto a Villa Deliella*, in «L'Espresso», 3 gennaio 1960.

²⁸⁴ P. Violante, *Swinging Palermo*, Sellerio, Palermo 2015, pp. 215-238.

²⁸⁵ M. Russotto, *La Sicilia e gli anni Sessanta*, cit., p. 172.

²⁸⁶ Il primo pilota ad atterrare, Ferdinando Fioreto, faceva subito notare il riverbero di luci sul mare e gli ingorghi di vento causati dalla vicinanza della pista alla montagna. Negli anni seguenti si verificavano tre disastri aerei, su cui cfr. Nuccio Schillirò, *Punta Raisi: fabbrica di cadaveri*, Greco, Catania 1979.

²⁸⁷ Giuseppe Barbera, *Conca d'oro*, Sellerio, Palermo 2012, pp. 128-132.

²⁸⁸ *Bella Palermo che se ne va...*; «Un bel giorno ci sveglieremo senza più piazza Politeama...», in «L'Ora», 25-26 marzo 1960.

Come se non bastasse, a fine gennaio Lima aveva dovuto affrontare l'ennesima crisi. Su richiesta del gruppo consiliare del PCI, che da tempo ne faceva richiesta, l'assessore regionale per l'Amministrazione civile, il cristiano-sociale Paolo De Grazia, aveva disposto un'ispezione al Comune.²⁸⁹ Erano stati accumulati negli ultimi quattro anni 45 miliardi di debiti tra le diverse violazioni della legge: il D.P.R.S. 25 gennaio 1960, n. 294 affidava così l'incarico al funzionario Ruggero Paderni.²⁹⁰ Poiché l'amministrazione comunale si era mantenuta grazie alle anticipazioni e ai contributi di centinaia di milioni mensilmente approntati dagli assessorati regionali alle Finanze e agli Enti locali, Milazzo avallava l'ispezione a garanzia di sé stesso. Se seriamente condotta e approfondita, dichiarava Purpura, avrebbe messo in luce «paurose deficienze, gravi disordini, pesanti responsabilità e camorristiche incrostazioni, così da suggerire, attraverso una accurata diagnosi, la necessaria terapia».²⁹¹ Rispondendo a un'interrogazione presentata alla Camera dai comunisti Russo, Grasso e Speciale, il ministro della Pubblica istruzione Medici ribadiva peraltro che sarebbe spettato al Comune il rispetto del vincolo per Villa Deliella.²⁹²

Alla discussione sul bilancio per il 1960, a inizio febbraio, Lima si presentava dunque tutt'altro che stabile. L'amministrazione, si difendeva, aveva posto particolare cura ai Lavori pubblici convinta che le grandi e permanenti trasformazioni cittadine si potessero operare solamente attraverso le opere pubbliche. Elementi fondamentali erano il PRG e i piani di risanamento del centro storico, di cui ormai si aspettava solamente l'approvazione con un D.P.R.S. Lo sosteneva una maggioranza di 36 consiglieri, che approvava il documento finanziario.²⁹³ Nello stesso frangente la DC incastrava Milazzo. In una stanza dell'Albergo delle Palme il suo *alter ego*, Ludovico Corrao, veniva colto in flagrante mentre offriva 100 milioni al democristiano Carmelo Santalco per indurlo a lasciare la DC e aderire all'USCS. Passato alla cronaca come lo scandalo Santalco-Corrao, l'operazione era orchestrata e seguita dal SIFAR che, allo scopo di registrare quanto veniva detto dentro la camera d'albergo, forniva anche microfoni e agenti in incognito. Una commissione regionale d'inchiesta, in aprile, sarebbe pervenuta a un risultato «salomonico»: non si escludeva che Corrao fosse caduto in una trappola, dato che sui documenti prodotti da Santalco era stata poi

²⁸⁹ Già segretario della DC catanese, De Grazia veniva eletto all'ARS dalla II alla IV legislatura. Assessore ai Trasporti e alla Pubblica istruzione, nel 1956-1958, in contrasto con il partito si era dimesso dal gruppo parlamentare dopo le regionali del 1959. Aderito all'USCS, Milazzo lo sceglieva quindi come assessore all'Amministrazione civile.

²⁹⁰ ACS, MI Gab. 1944-1966, *Amministrazioni comunali*, b. 94, f. Palermo, Nota prefettizia, 27 gennaio 1960.

²⁹¹ *La posizione dei socialisti sull'inchiesta al Comune*, in «L'Ora», 27 gennaio 1960.

²⁹² AP, CD, Leg. III, *Discussioni*, interrogazione a risposta scritta n. 9700, 9 dicembre 1959, p. 12067; risposta scritta del ministro Medici, 18 gennaio 1960, p. 4129.

²⁹³ ASMPa, DCC, *Relazione del sindaco sul Bilancio di previsione per l'esercizio 1960; Approvazione bilancio 1960*, 9-10 febbraio 1960. Tra i favorevoli anche il liberale Sanguigno, assessore all'Igiene, che amareggiato per il malcostume e la faziosità degli alleati aveva rassegnato le dimissioni per poi essere subito convinto al reintegro in giunta.

predisposta la speculazione politica della DC, tuttavia l'incontro nella camera d'albergo era avvenuto e una trattativa si era effettivamente svolta.²⁹⁴ Travolto dallo scandalo, Milazzo era costretto a dimettersi. Ancora una volta con l'aiuto del MSI, che in cambio otteneva un assessorato, la DC riusciva quindi ad eleggere Benedetto Majorana della Nicchiara, il 23 febbraio 1960. Lo scandalo aveva ad ogni modo offerto materia di larga speculazione alla stampa nazionale, con *L'Espresso* in prima fila che parlava di «deputati squillo» senza che nessuno avvertisse il dovere di respingerne l'insinuazione.²⁹⁵ La nuova giunta, chiaramente, bloccava ogni provvedimento preso da Milazzo, compresa l'ispezione sull'operato di Lima.

Mentre in primavera imperversavano gli scioperi dei netturbini che da mesi non ricevevano lo stipendio, l'OMSSA, l'industria metallurgica metà di proprietà dell'IRI e metà del BdS, veniva messa in liquidazione. Si rischiava di inferire un enorme danno a tutto un settore economico, perché l'azienda metallurgica era l'unica a partecipazione statale in Sicilia. La smobilitazione delle industrie cittadine, considerato che già erano stati licenziati 3mila operai, era da scongiurare per non incappare in un ulteriore arretramento dell'asfittica economia palermitana. La soluzione veniva trovata con la cessione della partecipazione azionaria di Finmeccanica alla SOFIS, nata due anni prima, per volere di Milazzo, proprio per acquisire le quote delle società in difficoltà e avviare la fase della "Regione imprenditrice".²⁹⁶ Ricevuta la visita ufficiale del presidente Gronchi, in occasione del centenario dell'Unità e della rievocazione della battaglia al Ponte Ammiraglio (27 maggio 1860), l'obiettivo di Lima era quindi di mantenere il silenzio su quanto stava accadendo in città, così da liquidare in due o tre sedute consiliari – PRG compreso – chiudere i lavori e iniziare a preparare la campagna elettorale per le amministrative del novembre successivo.²⁹⁷ La città si trovava però in condizioni disperate: alcune zone, ad esempio, restavano senza acqua anche per quattro giorni o una settimana. Lo sciopero dei netturbini, con le strade ricoperte d'immondizie d'ogni genere, dava così il colpo di grazia. Non mancavano incidenti, come quelli verificatisi il 27 giugno: pur

²⁹⁴ La pianificazione è stata poi rivelata dall'ex segretario della DC siciliana. Cfr. Graziano Verzotto, *Dal Veneto alla Sicilia. Il sogno infranto: il metanodotto Algeria-Sicilia*, La Garangola, Padova 2008, pp. 101 sgg. Secondo Macaluso il successivo passaggio di quattro assessori dalla giunta Milazzo alla DC era stato organizzato dai servizi segreti e finanziato, tramite i cugini Salvo, dalla mafia. Cfr. E. Macaluso, *50 anni nel PCI. Con uno scambio di opinioni tra l'Autore e Paolo Franchi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 122.

²⁹⁵ Livio Zanetti, *Catena di cheques*, in «L'Espresso», 28 febbraio 1960. L'unico a querelare era Giuseppe Alessi, che otteneva la condanna del settimanale.

²⁹⁶ ACS, MI Gab. 1957-1960, *Ditte varie*, b. 87, f. *Palermo*, Note prefettizie, 14 marzo-12 maggio 1960. La SOFIS era nata nel 1958 per sostenere le piccole e medie industrie siciliane e consentire la loro armonizzazione ai grandi complessi industriali presenti nell'isola. Fin dall'inizio diveniva terreno di scontri politico-economici, tanto da far istituire all'ARS, nel 1964, una commissione d'indagine. Nel 1967 l'ente veniva poi posto in liquidazione e le sue funzioni passate all'ESPI. Cfr. M. Tocco, *Libro nero di Sicilia*, cit., pp. 237-249.

²⁹⁷ AIGS, FET, *Materiale su Lima*, 9 giugno 1960.

attribuendone la responsabilità a «elementi torbidi che nulla avevano a che vedere con la causa dello sciopero», il prefetto chiamava in causa il PCI e la CGIL.²⁹⁸ Quando il governo Tambroni, un monocolore DC appoggiato esternamente dal MSI, autorizzava quindi il partito di destra a tenere il suo congresso nazionale a Genova, il 30 giugno, in nome dell'antifascismo venivano scatenate proteste in tutto il Paese. A Licata, in provincia di Agrigento, 25mila persone scendevano in piazza, il 5 luglio, per protestare contro la mancata realizzazione della centrale termoelettrica dell'ESE e per lo stato di depressione in cui versava la cittadina. Da un banalissimo incidente nasceva una sassaiola contro le forze dell'ordine, e tra una carica e l'altra perdeva la vita il giovane Vincenzo Napoli.²⁹⁹ Il giorno dopo, a Palermo, Ciancimino presentava l'esame delle varianti al Piano regolatore. La notizia dei nuovi incidenti a Reggio Emilia, dove cinque operai avevano trovato la morte nel corso di nuovi scontri con la polizia, faceva però sospendere la seduta.³⁰⁰ L'8 luglio la protesta esplodeva così anche a Palermo, dove la motivazione politica s'intrecciava alla rabbia sociale dei molti senza lavoro. I più attivi erano i giovanissimi abitanti dei quartieri popolari, i ragazzi dalle "magliette a righe", che per aver impresso allo sciopero uno sviluppo violento prendevano di sorpresa gli stessi dirigenti del PCI e i sindacalisti. Alla fine della giornata, il conto era di trenta feriti da arma da fuoco, numerosi contusi per le manganellate e, soprattutto, quattro morti.³⁰¹ Per aver difeso Palazzo delle Aquile, il giorno seguente Lima ringraziava pubblicamente 70 vigili urbani. Subito dopo la maggioranza approvava le varianti al Piano di Risanamento e al Piano regolatore, poi trasmesse agli organi regionali con richiesta di approvazione.³⁰² Se a livello nazionale gli effetti del luglio 1960 portavano alle dimissioni di Tambroni, sostituito già nelle settimane successive dal monocolore delle "convergenze parallele" presieduto da Fanfani, Majorana sarebbe rimasto a Palazzo d'Orleans fino al marzo 1961.³⁰³

²⁹⁸ ACS, MI Gab. 1944-1966, *Prefetture e prefetti*, b. 3, f. Palermo, Relazione prefettizia, 30 giugno 1960. Sulle mobilitazioni dei lavoratori siciliani, in generale, cfr. Giuseppe Salvatore Miccichè, *Il sindacato in Sicilia. 1943-1971*, Editrice sindacale italiana, Roma 1980.

²⁹⁹ Cfr. Piergiuseppe Murgia, *Il luglio 1960*, Sugar, Milano 1968; Philip Cooke, *Luglio 1960. Tambroni e la repressione fallita*, Teti, Milano 2000.

³⁰⁰ ASMPa, DCC, *Osservazioni al Piano regolatore generale e ai piani di risanamento*, 7 luglio 1960. Cfr. Giancarlo Scarpari, *Il sole contro. 7 luglio 1960, Reggio Emilia*, Bébert, Bologna 2015.

³⁰¹ Le vittime erano Giuseppe Malleo e Andrea Cangitano, studenti di 16 e 14 anni; Francesco Vella, operaio di 42 anni; Rosa La Barbera, una donna di 53 anni raggiunta da un proiettile mentre chiudeva la finestra di casa.

³⁰² ASMPa, DCC, *Esame opposizioni e osservazioni al Piano regolatore generale e ai piani di risanamento*, 9-12 luglio 1960.

³⁰³ Sulla formula, ossimorica, passata poi alla storia come il simbolo della presunta tortuosità morotea: Cfr. E. Scalfari, *Il governo geometrico*, in «L'Espresso», 24 luglio 1960; G. Formigoni, *Aldo Moro*, cit., p. 139.

4. Una giunta difficile, ma non per il centrosinistra

In vista delle amministrative l'attività democristiana proseguiva all'insegna dello slogan lanciato dalla SPES, *La DC merita fiducia*.³⁰⁴ Illustrando il programma elettorale, Gioia evidenziava pertanto i provvedimenti che il governo si apprestava a emanare, invitando i palermitani a confermare il sindaco.³⁰⁵ Mentre Lima interveniva nelle sezioni di borgata, assicurando il suo intervento per la soluzione dei problemi, il segretario esprimeva la sua gratitudine al ministro per lo sviluppo del Mezzogiorno, Giulio Pastore, per averne accolte le richieste. I nuovi stanziamenti erano la premessa per il raggiungimento di «risultati concreti, immediati e copiosi». Ai quadri dirigenti di tutte le sezioni cittadine, circa duemila persone, il 30 ottobre Lima teneva quindi uno dei suoi rari comizi. Tracciando un consuntivo dell'attività svolta nel quadriennio, riferendosi alle pressioni subite usava la metafora della «rocca municipale» che, «come una cittadella» assediata, aveva resistito all'operazione Milazzo.³⁰⁶

Il segretario del PCI, Napoleone Colajanni, polemizzava comunque con Gioia perché non aveva accettato un dibattito pubblico sui temi della campagna elettorale. Per i comunisti Lima si era limitato a esporre per un'ora un programma molto simile a quello già formulato nel 1956, per di più affidandolo ancora al futuro. Il PRG era stato sì approvato, ma notevolmente peggiorato nel verde e nella densità edilizia rispetto alla prima versione; erano stati costruiti 4mila alloggi popolari, ma la stessa DC ne aveva postulati, come minimo da costruire, 8mila. Perfino il vicesindaco, il socialdemocratico Gullo, riferendosi all'azione degli ultimi anni aveva parlato della «politica del commerciante pazzo»: non si era fatto altro, insomma, che indebitare le finanze comunali. Poiché parlava al teatro Politeama, dove si poteva accedere solamente tramite inviti, Lima veniva accusato di essersi esposto in un comizio riservato a persone di indiscussa fedeltà, mentre tutti gli altri oratori parlavano in piazza. Numerose cittadini chiedevano a *L'Ora* se fosse lecito, in una grande città come Palermo, che il sindaco non parlasse a tutta la cittadinanza ma solo in una sorta di «conferenza familiare». Per avere contezza del suo discorso, dunque, ci si poteva limitare a comprare il giornale.³⁰⁷

A ridosso delle elezioni, Piazza del Gesù veniva tempestata pure dalle proteste per lo scandalo Genco Russo. Dopo la denuncia della candidatura del boss nelle liste DC, Li Causi ribadiva alla Camera la necessità di un'inchiesta parlamentare sulla mafia.³⁰⁸

³⁰⁴ Democrazia cristiana, *La DC merita fiducia. Orientamenti per l'elettore democratico*, SPES, Roma 1960.

³⁰⁵ ACS, MI Gab. 1957-1960, *Elezioni amministrative 6-11-1960*, b. 396, f. Palermo, Telegramma del prefetto, 24 ottobre 1960.

³⁰⁶ *Quattro miliardi della «Cassa» per il problema idrico di Palermo; La relazione del sindaco ai cittadini di Palermo*, in «Sicilia del Popolo», 27 ottobre-1° novembre 1960.

³⁰⁷ *Il match elettorale respinto dall'on. Gioia*, in «L'Ora», 31 ottobre 1960.

³⁰⁸ AP, CD, Leg. III, *Discussioni*, 13 ottobre 1960, pp. 17579-17610.

Alla TV Moro ammetteva di non conoscerlo anche se, comunque, la Direzione non aveva la competenza per esaminare tutte le liste presentate negli ottomila comuni dove si andava a votare.³⁰⁹ Per Benedetto del Castillo, segretario provinciale di Caltanissetta, il boss era invece un cittadino come gli altri. La DC risolveva il caso inviando in Sicilia Angelo Salizzoni, vicesegretario nazionale, col pretesto di un comizio. Per evitare che continuassero le speculazioni, Genco Russo veniva «cortesemente» invitato a ritirare la candidatura, cosa che avrebbe fatto adducendo «motivi personali».³¹⁰

La situazione non era migliore a Palermo. Nonostante la costruzione dei nuovi quartieri, la città presentava zone malsane, macerie sul lungomare, povertà di servizi. Il problema più angosciante era quello della mancanza d'acqua, distribuita poche ore al giorno e soltanto al mattino. La *mafia dei giardini* impediva infatti con la dinamite che sorgessero bacini idrici e canali nelle campagne limitrofe, controllando con oculatizza ogni stilla d'acqua che veniva venduta a caro prezzo.³¹¹ Alla scarsità si aggiungeva peraltro l'inefficienza della rete idrica: un quarto di quella confluyente a Palermo veniva perduta perché le tubature, vecchie e corrose, scaricavano ovunque tranne che nei rubinetti delle case. Sopraffatti da un torbido scirocco, a ridosso del voto i palermitani sembravano così più preoccupati dalla ricerca di refrigerio che dai comizi. Intervistato da Francesco Rosso, inviato de *La Stampa*, Lima diceva:

Tutti i giornalisti vengono a Palermo soltanto per visitare “il Pozzo della morte”, il cortile Cascino e il quartiere della Kalsa. Nessuno ha mai parlato dei grossi quartieri di case popolari costruiti a Romagnolo, a Santa Rosalia, a Villa Tasca-Lanza, o della città satellite a Passo di Rigano dove sono in costruzione case per 30mila abitanti. Palermo non è in ritardo nella ricostruzione, si è estesa in quartieri nuovi, ecco tutto.³¹²

I palermitani lo premiavano eleggendolo primo nelle liste DC, con 18.927 voti. In alcune sue personali roccaforti, come le borgate Roccella e Guarnaschelli, lo votava il 70% degli elettori. Il più votato in assoluto era Milazzo, che con i suoi 21.946 voti confermava l'USCS come secondo partito cittadino. La DC confermava il suo strapotere ottenendo 24 seggi, uno in più rispetto al 1956, mentre i nove conquistati dai cristiano-sociali erano a danno di PCI, PSI e MSI, nella misura di uno ciascuno, e soprattutto del PDIUM che ne perdeva sei. Sebbene il successo di Milazzo

³⁰⁹ Nell'ottobre del 1960 i volti dei politici entravano per la prima volta nelle case degli italiani con *Tribuna elettorale*, fortunata trasmissione condotta da Gianni Granzotto. Sull'esordio del segretario democristiano cfr. Riccardo Brizzi, *Aldo Moro, la televisione e l'apertura a sinistra*, in «Mondo contemporaneo», n. 2, 2010, p. 144. Sul ruolo di servizio pubblico del mezzo cfr. Franco Monteleone, *Storia della radio e della televisione in Italia. Costume, società e politica*, Marsilio, Venezia 1999, pp. 333-354.

³¹⁰ *Retrospectiva delle dimissioni di Genco Russo dalla lista DC*, in «L'Ora», 4 novembre 1960.

³¹¹ Vittorio Coco, *La mafia dei giardini. Storia delle cosche della Piana dei Colli*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 108-133.

³¹² Francesco Rosso, *Palermo, senz'acqua e con troppe rovine s'interessa più di politica che di affari*, in «La Stampa», 27 ottobre 1960.

rappresentasse per lui uno smacco, Lima si dichiarava comunque soddisfatto perché il gruppo scudocrociato si presentava più forte di prima e pronto ad attuare il programma lanciato alla vigilia.³¹³

Anche se i numeri lo permettevano, dopo il caso Tambroni non era più riproponibile la formula di centrodestra. All'indomani delle elezioni, il problema che le forze politiche dovevano affrontare era dunque quello delle "giunte difficili". In città come Milano, Genova, Firenze, era possibile realizzare maggioranze di centrosinistra che avrebbero favorito un graduale processo per consentire la soluzione anche sul piano nazionale.³¹⁴ Seguendo le indicazioni da Saragat, il PSDI palermitano si professava non più disposto a formare una coalizione con i monarchici, anzi chiedeva l'apertura delle trattative con il PSI. In seno ai socialisti si aprivano numerosi contrasti, tra gli "autonomisti" che rifiutavano l'alleanza con il PCI, specie dopo i fatti ungheresi del 1956, e gli unitari che, per essere stati favorevoli all'invasione dei carri armati sovietici, polemicamente venivano chiamati "carristi".³¹⁵ Mentre i sostenitori dell'alleanza socialcomunista rimproveravano a Gaspare Saladino, segretario provinciale autonomista, di aver disorientato l'elettorato socialista, il segretario regionale Salvatore Lauricella teneva una conferenza, il 18 novembre, dove affermava che il PSI era disponibile a collaborare con la DC a patto che Lima rompesse i suoi legami con la destra. In vista della convocazione del Consiglio, offriva così la possibilità di costituire una giunta di centrosinistra: il problema era che la somma dei consiglieri di DC, PSI e PSDI era comunque di 30 su 60, perciò i democristiani avrebbero dovuto accettare i voti dell'USCS.³¹⁶

Già così ingarbugliata, la matassa diveniva inestricabile quando, alla riunione del gruppo consiliare democristiano, la candidatura di Lima raccoglieva soltanto 13 voti su 24. I dieci "no" appartenevano a Ciancimino, Cerami, Gaetano Amoroso, Giuseppe Pergolizzi, Paolo Iocolano, Napoleone Ardiszone, Francesco Paolo Mazzara, Aurelio Cusimano e Giovanni Caravello, che opponevano la candidatura di Guglielmo Pasqualino, assessore uscente alle Finanze. La rottura più clamorosa era quella di Ciancimino, che toglieva l'appoggio perché gli era stata preclusa la possibilità

³¹³ *Dichiarazioni del sindaco sull'esito delle elezioni*, in «Giornale di Sicilia», *La vittoria della DC celebrata nelle borgate Roccella e Guarnaschelli*, in «Sicilia del Popolo», 10-15 novembre 1960.

³¹⁴ Sul dibattito cfr. P. Totaro, *L'azione politica di Aldo Moro per l'autonomia e l'unità della DC nella crisi del 1960*, in «Studi storici», n. 2, 2005, pp. 437-513; sulle posizioni nel PSI cfr. Antonio Landolfi, *Il socialismo italiano. Strutture, comportamenti, valori*, Lerici, Cosenza 1978, pp. 135-139.

³¹⁵ Sullo scontro interno al Partito socialista e la vittoria degli "autonomisti" nenniani cfr. Paolo Mattera, *Storia del PSI. 1892-1994*, Carocci, Roma 2010, pp. 174-180. Sull'intera vicenda del partito, negli anni Cinquanta, in particolare cfr. Gianluca Scroccu, *Il partito al bivio. Il PSI dall'opposizione al governo (1953-1963)*, Carocci, Roma 2011.

³¹⁶ ACS, MI Gab. 1957-1960, *Situazione politico-amministrativa post-elettorale 1960*, b. 400, f. *Giunte comunali e provinciali "difficili"*, Note del prefetto sull'attività del PSI, 10-18 novembre 1960.

di tornare ai Lavori pubblici.³¹⁷ Per non spezzare l'unità delle sinistre, dal canto suo il PCI affermava che la designazione di Lima era il segnale che la DC non intendeva mutare la propria politica.³¹⁸ Preso letteralmente nel mezzo, di ritorno dal CC socialista, il 4 dicembre, Lauricella informava che, onde evitare il frazionamento a sinistra e prestarsi al gioco della DC, il PSI avrebbe accettato di collaborare solamente in quei comuni dove i democristiani avessero dimostrato di porsi sul terreno della giustizia sociale. Fintantoché la DC non interrompeva il suo connubio con la destra a Palazzo d'Orleans, tenendo in vita il governo Majorana, al Comune i socialisti sarebbero rimasti all'opposizione.³¹⁹

Per formare una maggioranza non restava perciò che cercare accordi personali. Lima intuiva che un'intesa con alcuni cristiano-sociali non era irrealizzabile, sia perché il successo dell'USCS consisteva quasi esclusivamente in quello del suo leader, sia perché, come già avvenuto con Majorana, alcuni di loro mostravano di non disdegnare eventuali «scialuppe di salvataggio».³²⁰ Dopo due mesi di trattative, riusciva così a farsi rieleggere, il 3 gennaio 1961, da una maggioranza di 32 consiglieri. Per il suo appoggio, in violazione delle decisioni del direttivo, Giacchino Germanà veniva espulso dall'USCS. Ai rappresentanti del partito aveva così cinicamente annunciato la sua intenzione di votare a favore della riconferma di Lima:

Amici miei la gente qui vive di favori e se non siamo in grado di farne quelli che ci hanno eletto ci piantano. Voi sostenete che bisogna difendere a qualunque prezzo le bandiere, ma ragionando come voi si va a finire solo al museo e io un pezzo da museo non ci voglio diventare!³²¹

Quando gli si faceva notare che durante la campagna elettorale era stato proprio lui a coniare lo slogan che quello della DC era «un abbraccio mortale», Germanà sbottava che quello era «l'ultimo autobus» e non poteva perderlo.³²² Rieletto col voto determinante di quattro cristiano-sociali, Lima copriva così la falla sul suo nome. Dopo Germanà, anche Domenico Cassarà e Umberto Seminara venivano quindi espulsi dall'USCS. Accennavano a un'espulsione «ingiusta, incompetente e arbitraria», per poi formare un gruppo autonomo, il gruppo cristiano sociale democratico.³²³

³¹⁷ *Dieci consiglieri democristiani contro la riconferma di Lima*, in «L'Ora», 22 novembre 1960.

³¹⁸ ACS, MI Gab. 1957-1960, *Situazione politico-amministrativa post-elettorale 1960*, b. 400, f. *Giunte comunali e provinciali "difficili"*, Nota del prefetto sull'attività del PCI, 29 novembre 1960.

³¹⁹ Ivi, MI Gab. 1944-1966, *Partiti politici*, b. 66, PSI, f. *Palermo*, Note prefettizie, 6-22 dicembre 1960.

³²⁰ O. Cancila, *Palermo*, cit., p. 294.

³²¹ Germanà era stato eletto all'ARS, nel 1947, nelle liste del MIS. Dopo la sua adesione al PLI diveniva assessore all'Agricoltura dei governi Restivo. Escluso dai candidati, nel 1955 si presentava con la lista del Partito liberale siciliano. Non rieletto, entrava così nella DC per la quale diveniva vicesindaco di Palermo (1956-58). Nel 1959, infine, passava all'USCS.

³²² *Germanà espulso dall'USCS perché ha votato per Lima*, in «L'Ora», 4 gennaio 1961.

³²³ ACS, MI Gab. 1944-1966, *Partiti politici*, b. 102, USCS, f. *Palermo*, Nota prefettizia, 2 febbraio 1961.

Perfezionati gli accordi per una giunta centrista, il 9 febbraio veniva il giorno dell'elezione della giunta. Per le opposizioni le vie perseguite da Lima per la sua formazione erano «tortuose e dilatorie», persistendo una politica basata sui compromessi personali anziché su chiari impegni programmatici. Il sindaco, dal canto suo, sosteneva che era l'unica soluzione, dato che gli incontri con il PSI non avevano dato risultati positivi. A sorpresa, dall'urna uscivano però i nomi di due ex monarchici, Amoroso e Di Fresco.³²⁴ Come per l'operazione Milazzo, le candidature non erano state previste dalla DC, e come per il precedente non solo i due eletti non si dimettevano, ma anzi si mettevano alla guida di un gruppo di scontenti che lamentavano il mancato riconoscimento della minoranza democristiana nella formazione della giunta. La maggioranza si spaccava un'altra volta. Mentre Gioia andava da Moro per unire la richiesta del centrosinistra al Comune a quella della liquidazione del governo Majorana, sette consiglieri della minoranza lo invitavano a non continuare a ignorare e mortificare il gruppo formatosi in Consiglio comunale.³²⁵ Il rifiuto di Amoroso e Di Fresco a dimettersi, di fatto, impediva a Lima di mantenere gli impegni presi con il PLI e con il gruppo cristiano-sociale democratico per la distribuzione degli assessorati. Si dimetteva dunque l'8 marzo 1961.³²⁶

Organizzava comunque una «seconda linea» di difesa: Gioia avrebbe dovuto ritirarsi dalla Segreteria – che aveva mantenuto in deroga allo Statuto DC, essendo deputato – per cedergliela, così avrebbe potuto continuare a controllare il Comune tramite un «uomo di paglia» da scegliere tra Francesco Saverio Di Liberto o Mariano Giuffrè. Il 16 marzo 1961 il Collegio dei Probiviri sospendeva i due dissidenti per un anno. Vito Lattanzio, funzionario della Direzione, veniva poi inviato a Palermo per assumere la supervisione, con compiti ispettivi e commissariali, della condotta degli organi provinciali e cittadini e trovare una soluzione alla crisi. Ribadito che gli unici partiti con i quali non si potevano intrattenere alleanze erano PCI e MSI, Lattanzio si appellava alla disciplina di partito.³²⁷ Gioia riuniva perciò il gruppo democristiano, informando i consiglieri che aveva già preso contatti con l'USCS per la sua partecipazione alla maggioranza. Rientrata la polemica, alla fine il 4 aprile veniva eletta la giunta, ben cinque mesi dopo le amministrative. La DC prendeva 8 assessorati su 12 (2 all'USCS, 1 a PLI e PSDI), mentre Ciancimino veniva confermato ai LL.PP.³²⁸ La sua «connaturata spregiudicatezza» aveva portato Lima a trattare con i monarchici, a provocare l'espulsione di Germanà e la scissione dell'USCS per poi abbandonare gli strumentali alleati e tornare sulla scia di Gioia. Alla presentazione del programma,

³²⁴ ASMPa, DCC, *Nomina di otto assessori effettivi*, 9 febbraio 1961.

³²⁵ *Acque ancora agitate in seno al gruppo democristiano*, in «Giornale di Sicilia», 3 marzo 1961.

³²⁶ ASMPa, DCC, *Dimissioni del sindaco e degli assessori effettivi*, 8 marzo 1961.

³²⁷ *L'on. Lattanzio arbitro delle beghe comunali DC*, in «L'Ora», 21 marzo 1961.

³²⁸ ASMPa, DCC, *Elezione del sindaco e degli assessori effettivi*, 4 aprile 1961.

dunque, il suo esclusivo interesse era quello di far sventolare per bene la bandiera cristiano-sociale, perché solo così avrebbe potuto coprirsi a sinistra e ripararsi dalle accuse di comunisti e socialisti.³²⁹

Ora che due delle proposte presentate da Gioia erano state tradotte in legge, presupposto dell'amministrazione era di recepire i finanziamenti necessari a intraprendere quei lavori che, nel complesso, avrebbero mutato per sempre il volto di Palermo. Se la proposta sul completamento della circonvallazione ferroviaria era stata tradotta nella legge 9 agosto 1960, n. 868, i provvedimenti per il risanamento igienico e sanitario erano stati trascritti nella legge 11 ottobre 1960, n. 1155. In merito alla mancata approvazione della Legge speciale, Lima poteva quindi rivendicare che la divisione della stessa in provvedimenti frazionati stava portando comunque dei risultati positivi.³³⁰

Negli stessi giorni in cui Lima era rieletto, l'8 novembre 1960, John Fitzgerald Kennedy diveniva presidente degli Stati Uniti d'America. Oltre che per il *Family reunification bill*, provvedimento che aveva consentito a 75mila italiani di raggiungere gli USA, il nuovo inquilino della Casa Bianca era molto apprezzato a Palermo perché due anni prima si era apertamente schierato contro alcuni quotidiani che avevano apostrofato gli immigrati provenienti dall'isola *Sicilian banditi*, *Sicilian mafia* e *dego*.³³¹ Il 6 ottobre 1958 il sindaco gli aveva inviato per questo un telegramma, esprimendo gratitudine a nome della città. Nella sua risposta, il 16 ottobre, l'allora senatore aveva risposto che sarebbe stato per lui un onore incontrarlo, magari visitando la bella Palermo.³³² Un rappresentante della famiglia Kennedy arrivava davvero in Sicilia: Edward (detto "Teddy"), ventinovenne avvocato e relatore privato del presidente, giungeva infatti a Palermo il 22-24 maggio, accompagnato dalla moglie Joan Bennet e da alcuni collaboratori italoamericani. Colpito dalla manifestazione di affetto tributatagli all'arrivo, affermava che se a Torino aveva trovato la grande industria italiana, a Roma lo splendore dei cimeli storici, a Palermo veniva a trovare «il grande calore degli italiani». Al suo arrivo a Palazzo delle Aquile, Lima gli consegnava le insegne della città (un'aquila in bronzo), una pergamena e oggetti tipici dell'artigianato locale. La delegazione visitava il duomo di Monreale e prendeva parte ad una cena offerta dal presidente dell'ARS, Ferdinando Stagno D'Alcontres. Visitava la cappella

³²⁹ E. Fidora, *Cosa pensa il Consiglio comunale sul programma della nuova giunta*, in «L'Ora», 8 maggio 1961.

³³⁰ ASMPa, DCC, *Dichiarazioni programmatiche del sindaco*, 5 maggio 1961.

³³¹ Nel 1952 Kennedy aveva fatto visita a Trieste per testimoniare la comprensione degli Stati Uniti per le rivendicazioni di italianità del capoluogo giuliano. A Fanfani aveva confessato di aver letto i suoi libri. Nella sua visita in Italia, nel 1963, avrebbe non a caso ricevuto onori speciali. Cfr. Centro documentazione e studi Comuni italiani - ANCI (a cura di), *John Fitzgerald Kennedy e l'Italia da Roma a Dallas*, Roma 2013, p. 9.

³³² *John F. Kennedy nuovo presidente degli USA è stato sempre un grande amico dei siciliani*, in «Giornale di Sicilia», 11 novembre 1960.

Palatina, san Giovanni degli Eremiti, la Cala (il caratteristico porticciolo palermitano), mentre a Mondello il sindaco faceva preparare un pranzo privato in un noto ristorante sul mare. Dopo una gita panoramica sul Monte Pellegrino, dove la moglie Joan esprimeva più volte la sua ammirazione per lo splendido panorama che si era aperto sotto il suo sguardo, prima di ripartire assistevano a un'opera sinfonica al Teatro Massimo.³³³

Accompagnato da Bevilacqua, assessore all'Annona, un mese dopo Lima partiva a sua volta per gli Stati Uniti, dove insieme ai sindaci di Roma, Milano, Torino e Bologna prendeva parte alla Conferenza mondiale sui poteri locali (18-21 giugno 1961).³³⁴ Visitate Philadelphia e Baltimora, a Boston era ospitato proprio da Edward Kennedy. A Washington incontrava l'ambasciatore italiano Sergio Fenoaltea e il presidente del Consiglio Fanfani, anche lui in visita ufficiale negli USA.³³⁵ Veniva ricevuto dal sindaco di New York, Robert Wagner, in una cerimonia dove prendevano parte le maggiori personalità del mondo italo-americano. Nel sindaco, riportava non senza retorica l'organo democristiano traducendo da *Il Progresso italo-americano*,³³⁶ gli emigrati potevano ammirare «la genialità della stirpe sicula» che continuava «nella sua marcia ascensionale, per un domani migliore, per quel domani sognato dai nostri padri, di una Sicilia prospera e rispettata». A un pranzo offerto dalla comunità siculo-americana, nel salone del Commodore Hotel di New York, il «coordinatore unico» del banchetto, Vincenzo Martinez, offriva a Lima alcuni doni oltre che la sua amicizia.³³⁷ Oriundo di origine marsalese e redattore del quotidiano italo-americano, Martinez era in realtà implicato nel traffico internazionale di droga. Più tardi gli sarebbero state

³³³ *Kennedy e Lima hanno esaltato l'amicizia fra USA e Sicilia; Edward Kennedy lascia oggi Palermo*, in «Il Popolo», 23-24 maggio 1961.

³³⁴ Alla conferenza prendevano parte i rappresentanti di 54 paesi e 10 organizzazioni internazionali. Guidata da Salvatore Rebecchini, ex sindaco di Roma, la delegazione italiana comprendeva 37 fra amministratori e funzionari. Cfr. Domenico Rodella, *La Conferenza mondiale delle città e dei poteri locali*, in «Città di Milano», n. 8-9, 1961, pp. 351-360.

³³⁵ Considerato inizialmente «imprevedibile» per le sue posizioni filoarabe, una volta dimostrata la sua fedeltà atlantica Fanfani aveva condotto l'amministrazione Eisenhower ad una rivalutazione. Nel timore che si potesse innescare una reazione insurrezionale da parte della sinistra, Washington aveva accolto con favore la sua sostituzione di Tambroni, concedendogli una prima apertura nei confronti del PSI. Cfr. Lucia Ducci - Stefano Luconi - Matteo Pretelli, *Le relazioni tra Italia e Stati Uniti. Dal Risorgimento alle conseguenze dell'11 settembre*, Carocci, Roma 2012, pp. 134-138. Cfr. anche U. Gentiloni Silveri, *La politica internazionale e Amintore Fanfani*, in «Italia contemporanea», LXIII, 2011, 1, pp. 64-74.

³³⁶ Il quotidiano statunitense in lingua italiana era stato acquistato nel 1928 da Generoso Pope, un democratico conservatore tra i principali sostenitori del presidente Roosevelt. L'editore aveva stretti rapporti con *Tammany Hall*, la macchina organizzativa del partito, ed era intimo amico del boss Frank Costello. Anticomunista, guardava con simpatia a Mussolini, finché lo scoppio della guerra lo aveva costretto a rompere i legami. Nel clima della guerra fredda, alle elezioni del 1948 lanciava poi una campagna a favore della DC. Cfr. Wendy L. Wall, *Inventing the "American way". The politics of consensus from the New Deal to the civil rights movement*, Oxford University Press, New York 2008, pp. 247-258.

³³⁷ *Il sindaco di Palermo accolto con entusiasmo dai concittadini degli S.U.; Il sindaco di Palermo riafferma a New York l'amicizia italoamericana*, in «Il Popolo», 18-29 giugno 1961.

sequestrate dalla polizia americana due lettere indirizzategli da Frank Garofalo, uno dei massimi gangster americani:

Caro Vincenzo, [...] il sindaco di Palermo verrà a New York intorno al 12 giugno, ti spedirò la sua fotografia e appunti sul suo soggiorno negli USA. Ti prego di incontrarlo all'aeroporto con qualche gruppo di ottimi cittadini, prima e dopo il suo arrivo un po' di pubblicità. Desidererei che il Papavero lo inviti in qualche schiticchio («banchetto») del tipo che ha fatto ad altri prominenti italiani. Ti scriverò più a lungo nella prossima settimana. Lessi quanto mi hai scritto intorno al Papavero, mi auguro che gli ostacoli sono stati superati e che possa tornare alla vita pubblica.³³⁸

Oltre ad alimentare il tema del progresso compiuto dagli italiani d'America, il viaggio rappresentava quindi un'importante occasione per rinnovare le antiche relazioni mafiose.³³⁹ Un ampio resoconto, corredato da numerose foto, si trova in un articolo di Armando Celone, allora segretario del Comune, sul numero del settembre 1962 della rivista *Panormus. Rassegna del Comune di Palermo*. L'estratto è stato poi acquisito agli atti dal Tribunale.³⁴⁰

Mentre Lima era oltreoceano, un nuovo colpo di scena si era svolto frattanto all'ARS. Milazzo era stato nuovamente eletto presidente, il 17 maggio, ancora una volta con i voti della destra e della sinistra. Come nella precedente occasione, il leader dell'USCS aveva tentato di formare una giunta, prima di arrendersi ammettendo che non si poteva prescindere dall'apporto determinante della DC. La crisi si era trascinata fino al 23 giugno, quando Salvatore Corallo (PSI) veniva eletto con i voti di comunisti, socialisti e della destra. Ancora una volta si erano coagulati i voti di protesta contro la DC, e Corallo rinunciava perché non poteva accettare i voti di monarchici e missini. Lo scioglimento dell'Assemblea sembrava ormai inevitabile, finché, il 30 giugno, con i 39 voti di PCI, PSI, USCS e grazie all'astensione dei democristiani, Corallo veniva rieletto. Era questo voto diverso da quello precedente, non essendo determinanti i voti della destra. Corallo accettava perciò l'incarico assumendo l'impegno di dimettersi dopo un mese.³⁴¹ Secondo il *Giornale di Sicilia*, la montagna aveva partorito il topolino; *L'Ora*, invece, parlava di «uno di quegli emozionanti colpi d'ala» con cui l'intelligenza siciliana aveva saputo fronteggiare uno dei tanti momenti difficili della sua storia. Proprio allo scoccare della mezzanotte, quando l'esercizio provvisorio pareva ormai

³³⁸ V. Vasile, *Salvo Lima*, cit., p. 203.

³³⁹ S. Lupo, *La mafia americana: trapianto o ibridazione?*, in «Meridiana», *Reti di mafie*, n. 43, 2002, pp. 37-38.

³⁴⁰ Tribunale di Palermo, Requisitoria PM al processo contro Andreotti, *Il viaggio del sindaco Lima negli USA e la presentazione degli "amici"*, I, cit., pp. 178-186.

³⁴¹ ARS, Leg. IV, *Resoconti parlamentari*, 30 giugno 1961, pp. 628-638.

inevitabile, l'ARS riusciva infatti a eleggere un governo di emergenza per preservare l'Autonomia da pericoli assai gravi.³⁴²

Dopo più di due settimane negli USA, Lima rientrava a Palermo proprio in quei giorni convulsi. Al *Giornale di Sicilia*, alla domanda su come veniva descritta l'isola in America, esprimeva un solo rammarico: l'aver dovuto costatare «una inqualificabile propaganda negativa» svolta da Danilo Dolci, che continuava a insistere nel descrivere la Sicilia e le sue condizioni di arretratezza.³⁴³ Da parte sua, invece, il sindaco aveva preso contatti per organizzare nella primavera successiva una visita turistica, lanciata sotto la sigla del *Ritorno in Sicilia*. Secondo le sue previsioni, l'iniziativa avrebbe raccolto le adesioni di un milione di oriundi desiderosi di visitare la patria natia.³⁴⁴ Tornato in aula, la maggioranza approvava infine il bilancio.³⁴⁵ Poiché sulla questione dei LL.PP., malgrado Colajanni avesse ancora una volta proposto la nomina di una commissione d'inchiesta, Ciancimino continuava a trincerarsi dietro la solita argomentazione – il PCI si inventava una serie di calunnie «con argomenti oltretutto superficiali» – riuscire a impostare un dibattito approfondito su uno qualsiasi dei temi che toccava da vicino gli interessi di alcuni dei più potenti settori palermitani era ormai una fatica da Sisifo.³⁴⁶

5. *Molto rumore per nulla: dalle mancate ispezioni alla Segreteria DC*

Per la necessità di accertare l'osservanza di leggi, regolamenti e il regolare andamento dei servizi pubblici da parte degli organi amministrativi, in particolare dei LL.PP., il 30 luglio il socialista Filippo Lentini, nuovo assessore agli Enti locali, disponeva una nuova ispezione presso il Comune affidando l'incarico a Giovanni Ambrosini.³⁴⁷ Mantenendo fede all'impegno assunto al momento dell'elezione, il governo si dimetteva il giorno dopo. Corallo ammetteva di aver pestato «molti calli» in un mese, e di averlo fatto perché le leggi dovevano essere valide per tutti e, soprattutto, per i governi. Rivendicando che il PSI non era ricorso ad assunzioni straordinarie, elargizioni o sostituzioni per immettere propri uomini nei posti di sottogoverno, sottolineava di essere intervenuto solo dove era necessario. Era stata approvata una legge molto importante come quella sugli appalti delle opere pubbliche, che, se si fosse portata avanti «la volontà politica di applicarla», avrebbe potuto

³⁴² *Il socialista on. Corallo eletto presidente della Regione Siciliana*, in «Giornale di Sicilia»; *DC alla sbarra*, in «L'Ora», 1° luglio 1961.

³⁴³ Sulla questione cfr. Vincenzo Schirripa, *La costruzione narrativa del "caso Dolci" nei fascicoli del Ministero dell'Interno*, in «Educazione democratica», 2, 2011, pp. 149-159.

³⁴⁴ *Un bagno di calda e schietta sicilianità il viaggio in USA del sindaco di Palermo*, in «Giornale di Sicilia», 1° luglio 1961.

³⁴⁵ ASMPa, DCC, *Bilancio di previsione per il 1961*, 20-21 luglio 1961.

³⁴⁶ *Insabbiata la discussione sulle speculazioni edilizie*, in «L'Ora», 24 luglio 1961.

³⁴⁷ ACS, MI Gab. 1944-1966, *Amministrazione comunali*, b. 94, f. Palermo, Decreto n. 1575 dell'assessore regionale per l'Amministrazione civile della Regione siciliana, 30 luglio 1961.

estirpare «il cancro» e porre fine agli scandali permanenti in quel settore della vita siciliana. Chiarendo il senso delle proprie dimissioni, ribadiva che «se si fosse voluto andare oltre, si sarebbe posto il problema del compromesso». Il PSI dimostrava di «lasciare il segno», per dire ai siciliani che amministrare bene era possibile.³⁴⁸

Ancora diversi giorni dopo, tuttavia, ad Ambrosini non era stato possibile dare esecuzione al suo mandato. Non aveva potuto incontrare Nicoletti, capo dell'Ufficio tecnico; a Palazzo delle Aquile, il capo del personale si era rifiutato di metterlo a conoscenza dell'organico perché la notifica del decreto non era ancora pervenuta al Comune. Tornato una seconda volta, gli veniva opposto un altro rifiuto. La «strana coincidenza» era che, nella notte tra il sabato e la domenica precedente, c'era stato un furto alla V sezione dell'assessorato ai LL.PP.: ignoti erano andati a rovistare proprio tra le carte dell'Ufficio PRG dopo che la notizia dell'inchiesta aveva preso a circolare. La circostanza gettava ulteriori e profonde ombre su Ciancimino.³⁴⁹ Uscita la notizia, Lima precisava che, sino a quel momento, non gli era pervenuta alcuna comunicazione in merito, né alcun funzionario si era presentato a lui o al vicesindaco.³⁵⁰ Veniva però smentito dallo stesso Lentini, che ribatteva che il Comune non aveva consentito lo svolgimento del compito ispettivo al funzionario e precisava, tra l'altro, che non esisteva alcun obbligo, da parte della Regione, di preavvisare l'ente sottoposto a ispezione o di provvedere alla notifica. Laddove altre proteste o remore si sarebbero frapposte, aggiungeva, l'assessorato agli EE.LL. avrebbe adottato tutti i provvedimenti necessari adendo eventualmente ai competenti organi giurisdizionali.³⁵¹

Per sbloccare lo stallo, le settimane successive il comitato regionale del PSI dava mandato a Lauricella di sviluppare le trattative con gli organi democristiani. Un'analoga decisione veniva presa dal direttivo democristiano. Poiché, da tempo, la formazione della giunta non avveniva sulla base di accordi previamente raggiunti e senza colpi di scena, era impossibile negare che quanto si preparava a Sala d'Ercole assumeva un rilievo politico eccezionale. Il recupero dei socialisti all'area democratica, infatti, avrebbe portato alla rottura tra PSI e PCI. Eletto presidente, con l'ingresso in giunta dei socialisti, il 9 settembre 1961, D'Angelo formava il primo centrosinistra alla Regione.³⁵² Era il preludio di quanto sarebbe avvenuto a Roma poco dopo, quando, nel febbraio 1962, Fanfani avrebbe formato il suo quarto governo con l'appoggio esterno del PSI.³⁵³ Anche se la nascita del centrosinistra, in Sicilia, non veniva

³⁴⁸ *Comizio politico di Corallo a Palermo*, in «Giornale di Sicilia», 2 agosto 1961.

³⁴⁹ *Ostacolata l'inchiesta sui lavori pubblici*, in «L'Ora», 12 agosto 1961.

³⁵⁰ ACS, MI Gab. 1944-1966, *Amministrazioni comunali*, b. 94, f. Palermo, Nota prefettizia, 15 agosto 1961.

³⁵¹ Ivi, Nota dell'assessorato regionale per gli EE.LL. al sindaco di Palermo, al presidente della CPC, al prefetto e all'Avvocatura distrettuale dello Stato, 16 agosto 1961.

³⁵² ARS, Leg. IV, *Resoconti parlamentari*, 7-9 settembre 1961, pp. 971-977.

³⁵³ Sulle tensioni che portarono al centrosinistra e sul «riformismo perduto» cfr. G. Crainz, *Storia della Repubblica. L'Italia dalla Liberazione ad oggi*, Donzelli, Roma 2016, pp. 106-116.

accompagnata da un dibattito paragonabile a quello che si svolgeva a livello nazionale – secondo lo stesso Pumilia, la DC siciliana non aveva lo spessore culturale adeguato per partecipare ai fermenti che animavano il partito nelle altre regioni – dopo anni di forte contrapposizione ideologica la formazione del governo siciliano aveva forti riflessi in tutto il Paese.³⁵⁴

L'11 settembre Lima esprimeva soddisfazione per il varo del centrosinistra, aggiungendo delle riserve solamente per il peso dell'ala dorotea. Ancora tre settimane dopo, però, la sua giunta restava ancorata alla formula centrista. La situazione si era praticamente capovolta. A Palazzo d'Orleans sedeva un vicepresidente socialista, mentre a Palazzo delle Aquile la DC sembrava «un po' strabica»: da un lato, accusava il governo regionale di essere troppo poco a sinistra, dall'altro non lasciava scorgere alcuna volontà di rinnovare la sua giunta centrista. Non era chiaro come Lima potesse considerare la situazione «intonata» col suo discorso precedente, e come lo stesso Gioia potesse accontentarsi di una soluzione che, in sede regionale, era ormai superata. Preoccupati dalla prova che stavano affrontando sul piano regionale, i socialisti perdevano così di vista la situazione al Comune. Il primo risultato del centrosinistra, in concreto, era infatti la revoca dell'ispezione affidata ad Ambrosini. Il nuovo assessore agli EE.LL., il democristiano Francesco Coniglio, con un «colpo di spugna» faceva calare per la seconda volta il sipario sui casi spinosi dell'amministrazione palermitana. Era un fatto molto grave, perché un caso analogo era avvenuto due anni prima quando l'inchiesta disposta dall'assessore De Grazia era rientrata dopo la caduta di Milazzo. Veniva riapplicata, in sostanza, una strategia già vista: non appena qualcuno cercava di individuare e colpire i responsabili di una parte della classe dirigente democristiana, l'impunità scattava sia a Palazzo delle Aquile che negli uffici dell'assessorato comunale ai LL.PP. Grave era lo stesso atteggiamento del PSI, perché due mesi prima era stato proprio Lentini ad incaricare Ambrosini. Ora che i socialisti entravano a far parte della giunta regionale, non era logico che l'assessore ai LL.PP. non fosse informato di un provvedimento che smentiva il suo operato precedente.³⁵⁵

Con l'approssimarsi del congresso provinciale, negli ambienti DC iniziava poi a circolare la voce che gli organi nazionali avessero deciso di tenere a Palermo il Congresso nazionale. Dopo l'apertura a sinistra, la scelta aveva un valore psicologico. Dato il riacutizzarsi della lotta con i fanfaniani, i dorotei cercavano infatti di risolvere la contesa non uscendo dal perimetro del partito. Il prefetto Pietro Rizzo comunicava peraltro che era in corso un inaspettato dissenso tra Gioia e Lima, perché il segretario,

³⁵⁴ C. Pumilia, *La Sicilia al tempo della Democrazia cristiana*, cit., pp. 44-48.

³⁵⁵ *La sinistra DC apre le ostilità contro il governo D'Angelo; Lima critica D'Angelo ma preferisce Di Benedetto; L'ispezione al Comune non si farà: Coniglio ha sconfessato Lentini*, in «L'Ora», 12 settembre-3 ottobre-11 novembre 1961.

che voleva formare una giunta di centrosinistra, tentava di provocare la crisi al Comune, mentre Lima tentava spregiudicatamente di acquisire la Segreteria riprendendo a suo favore la norma statutaria della DC che stabiliva l'incompatibilità tra l'incarico di segretario e il seggio in Parlamento.³⁵⁶ Anche i dorotei incalzavano Gioia per lo stesso motivo. Per la ripartizione delle tessere, inoltre, erano decisi a portare a Roma le prove delle loro denunce. Per capire come stavano realmente le cose, Moro inviava a Palermo il foggiano Vincenzo Russo, responsabile dell'Ufficio dirigenti. Dopo aver convocato più di cento persone in sede regionale, dove aveva interrogato segretari di sezione, sindaci e amministratori comunali della provincia, questo ripartiva alla volta della capitale lasciando Gioia e Lima nel timore che si procedesse al commissariamento: tra i materiali raccolti, infatti, non vi erano solamente fatti inerenti al partito, ma anche numerosi aspetti della loro cattiva amministrazione. Prima di prendere una decisione, il segretario scriveva a Gioia: la DC era alla vigilia di uno dei congressi più decisivi non solo della sua storia, ma del Paese; era auspicabile, dunque, che a Palermo si provvedesse alla formazione di un esecutivo unitario. I casi contestati e le irregolarità denunciate avrebbero dovuto essere risolti subito, perché, se non fosse giunto un chiarimento, sarebbe stato necessario rinviare il congresso. Se fosse intervenuto «tempestivamente», al contrario, si sarebbe confermata sia la convocazione del pregresso provinciale che, ben più importante, del congresso nazionale. Invitando Gioia a realizzare l'incontro «con calda preghiera», Moro sperava in questa maniera di normalizzare l'atmosfera della DC palermitana.³⁵⁷ Pur rimanendo profondamente turbato, non era il caso di andare fino in fondo: la Segreteria palermitana rappresentava una delle poche roccaforti rimaste a Fanfani, perciò, apprestandosi il varo del centrosinistra a livello nazionale, il segretario non voleva metterlo in difficoltà. Provvidenziale, a mettere la pace, arrivava a Palermo la visita della commissione parlamentare LL.PP., giunta per prendere visione degli aspetti miserevoli di alcune zone della città. Era la premessa all'approvazione delle leggi sul risanamento dei vecchi quartieri. Davanti a 400 delegati, il 20 gennaio 1962, Lima poteva così inaugurare il congresso provinciale esponendosi a favore del centrosinistra e sostenendo che l'apertura ai socialisti si inseriva nel processo di sviluppo storico del PSI. Nonostante le differenze ideologiche, l'adeguamento delle strutture dello Stato imponeva alla DC una piattaforma d'intesa. Alla Regione, d'altra parte, D'Angelo e Lauricella avevano già determinato la formula.³⁵⁸ Al termine del congresso veniva eletto segretario provinciale. La sua nomina, riferiva il prefetto, avrebbe dovuto

³⁵⁶ ACS, MI Gab. 1944-1966, *Partiti politici*, b. 54 bis, DC, f. Palermo, Nota prefettizia, 5 novembre 1961.

³⁵⁷ AILS, FDC, *Segreteria Moro*, sc. 137, f. 2, Moro a Gioia, 21 dicembre 1961.

³⁵⁸ *La Democrazia cristiana porrà le proprie condizioni conservando e rinsaldando il ruolo di partitoguida*, in «Giornale di Sicilia», 21 gennaio 1962.

preludere al suo ritiro dalla carica di sindaco per consentire, negli sviluppi dell'azione portata avanti da Gioia, il centrosinistra anche al Comune.³⁵⁹

Al teatro San Carlo di Napoli, nel corso dell'VIII Congresso nazionale della DC, il 27-31 gennaio 1962, Moro teneva il suo famoso discorso durato sette ore, quando riusciva contemporaneamente a rassicurare oppositori e sostenitori del centrosinistra. Riceveva la benedizione dallo stesso Andreotti, che, evocando il titolo di una nota enciclica di Pio XI sul «matrimonio», a proposito dell'accordo tra democristiani e socialisti lo ribattezzava un discorso su *I Cauti connubi*. Per un partito che tre anni prima, a Firenze, era sembrato sull'orlo di una spaccatura, l'abbraccio tra Moro e Fanfani sanciva, oltre che l'apertura a sinistra, un gesto di forte unità.³⁶⁰ Lima rafforzava da quel momento a Palermo il proprio potere: da segretario, infatti, avrebbe controllato il sindaco, cioè se stesso. In attuazione della legge Gioia, il Consiglio comunale istituiva l'IRSET, cui affidava l'attuazione dei piani. Per una durata prevista fino al 31 dicembre 1980, ne entravano a far parte Comune, IACP, UNRRA-Casas, ESCAL, BdS e Sicilcassa. Una seconda delibera, il 27 febbraio, attribuiva poi il valore di Piano alle varianti approvate nel luglio 1960.³⁶¹ In contrasto con la legge regionale 28 dicembre 1961, n. 29, che rendeva obbligatoria sino al 30 giugno 1962 la salvaguardia del piano adottato e pubblicato nella prima versione, Ciancimino veniva autorizzato a rilasciare licenze edilizie senza che fossero prima approvate dal presidente della Regione. Gli onorevoli Cipolla (PCI), Gustavo Genovese, Serafino Calderaro e Corallo (PSI) presentavano così all'ARS un'interrogazione e un'interpellanza per chiedere quali provvedimenti intendesse adottare la giunta regionale per impedire che tale delibera avesse corso. Nella sua risposta, il 12 marzo, l'assessore agli Affari economici e all'Urbanistica, Bino Napoli, comunicava che il Consiglio aveva attribuito erroneamente il valore di Piano alle deduzioni approvate nel luglio 1960: tutte le licenze rilasciate nel frattempo, perciò, erano da considerarsi illegittime.³⁶² Mentre Colajanni reiterava quindi la richiesta di un'inchiesta sui LL.PP., Lima indirizzava una lettera di protesta al *Giornale di Sicilia*: secondo il sindaco l'assessore si era spostato dal piano parlamentare a quello dei rapporti ordinari tra i pubblici poteri per farne «oggetto di pura propaganda scandalistica». L'amministrazione era convinta di operare nella legalità, perciò, se lo avesse ritenuto

³⁵⁹ ACS, MI Gab. 1944-1966, *Partiti politici*, b. 54 bis, DC, f. Palermo, Note prefettizie, 25-26 gennaio 1962.

³⁶⁰ Cfr. A. Moro, *La Democrazia cristiana per il governo del paese e lo sviluppo democratico nella società italiana*, Cinque Lune, Roma 1962. Sulla vittoria congressuale e la nascita del governo Fanfani cfr. G. Formigoni, *Aldo Moro*, cit., pp. 147-156.

³⁶¹ ASMPa, DCC, *Statuto Consorzio per il Risanamento e lo sviluppo urbanistico della città di Palermo; Rilascio licenze edilizie in conformità delle precisazioni del Piano regolatore generale e del Piano di risanamento*, 27 febbraio 1962.

³⁶² ARS, Leg. IV, *Resoconti parlamentari*, 1° marzo 1962, pp. 549-550; 12 marzo 1962, pp. 636-638.

opportuno, Napoli avrebbe potuto ricorrere al CGA. Ad ogni modo, la CPC ribadiva poco dopo che l'ultima parola spettava per legge al presidente della Regione.³⁶³

Dato lo sviluppo impetuoso del centrosinistra in tutta Italia, in occasione della discussione sul bilancio Lima confermava poco dopo la sua intenzione di dimettersi al più presto. Non prima di rivendicare i meriti della sua amministrazione: nonostante il fallimento della Legge speciale, sosteneva a Sala delle Lapidini, lo sforzo suo e della DC avevano portato a vari interventi in favore della città. Alla spesa statale di 82 miliardi dovevano aggiungersi 16 miliardi chiesti alla Regione a integrazione della legge Gioia e 22 miliardi assegnati dal ministero dei LL.PP. per la costruzione dell'autostrada Palermo-Catania. Si trattava di un grande piano di opere, in parte già in corso di svolgimento, per una spesa complessiva superiore a 100 miliardi. Smontato pezzo per pezzo quel complesso congegno legislativo che era la Legge speciale, i parlamentari siciliani erano riusciti a conseguire buona parte di quello che avevano chiesto. Ovviamente, aggiungeva, senza il presupposto di un moderno PRG non si sarebbe potuto procedere ai progettati risanamenti. Approvato il bilancio, con 36 favorevoli, faceva quindi approvare una convenzione con il costruttore Vassallo. Benché avesse ricevuto diverse contravvenzioni per aver costruito un palazzo dove, sul Piano, era indicato un mercato, Vassallo s'impegnava a cedere gratuitamente al Comune le aree e gli spazi destinati all'esercizio commerciale. La proposta era per Colajanni inaccettabile, perché ancora una volta si violava il regolamento essendo avvenuta la costruzione palesemente senza regolare licenza.³⁶⁴

Uno dei massimi teorici del restauro conservativo, Cesare Brandi, il 10 maggio pubblicava peraltro sul *Corriere della sera* un appello per salvare il centro storico di Palermo. In nessuna città italiana i danni provocati dalle bombe della guerra erano ancora a nudo come nel capoluogo siciliano; di contro a queste falle aperte nel cuore di una città un tempo regale, una nuova città, enorme, «bianca e turrata di grattacieli», faceva apparire il vecchio centro storico come il parente povero. Accanto al fervore distruttivo della Conca d'oro stava l'abbandono della Palermo arabo-normanna, che, invece di rappresentare un titolo di onore e di attrazione, si stava letteralmente sbriciolando. Ciò che più di tutto era «insopportabile» era che l'amministrazione non disponesse il minimo intervento di recupero.³⁶⁵ Sordo a ogni appello, Lima concedeva al contrario la licenza di demolizione di Palazzo Serradifalco, malgrado anche questo fosse soggetto al vincolo monumentale perché parte di una cortina di fabbricati

³⁶³ *Il sindaco di Palermo dott. Salvo Lima risponde con una decisa e dettagliata lettera*, in «Giornale di Sicilia»; *La CPC insiste: il Comune non può concedere le licenze che vuole*, in «L'Ora», 10-12 aprile 1962.

³⁶⁴ ASMPa, DCC, *Bilancio di previsione per il 1962; Convenzione Vassallo per attuazione attrezzature mercato via Empedocle Restivo*, 27-28-30 aprile 1962.

³⁶⁵ C. Brandi, *Risanare e non distruggere la vecchia e bella Palermo*, in «Corriere della sera», 10 maggio 1962.

ottocenteschi, tra gli esempi più riusciti del neogotico palermitano. Per le ennesime manomissioni delle tutele previste dalla legge di salvaguardia, *Italia Nostra* chiedeva l'intervento delle autorità regionali. Soltanto il 28 giugno, a due giorni dalla scadenza, D'Angelo firmava il decreto con cui entrava in vigore il PRG. Si evitava che la città cadesse nel caos, perché qualunque costruttore avrebbe potuto costruire dove voleva. Poiché negli anni si era potuto saggiare il clima morale e politico cui si sarebbe andati incontro, Palermo scampava così «un pericolo di proporzioni incalcolabili».³⁶⁶ Il PCI pubblicava a questo punto un manifesto, il 4 luglio, dove Lima e Ciancimino venivano ribattezzati *I divoratori di Palermo*: nella più «sfacciata» violazione del Piano regolatore, dopo Villa Sperlinga e Villa Deliella, un altro palazzo era stato sacrificato. Per i comunisti, che continuavano a insistere perché venisse istituita una commissione d'inchiesta regionale per accertare le responsabilità degli amministratori, il centrosinistra stava reggendo il moccolo a Lima e ai suoi amici.³⁶⁷

Negli stessi giorni Ciancimino leggeva una lettera nella quale Cassina si dichiarava disposto a rinunciare a 1 miliardo e 38 milioni nei confronti del Comune, a condizione che gli venisse rinnovato l'appalto della manutenzione stradale, che sarebbe scaduto il 30 novembre, per altri nove anni. Per Ferretti era l'ennesima proposta scandalosa, perché l'offerta altro non era che un ricatto che l'amministrazione avrebbe dovuto respingere. Già la precedente proroga era stata concessa con l'accordo che un'apposita commissione avrebbe nel frattempo studiato l'opportunità di scegliere tra la gestione diretta o una nuova gara. A eccezione dei comunisti, gli unici a votare contro, e dei socialisti, astenuti, il rinnovo del contratto alla ditta veniva approvato da tutti i gruppi, compreso il MSI.³⁶⁸ La lunga storia del Piano regolatore non era comunque finita con il D.P.R.S. Accusato di abuso di potere, per aver preso in considerazione il piano del 1959 e non quello variato del 1960, il 22 luglio Lima chiedeva al Consiglio un pronunciamento sull'opportunità di impugnare il decreto. A conclusione di una seduta confusa, la maggioranza decideva quindi di ricorrere al CGA.³⁶⁹ Trattandosi di interessi comunali, per il sindaco il presidente della Regione non poteva introdurre alcuna variante in contrasto con il Comune, ma solamente formulare proposte e raccomandazioni cui spettava all'amministrazione decidere se adeguarsi. Avanzando l'impugnativa, legittimava le licenze concesse da Ciancimino e ignorava il voto contrario del PSDI, perché al momento del voto Gullo si allontanava dall'aula. La maggioranza centrista esisteva in pratica solo sulla carta, superata *de facto* dal formarsi

³⁶⁶ *Deplorata la demolizione del Palazzo Serradifalco*, in «Giornale di Sicilia»; *Decreto firmato: entra in vigore il Piano regolatore di Palermo*, in «L'Ora», 16-29 giugno 1962.

³⁶⁷ ACS, MI Gab. 1961-1963, *Attività dei partiti*, b. 79, f. *Palermo*, Relazione prefettizia sull'attività del PCI, 4 luglio 1962.

³⁶⁸ ASMPa, DCC, *Proroga contratto appalto alla Impresa Cassina per Manutenzione strade e fognature*, 20 luglio 1962.

³⁶⁹ Ivi, DCC, *Relazione del sindaco sul decreto del presidente della Regione che approva il Piano regolatore generale della città ed eventuale autorizzazione ad impugnativa*, 21 luglio 1962.

di una nuova maggioranza che arrivava a destra fino al MSI. Pur essendo consigliere comunale da sedici anni e abituato a constatare gli abusi di potere delle varie maggioranze succedutesi dal 1946, secondo Ferretti lo strumento urbanistico era già stato «conformato e ispirato dalla grossa speculazione», ma adesso sembrava proprio che «al pari della lupa dantesca» questa avesse ancor più fame di prima.³⁷⁰ L'impegnativa costituiva solo l'ultimo tentativo di rendere sterile ogni azione pianificatrice e di far prevalere gli interessi privati su quelli della comunità. La memoria redatta dall'Avvocatura dello Stato, nel dicembre 1963, avrebbe comunque difeso l'operato del presidente della Regione e rigettato il ricorso. Controbattendo punto per punto e con dovizia di chiarimenti, veniva evidenziato che le varianti al PRG non erano state discusse in aula e che il Consiglio non si era nemmeno premurato di fornire alcuna giustificazione. Adeguandosi al parere d'inammissibilità del ricorso, nel maggio 1967, una sentenza del CGA avrebbe infine dato piena conferma dell'operato di D'Angelo. Il ricorso presentato da Lima sarebbe stato respinto come «infondato» e così, una volta e per tutte, si sarebbe posta la fine al lunghissimo iter del Piano regolatore.³⁷¹

L'atteggiamento del sindaco, spalleggiato dal MSI quando da mesi non faceva che procrastinare le dimissioni per realizzare il centrosinistra, nell'agosto 1962 spingeva comunque il PSDI a togliere l'appoggio ad una giunta «screditata e compromessa». La formula centrista era ormai superata e inaccettabile, perciò Gullo si dimetteva seguito dai due consiglieri socialdemocratici.³⁷² Chiamato in causa da più parti, Lima continuava però a restare in silenzio. Sempre più sordo alle critiche, faceva anzi approvare il rinnovo dell'appalto a Cassina all'insaputa del Consiglio, sebbene questo, l'8 agosto, fosse stato rigettato dalla CPC. Insieme alla delegazione del *Ritorno in Sicilia*, partiva quindi nuovamente per gli USA, in una *tournée* di 22 giorni che lo avrebbe visto visitare Chicago, San Francisco, Los Angeles, Washington, Philadelphia, New York e Boston. Mentre era in viaggio, la commissione provinciale di controllo avrebbe peraltro legittimato il rinnovo alla ditta Cassina in assenza del suo presidente. Informato del fatto, l'alto magistrato Ferdinando Umberto Di Blasi parlava espressamente di «un atto di mafia». L'ex presidente della Corte d'appello di Palermo sosteneva di essere «fuori dalla grazia di Dio» per quanto avvenuto. Il Comune spendeva due milioni e mezzo al giorno per i lavori di manutenzione delle strade affidati a Cassina, eppure, denunciava *L'Ora*, le strade della città non avevano pace: soprattutto nei vecchi quartieri chiunque notava le buche, gli avvallamenti e le

³⁷⁰ *Approvata dal Consiglio comunale l'impugnativa contro il Decreto regionale per il Piano regolatore*, in «Giornale di Sicilia»; *Come Lima ha strappato al Consiglio comunale l'assurda decisione*, in «L'Ora», 23 luglio 1962.

³⁷¹ S. M. Inzerillo, *Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo*, cit., pp. 172-174.

³⁷² ACS, MI Gab. 1944-1966, *Amministrazione comunali*, b. 94, f. Palermo, Nota prefettizia, 22 agosto 1962.

pozzanghere, tranne evidentemente che all'Ufficio tecnico dei LL.PP.³⁷³ Mentre sul *Giornale di Sicilia* l'annuncio della visita di Lima a Washington assumeva i toni del più alto rilievo, Ciuni descriveva nel suo *reportage* una missione mal preparata. L'iniziativa era stata ignorata dalla grande stampa, dalla radio o dalle televisioni americane. Al cocktail offerto dall'ambasciatore Fenoaltea, oltre ai 36 delegati e 34 diplomatici italiani, non si era presentato nessuno, neppure i giornalisti locali o i corrispondenti italiani. Direttamente al Dipartimento di Giustizia, dove Robert Kennedy aveva ricevuto la delegazione siciliana, Lima lo aveva pregato di chiamare il presidente, che faceva sentire il suo saluto tramite un altoparlante. Eppure, alla vigilia della partenza, aveva fatto pubblicare che era in programma una visita ufficiale, mentre l'incontro sarebbe stato chiesto lì, su due piedi, come se la visita a un capo di Stato non dovesse seguire un protocollo e passare per le vie diplomatiche. Nella parte conclusiva del viaggio, a New York, pare inoltre che il sindaco fosse sparito per tre o quattro giorni senza che nessuno sapesse dov'era e che si sarebbe rivisto solamente alla partenza. Secondo il *Giornale di Sicilia* Lima era stato duramente provato perché aveva dovuto prendere parte a numerosi colloqui, ovunque necessari per il gran numero di siciliani che volevano incontrarlo.³⁷⁴ Sulla natura di alcuni di questi contatti, trent'anni dopo, avrebbe fatto luce Buscetta:

I rapporti erano così cordiali che, nel 1961 o 1962, dovendo il Lima recarsi negli USA, quale componente di una delegazione del Comune di Palermo, io gli feci una lettera di presentazione per Bonanno Joe e Gambino Charles [due personaggi ai vertici di Cosa nostra americana], della quale egli mi ringraziò quando andai a trovarlo nel villino di Mondello che egli allora abitava d'estate.³⁷⁵

Benché continuasse ad accumulare lusinghieri riconoscimenti come la medaglia d'oro della Croce Rossa – conferitagli su proposta di Luigi Gioia, fratello gemello dell'onorevole –³⁷⁶ per i suoi metodi poco ortodossi una forte ondata di impopolarità si abbatteva su Lima. Un gruppo di giovani intellettuali cattolici, ispirati da D'Angelo, iniziava ad attenzionare il fenomeno mafioso sulla rivista *Sicilia domani*. Erano voci isolate nella DC, non a caso accusate di fare il gioco della demagogia comunista.³⁷⁷ La questione della lotta alla mafia veniva portata avanti soprattutto all'ARS, dove il 30 marzo, all'unanimità, era stata approvata una mozione con la quale si chiedeva al

³⁷³ Di Blasi: *un atto di mafia del Comune col placet della commissione di controllo; La città sottopra*, in «L'Ora», 29 settembre-13 ottobre 1962.

³⁷⁴ R. Ciuni, *Le gaffes di Mister Lima*, ivi; *Le diciotto tappe in USA della delegazione "Ritorno in Sicilia"*, in «Giornale di Sicilia», 18-21 ottobre 1962.

³⁷⁵ Tribunale di Palermo, Requisitoria PM al processo contro Andreotti, *Il viaggio del sindaco Lima negli USA e la presentazione degli "amici"*, cit., pp. 178-180.

³⁷⁶ *Medaglia d'oro della CRI conferita al sindaco Lima*, in «Giornale di Sicilia», 1° dicembre 1962.

³⁷⁷ Sulla rivista e sui suoi propositi di moralizzazione cfr. R. Menighetti, *Un giornale contro la mafia. Analisi del periodico Sicilia Domani, 1962/1965*, Ila Palma, Palermo 1984.

Parlamento la costituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta.³⁷⁸ Questa improvvisa e totale concordanza, di fatto, riusciva a superare l'opposizione perorata per anni dalla DC, che non poteva più avere il pretesto dell'incostituzionalità e dell'interferenza, né tantomeno sostenere che un'inchiesta avrebbe suonato come una grave offesa alla Sicilia se, a reclamarla, erano gli stessi siciliani. A firma dei socialisti Ferruccio Parri e Simone Gatto, l'istituzione dell'Antimafia veniva approvata dal Senato il 20 dicembre.³⁷⁹

Le dimissioni di Lima erano, a questo punto, inevitabili. Intuito che la poltrona iniziava a scottare, per defilarsi dall'amministrazione Gioia gli proponeva l'incarico di commissario all'ERAS. Accettava a una condizione, di poter restare segretario del partito: solamente in questo modo, infatti, avrebbe potuto continuare a controllare la complessa impalcatura politica che si era creato. Tra commissioni, comitati, consigli, presidenze e altro, aveva legato a sé centinaia di persone, tanto che fare una panoramica di tutti gli enti dove aveva piazzato gente a lui devota era pressoché impossibile. Rispetto al giovane che s'intimidiva a parlare in pubblico, dopo quattro anni e mezzo in cui aveva rischiato di bruciarsi giorno per giorno, ormai Lima cavalcava la tigre e, come dice l'antico proverbio orientale, chi la cavalca non può più scenderne.³⁸⁰

³⁷⁸ ARS, Leg. IV, *Resoconti parlamentari*, 30 marzo 1962, pp. 1007-1013.

³⁷⁹ Già nel 1948 Giuseppe Berti, Virgilio Failla, Nino Pino (PCI) e Luigi Renato Sansone (PSI) avevano presentato alla Camera una proposta di legge sull'istituzione di una commissione d'inchiesta sulla situazione dell'ordine pubblico in Sicilia. Dopo l'attentato a *L'Ora*, nel 1958, Ferruccio Parri, Simone Gatto, Alberto Cianca, Giuseppina Palumbo, Ettore Tibaldi, Guido Giacometti, Aldo Negri, Giuseppe Marazzita ed Emilio Lussu ne avevano rinnovato la richiesta al Senato. Sui rifiuti opposti dalla DC cfr. N. Tranfaglia, *Mafia, politica e affari nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. IX-XXXII.

³⁸⁰ *L'ultima scalata di Lima*, in «L'Ora», 28 gennaio 1963.

III. Il superpartito di Salvo Lima, 1963-1968

1. «Basta salire i gradini di Palazzo delle Aquile...»

Negli ultimi quattro anni, alla guida dell'ERAS si erano avvicendate ben sei amministrazioni diverse. Le attività risentivano di questa continua alternanza di amministratori, indirizzi e organizzazione, tanto che gli stessi lavoratori reclamavano che l'ente fosse messo in condizione di funzionare senza essere paralizzato.³⁸¹ Insieme al vicecommissario Michele Pantaleone, Lima si insediava senza particolari cerimonie, il 13 marzo 1963. In un breve saluto al personale affermava che si sarebbe adoperato per risolvere i problemi prima che, in attuazione di una legge regionale, l'ente venisse trasformato nell'ESA.³⁸²

Insieme a Gioia apriva quindi la campagna elettorale per le politiche. Un insieme di circostanze favorevoli aveva spinto nell'ultimo quinquennio il Paese verso una trasformazione epocale e velocissima: la stabilità monetaria, il crescere di un'impresoria in termini mai riscontrati prima, la rapida integrazione in un'economia internazionale in espansione, l'apertura al libero commercio e un aumento delle politiche di sostegno alla spesa pubblica. Il tasso di crescita aveva superato il 6% annuo, e la stampa internazionale parlava di "miracolo economico".³⁸³ Lo sviluppo aveva però confermato le contraddizioni dell'economia italiana. A crescere era stato quasi esclusivamente il Centro-Nord, mentre centinaia di migliaia di persone stavano alimentando un imponente flusso migratorio dalle regioni meridionali. Premettendo che in Sicilia il "miracolo" non era ancora arrivato, a causa delle pesanti condizioni di arretratezza e di abbandono lasciate dai governi liberali e fascisti, Gioia sosteneva che al Sud e nelle isole la DC aveva dovuto letteralmente «cominciare da zero». Le lacune erano secolari e non potevano certo colmarsi in pochi anni, perciò avocava a sé il merito delle leggi approvate per Palermo: gli oltre 100 miliardi in corso di spesa, con interventi straordinari da parte dello Stato e della Regione, esprimevano la volontà della DC di elevare la condizione economica dell'isola e dei suoi abitanti.³⁸⁴ Dalle urne, il 28 aprile, il centrosinistra non ne usciva tuttavia bene. La DC scendeva per la prima volta sotto il 40% (38,3). Anche il PSI perdeva 3 seggi, mentre avanzavano soprattutto i liberali (+3,5) e il PCI, che

³⁸¹ *Verità sull'ERAS* (a cura dell'intersindacale: Sindacato autonomo dipendenti ERAS, CISL, CISNAL), La Cartografica, Palermo 1964, pp. 21-23.

³⁸² *Insediato il dott. Lima nella carica di commissario*, in «Giornale di Sicilia», 13 marzo 1963. La legge 10 agosto 1965, n. 21 istituì l'ESA per promuovere l'ammodernamento delle strutture, lo sviluppo dell'irrigazione, della viabilità agricola e delle reti di approvvigionamento idrico-elettrico del territorio siciliano.

³⁸³ G. Crainz, *Storia del miracolo economico. Culture, identità, trasformazioni fra anni 50 e 60*, Donzelli, Roma 2003.

³⁸⁴ *Concreta l'azione della DC svolta per l'avvenire di Palermo*, in «Il Popolo», 23 aprile 1963.

guadagnava un milione di voti rispetto alle elezioni precedenti. Erano evidenti la frana del PNM, che perdeva 17 seggi, e lo spostamento di una parte dell'elettorato dalla DC al PLI.³⁸⁵ Per la prima volta dal 1946, la somma delle sinistre superava quindi i voti della DC e lo schieramento dei partiti laici raggiungeva il 46,6%.³⁸⁶

Per frenare l'avanzata del PCI, nell'imminenza delle regionali del 9 giugno, in soccorso della DC si ergeva a scudo l'episcopato siciliano. Nelle chiese dell'isola veniva affisso un manifesto dove i comunisti erano accusati di essere materialisti e anticristiani. I cattolici dovevano quindi "votare, votare bene, votare uniti". Lo stesso Moro teneva un acceso comizio a Palermo. Di fronte a 15mila persone – stando al prefetto Boccia – il segretario sosteneva che l'avanzata comunista rendeva più difficile la situazione del Paese e lo scudocrociato restava l'unico baluardo a difesa della libertà.³⁸⁷ *Il Popolo* parlava di una folla di 50mila palermitani: «come per misterioso incanto», Moro aveva ricreato il clima delle prime battaglie anticomuniste. Nel momento in cui la minaccia si presentava «arrogante» sul Paese e sulla regione, Lima lo ringraziava per aver contribuito all'incitamento e alla chiarificazione dello sforzo dei democristiani siciliani.³⁸⁸ Erano in pieno svolgimento le trattative per la formazione del nuovo governo, tanto che, tre giorni dopo, il segretario della DC otteneva l'incarico per tentare di coinvolgere direttamente il PSI, senza però riuscirci. Ancora incerto e in attesa di una deliberazione congressuale del suo partito, Nenni comunicava a Moro che il massimo che poteva concedere era un appoggio esterno a un governo che si impegnasse su alcuni punti precisi.³⁸⁹ In Sicilia, la campagna elettorale veniva quindi chiusa da Andreotti. Presentando il ministro della Difesa, Lima gli anticipava che i siciliani avrebbero certamente costruito la loro «diga» per respingere il comunismo e consentire alla DC di riprendere la sua marcia. Alle elezioni, il 9 giugno, lo scudocrociato reagiva immediatamente allo smacco subito alle politiche di un mese e mezzo prima, perché incrementava i suffragi del 3%. Non solo si confermava il partito più forte nell'isola ma, terminato l'«equivoco milazziano», gli elettori restituivano in pratica alla normalità il quadro politico regionale.³⁹⁰ Secondo il comunista Pajetta la propaganda elettorale siciliana aveva comunque rappresentato «uno dei tentativi più grossolani di mistificazione» che si ricordasse dal 1948: la DC, infatti, aveva tappezzato

³⁸⁵ P. Castellani, *La Democrazia cristiana dal centrosinistra al delitto Moro (1962-1978)*, in F. Malgeri, *Storia della Democrazia cristiana*, cit., *Dal Centro Sinistra agli «anni di piombo» (1962-1978)*, IV, 1989, p. 20.

³⁸⁶ Luca Pavolini, *Le cifre della vittoria*, in «Rinascita», 4 maggio 1963.

³⁸⁷ ACS, MI Gab. 1961-1963, *Elezioni regionali 1963*, b. 379, f. *Sicilia*, Nota prefettizia, 28 maggio 1963; Ivi, *Attività dei partiti*, b. 79, f. *Palermo*, Nota prefettizia, 21 maggio 1963.

³⁸⁸ *L'entusiasmo della folla palermitana testimonia a Moro l'accresciuta fiducia nella valida politica della DC*, in «Il Popolo», 22 maggio 1963.

³⁸⁹ Cfr. il promemoria di Nenni a Moro del 28 maggio 1963, in P. Nenni - A. Moro, *Carteggio 1960-1978*, a cura della Fondazione Nenni, La Nuova Italia, Firenze 1998, pp. 10-14.

³⁹⁰ *Imponente comizio del ministro della Difesa Andreotti; La DC vince in Sicilia superando del 3% i voti delle regionali e del 28 aprile*, in «Il Popolo», 8-11 giugno 1963.

le città di manifesti dove si diceva che ogni cristiano doveva portare la sua pietra alla diga anticomunista; la stessa morte di papa Giovanni XXIII, il 3 giugno, era stata interpretata come una sorta di testamento. In riferimento alla recente costruzione del muro di Berlino, a Catania, era stata perfino esposta la pianta della città divisa in due, a prefigurare la sorte che le sarebbe toccata se i comunisti avessero mandato qualche deputato in più all'ARS.³⁹¹

Mentre l'opinione pubblica era distratta dall'elezione di Paolo VI (21 giugno), dalla formazione del "governo balneare" di Giovanni Leone (22 giugno) e dalla visita del presidente Kennedy in Italia, il pomeriggio del 30 giugno 1963 un pauroso boato scuoteva Ciaculli, borgata alle porte di Palermo. Una Giulietta imbottita di tritolo, piantonata da un gruppo di carabinieri, all'arrivo degli artificieri esplodeva uccidendo i presenti.³⁹² La strage rappresentava l'atto culminante della "prima guerra di mafia", un conflitto interno alle cosche iniziato sei mesi prima con l'esecuzione di Calcedonio Di Pisa e proseguito con gli omicidi di Salvatore La Barbera e Cesare Manzella. Alla Camera, il ministro dell'Interno Rumor comunicava che l'episodio costituiva senza dubbio uno dei più gravi delitti compiuti negli ultimi anni, inquadrabile nel clima e nell'ambiente di quella consuetudine di «scellerata criminalità» nota sotto il nome di «mafia».³⁹³ I palermitani assistevano ormai da tempo a un crescendo di omicidi e attentati, sempre più fitti e clamorosi nella loro messinscena. Teatro della mattanza mafiosa era l'intera città, con le sue strade e perfino i negozi. La morte dei sette militari rendeva quindi definitivamente evidente che i mafiosi non si ammazzavano soltanto fra di loro. Avrebbero potuto uccidere chiunque si trovasse in un supermercato, in una pescheria o anche solo passeggiava per una strada dei quartieri alti di Palermo. Poiché un'immensa folla partecipava ai funerali delle vittime, la città, finalmente, sembrava prendere coscienza della terribile forza delinquenziale che celava nel suo seno. Mai, fino a quel momento, era stato così palpabile «lo sconvolgente contrasto» tra le manifestazioni ufficiali di cordoglio e la solida impunità che circondava i responsabili, i mandanti della strage come delle decine di altri delitti. Gli amministratori della DC, agli occhi della gente, erano «corresponsabili coscienti e attivi» della «spaventosa

³⁹¹ Gian Carlo Pajetta, *I comunisti e Santa Rosalia*, in «Rinascita», 15 giugno 1963. Sul tema, in generale, cfr. Maurizio Ridolfi (a cura di), *Propaganda e comunicazione politica. Storia e trasformazione nell'età contemporanea*, Mondadori, Milano 2004; sulla trasformazione dell'avversario politico in nemico cfr. Andrea Baravelli (a cura di), *Propagande contro. Modelli di comunicazione politica nel XX secolo*, Carocci, Roma 2005. Sul carattere anticristiano del comunismo nella propaganda democristiana cfr. A. Ventrone, *L'ossessione del nemico. Memorie divise nella storia della Repubblica*, Donzelli, Roma 2006, pp. 259 sgg.

³⁹² Le vittime erano il tenente Mario Malausa, il maresciallo capo Calogero Vaccaro e i carabinieri Eugenio Altomare e Marino Fardelli, il maresciallo di polizia Silvio Corrao, il soldato Giorgio Ciacci e il maresciallo dell'esercito Pasquale Nuccio. Si salvarono il brigadiere Giuseppe Muzzupappa e l'appuntato Salvatore Gatto, che al momento dell'esplosione si trovavano lontano dal luogo dello scoppio.

³⁹³ AP, CD, Leg. IV, *Discussioni*, 1° luglio 1963, pp. 145-146.

guerra guerreggiata» che si stava combattendo.³⁹⁴ Secondo Franco Nasi, inviato de *Il Giorno*, l'unica strada da imboccare era pertanto quella del sacrificio politico. Occorreva «bruciare» pubblicamente le persone che nel settore politico-amministrativo avevano consentito la creazione di questo *clima gangsteristico*. Oltre allo scontro tra i clan dei Greco e dei La Barbera, infatti, vi era una «terza banda», quella che – attraverso un concorso magari non diretto, di mediazione involontaria – aveva consentito alle altre due di fronteggiarsi a colpi di tritolo. Una cattiva impressione, d'altronde, faceva l'«assenteismo» del Comune e dei suoi rappresentanti. A Catania e perfino a Milano i consigli comunali avevano si erano espressi affinché la Commissione antimafia cominciasse al più presto i lavori, mentre nulla era ancora arrivato da Palazzo delle Aquile. Non era di certo il modo migliore per demolire *Certi sospetti...*³⁹⁵

Mentre il Comune taceva sull'orrendo massacro,³⁹⁶ Lima era impegnato nelle trattative per il rimpasto della giunta. Esaminata la situazione, il PRI aveva infatti deciso di rompere con la maggioranza, stigmatizzando l'eredità delle passate giunte che, in «una situazione di prepotere democristiano», avevano permesso il «dilagare degli scandali, della speculazione edilizia e del piccolo cabotaggio del sottogoverno con le evidenti collusioni dei più egoistici interessi privati». Su l'*Avanti!* i socialisti inveivano anche contro i socialdemocratici, che limitandosi a fare da spettatori a una «situazione grottesca e paradossale» facevano una figura «inqualificabile». Si facevano sentire solo quando c'era da conquistare qualche assessorato, dimostrando quanto scarso fosse il loro peso. Erano, sostanzialmente, dei «semplici puntelli» del castello che Lima aveva costruito giorno dopo giorno.³⁹⁷ *L'Ora* pubblicava a questo punto un editoriale, *Violenza e politica a Palermo*, dove l'autore, non firmatosi, chiedeva all'Antimafia e ai competenti organi dello Stato se mai avessero indagato sui legami tra mafia e ambienti politici che ruotavano dentro e attorno al Comune di Palermo, dato che era tutt'altro che improbabile che in quel «regno» potessero spuntare corresponsabilità di ordine penale. Sarebbe stato imperdonabile lasciare l'amministrazione nelle mani di «un piccolo gruppo di politicanti e di prepotenti» che aveva contribuito al «trionfo dell'illegalità e della violenza». Sentendosi diffamato, Lima sporgeva querela nei confronti di Nisticò e di Mario Farinella, direttore responsabile del giornale. Veniva seguito da Ciancimino, anche se nelle more del procedimento i difensori avrebbero poi preso l'iniziativa di un bonario componimento:

³⁹⁴ Giorgio Frasca Polara, *Centomila seguono le sette bare*, in «L'Unità», 3 luglio 1963.

³⁹⁵ Franco Nasi, *Clima gangsteristico*, in «Il Giorno»; Emilio Radius, *Certi sospetti...*, in «Corriere d'informazione», 5 luglio 1963.

³⁹⁶ Gaetano Tumiati, *Solo il Comune di Palermo tace sull'orrendo massacro della mafia*, in «La Stampa», 6 luglio 1963.

³⁹⁷ *Il centrosinistra ombra di Palermo rischia di non passare in Consiglio*, in «Avanti!», 4 luglio 1963.

i giornalisti avrebbero ribadito il carattere esclusivamente politico e quindi scevro di qualsiasi animosità personalistica delle loro critiche, mentre i due politici ne avrebbero preso atto ritirando la denuncia.³⁹⁸

Nello stesso numero, l'8 luglio 1963, il giornale comunista pubblicava un'altra inchiesta di Federico Farkas su *Il superpartito di Salvo Lima*. Nonostante repubblicani e socialisti non fossero disponibili a farne parte, il segretario della DC considerava la nuova giunta di centrosinistra, malgrado la somma dei consiglieri del suo partito e del PSDI fosse di 26 consiglieri su 60. Quella che a prima vista poteva ritenersi una giunta di minoranza, tuttavia, disponeva di una maggioranza abbondante. A democristiani e socialdemocratici, infatti, bisognava aggiungere gli ex monarchici Arcudi, Guttadauro, Spagnuolo, Sorci e Giganti, una mezza dozzina di ex milazziani ed Ettore Volpe e Giuseppe Arcoleo, due consiglieri espulsi dal PCI e dal PSI: per un motivo o per un altro, costoro erano stati tutti ingaggiati da Lima, che di fatto ne usufruiva per gettare sulla bilancia il peso di un partito personale, nettamente più forte di quelli tradizionali. *Il partito di Lima* – evidenziava l'inchiesta, poi acquisita dall'Antimafia – non aveva simboli e non era rintracciabile nelle schede elettorali. Aveva regolato il corso degli "anni violenti" e aveva la sua più appariscente manifestazione nell'intreccio di legami, persino familiari, che univa da Palazzo delle Aquile a Palazzo Comitini (sede della Provincia) tutta una serie di personaggi. Il presidente della Provincia, Michele Reina, era uno stretto collaboratore di Lima. L'assessore provinciale al Demanio e all'Economato, Ferdinando Brandaleone, era fratello dell'omologo assessore comunale Giuseppe Brandaleone. L'assessore provinciale all'Igiene, Filippo Rubino, era cognato di Ciancimino. L'assessore provinciale alle Finanze, Francesco Sturzo, era cognato di Gioia (entrambi avevano sposato le figlie di Cusenza, defunto senatore e presidente della Sicilcassa). L'assessore provinciale al Turismo, Luigi Barbaccia, era fratello dell'ex deputato alla Camera. L'assessore provinciale dell'Agricoltura, Vincenzo Del Castillo, era fratello del vicesegretario regionale della DC. Il consigliere provinciale Egidio Guttadauro era fratello di Giuseppe, consigliere comunale ed ex monarchico. Il consigliere provinciale Gaspare Giganti era fratello del consigliere comunale Vito Giganti, anche lui ex monarchico. Con i due Brandaleone e i due Giganti, concludeva sarcasticamente Farkas, Lima era arrivato a disporre perfino di assessori e delegati «siamesi».³⁹⁹

Deplorando l'amministrazione per il suo «stupefacente silenzio» di fronte alla strage, Colajanni chiedeva dunque immediati provvedimenti per impedire che si verificassero altri episodi simili. Reclamava anche che fossero individuate le responsabilità politiche, perché la DC, una buona volta, avrebbe dovuto assumere una

³⁹⁸ *Violenza e politica a Palermo*, in «L'Ora», 8 luglio 1963. Gli atti giudiziari sono disponibili in BCRS, *Archivio L'Ora, Processi*, b. 33.

³⁹⁹ Federico Farkas, *Il superpartito di Salvo Lima*, ivi, 8 luglio 1963.

posizione chiara contro l'inserimento delle forze mafiose nella speculazione edilizia, nei mercati cittadini e contro ogni altra manifestazione criminosa. Forte del sostegno della «legione straniera», Lima varava invece la nuova giunta DC-PSDI con una maggioranza di 39 consiglieri. I socialdemocratici non ritenevano nemmeno di dover precisare i motivi della loro scelta, mentre il *Giornale di Sicilia*, evitando di specificare che la maggioranza era composta da 39 consiglieri piuttosto che da 26, parlava erroneamente di «centrosinistra pulito».⁴⁰⁰

Un'importante presa di posizione sul problema della mafia, da parte della DC siciliana, era stata presa comunque pochi giorni da Graziano Verzotto. Nel corso di una conferenza stampa il segretario regionale aveva assicurato che sarebbe andato fino in fondo nel reprimere ogni illegalità, e per questo augurava iniziative analoghe da parte della DC palermitana. Anche Lima convocava così una conferenza, dove seguiva una precisa linea difensiva. Respingendo ogni responsabilità diretta, faceva ricadere ogni eventuale colpa o sul Consiglio comunale o su una legislazione, nazionale e regionale che fosse, che impediva l'estromissione dei mafiosi dai mercati. Tenuto conto che da anni era responsabile della maggioranza al Comune e tra i massimi dirigenti locali della DC, il suo era «un gioco di scarico di responsabilità e di compiti». Lima riconosceva che le attività mafiose avevano trovato alimento in precisi settori della vita comunale (speculazione edilizia, mercati generali, appalti), tuttavia, nonostante cadessero tutti sotto la sua competenza, sosteneva che l'amministrazione aveva sempre rispettato leggi e regolamenti. Non c'era stata nessuna inadempienza nei confronti del Piano regolatore, né la giunta aveva rilasciato alcuna licenza per i mercati. Alla domanda se esistessero rapporti tra mafia e politica, rispondeva che si trattava di una cosa assurda, riconosciuta da tutti «tranne che da parti faziose».⁴⁰¹ Benché fosse la prima volta che accettava un dibattito aperto, veniva coadiuvato da *Telestar*, il nuovo quotidiano fondato da Cassina, che denunciava il linciaggio morale dei comunisti accusandoli di essere dei «denigratori di mestiere».⁴⁰² Nella sua «opera di affrancamento umano», per *Il Popolo*, la DC aveva sempre contrastato le forze clientelari che erano il «tessuto connettivo di una struttura sociale sorpassata». Lima veniva però messo sotto accusa anche nel suo partito: *Il Domani*, settimanale che faceva capo alla corrente morodorotea, con un titolo a nove colonne – *Lo Emiro della Palermo 1963 vuole sudditi e non alleati* – lo paragonava infatti a un «capo di una monarchia di

⁴⁰⁰ ASMPa, DCC, *Nomina di otto assessori effettivi*, 8 luglio 1963; *Varata una giunta DC-PSDI al Consiglio comunale di Palermo*, in «Giornale di Sicilia», 9 luglio 1963.

⁴⁰¹ *Il Comune e la mafia. Lima sulla difensiva scarica le responsabilità*, in «L'Ora», 10 luglio 1963.

⁴⁰² *K.O. i denigratori di mestiere*, in «Telestar», 10 luglio 1963. Prima di fondare il giornale Cassina tentò di entrare nella società de *L'Ora* così da metterlo a tacere. Fallite le trattative, provò l'operazione editoriale. Sotto la direzione di Mario Taccari, dipendente dell'Ufficio stampa del Comune, il quotidiano debuttò il 6 aprile 1963. Della lotta ai comunisti fece la sua ragione di vita, fino alla chiusura, il 19 luglio 1968. Cfr. S. Pipitone, «*L'Ora delle battaglie*», cit., pp. 83-89.

tipo yemenita». Sugli amministratori non si poteva appuntare «neanche una spilla», secondo il segretario della DC palermitana, perché le colpe andavano attribuite alla legislazione, alla Prefettura o alla Regione; se era con questo spirito da Ponzio Pilato che intendeva condurre la lotta contro la mafia, tuttavia, i palermitani potevano mettersi l'anima in pace.⁴⁰³

Checché ne dicesse Lima, le responsabilità maggiori e più evidenti ricadevano sugli amministratori che avevano guidato il Comune. Era «una responsabilità incontestabile», commentava Nisticò, anche se si fosse configurata solamente nell'incapacità di contrastare la prepotenza mafiosa nei settori dell'urbanistica, dei mercati, degli appalti e delle licenze. Considerando che questi continuavano a sedere indisturbati ai loro posti, il direttore del quotidiano comunista si chiedeva se non fosse a questo punto opportuno riflettere sulla stessa sopravvivenza del Consiglio comunale. Era stato proprio Lima, d'altronde, a scaricare sui consiglieri le responsabilità di alcuni provvedimenti e delle omissioni di altri. La sua era «una chiamata di correo incauta e grave» che non poteva lasciare indifferenti gli altri partiti e che, in ogni caso, era già sufficiente a porre l'esigenza di un chiarimento immediato. «La sola strada rapida e corretta» da intraprendere era l'insediamento di un commissario straordinario per il tempo necessario a indire nuove elezioni. Il problema della mafia, scriveva Mino Monicelli su *L'Europeo*, non era poi così intricato come lo si voleva far credere. Non era un problema di polizia, ma di un'amministrazione oculata, ostile ai favoritismi: questo era il «bubbone» da incidere. Per colpire la mafia, titolava, *Basta salire gli scalini di Palazzo delle Aquile*.⁴⁰⁴

Esaminati i risultati elettorali conseguiti, dove erano state mortificate le velleità dei partiti di opposizione e in particolare del PCI, il comitato provinciale della DC riaffermava piena fiducia a Lima. Mascherando il loro insuccesso lanciando violenti attacchi, i comunisti varcavano i limiti di ogni contesa civile. Venivano quindi condannate la «permanente distorsione della verità» e le loro «artificiose polemiche», essendo la lotta contro la mafia rivolta a tutti gli uomini onesti e senza distinzioni di parte. Il Consiglio comunale, inoltre, era pienamente capace di continuare ad assicurare l'amministrazione della città, perciò la proposta sullo scioglimento era da respingere in quanto «assurda e antidemocratica».⁴⁰⁵

Nell'imminenza dell'arrivo in città dei commissari dell'Antimafia, dato il precedente del furto all'assessorato ai LL.PP. e la facilità con la quale erano scomparsi alcuni incartamenti, il PCI chiedeva a questo punto a D'Angelo di segnalare

⁴⁰³ *La DC di Palermo esamina il problema della mafia*, in «Il Popolo»; *Lo Emiro della Palermo 1963 vuole sudditi e non alleati*, in «Il Domani», 11-12 luglio 1963.

⁴⁰⁴ V. Nisticò, *È l'ora di sciogliere il Consiglio comunale*, in «L'Ora»; Mino Monicelli, *Basta salire gli scalini di Palazzo delle Aquile*, in «L'Europeo», 13-14 luglio 1963.

⁴⁰⁵ *La Segreteria provinciale riafferma la fiducia nel dott. Lima*, in «Giornale di Sicilia», 17 luglio 1963.

l'opportunità di procedere con urgenza al sequestro dei documenti contabili presso gli istituti di credito riguardanti appaltatori e costruttori edili notoriamente compromessi con la speculazione edilizia. La Regione, secondo i comunisti, non poteva più stare a guardare. Aveva poteri politici, amministrativi e di iniziativa legislativa che avrebbero potuto metterla in condizione di fiancheggiare l'Antimafia. Richiedevano quindi la nomina di un commissario *ad acta* presso l'assessorato comunale ai LL.PP. e la sostituzione dei commissari per i mercati all'ingrosso del pesce e degli ortofrutticoli.⁴⁰⁶ Era inutile, infatti, che i parlamentari della commissione leggessero i minuziosi rapporti di polizia sulle lotte tra le fazioni, le bande e le cosche, perché c'era solo da «perderci la testa senza venire a capo di niente». Era meglio interrogare direttamente i consiglieri comunali palermitani.⁴⁰⁷

2. *Il rapporto Bevivino e le ripercussioni sull'uomo sbagliato*

Mentre continuavano le operazioni antimafia in tutta la provincia, nell'estate 1963 la discussione sul programma del governo D'Angelo si apriva tra vivaci incidenti. Quando il comunista Feliciano Rossitto, segretario regionale della CGIL, si rivolgeva ai democristiani invitandoli a smascherare i rapporti di alcuni di loro con la mafia, Dino Canzoneri, neoeletto e avvocato di Luciano Leggio, incautamente definiva il suo assistito un «perseguitato dai comunisti».⁴⁰⁸ Sul *Corriere della sera*, pochi giorni prima, Gianfranco Piazzesi aveva scritto invece che, se avesse operato con la necessaria energia, l'Antimafia avrebbe potuto raggiungere «spettacolari e nemmeno difficili conclusioni»: bastava esaminare con attenzione i voti di preferenza di molti deputati che non si erano nemmeno disturbati a fare comizi e che, comunque, avevano ottenuto migliaia di voti nei paesi e nelle borgate dove gli «intesi» erano sovrani.⁴⁰⁹ Perfino la prefettura riconosceva che «il merito principale» all'impulso dato alla campagna di sensibilizzazione antimafiosa andasse ascritto ai comunisti siciliani, che «per primi» avevano auspicato l'estirpazione del fenomeno.⁴¹⁰

Mentre il governo riaffermava pertanto la volontà di combattere la mafia, in ottobre l'Antimafia apriva un fascicolo su Vassallo. Intrecciata con quella del Piano regolatore e degli improvvisi arricchimenti cittadini, la sua storia era arrivata alla commissione perché, tra il 1955 e il 1962, gli erano stati concessi dalle banche ben 4 miliardi: 1 miliardo e 629 milioni dal BdS; 1 miliardo e mezzo dalla BNL; 928 milioni dalla Sicilcassa e 6 milioni dal Credito fondiario sardo. Questi finanziamenti, comprendenti

⁴⁰⁶ ARS, Leg. V, *Resoconti parlamentari*, 30 luglio 1963, pp. 44-45.

⁴⁰⁷ F. Farkas, *La mafia delle case a Palermo*, in «Rinascita», 10 agosto 1963.

⁴⁰⁸ ARS, Leg. V, *Resoconti parlamentari*, 23 agosto 1963, pp. 170-181.

⁴⁰⁹ Gianfranco Piazzesi, *Il mafioso in giacchetta*, in «Corriere della sera», 6 agosto 1963.

⁴¹⁰ ACS, MI Gab. 1961-1963, *Relazioni trimestrali*, b. 309, f. Palermo, Nota prefettizia, 3 settembre 1963.

tutti aperture di credito ipotecario e mutui di credito fondiario, dato che generalmente le banche richiedevano una garanzia di almeno il doppio del mutuo significavano che il patrimonio del costruttore raggiungeva già i dieci miliardi. Vassallo era un imprenditore affermato, eppure fino a pochi anni prima le sue disponibilità economiche non andavano oltre qualche milione. Non aveva ricevuto condanne né gli erano mai state applicate misure di prevenzione, tuttavia era sospettato di mafia e con alcuni boss era anche imparentato: aveva sposato Rosalia Messina, figlia di Giuseppe Messina e sorella di Salvatore e Pietro, uccisi il 6 luglio 1961 e il 16 maggio 1962 in una faida tra clan.⁴¹¹ Prima della guerra Vassallo era un carrettiere e venditore di cereali, mentre il battesimo da imprenditore era avvenuto nel 1951, quando il Comune gli aveva concesso l'appalto per la costruzione della rete fognaria nelle borgate di Tommaso Natale e Sferracavallo. La chiave di volta della sua ascesa – indicava l'Antimafia – stava nel suo rapporto con Enrico Ferruzza, l'ingegnere a guida della SAIA, una delle due municipalizzate dei trasporti, che gli aveva aperto le porte degli ambienti politici. La carriera si era quindi perfezionata con l'ampliamento di questo sistema relazionale: Vassallo era in ottimi rapporti con Cusenza, genero di Gioia, e con lo stesso Lima. Se non è mai esistita l'impresa "VA.LI.GIO.", dalle iniziali dei componenti, la sigla rappresentava quantomeno i loro rapporti.⁴¹² Era certo, infatti, che l'appartamento in via Marchese di Villabianca, dove Lima risiedeva per ben 18 anni, era stato regalato al sindaco proprio da Vassallo.⁴¹³ Nel momento in cui i "giovani turchi" si affermavano al potere, il legame diveniva dunque così organico che praticamente non era più possibile «distinguere l'una o l'altra parte, chi fosse il politico (e pubblico amministratore) e chi fosse il mafioso».⁴¹⁴

Per meglio identificare l'associazione a delinquere, il PCI palermitano pubblicava quindi su *Rinascita* il suo *Memoriale sulla mafia* (poi acquisito dall'Antimafia). I comunisti sottolineavano che la lotta non avrebbe dovuto affrontarsi esclusivamente come un problema di polizia, ma era necessaria una profonda moralizzazione della vita pubblica. Bisognava respingere l'interpretazione che la mafia fosse una mera «questione di costume», perché non potevano esistere due mafie, una cattiva e tesa alle

⁴¹¹ Antimafia, *Documentazione allegata alla relazione conclusiva*, Leg. VIII, Doc. XXIII n. 2, IV, t. 10, 1979, pp. 274 sgg. Sulla famiglia cfr. anche U. Santino - Giovanni La Fiura, *L'impresa mafiosa. Dall'Italia agli Stati Uniti*, F. Angeli, Milano 1990, pp. 128-145; V. Coco, *La mafia palermitana. Fazioni, risorse, violenza (1943-1993)*, Centro di studi e iniziative culturali Pio La Torre, Palermo 2010, p. 25.

⁴¹² Di tale impresa parlarono negli anni numerose fonti a stampa, contro cui Gioia e Lima sporsero varie querele finché, il 27 settembre 1980, una sentenza del Tribunale di Roma dichiarò che non esisteva alcuna prova circa la costituzione di una detta società. Cfr. U. Santino (a cura di), *Un amico a Strasburgo 5 anni dopo*, Centro siciliano di documentazione «G. Impastato», Palermo 1989, pp. 19 sgg.

⁴¹³ Tribunale di Palermo, Requisitoria PM al processo contro Andreotti, *Le mani sulla città*, cit., p. 29

⁴¹⁴ Raimondo Catanzaro, *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Liviana, Padova 1988, pp. 221-225.

attività criminali e una buona e circoscritta ad atteggiamenti folkloristici. Esisteva una sola mafia, che si manifestava a vari livelli e che era strettamente interdipendente. Se la commissione parlamentare non avesse colpito i mafiosi di alto rango per mandare in galera soltanto quelli di basso rango, tutto sarebbe rimasto come prima. Quanto era avvenuto al Comune, con la formazione della «legione straniera» di Lima, era la rappresentazione sintomatica di come un gruppo di uomini di qualsiasi provenienza politica fosse tenuto insieme da un'unica prospettiva, quella del potere e di come mantenerlo.⁴¹⁵

All'ARS la discussione veniva subito resa incandescente da Enzo Marraro, che nel suo intervento sosteneva che il PCI avrebbe rigettato ogni conclusione ambigua e che non sarebbe stato disposto a «voti unitari generici» che non avrebbero aggredito concretamente le cosche nella loro compenetrazione con alcuni gruppi dirigenti. Si appellava per questo «al senso di responsabilità dei settori e degli uomini più sani della DC». Negli anni, infatti, erano stati ammazzati numerosi sindacalisti di sinistra, mentre i democristiani avevano sempre negato la stessa esistenza della mafia, impedendo per primi quell'unità morale e politica capace di produrre interventi risolutivi. Il loro era un rifiuto permanente ad affrontare in termini di chiarezza la questione, anche al Comune dove Lima era peraltro parso obbligato a votare una mozione contro il fenomeno. Se la DC avesse voluto dare un reale contributo, incalzava il comunista catanese, l'ex sindaco poteva dire le tante cose che sapeva. In difesa di Lima interveniva Rosario Nicoletti, assessore regionale al Turismo e figlio del capo dell'Ufficio tecnico comunale, che condannava il tentativo di ridurre l'azione antimafia in uno strumento di polemica politica: le accuse nei confronti dell'amministrazione di Palermo si riducevano al linciaggio morale di quegli uomini che invece avevano «ben meritato». Dato il disaccordo, D'Angelo era quindi costretto a rinviare il voto contro la mafia.⁴¹⁶

Nello stesso frangente il Consiglio comunale riprendeva i lavori dopo tre mesi di inattività. Leggendo i risultati per l'elezione del presidente dell'AMAP, dove la DC aveva candidato Carmelo Dino, il sindaco Di Liberto non si rendeva conto di essere preso in giro dai consiglieri del PCI. Nel momento in cui pronunciava «...Dino 32, Nottola 4...», il noto personaggio del film *Le mani sulla città* di Francesco Rosi, simbolo del malcostume politico, entrava concretamente in un'aula consiliare.⁴¹⁷ Con un colpo di coda l'Assemblea regionale riusciva ad approvare una mozione il mese seguente,

⁴¹⁵ *Memoriale sulla mafia*, in «Rinascita», 12 ottobre 1963. Il testo è anche in Francesco Petruzzella (a cura di), *La posta in gioco. Il PCI di fronte alla mafia*, La Zisa, Palermo 1993, *La prima antimafia*, II, pp. 14-39.

⁴¹⁶ ARS, Leg. V, *Resoconti parlamentari*, 17-18 ottobre 1963, pp. 409-452.

⁴¹⁷ *Il DC Cusimano presenta il nuovo presidente dell'Acquedotto di Palermo*, in «L'Ora», 23 ottobre 1963. Il protagonista, Eduardo Nottola, rappresentava il tipico politico che, con la forza del denaro, riusciva a imporre la speculazione edilizia. Il film vinse il Leone d'oro al Festival di Venezia del 1963.

quando all'unanimità ribadiva la volontà di collaborare con l'Antimafia. In cambio dell'eliminazione dei riferimenti ai rapporti con la politica la DC accettava di impegnare la giunta a disporre sollecite ispezioni presso le amministrazioni comunali di Palermo, Trapani, Caltanissetta e Agrigento.⁴¹⁸

Dopo una gestazione di sei anni, nel dicembre 1963 il PSI entrava frattanto a far parte del governo e Moro veniva chiamato a presiedere il primo centrosinistra organico.⁴¹⁹ Data l'immobilità della politica italiana e la sensibilità verso gli sviluppi internazionali, decisivi erano stati il sostegno di Kennedy e gli interventi del suo consigliere Arthur Schlesinger. Sostenuto dall'amministrazione americana, infatti, Nenni aveva potuto affrontare con successo la trattativa sul programma di politica estera e vincere, in ottobre, il congresso socialista.⁴²⁰ L'ingresso nella "stanza dei bottoni" provocava la scissione in casa socialista, perché l'ala sinistra, nel gennaio 1964, usciva dal partito per fondare il PSIU.⁴²¹

Pasquale Garofalo, PG presso la Corte d'appello di Palermo, negli stessi giorni inaugurava l'anno giudiziario rivolgendo l'attenzione principale al problema mafioso. Descrivendo come i clan operavano nei diversi settori economici, per il magistrato gli strumenti di cui erano dotati organi giudiziari e polizia erano assolutamente inadeguati: bisognava approntare nuovi provvedimenti legislativi.⁴²² Insediati i commissari dell'Antimafia a Palazzo dei Normanni, Nisticò gli ricordava quindi che *C'è modo e modo di restare nella storia*. Tentare di afferrare la mafia solamente nei suoi addentellati delinquenziali era come inseguire le proverbiali farfalle sotto l'arco di Tito. Ci voleva poco per rendersi conto che il problema stava soprattutto nel malgoverno, perché senza il ministro compiacente, il deputato o l'assessore compromesso, il funzionario connivente o corrotto, il magistrato pavido o accomodante, la prepotenza mafiosa non sarebbe riuscita né a mortificare né a intralciare o condizionare i pubblici poteri dominando l'economia palermitana. Dall'Antimafia ci si attendeva dunque il coraggio di mettere una buona volta le mani sugli ingranaggi della politica e della

⁴¹⁸ ARS, Leg. V, *Resoconti parlamentari*, 15 novembre 1963, pp. 701-703.

⁴¹⁹ Per il discorso programmatico di Moro cfr. AP, CD, Leg. IV, *Discussioni*, 12 dicembre 1963, pp. 3952-3963.

⁴²⁰ Cfr. Mimmo Franzinelli - Alessandro Giaccone, *Il riformismo alla prova. Il primo governo Moro nei documenti e nelle parole dei protagonisti (Ottobre 1963 - Agosto 1964)*, Feltrinelli, Milano 2012; sulla posizione italiana nel sistema politico internazionale cfr. G. Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda. 1943-1978*, il Mulino, Bologna 2016; sulle posizioni dell'amministrazione Kennedy cfr. Leopoldo Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 537-665; sul dibattito a Washington cfr. Spencer M. Di Scala, *Renewing Italian Socialism: Nenni to Craxi*, Oxford University Press, New York 1988.

⁴²¹ Nel corso della sua breve storia (1964-1972) il partito della sinistra socialista avrebbe sempre oscillato fra la volontà di salvaguardare i legami col PCI e la tentazione di darsi una propria autonomia. Cfr. Aldo Agosti, *Il partito provvisorio. Storia del PSIUP nel lungo Sessantotto italiano*, Laterza, Roma-Bari 2013.

⁴²² Cfr. *Discorso per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 1964 pronunciato dinanzi all'Assemblea generale della Corte d'appello di Palermo l'11 gennaio 1964*, s.n., Palermo 1964.

pubblica amministrazione.⁴²³ A tal proposito, il PCI proponeva al Senato una modifica del Codice penale per introdurre l'associazione a delinquere degli indiziati di attività e connivenze mafiose. Per essere colpiti da questa imputazione, fino a quel momento, occorreva la prova materiale di un reato specifico. La proposta comunista intendeva invece considerare la sola associazione con dei mafiosi come reato in sé, poiché i mezzi della mafia arrivavano fino al crimine ma non consistevano solo in questo. Particolarmente importante era l'emendamento secondo cui le persone riconosciute come mafiose avrebbero dovuto essere private di quei beni, mobili o immobili, procurati tramite attività illecite.⁴²⁴ Come è noto, il reato di associazione a delinquere per il solo fatto di essere mafioso sarebbe stato introdotto il 13 settembre 1982, con 18 anni di ritardo e solamente in seguito agli omicidi di La Torre e Dalla Chiesa. Nuovi strumenti sarebbero stati istituiti con la legge 31 maggio 1965, n. 575, intitolata *Disposizioni contro la mafia*. Uno strumento legislativo che però avrebbe accentuato il carattere repressivo delle misure di prevenzione, non accompagnandosi ad alcun provvedimento patrimoniale capace di incidere sulle radici economico-sociali della mafia. Lo Stato, in sostanza, ancora una volta si sarebbe presentato in Sicilia con il "volto del carabiniere" e le nuove misure avrebbero colpito i "manovali" e non i "pezzi da novanta". Non avendo determinato le caratteristiche del soggiorno obbligato, inoltre, nella maggior parte dei casi il ministero dell'Interno avrebbe scelto località a ridosso delle grandi aree metropolitane del Nord con il risultato che i mafiosi avrebbero esportato le proprie attività su tutto il territorio nazionale.⁴²⁵ A dare la misura di come il problema sia stato svalutato dagli organismi responsabili, nelle relazioni inaugurali degli anni successivi gli accenni alla mafia, in armonia con il clima generale del Paese, sarebbero stati fugaci e del tutto rassicuranti. Nella relazione del 1967, ad esempio, si asseriva che il fenomeno era in fase «lenta ma costante» di eliminazione, mentre in quella del 1968, a proposito dell'adozione del soggiorno obbligato, per il procuratore Antonio Barcellona il mafioso fuori dal proprio ambiente era «pressoché innocuo».⁴²⁶

La minimizzazione del problema coincideva con la nomina di Rumor a segretario politico della DC, il 28 gennaio 1964, quando prendeva avvio la lunga gestione dorotea del partito.⁴²⁷ Le spinte riformatrici del centrosinistra, ha ammesso più avanti Pumilia, si sarebbero attenuate anche nella lotta alla mafia.⁴²⁸ Ignorando l'arresto di Genco Russo (5 febbraio), all'apertura del congresso provinciale, il 9 febbraio, Lima rivendicava i 225.036 voti delle politiche e i 227.421 delle regionali (39,6% e 42,1%)

⁴²³ V. Nisticò, *C'è modo e modo di restare nella storia*, in «L'Ora», 15 gennaio 1964.

⁴²⁴ AP, Commissioni bicamerali di inchiesta, Leg. IV, *Documenti*, 29 gennaio 1964, p. 143.

⁴²⁵ Sull'elaborazione giurisprudenziale cfr. Gherardo Colombo - Luigi Magistro, *La legislazione antimafia*, Giuffrè, Milano 1994.

⁴²⁶ Franco Marrone, *Come ti pratico l'omertà*, in «Segno», n. 13, gennaio-febbraio 1981, pp. 44-52.

⁴²⁷ AILS, FDC, *Direzione nazionale*, sc. 37, f. 450, 28 gennaio 1964.

⁴²⁸ C. Pumilia, *La Sicilia al tempo della Democrazia cristiana*, cit., p. 65.

come il contributo della DC palermitana al consolidamento delle istituzioni nazionali e locali. Nonostante fosse sottoposta alle più aspre polemiche, Palermo confermava la propria fiducia allo scudocrociato. «Ormai da troppo tempo», contrattaccava il segretario locale della DC, gli amministratori erano però oggetto di attacchi provenienti da certi ambienti politici e di stampa che avevano «caratteristiche di estrema genericità» e che, quando raramente scesi nel particolare, erano andati incontro a secche smentite. I comunisti, in particolare, seguivano «uno schema precostituito, ormai monotono e ripetuto, sino ai particolari di certa facile terminologia», presentando la situazione come se loro sollecitassero la chiarezza mentre la DC cercasse di «coprire la propria attività con un velo di silenzio». La DC palermitana, sosteneva invece Lima, si era dichiarata favorevole a ogni indagine sull'operato dell'amministrazione e aveva partecipato senza tentennamenti alla battaglia contro la mafia. Condannando «ogni tentativo di strumentalizzazione della lotta alla mafia per fini di parte o di polemica politica», concludeva che coloro i quali percorrevano questa strada dimostravano «una insincerità di intendimenti» che li disonorava e che peraltro avrebbe dirottato l'opinione pubblica su «false direttrici». La nota stonata del congresso era rappresentata ancora una volta da Restivo, che, ponendo l'esigenza di una maggiore chiarezza interna, dichiarava che la DC non poteva limitarsi a essere «un partito di tessere». Per il vicepresidente della Camera la DC era ormai un partito di «carbonari»: la Direzione avrebbe quindi dovuto pubblicare gli elenchi dei soci, perché solo così la maggioranza interna sarebbe stata conquistata senza l'apporto di «anime morte». Al termine dei lavori, confermata la prevalenza fanfaniana nel nuovo comitato (25 su 42), Lima rovesciava comunque il discorso affermando che la DC si era mostrata unita, forte e idonea a sostenere le battaglie contro le minoranze eversive: aveva anzi manifestato vitalità, slancio e freschezza.⁴²⁹

Contestualmente il prefetto Bevivino consegnava a D'Angelo le risultanze dell'ispezione presso il Comune. Poiché anche il PSI chiedeva che fosse reso pubblico l'esito delle indagini, la DC respingeva ogni accusa, accusando il PCI di compiere ogni tentativo per colpire «in modo fazioso e prevenuto» i propri uomini. Secondo Mario D'Acquisto, vicesegretario provinciale, i democristiani avevano sempre ribadito la necessità di combattere la mafia, e «senza bisogno di alcuna sollecitazione esterna» avevano voluto accertare per primi la verità. Il metodo perseguito dai comunisti, che senza prove pretendevano di anticipare giudizi e condanne, era «immorale ed inqualificabile».⁴³⁰ Scatenando ulteriormente le polemiche, prima che giungesse nelle sedi appropriate *L'Ora* riusciva a pubblicare il rapporto nella versione integrale. La commissione ispettiva, composta dal prefetto Tommaso Bevivino, dal viceprefetto

⁴²⁹ *Si apre in un clima di entusiasmo il Congresso della DC palermitana; Il Congresso DC di Palermo ha eletto il nuovo comitato provinciale*, in «Il Popolo», 9-11 febbraio 1964.

⁴³⁰ *La giunta della DC di Palermo respinge le calunnie comuniste*, ivi, 7 marzo 1964.

Giovanni Santini, dall'ispettore regionale Gaetano Alastra e dall'architetto Rosario Corriere, capo della sezione Urbanistica presso il Provveditorato, aveva suddiviso la relazione in quattro parti (edilizia, appalti, licenze commerciali e concessioni amministrative). L'indagine, avviata dal 20 novembre 1959, a partire cioè dall'adozione del PRG, rilevava che i membri della commissione edile del Comune, costituita il 5 luglio 1956, dopo sette anni non erano stati ancora rinnovati. Eppure, avrebbero dovuto restare in carica tre anni. Nicoletti, capo dell'Ufficio tecnico, al riguardo aveva dichiarato di aver sistematicamente avanzato la proposta per il rinnovo, senza che il Consiglio provvedesse. Dall'esame dei verbali risultava che 20 sedute su 144 si erano svolte senza la presenza del numero legale e che, tranne in pochissimi casi, non erano mai state verbalizzate le divergenze nelle decisioni non adottate all'unanimità. Dall'esame delle licenze di costruzione risultava quindi che cinque costruttori – Salvatore Milazzo, Michele Caggegi, Francesco Lepanto, Lorenzo Ferrante e Giuseppe Mineo – avevano firmato l'80% delle licenze. Nessuna procedura era stata seguita dall'Ufficio tecnico per accertare i requisiti di idoneità, sebbene costoro avessero firmato licenze per costruzioni anche di grande mole. Dall'esame delle disponibilità finanziarie risultava per di più che essi erano in realtà un ex venditore di carbone, un muri-fabro, un manovale, un guardiano di cantiere e un ingegnere diffidato nel 1957 per aver firmato progetti senza averli né redatti né diretti. La commissione, pertanto, non solo ammetteva di essersi trovata di fronte a un evidente fenomeno di prestanome, ma anche che edifici incompleti erano stati dichiarati abitabili, numerosi palazzi costruiti senza regolare licenza, pratiche irregolari concluse con la concessione della sanatoria e che la commissione edilizia aveva approvato progetti il giorno stesso della loro presentazione senza porre alcuna condizione. Il rapporto, infine, esprimeva riserve pure sulla concessione degli appalti, perché erano stati rilasciati sempre alle stesse società, e sulla commissione per la disciplina del commercio, anch'essa non rinnovata dal 1958. La pubblicazione aveva chiaramente un effetto esplosivo. Vittorio Lo Bianco faceva titolare su l'*Avanti!*, a grandi caratteri e in prima pagina, che il Piano regolatore era stato di fatto annullato e che Palermo era *Una città nelle mani della mafia*.⁴³¹

Secondo i quotidiani vicini alla giunta, i risultati dell'ispezione costituivano semmai la conferma che nessun rapporto esisteva tra gli esponenti della DC e il mondo mafioso. Si trattava di una speculazione politica lesiva del decoro dell'amministrazione, non a caso la giunta querelava il quotidiano del PSI.⁴³² *Telestar* parlava di un «pallone

⁴³¹ *L'ottanta per cento di 4mila licenze rilasciate a soli cinque prestanome*, in «L'Ora»; Vittorio Lo Bianco, *Palermo: una città nelle mani della mafia*, in «Avanti!», 12-13 marzo 1964.

⁴³² *Il comitato provinciale della DC la considera una speculazione comunista*, in «Giornale di Sicilia»; *La Democrazia cristiana respinge la calunniosa campagna del PCI*, in «Il Popolo», 14 marzo 1964.

nettamente sgonfiato», perché il fatto che si fossero rilasciate licenze a dei prestanome era una situazione antica che risaliva all'applicazione di un regolamento edilizio del 1889: *obtorto collo*, i "rossi" avrebbero dovuto rassegnarsi.⁴³³ Poiché la stampa ne aveva dato notizia quando era ancora segreto, Di Liberto inviava poi una lettera di protesta ai presidenti della Regione, dell'Antimafia, dell'ARS, all'assessore degli EE.LL. e a Rumor.⁴³⁴ A testimonianza di quanto poco venisse convocato, la seduta del Consiglio comunale, il giorno seguente, iniziava con la commemorazione di Kennedy, assassinato quattro mesi prima. Le opposizioni andavano subito all'attacco, chiedendo di aprire il dibattito sul rapporto. Il documento non era però pervenuto al Comune se non «per vie traverse», così Lima precisava che anche la DC era desiderosa di venire a conoscenza dei risultati, ma solamente quando sarebbe giunto in via ufficiale. Faceva in tempo a dire che la giunta querelava i quotidiani della sinistra che un incendio distruggeva il Teatro Bellini, nella piazza adiacente. La seduta veniva perciò bruscamente interrotta.⁴³⁵ Poiché l'amministrazione era riuscita così a eludere le proprie responsabilità, la settimana successiva La Torre annunciava la presentazione all'ARS di una mozione per lo scioglimento del Consiglio comunale. Lo sviluppo economico e civile della città era ostacolato da gruppi «maledettamente legati agli interessi più retrivi», aggiungeva Lentini, vicepresidente e assessore allo Sviluppo economico, che pure si pronunciava per lo scioglimento.⁴³⁶ In soccorso alla DC, ancora una volta, giungeva la Curia, quando il cardinale Ruffini, in occasione della Pasqua, pubblicava la pastorale intitolata *Il vero volto della Sicilia*. Secondo l'arcivescovo di Palermo «una ingiusta diffamazione» stava disonorando l'isola, finendo per far credere che la Sicilia fosse «largamente infetta» dalla mafia e che i siciliani fossero dei criminali. Contribuivano a questa «grave congiura» *Il Gattopardo* e Danilo Dolci.⁴³⁷ Nel nome dell'anticomunismo Ruffini finiva per incoraggiare non l'ala del rinnovamento che aveva individuato il problema, quanto quei gruppi della DC che facevano quadrato attorno a uomini molto discussi.⁴³⁸ Rinfrancata dalle parole del cardinale, infatti, la Segreteria regionale della DC emetteva un comunicato dove giudicava le polemiche come «una valida occasione per registrare la discriminante fra i partiti democratici e quelli antidemocratici». Il PCI non si era premurato di promuovere un'azione contro la mafia quando Milazzo aveva retto le sorti del governo regionale, mentre «per l'avidità demagogica» di danneggiare gli avversari adesso portava avanti un «ignobile

⁴³³ *Il Comune di Palermo risponde alle accuse*, in «Telestar», 13 marzo 1964.

⁴³⁴ ASSR, FMR, Segreteria politica, sc. 177, f. 3, Lettera del sindaco di Palermo al presidente della Regione siciliana, al presidente dell'Antimafia, al presidente dell'ARS, all'assessore degli EE.LL. (per conoscenza anche al segretario nazionale della DC), 15 marzo 1964.

⁴³⁵ ASMPa, DCC, *Varie interrogazioni-interpellanze*, 16 marzo 1964.

⁴³⁶ *Proposto all'ARS lo scioglimento del Consiglio comunale*, in «L'Ora»; V. Lo Bianco, *Occorre aria nuova al Comune di Palermo*, in «Avanti!», 23-24 marzo 1964.

⁴³⁷ *Il vero volto della Sicilia*, in «Giornale di Sicilia», 27 marzo 1964.

⁴³⁸ F. M. Stabile, *I consoli di Dio*, cit., pp. 471-472.

scopo propagandistico».⁴³⁹ La DC siciliana non considerava volutamente che il PCI aveva chiesto un numero infinito di volte l'avvio di un'inchiesta al Comune quando Lima era sindaco, e che, proprio quando Milazzo era a Palazzo d'Orleans, era stata avviata un'ispezione, autorizzata dall'assessore De Grazia, che semmai era svanita proprio per la caduta del governo autonomista. Rivendicando al PCI una coerente azione antimafia e precisando che il problema principale era quello dei rapporti tra mafia e politica, all'ARS La Torre affermava perciò che solamente andando fino in fondo l'assemblea avrebbe confermato il valore dell'Autonomia.⁴⁴⁰

Lima cercava nel frattempo di resistere portando a Sala delle Lapidi le proprie controdeduzioni.⁴⁴¹ I giornali vicini alla DC le davano ovviamente per buone: per *Il Popolo* «il castello di sabbia» costruito dai comunisti trascinava nel ridicolo i suoi ideatori, «uomini di duro concerto» che sarebbero rimasti da soli ad orchestrare «il concerto delle contumelie». Lo «spudorato» atteggiamento de *L'Ora*, che si ergeva a «censore della moralità altrui», induceva Ciancimino a dire perfino che la lupara della carta stampata non era dissimile da quella dei boss. I comunisti erano anzi dei «dilettanti», perché almeno i mafiosi avevano l'attenuante che sfidavano lo Stato e ne subivano il rigore.⁴⁴² In una ancor più dura requisitoria all'ARS, La Torre avvisava dunque D'Angelo che, se avesse continuato a soggiacere «alla legge del ricatto» delle correnti, nelle sue mani non sarebbe rimasto alla fine che «la retorica della moralizzazione». La mozione comunista veniva comunque respinta, 43 voti contro 43.⁴⁴³ Per aver firmato gli emendamenti della DC, che di fatto la svuotavano nella sostanza, la tempesta politica si abbatteva sul PSI, che tra lo scioglimento del Consiglio comunale e la crisi della giunta regionale sceglieva la fuga. In rivolta contro il gruppo parlamentare regionale, la base palermitana del PSI accusava dunque il quadripartito di aver dato respiro a Lima proprio mentre era «con l'acqua alla gola»: *Una duplicità inammissibile*.⁴⁴⁴

La Direzione nazionale del PSI, a questo punto, incaricava Matteo Matteotti di esaminare urgentemente gli sviluppi della situazione, inviandolo a Palermo con la missione di convincere gli assessori a ritirarsi se non si fosse sciolto il Consiglio comunale. Si trattava tuttavia di una decisione che avrebbe comportato sensibili contraccolpi alla DC: poiché aveva le mani legate, D'Angelo si diceva disposto allo

⁴³⁹ ACS, MI Gab. 1964-1966, *Attività dei partiti*, b. 75, f. Palermo, Nota del viceprefetto F. Giorgianni, 3 aprile 1964.

⁴⁴⁰ ARS, Leg. V, *Resoconti parlamentari*, mozione n. 15, *Irregolarità amministrative e collusioni con la mafia in alcuni enti locali*, 6 aprile 1964, pp. 636-637. Il testo si trova anche in P. La Torre, *Discorsi e interventi di Pio La Torre all'Assemblea regionale siciliana e alla Camera dei deputati* (ordinati e curati da F. Renda), ARS, Palermo 1987, I, pp. 469-470.

⁴⁴¹ ASMPa, DCC, *Rapporto Bevivino*, 18 aprile 1964.

⁴⁴² *Il rapporto ha smascherato i comunisti*, in «Il Popolo»; *I mafiosi sono dilettanti a confronto dei comunisti*, in «Telestar», 20 aprile 1964.

⁴⁴³ ARS, Leg. V, *Resoconti parlamentari*, 23-24 aprile 1964, pp. 1035-1041.

⁴⁴⁴ *Il voto all'ARS: una duplicità inammissibile*, in «Avanti!», 25 aprile 1964.

scioglimento, ma previa autorizzazione degli organi nazionali democristiani. In pratica, le complicità e le «inconfessabili» solidarietà di partito erano così forti da bloccare i poteri del presidente della Regione. Chiedendo a Rumor il nullaosta per procedere nei confronti degli amministratori palermitani, infatti, D'Angelo delegava alla DC una decisione che spettava al suo governo. Quando, alla presenza di Matteotti, il PSI palermitano ribadiva la richiesta di ritirare gli assessori nel caso in cui la giunta regionale non avesse adempiuto al dovere morale di sciogliere il Consiglio comunale, la situazione diveniva pertanto insostenibile.⁴⁴⁵ Come recita un proverbio siciliano – *Calati juncu, 'ca passa la china* – a ridosso della visita «niente affatto amichevole» preannunciata dall'Antimafia, Lima si piegava per far passare la piena. Di Liberto e Reina, rispettivamente a capo delle giunte al Comune e alla Provincia, il 30 aprile annunciavano le proprie dimissioni motivandole come «un atto di buona volontà» teso ad allargare alle altre forze politiche la partecipazione al governo.⁴⁴⁶ La soluzione toglieva D'Angelo dalle difficoltà più immediate, tentando di far pagare alla DC il minor prezzo possibile e, allo stesso tempo, consentire «una scappatoia» a Lauricella. Le dimissioni, incalzava tuttavia Corallo, rappresentavano «una buona dose di tranquillanti» offerta al segretario regionale del PSI per distribuirli alla propria base. Lima tentava in pratica una mossa disperata, mentre il PSI abboccava all'amo come un pesce. Il problema vero era che il partito che aveva avuto una primogenitura nella lotta alla mafia, adesso rinnegava se stesso «per un piatto di lenticchie».⁴⁴⁷

I riflettori si accendevano a questo punto sull'Antimafia, quando la sottocommissione presieduta dal senatore Francesco Spezzano (PCI) esaminava a Palazzo dei Normanni i rapporti tra mafia e pubblica amministrazione. Interrogato dai commissari, il 22 aprile, Cesare Terranova, giudice istruttore del Tribunale di Palermo, si diceva certo che il boss Salvatore La Barbera era un sostenitore elettorale di Lima. Pur avendogli attribuito un carattere puramente superficiale e casuale, la conoscenza era stata confermata dallo stesso ex sindaco. Nella sentenza depositata il 23 giugno 1964 contro La Barbera e altri 42, Terranova avrebbe scritto:

Restando nell'argomento delle relazioni è certo che Angelo e Salvatore La Barbera, nonostante il primo lo abbia negato, conoscevano l'ex sindaco Salvatore Lima ed erano con lui in rapporti tali da chiedergli favori. Basti considerare che Vincenzo D'Accardi, il mafioso del Capo ucciso nell'aprile 1963, non si sarebbe certo rivolto ad Angelo La

⁴⁴⁵ *Il PSI sconfessa gli assessori e minaccia la crisi; Aut-aut del PSI palermitano*, in «L'Ora», 27-30 aprile 1964.

⁴⁴⁶ *Dimissionarie le giunte al Comune e alla Provincia*, in «Giornale di Sicilia», 1° maggio 1964.

⁴⁴⁷ F. Farkas, *Sconcertante marcia indietro del PSI sul Consiglio comunale di Palermo; Critiche a Lauricella per l'appoggio alla DC*, in «L'Ora», 2-4 maggio 1964.

Barbera per una raccomandazione al sindaco Lima, se non fosse stato sicuro che Angelo e Salvatore La Barbera potevano in qualche modo influire su Salvatore Lima.⁴⁴⁸

Il senatore Spezzano e l'onorevole Giorgio Vestri (PCI) esponevano poco dopo, il 13 e 20 maggio, il loro rapporto su Palermo, più avanti definito da Pantaleone «uno dei più sconcertanti documenti dell'intero incartamento» dell'Antimafia.⁴⁴⁹ Vi erano gravi indizi, anzi l'«intima certezza», che in un clima di «grave disordine» erano prosperate «una serie infinita di favoritismi e di discutibili operazioni» su cui era lecito avanzare ampie riserve. Molti favori erano andati a vantaggio di elementi mafiosi, tanto che il quadro generale era tale da «giustificare ampiamente» la richiesta avanzata sullo scioglimento del Consiglio comunale e la nomina di un commissario straordinario. A tal proposito, secondo l'art. 14 dell'ordinamento agli EE.LL. vigente in Sicilia, la responsabilità di questa operazione spettava al presidente della Regione. Poiché era «acclarato» che l'assessorato comunale ai LL.PP. era un centro di irregolarità particolarmente gravi e numerose, secondo Spezzano era necessario che l'autorità regionale nominasse un commissario *ad acta* per mettere ordine. In base agli elementi acquisiti, Lima doveva quindi essere sospeso dall'ERAS.⁴⁵⁰ Il PCI siciliano intensificava così la propria battaglia, con «una massiccia attività propagandistica» volta a screditare non solo il governo regionale, ma gli stessi esponenti politici degli altri partiti che sostenevano la maggioranza accusati di «collusioni con la mafia, favoritismi ed abusi».⁴⁵¹

Messo con le spalle al muro, a questo punto il segretario della DC palermitana faceva precipitare la situazione. I sei deputati appartenenti alla corrente fanfaniana inviavano a D'Angelo, Verzotto e Rumor una lettera nella quale scindevano le proprie responsabilità dall'immobilismo della maggioranza, annunciando iniziative utili a modificare la situazione politica. Prima che l'Antimafia muovesse passi contro di lui, Lima comunicava quindi le proprie dimissioni dall'ERAS, motivando il gesto con la paralisi dell'ente. Il suo allontanamento, comunicava il prefetto, suscitava vivaci commenti, in particolare nella stampa di sinistra.⁴⁵² L'Alleanza coltivatori siciliani, infatti, parlava di «intrighi e manovre di gruppi di potere e di corrente» all'interno della DC che prescindevano dai reali problemi dei coltivatori. Il fatto che Lima non fosse

⁴⁴⁸ Antimafia, *Relazione La Torre*, cit., pp. 596-597. Al riguardo l'ispettore Salvatore Bonferraro ha poi riferito che Lima, il suo «uomo ombra» Ferdinando Brandaleone e Salvatore La Barbera alloggiarono insieme, dal 9 al 12 gennaio 1963, presso l'Hotel Mediterraneo di Roma, come risultava dai registri dell'albergo. Cfr. Tribunale di Palermo, Requisitoria PM al processo contro Andreotti, *Le mani sulla città*, cit., p. 50

⁴⁴⁹ M. Pantaleone, *Antimafia*, cit., pp. 17-46.

⁴⁵⁰ BCRS, *Archivio L'Ora, Antimafia. Documenti e ritagli di giornale*, b. 25, *Relazione sulla situazione del Comune di Palermo*, 13-20 maggio 1964, pp. 86-91.

⁴⁵¹ ACS, MI Gab. 1964-1966, *Relazioni trimestrali*, b. 375, f. Palermo, Nota prefettizia, 4 giugno 1964.

⁴⁵² Ivi, MI Gab. 1964-1966, *ERAS*, b. 170, Nota prefettizia, 12 giugno 1964.

più commissario veniva comunque salutato con soddisfazione, perché la sua presenza aveva rappresentato «la continuità della politica di nullismo e di affossamento della Riforma agraria» e perché, nel corso degli anni, l'ente era stato trasformato in «un pesante carrozzone di una politica anticontadina e di sperpero del denaro pubblico».⁴⁵³

Roberto Valenza, delegato del movimento giovanile, in una lettera a Rumor sottolineava a questo punto come a Palermo le correnti non trovavano riscontro in posizioni dottrinarie o politiche, ma servivano unicamente da «etichetta» per distinguere i gruppi portatori di «interessi non sempre confessabili e lanciati esclusivamente alla conquista di posizioni di potere». Esempio tipico era proprio la corrente fanfaniana, i cui esponenti avevano invischiato il partito «negli episodi più deleteri e corruttori di cattiva amministrazione e di malgoverno». Era «una triste catena di interessi» a legarli, uniti com'erano solamente da «schemi clientelistici e perciò retrivi»: con spregiudicata indifferenza, avevano scelto questo vessillo per chiamare a raccolta «gli amici degli amici». Nel partito, accusava infine in maniera esplicita, c'erano forze che si opponevano alla partecipazione dei giovani, forze che in realtà erano «morte avendo l'illusione di vivere».⁴⁵⁴ A questo punto Lima andava fino in fondo: intimando a Nicoletti le dimissioni, provocava la caduta della giunta regionale.⁴⁵⁵ Sapeva che D'Angelo si sarebbe venuto a trovare senza il sostegno di Moro, perché, dopo essersi alleato con Fanfani, Rumor avrebbe preteso il ricompattamento con la corrente dorotea. Forti dell'avallo ricevuto, Gioia e Lima avrebbero quindi fatto pagare a D'Angelo lo scotto di aver montato il caso Palermo.

3. «Un parapigioggia bucato»: il centrosinistra al Comune

L'incalzare dello scontro politico sul piano nazionale, culminato nella caduta del governo Moro, il 25 giugno 1964, faceva passare in secondo piano la crisi siciliana.⁴⁵⁶ Determinata dal carattere «quasi endemico» della crisi del centrosinistra nell'isola, dato che D'Angelo aveva attraversato sei crisi in tre anni, secondo La Torre un esame più attento da parte delle forze politiche avrebbe comunque consentito di cogliere in essa il preavviso della crisi nazionale e agevolare la valutazione dello scontro in atto fra le correnti democristiane alla vigilia del congresso. Si sarebbe potuto considerare che, a differenza delle altre, questa crisi regionale era esplosa alla luce del sole e non con il tradizionale voto segreto sul bilancio, a conclusione di uno scontro parlamentare dove la proclamata volontà moralizzatrice e di lotta contro la mafia era stata insabbiata

⁴⁵³ L'ERAS è rimasto un pesante carrozzone, in «L'Ora», 11 giugno 1964.

⁴⁵⁴ ASSR, FMR, Segreteria politica, sc. 177, f. 3, Lettera del comitato «Giovane Sicilia» al segretario nazionale della DC, 11 giugno 1964.

⁴⁵⁵ ARS, Leg. V, *Resoconti parlamentari*, 16 giugno 1964, pp. 1509-1520.

⁴⁵⁶ Proponendo l'aumento dei fondi a favore delle scuole private, Luigi Gui, ministro dell'Istruzione, isolava la DC dai partiti laici. Seppur di poco, infatti, il governo andava sotto. Cfr. AP, CD, Leg. IV, *Discussioni*, 25 giugno 1964, pp. 8541-8558.

per le contraddizioni interne alla DC.⁴⁵⁷ Pur riconoscendo le «situazioni anomale» e dando per «accertate» le carenze amministrative, si sarebbe potuto considerare che, sempre il 25 giugno 1964, il CGA aveva espresso il parere di non poter procedere allo scioglimento del Consiglio comunale di Palermo non perché non fossero rilevanti le violazioni della legge da parte dell'amministrazione, il cui quadro era anzi definito «allarmante», ma proprio perché, come già indicato da Spezzano all'Antimafia, avrebbe dovuto essere la giunta regionale ad esercitare il provvedimento.⁴⁵⁸

All'origine della crisi vi erano fatti che ormai, secondo i comunisti, non consentivano più alcun dialogo con una maggioranza che sopravviveva soltanto per il gioco della DC. Ribadita dal PSI palermitano l'indisponibilità a entrare in giunta, una maggioranza formata da DC-PSDI-PRI e dalla «legione straniera» eleggeva Bevilacqua come nuovo sindaco.⁴⁵⁹ Lima si dichiarava soddisfatto per la compattezza ancora una volta mostrata dalla DC e dai suoi alleati.⁴⁶⁰ Rispetto alla situazione precedente, tuttavia, non cambiava nulla, perché la nuova amministrazione rimaneva legata «come prima e più di prima» allo stesso gruppo dirigente. Lo dimostrava una lettera di Valenza a D'Acquisto, poi finita sul tavolo di Rumor. Un «increscioso episodio» si era verificato nel corso della riunione della giunta esecutiva democristiana per la designazione degli assessori: al momento di discutere le nomine, infatti, quando il delegato giovanile specificava di ritenere positivo un rinnovo della rappresentanza, così che il partito mostrasse di non avere posizioni personali da salvaguardare o nascondere, Lima lo stroncava con un improvviso e incontrollato scatto d'ira affermando che non avrebbe permesso l'insinuarsi di dubbi e che, al contrario, avrebbe presto sbattuto fuori dal partito quelle «presenze intollerabili».⁴⁶¹

Questo nervosismo era dovuto al fatto che era in corso la lotta per la successione di D'Angelo. Alla vigilia del voto, l'ex presidente veniva intervistato da Alfonso Madeo per il *Corriere della sera*. Le dimissioni erano state provocate da una fazione del suo partito, perciò, oltre che ingiusto, il «silenzio di Roma» era tanto più grave perché interpretabile come «una dimostrazione di debolezza» verso quegli uomini che avevano mancato alle regole e alla disciplina di partito e, soprattutto, come una «approvazione del loro tradimento». La vicenda era «una pagina tutt'altro che

⁴⁵⁷ P. La Torre, *Prospettive in Sicilia di una nuova maggioranza*, in «Rinascita», 11 luglio 1964.

⁴⁵⁸ Antimafia, *Relazione sulle risultanze acquisite sull'ispezione al Comune di Palermo*, Doc. XXIII n. 2-ter, Colombo, Roma 1971, p. 16. Secondo il suo biografo D'Angelo agì con responsabilità. Solamente più avanti si sarebbe reso conto che la solidarietà di partito gli sarebbe venuta meno, ma sul momento ebbe il merito di sottrarre la DC alla speculazione avversaria. Cfr. F. Nicastro, *Giuseppe D'Angelo. Il democristiano che sfidò la mafia, le mafie, l'Antimafia*, Ila Palma, Palermo 2003, pp. 95-107. Secondo padre Stabile, invece, il governo regionale non ebbe il coraggio di andare fino in fondo. Cfr. F. M. Stabile, *I consoli di Dio*, cit., p. 483.

⁴⁵⁹ ASMPa, DCC, *Elezione del sindaco e degli otto assessori effettivi*, 30 giugno 1964.

⁴⁶⁰ *Una dichiarazione del dott. Lima segretario provinciale della DC*, in «Giornale di Sicilia», 30 giugno 1964.

⁴⁶¹ ASSR, FMR, Segreteria politica, sc. 177, f. 3, Valenza a D'Acquisto, 30 giugno 1964.

edificante» della vita politica regionale, eppure a D'Angelo andava riconosciuto il merito, in seno alla DC, di essere stato il primo ad alzare la voce contro il malcostume. In un palleggio di accuse, Lima replicava che la sua collusione con la mafia era «un pretesto bell'e buono» suggerito dalla propaganda comunista e che i fanfaniani si erano dimessi solamente per evitare che la giunta venisse «rimorchiata» dal PCI. Sul piatto della bilancia, la rivalità tra le correnti poneva dunque due dissensi di tipo ideologico: la lotta antimafia, dal lato di D'Angelo e della corrente dorotea, contro quella anticomunista da parte di Lima e dei fanfaniani.⁴⁶²

All'ARS il quadripartito eleggeva Francesco Coniglio, un barone catanese che, a caratterizzare l'intesa realizzata, avrebbe espresso un «riflusso» tale da far parlare per i suoi tre anni alla guida della Regione di «controriforma». I valori morali lanciati dal centrosinistra sarebbero stati travolti, provocando un calo di tensione nella lotta alla mafia. Non si discosta tanto dal vero, secondo Menighetti e Nicastro, dire che la nuova legislatura sarebbe stata contrassegnata soltanto dalla cronaca, senza alcun fatto degno di nota.⁴⁶³ Abbandonato il disegno riformatore, Pumilia ha scritto che da quel momento il PSI si sarebbe trasformato in un partito di quadri e di correnti esattamente come la DC, divenendo in sostanza «il partito degli assessori e dei vice».⁴⁶⁴ Il fatto che le trattative per la formazione del nuovo governo, a Roma, venissero sbloccate solamente grazie a un atteggiamento più accomodante da parte dei socialisti, nel giorno in cui il presidente del Consiglio incontrava Giovanni De Lorenzo, era d'altronde significativo: il generale dei carabinieri aveva già riferito oltreoceano di prevedere che il «debole» governo avrebbe fatto precipitare il Paese in crescenti disordini politici e sociali. A suo parere, era giunto il momento di mostrare fermezza, perché, se Moro avesse continuato, avrebbe fatto diventare l'Italia «comunista by default». Sul *Piano Solo* e il tentativo di colpo di Stato – che prevedeva l'occupazione delle prefetture, della RAI, degli istituti militari, delle sedi dei partiti e l'arresto di centinaia di oppositori – avrebbe iniziato a far luce *L'Espresso*, tre anni dopo, le cui rivelazioni davano il via a inchieste parlamentari e giudiziarie.⁴⁶⁵ Poiché molti particolari sono tuttora avvolti nel mistero, per descrivere quegli avvenimenti resta ancora valida la metafora del “tintinnar di sciabole” adoperata da Nenni: le spade non venivano sguainate, ma ne veniva fatto sentire il rumore così da far intendere la minaccia di un governo di destra pronto ad affrontare con decisione le proteste di

⁴⁶² Alfonso Madeo, *Lotta fratricida nella DC per il predominio a Palermo; Il palleggio delle accuse a Palermo tra la corrente fanfaniana e quella morodorotea*, in «Corriere della sera», 27-28 luglio 1964.

⁴⁶³ R. Menighetti - F. Nicastro, *Storia della Sicilia Autonoma*, cit., pp. 143-161.

⁴⁶⁴ C. Pumilia, *La Sicilia al tempo della Democrazia cristiana*, cit., p. 65.

⁴⁶⁵ G. Formigoni, *Aldo Moro*, cit., pp. 179-186. Sulle vicende dell'estate del 1964 cfr. anche M. Franzinelli, *Il Piano Solo. I servizi segreti, il centrosinistra e il golpe del 1964*, Mondadori, Milano 2010.

piazza.⁴⁶⁶ Nato come motore della stagione riformista, negli anni successivi il centrosinistra sarebbe quindi apparso come «un periodo di sterile immobilismo e di tempo irresponsabilmente perduto».⁴⁶⁷

Il IX Congresso nazionale della DC, il 12-16 settembre 1964, avrebbe evidenziato che il quadro non era chiaro neppure all'interno dello scudocrociato, perché nessuna corrente otteneva la maggioranza (dorotei 48, fanfaniani 21, sinistre 20 e centristi 11%).⁴⁶⁸ La campagna elettorale per le amministrative del 22 novembre si avviava così in un clima di tensione. La stessa lista DC veniva varata fra malcontenti e rancori: alcuni esponenti della «legione straniera» (Guttadauro, Crescimanno, Di Lorenzo, Seminara e Volpe) non venivano inclusi, mentre altri sì (Arcoleo, Spagnolo, Giganti, Bellomare, Adamo e Arcudi). Meno utilizzabili di altri, gli esclusi facevano posto a parenti eccellenti come Piersanti Mattarella, figlio del ministro, Alberto Alessi, figlio dell'ex presidente della Regione e Giovan Battista Imburgia, nipote dell'on. Bontade. Lima e Gioia presentavano *more solito* il programma al chiuso del Politeama, mentre Colajanni e Ferretti parlavano in piazza. Ricordando le gravi rivelazioni sui rapporti tra l'ex sindaco e il boss La Barbera, alla notizia di qualche palco vuoto al raduno democristiano i capilista del PCI ironizzavano: «pare che alla riunione dei capi elettori DC non fossero tutti presenti, non c'erano Torretta e Bontà, La Barbera, Di Trapani e Liggiò». Su *Il Popolo*, a tutta pagina, Lima lanciava invece il suo programma con il noto slogan: «Palermo è bella, facciamola ancora più bella».⁴⁶⁹

I comunisti lanciavano così un romanzo «giallo», 22 pagine che in città andavano a ruba: *La banda di Palm City*. Si trattava di una satira, sul modello degli *hard boiled* americani, che raccontava le vicissitudini di una banda capeggiata da Mac Lime (Lima) e dal fidato Ciang Cai Min (Ciancimino), composta da Brandy Lion (Brandaleone), Rocky Guld (Rocco Gullo), Dick Queest (Di Fresco) e Dee Liberty (Di Liberto) che, sentendosi ormai braccata dalla Commissione d'inchiesta, affidava a Mc Gullock (Gullotti) il compito di annacquare la relazione e a Drink Water (Bevilacqua), quello di fare da parafulmine. Non mancavano accenni a Gijoy (Gioia) e a Vaxwall (Vassallo), il quale se avesse potuto costruire «un appartamento dentro all'altro» lo avrebbe certo fatto con piacere. Naturalmente «gli avvenimenti, i personaggi, le situazioni» del romanzo erano «frutto della fantasia fervida di un cronista di Palm City», e se qualcuno vi si fosse riconosciuto, era esclusivamente «affar suo» e della sua

⁴⁶⁶ G. Crainz, *Storia della Repubblica*, cit., pp. 114-118. Sull'utilizzo del SIFAR e sui rapporti con i servizi americani cfr. Giuseppe De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Editori riuniti, Roma 1993, pp. 54-71.

⁴⁶⁷ S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., pp. 307-308 e 326-331.

⁴⁶⁸ A. Damilano, *Atti e documenti della Democrazia cristiana*, cit., II, pp. 1794-1900.

⁴⁶⁹ *Varata la lista DC fra malcontenti e rancori; Scandali e mafia*, in «L'Ora», 26 ottobre-2 novembre; *Le opere attuate dalla DC a Palermo costituiscono una garanzia per il nuovo impegno del partito*, in «Il Popolo», 3 novembre 1964.

«coda di paglia».⁴⁷⁰ Al di là delle provocazioni di queste note satiriche, a rendere inquieta la vigilia al quartier generale democristiano era però un'insolita freddezza: nonostante le puntate fatte in via Libertà, il centro cittadino e residenziale dove si trovava la maggior parte degli elettori in colletto bianco, funzionari, professionisti, dirigenti di azienda, impiegati pubblici e privati, una parte del ceto medio, infatti, si era mostrata imperturbabile ai tentativi di agganciamento della DC. A causa della mancata dialettica interna, Lima andava raccomandando di votare per tutti i 79 candidati democristiani, ma non per il giovane Piersanti Mattarella.⁴⁷¹ Dopo aver tanto insistito perché venisse a chiudere la campagna elettorale, Rumor teneva alla fine un comizio, a Palermo, il 18 novembre. L'organo della DC parlava di «un'esplosione corale di consenso» per il discorso del segretario, perché ancora una volta era emersa la volontà di combattere il comunismo. Non potendo sfuggire alle accuse rivolte agli amministratori palermitani, Rumor evitava tuttavia di prenderne una difesa diretta, cercando anzi di disimpegnarsi promettendo durissime sanzioni se fossero sopraggiunte delle prove. Ricordando che da ministro dell'Interno, dopo Ciaculli, aveva fatto giuramento che non avrebbe lasciato nulla di intentato per stroncare la piaga mafiosa, nei panni di segretario della DC rinnovava il suo impegno affermando che non avrebbe guardato in faccia nessuno, neanche se avesse avuto in tasca la tessera del partito.⁴⁷² La campagna, in realtà, veniva chiusa dall'esercito dei galoppini in azione nelle varie borgate, dove risiedeva un terzo degli elettori. Era una miniera di voti, dove i capi-elettori mafiosi rappresentavano i «perni insostituibili» del sistema di potere instaurato democristiano. Dai comitati elettorali si irradiavano infatti in tutta la città facsimili, pacchi di pasta, assegni da 2, 3 o 5 mila lire, promesse di posti di lavoro. Da notare era che, spediti attraverso il servizio di cassa della Regione, gli assegni venivano pagati non con i fondi del partito o dei singoli candidati, bensì con il denaro pubblico, dei contribuenti siciliani: «un fiume di soldi» che, puntualmente, a ogni elezione, la DC gettava «in un pozzo senza fondo».⁴⁷³

Contrariamente alle aspettative della sinistra, i risultati davano comunque ragione alla DC, che con il 44,3% otteneva 37 seggi su 80. Il PCI rimaneva al 13%, mentre della scomparsa dell'USCS, della crisi dei monarchici e dei missini si avvantaggiavano i partiti intermedi. Malgrado una flessione personale, Lima era il primo degli eletti con 14.866 voti (quattro anni prima erano stati 18.880), secondo Cerami con 14.861 (appena cinque in meno), poi Bevilacqua (13.300) e Mattarella (12.339). Dati i 15 mila

⁴⁷⁰ *La banda di Palm City*, Seti, Roma 1964.

⁴⁷¹ F. Farkas, *Inquieta vigilia per la DC, il ceto medio spaventa Lima*, in «L'Ora», 18 novembre 1964.

⁴⁷² *Nell'entusiasmo dei palermitani intorno all'on. Rumor l'impegno di votare domenica compatti per lo Scudo Crociato*, in «Il Popolo»; *Il discorso di Rumor non è piaciuto ai capi DC di Palermo*, in «L'Ora», 19 novembre 1964.

⁴⁷³ F. Farkas, *Un esercito di galoppini per corrompere la città*, in «L'Ora», 20 novembre 1964.

voti in meno rispetto alle precedenti amministrative, molto grave era quindi la *débâcle* comunista: nel corso della campagna, ammetteva La Torre, il PCI aveva avvertito l'inadeguatezza delle proprie forze nello scontro «con la mostruosa macchina elettorale messa in moto dai gruppi di potere locali della DC». ⁴⁷⁴ Le cause reali dell'insuccesso, rilevava una relazione trimestrale del prefetto, erano però da ricercare principalmente nell'esagerazione della battaglia moralizzatrice contro la speculazione:

I comunisti [...] hanno fondato quasi esclusivamente l'attività propagandistica elettorale su un solo tema, e cioè sulla materia scandalistica della mafia e sulle pretese collusioni fra questa e gli esponenti ed amministratori democristiani. Una siffatta propaganda ha costituito, ad avviso dello scrivente, il principale errore dei comunisti, in quanto nessuno meglio dei siciliani conosce cosa è la mafia e la reale portata del fenomeno; e nessuno è meno di loro proclive a prendere sul serio le esagerazioni ed illazioni della stampa sinistroida e di osservatori poco obiettivi, secondo i quali, ad ogni angolo di strada, è in agguato un mafioso col fucile a lupara. Tali esagerazioni hanno anzi ottenuto l'effetto opposto, cioè quello di indispettire i siciliani perché hanno offeso la loro onorabilità e li hanno danneggiati moralmente, esponendoli al giudizio sfavorevole di tutto il mondo; nonché materialmente, in quanto hanno, fra l'altro, provocato una netta flessione del movimento turistico, con grave disagio di molte attività economiche locali. Da ciò, la reazione dell'elettorato contro il PCI il quale ha voluto inoltrarsi su un terreno che, per quanto esposto, si è dimostrato controproducente. ⁴⁷⁵

La classe dirigente democristiana, come ha sottolineato Lupo, godeva realmente di un vasto consenso fra la popolazione palermitana. Per quanto il voto di scambio, il clientelismo e la speculazione edilizia – che, effettivamente, erano tali – rivestissero un peso rilevante, da soli non erano infatti sufficienti a spiegare il successo puntualmente registrato a ogni competizione elettorale dalla DC. Lima, Gioia e Ciancimino sapevano presentarsi alla città con un progetto di modernità, perché il loro partito stava effettivamente guidando il Paese sulla strada del più straordinario sviluppo economico mai conseguito, da cui pure la Sicilia traeva i suoi vantaggi. Seppur accompagnata dalla mafia e dal consenso di *lobby* e apparati, a quel tempo la gente non si sentiva dunque danneggiata da un sistema di potere come quello democristiano. ⁴⁷⁶ Invece che accattivarsi le simpatie della parte sana dell'opinione pubblica cittadina e isolare i responsabili dello scempio edilizio, la denuncia delle speculazioni mafiose, al contrario, finiva per alimentare un clima di sospetto nei confronti dei militanti comunisti impiegati negli uffici pubblici, visti come «pericolosi delatori» in una città

⁴⁷⁴ A Palermo il trionfo DC; Il PCI «fa l'autocritica» ma sfugge alle vere cause della pesante sconfitta, in «Giornale di Sicilia», 24-27 novembre 1964.

⁴⁷⁵ ASPa, Prefettura Gab. 1961-1965, b. 1129 bis, Relazione trimestrale settembre-novembre, 4 dicembre 1964.

⁴⁷⁶ S. Lupo, *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Donzelli, Roma 2018, p. 232.

dove in moltissimi, soprattutto nel ceto medio, avevano ottenuto favori, posti di lavoro o avuto parte nel processo di urbanizzazione anche solo acquistando una casa nel nuovo centro residenziale.⁴⁷⁷

Subito dopo le amministrative, negli ambienti democristiani l'unica preoccupazione era pertanto quella di chiarire verso quale tipo di centrosinistra proiettare le alleanze: l'idea di Lima era di continuare senza i socialisti, mentre Gioia insisteva per inserire la questione palermitana nel quadro nazionale e costituire un centrosinistra organico. Sarebbe stato paradossale, infatti, se a Palermo, dove la maggioranza era fanfaniana, non venisse stabilita un'alleanza con il PSI quando ciò era stato possibile in città dove la maggioranza era dorotea.⁴⁷⁸ Un ulteriore punto controverso riguardava l'attribuzione del nuovo assessorato all'Urbanistica, fino alla precedente legislatura parte integrante dei LL.PP. e adesso, in virtù della legge 18 aprile 1962, n. 167, sdoppiato. Approvata su iniziativa dell'ex ministro dei Lavori pubblici, il democristiano Fiorentino Sullo, per fornire agli enti pubblici strumenti concreti per incidere sull'assetto del territorio urbano e contrastare la speculazione fondiaria, la legge aveva introdotto i Piani di edilizia economica popolare.⁴⁷⁹ Per togliergli dalle mani il controllo dell'edilizia privata, la competenza in materia di PRG e la sua applicazione, i socialisti condizionavano il ritorno di Lima a sindaco all'attribuzione di questo assessorato-chiave.⁴⁸⁰ Dopo due mesi, alla fine la DC si piegava alla richiesta, anche se, prima di realizzare l'accordo, doveva registrare l'ostilità della Curia. Sulla *Voce Cattolica*, organo ufficiale dell'Arcidiocesi, il clero accennava alla comunione tra democristiani e socialisti come a *Un parapioggia bucato*: pur di armonizzare la situazione locale a quella nazionale, la DC si piegava a un'esigua «pattuglietta» di cinque socialisti.⁴⁸¹ Portato a termine l'accordo, Lima veniva rieletto, con 53 voti su 80, e il quadripartito entrava così per la prima volta a Palazzo delle Aquile. Se la DC aveva dovuto superare l'ostilità di Ruffini, i socialisti avevano oltrepassato contraddizioni ancor più clamorose: nella precedente legislatura, infatti, avevano ripetutamente aggredito il gruppo democristiano, mentre adesso, dietro la promessa di due assessorati, entravano a far parte di un'amministrazione presieduta proprio dal vituperato Salvo Lima. Con la presenza del PSI nella maggioranza, veniva scritto

⁴⁷⁷ F. Pedone, *La città che non c'era*, cit., pp. 253-254.

⁴⁷⁸ *Segreterie al lavoro per la nuova giunta*, in «Giornale di Sicilia», 29 novembre 1964.

⁴⁷⁹ Per realizzare i propri obiettivi la legge richiedeva il completamento di una nuova legge urbanistica. Per l'opposizione della stessa DC, tuttavia, questa venne accantonata insieme al ministro. Dopo lo scandalo di Agrigento, per correre ai ripari venne approvata la legge 6 agosto 1967, n. 765, nota come «legge ponte». Cfr. Vezio De Lucia, *Dalla legge del 1942 alle leggi di emergenza*, in G. Campos Venuti - F. Oliva, *Cinquant'anni di urbanistica in Italia*, cit., pp. 89-102.

⁴⁸⁰ *Giudicate pesanti dalla DC le richieste socialiste per il Comune*, in «Giornale di Sicilia», 10 gennaio 1965.

⁴⁸¹ *Un parapioggia bucato*, in «Voce Cattolica», 21 gennaio 1965.

sull'*Avanti!*, il Comune avrebbe finalmente assunto il ruolo di propulsore dell'attività economica e la città sarebbe stata sottratta alla deleteria ipoteca dei gruppi mafiosi.⁴⁸²

Pur assicurando i loro voti, i dorotei decidevano di non far parte della giunta. Motivi più seri di preoccupazione avrebbero tuttavia dovuto inquietare la politica cittadina. Quasi tutti gli enti pubblici registravano condizioni fallimentari di bilancio e la paralisi delle attività, mentre il disavanzo del Comune era salito a 106 miliardi. La carenza dei servizi pubblici riguardava l'acqua, scarsa e in parte cattiva, la rete fognaria, decrepita e soggetta a stravasi, le strade del centro storico, rotte e prive di manutenzione, quelle dei nuove quartieri, fangose e polverose, le scuole, sistemate in edifici malfermi o pericolanti, i giardini, le aiuole, la segnaletica stradale, «tutto» – segnalava il prefetto Ravalli – versava praticamente «in uno stato di totale abbandono»: la sporcizia era ormai «il carattere preminente della città». Queste considerazioni erano più o meno applicabili anche agli altri enti locali, non esclusa la Provincia che accusava un disavanzo di 15 miliardi e gli ospedali che versavano in situazioni altrettanto drammatiche poiché sempre più ingolfati dai debiti. La Regione aveva d'altro canto esaurito la sua carica d'iniziativa da almeno dieci anni, sia per le «accanite discordie» nei partiti, sia per il «puntuale fallimento» di tutte le iniziative economiche. Si erano spesi in diciotto anni 1600 miliardi, perciò – scriveva Ravalli – bisognava avere il coraggio di dire che «non un solo problema» era stato rivolto. L'unica cosa che si era riuscita a creare era «una massa di borghesi agiati», costituita da 7mila dipendenti e dalle loro famiglie.⁴⁸³ Su iniziativa di Lima, nel febbraio 1965 veniva perciò indetto un *Incontro con la città* per lo studio dei problemi. Venivano invitati i rappresentanti di tutti i partiti e delle categorie economiche, compreso il PCI che si presentava alla conferenza al gran completo. Un nuovo scontro si registrava così tra fanfaniani e dorotei: Lima non aveva concordato l'iniziativa, né aveva quindi ottenuto l'autorizzazione, né con gli organi provinciali né con il gruppo consiliare DC. Un altro grave gesto, secondo i dorotei, non poteva peraltro passare inosservato: nell'atmosfera di equivoco generata dalla presenza dei comunisti, Attilio Ruffini, nipote del cardinale, aveva presentato un o.d.g. per respingere «ogni arbitraria interpretazione diretta a far ritenere possibili intese o colloqui, diretti o indiretti, con il PCI». L'iniziativa era stata però respinta dalla maggioranza fanfaniana e lo stesso Gioia – membro della Direzione nazionale – aveva sottolineato l'inopportunità di determinare reazioni negative da parte del PCI e il fallimento dell'assemblea cittadina. Secondo i dorotei, invece, la partecipazione dei comunisti alla conferenza, dopo tanti anni di reggenza democristiana

⁴⁸² Mario Cervi, *Centro-sinistra a Palermo nonostante l'opposizione della Curia*, in «Corriere della sera»; V. Lo Bianco, *Tra pochi giorni a Palermo l'avvio del centrosinistra*, in «Avanti!», 22-23 gennaio 1965.

⁴⁸³ ACS, MI Gab. 1964-1966, *Situazione economica industriale*, b. 155, f. Palermo, Relazione prefettizia sulla situazione amministrativa ed economica della provincia, 18 gennaio 1965.

dell'amministrazione, gli forniva il pretesto per uscire dall'isolamento e inserirsi nel dialogo con i partiti democratici.⁴⁸⁴ Portate in Consiglio comunale le conclusioni, Lima rivolgeva un appello allo Stato e alla Regione perché intervenissero nel risanamento delle casse comunali. Secondo i comunisti era una diagnosi poco approfondita sulle cause reali dei problemi: Colajanni gli dava comunque atto del tono dimesso, non avendo sentito riecheggiare «le trombe» di qualche anno prima.⁴⁸⁵ Non passava nemmeno un mese, a dimostrazione di quanto fosse immobile la vita al Comune, che prendeva però a circolare la voce che Lima si sarebbe presto dimesso per assumere la presidenza dell'IRFIS. Costituito con la legge 22 giugno 1950, n. 445 per facilitare lo sviluppo dell'iniziativa industriale siciliana mediante speciali incoraggiamenti finanziari, non consentiti dai normali canali bancari, l'istituto operava nel quadro della legislazione speciale per il Mezzogiorno con fondi della Cassa, della Regione, del BdS e della Sicilcassa.⁴⁸⁶

Dopo quasi due anni di lavoro, inchieste e interrogatori, l'Antimafia concludeva nello stesso frangente il suo *Rapporto su Palermo*. Sorprendentemente, per il presidente della commissione, l'ex PG della Corte di cassazione e senatore democristiano Donato Pafundi, il documento doveva essere pubblicato al termine della legislatura in una relazione finale. I comunisti presentavano così un o.d.g. all'ARS, facendo richiesta che il rapporto fosse almeno inviato alla Regione. Cortese attaccava la maggioranza, sostenendo che il governo Coniglio avesse già cancellato la parola mafia dal suo vocabolario. Ciò si spiegava col fatto che il PSI era entrato al Comune proprio in coalizione con Lima e Ciancimino, nonostante le gravissime accuse sul loro conto. Accuse confermate peraltro dalle conclusioni dell'Antimafia, a dimostrazione della complicità della giunta nel momento in cui aveva rifiutato lo scioglimento del Consiglio comunale. La verità, secondo il comunista, era che D'Angelo si era prestato a una manovra interna di partito per assicurare a Coniglio l'appoggio dei fanfaniani «in cambio di un lasciar vivere e di un colpo di spugna».⁴⁸⁷

La *Relazione sulle risultanze acquisite sull'ispezione al Comune di Palermo*, comunicata l'8 luglio 1965 ai presidenti di Camera e Senato, Brunetto Bucciarelli-Ducci e Cesare Merzagora, non veniva quindi pubblicata nel corso della IV legislatura bensì nella V. Il documento arrivava comunque a *L'Ora*, che lo pubblicava l'8 settembre 1965. Si

⁴⁸⁴ ASSR, FMR, Segreteria politica, sc. 178, f. 3-4, Mattarella e Ruffini a Rumor, febbraio 1965.

⁴⁸⁵ ASMPa, DCC, *Dichiarazioni programmatiche del sindaco dott. Salvatore Lima*, 15-16 febbraio 1965.

⁴⁸⁶ Per aumentare le risorse economiche nel territorio regionale, l'istituto emetteva finanziamenti a tassi agevolati fino a 15 anni per l'ampliamento, il rinnovo, la trasformazione, la riattivazione e la conversione degli impianti industriali preesistenti nonché per facilitare iniziative turistico-alberghiere. Cfr. *Cosa è l'IRFIS e come opera. Le funzioni dell'IRFIS nel quadro dello sviluppo industriale della Sicilia*, Pezzino, Palermo 1964.

⁴⁸⁷ ARS, Leg. V, *Resoconti parlamentari*, 7 aprile 1965, p. 876.

capivano immediatamente i motivi che inducevano la DC a non pubblicarlo. L'Antimafia aveva accertato che l'attività edilizia e l'acquisizione delle aree fabbricabili avevano costituito, con il concorso determinante dell'irregolarità amministrativa, «un terreno quanto mai propizio» per il prosperare delle attività illecite e di un potere extra-legale esercitato da gruppi di pressione in forma di intermediazione parassitaria; nello sviluppo dell'attività edilizia erano emersi nel giro di pochi anni «elementi di oscura provenienza, rapidamente arricchitisi in modi quanto meno sospetti», e tra le pratiche irregolari non poche erano andate «a beneficio di elementi indicati come mafiosi dai rapporti di polizia o dai successivi eventi delinquenziali e giudiziari»; alcuni dei protagonisti delle vicende delinquenziali, inoltre, figuravano nei passaggi di proprietà delle aree edificabili e venivano indicati come «elementi capaci di esercitare una notevole influenza sugli organi di amministrazione della città».⁴⁸⁸ L'Antimafia, di fatto, veniva bloccata dalla rivalità tra fanfaniani e dorotei. La loro attenzione era tutta catalizzata dalla «danza» attorno alla poltrona di presidente del Banco di Sicilia, la cui ricerca di un equilibrio tra i partiti si rivelava così difficile che, alla fine, veniva nominato Ciro De Martino, un tecnico. Le dimissioni di Nino Sorgi dall'IRFIS, nell'ottobre 1965, esplodevano quindi come una «bomba» negli ambienti politici regionali.⁴⁸⁹ Lima si era già dichiarato attratto dalla prospettiva di andare a presiedere questo potentato finanziario, soprattutto per le difficoltà finanziarie in cui versava il Comune. Nella sua relazione sul bilancio comunale per il 1966, non a caso, metteva in risalto praticamente solo ciò che non poteva fare.⁴⁹⁰

La stallo continuava ancora nel maggio 1966, perché non si era realizzato né il preannunciato ingresso dei dorotei in giunta né il passaggio di Lima all'IRFIS. Ormai logorato dalla situazione, alla giunta provinciale DC il sindaco comunicava quindi la sua intenzione di dimettersi. Essendo anche segretario, si occupava personalmente della sua successione. Non pochi si domandavano comunque se esistevano reali motivi per aprire una crisi. La Torre accusava Lima di volersene andare non perché riconosceva di essere il principale responsabile della drammatica situazione della città che aveva amministrato per anni, ma per piazzarsi all'IRFIS, un ente che gestiva un bilancio immenso e che gli avrebbe consentito di prepararsi «ad altri voli». La sua era quindi un'operazione da condannare. Il fatto grave era che in logiche di questo tipo erano rimasti «intrappolati» i socialisti, per di più confinati a un ruolo subalterno. All'interno della DC si registravano poi altri scontri a catena: non solo falliva l'ingresso dei dorotei in maggioranza, ma tra Ciancimino e Lima si veniva a stabilire una frattura

⁴⁸⁸ Antimafia, *Relazione sulle risultanze acquisite sull'ispezione al Comune di Palermo*, cit., pp. 5-17.

⁴⁸⁹ *Messo in minoranza nel Consiglio Nino Sorgi si è dimesso dall'IRFIS*, in «Giornale di Sicilia», 30 ottobre 1965. Sulla figura cfr. Marcello Sorgi, *Le sconfitte non contano*, Rizzoli, Milano 2013.

⁴⁹⁰ ASMPa, DCC, *Relazione del sindaco dott. Salvatore Lima sul bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1966*, 29 novembre 1965.

insanabile quando il primo minacciava di «tirarsi dietro mezzo partito» se la propria candidatura non fosse stata accettata. Il problema era che il PSI aveva posto il veto alla sua nomina, mentre Lima non voleva mettere in discussione il centrosinistra per una questione personale. Le centrali politiche erano così concentrate a ricreare «nuovi equilibri di poltrone» che, più chiaramente di così, scriveva Fidora, non si poteva vedere quanto poco il centrosinistra palermitano fosse basato su una comune volontà programmatica e quanto poggiasse invece su «una precaria torre di sedie messe una sull'altra con l'abilità che mostrano nei circhi i giocolieri cinesi». Spostandone una, infatti, stava crollando tutto il sistema.⁴⁹¹

Il solito compromesso portava alla nuova designazione. Ciancimino bloccava la nomina di Matta, assessore ai LL.PP. e sostenuto da Lima, facendo designare se stesso per poi imporre Bevilacqua in cambio del proprio ritiro. Era per lui meno umiliante lasciare il posto ad uno che già aveva ricoperto l'incarico piuttosto che affidarlo ad uno nuovo. Malgrado fosse un fedelissimo di Lima, il candidato era inoltre considerato privo di grinta. Pur essendo presente alla votazione, Lima entrava in aula solamente quando le dimissioni venivano accettate, spiegando che lasciava per motivi personali.⁴⁹² Dieci anni dopo essere entrato per la prima volta a Palazzo delle Aquile, se ne andava lasciando “molte cicatrici” nella storia della sfortunata Palermo.

4. *La metafora agrigentina e la guerra delle poltrone*

Una frana improvvisa e miracolosamente incruenta, il 19 luglio 1966, sgretolava ad Agrigento alcuni palazzi costruiti su dei terreni instabili. Avvertito il lento movimento dei muri che si stavano lesionando, un netturbino faceva in tempo ad avvisare il quartiere, evitando una strage dove sarebbero morte migliaia di persone. Due ore dopo crollavano centinaia di «gabbie di cemento armato», mezza città veniva evacuata e 10mila persone costrette ad abbandonare le proprie case. Conseguenza di una speculazione portata all'estremo, la frana poneva fine al boom edilizio, in nome del quale erano stati commessi arbitri e illegalità facendo scempio del panorama archeologico della città dei templi. Negli abusi rimanevano coinvolti i principali nomi della DC locale, parte dei quali dominavano ancora la vita della Regione.⁴⁹³ Si parlava in questo caso del “sacco di Agrigento”, un «terremoto a tavolino» perché le aree fabbricabili erano state create «dal nulla o sul nulla» e sfruttate fino all'osso davanti alla compiacenza di tutti i poteri locali, tecnici e politici. Nemmeno i greci erano mai

⁴⁹¹ E. Fidora, *La farsa delle dimissioni*, in «L'Ora», 21 giugno 1966.

⁴⁹² ASMPa, DCC, *Dimissioni del sindaco*, 1° luglio 1966.

⁴⁹³ Cfr. Calogero Micciché, *19 luglio 1966: Agrigento frana. Storia di lotte sociali, di dissesti urbanistici e di leggi disattese*, Sarcuto, Agrigento-Palermo 2003; Bruno Bonomo, *Sviluppo urbano, pianificazione e governo del territorio negli anni della grande trasformazione: la frana di Agrigento*, in «Storia e futuro», n. 43, febbraio 2017, pp. 1-24.

andati a vivere nel territorio sconquassato dalla frana, tanto che lì vi avevano dirottato gli spurghi, gli enormi serbatoi per raccogliere le acque e le necropoli. Giorgio Frasca Polara parlava così di *Una necropoli di cemento armato*.⁴⁹⁴

Costata alla collettività 20 miliardi, in nessun'altra parte del mondo la speculazione edilizia era avvenuta come in Italia: il governo, la Regione, la magistratura, tutti – accusava *L'Espresso* – erano a conoscenza del legame tra mafia e politica, ma nessuno era mai intervenuto veramente.⁴⁹⁵ Di fronte ai fatti custoditi dall'archivio dell'Antimafia, paragonabile a una «polveriera» pronta a esplodere, Pafundi diceva tra l'altro che lo scandalo di Agrigento impallidiva.⁴⁹⁶ La DC siciliana si mobilitava ciononostante a respingere ogni inchiesta, permettendo che tutto finisse in un compromesso perché nessuno era senza peccato e non conveniva tirare la corda. A Palermo, per esempio, Lima e Ciancimino si combattevano e si riappacificavano in un crescendo o decrescendo cronologico che si rifletteva, «con una impressionante coincidenza», sulla chiusura e sulla riapertura di un'inchiesta o di un'istruttoria a carico dell'uno o dell'altro. «Questa catena di Sant'Antonio» teneva legati l'uno all'altro gli uomini di tutta la DC siciliana, trascinandoli sempre verso il giudizio dei dirigenti nazionali. Fanfani, Rumor e Moro, scriveva Sandro Viola, erano quindi «i veri autori del canovaccio» che *Le termiti siciliane* recitavano a turno. Personalmente al di sopra di ogni sospetto, non potevano però sottrarre le proprie responsabilità di capicorrente, capipartito o capi di governo per i misfatti e gli abusi continuamente perpetrati nell'isola. Il problema era che in Sicilia la DC tesserava il 25% dei propri seguaci, un quarto della sua forza totale: qualunque fosse stato il «prezzo da pagare», nessun segretario avrebbe mai rischiato di perdere un tale «patrimonio».⁴⁹⁷

Palermo continuava frattanto ad annegare nell'immondizia, mentre i sindacati chiedevano di togliere l'appalto alla Vaselli e la commissione Igiene e Sanità si dimetteva in blocco per protestare contro il mancato intervento.⁴⁹⁸ Violentissime accuse cominciavano così a venire anche dall'interno della DC. Vito Scalia, deputato catanese e leader della *Base*, la corrente dei sindacalisti, rivolgendosi a Verzotto e agli altri dirigenti regionali lamentava che non si poteva più tollerare che uomini politici di provata fede democratica tacesero «al cospetto di tanto scempio di dignità e del costume».⁴⁹⁹ Un altro clamoroso attacco veniva portato da Alberto Alessi: «Da dieci lunghi anni», attaccava il ventottenne consigliere comunale, figlio dell'ex presidente della Regione, si assisteva «ad un gioco infantile, il gioco di vivere ai margini del

⁴⁹⁴ G. Frasca Polara, *Una necropoli di cemento armato*, in «Rinascita», 30 luglio 1966.

⁴⁹⁵ Lino Jannuzzi, *Un furto pubblico di venti miliardi*, in «L'Espresso», 7 agosto 1966.

⁴⁹⁶ *Lo scandalo di Agrigento impallidisce di fronte ai fatti che abbiamo in archivio*, in «Giornale di Sicilia», 6 agosto 1966.

⁴⁹⁷ Sandro Viola, *Le termiti siciliane*, in «L'Espresso», 21 agosto 1966.

⁴⁹⁸ Antonio Ravidà, *Si dimette al gran completo la commissione per l'Igiene e Sanità*, in «Giornale di Sicilia», 24 settembre 1966.

⁴⁹⁹ *La Sicilia in mano ad un pugno di arrivisti senza pudore*, in «L'Ora», 5 ottobre 1966.

lecito». Malgrado la concessione delle Imposte alla Trezza rappresentasse «uno scandalo permanente», gli amministratori palermitani continuavano a ritenere l'obbedienza della legge del tutto priva di fascino. In aula, mentre parlava, i colleghi lo ascoltavano visibilmente imbarazzati: era la prima volta che un democristiano trovava il coraggio di esprimere apertamente il proprio dissenso al gruppo di Lima.⁵⁰⁰

La commissione parlamentare d'inchiesta sulla frana di Agrigento poco dopo rendeva pubblica la prima parte della relazione sul caos edilizio. Renato Martuscelli ricostruiva come era stato compiuto «un vero, indiscriminato massacro urbanistico» sotto lo sguardo del Comune che aveva tollerato la violazione continua della legge.⁵⁰¹ L'atmosfera era così pesante che, in pratica, a Palermo si respirava aria di crisi contemporaneamente alla Regione, al Comune e alla Provincia. Ancora una volta i fanfaniani collegavano agli sviluppi della situazione una forte pressione intimidatrice sui socialisti. Nemmeno a dieci giorni dall'approvazione del programma di Bevilacqua, dove era stata confermata la validità del centrosinistra, la giunta si trovava infatti sull'orlo della crisi. L'iniziativa era da correlare alla distribuzione dei posti di sottogoverno, perché la DC sosteneva che i socialisti avevano messo le mani su troppe leve di potere. L'episodio addebitato a torto riguardava la sostituzione di Luigi Gioia, gemello dell'onorevole, alla presidenza della Croce Rossa. Era iniziato tutto un mese prima, quando la nomina di Vittorio Lo Bianco da parte del ministro della Sanità Luigi Mariotti (PSI) cadeva sulla DC palermitana come un fulmine a ciel sereno. Non solo veniva intaccato il prestigio di Gioia, che riteneva impossibile che si sostituisse il fratello, ma soprattutto veniva sottratto ai fanfaniani un posto di potere cui tenevano moltissimo, specie a sei mesi dalle elezioni regionali. Era in ballo, tra l'altro, uno stanziamento di 1 miliardo e 900 milioni per ampliamenti, ammodernamenti e attrezzature che significava la possibilità di manovrare un'ingente massa di appalti. Sostenuto dall'appoggio del segretario Francesco De Martino, Mariotti aveva nominato Lo Bianco in applicazione di un accordo con i dorotei, senza averne fatto cenno ai fanfaniani. Lo stesso prefetto Ravalli aveva dato la sua valutazione favorevole, esprimendo una riserva solo per il fatto che il candidato era redattore de *L'Ora*. Colto di sorpresa, Gioia chiedeva qualche giorno per il passaggio di consegne, per rinviarlo ogni volta con pretesti all'apparenza gentili. In realtà prendeva tempo per terrorizzare il personale, facendo intendere che non se ne sarebbe mai andato e che la DC nazionale si stava muovendo per revocare la nomina. Faceva chiamare i dipendenti uno ad uno, pretendendo la firma di un appello perché restasse il fratello.

⁵⁰⁰ ASMPa, DCC, *Dichiarazioni programmatiche del sindaco dr. Paolo Bevilacqua*, 5-6 ottobre 1966.

⁵⁰¹ L. Jannuzzi, *Ecco l'atto di accusa che fa tremare la DC*, in «L'Espresso», 16 ottobre 1966. Cfr. Antimafia, *Documentazione allegata alla Relazione conclusiva*, Leg. VIII, Doc. XXIII n.1/V, IV, t. 11, 1981, pp. 609 sgg.

Solo quando il giornale comunista ne svelava l'ostruzionismo, Gioia dichiarava che non ne era una questione personale, ma era la DC a ritenere di dover difendere il controllo della Croce Rossa. Malgrado lo stesso Saladino intimasse a Lo Bianco di insediarsi, se necessario accompagnato dai carabinieri, il candidato insisteva perché il PSI pretendesse da Lima, in sede di quadripartito, la fine dell'ostruzionismo. Mariotti convocava a Roma i contendenti. Davanti al ministro, l'11 ottobre 1966, Lima sosteneva che l'improvvisa sostituzione di Luigi Gioia, alla vigilia delle regionali, avrebbe causato uno *choc* per l'elettorato democristiano. Non si trattava di una persona qualunque, ma del fratello del sottosegretario alle Finanze in carica. Insisteva così con Lo Bianco, ricordandogli che alla CRI non c'erano emolumenti mentre avrebbe potuto averne andando a presiedere l'Ospedale psichiatrico. La questione non era però economica, rispondeva il socialista, bensì che era stato nominato personalmente dal ministro. Essendo la sua nomina regolare, dunque, non avrebbe dovuto far altro che insediarsi. Gioia e Lima prendevano a questo punto a «bombardare» di telegrammi Moro e Rumor, minacciando la crisi al Comune, alla Provincia e se occorresse anche alla Regione. Di contro, Saladino avvisava De Martino che se Lo Bianco non si fosse insediato non solo si sarebbe dimesso da segretario del PSI palermitano, ma avrebbe restituito anche la tessera del partito. «Livido e poco sportivo nei modi», alla fine Gioia era costretto a cedere.⁵⁰²

Ingoiato «il rospo», dava subito seguito alle proprie minacce imponendo le dimissioni agli assessori comunali e provinciali. La spartizione del sottogoverno, in genere, era sempre nascosta sotto una vernice politico-ideologica, ma stavolta la DC denunciava la situazione senza alcuna ipocrisia. Specificando di non mettere in discussione la formula politica, accusava il PSI palermitano di esercitare un «metodo di potere divenuto elemento frenante della capacità realizzatrice del centrosinistra».⁵⁰³ Eppure, attaccava Nisticò, non c'era un angolo della pubblica amministrazione dove imperavano i democristiani che, per un illecito o per un altro, non veniva interessata la macchina della giustizia. Il caso di Agrigento era l'esempio «più allucinante, macroscopico di un dilagante fenomeno di arbitri, di prepotenze, di sfacciata corruzione», ma dovunque si guardava era facile rendersi conto che la frana non riguardava solo la città dei templi ma si estendeva più o meno in tutte le zone del malgoverno siciliano. Davanti agli «avvilenti e sconcertanti retroscena» di una lotta fatta non sulle scelte politiche ma sull'acquisizione dei posti di sottogoverno e caratterizzata da accuse e colpi bassi, aggiungeva Orazio Barrese, il comunicato della DC e il suo linguaggio infuocato e violento, tanto più significativo in quanto rivolto

⁵⁰² AIGS, FET, *Materiali su Lima*, appunti promemoria, "La crisi da Gioia a Lo Bianco", 16 ottobre 1966.

⁵⁰³ *Crisi al Comune e alla Provincia*, in «Giornale di Sicilia», 18 ottobre 1966.

verso un partito alleato, altro non era che l'ultimo episodio de *La guerra delle poltrone*.⁵⁰⁴ Anche a livello nazionale il PSI si era ormai trasformato in un partito di governo. Senza sorprese, dopo quasi vent'anni di separazione, il 30 ottobre 1966 socialisti e socialdemocratici celebravano l'atto di nascita del Partito socialista unificato.⁵⁰⁵

I tentativi per un accordo al Comune tra la DC e il nuovo PSU si arenavano subito, tanto che, il 21 novembre, Bevilacqua veniva rieletto con i voti di un bicolore DC-PRI. Dopo Lima il «duro», era il turno del sindaco che abbracciava, prometteva e offriva anche a chi non gli chiedeva nulla. La sua caratteristica predominante era quella di dire sempre di sì al capo, mostrando un'obbedienza cieca e totale. La sua frase più famosa, d'altra parte, recitava: «Va bene, ne parlo a Salvo...». Quello stesso Lima che Sandro Viola, su *L'Espresso*, definiva *Il padrone di Palermo*.⁵⁰⁶

Negli stessi giorni era in corso alla Camera il dibattito su Agrigento. Mario Alicata, direttore de *l'Unità* e personalità di spicco del mondo culturale italiano, appena prima di morire, stroncato da un infarto, esortava i democristiani ad allontanare i corrotti dalla vita pubblica. Non si poteva ignorare che dal rapporto Martuscelli erano venute fuori la responsabilità di tutte le amministrazioni comunali e del governo regionale, perciò il comunista invitava la DC a trarre una volta e per tutte le dovute conseguenze. Il governo sembrava tuttavia voler eludere la questione, perciò Alicata addebitava alla maggioranza la mancanza di volontà politica nel colpire il malgoverno.⁵⁰⁷ Come rilevava il prefetto di Palermo, in quel frangente i comunisti contestavano duramente la DC, mobilitando l'opinione pubblica «con azione quotidiana e martellante, svolta con tutti i mezzi» (stampa, manifesti, comizi) e concentrando la loro attenzione principalmente sulla sua «scorrettezza amministrativa».⁵⁰⁸

Al Comune di Palermo, comunque, il partito di maggioranza relativa continuava nella sua azione anti-risanamento. Tra le mancate iniziative, la più grave era l'ostruzionismo a una legge presentata dal PCI. Erano sorti alcuni dubbi circa l'organo abilitato a emettere i decreti di approvazione e di esecuzione dei piani relativi: in base allo Statuto spettava al presidente della Regione; poiché l'art. 1 della legge Gioia definiva il risanamento di Palermo un'opera di preminente interesse nazionale, alcuni ritenevano però che i piani dovevano essere approvati dal presidente della Repubblica. Secondo i comunisti questa ipotesi avrebbe portato però all'assurdo che il PRG era

⁵⁰⁴ V. Nisticò, *Metafora agrigentina*; O. Barrese, *La guerra delle poltrone*, in «L'Ora», 19 ottobre 1966.

⁵⁰⁵ Sull'unificazione socialista cfr. M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, cit., pp. 374-397.

⁵⁰⁶ S. Viola, *Il padrone di Palermo*, in «L'Espresso»; E. Fidora, *Bevilacqua, ovvero il sindaco abbraccia tutti*, in «L'Ora», 27-30 novembre 1966.

⁵⁰⁷ Per la raccolta dei suoi scritti nel corso di questa battaglia cfr. Mario Alicata, *La lezione di Agrigento*, Editori riuniti, Roma 1966, pp. 57-90. Cfr. anche Carlo Salinari - Alfredo Reichlin - Aldo Tortorella - Giorgio Amendola, *Mario Alicata. Intellettuale e dirigente politico*, Editori riuniti, Roma 1978.

⁵⁰⁸ ACS, MI Gab. 1964-1966, *Relazioni trimestrali*, b. 375, f. Palermo, Nota prefettizia, 7 dicembre 1966.

stato approvato dal presidente della Regione mentre i piani particolareggiati avrebbero dovuto essere presentati al capo dello Stato. La verità era che la dichiarazione di preminente interesse nazionale voleva significare soltanto la solidarietà verso una città duramente colpita dalla guerra e afflitta dalle conseguenze di una ventennale politica di abbandono. Per sbloccare i 37 miliardi inutilizzati e consentire l'inizio dei lavori, gli onorevoli Speciale e Corrao avevano perciò presentato, il 23 gennaio 1965, una proposta di legge che ratificava che i piani dovevano essere resi esecutivi dal presidente della Regione. Ancora due anni dopo la DC proseguiva però nel suo boicottaggio, tanto che l'onorevole Barbaccia, al momento di illustrarla in commissione LL.PP., il 23 novembre 1966, disertava la seduta.⁵⁰⁹ L'azione anti-risanamento, favorevole agli interessi dei proprietari delle aree edificabili del centro storico, veniva fuori in modo scoperto nella seduta consiliare del 21 dicembre 1966: nonostante la commissione Affari costituzionali avesse già dato il suo benestare, Ciancimino esprimeva dubbi sulla costituzionalità della legge sostenendo la necessità di vararne due nuove (una nazionale e una regionale) e impostare *ex novo* il problema. Era chiaro che la sua proposta era uno stratagemma per complicare ulteriormente le cose e allontanare il più possibile l'inizio dei lavori.⁵¹⁰ Di fatto, il Consiglio comunale non riusciva a sottrarsi allo «sconcertante andazzo» con cui il clan di Lima ne regolava i lavori, poiché un'ormai collaudata tecnica prevedeva che si stipassero «come aringhe» valanghe di argomenti in un'unica seduta, così da impedire una trattazione esauriente e stancare i consiglieri fino a notte fonda. Anche stavolta si favoriva così il colpo di mano della DC: non era stata ancora completata la discussione, infatti, che nonostante avesse dichiarato di esser disposto a proseguire fino all'alba pur di portarla a termine, appena il comunista Ferretti chiedeva alcune controdeduzioni sul risanamento del rione San Pietro-Castellammare improvvisamente Bevilacqua toglieva la seduta. Poiché le opposizioni protestavano chiedendo di mettere ai voti, in suo soccorso sbucava da dietro un tendaggio Lima, che, preso il sindaco per la giacca, lo trascinava via dicendo che la seduta era ormai stata tolta: *Una gran confusione*, commentava Fidora, che rendeva evidente il *modus operandi* della DC palermitana.⁵¹¹

Dopo l'attacco di Scalia ai dirigenti regionali del partito, il 28 dicembre 1966 la giunta veniva battuta. Per ricucire la crisi il comitato regionale DC provvedeva a sostituire Verzotto con Nino Drago, sindaco di Catania, affiancandogli nel ruolo di vicesegretario Lima.⁵¹² La scelta dell'uomo politico catanese era il frutto di un

⁵⁰⁹ AP, CD, Leg. IV, *Documenti*, Proposta di legge n. 1995, presentata da Speciale e Corrao, 23 gennaio 1965; Ivi, CD, Leg. IV, *Commissioni in sede legislativa*, commissione LL.PP., 23 novembre 1966, pp. 652-654.

⁵¹⁰ ASMPa, DCC, *Iniziativa per accelerare l'attuazione del piano San Pietro e le integrazioni legislative della Legge n. 18-28*, 21 dicembre 1966.

⁵¹¹ E. Fidora, *Una gran confusione*, in «L'Ora», 22 dicembre 1966.

⁵¹² ACS, MI Gab. 1967-1970, *Partiti politici*, b. 7, DC, f. *Palermo*, Telegramma del prefetto, 30 dicembre 1966.

compromesso avviato a Palermo dai fanfaniani, i quali, dopo l'indagine avviata dall'Antimafia e lo scandalo di Agrigento, si vedevano costretti a muovere alleanze per superare lo scoglio delle elezioni regionali del 1967.⁵¹³ Coniglio veniva così rieletto per la terza volta: il gruppo democristiano riusciva a «congelare» il governo battuto imponendo l'assegnazione a ciascun deputato di un preciso ordine in cui avrebbe dovuto scrivere nome, cognome e attributi professionali del candidato, adottando una differenziazione del colore dell'inchiostro: i socialisti erano identificabili perché avrebbero votato con la penna rossa. Minacciati di essere scoperti, gli oppositori del governo votavano perciò con disciplina. La Torre parlava di «ignobile farsa»: battuta per il suo rifiuto di procedere contro i responsabili di Agrigento, infatti, la DC scaricava ancora una volta sugli alleati le proprie difficoltà.⁵¹⁴ Mentre il palermitano Ugo La Malfa, segretario del PRI, dichiarava a chiare lettere che la politica nazionale si sarebbe dovuta persuadere che i problemi della Sicilia non potevano essere risolti in loco, data la sua incapacità di produrre una classe dirigente efficiente, il deputato DC Giuseppe Sinesio accusava senza mezzi termini la classe dirigente agrigentina: «la vera mafia è fatta da politici, da persone in doppio petto, con nodo scappino e colletto inamidato, da coloro che detengono leve di potere».⁵¹⁵

Risolto il problema alla Regione, Lima si adoperava a riparare la situazione al Comune e alla Provincia. Prima di convocare i rispettivi consigli, per catturare il consenso del PSU si guadagnava il soccorso di Pasquale Macaluso, già segretario socialdemocratico e ora co-segretario dei socialisti unificati.⁵¹⁶ La corrente ex socialdemocratica veniva incaricata di vendicare Gioia e rimettere in discussione la nomina di Lo Bianco alla Croce Rossa. Il patto veniva stretto con la collaborazione di Rocco Gullo, che a malincuore aveva seguito i socialisti tra i banchi dell'opposizione. Sostenendo la necessità di restituire alla DC la CRI, Macaluso faceva tuttavia «una similitudine sconcertante»: sosteneva che nei *lager* della Seconda guerra mondiale «si beveva anche il fango» pur di sopravvivere. Era uno scivolone gravissimo, perché in pratica ammetteva che la situazione politica palermitana non era dissimile da quella di un campo di concentramento, dove Lima recitava il ruolo di *kapò* e il PSU indossava i panni di «un prigioniero nella necessità di arrangiarsi». Per protesta gli ex socialisti abbandonavano la riunione, demandando alla Direzione nazionale la soluzione dei

⁵¹³ Ettore Serio, *Partiti in Sicilia*, in «Nord e Sud», n. 88, aprile 1967, pp. 27-35.

⁵¹⁴ ARS, Leg. V, *Resoconti parlamentari*, 20 gennaio 1967, pp. 11-14; *Coniglio e la sua giunta rieletti con i voti controllati*, in «L'Ora», 21 gennaio 1967.

⁵¹⁵ Guglielmo Santalmassi, *I problemi della Sicilia non si risolvono sul luogo*, in «Giornale di Sicilia»; O. Barrese, *La vera mafia è fatta da politici*, in «L'Ora», 25-26 gennaio 1967.

⁵¹⁶ Da non confondere col più noto comunista, Pasquale Macaluso è stato deputato all'ARS per cinque legislature, vicesegretario regionale e segretario provinciale del PSDI, nonché assessore provinciale e comunale di Palermo e sindaco di Petralia Soprana.

problemi.⁵¹⁷ Era evidente che nei vent'anni trascorsi dalla loro scissione socialisti e socialdemocratici avevano assunto caratteristiche molto diverse. Il PSI veniva da un passato di opposizione e, pur con le sue debolezze, era pur sempre un partito di massa ancorato da profondi legami ideologici con la base dei militanti. Il PSDI, invece, nel tempo era divenuto un piccolo partito di governo che aggregava il consenso dei ceti medi, spesso attraverso una gestione clientelare delle risorse pubbliche. Fondere due partiti così era un'impresa assai difficile, quasi impossibile quando a scontrarsi erano gli opposti interessi dei rispettivi apparati. Quando più avanti sopraggiungeva la seconda scissione, diventava chiaro che in realtà i due partiti non si erano mai fusi ma solamente affiancati.⁵¹⁸

Poco dopo Alberto Alessi abbandonava il gruppo DC. Consapevole di mettere a rischio l'approvazione del bilancio, poiché il bicolore col PRI era sceso alla soglia minima di 41 voti, rendeva noto il suo gesto con una lettera aperta a Ciancimino. Addebitava la decisione non alla scelta democristiana in sé, della quale non intendeva scalfire gli ideali, quanto alle oligarchie locali della DC e al loro «cumulo di abusi». Mentre inutilmente erano state invocate riforme e onestà, Roma continuava a lavarsene le mani non difendendo la DC da coloro che l'avevano «violentata».⁵¹⁹ Interrogato come persona informata sui fatti, anni dopo, avrebbe dichiarato ai giudici:

Sono entrato in Consiglio comunale nel 1964. Avevo cioè appena 23 anni. Ricordo che già al tempo del mio ingresso nel gruppo democristiano, gli altri consiglieri comunali, cioè quelli anziani, si comportavano almeno in gruppo, come se avessero una paura fisica di questo o di quel personaggio. Avevano cioè, una paura fisica soprattutto dell'onorevole Gioia e forse anche dell'onorevole Lima [...] Quando io intervenivo in gruppo, soprattutto le prime volte, c'erano molti consiglieri anziani che mi tiravano la giacchetta dicendomi che ero un pazzo, che quella gente era pericolosa e che mi sarebbe finita male. Non era un atteggiamento di rispetto verso l'uomo politico ma di paura. Questa gente aveva paura e me lo dichiarava apertamente.⁵²⁰

In questo clima Rumor apriva la campagna per le regionali dell'11 giugno 1967. Nel suo discorso rinfacciava ai socialisti di voler accrescere il proprio peso attraverso l'acquisizione di maggiori fette di potere. Per rendere evidente il concetto, ricorreva all'immagine della rana di Esopo: «si gonfiano si gonfiano, ma di aria, per cercare di misurarsi con il grosso bue». Dava l'assoluzione alla classe dirigente siciliana, lasciandosi comunque una porta aperta: «Non vogliamo negare – dichiarava il

⁵¹⁷ E. Fidora, *Operazione Lima-Macaluso per catturare di nuovo il PSU; Manovra DC per estromettere dalla Croce Rossa il presidente socialista* in «L'Ora», 25-28 febbraio 1967.

⁵¹⁸ P. Mattera, *Storia del PSI*, cit., pp. 187-191.

⁵¹⁹ *Alessi abbandona il gruppo DC*, in «L'Ora», 4 aprile 1967.

⁵²⁰ Tribunale di Palermo, Requisitoria PM al processo contro Andreotti, *Lo scontro tra le correnti a cavallo degli anni Settanta e l'intesa di Ciancimino con la corrente andreottiana*, I, cit., pp. 219-229.

segretario – che alcuni nostri dirigenti si siano resi responsabili di cattiva amministrazione, ma questi casi personali non possono coinvolgere la classe dirigente democristiana che nella sua quasi totalità è onesta, capace e disinteressata». ⁵²¹

La caccia all'elettore, rivelava Barrese in un'inchiesta sulla macchina elettorale, aveva tuttavia messo in moto la consueta «girandola di miliardi»: le sole spese dei candidati si aggiravano sui 2 miliardi, cui dovevano aggiungersi i massicci interventi del bilancio regionale; ogni big spendeva 50 milioni tra comizi, striscioni, manifesti, erogazioni straordinarie, sussidi, ricevimenti per le varie categorie: «una macchina gigantesca» che invadeva la Sicilia fino alle zone più sperdute, tanto che, secondo i calcoli, ogni mille elettori giravano 6-7mila facsimili e 10-15 manifesti. A fronte di questa spesa enorme, sottolineava Marcello Cimino, Palermo rimaneva impantanata nella sua cattiva sorte. Nasceva pertanto il sospetto che la città si trovasse sotto un lucido e maligno disegno, perseguito tenacemente per conservarle una struttura in buona parte parassitaria e poggiante su una diffusa disgregazione sociale. Esempio era la storia del risanamento dei vecchi quartieri, per i quali i mezzi finanziari e gli strumenti operativi non erano stati neppure utilizzati: a 25 anni dalla guerra, Palermo rimaneva l'unica città italiana nel cui cuore sussistevano ancora gli effetti dei bombardamenti. ⁵²²

Alle elezioni, ad ogni modo, la DC perdeva solamente un seggio a Enna, dove peraltro era D'Angelo l'escluso eccellente. Ne guadagnava uno in più a Palermo, dove rispetto al 1963 i consensi aumentavano da 227 a 248mila (dal 42,1% al 45,4%). Lima poteva cantare vittoria, anche se la sua euforia creava malumori negli altri dirigenti. Superata la burrasca degli scandali, i 36 eletti democristiani venivano infatti sottoposti a Roma a un processo interno. Rumor diceva chiaramente che in Sicilia bisognava rinnovare il partito e che era necessaria un'opera vasta e profonda di moralizzazione della vita pubblica. A tal proposito, avvertiva che da quel momento avrebbe seguito con attenzione le vicende siciliane e che sarebbe stato inflessibile con chi non collaborava al rinnovamento del costume. Se la DC avesse continuato sulla strada di sempre, concludeva nella sua *reprimenda*, la frana politica sarebbe stata peggiore di quella di Agrigento. ⁵²³

5. *Lo scandalo al Banco di Sicilia*

Lo scandalo che, secondo Rumor, la DC avrebbe dovuto soffocare a tutti i costi, riguardava il Banco di Sicilia. Era stato fatto tanto per chiudere le falle di Palermo e

⁵²¹ AILS, FDC, *Segreteria Rumor*, sc. 166, f. 18, Discorso di Rumor a Palermo, 9 aprile 1967.

⁵²² O. Barrese, *Una girandola di miliardi per la caccia all'elettore*; Marcello Cimino, *Palermo, la preferiscono malata per continuare a comandare*, in «L'Ora», 30 maggio-8 giugno 1967.

⁵²³ Piero Fagone, *Le regionali confermano la formula del centrosinistra; Un più vivo senso morale chiede Rumor agli eletti DC*, in «Giornale di Sicilia», 13-28 giugno 1967.

Agrigento, per mettere d'accordo fanfaniani e dorotei, che a tre mesi dalle regionali era esploso infatti un affare ancora più grave.⁵²⁴ L'arresto dell'ex presidente Bazan, il 15 marzo 1967, aveva suscitato enorme impressione negli ambienti politico-economici. L'imputazione a suo carico era molto pesante: falso in bilancio e peculato continuato e aggravato per 1 miliardo e 600 milioni, sottratti, secondo l'accusa, a favore di terzi e a danno dell'istituto. Di proporzioni incalcolabili, l'affare minacciava di rivelare i retroscena e le ingerenze politiche nelle attività creditizie dell'isola, rischiando di trascinare con sé i nomi della politica nazionale. Era certo che Roma e Palermo fossero politicamente legate da «vincoli del tutto particolari», perché i gruppi di potere palermitani avevano giocato spesso un ruolo decisivo nelle grandi operazioni romane. Solamente così, d'altra parte, poteva spiegarsi la sollecitudine sempre mostrata dalle alte sfere della capitale verso i ras palermitani e la tolleranza per le loro frequenti «scappatelle».⁵²⁵

I travagli cui era stato sottoposto l'istituto, negli ultimi anni, costituivano tuttavia un autentico capitolo della storia del malgoverno democristiano in Sicilia, che, prima o poi, qualcuno avrebbe dovuto scrivere. Tre quarti di secolo dopo il caso Notarbartolo, infatti, un nuovo scandalo investiva l'istituto di credito siciliano, per di più in uno dei momenti più delicati per i vertici del potere democristiano. Per chi era a conoscenza della rete di collusioni, interessi e connivenze con i vari settori politici, come la Regione, non era affatto una sorpresa. Da anni non era stata effettuata una riforma, né si erano create le infrastrutture e le opere pubbliche necessarie alla Sicilia per risolvere i suoi problemi. Pur di non prelevare i 650 miliardi provenienti dai fondi dell'articolo 38 dello Statuto e dai residui passivi, tutto era stato congelato per non creare situazioni insostenibili: se la Regione avesse prelevato le somme depositate e le avesse spese per migliorare le condizioni economico-sociali dell'isola, il Banco si sarebbe praticamente venuto a trovare in gravi difficoltà e non avrebbe potuto far fronte neppure ai pagamenti. Questo perché buona parte delle somme venivano utilizzate in finanziamenti e partecipazioni al di fuori dall'isola per operazioni estranee alle finalità istitutive e, a volte, senza neppure la preventiva autorizzazione da parte degli organi amministrativi. Il processo relativo, anni dopo, avrebbe dimostrato come la fragilità del regolamento dello statuto del Banco di Sicilia favorisse tutta una serie di comportamenti illeciti e rendesse praticamente impossibile il controllo gestionale. Il falso in bilancio dei quattro esercizi antecedenti alle dimissioni di Bazan – chiusi con

⁵²⁴ Giuseppe Loteta, *Chi presta e chi comanda*, in «L'Astrolabio», 26 marzo 1967. Negli oltre vent'anni della sua esistenza la rivista fondata da Ernesto Rossi e diretta da Ferruccio Parri ha rappresentato un punto di riferimento per l'area riformista dell'opinione pubblica, testimonianza dell'impegno civile e politico erede della cultura azionista. Cfr. Alfredo Casiglia, *Pagine scomode. la rivista Astrolabio (1963-1984)*, Ediesse, Roma 2014.

⁵²⁵ Claudio Giardinetto, *A cavallo della tigre ci sono un po' tutti*, in «Mezzogiorno», 15-31 marzo 1967, pp. 173-180.

utili netti fra i 700 e gli 800 milioni – sarebbe stato ricostruito dai giudici molto dettagliatamente: i conti venivano alterati attraverso una elevata sequenza di «aggiustamenti», in assenza dei quali la banca avrebbe chiuso gli esercizi in perdita.⁵²⁶ In una regione dove il clientelismo era alla base della politica, non occorre tuttavia molta fantasia per immaginare come si formassero le maggioranze nel consiglio di amministrazione e come si procedesse annualmente alle nomine di amministratori e revisori dei conti.⁵²⁷ Mentre il governo ignorava il problema, la Regione copriva e giustificava invece «silenzi, compiacenze, errori, arbitri, abusi, speculazioni, interessi privati»: i suoi rapporti con *Il gigante dal braccio d'oro* dell'economia siciliana, sottolineava Pantaleone, costituivano perciò «una delle tante pagine sbagliate» della storia dell'autonomia regionale.⁵²⁸

L'azione giudiziaria nei confronti di Bazan era stata avviata nel maggio 1964, quando a Pietro Scaglione erano giunti alcuni esposti anonimi contenenti accuse a carico del presidente e degli amministratori. Il procuratore generale di Palermo non agiva subito, ma sollecitava il governatore della Banca d'Italia perché disponesse un'inchiesta. Acquisita la relazione, il 5 maggio 1965, trasmetteva quindi gli atti alla Procura affinché promuovesse l'azione penale contro Bazan e il direttore generale Giuseppe La Barbera. Il procedimento veniva instaurato nell'ottobre 1966, quando il giudice istruttore Giuseppe Mazzeo ravvisava degli arbitri a discapito dei piccoli risparmiatori e il reato di peculato per aver concesso, nel 1952, un prestito di mezzo miliardo, rimasto insoluto, al barone Francesco Beneventano Della Corte (un deputato regionale eletto nel 1947 nella lista del PNM).⁵²⁹ Alcune informazioni contenute negli esposti erano state copiate, senza mutare una virgola, dalle denunce presentate all'ARS dal PCI (poi reiterate alla Camera).⁵³⁰ Dove non giungeva l'azione parlamentare, riusciva pertanto una lettera senza data e senza firma. Lo strumento della lettera anonima, d'altra parte, era parte integrante della lotta politica, tanto che negli archivi dell'Antimafia ne erano catalogate 40mila, due terzi delle quali contenenti rivelazioni politiche.⁵³¹ Nell'interpellanza presentata a Sala d'Ercole, il 30 gennaio 1963, Nino Varvaro aveva già chiesto alla giunta regionale quali iniziative intendesse adottare in merito alla preoccupante situazione al Banco di Sicilia, caratterizzata da frequenti

⁵²⁶ Gli atti giudiziari e la sentenza sono conservati in ASBdS, Presidenza, D, IV, 14-15.

⁵²⁷ Stenio Di Termini, *Le mani sul Banco. Il Banco di Sicilia cent'anni dopo*, Edizioni del Borghese, Milano 1971, pp. 7-10.

⁵²⁸ M. Pantaleone, *Il gigante dal braccio d'oro*, in *L'industria del potere. Nel regno della mafia*, Cappelli, Bologna 1972, pp. 57-91.

⁵²⁹ ACS, MI Gab. 1967-1970, *Banche e Istituti finanziari*, b. 540, f. *Palermo e provincia*, Nota del viceprefetto vicario G. Berretta, 13 ottobre 1966.

⁵³⁰ AP, CD, Leg. IV, *Discussioni*, Interrogazione a risposta orale n. 2694 di Macaluso, Speciale, De Pasquale, Failla, Pellegrino, Di Mauro, 6 luglio 1965, p. 16873.

⁵³¹ M. Pantaleone, *L'industria del potere*, cit., pp. 83-84. Alcuni scrivevano lettere anonime anche contro sé stessi, così da formulare in sede di interrogatorio dichiarazioni a propria difesa e documentare fatti da utilizzare contro gli avversari.

interferenze politiche e clientelari che riguardavano le assunzioni, le promozioni e, in genere, tutta la materia del personale. Centinaia di persone venivano regolarmente assunte in concomitanza delle elezioni e nei periodi di rinnovo degli organi dirigenti. Già di solito irregolari, in tali momenti le assunzioni assumevano «proporzioni scandalose». Nel 1956, ad esempio, erano stati assunti 1200 avventizi, tutti, Lima compreso, tramite il sistema delle lettere di raccomandazione. Contro la situazione erano insorti i sindacati e la commissione interna, per chiedere di dare uno stato giuridico agli avventizi e di farla finita con le assunzioni di favore. Malgrado l'impegno, la Direzione aveva però continuato ad assumere «allegrementemente», fino a raggiungere la cifra di 2268 avventizi nel 1961. Senza alcuna giustificazione, tutto ciò costituiva «un puro atto d'arbitrio» da parte del BdS, colpevole di persistere in una prassi che serviva unicamente a consolidare la posizione dei vertici dell'istituto. Altre «due piaghe purulente» riguardavano le promozioni e i premi di rendimento. Per permettere a coloro che non avevano raggiunto i titoli di anzianità di giungere allo scatto, infatti, venivano spesso ritardati i provvedimenti, così, mentre gli aventi diritto restavano in attesa di una promozione che non sarebbe mai arrivata, i candidati designati in partenza acquisivano nel frattempo i titoli necessari. Solo allora venivano presi quei provvedimenti che permettevano ai «novellini» di scavalcare coloro che avevano raggiunto da anni i titoli. Tramite questo «sistema dei ritardi» avevano raggiunto le rispettive promozioni sia Lima sia Reina. Se bisognava credere alla volontà di moralizzazione enunciata da Moro, concludeva Varvaro, la DC avrebbe dunque dovuto ringraziare il PCI perché portava in aula questi esempi, così da mettere una buona volta il «bisturi» su certe piaghe della vita amministrativa e politica siciliana.⁵³²

I problemi del Banco erano stati oggetto di considerazione da parte dei responsabili della politica economico-monetaria già dal 1962, quando La Malfa aveva sottoposto a Guido Carli, governatore della Banca d'Italia, l'ipotesi del commissariamento e dello scioglimento degli organi amministrativi. Secondo via Nazionale, tuttavia, l'istituto avrebbe dovuto trovare al proprio interno le capacità per un cambio di rotta, così da impostare nuove strategie e riportare i conti in ordine. Carli, in sostanza, optava per una soluzione blanda che prevedeva solamente la sostituzione del direttore generale.⁵³³ Forte del suo potere di veto, nel gennaio 1963 la Regione si opponeva alla rimozione di La Barbera, provocando un'aspra reazione da parte della Banca d'Italia. Carli si rivolgeva così direttamente a Fanfani, sottolineando come la sua «influenza nefasta»

⁵³² ARS, Leg. IV, *Resoconti parlamentari*, interpellanza n. 379 presentata da Varvaro, 30 gennaio 1963, pp. 123-134.

⁵³³ Per una riflessione sul pensiero economico del governatore cfr. Guido Carli (in collaborazione con Paolo Peluffo), *Cinquant'anni di vita italiana*, Laterza, Roma-Bari 1993; un'antologia dei suoi scritti e discorsi è in Pierluigi Ciocca (a cura di), *Guido Carli governatore della Banca d'Italia. 1960-1975*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.

impedisce al BdS di diventare una banca normale, capace di muoversi all'interno della cornice normativa della legge bancaria e operare «in armonia con gli indirizzi generali» degli organi ai quali competeva formulare la politica monetaria, seguitando a essere organismo di propulsione dell'economia siciliana.⁵³⁴ Il governatore informava il presidente del Consiglio che «non pochi rilievi» potevano essere mossi all'istituto: tuttavia, poiché l'azzeramento dei vertici avrebbe scatenato il panico fra i risparmiatori, per evitare conseguenze sul fronte dell'immagine e della stabilità del sistema accantonava l'onta del commissariamento. Molte operazioni rimanevano comunque «incomprensibili e ingiustificate», visto che 200 miliardi all'anno venivano indirizzati al pagamento degli stipendi di province e comuni – come il caso di Palermo – che erano male amministrati.⁵³⁵ Sotto alcuni aspetti, la propensione dell'organo di vigilanza all'adeguamento ai cambiamenti piuttosto che a una loro sollecitazione poteva risultare anche comprensibile. L'adesione a un approccio che privilegiasse i metodi della *moral suasion*, attribuendo un'importanza maggiore allo stabilirsi di contatti frequenti e diretti fra la banca centrale e gli istituti di credito, oltre alla necessità del dialogo testimoniava un atteggiamento ispirato alla prudenza e alla cautela. Nei fatti, però, la *prudential regulation* di Carli faceva assumere alla Banca d'Italia una posizione di immobilismo.⁵³⁶ L'apice della tensione, non a caso, veniva raggiunto in un altro scambio con Bazan, nel settembre 1965, quando le indagini erano già in corso perché il Banco aveva approvato un ulteriore prestito di 650 milioni alla Segreteria amministrativa nazionale della DC. Era la mossa disperata di un presidente in difficoltà, che sapeva di giocarsi il tutto per tutto pur di ottenere la riconferma. La pazienza della Banca d'Italia, però, aveva ormai raggiunto il limite. Dopo quasi 15 anni, nell'ottobre 1965, Bazan lasciava infatti il Banco di Sicilia.⁵³⁷

Quando *L'Espresso* pubblicava la notizia dell'avvio dell'inchiesta giudiziaria, lo scandalo esplodeva dunque definitivamente.⁵³⁸ All'ARS Corallo attaccava duramente, perché, mentre erano coinvolti i massimi responsabili della vita economica del Paese, la DC già stava tentando di presentarlo *more solito* come «uno scandalo siciliano». Il settimanale, tuttavia, aveva scoperto fatti che a Palermo erano noti da anni, mentre Carli, sapendo che il bilancio dell'istituto di credito siciliano non rispecchiava la realtà, aveva tenuto le relazioni nel cassetto. Il governatore della Banca d'Italia non solo avrebbe dovuto spiegare perché aveva taciuto sull'argomento, ma, oltre che siciliano,

⁵³⁴ P. F. Asso, *Storia del Banco di Sicilia*, cit., pp. 256-267.

⁵³⁵ ASBdS, *Presidenza*, B, II, 6, Carli a Bazan, 2 dicembre 1963.

⁵³⁶ Pierangelo Dacrema, *L'evoluzione della banca in Italia. profili storici e tecnici*, EGEA, Milano 1997, p. 164. Sul tema cfr. anche Francesco Balletta, *Il fallimento della vigilanza bancaria in Italia*, Arte tipografica, Napoli 2002.

⁵³⁷ ASBdS, *Presidenza*, D, II, 6, Carli a Bazan, 15 settembre 1965.

⁵³⁸ Nello Ajello, *Una grande banca*; S. Viola, *Un ministro*, in «L'Espresso», 3 ottobre 1965.

lo scandalo era quindi anche romano perché frutto delle complicità e delle omertà di tanti anni.⁵³⁹

Nell'interesse dei risparmiatori, peraltro, sarebbe stato più giusto favorire una maggiore trasparenza nel sistema delle decisioni e dei comportamenti di coloro che venivano chiamati a compiere le scelte. Per quanto vantaggioso, sotto il profilo dell'opportunità che offriva alle autorità competenti di controllare tutta una serie di importanti scelte di gestione degli istituti di credito, un sistema di vigilanza come quello esistente in Italia rendeva infatti «opaco» il meccanismo dei controlli.⁵⁴⁰ I periti della Banca d'Italia, per esempio, si erano soffermati più volte sui casi Lima e Reina. Nonostante il Banco gli avesse concesso il distacco, a patto di rientrare in possesso degli emolumenti versati per la sua durata, la clausola non era mai stata osservata. Lima si era assentato dal servizio il 2 gennaio 1956, prima come distaccato presso la Regione, poi, dall'8 giugno 1958, perché eletto sindaco. Il 21 gennaio 1963 era stato nominato all'ERAS, e a quell'epoca, senza avere mai prestato servizio, figurava già come capo ufficio. Il 27 settembre 1963 il CdA del Banco lo aveva quindi autorizzato a mantenere la carica, collocandolo fuori ruolo (ai sensi dell'art. 89 del regolamento del personale). Dimessosi dall'ERAS, aveva ripreso servizio il 22 giugno 1964, per allontanarsi nuovamente perché rieletto nel gennaio 1965. In questi sei mesi faceva in tempo a essere promosso vicedirettore. La carriera di Lima, entrato al Bds nel 1956 e nel 1963 già vicedirettore, era una delle più straordinarie che si conoscevano in tutta la storia bancaria, visto che, generalmente, per arrivare a ricoprire quell'incarico occorrevano 15-18 anni. Il suo *exploit* era ancor più eccezionale considerato che negli uffici del Banco si era fermato pochissimo, tutto sommato non più di un anno: «Non si capisce in che modo, facendo quali lavori», ironizzava Sandro Viola, abbia potuto meritare tanti avanzamenti in così poco tempo.⁵⁴¹

La macchina giudiziaria, il 20 giugno 1967, si rimetteva perciò in movimento. Il PM Giuseppe La Barbera ne chiedeva l'incriminazione per concorso in peculato. Accompagnato dall'avvocato Diego Gullo, Lima veniva ricevuto e interrogato dal giudice istruttore Mazzeo. La notizia scatenava una vera e propria tempesta a Piazza del Gesù, dove si era ritenuto scongiurato il pericolo. Si diffondeva perfino la voce che la Direzione volesse chiedergli le dimissioni dalle cariche di partito, anche se la notizia rientrava immediatamente per il timore di un marasma nella DC siciliana. Depositando la requisitoria, il 16 agosto, il PM ridimensionava comunque l'affare: chiedeva il rinvio a giudizio solamente per 20 imputati su 72, mentre proscioglieva tutti gli altri con motivazioni varie; tra questi Lima, che secondo il magistrato non

⁵³⁹ ARS, Leg. V, *Resoconti parlamentari*, 7 ottobre 1965, pp. 2201-2215.

⁵⁴⁰ Marco Onado, *L'attacco alla Banca d'Italia e la politica di vigilanza*, in «Politica ed Economia», n. 3, 1979, p. 20.

⁵⁴¹ S. Viola, *Il banchiere che comprava i partiti*, in «L'Espresso», 26 marzo 1967.

aveva responsabilità nell'aver percepito gli emolumenti in quanto era stato il CdA del Banco a stabilirne il pagamento. Sul banco degli imputati rimanevano solamente Bazan e i funzionari dell'istituto, di cui nessuno aveva a che fare con la politica. Quello che avrebbe dovuto profilarsi come un grosso processo al malcostume politico dell'isola, in sostanza, veniva già in partenza ridotto ad un affare di modeste proporzioni. «La grande paura» era passata, sottolineava Egidio Sterpa sul *Corriere*, che evidenziava comunque come certi interessi e costumi avessero fatto dell'ambiente siciliano «un vero mondo a sé». Alcuni personaggi, infatti, erano paradossali: «Tra la commedia e la farsa con sprazzi di dramma», si stentava a credere che queste vicende avvenissero negli anni Sessanta, a due ore di aereo da Milano. A Palermo, invece, sembrava ancora di trovare *I Viceré* di De Roberto, dove Lima poteva essere temuto e invidiato anche se, fuori dall'isola, non sarebbe stato più che «un travet».⁵⁴²

Quando anche il giudice istruttore depositava la sentenza, il 13 settembre, pur raccontando gli stessi fatti e richiamandosi alla stessa legge bancaria rinviava però a giudizio buona parte dei politici assolti dal PM. Diversi ex consiglieri e praticamente tutto il CdA, alcuni dei quali esponenti DC come Salvatore La Gumina, erano imputati di peculato aggravato per l'ingente danno patrimoniale apportato al Banco di Sicilia. Lima veniva nuovamente prosciolto dall'accusa di concorso in peculato, ma stavolta non perché il fatto non sussisteva, ma per insufficienza di prove. Non mancavano «ragionevoli motivi» per ritenere che tale concorso vi fosse stato, tuttavia le risultanze acquisite non erano sufficientemente probanti per rinviarlo a giudizio. L'elemento principale a suo carico era costituito dalle dichiarazioni di Bazan, che, nel corso dell'istruttoria, più volte aveva affermato che fin dal suo rientro al BdS il segretario della DC palermitana non aveva smesso di pressarlo, servendosi anche di personalità altamente qualificate, perché gli venissero accordati gli arretrati. Pur ammettendo di considerare «illecito e illegittimo» il pagamento degli stipendi a Lima, alla fine l'ex presidente aveva ceduto per stanchezza. Se ciò fosse stato vero, si leggeva nella sentenza, non sarebbe occorso altro per avere la prova del concorso, perché la situazione era «ai limiti del ricatto». Dal canto suo, tuttavia, Lima aveva affermato di ritenere legittimi gli emolumenti, ritenendoli «un atto di libertà dell'istituto»: ai sensi dell'art. 99 del regolamento per il personale, infatti, era prevista «una gratificazione speciale» a quegli impiegati che con la loro opera avessero arrecato un notevole giovamento all'istituto o che avessero disimpegnato «importanti incarichi di carattere speciale». Malgrado non fossero chiari i motivi per una tale gratificazione, dato che Lima non prestava servizio presso il Banco da nove anni, il giudice riteneva di non poter dare affidamento alle parole di Bazan. In egual misura sussistevano elementi che

⁵⁴² Egidio Sterpa, *Lima, ex-sindaco di Palermo interrogato per l'affare Bazan; Gli uomini politici del caso Bazan che forse non saranno processati*, in «Corriere della sera», 22 giugno-21 agosto 1967.

ne conclamavano sia la colpevolezza che l'innocenza, perciò proscioglieva Lima con formula dubitativa.⁵⁴³ Leggi e regolamenti alla mano, il pagamento degli stipendi al sindaco rappresentavano però «un abuso, un illecito amministrativo e un delitto penale», anche perché per lo stesso motivo erano stati rinviati a giudizio Bazan e i componenti del CdA. Giunto dinanzi a Lima, il giudice si fermava, giustificandosi che per rinviare a giudizio il beneficiario di un peculato bisognava provare che il soggetto fosse consapevole di averlo sollecitato. La logica processuale che funzionava nei confronti dei quadri del Banco di Sicilia, commentava dunque Lino Jannuzzi su *L'Espresso*, improvvisamente era stata sospesa per Lima.⁵⁴⁴

Ritenendo di dover essere assolto per non aver commesso il fatto, il segretario della DC palermitana preannunciava peraltro ricorso in appello contro il proscioglimento in formula dubitativa. Ponendo la sua candidatura sia alla Camera che al Senato, si impegnava quindi a portare 200mila voti. Anche se la sentenza d'appello, l'8 marzo 1968, avrebbe confermato la formula dubitativa («emergono a carico del Lima elementi di accusa seri ma incompleti»), una volta tolto di mezzo il segretario della DC palermitana i vertici del partito potevano ritenersi soddisfatti. Quello che doveva essere il processo al malcostume del Banco, assolti in istruttoria gli elementi politici, si sarebbe perciò svolto senza sorprese. Fra i numerosi teste convocati, in qualità di persone informate sui fatti, particolare risonanza avrebbe avuto l'audizione di Carli, ascoltato il 20 maggio 1969 insieme ad alcuni funzionari della sede di Palermo e ai periti nominati dal Tribunale. Dai tutti questi interrogatori emergevano valutazioni che ridimensionavano le accuse.⁵⁴⁵ La sentenza della I sezione del Tribunale di Palermo, l'11 luglio 1969, avrebbe così condannato Bazan a sei anni di reclusione e alla interdizione perpetua dagli uffici. Assieme a lui venivano condannati il giornalista Gaetano Baldacci e il commerciante di francobolli Giulio Bolaffi, mentre tutti gli altri imputati venivano assolti perché i fatti non costituivano reato. I ministri del Tesoro che avevano il dovere-potere di sovrintendere alla gestione del BdS non venivano neanche disturbati come testimoni, perché solo così, camuffando le reali condizioni della banca, si evitava una crisi generale del sistema mantenendo inalterato il ciclo degli interventi a sostegno dell'economia siciliana.⁵⁴⁶ Bazan, in definitiva, veniva condannato per due imputazioni ricadenti nel campo della «moralizzazione spicciola», non attinenti agli indirizzi della discutibile politica bancaria, mentre la sua omertà permetteva che il processo si svolgesse «in una artificiosa campana di vetro» e che la politica clientelare-mafiosa di cui era intrisa la società siciliana non entrasse in aula.⁵⁴⁷

⁵⁴³ BCRS, *Archivio L'Ora, Banco di Sicilia, Caso Bazan*, b. 39, Sentenza del giudice istruttore Giuseppe Mazzeo, 13 settembre 1967, pp. 354-378.

⁵⁴⁴ L. Jannuzzi, *Ruba tu che rubo io*, in «L'Espresso», 24 settembre 1967.

⁵⁴⁵ ASBdS, Presidenza, D, IV, 14.

⁵⁴⁶ P. F. Asso, *Storia del Banco di Sicilia*, cit., pp. 269-272.

⁵⁴⁷ M. Pantaleone, *L'industria del potere*, cit., pp. 88-89.

A risanarne le dissestate finanze del Banco di Sicilia, che peraltro aveva ritenuto di non doversi costituire parte civile, aveva provveduto il Tesoro con legge 31 gennaio 1968, n. 50, che assegnava al fondo di dotazione 50 miliardi. Nelle sedi dell'istituto, ad ogni modo, più avanti non sarebbero comunque mancate altre ispezioni.⁵⁴⁸

6. *Un «pacchetto» di voti poco opportuni*

La situazione politica continuava a mantenere toni inquietanti. Dopo due mesi di lacerazioni e colpi di scena, fallite le trattative per la distribuzione degli assessorati, l'11 agosto 1967 l'ARS eleggeva un monocoloro presieduto dal ragusano Vincenzo Giummarra. Il suo era un esecutivo di ordinaria amministrazione a tempo, una sorta di "governo balneare siciliano". Raggiunta l'intesa per il centrosinistra, Carollo veniva quindi eletto il 29 settembre.⁵⁴⁹ Nemmeno il tempo di insediarsi, e un nuovo caso agitava le acque: Lima e Gioia si dimettevano dall'esecutivo regionale della DC, ufficialmente per la diversa valutazione nella scelta degli assessori, da cui erano stati esclusi coloro che avevano fatto parte delle precedenti giunte. Le vera ragione del contendere, tuttavia, era che l'elezione del doroteo Carollo faceva temere ai fanfaniani una loro perdita di influenza. In vista delle elezioni politiche, infatti, era già nota l'intenzione di Lima di «emigrare» e candidarsi alla Camera o al Senato, e lo stesso Gioia era interessato a garantirsi la rielezione.⁵⁵⁰

Il banco di prova per misurare i rapporti di forza tra le correnti era il congresso provinciale (11-12 novembre 1967). Nell'ultima occasione Lima aveva trionfato per una serie di operazioni spregiudicate, perché il tesseramento era stato manipolato così tanto da attribuire alla DC palermitana 43mila tesserati. Per evitare colpi di questo genere, il nuovo sistema elettorale prevedeva l'elezione dei delegati in numero proporzionale a quello degli iscritti oltre il 20% dei voti ottenuti dalla DC in ciascuna sezione. Questo sistema ancorava i delegati all'effettiva consistenza del partito e, di conseguenza, rendeva più difficile la manipolazione del tesseramento. Secondo i calcoli resi noti dall'agenzia *Sicilia-base*, i delegati sarebbero stati eletti da 35mila iscritti. Il rischio di perdere il dominio del partito, per i fanfaniani, era tutt'altro che teorico. Con un colpo di mano condotto con una spregiudicatezza «ai limiti del credibile», i fanfaniani impedivano quindi all'opposizione interna di partecipare al pregresso palermitano. Alberto Alessi veniva eliminato con un espediente senza precedenti: secondo i dirigenti DC, infatti, il consigliere comunale non risultava iscritto

⁵⁴⁸ Cfr. Roberto Ginex (a cura di), *Quando il Banco era Cosa loro... Le ispezioni della Banca d'Italia, due anni di indagini della Guardia di Finanza ... I politici avevano occupato l'Istituto di credito e suggerivano assunzioni ...*, Arbor, Palermo 1995.

⁵⁴⁹ ARS, Leg. VI, *Resoconti parlamentari*, 29 settembre 1967, pp. 147-149.

⁵⁵⁰ ACS, MI Gab. 1967-1970, *Partiti politici*, b. 7, DC, f. *Palermo*, Note prefettizie, 7-14-25 ottobre 1967.

al partito. Lima si assicurava così l'assenza di una delle voci più preoccupanti. Negli ambienti democristiani, tuttavia, alla vigilia del congresso circolava pure una lettera piena di giudizi negativi sul gruppo dirigente palermitano. Gregorio Grigoli, della sezione di Roccella, scriveva che i democristiani erano stanchi di essere rappresentati da «uomini senza scrupoli, novelli santoni e poveri Narcisi» che impoverivano il partito rischiando di corrodere il «luminoso patrimonio» realizzato da De Gasperi e Sturzo. I dirigenti periferici non servivano solamente per «essere spremuti come limoni», senza mai trovare spazio al vertice delle responsabilità politiche. Occorreva valorizzare la base e i dirigenti sezionali, non quelle cricche clientelari che, per cupidigia di potere, strisciavano «con penoso ma redditizio servilismo al solo scopo di ottenere comode poltrone». Il documento investiva direttamente Lima, accusato di essersi indifferentemente seduto, nel corso degli anni, sia con i monarchici che con i socialisti: «coerenti solo con la conquista della poltrona», per certi notabili gli ideali e la linearità dei principi contavano «solo come demagogia oratoria». Non era lecito ad alcuno, infine, «fare parte contemporaneamente al mondo della mafia e a quello dell'antimafia». Questa improvvisa ribellione era chiaramente una sgradita sorpresa, considerato che nel frattempo la sinistra DC aveva denunciato i brogli chiedendo la nomina di un commissario presso il comitato provinciale. A tal proposito, aveva anche annunciato l'intenzione di presentare una propria lista.⁵⁵¹

Al congresso Lima apriva i lavori ricordando come al solito i successi elettorali: «l'attualità dell'ideologia e la ricchezza dell'azione politica» della DC, esordiva, avevano spinto un numero sempre crescente di cittadini verso il partito. Per il suo carattere pluralistico e «per la libertà di iniziativa» di cui godevano gli iscritti, i successi democristiani non erano di vertice ma di base, e a essi concorrevano in maniera determinante e armonica tutti i soci.⁵⁵² Le sue parole erano però contrastate dai fatti: la lista della sinistra era stata esclusa perché, ufficialmente, priva del numero di firme necessario. Quando Franco Riccio accusava il tavolo della presidenza di essere composto da «assassini politici», volavano perciò insulti, fischi e grida a sommergere la voce del ribelle; alcuni invitavano la dirigenza a far tacere «lo sporco comunista». I delegati eletti al Congresso nazionale, ovviamente, appartenevano tutti al listone. Alberto Alessi esternava così tutta la propria meraviglia per il fatto che anche uomini come Restivo, in cambio di una delega, accettavano di farne parte. La brutale sopraffazione contro la minoranza finiva sotto accusa anche a Roma, dove il caso veniva discusso in seguito al ricorso presentato al Consiglio nazionale. Attacchi molto

⁵⁵¹ D. Angelini, *Stavolta non vale il gioco delle tessere; Alessi jr. secondo Lima... non è iscritto alla DC; La sezione DC di Roccella si ribella a Lima; La sinistra DC denuncia brogli e chiede un commissario al posto di Lima*, in «L'Ora», 11-30 ottobre-10-11 novembre 1967.

⁵⁵² ACS, MI Gab. 1967-1970, *Partiti politici*, b. 7, DC, f. Palermo, Note prefettizie, 17 novembre 1967.

duri venivano da Granelli, Galloni e Donat Cattin, che chiedevano l'annullamento del pregresso palermitano e la nomina di un commissario straordinario al posto di Lima. A queste bordate contro i fanfaniani reagiva Gioia, minacciando di dimettersi da sottosegretario. A Palermo, in realtà, la DC non esisteva, replicava Galloni: l'attività delle sezioni era stata ridotta a zero e Lima manovrava a piacimento l'intera organizzazione. Un attacco molto duro veniva portato anche da Taviani, secondo cui la situazione palermitana necessitava di provvedimenti eccezionali per essere riportata alla normalità. Antepoendo come sempre l'unità del partito, Rumor soffocava comunque il caso: il ricorso della sinistra, infatti, veniva respinto dai probiviri DC.⁵⁵³

Eppure, negli stessi giorni due vicende giudiziarie avrebbero dovuto interessare la Direzione nazionale del partito. A Catanzaro si era aperto il processo contro la mafia palermitana, dove l'istruttoria del giudice Terranova più volte faceva risuonare in aula i nomi dei politici "amici". A Palermo era in corso un altro processo, quello tra *L'Ora* e proprio Gioia e Lima: il 30 giugno il presidente della III sezione del Tribunale, Michele Agrifoglio, aveva chiesto l'acquisizione agli atti della relazione dell'Antimafia. Pafundi non solo si era rifiutato, ma aveva anche espresso la sua *reprimenda* al collegio giudicante perché la richiesta si riferiva ad un documento interno del Parlamento che non poteva essere comunicato a nessun'altra autorità.⁵⁵⁴ Direttamente coinvolto nella vicenda, il quotidiano palermitano proseguiva allora nella sua iniziativa di mettere a disposizione dei propri lettori i documenti: ripubblicava la relazione sui rapporti tra mafia e pubblica amministrazione trasmessa dall'Antimafia alle Camere nel 1965, su cui però era calata la «congiura del silenzio». In quattro anni la Commissione non aveva pubblicato neanche una delle sue inchieste, tanto che già allora si cominciava a discutere sull'opportunità di mantenere certi segreti istruttori. Contro Pafundi si levava un coro di accuse: perfino il *Giornale di Sicilia* sosteneva che non poteva allearsi con la mafia e contro la magistratura, accusandolo di «omertà alla rovescia».⁵⁵⁵ Ad appesantirne l'imbarazzo, al processo Agrifoglio precisava che il presidente dell'Antimafia avrebbe dovuto chiarire al Tribunale se la relazione era vincolata o meno da segreto d'ufficio, precisazione necessaria ai sensi dell'art. 342 c.p.p. La Commissione, alla fine, approvava all'unanimità una proposta avanzata dai commissari del PCI, dove si riteneva formalmente legittimo e politicamente doveroso fornire tutti i documenti, le notizie e gli elementi atti a perseguire fini di giustizia nei processi di mafia. Solamente quando *L'Ora* sollevava il caso, dunque, l'Antimafia accoglieva le richieste del Tribunale. Poiché la commissione

⁵⁵³ Niente dibattito, molti incidenti al Congresso DC; Un colpo di mano nella DC di Palermo; Ai probiviri la decisione, in «L'Ora», 13-16-17 novembre 1967.

⁵⁵⁴ ASCD, Commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia in Sicilia (1962-1976), b. 1, serie II, Leg. IV, f. 13, Pafundi al presidente della Corte d'appello di Palermo, 11 luglio 1967.

⁵⁵⁵ Riveliamo documenti riservati e deposizioni a porte chiuse della Commissione antimafia, in «L'Ora»; Delio Mariotti, Omertà alla rovescia, in «Giornale di Sicilia», 7 novembre 1967.

parlamentare lo aveva sconfessato clamorosamente, Pafundi ammetteva di essersi sbagliato «in buona fede».⁵⁵⁶

A Milano, il giorno dopo, si apriva il X Congresso della DC. Il dibattito segnava alcuni momenti di effervescenza quando De Mita attaccava la gestione del partito e Donat Cattin ricordava che il problema principale dei democristiani era la loro credibilità. La maggioranza, anche a livello nazionale, andava a un listone (dorotei, morotei, fanfaniani e centristi) con il 64,2%.⁵⁵⁷ Oltre al malore di Rumor – che leggeva a stento la replica, stando seduto – era da registrare un episodio che coinvolgeva Lima e che scatenava un putiferio. Al momento di votare per il nuovo Consiglio nazionale, infatti, invece di ritirarsi in cabina votava scheda bianca platealmente, davanti a tutti. Forse stanco per i quattro giorni e le quattro notti di corridoio trascorsi senza riuscire a convincere i capi DC a metterlo in lista, il palermitano scambiava il Congresso nazionale per la Sala delle Lapidi. Alle proteste degli scrutatori, perfino il presidente del seggio urlava di comprendere perché i giornali scrivevano tutta «quella roba» su di lui. Personaggio troppo discusso, Lima non riusciva così a entrare al Consiglio nazionale.⁵⁵⁸

Un devastante terremoto, la notte tra il 14 e il 15 gennaio 1968, si abbatteva poco dopo sulla valle del Belice, distruggendo Montevago, Gibellina e Salaparuta. I morti sotto le macerie erano centinaia, un migliaio i feriti e 90mila gli sfollati. In prossimità dell'epicentro le strade erano state praticamente risucchiate dalla terra, tanto che a distanza di 24 ore i collegamenti con i paesi colpiti erano ancora pressoché impossibili. Tra ritardi e disorganizzazione, la macchina dello Stato non funzionava a dovere.⁵⁵⁹ Le conseguenze del sisma si manifestavano pure a Palermo, dove numerosi edifici venivano lesionati e ridotti in stato pericolante, specialmente nei vecchi quartieri già compromessi dai bombardamenti. Il terremoto poneva nuovamente in evidenza il problema del mancato risanamento. Iniziavano a Palermo e in molti altri centri imponenti manifestazioni contro l'indifferenza dello Stato ai problemi della Sicilia. Un superdecreto varava in favore dei terremotati 298 miliardi, anche se la stampa locale commentava negativamente la notizia. Lo stesso Delio Mariotti, direttore del *Giornale di Sicilia*, manifestava scetticismo sottolineando come buona parte della recente storia regionale fosse intessuta di miliardi non spesi e di promesse non mantenute.⁵⁶⁰ Secondo

⁵⁵⁶ ASCD, *Commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia in Sicilia (1962-1976)*, b. 1, serie II, Leg. IV, f. 13, Pafundi a Bucciarelli Ducci, 22 novembre 1967.

⁵⁵⁷ A. Damilano, *Atti e documenti della Democrazia cristiana*, cit., II, pp. 2177-2264.

⁵⁵⁸ E. Fidora, *I siciliani che entrano e quelli esclusi al Consiglio nazionale*, in «L'Ora», 27 novembre 1967.

⁵⁵⁹ Cfr. Costantino Caldo, *Sottosviluppo e terremoto: la valle del Belice*, Manfredi, Palermo 1975; Fiorella Cagnoni, *Valle del Belice. Terremoto di Stato*, Contemporanea, Milano 1976; Anna Ditta, *Belice. Il terremoto del 1968, le lotte civili, gli scandali sulla ricostruzione dell'ultima periferia d'Italia*, Infinito, Formigine 2018.

⁵⁶⁰ D. Mariotti, *Attenti al peggio*, in «Giornale di Sicilia», 22 febbraio 1968.

Pancrazio De Pasquale, capogruppo comunista all'ARS, le cose da fare erano due: adeguare i fondi a quelli disposti per il disastro del Vajont e per l'alluvione di Firenze, e non limitarsi alla semplice ricostruzione per estendere invece l'intervento al finanziamento di un piano economico capace di rinnovare una zona già nota come "il triangolo della miseria". Il centrosinistra, tuttavia, respingeva le richieste, confermando l'«odiosa politica antimeridionalistica e antisiciliana».⁵⁶¹ Perfino Gioia ammetteva che nel decreto c'erano cose sbagliate, mentre per Scalia la ricostruzione avrebbe ripristinato condizioni analoghe a quelle precedenti, incapaci quindi di offrire prospettive migliori e per le quali un numero sempre maggiore di abitanti sarebbe fuggito verso il Nord o all'estero. Paradossalmente, secondo il segretario della CISL, in un momento di così accertate rigidità del bilancio statale si rischiava di spendere 300 miliardi per ricostruire paesi e case che la gente non avrebbe mai abitato.⁵⁶²

Ad aggravare la situazione politica, l'8 marzo, due giorni prima dello scioglimento delle Camere, Pafundi presentava il *Rapporto sullo stato dei lavori della commissione alla fine della IV legislatura*: si trattava di un ragguaglio sui metodi adottati per le indagini e sul numero delle sedute e delle riunioni che, alla fine, ammetteva che nel corso dei lavori la Commissione aveva fermato il proprio esame sul rapporto tra mafia e politica «senza pervenire a conclusioni».⁵⁶³ La DC aveva bloccato ogni decisione, imponendo una conclusione che mortificava il Parlamento e che rischiava di rendere vano il lavoro tutt'altro che disprezzabile dei commissari. Lo stesso Pafundi, d'altra parte, aveva assicurato che prima della fine della legislatura gli atti sarebbero stati resi pubblici. Sulla commissione, in pratica, calava quel silenzio che per la mafia si chiama omertà, gettando un «lugubre sospetto» su larga parte della classe dirigente italiana.⁵⁶⁴

In vista delle elezioni, la DC palermitana poteva così iniziare *Il ballo degli aspiranti*: Gioia tentava in tutti modi di non trovarsi Lima come compagno di lista; sfumato il programma di inserirlo in Consiglio nazionale, gli proponeva di candidarsi al «tranquillo» collegio senatoriale di Partinico-Monreale. Lima però non era affatto convinto della candidatura al Senato, ritenendo di avere maggiori possibilità alla Camera.⁵⁶⁵ Il senatore Girolamo Messeri scriveva peraltro a Rumor per svelargli l'«inaudita manovra» per impadronirsi del suo collegio, minacciando di convocare una conferenza stampa dove avrebbe tracciato la posizione di quegli uomini che non potevano permettersi di esprimere il cattolicesimo politico. Rumor lo invitava a non dare corso all'iniziativa per attenersi alla disciplina di partito, perché la questione

⁵⁶¹ ARS, Leg. VI, *Resoconti parlamentari*, 21 febbraio 1968, pp. 109-112.

⁵⁶² *Si accusano a vicenda i «big» DC per il decreto tutto fumo*, in «L'Ora», 1° marzo 1968.

⁵⁶³ Antimafia, *Rapporto sullo stato dei lavori al termine della IV Legislatura*, 8 marzo 1968.

⁵⁶⁴ M. Pantaleone, *Antimafia*, cit., pp. 11-16.

⁵⁶⁵ *Il ballo degli aspiranti*, in «L'Ora» 5 marzo 1968.

sarebbe stata discussa in Direzione.⁵⁶⁶ Sebbene Moro e Taviani ne sollecitassero l'inclusione, il comitato elettorale della DC di Caltanissetta escludeva a questo punto dalla lista il senatore Alessi. L'esclusione, voluta dai fanfaniani, era la «carta di scambio» per la Direzione: era nota, infatti, l'opposizione dei tavianeiani alla candidatura di Lima. I casi Alessi, Lima e Messeri costituivano «autentiche grane» per la DC, perché rischiavano di avere ripercussioni sul piano nazionale. Un primo verdetto escludeva Alessi e Messeri, mentre Gioia veniva candidato al Senato e Lima alla Camera.⁵⁶⁷ Alessi riusciva poi nuovamente a convincere il partito, così il peso del dissenso si spostava ancora su Lima. Alla fine, Rumor finiva per accontentarlo: non si poteva dire di no al vicesegretario regionale, soprattutto perché, in una questione di calcolo elettorale, controllava tanti voti.⁵⁶⁸

La candidatura era comunque oggetto di reazioni negative anche a Palermo, dove particolare risalto assumeva la protesta di *Voce Nostra*, settimanale ispirato dalla Curia. Sotto un titolo eloquente – *Certe scelte discusse sono una sfida ai cattolici* – trovava spazio la lettera di un alto funzionario regionale che protestava per l'inclusione in lista di «determinati personaggi, al centro di troppi scandali» (magari innocenti, ma toccava alla magistratura giudicare) che potevano tranquillamente dirsi «poco opportuni» per dare al mondo cattolico la sensazione che gli «anni ruggenti» erano passati. La responsabilità maggiore andava ascritta alla Segreteria nazionale DC, che taceva per motivi elettorali. A testimoniare il disagio della Curia, il cardinale Francesco Carpino, imbarazzato, ammetteva che votare DC equivaleva a chiedere un sacrificio ai cattolici.⁵⁶⁹ Un sistema di potere come quello siciliano, che in cambio di poche briciole richiedeva l'asservimento totale e spesso la «prostituzione morale», metteva in scena il suo «immondo spettacolo delle botteghe del voto»: la lotta tra Lima, Gioia e gli altri notabili, scriveva Nisticò, sembrava quasi divertire i siciliani mentre puntavano «su questo o quello stallone democristiano, come in una corsa di cavalli»; il problema era che, ancora dopo quattro legislature, l'elettore non sembrava rendersi conto che «Draghi, Lime e Volpi» non potevano dargli quello che non erano riusciti a dare Restivo, Gullotti, e prima ancora Mattarella e Scelba.⁵⁷⁰

Le elezioni, il 19-20 maggio 1968, rappresentavano comunque l'ennesimo trionfo della DC, che nel collegio della Sicilia occidentale eleggeva 12 deputati. A sorpresa Lima veniva eletto primo per numero di voti (79.916), seguito da Restivo (79.538),

⁵⁶⁶ ASSR, FMR, *Attività nella Democrazia cristiana*, f. *Elezioni e campagne elettorali*, Telegramma Messeri a Rumor, 17 marzo 1968.

⁵⁶⁷ Bruno Carbone, *Battaglia a Roma sulle candidature DC*; U. Ugolini, *Messeri, Lima, Alessi, tre casi che si intrecciano*; *Colpi di scena nella lista DC*, in «L'Ora», 19-21-22 marzo 1968.

⁵⁶⁸ Enrico Basile, *Risolto il caso Alessi*, in «Giornale di Sicilia», 29 marzo 1968.

⁵⁶⁹ *Certe scelte discusse sono una sfida ai cattolici e Votare tutti uniti*, in «Voce Nostra», 31 marzo-28 aprile 1968.

⁵⁷⁰ V. Nisticò, *Domenica non sarà una corsa di cavalli*, in «L'Ora», 16 maggio 1968.

Volpe (79.367) e Gioia (77.632).⁵⁷¹ Poiché aveva ottenuto le preferenze tramite un uso spregiudicato delle leve di potere, in seno al partito scoppiavano subito commenti stizzosi nei suoi confronti. Restivo, ministro e capolista, era stato scalzato dal primo posto, mentre Gioia, in calo rispetto al 1963, si vedeva scavalcato dall'ex allievo. Benché lasciasse dietro di sé ministri e sottosegretari, ex presidenti della Regione e notabili di tutti i tipi, Lima non riusciva a passare quota 100mila, come Scalia e Drago nella circoscrizione orientale. Da tempo, ad ogni modo, non era più il vice di Gioia, così con l'elezione alla Camera usciva finalmente dall'ambito municipale per andare a Montecitorio. Sapeva di arrivare a Roma preceduto dalla sua fama e che, presto scaricato da Fanfani, avrebbe dovuto procurarsi delle nuove "maniglie" cui agganciare la propria carriera. Sebbene il nome fosse fra i più discreditati, il suo "pacchetto" di 79mila voti avrebbe fatto gola a un altro dei leader nazionali della DC.

⁵⁷¹ ACS, MI Gab. 1967-1970, *Elezioni politiche 1968*, b. 525, f. *voti di preferenza*.

IV. Il proconsole andreottiano in Sicilia, 1968-1979

1. L'ingresso nella corrente andreottiana e la «nuova verginità» politica

Le elezioni del 1968 erano positive sia per la DC sia per il PCI. A calare erano i partiti di destra e soprattutto i socialisti unificati, la cui somma, inferiore del 5,4% rispetto a quella di PSI e PSDI nel 1963, imponeva una pausa di riflessione al centrosinistra. I numeri di comunisti e socialisti unitari insieme (31,3%), al contrario facevano guadagnare alla sinistra la stessa percentuale del 1948. Ferma restando la *conventio ad excludendum*, nonostante non fosse possibile una maggioranza senza di loro, i socialisti sceglievano la via del disimpegno. La V legislatura si avviava così con un monocoloro DC, ancora presieduto da Leone.⁵⁷²

In Sicilia, Lima e Drago erano stati eletti nel frattempo con una notevole affermazione personale. Per non farsi sfuggire il controllo del partito e tagliare fuori l'ex vice dalla Segreteria, Gioia imponeva subito al comitato provinciale palermitano la nomina di Giacomo Muratore come nuovo segretario DC. D'accordo con Gullotti, il comitato regionale nominava due giorni dopo Natale Di Napoli, «un galantuomo con scarso peso politico», come nuovo segretario regionale.⁵⁷³ Per il modo di svolgersi, sia lo scontro nella Sicilia occidentale che quello nella parte orientale dell'isola rivelavano la natura della DC come aggregato di gruppi di potere, fortemente gerarchizzati e con una precisa divisione dei compiti tra i quadri. Il segnale più evidente della sua frantumazione era emerso allorché Gullotti e Drago si erano scatenati in una caccia alle preferenze conclusasi a favore dell'ex sindaco di Catania.⁵⁷⁴ Di comune accordo, i due si erano impegnati ad appoggiare ciascuno nella propria provincia la candidatura dell'altro ma, a ridosso del voto, Lima aveva convinto Drago a rompere unilateralmente l'accordo e a passare dalla sua parte.⁵⁷⁵ Poiché lo aveva scavalcato nella gara delle preferenze, Gioia lo accusava dunque di «tradimento». Le conseguenze della rottura, inevitabilmente, si ripercuotevano pure al Comune, dove Bevilacqua era costretto a dimettersi. A testimoniare la crisi politica, l'elezione a

⁵⁷² S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., p. 368. La DC saliva dal 38,3% al 39,1%, mentre il PCI dal 25,3% al 26,9%. Con il 14,5%, il PSU perdeva di fatto un quarto del suo elettorato a vantaggio del PSIUP, al 4,4%. Cfr. M. S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, cit., p. 435.

⁵⁷³ ACS, MI Gab. 1967-1970, *Partiti politici*, b. 7, DC, f. Palermo, Telegramma urgente e successiva nota prefettizia, 13-19 luglio 1968.

⁵⁷⁴ Già segretario provinciale della DC messinese nel 1951, fanfaniano prima e doroteo poi, Gullotti non aveva mai mancato di interferire nelle vicende della DC catanese. Eletto alla Camera nel 1958 e riconfermato nelle elezioni successive, disponeva perciò di una forza più radicata di quella dell'avversario. Sebbene si presentasse per la prima volta, alle elezioni del 1968 Drago ottenne comunque 113.070 voti, mentre Gullotti, alla sua terza legislatura, 91.308.

⁵⁷⁵ M. Caciagli, *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno*, cit., pp. 419-421.

sindaco di Francesco Spagnolo avveniva per un soffio, al secondo scrutinio e tra numerose schede bianche e voti dispersi.⁵⁷⁶

Nella vicenda repubblicana, frattanto, il Sessantotto costituiva uno spartiacque. A partire dalla difesa della «primavera di Praga», stroncata dai carri armati sovietici, lo scontro e la successiva ridefinizione dei rapporti con il PCUS facevano maturare al PCI l'esigenza di un «nuovo internazionalismo», che andasse dal sostegno alla lotta del popolo vietnamita ad un mutato atteggiamento verso il processo di unità europea.⁵⁷⁷ In questo quadro, i «fatti di Cecoslovacchia» inducevano il partito a compiere un ulteriore passo verso la ricerca di una «via italiana» da recitare sulla scena internazionale, accelerando il processo di emancipazione dal «legame di ferro» con l'URSS.⁵⁷⁸ Partendo dalla contestazione per la guerra del Vietnam, nell'anno accademico 1967-1968 venivano poi occupate più di cento facoltà universitarie. A influenzare la rivolta, oltre alle riflessioni sul ruolo degli studenti e degli intellettuali, era un generale rifiuto dell'autoritarismo. Era in fermento l'intera società, attraversata da profonde e vaste lacerazioni, che richiedeva con forza maggiori diritti rendendo evidente il distacco tra il paese reale e le strutture politico-istituzionali.⁵⁷⁹ Nella DC l'unico che si impegnava a riflettere sul significato del dissenso era Moro, che assumeva quasi una posizione da «profeta disarmato».⁵⁸⁰ Una prima rottura col resto del partito avveniva al Consiglio nazionale del 20-23 novembre, quando annunciava la propria autonomia rispetto alla corrente dorotea. Al congresso socialista emergeva contestualmente la volontà di riprendere la collaborazione con la DC, così Rumor poteva varare un nuovo centrosinistra. La sua elezione, il 13 dicembre, poneva però l'incompatibilità con la carica di segretario del partito. I dorotei avanzano il nome di Flaminio Piccoli, vicesegretario, ma quando al successivo Consiglio nazionale, il 18 gennaio 1969, Moro ribadiva la propria autonomia, praticamente ne fiaccava sul nascere la candidatura. Finivano per votare Piccoli solamente 85 consiglieri, contro 87 schede bianche: caso unico nella sua storia, la DC eleggeva dunque un segretario minoritario. Il paradosso era che la corrente dorotea andava in crisi dopo aver

⁵⁷⁶ O. Cancila, *Palermo*, cit., p. 300.

⁵⁷⁷ Sulla segreteria di Luigi Longo e sul dibattito serrato all'interno del partito, in questa fase, cfr. Alexander Höbel, *Il Pci, il '68 cecoslovacco e il rapporto col Pcus*, in «Studi storici», n. 4, 2001, pp. 1145-1172. Per una ricostruzione delle riflessioni dei comunisti italiani sull'Europa cfr. Mauro Maggiorani, *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)*, Carocci, Roma 1998.

⁵⁷⁸ A. Agosti, *Storia del Partito comunista italiano 1921-1991*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 98.

⁵⁷⁹ Sulla contestazione studentesca cfr. Peppino Ortleva, *I movimenti del '68 in Europa e in America*, Editori riuniti, Roma 1998. Per il caso italiano cfr. Roberto Pertici - Nicola Matteucci, *Sul Sessantotto. Crisi del riformismo e «insorgenza populistica» nell'Italia degli anni Sessanta*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008. Sugli effetti, in generale, cfr. Marica Tolomelli, *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella Prima repubblica*, Carocci, Roma 2015; per il caso siciliano cfr. G. C. Marino, *Biografia del sessantotto. Utopie, conquiste, sbandamenti*, Bompiani, Milano 2004.

⁵⁸⁰ Gli interventi sono raccolti in A. Moro, *Scritti e discorsi. 1969-1973* (a cura di G. Rossini), Cinque Lune, Roma 1988. Cfr. anche Vincenzo Ruggero Manca, *Moro, un profeta disarmato. Dramma di un uomo, declino di un paese*, Koinè, Roma 2008.

conquistato allo stesso tempo la Presidenza del Consiglio e la Segreteria, realizzando con Rumor e Piccoli la famosa “accoppiata”.⁵⁸¹

Designato personalmente da Fanfani, che teneva ne assumesse l’incarico, Gioia veniva poi nominato nuovo vicesegretario nazionale della DC. Cominciavano così i movimenti tattici e le manovre delle correnti in vista del congresso del giugno 1969.⁵⁸² La lotta si annunciava aspra e dall’esito incerto anche al comitato regionale: a Palazzo dei Normanni, d’altra parte, a un mese e mezzo dalle dimissioni di Carollo il gruppo democristiano non era ancora riuscito a risolvere la crisi. In un clamoroso gesto di protesta, i gruppi del PSIUP e del PCI avevano perfino occupato l’ARS.⁵⁸³ Trovare un’intesa risultava talmente difficile che, alla fine, Carollo rinunciava al reincarico. Nell’impossibilità di mettere tutti d’accordo, pure Di Napoli lasciava l’incarico di segretario.⁵⁸⁴ L’*impasse* veniva sbloccato da Gioia, che dopo due mesi riusciva a imporre Mario Fasino come nuovo presidente.⁵⁸⁵ In questo confuso frangente, dopo un incontro a Roma con Andreotti, Lima veniva accolto nella corrente *Primavera*. Militando già da qualche anno, a sua volta, nella grande corrente dorotea di *Impegno democratico*, per ufficializzare l’operazione il capogruppo DC alla Camera riceveva l’avallo da parte di Rumor, Colombo e Piccoli.⁵⁸⁶ Andreotti era ben lieto di ingrossare il proprio gruppo, il cui unico punto di forza, fino a quel momento, era stato costituito dal “feudo ciociaro”.⁵⁸⁷ I retroscena del cambio casacca di Lima, anni dopo, sarebbero stati raccontati da Franco Evangelisti, il più fidato dei luogotenenti andreottiani:

Avevo 24 anni quando l’ho conosciuto. Dopo aver fondato a Roma la corrente *Primavera* mi guardai attorno nel resto d’Italia. E incontrai Lima, fanfaniano, che mi disse: «Se vengo con Andreotti non voglio venire solo, ma con i miei luogotenenti, i colonnelli, la fanteria, le fanfare e le bandiere». Parlammo per tre giorni di fila e quando arrivò la data fissata, nell’ufficio di Andreotti a Piazza Montecitorio, arrivò davvero alla testa di un esercito.⁵⁸⁸

I primi a seguirlo erano D’Acquisto (vicepresidente del gruppo parlamentare all’ARS), Bevilacqua, Barbaccia e Sorci (assessori provinciali), Matta, Cusimano e Ingrassia (consiglieri comunali), Reina e Brandaleone (consiglieri provinciali) e Dino

⁵⁸¹ Sul passaggio di Moro all’opposizione cfr. G. Formigoni, *Aldo Moro*, cit., pp. 225-231.

⁵⁸² È Gioia il nuovo vicesegretario DC, in «Giornale di Sicilia», 23 gennaio 1969.

⁵⁸³ *Sei giorni e sei notti a Sala d’Ercole. Una battaglia per costruire la Regione, 25-30 gennaio 1969*, a cura dei gruppi parlamentari del PCI e del PSIUP all’ARS, Palermo 1969.

⁵⁸⁴ ACS, MI Gab. 1967-1970, *Partiti politici*, b. 7, DC, f. Palermo, Relazione prefettizia, 24 febbraio 1969.

⁵⁸⁵ ARS, Leg. VI, *Resoconti parlamentari*, 26-27 febbraio 1969, pp. 33-40.

⁵⁸⁶ Lima e il suo gruppo ufficialmente dorotei, in «Giornale di Sicilia», 21 marzo 1969.

⁵⁸⁷ Per un’analisi di come Andreotti abbia costruito in Ciociaria la propria forza elettorale cfr. Tommaso Baris, *C’era una volta la DC. Intervento e costruzione del consenso nella Ciociaria andreottiana (1943-1979)*, Laterza, Roma-Bari 2011.

⁵⁸⁸ F. Merlo, «Divideva tutti in uomini e ricchioni», in «Corriere della sera», 14 marzo 1992.

(presidente dell'AMAP). L'ingresso del gruppo palermitano tra le file dorotee provocava inevitabili ripercussioni nell'assetto interno della DC.⁵⁸⁹ La momentanea alleanza con Gullotti, leader siciliano della corrente, permetteva infatti a Lima di partecipare alla scelta degli assessori del nuovo governo regionale. Fasino si trovava perciò in un'imbarazzante posizione: nominato da Gioia, i dorotei gli imponevano la lista degli assessori dopo un mese.⁵⁹⁰ Per evitare di cadere, il neopresidente sarebbe stato costretto all'immobilità. Avrebbe guidato comunque cinque governi, restando in carica fino al dicembre 1972.

Per ufficializzare il passaggio di Lima nella propria corrente, Andreotti si recava a Palermo, il 12 aprile 1969. Commentando l'inizio dei disordini nel Paese – due giorni prima era esplosa la protesta popolare a Battipaglia – in risposta alle polemiche della sinistra sul disarmo della polizia sosteneva che per ristabilire l'ordine bisognava agire con fermezza.⁵⁹¹ Già dopo i fatti di Praga tutta la «filosofia del pacifismo comunista» era stata smentita, perciò era indispensabile che i partiti democratici smascherassero le contraddizioni del comunismo «non bamboleggiandosi in equivoci discorsi di aperture». Agli amici palermitani suggeriva quindi di concentrarsi sulla duplice funzione di orientamento e di «popolarizzazione» dell'attività governativa piuttosto che sulle lotte interne tra le correnti. Non veniva poi ascoltato così tanto, considerato che, stando a quanto riferiva il prefetto, già la sera del 22 aprile, all'amministrazione provinciale, insorgevano «vivaci dissensi» tra gli stessi democristiani: quando Reina rassegnava le dimissioni da capogruppo, infatti, in particolare tra il presidente Giovanni Celauro, l'assessore Salvatore Castro e il fanfaniano Girolamo Grigoli, segretario della sezione di Roccella, volavano spintoni e insulti. Quest'ultimo, in piena notte, si recava poi al pronto soccorso dichiarando ai medici di essere stato aggredito e preso a calci e pugni dai «limiani» Reina, Castro e Giganti.⁵⁹²

Anche Moro teneva una conferenza in Sicilia. Parlando a Trapani, l'11 maggio, davanti agli aderenti alla propria corrente (tra cui Bernardo e Piersanti Mattarella), sosteneva che il Paese si trovava di fronte a nuove situazioni politico-sociali: la DC doveva necessariamente adeguarsi alle nuove esigenze.⁵⁹³ Resosi conto della distanza fra partiti e società, all'XI Congresso nazionale, il 27-30 giugno, Moro criticava aspramente il segretario, definendo la necessità di una *strategia dell'attenzione* verso il

⁵⁸⁹ ACS, MI Gab. 1967-1970, *Partiti politici*, b. 7, DC, f. *Palermo*, Nota prefettizia, 24 marzo 1969.

⁵⁹⁰ E. Fidora, *E adesso può cadere anche il governo Fasino*, in «L'Ora», 22 marzo 1969.

⁵⁹¹ Sulle agitazioni di fine anni Sessanta cfr. G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma 2003, pp. 217-293.

⁵⁹² ACS, MI Gab. 1967-1970, *Partiti politici*, b. 7, DC, f. *Palermo*, Relazioni prefettizie, 23-29 aprile 1969.

⁵⁹³ Sulla posizione di Moro cfr. *Una politica per i tempi nuovi*, Agenzia Progetto, Roma 1969.

PCI.⁵⁹⁴ I dorotei rimanevano il gruppo più forte (38,3%), ma Piccoli, in pratica, restava senza maggioranza. Rispetto alla delusione patita due anni prima, Lima veniva stavolta eletto al Consiglio nazionale.⁵⁹⁵ Per ringraziare Andreotti, gli indirizzava questo breve messaggio:

Carissimo presidente,

rientrando a Palermo dopo le estenuanti fatiche congressuali, desidero innanzitutto congratularmi con te per i risultati conseguiti e ringraziarti quindi affettuosamente per avere voluto la mia inclusione in lista e per avermi volutamente sostenuto. Ti prego di volermi considerare sempre e sinceramente a te vicino.

Saluti affettuosi,

tuo Salvo Lima.⁵⁹⁶

A causa della nuova scissione socialista, il governo entrava subito dopo in crisi. Al CC del PSU, il 4 luglio, i socialdemocratici accusavano i socialisti di monopolizzare il sottogoverno. Messa in minoranza, uscivano quindi dall'alleanza per rifondare il PSI. De Martino veniva rieletto segretario mentre Nenni, amareggiato, rifiutava la carica di presidente. Condizionato dalle lotte di fazione, la crisi del partito unificato segnava uno dei punti più bassi della storia del socialismo italiano.⁵⁹⁷ Poiché ciascuno escludeva la presenza dell'altro nell'esecutivo, il governo Rumor II, un monocolore, affrontava da solo l'"autunno caldo". L'economia italiana, tutto d'un tratto, pagava l'assenza di una seria politica di programmazione, per tutti gli anni Sessanta rimasta sulla carta. Mentre l'accelerazione dei tempi di lavoro aveva consentito un aumento della produttività, di contro non era corrisposto un aumento delle retribuzioni, con la conseguente riduzione del potere di acquisto dei lavoratori. Insieme all'attuazione di incisive riforme sociali, le organizzazioni sindacali sollecitavano con forza l'aumento dei salari, una revisione delle condizioni normative e delle modalità di organizzazione del lavoro. La mobilitazione operaia faceva seguito alla contestazione giovanile dell'anno precedente, pertanto il periodo è stato ribattezzato il "secondo biennio rosso" della storia italiana.⁵⁹⁸

⁵⁹⁴ Cfr. Giovanni Mario Ceci, *Moro e il PCI. La strategia dell'attenzione e il dibattito politico italiano (1967-1969)*, Carocci, Roma 2013.

⁵⁹⁵ ACS, PCM, GE 1968-1972, b. 1-6-1, f. 40706.2, *Partito democratico cristiano*, Congresso DC: eletti al Consiglio nazionale, 30 giugno 1969.

⁵⁹⁶ AILS, AA, *Congressi nazionali 1946-1991*, b. 1012, f. *Congresso 1969*, Lima ad Andreotti, 2 luglio 1969.

⁵⁹⁷ G. Galli, *Storia del socialismo italiano. Da Turati al dopo Craxi*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2007, pp. 373-375.

⁵⁹⁸ Valerio Castronovo, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Einaudi, Torino 1995, pp. 480-489. Cfr. Bruno Trentin - Guido Liguori, *Autunno caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, Editori riuniti, Roma 1999.

Nel frattempo, le correnti democristiane sembravano preoccupate esclusivamente dalla scelta del nuovo segretario. Le trattative si svolgevano tra Piccoli, Forlani e Colombo, così Lima inviava un articolo del *Giornale di Sicilia* al capocorrente suggerendogli un'operazione cauta e circospetta. Per l'autore, firmatosi Tersite – il più brutto e vile tra i Greci a Troia, zoppo, quasi calvo e con le spalle ricurve – Andreotti doveva approfittare della lotta tra i leader più in vista per venire alla ribalta nella primavera successiva e, da capogruppo alla Camera, farsi eleggere nuovo segretario.⁵⁹⁹ Forse proprio per impedire questo disegno, il 20 ottobre, Piccoli non solo lasciava l'incarico, ma scioglieva la corrente dorotea rimetteva tutto in discussione nella DC. Mentre l'Italia affrontava una delle crisi sociali più gravi del dopoguerra, le correnti, erano ormai un ostacolo a ogni chiarificazione interna. Insieme a Rumor fondava *Iniziativa popolare*, mentre *Impegno democratico* restava in eredità a Colombo e Andreotti, che commentava con una battuta: «Sta' a vedere che io rimango il solo doroteo, non essendolo mai stato!».⁶⁰⁰ Il successivo Consiglio nazionale, il 6-9 novembre, eleggeva quindi Forlani segretario e De Mita vicesegretario. Erano i due rappresentanti della cosiddetta “terza generazione” democristiana, che un mese prima si erano accordati a San Ginesio, nelle Marche, in un convegno passato alla storia come “il patto dei quarantenni”.⁶⁰¹

Del dinamismo apportato dalla nuova generazione democristiana faceva parte anche il nuovo presidente dell'Antimafia, il trentasettenne Francesco Cattanei. Fin dalle prime interviste dichiarava che era giunto il momento di informare l'opinione pubblica degli elementi raccolti e investire le responsabilità del Parlamento nei riguardi del fenomeno.⁶⁰² A differenza di Pafundi, che non era stato rieleto, comprendeva che l'esperienza del vicepresidente Li Causi poteva risultare fondamentale per una indagine più seria e incisiva, e che nessuno steccato politico avrebbe dovuto portare l'Antimafia a ripetere gli affossamenti e le coperture della vecchia commissione. Con tutte le cautele del caso, Cattanei si presentava come il nuovo Estes Kefauver.⁶⁰³ Poiché il settore nel quale le leggi antimafia erano servite a poco era proprio quello della pubblica amministrazione, Donat Cattin, leader di *Forze Nuove*, polemizzava:

⁵⁹⁹ Tersite, *L'operazione Andreotti si conclude a primavera*, in «Giornale di Sicilia», 4 ottobre 1969. Allegato a un biglietto di saluti, l'articolo si trova in AILS, AA, *Situazione interna del partito 1952-1992*, b. 995.

⁶⁰⁰ Ruggero Orfei, *Andreotti*, Feltrinelli, Milano 1975, p. 176.

⁶⁰¹ F. Malgeri, *Storia della Democrazia cristiana*, cit., IV, pp. 55-59.

⁶⁰² A. Arisco, *La «santabarbara» c'è e la faremo scoppiare*, in «Giornale di Sicilia», 23 gennaio 1969. Avvocato civilista e deputato della sinistra democristiana, Cattanei era già stato presidente della Provincia di Genova. Più tardi diveniva sottosegretario agli Affari esteri nei governi Moro IV-V, Craxi II e Fanfani VI, e alla Giustizia nei governi Gorla e De Mita.

⁶⁰³ O. Barrese, *I complici*, cit., pp. 173-176. Presieduta dall'esponente democratico, nel 1950 una commissione d'inchiesta del Senato degli Stati Uniti aveva svolto per un anno indagini sulla malavita. Certificò che la mafia italoamericana esisteva, aveva una struttura centralizzata e aveva dato vita a due cartelli, uno a Chicago e l'altro a New York. Cfr. Estes Kefauver, *Il gangsterismo in America*, Einaudi, Torino 1953.

È naturale che un'accusa al mio partito mi tocchi da vicino e la respinga. Ma è bene dire chiaro che il partito non deve e non può avere paura. L'unico modo di accertare la verità è di indagare sulle accuse, di andare in profondità, senza nascondersi nulla. Se si tratta di calunnie, le accuse si ritorceranno contro i calunniatori. Se dovessero risultare rispondenti al vero, la DC avrebbe tutto l'interesse a fare pulizia. Per questo ho sostenuto e sostengo la necessità di andare fino in fondo nell'indagine sul rapporto mafia-politica.⁶⁰⁴

Il governo siciliano continuava tuttavia a restare in silenzio, facendo quasi trasparire la volontà di sminuire il fenomeno e di considerare la lotta alla mafia «come l'astratta ubbia di pochi sognatori, incapaci di prendere realisticamente atto della pingue realtà di un inesauribile sottogoverno».⁶⁰⁵ Dando la sua valutazione, il 25 marzo il sindaco Franco Spagnolo dichiarava ai commissari che l'amministrazione palermitana non aveva mai avuto rapporti con la mafia. Gli amministratori erano «galantuomini» e come tali avevano sempre agito.⁶⁰⁶ In una successiva intervista a Giampaolo Pansa, su *La Stampa*, negava quindi «nel modo più assoluto» l'esistenza del fenomeno mafioso. La delinquenza organizzata si trovava dappertutto, pertanto non era giusto accanirsi così su una città come Palermo.⁶⁰⁷

Spagnolo faceva leva su due sentenze giudiziarie dell'ultimo anno. Al “processo dei 114” contro gli indiziati per la “prima guerra di mafia”, celebrato per *legittima suspicione* a Catanzaro, il 22 dicembre 1968, erano state comminate pene molto lievi per l'associazione a delinquere e quasi tutti gli imputati, tra carcerazione preventiva e condoni, le avevano già scontate tornando in libertà. Tra i big di Cosa nostra erano stati condannati Angelo La Barbera (22 anni), Pietro Torretta (27) e Buscetta (14 anni, ma era già latitante).⁶⁰⁸ Il 10 giugno 1969, a Bari, la Corte aveva assolto tutti i 67 imputati per insufficienza di prove. La stessa mattina erano arrivate al Palazzo di Giustizia lettere provenienti da Corleone “firmate” con un'eloquente croce nera: apertamente minacciati, i giudici avevano distrutto l'impianto accusatorio arrivando a negare la mafia come associazione a delinquere.⁶⁰⁹ Una sentenza di condanna avrebbe potuto ridare ai siciliani la fiducia nelle autorità ma, commentava Igor Man su *La Stampa*, quell'«occasione mancata» aveva finito al contrario per rafforzare il «mito» dell'impunità mafiosa.⁶¹⁰ La scarcerazione di centinaia di boss permetteva ai clan di

⁶⁰⁴ O. Barrese, «Mafia-politica: andremo in fondo», in «L'Ora», 22 marzo 1969.

⁶⁰⁵ R. Menighetti - F. Nicastro, *Storia della Sicilia autonoma*, cit., pp. 150-151.

⁶⁰⁶ Antimafia, *Relazione Cattanei*, cit., pp. 361-367.

⁶⁰⁷ Giampaolo Pansa, *Un uomo trema a Palermo*, in «La Stampa», 10 settembre 1969.

⁶⁰⁸ Per la sentenza nei confronti di La Barbera e altri 113 cfr. Antimafia, *Documentazione allegata alla relazione conclusiva*, Leg. VIII, Doc. XXIII n. 1/X, IV, t. 17, 1981, pp. 819-1283.

⁶⁰⁹ Per la sentenza a carico di Leggio, Riina e Bagarella cfr. Antimafia, *Documentazione allegata alla relazione conclusiva*, Leg. VIII, Doc. XXIII n. 1/X, IV, t. 16, 1981, pp. 487-798.

⁶¹⁰ Igor Man, *I giudici di fronte alla mafia*, in «La Stampa», 3 luglio 1969.

riorganizzarsi e aprire una nuova fase della storia della mafia. Tornati a Palermo senza dare troppo nell'occhio, infatti, i reduci di Bari e Catanzaro regolavano i loro conti la sera del 10 dicembre 1969: cinque killer, travestiti da agenti di polizia, irrompevano negli uffici del costruttore Salvatore Moncada, in viale Lazio (una delle arterie della speculazione edilizia) e aprivano il fuoco uccidendo quattro persone tra cui Michele Cavatajo. Il responsabile della strage di Ciaculli veniva eliminato col *placet* della nuova alleanza tra i Greco e i Corleonesi, da questo momento comandati da un sempre più intraprendente Riina.⁶¹¹

Per nulla scossa dalla reviviscenza della violenza mafiosa, nel gennaio 1970 la DC siciliana teneva a Palermo il suo Congresso regionale. Nessuna corrente era in grado di garantirsi la maggioranza: Drago e Lima ottenevano 14 seggi, tanto quanto Gullotti (rimasto con Rumor e Piccoli); Gioia 8; 5 ciascuno tavianei, morotei e la sinistra di *Forze Nuove*; 3 i sindacalisti di Scalia. Questa complessa articolazione, maggiore rispetto al passato, costringeva Gullotti e Gioia ad accordarsi con i gruppi minori pur di escludere Drago e Lima dalla maggioranza. Le minoranze forzavano così il ritorno di D'Angelo alla guida del partito, che subito faceva approvare un o.d.g. nel quale il fenomeno mafioso veniva indicato come «la più grave remora nel processo di crescita umana e civile delle comunità isolate e uno degli impedimenti maggiori per lo sviluppo sociale ed economico della Sicilia».⁶¹²

Ancora a sette anni dalla sua costituzione, l'Antimafia non era però in grado di dare al Paese la reale consistenza della situazione. Erano stati accumulati decine di fascicoli e preparate diverse relazioni ma, come ossessionata dalla preoccupazione del segreto, la Commissione sembrava riunita in un'interminabile camera di consiglio. Certo che la pubblicazione delle relazioni, fino a quel momento rimaste «ad uso interno», avrebbe prodotto uno *choc* sui rapporti fra mafia e politica, Cattanei si giustificava più avanti che i poteri dell'Antimafia erano limitati alla fase istruttoria e non a quelli di intervento. Scoperte numerose malefatte e, tuttavia, impossibilitato a adottare i necessari rimedi, ammetteva che gli bruciavano le mani vedendo quel che si sarebbe dovuto fare e che invece non si faceva.⁶¹³

Per il clima di tensione diffuso in tutto il Paese, nel febbraio Rumor si era dimesso per cercare di costruire un esecutivo più solido con i partiti del centrosinistra. Vi era riuscito con non poche difficoltà, perché PSDI e PSI erano in perenne conflitto e si accordavano solamente per mettere in minoranza la DC, come al momento del voto

⁶¹¹ Marcello Testa, *Microanalisi della strage di viale Lazio*, in G. C. Marino (a cura di), *La Sicilia delle stragi. La storia e le storie della violenza al potere: dagli eccidi dell'Ottocento al terrorismo mafioso un lungo percorso di repressione e di sangue*, Newton Compton, Roma 2007, pp. 373-408.

⁶¹² ACS, MI Gab. 1967-1970, *Partiti politici*, b. 7, DC, f. *Palermo*, Nota prefettizia, 13 gennaio 1970.

⁶¹³ Lamberto Furno, *Il presidente dell'Antimafia annuncia: «Il nostro rapporto sarà esplosivo»*, in «La Stampa», 17 luglio 1970.

in Parlamento sul divorzio, votato alla Camera il 29 dicembre 1969. Alla fine, riusciva a formare un quadripartito, il 27 marzo, che rimaneva in carica appena quattro mesi, il tempo di approvare la nascita dello statuto dei lavoratori e di celebrare l'inizio dell'esperienza delle regioni a statuto ordinario e le relative consultazioni elettorali, il 7 giugno.⁶¹⁴ A Palermo, contemporaneamente, si tenevano le elezioni comunali e provinciali. Nel clima di violenza politica registratosi nel 1970, Angelo Nicosia, deputato missino e membro della Commissione antimafia, il 31 maggio veniva accoltellato all'addome da uno studente antifascista.⁶¹⁵ La campagna elettorale veniva poi resa incandescente dalla Procura, che incriminava praticamente tutta la struttura amministrativa del Comune: 59 persone erano accusate di peculato e interesse privato in atti d'ufficio, tra cui gli ex sindaci Lima, Di Liberto e Bevilacqua, il vicepresidente della CASMEZ Gullo, 5 consiglieri provinciali, tutti i 18 membri della CPC e una trentina di consiglieri comunali fra democristiani, liberali, socialdemocratici e repubblicani. I fatti addebitati dal procuratore Vittorio Aliquò riguardavano le assunzioni di personale, lo svolgimento di concorsi e il pagamento di gettoni di presenza in misura superiore al numero delle riunioni effettivamente svolte. Nei confronti di Lima e Cerami, rispettivamente deputato e senatore, il magistrato richiedeva l'autorizzazione a procedere.⁶¹⁶

In un clima nazionale caratterizzato da forti tensioni sociali, il 6 luglio Rumor rassegnava ancora una volta le dimissioni, stavolta perché non riusciva a ottenere dalle tre confederazioni sindacali la revoca dello sciopero generale previsto per il giorno dopo. Secondo Colombo, cui il mese dopo fu affidato l'incarico di formare un nuovo quadripartito, un ruolo fondamentale era giocato dalla difficoltà di Rumor di affrontare l'approvazione della legge sul divorzio al Senato.⁶¹⁷ La rivolta di Reggio Calabria e la strage di Gioia Tauro, nella stessa estate, dimostravano quindi che l'incertezza nel Paese era molto alta.⁶¹⁸ A Palermo, contestualmente, dopo le elezioni

⁶¹⁴ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica, 1943-2006. Partiti, movimenti e istituzioni*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 154.

⁶¹⁵ Nella prima fase della sua segreteria, Giorgio Almirante puntava all'accrescimento della tensione nel Paese per fare del MSI un fattore di destabilizzazione. Marcando una differenza sostanziale con la precedente gestione di Arturo Michelini, sollecitava l'attivismo squadrista per conferire al partito il ruolo di avanguardia nello schieramento anticomunista. Cfr. Davide Conti, *L'anima nera della Repubblica. Storia del MSI*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 96-116.

⁶¹⁶ *Un'ondata di incriminazioni su Comune, Provincia e CPC; Ecco perché i "59" sono stati incriminati*, in «Giornale di Sicilia», 9-10 maggio 1970.

⁶¹⁷ La legge Fortuna-Baslini (1° dicembre 1970, n. 898), che istituiva il divorzio in Italia, veniva varata nel corso del governo Colombo con l'appoggio di liberali, repubblicani, socialisti e comunisti, a fronte della contrarietà di democristiani, missini e monarchici. Cfr. Donato Verrastro - Elena Vigilante (a cura di), *Emilio Colombo. L'ultimo dei costituenti*, Laterza, Roma-Bari 2017, pp. 137-145. Sull'iter che portava all'approvazione cfr. Giambattista Scirè, *Il divorzio in Italia. Partiti, Chiesa, società civile dalla legge al referendum*, Mondadori, Milano 2007.

⁶¹⁸ Per la collocazione del capoluogo della regione a Catanzaro, il MSI egemonizzava dei moti di rivolta a Reggio Calabria. Il 15 luglio, tra barricate e scontri con la polizia, veniva occupata la stazione, mentre il 22 luglio, a Gioia Tauro, l'esplosione di una bomba provocava

non era facile risolvere il problema della nuova amministrazione, perché la DC (- 3,6) e il PLI (- 3,8) avevano registrato forti perdite a favore del PSI (+ 3,7) e del PRI (+ 3,9). Criteri di opportunità inducevano pertanto Gioia a trattare con i socialisti, i patteggiamenti con i quali erano tuttavia parecchio laboriosi perché, oltre al programma, un importante nodo da sciogliere era quello del candidato. Sebbene Spagnolo fosse risultato il primo degli eletti, i fanfaniani optavano alla fine per Ciancimino. In seno al gruppo democristiano, i 10 “limiani” votavano però contro, tanto che Gioia pretendeva a questo punto una prova di forza: alla seconda votazione di una seduta burrascosa – il nuovo segretario provinciale del PCI, Achille Occhetto,⁶¹⁹ il socialista Alessandro Bonsignore e il socialista unitario Giuseppe Montalbano occupavano per protesta le poltrone di sindaco, vicesindaco e segretario – Ciancimino veniva eletto con 36 voti, 10 in meno rispetto alla maggioranza tripartita (DC-PRI-PSU). Pur di essere eletto, il corleonese accettava la sua esclusione da tutte le cariche di partito, principalmente quella da dirigente degli enti locali.⁶²⁰

La spaccatura provocava un terremoto in casa DC, perché Lima, dopo aver fatto confluire i propri voti su Andrea Alaimo, il candidato socialista, avanzava subito la richiesta di dimissioni. L'elezione era d'altra parte contestata anche dall'Antimafia, che più avanti l'avrebbe definita una provocazione e una sfida grave e preoccupante nei confronti della città e della commissione stessa.⁶²¹ I pesanti addebiti mossi a Ciancimino provocavano un'immediata reazione anche da parte della Segreteria nazionale DC e di Forlani in particolare, allarmato dalle scelte prese nel segreto della Direzione palermitana. Gioia, infatti, veniva accusato di non aver cooperato alla costituzione di una giunta di centrosinistra in linea col «pacchetto» delle grandi città, dove il quadripartito era considerato d'obbligo. La responsabilità dell'elezione di Ciancimino ricadeva perciò interamente sui fanfaniani di Palermo.⁶²² Insieme ad alcuni esponenti di *Forze nuove* (Nicoletti, Giuseppe Avellone e il delegato giovanile Franco Bruno), i limiani (Reina, Brandaleone, Bonanno e Sebastiano Purpura) passavano al contrattacco inviando un “libro bianco” alla Direzione nazionale: accusavano Gioia di aver organizzato congressi illegali, tesseramenti falsi, continui atti di sopruso, ammettendo che le sezioni erano inesistenti e piene di iscritti fantasma.⁶²³

il deragliamento di un treno causando 6 morti e 72 feriti. Cfr. L. Ambrosi, *La rivolta di Reggio. Storia di territori, violenza e populismo nel 1970*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

⁶¹⁹ Occhetto era stato nominato segretario del PCI palermitano nell'aprile 1969, al posto di La Torre che era stato chiamato a far parte della Direzione nazionale. Per una sua ricostruzione dell'esperienza siciliana cfr. *Secondo me. Brani di una Sinistra difficile*, Piemme, Casale Monferrato 2010, pp. 191-210.

⁶²⁰ A. Ravidà, *Sindaco a Palermo senza la maggioranza*, in «La Stampa», 14 ottobre 1970.

⁶²¹ Antimafia, *Relazione Cattanei*, cit., p. 91.

⁶²² AILS, FDC, *Segreteria Forlani*, sc. 198, f. 1, fascicolo su Vito Ciancimino, ottobre-novembre 1970.

⁶²³ Antimafia, *Relazione La Torre*, cit., p. 585.

In un comunicato della parte del gruppo di *Forze Nuove* facente capo all'onorevole Sinesio, tuttavia, Lima veniva a sua volta accusato di strumentalizzare la vicenda:

Cervello e chiave di volta della manovra un vecchio gruppo di potere intestato ad un ex sindaco che avrebbe tutto il dovere di tacere, qualora fosse toccato, per un solo momento, dalla coscienza delle proprie gravissime responsabilità riguardo alle drammatiche condizioni in cui ha lasciato e avviato Palermo e la provincia. Dimentico di ciò e dell'ombrello moderato-conservatore sotto cui in campo nazionale ha trovato riparo, questo gruppo è arrivato a darsi una spregiudicata vernice di improbabile sinistrismo, mettendo a profitto del suo gioco talune pseudo sinistre di accatto e falsi moralisti pluristipendiati. Di più, si è legato con un patto di ferro, che richiama sempre operanti solidarietà di vecchia data, al gruppo che strumentalizza il PSI, in una operazione di scorrettezza politica mai vista prima oggi.⁶²⁴

Le polemiche divenivano roventi in seguito alla intervista rilasciata dal capo della Polizia sulla scomparsa di Mauro De Mauro.⁶²⁵ Angelo Vicari ammetteva infatti di condividere le riserve espresse dall'Antimafia su Ciancimino. La reazione non si faceva attendere. Accennando al suo «disgusto totale», per ottenere «soddisfazione pubblica» il corleonese querelava il capo della Polizia (un atto mai visto prima in Italia) e denunciava la Questura di Palermo per le accuse contenute in un rapporto del 1967.⁶²⁶ Al di là di questo tracotante quanto di sfida, la questione principale era che l'Antimafia avesse aspettato che Ciancimino fosse eletto per far sapere che esisteva un dossier su di lui, mentre i commissari avrebbero dovuto dare corso alle proprie istruttorie, convocare e interrogare i politici in un modo o nell'altro coinvolti. Ai giornalisti che gli chiedevano come spiegava tanta acredine nei suoi confronti, nel salone dell'Hotel delle Palme, Ciancimino rispondeva che il rapporto della polizia era «fatto coi piedi» e che era stato ispirato dai comunisti. Il tradizionale ricorso all'anticomunismo, involontariamente, rappresentava tuttavia il riconoscimento della funzione esercitata dal PCI nell'imporre come fatto nazionale il rapporto tra mafia e politica: «Se oggi anche organi ufficiali dello Stato sono costretti a dire certe cose», osservava il vicesegretario Gianni Parisi, ciò era dovuto alla venticinquennale battaglia

⁶²⁴ *L'elezione del sindaco sarà ratificata martedì*, in «Giornale di Sicilia», 17 ottobre 1970.

⁶²⁵ Nel 2011 il Tribunale di Palermo ha assolto Riina per la scomparsa e l'omicidio del giornalista, sequestrato e ucciso il 16 settembre 1970. Secondo i giudici De Mauro si era spinto nella ricerca della verità su *Il caso Mattei*, un'indagine svolta per conto del regista Franco Rosi che poi vinse il premio come miglior film al Festival di Cannes, nel 1972. Cfr. F. Nicastro - V. Vasile, *Mauro De Mauro. Il grande depistaggio*, XL, Roma 2013; G. Saladino, *Romanzo politico. De Mauro, una cronaca italiana* (saggio introduttivo di Antonino Blando), Istituto Poligrafico Europeo, Palermo 2015.

⁶²⁶ Nel rapporto inviato dalla Questura a Scaglione, che lo tenne per tre anni nei cassetti prima di passarlo al giudice istruttore, c'era scritto che Ciancimino aveva in passato vissuto in miseria e che gli amici erano soliti «porgergli le vivande». Una copia della denuncia si trova in BCRS, *Archivio L'Ora, Processi*, b. 33, *Dossier Ciancimino*.

dei comunisti contro la mafia e i suoi complici politici.⁶²⁷ E ciò valeva più specificamente per Ciancimino, che interrogato sull'esistenza di questi rapporti, rispondeva che non gli risultava affatto. Alla stessa domanda Lima rispondeva che il rapporto «c'era una volta, ma ora non c'è più», aggiungendo a Fidora che gli chiedeva opinioni sui fratelli La Barbera, Genco Russo, Vassallo, sugli scandali edilizi, sui mercati generali e sul giudizio del capo della Polizia una sfilza di «non lo so», «non sono al corrente», «non mi riguarda», «dovrebbe domandarlo a qualche altro», «non posso risponderle», «la prego, non mi faccia questa domanda».⁶²⁸

Per la drammaticità della spedizione punitiva contro Candido Ciuni – un albergatore mafioso, ricoverato all'ospedale Civico per essere già scampato ad un attentato, che la sera del 28 ottobre veniva assassinato da quattro uomini travestiti da medici – l'Antimafia teneva con disagio la propria conferenza. Proponendosi di andare in fondo «senza guardare in faccia nessuno», Cattanei ammetteva che la situazione era più grave di quanto si potesse pensare. Era evidente che il nodo principale era politico, perciò s'impegnava a fare nomi e cognomi, in Parlamento, a conclusione dei lavori.⁶²⁹ Su Palermo si apriva quindi un caso nazionale. Macaluso e altri deputati del PCI presentavano ai ministri dell'Interno e di Grazia e Giustizia un'interrogazione per conoscere di quali elementi disponeva il capo della Polizia per esprimere le riserve su Ciancimino e, soprattutto, perché la Procura non aveva promosso nei suoi confronti nessuna azione giudiziaria.⁶³⁰

Al momento dell'elezione degli assessori le correnti della minoranza DC abbandonavano per protesta la riunione della Direzione provinciale. Alberto Alessi annunciava perfino la proposta di espulsione di Gioia, perché l'imposizione di Ciancimino era «la più grossa vergogna di Palermo». Bersaglio delle polemiche diveniva a questo punto il PRI, dato che i repubblicani decidevano comunque di entrare in giunta. In una lettera aperta su *l'Unità* Macaluso si rivolgeva con amarezza a La Malfa, perché gli risultava difficile credere che il segretario repubblicano, antifascista della prima ora, potesse accogliere con soddisfazione la presenza del suo partito in una giunta che era «una sfida mafiosa alla democrazia e alla legge».⁶³¹ Per conto suo rispondeva Aristide Gunnella, segretario provinciale del PRI, che ricordava che era in corso un procedimento contro Ciancimino e che quindi bisognava attendere il pronunciamento della magistratura. Fino ad allora, i repubblicani avrebbero

⁶²⁷ Per l'autobiografia di Parisi, protagonista cinquantennale della politica siciliana, cfr. *Storia capovolta. Palermo 1951-2001*, Sellerio, Palermo 2003.

⁶²⁸ *Il sindaco democristiano di Palermo: «Mafia e politica? A me non risulta»*, in «l'Unità»; E. Fidora, *L'onorevole «Io non so»*, in «L'Ora», 31 ottobre 1970.

⁶²⁹ Miriam Mafai, *Antimafia: quadro terribile*, in «Paese Sera», 5 novembre 1970.

⁶³⁰ AP, CD, Leg. V, *Documenti*, Interrogazione a risposta orale n. 3-03770 di Macaluso, Reichlin, Ingrao, Colajanni, Ferretti, Speciale, 5 novembre 1970, p. 21246.

⁶³¹ «L'elezione della Giunta Ciancimino è la più grossa vergogna di Palermo»; *I repubblicani e Ciancimino*, in «l'Unità», 9-10 novembre 1970.

continuato a sostenerlo. Questo atteggiamento veniva ribadito da Luigi Mazzei, segretario regionale, mentre Pasquale Macaluso, segretario del PSU, aggiungeva che l'accordo era esclusivamente politico. Sulla base di tale logica, commentava tuttavia il senatore comunista Francesco Lugnano, «il PSU e il PRI avrebbero votato anche Luciano Liggio se la DC avesse potuto candidarlo a sindaco di Palermo».⁶³²

La Malfa offriva in sostanza la sua copertura a una delle più infelici decisioni del PRI siciliano. Quando il PCI e il PSIUP presentavano all'ARS una mozione e delle interrogazioni con cui chiedevano la sospensione di Ciancimino, privatamente il segretario repubblicano spiegava a Colombo che non avrebbe accettato un «processo morale» ai suoi uomini, aggiungendo anzi che se i comunisti fossero stati assecondati, li avrebbe pregati a dimettersi sia all'Assemblea regionale che al Consiglio comunale. Il presidente del Consiglio gli rispondeva di essere intervenuto personalmente per trovare una soluzione, e che anche Forlani se ne stava occupando. Si augurava pertanto una soluzione accolta da tutti, perché non era possibile «tenere il Paese in permanente tensione».⁶³³ Al momento del voto all'ARS, il 3 dicembre, i deputati di *Forze Nuove* uscivano dall'aula, mentre, a nome degli andreottiani, anche D'Acquisto si dichiarava favorevole alla mozione comunista. Si arrivava perciò al paradosso che, pur di non fare decidere l'Assemblea, a rassegnare le dimissioni era il presidente Fasino.⁶³⁴ Solamente quando i consiglieri comunali del PRI cedevano alle pressioni e si dimettevano, il 5 dicembre, dopo 56 giorni Ciancimino era alla fine costretto a lasciare.⁶³⁵ Era la vittoria delle forze antimafiose della città e, allo stesso tempo, la conferma del fiuto politico di Lima perché, guidando le minoranze democristiane, riacquistava infatti una sorta di “verginità di facciata” a danno esclusivo di Ciancimino, che da questo momento sarebbe assorto a simbolo unico del sacco di Palermo e del rapporto tra mafia e politica. Nel corso di un altro punto della sua deposizione dibattimentale, al processo Andreotti, anni dopo Alberto Alessi sarebbe stato esplicito nel chiarire che:

[...] i rapporti tra Lima e Ciancimino erano di totale disistima l'uno dell'altro perché Ciancimino diceva che Lima era il Kissinger della politica, un mediatore, una persona prudente mentre lui era un uomo d'impeto e Lima considerava Ciancimino, diciamo, un *parvenu*, intelligente sì ma gli dava fastidio il modo in cui Ciancimino operasse politicamente [...].⁶³⁶

⁶³² Antimafia, *Relazione Cattanei*, cit., p. 925 sgg.

⁶³³ Paolo Soddu, *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, Carocci, Roma 2008, pp. 242 e 453.

⁶³⁴ ARS, Leg. VI, *Resoconti parlamentari*, discussione unificata della mozione n. 93, della interpellanza n. 385 e delle interrogazioni n. 1084 e 1098, 3 dicembre 1970, pp. 1984-1988.

⁶³⁵ O. Barrese, *I complici*, cit., pp. 211-231.

⁶³⁶ Tribunale di Palermo, Requisitoria PM al processo contro Andreotti, *Lo scontro tra le correnti a cavallo degli anni Settanta e l'intesa di Ciancimino con la corrente andreottiana*, cit., p. 207. Sulla figura del segretario di Stato americano ci si limita a citare Mario Del Pero, *Henry Kissinger e l'ascesa dei neoconservatori. Alle origini della politica estera americana*, Laterza, Roma-Bari 2006.

2. *Tutti insieme separatamente: la lotta tra le correnti*

Il caso Ciancimino finiva per ridimensionare il potere di Gioia, che perdeva il posto di vicesegretario nazionale della DC. Come nuovo sindaco il fanfaniano optava per un altro uomo del suo clan, stavolta estraneo alle faide interne. Giacomo Marchello, colonnello dell'aeronautica, non aveva mai assunto neppure un incarico assessoriale. Eletto nell'aprile 1971, il suo monocolore, con l'appoggio esterno di PRI e PSDI, avrebbe rappresentato una delle gestioni più lunghe della sua storia (1971-1976). Tutto questo mentre la città veniva terrorizzata dalla ripresa della violenza mafiosa. Con l'assassinio di Pietro Scaglione, il 5 maggio 1971, i Corleonesi iniziavano infatti la loro guerra allo Stato.⁶³⁷ Da 43 anni in magistratura, quasi tutti trascorsi a Palermo, il procuratore era il depositario dei segreti e delle vicende più scottanti: aveva avuto a che fare con la banda Giuliano, l'emergere del traffico degli stupefacenti, l'insabbiamento del rapporto Bevivino, lo scandalo al Banco di Sicilia e, in ultimo, la fuga di Liggio dalla clinica romana dove era ricoverato.⁶³⁸ Punto culminante della ripresa mafiosa iniziata con la strage di viale Lazio, il suo assassinio non solo rendeva chiaro che l'attività repressiva scatenata all'indomani della strage di Ciaculli era stata fallimentare, ma rendeva ancor più evidente che Palermo non era una città normale e che, anzi, scandita dalla politica o dall'azione criminale qui la lotta per il potere non conosceva limiti. Fintantoché non fosse intervenuto un mutamento nella DC, la repressione giudiziaria sarebbe servita a poco. Era necessaria una profonda modifica del costume amministrativo, un intervento sul sistema degli appalti e delle licenze edilizie, sulla gestione dei mercati, delle esattorie e degli enti regionali. Gli organi di controllo, invece, sembravano più solleciti ad archiviare i rapporti e le inchieste e a rafforzare la «giungla del sottogoverno e del sottobosco amministrativo» che era l'*humus* vitale per le attività parassitarie della mafia.⁶³⁹ Non era possibile decifrare l'assassinio di Scaglione, commentava Nisticò, se non scavando a fondo nell'intricato mondo della politica palermitana. Solamente tracciando «una storia esatta» delle carenze colpevoli dello Stato si sarebbe potuto stabilire che l'azione frenante e il

⁶³⁷ A partire da questo omicidio, il primo di 14, la magistratura si trovò in prima linea sul fronte della lotta alla mafia. Cfr. Romano Canosa, *Storia della magistratura in Italia. Da Piazza Fontana a Mani Pulite*, Baldini & Castoldi, Milano 1996, pp. 193-202; Antonella Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, il Mulino, Bologna 2012, pp. 321-351.

⁶³⁸ Dopo l'assoluzione al processo di Bari, Liggio e Riina venivano trasferiti a Bitonto; la Questura pugliese ingiungeva poi il foglio di via. Mentre Riina raggiungeva Corleone, dove era nuovamente arrestato, Liggio veniva ricoverato a Taranto. Partito quindi per Roma, veniva sottoposto ad un intervento chirurgico. Il 19 novembre, infine, fuggiva dalla clinica. Poiché la polizia se ne accorgeva due giorni dopo, l'Antimafia riscontrava responsabilità sia da parte di Paolo Zamparelli, questore di Palermo, sia dello stesso Scaglione. Cfr. Antimafia, *Relazione sulla indagine svolta in merito alle vicende connesse alla irreperibilità di Luciano Liggio*, Leg. V, Doc. XXIII n. 2, Colombo, Roma 1971.

⁶³⁹ Nicola Cipolla, *La base politica della sfida mafiosa*, in «Rinascita», 14 maggio 1971.

sabotaggio non erano venuti «tanto da questo o quel poliziotto corrotto o da questo o quel magistrato colluso, quanto attraverso i canali del potere politico».⁶⁴⁰ Le complicità e le protezioni determinanti, rincarava Sciascia sul *Corriere della sera*, venivano da uomini politici di statura europea come Fanfani e Andreotti che, ritenuti in Italia e fuori capaci di guidare le sorti del governo e dello Stato, in Sicilia erano di fatto i protettori degli uomini politici indiziati di essere e *tout-court* della mafia:

Per fare un esempio: A, deputato lombardo o piemontese o toscano, capo di una corrente dentro un partito, non può ignorare che B, deputato siciliano e rappresentante in Sicilia della sua corrente, è sospetto di collusione con la mafia. Questo non gli impedisce di tenersele, e anzi di agevolare i disegni e proteggerlo dagli attacchi. Per cui A sarà un uomo capace di arrivare ai più avanzati equilibri sul piano nazionale, ma in Sicilia continuerà a proteggere gli squilibri più arretrati.⁶⁴¹

Un nuovo colpo alla DC veniva assestato dal Tribunale di Palermo, che assolveva Vicari dalla querela per diffamazione presentata da Ciancimino. I comunisti presentavano perciò una nuova interrogazione al ministro dell'Interno per conoscere i motivi per i quali il questore non lo avesse ancora deferito, dato che era stata la stessa Questura, il 3 marzo 1970, a scrivere all'amministrazione delle Ferrovie (da cui Ciancimino, illegalmente, aveva in passato ottenuto un lucroso appalto) che era persona molto discussa, sospettato di collusione con elementi mafiosi e che lo avrebbe segnalato per gli accertamenti concernenti i suoi indebiti arricchimenti.⁶⁴² La pubblicazione delle prime quattro relazioni dell'Antimafia, contestualmente, aveva l'effetto di una bomba, perché il sistema di potere facente capo a molti personaggi della DC siciliana veniva indicato come una componente indispensabile alla sopravvivenza della mafia.⁶⁴³

L'impennata del MSI (dal 6,6% al 16,3%), alle elezioni del 13 giugno 1971, infliggeva alla DC un colpo ancor più duro, perché toccava la sua quota più bassa dal 1947 (33,7%). Al comitato regionale, il 4-5 luglio, D'Angelo rassegnava le dimissioni, ammettendo senza giri di parole che le cause della sconfitta andavano cercate nella confusione politica nazionale, ma anche e soprattutto nella situazione interna del partito. I voti al MSI erano un monito perché la DC ritrovasse sé stessa, visto che, negli ultimi tempi, l'esistenza delle correnti e delle sottocorrenti l'avevano trasformata in un

⁶⁴⁰ V. Nisticò, *Antimafia, un round decisivo*, in «L'Ora», 18 maggio 1971.

⁶⁴¹ L. Sciascia, *Le vere complicità*, in «Corriere della sera», 18 maggio 1971. La realtà siciliana era una componente inseparabile dall'opera dello scrittore, tanto che egli stesso acconsentiva che una sua definizione divenisse il titolo di una celebre intervista. Cfr. *La Sicilia come metafora* (intervista di Marcelle Padovani), Mondadori, Milano 1979.

⁶⁴² AP, CD, Leg. V, *Discussioni*, Interrogazione a risposta scritta n. 4-18109, Macaluso, Pajetta, Colajanni, 3 giugno 1971, p. 29244.

⁶⁴³ Antimafia, *Relazione sui mercati all'ingrosso*, Leg. V, Doc. XXIII n. 2-bis; *Relazione sull'indagine riguardante casi di singoli mafiosi*, n. 2-quater; *Relazione sull'indagine riguardante le strutture scolastiche in Sicilia*, n. 2-quinquies, Colombo, Roma 1971.

partito che mirava esclusivamente al potere. Nell'impossibilità di trovare un sostituto, veniva comunque riconfermato segretario con 35 voti su 59.⁶⁴⁴ Per avviare un chiarimento interno, posto dagli alleati di centrosinistra come indispensabile alla ripresa della collaborazione, il comitato veniva così riconvocato in ottobre. La DC siciliana si presentava praticamente divisa in 9 grandi feudi, tanti quante erano le province. Sul dibattito pubblico prevalevano tuttavia le solite manovre di corridoio, cosicché, nell'impossibilità di trovare una soluzione, i capicorrente si accordavano per la classica mozione unitaria e il congelamento dei vertici sia nel partito che nel governo.⁶⁴⁵ In attesa di raggiungere l'EMS, il posto di sottogoverno a lui assegnato, D'Angelo rimaneva segretario, mentre Fasino, aspettando il consolidamento dei rapporti con PSI, PSDI e PRI, veniva rieletto presidente.⁶⁴⁶ Significativo era un timido riavvicinamento tra Gioia e Lima che, seppur non potesse far parlare di una loro riappacificazione, permetteva al blocco doroteo-fanfaniano di conquistare i due terzi del comitato. La DC siciliana, fin dalla sua nascita, aveva subito un vero e proprio processo di «provincializzazione»: ogni leader rimaneva trincerato negli angusti limiti del proprio territorio, senza invadere (per non essere invaso) quello limitrofo. Ciò faceva sì che la *leadership* fosse sempre frutto di alleanze e compromessi, perché nessuno riusciva mai ad emergere per unificare il partito. Alcuni esponenti palermitani, intervistati a proposito, giudicavano così le correnti. Secondo D'Acquisto, alcuni esponenti democristiani erano dei veri e propri «enigmi viventi»:

Se vai a fare questo discorso a chi veramente comanda in Sicilia, ti risponde che la sua posizione circa i grandi temi è quella della corrente in campo nazionale. Ecco qui l'origine di ogni male. Il dirigente siciliano della DC, sa che per lui pensa Moro o Fanfani, o Colombo o Donat Cattin. Che il dibattito politico che lui dovrebbe affrontare lo affronta il suo leader nazionale. Qui in Sicilia non gli resta quindi che tuffarsi in tutto e per tutto nella logica del potere.

All'ottimismo di Piersanti Mattarella («in quanto tendenze di pensiero le correnti esprimono particolari e reali vedute politiche, perciò sono salutari e utili»), replicava negativamente Carollo:

Le correnti in Sicilia servono solo a fornire un alibi alla lotta per il potere. Lima diventa di sinistra per contrapporsi a Gioia. Oggi purtroppo la DC è una confederazione di sceiccati, senza unità di valori. Però – ecco il paradosso – un deputato che non aderisce a nessuna corrente muore.⁶⁴⁷

⁶⁴⁴ ACS, MI Gab. 1971-1975, *Partiti politici*, b. 6, DC, f. Palermo, Nota prefettizia, 17 luglio 1971.

⁶⁴⁵ ACS, MI Gab. 1971-1975, *Partiti politici*, b. 6, DC, f. Palermo, Nota prefettizia, 13 ottobre 1971.

⁶⁴⁶ ARS, Leg. VII, *Resoconti parlamentari*, 11 ottobre 1971, pp. 135-138.

⁶⁴⁷ Giuseppe Sottile, *DC: le correnti giudicano sé stesse*, in «L'Ora», 12 ottobre 1971.

Sul disagio dell'addentrarsi nell'esplorazione del sistema di potere democristiano, un'amara testimonianza veniva anni dopo da Mario Farinella, che nel suo *Diario siciliano* avrebbe ammesso di provare:

un sentimento di compianto misto a sincera ammirazione per quei colleghi, costretti – qualunque sia il giornale per cui scrivono – ad occuparsi della vicenda della DC siciliana e di quella palermitana in particolar modo. Pena per lo spreco che fanno del loro bell'ingegno nel tenere dietro a quella miriade di personaggi minimi che brulicano nel sottosuolo del politicantismo; ammirata comprensione per il loro sforzo non comune di tenersi aggiornati su correnti, sottocorrenti, contro-correnti, faide, clan, tribù, tutti quegli scannatoi, insomma, che punteggiano l'aspra e misteriosa geografia del partito democristiano.⁶⁴⁸

Nel linguaggio della pubblicistica italiana, non a caso, di lì a poco sarebbe entrata la definizione della DC come un «partito arcipelago». Durante la segreteria Forlani in particolare, scriveva Massimo Caprara a proposito della DC napoletana, il partito veniva ridotto ad una «federazione di emirati», laddove al centro spettava unicamente la funzione di arbitro delle guerre fra gli emiri. A lungo incerta fra l'essere un partito di notabili e un partito di quadri, alla fine la DC si era andata definendo come una «struttura policentrica di emirati e di correnti, a loro volta articolati in sceiccati e baronie dinastiche».⁶⁴⁹ Proprio per la sua capacità di tenere insieme tendenze tanto diverse e contrastanti fra loro, alcuni autori iniziavano dunque ad assegnare alla DC, come sua funzione principale, quella della mediazione fra i vari settori sociali e politici. Una mediazione che scaturiva da un interclassismo di principio, sempre condotta per trovare e mantenere un più largo e variegato consenso.⁶⁵⁰ Questa conformazione ad «arcipelago» della struttura di potere interna valeva, anche e soprattutto, in una realtà come quella siciliana, dove il gioco delle correnti alla lunga finiva per compromettere l'efficacia dell'autonomia regionale. All'ombra dei leader più influenti – ha sottolineato Alfio Mastropaolo – deputati asserviti alle logiche di accrescimento del potere personale dei rispettivi capicorrente e assessori incapaci di governare hanno di fatto «ratrappito» la Regione, svuotandola della sua forza istituzionale. Impossibilitata ad amministrare per via delle sue beghe interne, infatti, non era un caso che in Sicilia non si registravano né i processi di mobilitazione collettiva che agitavano il resto del Paese, né, malgrado la sua crescita elettorale, le esplosioni di protesta strumentalizzate dal MSI, come a Reggio Calabria. La Regione recitava esclusivamente il ruolo di

⁶⁴⁸ M. Farinella, *Diario Siciliano*, Flaccovio, Palermo 1977, pp. 27-28.

⁶⁴⁹ Massimo Caprara, *I Gava*, Feltrinelli, Milano 1975, p. 93. Dello stesso autore, scritto con Orazio Barrese, cfr. anche *L'anonima DC. Trent'anni di scandali da Fiumicino al Quirinale*, Feltrinelli, Milano 1977.

⁶⁵⁰ Mario Tronti, *La DC partito della mediazione pura*, in «Rinascita», 13 dicembre 1974. Sugli stessi aspetti cfr. G. Gribaudi, *Mediatori*, cit.; Franco Cassano, *Il teorema democristiano*, cit.

roccaforte principale per le correnti democristiane via via prevalenti: fanfaniani e dorotei, fino a quel momento, andreottiani e demitiani, negli anni successivi. In assenza di una *leadership* forte e, di contro, in presenza di partiti tanto frammentati e litigiosi al proprio interno, lo Statuto regionale lasciava parecchi margini di iniziativa ai singoli deputati, accentuando certe «patologie» della politica: se da un lato, infatti, i partiti erano «onnipresenti e onnipervasivi», dall'altro gli eletti trasgredivano spesso e volentieri la disciplina di partito per ricavarne propri margini di rappresentanza. In questo senso, visto che controllavano spregiudicatamente i voti e il sottogoverno, grazie alla loro capacità di mediare gli accessi al potere e alle risorse pubbliche, Gioia, Lima e Ciancimino “contavano” a prescindere dalle responsabilità formali che ricoprivano all'interno della DC siciliana. A Palazzo d'Orleans, almeno fino all'avvento di Mattarella, i capi dell'esecutivo erano e sarebbero stati quindi tutti personaggi di scarsa autorevolezza e caratura politica: la Regione veniva di fatto retrocessa a «stazione secondaria», mentre i principali strumenti del potere stavano nelle *machine politics* urbane che intossicavano la società siciliana di clientelismo e assistenzialismo.⁶⁵¹

A livello nazionale, l'elezione al Quirinale di Leone, frutto dell'accordo tra DC, PSDI, PLI e PRI, cui erano determinanti i voti del MSI, portava frattanto al termine la breve esperienza del governo Colombo. I socialisti abbandonavano il quadripartito, nel febbraio 1972, aprendo una crisi cui cercava invano di porre rimedio Andreotti. Fallito il tentativo (il suo governo rimaneva in carica nove giorni, dal 18 al 26 febbraio), il nuovo presidente decideva, per la prima volta nella storia repubblicana, di sciogliere le Camere anticipatamente. Alle elezioni, il 7-8 maggio, la DC otteneva il 38,7%, mantenendo i propri voti (-0,4). Il MSI aumentava all'8,7% (+2,9), anche se il successo era minore rispetto alle previsioni. Il PCI, alla cui guida era giunto nel frattempo Enrico Berlinguer, registrava un leggero progresso (+0,2), mentre la sinistra subiva nel complesso un arretramento per il dimezzamento del PSIUP (-2,3, in parte dovuto alla presenza del gruppo del Manifesto).⁶⁵² In Sicilia non c'erano sorprese: Gioia reagiva allo smacco di quattro anni prima posizionandosi al primo posto (123.381), mentre Lima risultava quinto (84.755) dietro Sinesio (121.961), Restivo (104.256) e Ruffini (93.032). La “centralità” espressa da Forlani si concretizzava quindi nella riesumazione del centrismo da parte della DC, che abbandonava la linea morotea dell'allargamento a sinistra. Al posto dei socialisti rientravano al governo i liberali e

⁶⁵¹ A. Mastropaolo, *Tra politica e mafia. Storia breve di un latifondo elettorale*, in *Far politica in Sicilia. Deferenza, consenso e protesta*, a cura di Massimo Morisi, Feltrinelli, Milano 1993, pp. 98-102. Cfr. M. Caciagli, *Il clientelismo politico. Passato, presente e futuro*, Di Girolamo, Trapani 2009.

⁶⁵² Celso Ghini, *Il voto degli italiani. 1946-1974*, Editori riuniti, Roma 1975, p. 369.

Giovanni Malagodi diveniva ministro del Tesoro. Per la prima volta, Andreotti chiamava al governo l'amico Lima, nominato sottosegretario alle Finanze.⁶⁵³

A dare la misura del nuovo clima, come presidente dell'Antimafia la DC sceglieva Luigi Carraro, un padovano docente di diritto privato che avrebbe svolto il proprio compito senza ambizioni e con scarsa iniziativa.⁶⁵⁴ Difficilmente ci si poteva però aspettare che esordisse confessando di non aver mai avuto «nessuna curiosità» per il fenomeno mafioso e che quelle poche erano state appagate dalla lettura de *Il Padrino* di Mario Puzo. Censurando il predecessore, a proposito del caso Ciancimino dichiarava che «in parecchie circostanze si era andati oltre».⁶⁵⁵ In piena estate esplodeva poi una nuova polemica quando Giovanni Matta (eletto alla Camera con 42mila voti) veniva chiamato a far parte della Commissione. Avvocato entrato in politica al seguito di Lima, era stato assessore comunale al Patrimonio e all'Urbanistica. Nel 1971 era passato al gruppo fanfaniano. La nomina determinava numerosi commenti negativi, perché Francesco Tumminello, uno degli assassinati nella strage di viale Lazio, era un suo uomo di fiducia. La designazione era caldeggiata da Gioia, che voleva essere informato sugli atti e sui documenti prodotti dalla Commissione sulla sua persona (di cui non aveva mai potuto prendere prima visione) e intendeva controbilanciare la posizione di Lima, che nel frattempo aveva avuto la delega per le Dogane e per la Guardia di Finanza: corpo, quest'ultimo, che era stato attivato dalle due precedenti commissioni nei confronti di tutto il gruppo di potere palermitano e, particolarmente, proprio di Gioia, legato com'era da molteplici affari a Vassallo, e di Lima, sostenuto dal *trust* degli esattori di cui si approfondiranno più avanti le vicende.⁶⁵⁶

Inaspettatamente per la DC, il senatore piemontese Carlo Torelli, sessantottenne avvocato ed ex partigiano, si dimetteva dalla commissione proprio per protestare contro la presenza di Matta. Tentando di approfittarne, il PCI teneva allora una conferenza stampa: secondo il vicepresidente Gerardo Chiaromonte i comunisti non potevano sottrarsi al sospetto che la presenza dell'onorevole avesse «lo scopo di rallentare e quindi ostacolare di fatto i lavori dell'Antimafia, oppure di screditare la commissione»; La Torre aggiungeva che, deponendo nel 1970 alla precedente commissione, lo stesso Matta aveva negato l'esistenza della mafia. Dopo due anni, la DC nominava perciò un commissario che nemmeno credeva al fenomeno che avrebbe dovuto indagare. Che ci fosse qualcosa di più lo confermava lo stesso deputato, che,

⁶⁵³ Sull'esperienza neocentrista cfr. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, in *Storia dell'Italia contemporanea*, diretta da Giuseppe Galasso, UTET, Torino 1995, III, pp. 466 sgg.

⁶⁵⁴ Vicino a Rumor, fu segretario provinciale della DC di Padova, consigliere nazionale e più volte membro della Direzione. Cfr. Oddone Longo (a cura di), *Luigi Carraro giurista e uomo politico*, Il Poligrafo, Padova 2006.

⁶⁵⁵ O. Barrese, *I complici*, cit., pp. 281-282.

⁶⁵⁶ ASSR, FMR, *Attività istituzionale*, MI, governo Andreotti II, PS, appunto 7 agosto 1972.

volendo passare *da inquisito a inquisitore*, ammetteva che esistevano agli atti molte notizie su di lui e che era per difendere sé stesso e i suoi amici che non si dimetteva.⁶⁵⁷ Quando l'intera sinistra abbandonava i lavori, il 17 gennaio 1973, si arrivava così alla rottura. Solamente a questo punto, la settimana successiva, anche il gruppo democristiano mollava la presa.⁶⁵⁸ In un'intervista a Enzo Biagi, Matta definiva le accuse nei suoi confronti «semplici supposizioni», mentre la Commissione era a suo dire strumentalizzata da alcuni per combattere altri. Nonostante la sua presenza venisse giudicata incompatibile anche da alcuni colleghi di partito, restava perché aveva la solidarietà di tutta la DC.⁶⁵⁹ Veniva smentito quattro giorni dopo, quando, di fronte alla irremovibilità delle opposizioni, la DC si arrendeva decidendo di non ricandidarlo. C'erano voluti cinque mesi di stallo perché, il 27 febbraio, alla fine l'Antimafia riprendesse i propri lavori.

Nel frattempo, i socialisti avevano celebrato a Genova il loro congresso (9-13 novembre 1972), dove De Martino, col compito di riprendere il dialogo con la DC, era stato nuovamente nominato segretario. Il governo Andreotti II, che aveva dentro i liberali, diventava in pratica provvisorio alla stregua dei governi balneari. Mentre nel Paese si riacuiva la tensione, la DC si preparava così al congresso. Sulla scia del suo capocorrente, che difendeva il suo governo come scelta di fondo per la legislatura, anche Lima sosteneva che il partito doveva continuare la propria azione senza lasciarsi fuorviare dalle tentazioni provenienti da sinistra. Gioia affermava invece che la sua corrente si proponeva di creare una maggioranza stabile, suggerendo l'allargamento al PSI. Dello stesso avviso erano Matterella e i morotei.⁶⁶⁰ In questa accesa fase precongressuale, un esponente di minoranza (rimasto anonimo) tracciava a *L'Ora* un quadro della situazione interna alla DC palermitana. Da anni non si era mai avuta una smentita, né a livello locale né a livello nazionale, sul fatto che la maggior parte delle sezioni erano fasulle e che le tessere costituivano solamente «pacchetti di azioni anonime» in mano ai segretari. Per mettere un freno a questa pratica ed evitare che i pregressi costituissero occasioni di brogli e di intimidazioni d'ogni genere, la DC sperimentava quindi un sistema nuovo. Dato che le tessere siciliane avevano un peso nient'affatto trascurabile nell'economia del congresso nazionale, gli interessi coinvolti non riguardavano soltanto il costume politico, né esaurivano le loro conseguenze nell'ambito regionale. Se prima ogni sezione eleggeva i delegati che confluivano nel pregresso provinciale che, a sua volta, eleggeva quelli da mandare al congresso

⁶⁵⁷ Rosario Manfellotto, *Matta nell'Antimafia da inquisito a inquisitore*, in «Corriere della sera», 9 dicembre 1972.

⁶⁵⁸ ASCD, *Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia in Sicilia (1962-1976)*, b. 3, Leg. VI, f. 43, Lettere di dimissioni al presidente della Camera Pertini, 17-23 gennaio 1973.

⁶⁵⁹ Enzo Biagi, *L'on. Matta (quello che ha "affondato" l'Antimafia)*, in «La Stampa», 9 febbraio 1973.

⁶⁶⁰ ACS, MI Gab. 1971-1975, *Partiti politici*, b. 6, DC, f. Palermo, Note prefettizie, 17-23-30 marzo-4 aprile 1973.

regionale, con l'eliminazione dei pregressi le assemblee sezionali avrebbero eletto in un unico collegio provinciale i delegati al congresso regionale, votando su liste bloccate e senza preferenze: l'elezione dei singoli delegati, dunque, sarebbe stata determinata dall'ordine di inclusione in lista. Il nuovo sistema – aggiungeva la fonte interna – non bastava comunque a fermare il malcostume. Subito dopo il pregresso, infatti, la *Base* avanzava alla Direzione nazionale la richiesta di un'inchiesta sulla DC palermitana. In un patto di non belligeranza Lima e Gioia si erano spartiti la torta senza nemmeno far svolgere le assemblee sezionali, decidendo a tavolino che 42 delegati sarebbero andati alla corrente fanfaniana e 24 agli andreottiani: «su 104 sezioni da noi controllate direttamente – diceva Alberto Alessi – in 44 si è votato, in 20 non si è votato, le rimanenti 60 non sono state nemmeno convocate». Nelle altre sezioni l'elezione si era svolta senza le preventive assemblee, perciò, a invalidare la regolarità del congresso, bastava la semiclandestinità con cui era stato organizzato. A poche ore dall'inizio, d'altra parte, la stessa commissione paritetica provinciale, l'organo di controllo del partito, non era stata informata né delle date, né delle ore e dei luoghi in cui avrebbero dovuto svolgersi le votazioni. La *Base* presentava 30 ricorsi per altrettante sezioni, inviando un telegramma al segretario organizzativo della DC, Gian Aldo Arnaud, in cui preannunciava la richiesta di invalidazione dell'intero congresso. Intenzione della corrente di minoranza era anche quella di chiedere l'annullamento del tesseramento, dato che veniva usato unicamente come mezzo di prepotere interno. Un'inchiesta seria – concludeva Alessi – avrebbe accertato facilmente questi fatti gravissimi. Non si poteva scendere più in basso di così, confessava il doroteo Franz Gorgone, che sibillinamente aggiungeva che il congresso della DC palermitana era «una vergogna nazionale».⁶⁶¹

Al congresso regionale, il 6 maggio, Gioia otteneva il 20,2%. Nel 1969 aveva ottenuto il 13,7%, perciò era chiara la proporzione del suo successo. Dopo Gullotti, che con *Iniziativa Popolare* otteneva il 29,7%, e prima di Lima e Drago col 19%, sul palcoscenico la gerarchia democristiana poteva quindi sfilare soddisfatta. Quanto ai rapporti fra i gruppi siciliani e le centrali romane, poiché mancava un vero contributo di elaborazione politica al dibattito nazionale e quasi tutti i leader erano semplicemente dei portatori di voti, la contropartita consisteva nel sostegno alle posizioni di potere assunte. A parte qualche attimo di disordine, quando Sebastiano Cambria, un esponente della *Base*, sosteneva l'opportunità di aprire un dialogo con le sinistre, non escluso il PCI – era per questo fortemente contestato, al grido «ritirati!» – tutte le correnti erano favorevoli al ritorno dei socialisti al governo.⁶⁶² Al XII Congresso

⁶⁶¹ *Alla conquista delle sezioni; Pseudo congressi DC: «invalidarli tutti»*, in «L'Ora», 10-18 aprile 1973.

⁶⁶² ACS, MI Gab. 1971-1975, *Partiti politici*, b. 6, DC, f. *Palermo*, Relazione prefettizia, 16 maggio 1973.

nazionale, il 6-11 giugno 1973, la DC sanzionava pertanto la fine del centrodestra. Le basi per la gestione unitaria del partito e la riproposizione del centrosinistra erano state stipulate da Moro e Fanfani, in un incontro passato alla storia come il “patto di Palazzo Giustiniani”. In sostanza il congresso finiva ancor prima di cominciare, perché la maggioranza dei delegati, giunti a Roma per riaffermare la linea Forlani-Andreotti, di fatto si vedeva messa in «quaresima» per ritrovarsi nuovamente segretario Fanfani.⁶⁶³ La DC sanzionava il ritorno in posizione egemone dei *due cavalli di razza*. A eccezione di Moro e delle correnti della sinistra, per i quali il centrosinistra aveva il valore di una svolta politica, tutti gli altri pensavano comunque ad un rinnovamento formale nella continuità sostanziale della DC.⁶⁶⁴

L’incarico di governo veniva affidato ancora a Rumor, che costituiva un nuovo quadripartito. I tre ministri economici – Colombo alle Finanze, Giolitti al Bilancio e La Malfa al Tesoro – si occupavano subito dei problemi. In seguito alla rottura del sistema di Bretton Woods, infatti, dall’agosto del 1971 l’incertezza dei mercati internazionali, la svalutazione del dollaro, le oscillazioni del prezzo dell’oro e le tensioni tra i partner del sistema monetario avevano provocato una crisi economica simile a quella degli anni Trenta. A tutto questo si aggiungeva lo shock petrolifero, quando i paesi dell’OPEC aumentavano del 70% il prezzo del greggio (che copriva il 75% del fabbisogno energetico italiano) diminuendone del 10% l’esportazione. Per sopperire alla congiuntura sfavorevole, a partire dall’autunno 1973 il governo lanciava la linea della cosiddetta “austerità”.⁶⁶⁵

In risposta alla politica dell’attenzione inaugurata da Moro nei confronti dei comunisti, Berlinguer sosteneva quindi che l’«immobilismo dignitoso» degli anni precedenti non poteva più andare avanti. In una serie di articoli apparsi su *Rinascita*, in ottobre, lanciava l’idea del “compromesso storico”. Bisognava cioè impedire che in Italia si ripettesse quanto avvenuto in Cile, dove il socialista Salvador Allende era stato rovesciato da un colpo di Stato. A partire dal 1969 la strategia della tensione, la mobilitazione dell’estrema destra e il deterioramento della situazione economica si erano contrapposti all’attivismo studentesco e operaio, esponendo il Paese al pericolo di spaccarsi in due. Le forze reazionarie avevano creato un clima di tensione per aprire la strada a un governo autoritario o perlomeno a una svolta a destra, perciò, per contrastare questa tendenza, il PCI proponeva una grande alleanza simile a quella antifascista del 1943-1947.⁶⁶⁶

⁶⁶³ Sull’incontro nella sede della presidenza del Senato e sulla sua preparazione cfr. ASSR, FAF, *Diari*, appunti manoscritti, 22-28-30 maggio-5 giugno 1973; G. Formigoni, *Aldo Moro*, cit., pp. 265-270.

⁶⁶⁴ A. Coppola, *I cavalli di razza tornano a tirare la DC*, in «Rinascita», 8 giugno 1973.

⁶⁶⁵ Michele Salvati, *Economia politica in Italia dal dopoguerra a oggi*, Garzanti, Milano 1986, pp. 112-121; V. Castronovo, *Storia economica d’Italia*, cit., pp. 489-494.

⁶⁶⁶ E. Berlinguer, *Riflessioni sull’Italia dopo i fatti del Cile*, in «Rinascita», 28 settembre-5-9 ottobre 1973, in Antonio Tatò (a cura di), *La «Questione comunista». 1969-1975*, Editori riuniti,

Anche in Sicilia i tentativi della DC di stringere un'intesa sui punti di maggior frizione (linea politica, nuova dirigenza, distribuzione del sottogoverno) non avevano portato a nessun esito positivo. Lo stallo della giunta, da pochi mesi presieduta nuovamente da Giummarra, era tale che il catanese Nino Lombardo, da undici mesi segretario DC, al congresso regionale annunciava le dimissioni concludendo amaramente:

Tutti gli equilibri che si sono formati negli ultimi tre anni sono stati provvisori ed insoddisfacenti, sterili sin dall'inizio e minati in partenza dal tarlo roditore della tendenza al modesto cabotaggio politico ovvero della furbizia di accettare formalmente e di partecipare all'equilibrio formatosi per poi dall'interno sabotare le pur minime capacità politiche di realizzazione.⁶⁶⁷

Malgrado tutto, alla fine le correnti ritrovavano come sempre l'unità. Più unico che raro, tuttavia, era il fatto che il congresso si chiudesse con l'approvazione di un documento conclusivo che non era stato nemmeno redatto. Un simile epilogo rendeva l'idea di quanto fossero ingolfati i meccanismi della vita democristiana in Sicilia. Il processo di chiarimento veniva rinviato alle successive consultazioni in sede di comitato regionale, perciò Angelo Arisco titolava che i democristiani rimanevano come al solito *Tutti insieme separatamente*.⁶⁶⁸

Poiché le condizioni di sottosviluppo dell'isola tendevano ad aggravarsi, il PCI provava allora a portare avanti anche in Sicilia un nuovo processo politico. Arricchendo di contenuti il compromesso storico, Occhetto, nuovo segretario regionale, lanciava il *Progetto Sicilia*. Si trattava di un piano di sviluppo che, in attuazione del "patto autonomistico", chiamava a raccolta tutte le forze politiche, sociali ed economiche disposte alla costruzione di «una forza politica complessiva»:

Noi oggi di fronte alla crisi nazionale alziamo il baluardo dell'Autonomia in Sicilia. La Regione può diventare uno strumento per difendere, per raccogliere le nostre risorse e per mobilitarle [...] La programmazione regionale deve capovolgere i vecchi metodi su cui si è retta la direzione della Regione [...] Questo noi oggi proponiamo. La Sicilia

Roma 1975. Cfr. anche Alessandro Santoni, *Il PCI e i giorni del Cile. Alle origini di un mito politico*, Carocci, Roma 2008; Raffaele Nocera, *Il governo italiano e la DC di fronte al golpe cileno*, in «Nuova storia contemporanea», n. 2, 2008, pp. 87-110.

⁶⁶⁷ ACS, MI Gab. 1971-1975, *Partiti politici*, b. 6, DC, f. *Palermo*, Relazione prefettizia, 28 settembre 1973. Eletto all'ARS nel 1963 e confermato per tre legislature, nelle sue memorie Lombardo ha scritto che la Regione era una colossale agenzia di affari e che la situazione era divenuta per lui insostenibile. Dal 1976 decideva perciò di emigrare a livello nazionale, dove veniva eletto alla Camera fino al 1994. Cfr. *Dai normanni ai democristiani. Storia di un gruppo dirigente (Paternò 1943-1993)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, p. 210.

⁶⁶⁸ A. Arisco, *Tutti insieme separatamente*, in «L'Ora», 24 settembre 1973.

ha bisogno di una Regione che si presenti con le carte in regola alle trattative con lo Stato, quindi ha bisogno di un nuovo modo di fare politica.⁶⁶⁹

Il dibattito nella DC, al successivo congresso regionale, ruotava quindi intorno all'esigenza di riassumere il ruolo di guida del Paese. Una lista unica, ancora una volta non accettata solamente dalla *Base*, trovava l'adesione di tutti i gruppi. Lima, in particolare, si faceva notare per la sua analisi degli squilibri nella spesa locale: per la scuola, il Comune di Palermo spendeva 3mila lire per ogni abitante contro i 12mila della media nazionale, per la sanità 1.700 lire contro 4.300, mentre in altri settori il rapporto era opposto: per le fognature 9mila lire contro 3mila, mentre per la nettezza urbana 20mila contro 7.500. Per quanto veniva speso per la manutenzione delle strade, ammetteva, Palermo avrebbe dovuto essere più pulita di Stoccolma. Era «una battuta brillante», ironizzava Marcello Cimino, perché proprio lui era stato a lungo il sindaco della città. *L'antologia democristiana* veniva conclusa da Gioia, che non volendo essere da meno chiudeva il congresso esortando la DC a «farla finita di scherzare».⁶⁷⁰ Il comitato eleggeva quindi Rosario Nicoletti come nuovo segretario. Non era un fatto di ordinaria amministrazione perché, per la prima volta, la corrente di sinistra arrivava a gestire la più alta carica del partito in Sicilia. In secondo luogo, l'elezione di uno dei leader della sinistra cadeva in uno dei momenti più difficili della DC, investita non solo dal logoramento degli equilibri interni ma anche dall'atteggiamento da assumere nei confronti del PCI.⁶⁷¹ Il 27 marzo 1974, Angelo Bonfiglio veniva quindi eletto presidente della Regione. In quanto non era organico ad alcuna corrente, anche se era orientato sulle posizioni di Gullotti e sensibile alla lezione morotea, poteva avvalersi della collaborazione dei comunisti e avviare la stagione della «solidarietà autonomistica».⁶⁷²

Ispirandosi liberamente ai congressi della DC siciliana, Sciascia pubblicava nello stesso frangente *Todo Modo*. Ambientato dentro un albergo, l'Eremo di Zafer (identificabile nell'Hotel Zagarella di proprietà dei cugini Salvo), il romanzo aveva come tema la riflessione sull'arroganza del potere, il degradarsi della convivenza civile a sistema clientelare e mafioso e l'impossibilità della giustizia.⁶⁷³

⁶⁶⁹ A. Occhetto, *Il Progetto Sicilia e la politica dello Stato verso il Mezzogiorno*, in «Quaderni Siciliani», a. II, gennaio-febbraio 1974, p. 9.

⁶⁷⁰ Armando Vaccarella, *Ora la DC ha una gestione unitaria*, in «Giornale di Sicilia»; M. Cimino, *Antologia democristiana*, in «L'Ora», 3 marzo 1974.

⁶⁷¹ ACS, MI Gab. 1971-1975, *Partiti politici*, b. 6, DC, f. Palermo, Nota prefettizia, 6 marzo 1974.

⁶⁷² ARS, Leg. VII, *Resoconti parlamentari*, 27 marzo 1974, pp. 231-235. Avvocato agrigentino, figlio di Giulio, ex presidente dell'ARS, Bonfiglio aveva guidato il gruppo parlamentare democristiano, era stato assessore ai LL.PP. e all'Agricoltura e, come il padre, aveva raggiunto la massima carica a Palazzo dei Normanni, nel 1971.

⁶⁷³ L. Sciascia, *Todo modo*, Einaudi, Torino 1974. Nel 1976 Elio Petri diresse l'omonimo film interpretato da Gian Maria Volonté e Marcello Mastroianni. La pellicola fu ancor più forzata sulla critica alla DC, tanto che Sciascia parlò di un film pasoliniano dove era celebrato

3. Un sottosegretario sotto inchiesta

La vita del governo Rumor IV durava meno di sette mesi. Per i contrasti con Giolitti, ministro del Bilancio, sulla linea di politica economica relativamente al prestito del Fondo monetario internazionale, il 28 febbraio 1974 si dimetteva La Malfa, ministro del Tesoro. Rumor formava un quinto governo, il 15 marzo, un tripartito DC-PSDI-PSI con l'appoggio esterno dei repubblicani che non aveva vita facile fin dall'inizio. Il 12 maggio, infatti, la vittoria del "no" (59%) al referendum abrogativo sul divorzio sanzionava la spaccatura del mondo cattolico. La rivista *Sette Giorni* – sostenuta da Donat Cattin e diretta da Ruggero Orfei e Piero Pratesi – cessava le pubblicazioni, mentre un gruppo di intellettuali e sindacalisti, tra cui Raniero La Valle, Pietro Scoppola, Luigi Macario e Pierre Carniti, si schierava apertamente per il "no". L'esito referendario veniva perciò interpretato come una sconfitta personale di Fanfani, che del "sì" era stato il più convinto sostenitore.⁶⁷⁴

Nuovi gravi fatti scuotevano il Paese subito dopo. Il 16 maggio veniva posta la fine alla latitanza di Liggio, arrestato a Milano, mentre il 28 maggio, in piazza della Loggia, a Brescia, una bomba esplodeva provocando 8 morti e più di cento feriti nel corso di una manifestazione antifascista. Un attentato dinamitardo colpiva poi il treno Italicus, la notte tra il 3 e il 4 agosto, mentre stava transitando presso San Benedetto Val di Sambro (Bologna), uccidendo 12 persone e ferendone molte altre.⁶⁷⁵

A questi fatti terroristici faceva peraltro da contraltare l'incertezza del quadro politico. Quando Mario Tanassi, ministro delle Finanze, rilasciava una dichiarazione ostile ai socialisti, parlando alla Direzione del PSDI, Rumor era costretto a rassegnare ancora le dimissioni, il 3 ottobre. La DC si affidava così a Moro, l'unico capace di ricucire il dialogo. Fedele alla sua fama di paziente mediatore, conduceva le trattative per oltre un mese, finché riusciva a formare il suo quarto governo. Impossibilitato a ricostruire un quadripartito organico, data la persistente tensione tra i due partiti socialisti, pur di non rinunciare al centrosinistra varava una formula mai sperimentata: una coalizione tra democristiani e repubblicani, cui PSI e PSDI assicuravano

il processo alla classe politica dominante in Italia. Sulle denunce dello scrittore cfr. Pietro Seddio, *Mafia e politica. Nelle opere di Leonardo Sciascia*, Nuove Generazioni, Casteggio 1997.

⁶⁷⁴ Sulla progressiva laicizzazione della DC si vedano i lavori di Gianni Baget Bozzo, che considerava negativamente il distacco da ogni vincolo ecclesiale sostenendo che il partito, al contrario, si andasse lentamente trasformando in un'istituzione vuota, mero strumento di potere: cfr. *Il partito cristiano al potere. La DC di De Gasperi e di Dossetti, 1945-1964*, 2 voll., Vallecchi, Firenze 1974; *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra. La DC di Fanfani e di Moro, 1954-1962*, Vallecchi, Firenze 1977.

⁶⁷⁵ Su Piazza della Loggia cfr. Benedetta Tobagi, *Una stella incoronata di buio. Storia di una strage*, Einaudi, Torino 2019. Sugli anni del terrorismo: G. Galli, *Storia del partito armato. 1968-1982*, Rizzoli, Milano, 1986; G. Bocca, *Gli anni del terrorismo. Storia della violenza politica in Italia dal '70 ad oggi*, A. Curcio, Roma 1989; M. Franzinelli, *La sottile linea nera. Neofascismo e servizi segreti da piazza Fontana a piazza della Loggia*, Rizzoli, Milano 2008; Mirco Dondi, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Laterza, Roma-Bari 2015.

l'appoggio esterno. Nell'illustrare il programma alla Camera, il 2 dicembre, rimarcando la sua diversità di impostazione Moro poneva il tema del rapporto con i comunisti intorno alla politica del "confronto".⁶⁷⁶ Il concetto veniva quindi sviluppato da Berlinguer, che intervenendo al CC del PCI, il 10 dicembre, spingeva i due partiti a cercare una comprensione reciproca e l'intesa nelle istituzioni e nel Paese.⁶⁷⁷

Nel Moro IV, Andreotti diveniva ministro al Bilancio e alla Programmazione economica. Portava nuovamente dietro di sé Salvo Lima, che così continuava la sua carriera di sottosegretario. La nomina destava scalpore, perché, mentre si discuteva sul processo del petrolio e dei fondi neri Montedison, ancora una volta rendeva palese «la pretesa di una impunità» da parte della DC e la «mancanza nel concreto di ogni volontà di rinnovare metodi, di cambiare un costume». Anche il governo Moro dimostrava quindi, già nei primi passi, gli stessi difetti e lo stesso rifiuto di comprendere l'importanza che aveva assunto per l'opinione pubblica la domanda di moralizzazione. L'insensibilità nell'assumere Lima al governo, per il quale poco prima la Camera aveva votato l'autorizzazione a procedere per reati contro la pubblica amministrazione, dimostrava quanto neppure uomini come Moro riuscivano a opporsi al male.⁶⁷⁸

A Roma, in pratica, fino a quel momento Lima era riuscito a «mimetizzarsi» standosene sempre zitto e in disparte.⁶⁷⁹ Ancor prima che iniziasse, concretamente, la sua attività parlamentare, alla Giunta per le autorizzazioni era già arrivata la prima richiesta a procedere nei suoi confronti. La Procura di Palermo gli addebitava, insieme ad alcuni funzionari del Comune di Palermo, il concorso di falso ideologico in atto pubblico e di interesse privato in atti di ufficio (art. 479 e 324 c.p.) per alcuni fatti risalenti al 1962, quando aveva ordinato all'Ufficio tecnico comunale il rilascio a Vassallo della dichiarazione di abitabilità di un edificio da adibire parzialmente a scuola. Se nella relazione del Comune si attestava che l'esecuzione delle opere era stata perfettamente conforme al progetto e alla licenza edilizia, l'Ufficio tecnico aveva tuttavia accertato che il costruttore aveva edificato un piano superattico e alcuni corpi aggiuntivi non previsti. Silvio Gava, ministro di Grazia e Giustizia, trasmetteva la richiesta il 21 gennaio 1969.⁶⁸⁰ Nell'intera V legislatura Lima aveva pertanto pronunciato appena tre interventi, uno in aula, due in commissione Difesa: in sede legislativa, il 14 maggio e il 24 giugno 1970, aveva proposto l'approvazione di un ddl sul *Riordinamento dei ruoli e norme sul reclutamento e l'avanzamento dei sottufficiali in servizio permanente dell'esercito*, una discussione poi sospesa;⁶⁸¹ l'unico intervento, alla Camera,

⁶⁷⁶ F. Malgeri, *Storia della Democrazia cristiana*, cit., IV, pp. 83-85.

⁶⁷⁷ S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 408.

⁶⁷⁸ Ugo Spagnoli, *Continuerà il Watergate italiano?*, in «Rinascita», 6 dicembre 1974.

⁶⁷⁹ V. Vasile, *Salvo Lima*, cit., p. 237.

⁶⁸⁰ Ivi, CD, Leg. V, *Documenti*, Doc. IV n. 50-A, *Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Lima*, 29 gennaio 1969.

⁶⁸¹ AP, CD, Leg. V, *Commissioni in sede legislativa*, commissione Difesa, 14 maggio-24 giugno 1970, pp. 169-180 e pp. 231-241.

lo aveva pronunciato nel corso della discussione sul Bilancio di previsione dello Stato, il 31 marzo 1971. Aveva parlato di quello che, per un deputato siciliano, non poteva che essere «il problema dei problemi, la questione meridionale»: riagganciandosi alle parole di Colombo, sosteneva che quello del Mezzogiorno era ormai «il» problema nazionale, poiché interessava il 41% del territorio e il 36% della popolazione. Poiché il divario con il centro-nord era irresistibilmente cresciuto, la conseguenza immediata era stata l'emigrazione di un milione di meridionali fra il 1962 e il 1968.⁶⁸² Insieme ad altri democristiani aveva poi presentato 17 progetti di legge, tutti relativi a varie questioni del personale dello Stato (di cui quattro divenuti leggi),⁶⁸³ aveva presentato, infine, tre mini-interrogazioni al ministro dell'Agricoltura, riguardanti la viticoltura siciliana e i provvedimenti da assumere in favore dei produttori di mandarini del palermitano, che, a seguito di alcune violenti grandinate, avevano subito la perdita totale della produzione del 1969.⁶⁸⁴ Nella VI legislatura aveva presentato due progetti di legge, sempre come «altro firmatario». Come sottosegretario alle Finanze era intervenuto solamente quattro volte, sull'imposta sulle cartine per le sigarette, la salvezza di Venezia e l'*una tantum* sulle auto. In generale, dunque, aveva recitato un ruolo passivo, esplicitato la maggior parte delle volte nella ripetizione di formule vuote e ripetitive come «concordo con il parere espresso dal relatore», quanto si trattava dei disegni di legge di iniziativa governativa, e «il governo concorda con le conclusioni della commissione», «riferirò senz'altro al governo la richiesta formulata dal collega», quando interveniva in commissione Finanze e Tesoro.⁶⁸⁵

Anche per la VI legislatura, pertanto, erano più consistenti le domande di autorizzazione a procedere nei suoi confronti. Il nuovo Guardasigilli Oronzo Reale trasmetteva, il 6 agosto 1970, la richiesta del procuratore di Palermo, che aveva iniziato un procedimento nei suoi confronti per i reati di interesse privato in atti di ufficio e peculato continuato (artt. 314 e 324 c.p.). In seguito alle indagini svolte dalla Squadra mobile, si era accertato che tra il 1960 e il 1966 erano stati assunti alle dipendenze di enti soggetti al controllo della CPC alcuni parenti e amici degli stessi membri della commissione. Per gli stessi reati, Colombo, ministro *ad interim* di Grazia e Giustizia Colombo, trasmetteva nell'aprile 1971 una terza richiesta, stavolta per le

⁶⁸² Ivi, CD, Leg. V, *Discussioni*, 31 marzo 1971, pp. 27269-27273. Della sterminata bibliografia sull'argomento si segnalano solamente i più recenti: F. Barbagallo, *La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2013; Guido Pescosolido, *La questione meridionale in breve. Centocinquanta anni di storia*, Donzelli, Roma 2017.

⁶⁸³ Le norme riguardavano le provvidenze in favore delle zone terremotate della Sicilia colpite nel 1967-1968; l'avanzamento degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica; la navigazione delle imbarcazioni da diporto; le modifiche al trattamento economico e all'avanzamento delle forze di polizia e sui limiti di età per la cessazione dal servizio dei sottufficiali e dei militari dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza.

⁶⁸⁴ Ivi, CD, Leg. V, *Discussioni*, Interrogazione a risposta scritta n. 4-03926, 18 febbraio 1969, p. 4802; n. 4-09882, 13 gennaio 1970, pp. 14464-65; n. 3-02843, 10 febbraio 1970, p. 15962.

⁶⁸⁵ AP, CD, Leg. V, *Discussioni*, 2 febbraio 1973, pp. 4658-4674; 8 agosto 1974, pp. 16779-16791.

irregolarità compiute al mercato ortofrutticolo, sempre nel periodo in cui era stato sindaco.⁶⁸⁶ Poiché la Giunta aveva rilevato che non erano stati acquisiti al fascicolo alcuni atti necessari per deliberare l'autorizzazione e, nel frattempo, Lima era stato rieletto, il procuratore Giovanni Pizzillo rinnovava la richiesta, stavolta trasmessa dal ministro Guido Gonella il 30 e 31 ottobre 1972.⁶⁸⁷ La Giunta per le autorizzazioni esaminava le domande il 24 novembre 1974, ascoltando, ai sensi dell'art. 18 del regolamento della Camera, lo stesso Lima. In assenza di elementi che facessero pensare a un *fumus persecutionis*, concedeva quindi a maggioranza l'autorizzazione. La decisione veniva commentata così dal Clemente Manco, componente missino della Giunta:

Ciò ci dispiace sul piano umano, perché si tratta di un collega al quale può sempre andare la nostra simpatia ed il nostro apprezzamento. Ci auguriamo che egli possa essere assolto. Ma l'imputazione è per un reato comune, non per un delitto politico; e nel caso la Giunta si è espressa con una votazione a notevole maggioranza favorevole alla concessione dell'autorizzazione a procedere.⁶⁸⁸

Poiché era stato confermato ugualmente nella squadra di governo, la mattina del 30 novembre, su una delle colonne dell'ingresso principale del palazzo municipale di Trapani, veniva affisso questo manifesto, a firma di una «Organizzazione comunista»:

PER PECULATO AGGRAVATO, SOTTOSEGRETARIO E' DIVENTATO:
L'on. Lima della DC ha raggiunto il culmine della sua carriera iniziata molti anni fa al servizio del Paese (si legga nelle sue tasche) diventando sottosegretario al Bilancio nonostante la Camera il 24 novembre abbia concesso contro di lui l'autorizzazione a procedere per peculato aggravato. In questo modo la DC premia i suoi uomini migliori. Questo però non succede per i ladri di polli.

Anche a Genova la federazione locale del PCI affiggeva un manifesto:

Tra la selva dei sottosegretari democristiani c'è anche l'on. Salvatore Lima, fanfaniano, già sindaco di Palermo, inquisito dalla Commissione antimafia, accusato di interesse privato in atti di ufficio, peculato continuato ed aggravato. Costui è stato nominato sottosegretario di Stato al Bilancio. A tanto è giunta la DC mentre il Paese reclama ordine e moralizzazione della vita pubblica.⁶⁸⁹

⁶⁸⁶ Ivi, CD, Leg. V, *Documenti*, Doc. IV n. 122 e n. 137, *Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Lima*, 6 agosto 1970 e 1° aprile 1971.

⁶⁸⁷ Ivi, CD, Leg. VI, *Documenti*, Doc. IV n. 71, 81, 83 e 85, *Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Lima*, 30-31 ottobre 1972.

⁶⁸⁸ Ivi, CD, Leg. VI, *Discussioni*, 26 novembre 1974, pp. 18060-18061.

⁶⁸⁹ ACS, MI Gab. 1971-1975, *Camera e Senato, autorizzazioni a procedere in giudizio*, b. 359, Note dei prefetti di Trapani e di Genova, 3-4 dicembre 1974.

La nomina faceva insorgere anche Paolo Sylos Labini, ordinario di economia politica all'Università di Roma e membro del CTS della Programmazione economica. L'economista aveva da poco pubblicato le sue riflessioni sulla situazione economico-sociale del Paese in un *Saggio sulle classi sociali*, dove attribuiva alla burocrazia clientelare una delle cause della conflittualità sociale. In generale, infatti, l'ipertrofia dell'impiego pubblico tendeva a rafforzare il virus del clientelismo, che diventava mafia quando assumeva connotati criminali.⁶⁹⁰ All'idea di lavorare accanto a un personaggio tanto chiacchierato come Lima, il consulente del ministero ammetteva dunque che si sarebbe trovato «in uno stato di disagio assai grave». La presenza dell'onorevole palermitano avrebbe appannato l'immagine del dicastero, perciò chiedeva espressamente ad Andreotti di revocarne la nomina. Poiché il ministro non si prendeva nemmeno la briga di rispondergli, Sylos Labini si dimetteva per «dovere di coscienza». In una lettera al presidente del Comitato tecnico scientifico, Giannino Parravicini, esponeva i motivi della scelta:

L'operato dell'on. Lima nella gestione del comune di Palermo è stato tale da attirare ripetutamente l'attenzione del giudice penale. I dichiarati propositi di moralizzazione avrebbero dovuto, a mio parere, impedire di attribuire una responsabilità governativa a una tale persona, soprattutto in un momento di crisi gravissima, in cui il governo chiede sacrifici a tutto il Paese.⁶⁹¹

Ai magistrati di Palermo, il 27 luglio 1994, Sylos Labini avrebbe raccontato di aver assunto la decisione perché si era documentato leggendo le richieste di autorizzazione a procedere e i documenti agli atti dell'Antimafia che lo riguardavano. Colpito dalle gravità delle accuse, prima di esporre la questione ad Andreotti aveva chiesto a Nino Andreatta di far intervenire lo stesso Moro, il quale però gli aveva confessato la propria impotenza dicendo che Lima era «troppo forte e pericoloso».⁶⁹²

Senza curarsi troppo delle forme e confidando nella distrazione dell'opinione pubblica, Andreotti lanciava così un «salvagente» al suo luogotenente siciliano. Un'altra autorizzazione a procedere veniva trasmessa dal ministro Reale, il 14 gennaio 1975, a seguito di un esposto pervenuto alla Procura di Roma il 29 agosto 1973. In applicazione del D.P.R. 30 giugno 1972, n. 748, erano state svolte indagini per accertare le modalità con le quali erano state concesse alcune promozioni. Dal verbale del 28 giugno 1973 del CdA dei Monopoli di Stato, di cui Lima era presidente, era risultato che durante la seduta, svoltasi dalle 10 alle 10.35, erano state effettuate una

⁶⁹⁰ Paolo Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Roma-Bari 1974, pp. 37-40. L'economista aveva insegnato anche all'Università di Catania, dove aveva organizzato un gruppo di ricerca con cui svolse un'inchiesta sulla Sicilia. I risultati erano stati pubblicati in *Problemi dell'economia siciliana*, Feltrinelli, Milano 1966.

⁶⁹¹ Sylos Labini si è dimesso per protesta, in «La Stampa», 21 dicembre 1974.

⁶⁹² *La vera storia d'Italia*, cit., p. 148.

serie di operazioni materialmente impossibili da compiersi in un lasso di tempo così breve, come l'esame di 150 fascicoli personali, la valutazione dei titoli in possesso dei dipendenti e il procedimento a promozioni e inquadramenti nelle qualifiche di primo dirigente e dirigente superiore di numerosi funzionari. Ravvisati gli estremi del delitto di falso ideologico commesso da pubblico ufficiale in atti pubblici (art. 479 c.p.), il procuratore Elio Siotto chiedeva una nuova autorizzazione a procedere. La Giunta, il 24 giugno 1975, questa volta deliberava di non poter concedere l'autorizzazione perché, anche se compiute con una procedura censurabile, le operazioni avevano effettivamente avuto luogo durante la seduta: non era perciò ritenuto sussistente il reato di falso ideologico.⁶⁹³ Anche il PSI negava la concessione, in testa il relatore Giovanni Musotto, lasciando i comunisti da soli a chiedere l'autorizzazione a procedere.⁶⁹⁴

Anche se l'immunità parlamentare non fruttava del tutto la cancellazione delle sue grane giudiziarie, l'istituto funzionava per Lima da meccanismo ritardante e, alla fine, decisivo perché le iniziative della magistratura si risolvessero in una bolla di sapone. Il risultato di tante lungaggini era infatti l'archiviazione per avvenuta prescrizione del reato. Poteva inanellare così, pressoché indisturbato, il suo *cursus honorum* di incarichi governativi. Utilizzata in tutte le legislature, la tattica permetteva spesso a deputati e senatori di utilizzare lo stratagemma per salvare i colleghi dalle inchieste. L'uso di questa prerogativa, in molti casi, era oggetto di violente critiche da parte dell'opinione pubblica, della stampa e degli ambienti politico-giuridici. Nel novembre del 1972 il magistrato-deputato Cesare Terranova aveva peraltro riferito che, nella V legislatura, su 222 domande il Parlamento aveva concesso appena 33 autorizzazioni a procedere, respingendone 56 e lasciandone senza risposta ben 133, vale a dire oltre la metà. Per rimuovere tale «ingiustificata inerzia» aveva proposto la modifica dell'art. 68 della Costituzione che però, in anticipo rispetto ai tempi, non veniva presa in considerazione. Sempre più diffusa, inevitabilmente, era perciò l'opinione che l'immunità servisse non tanto a tutelare il parlamentare nell'esercizio delle sue funzioni, quanto a metterlo al riparo dalle conseguenze delle sue eventuali azioni illegali.⁶⁹⁵

⁶⁹³ AP, CD, Leg. VI, *Documenti*, Doc. IV n. 213, *Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Lima*, 14 gennaio 1975.

⁶⁹⁴ Ivi, CD, Leg. VI, *Discussioni*, 9 ottobre 1975, p. 23977.

⁶⁹⁵ Ivi, CD, Leg. VI, *Documenti*, Proposta di legge costituzionale n. 1208 del deputato Terranova, 29 novembre 1972. Solamente dal 1993 la magistratura non ha più l'obbligo di chiedere il permesso alle Camere per indagare su un parlamentare, mentre resta necessaria la richiesta di autorizzazione per procedere all'arresto.

4. *La stagione della solidarietà autonomistica*

Le elezioni del 15 giugno 1975 chiamavano a votare 40 milioni di elettori per 15 regioni, 75 province e 79 comuni capoluoghi. Quasi una consultazione generale. Conducendo una dura campagna elettorale, all'insegna del "nuovo modo di governare", il PCI si presentava come "il partito dalle mani pulite".⁶⁹⁶ Per costringere gli altri partiti a rivedere il proprio comportamento e definire candidature il più possibile "presentabili", a Palermo presentava in lista Leonardo Sciascia e Renato Guttuso. Per volontà della Segreteria nazionale, la DC decideva così di non ricandidare un terzo dei consiglieri uscenti, tra cui Ciancimino, Cerami, Sorci, Matta e Di Fresco. Soprattutto l'estromissione del corleonese era di notevole significato, perché il Consiglio comunale, negli ultimi cinque anni, era stato convocato appena cinquantadue volte e, di fatto, tenuto inoperoso. Senza controlli, i vari clan democristiani, preoccupati esclusivamente dei propri interessi clientelari, avevano svuotato il ruolo dell'assemblea.⁶⁹⁷ Una speranza nuova sembrava animare le amministrative, perché Sciascia faceva il suo ingresso nella politica cittadina dalla porta principale, mentre Ciancimino, l'uomo più chiacchierato del potere democristiano, ne usciva dalla finestra. Lo scrittore lanciava un *Appello alla città contro il malgoverno*, firmato da 200 esponenti del mondo culturale palermitano: tra i sottoscrittori del "Manifesto dei galantuomini" – come veniva chiamato dall'opinione pubblica – figuravano docenti universitari, il giudice Terranova, il pittore Bruno Caruso, gli attori Lando Buzzanca, Ciccio Ingrassia e Pino Caruso, che in qualità di indipendenti decidevano tutti di partecipare alla campagna elettorale del PCI:

Vogliamo fare un semplice discorso – esordiva l'appello – un *simple discours*, per dirla col titolo di un famoso libello di Paul Louis Courier: un libello che intrepidamente portò i piccoli fatti di un piccolo paese francese, le piccole vessazioni e i piccoli taglieggiamenti che i contadini di quel paese sopportavano, alla coscienza di tutta la nazione, una nazione però pronta ad assumerli come grandi e terribili, quali in effetti erano pur apparendo piccoli.

Sciascia sollevava il problema della libertà:

Vogliamo parlare della «piccola» libertà di Palermo, di questa città sempre più degradata e sempre più popolata, ad essere bene amministrata. Sappiamo bene che il processo di degradazione di questa città e di altre città siciliane similmente amministrate non è cominciato negli ultimi trent'anni, nei trent'anni della rinata democrazia (nei trent'anni, per Palermo, della Democrazia cristiana); ma sappiamo anche che in questi

⁶⁹⁶ Cfr. C. Ghini, *Il terremoto del 15 giugno*, Feltrinelli, Milano 1976.

⁶⁹⁷ V. Nisticò, *Requiem in Municipio*, in «L'Ora», 29 aprile 1975.

trent'anni il processo si è intensificato e accelerato fino al parossismo. E bisogna fermarlo. È venuto, inderogabilmente, il momento di fermarlo.

Per concludere:

La situazione siciliana è «anomala». La situazione di Palermo ancora di più. Ma noi vogliamo che questa «anomalia» finisca. Vogliamo che le cose mutino. Che mutino nel senso di cui questa città, liberandosi dalle reti clientelari, dei rapporti di corruzione, ha dato indicazione nei risultati del referendum sul divorzio.⁶⁹⁸

Non potendo rischiare di vedersi contrapporre la Palermo di Sciascia a quella di Ciancimino, Gioia e Lima ne approfittavano per riciclare molti dei candidati. Non ripresentavano quei consiglieri che avevano già fatto tre tornate, sostituendoli con uomini non compromessi con la «grande abbuffata» edilizia degli anni Sessanta di cui la città recava fra i segni più dolenti e avviliti d'Italia.⁶⁹⁹ Le elezioni cambiavano quindi radicalmente i rapporti di forza tra gli schieramenti. Non era mai accaduto, infatti, che una consultazione indetta per rinnovare gli organi degli enti locali si traducesse in un terremoto politico. Aprendo nuove prospettive su scala nazionale, nel suo insieme la sinistra otteneva il 47%, un risultato mai raggiunto prima. Il PCI avanzava fino al 33%, raggiungendo quasi la DC, scesa al 35%. Alle regioni rosse già dal 1970, Emilia-Romagna, Toscana e Umbria, si aggiungevano Lombardia, Piemonte e Liguria. Ancor più sorprendente il cambiamento registrato nelle grandi città, dove si formavano quasi ovunque giunte di sinistra.⁷⁰⁰ L'avanzata comunista era consistente anche a Palermo, dove col 18,4% il PCI guadagnava cinque punti, balzando da 11 a 15 seggi (due dei quali occupati proprio da Sciascia e Guttuso).⁷⁰¹ Insieme a Bari, Palermo rappresentava comunque una delle poche eccezioni nel panorama italiano, perché la DC saliva sia in punti percentuali (+1,0) che in numero di seggi (da 34 a 35). L'opinione prevalente, al termine del voto, era perciò che la «purga» fosse solamente un'operazione «di facciata». Lo dimostrava il fatto che molti dei nuovi candidati, persone rispettabili ma avulse dalla logica delle correnti, avevano portato sì voti al partito, ma nessuno era riuscito a farsi eleggere.⁷⁰²

In generale, il quadro nazionale non era favorevole a Fanfani, che un anno prima aveva già subito la sconfitta referendaria. Il segretario non era comunque disposto a fare autocritica, anzi, analizzando l'insuccesso in Direzione, il 19 giugno, addebitava

⁶⁹⁸ L. Sciascia, *Appello alla città contro il malgoverno*, ivi, 30 aprile 1975.

⁶⁹⁹ Sandro Meccoli, *Esce di scena a Palermo l'ex-sindaco chiacchierato*, in «Corriere della sera», 22 maggio 1975.

⁷⁰⁰ G. Crainz, *Storia della Repubblica*, cit., pp. 197-200.

⁷⁰¹ Sciascia si dimise nel febbraio 1977, motivando la decisione con i numerosi impegni connessi alla sua attività di scrittore. Secondo Macaluso, invece, abbandonò il PCI perché contrario sia al compromesso storico sia al governo Andreotti. Cfr. E. Macaluso, *Leonardo Sciascia e i comunisti*, Feltrinelli, Milano 2010, pp. 52-56.

⁷⁰² S. Meccoli, *A Palermo tutto cambiato e tutto uguale*, in «Corriere della sera», 20 giugno 1975.

il calo alle circostanze esterne, come ad esempio lo scarso sostegno ecclesiastico (sui diari, invece, non fece menzione della sconfitta).⁷⁰³ Al Consiglio nazionale del 20 luglio 1975, la sua relazione non sembrava pertanto quella di un dimissionario. Contro di lui si schieravano tuttavia i dorotei, le sinistre e gli andreottiani. A suo favore, oltre che gli amici di corrente, votava Moro, il cui appoggio aveva una ripercussione: la solidarietà mostrata gli permetteva di fare eleggere alla Segreteria un suo uomo, Benigno Zaccagnini. Figura non di primo piano, ex partigiano e noto per la sua semplicità, doveva essere un segretario provvisorio. La segreteria Zaccagnini, invece, si sarebbe rivelata una delle più lunghe della storia democristiana. Guidava il rinnovamento, la cui linea veniva delineata da Moro nel concetto di “terza fase”: mentre il capo del governo parlava di «un qualche modo di associazione del Partito comunista alla maggioranza», il segretario della DC non rifiutava l’ipotesi di «punti di convergenza con un ampio schieramento di forze politiche nell’attività legislativa più legata all’attuazione del disegno costituzionale e soprattutto nel settore così rilevante delle libertà civili». ⁷⁰⁴ L’evoluzione impressa da Berlinguer alla strategia comunista, cioè l’allontanamento e la distinzione del comunismo italiano dal fallimentare sistema sovietico con l’ambizione di fornire al movimento internazionale un modello diverso, consentiva a Moro di mettere in evidenza come il PCI fosse una «grande forza popolare» e, in virtù del suo radicamento nella società italiana, avvicinarlo al potere.⁷⁰⁵

La svolta coinvolgeva anche la politica regionale, dove, nel novembre 1975, i partiti di governo e il PCI sottoscrivevano un “Patto di fine legislatura”.⁷⁰⁶ Caposaldo dell’accordo era la cosiddetta “legge Sicilia” (legge regionale 12 maggio 1975, n.18), un piano quinquennale di interventi tramite cui si decideva di incrementare il flusso di ricchezza che dallo Stato arrivava all’isola, raggruppando tutte le risorse nella programmazione regionale. Tenuto conto delle difficoltà del momento economico, l’intesa permetteva l’elaborazione di un piano di spesa più razionale e produttivo, al di là delle logiche spartitorie e clientelari. Le risorse erano molto consistenti, perché nel corso degli anni, sia per l’inefficienza dei governi sia per gli ostacoli frapposti dalle banche che detenevano i fondi, dei 644 miliardi di residui passivi accumulati (provenienti dagli stanziamenti previsti dall’art. 38) ne erano stati impegnati solo 203.

⁷⁰³ AILS, FDC, *Direzione nazionale*, sc. 40, 19 giugno 1975.

⁷⁰⁴ A. Moro, *Scritti e discorsi. 1974-1978* (a cura di G. Rossini), Cinque Lune, Roma 1990, pp. 3335-3345. Sul pensiero moroteo del periodo cfr. Roberto Ruffilli, *Il sistema politico italiano: la terza fase nel pensiero di Moro*, in *Istituzioni, società, stato*, il Mulino, Bologna 1989-1991, *La trasformazione della democrazia. Dalla Costituente alla progettazione delle riforme istituzionali* (a cura di M. S. Piretti), III, 1991, pp. 537-559.

⁷⁰⁵ A. Moro, *L’intelligenza e gli avvenimenti. Testi 1959-1978*, Garzanti, Milano 1979, pp. 329-336. Sull’evoluzione della strategia internazionale del PCI cfr. Silvio Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006, pp. 60-92; Roberto Gualtieri, *L’Italia dal 1943 al 1992. DC e PCI nella storia della Repubblica*, Carocci, Roma 2006, pp. 165-203.

⁷⁰⁶ ACS, MI Gab. 1971-1975, *Partiti politici*, b. 6, DC, f. *Palermo*, Nota prefettizia, 6 novembre 1975.

A questi 441 miliardi se ne aggiungevano 150 di sopravvenienze attive e 420 provenienti dai mutui da contrarre con la Sicilcassa e con il BdS. Complessivamente, più di 1.000 miliardi destinati alla difesa del suolo, alla forestazione, allo sviluppo produttivo dei comparti agricoli, al rilancio degli enti regionali, alla piccola e media industria, al turismo, all'artigianato e alle infrastrutture. Alla somma complessiva, si aggiungevano infine gli 800 miliardi provenienti dalle disponibilità ordinarie del bilancio della Regione. I provvedimenti erano accolti con sollievo dalle categorie economiche isolate, che, dato l'impressionante volume delle risorse mobilitate, riconoscevano il tentativo di programmazione necessario a fronteggiare la congiuntura economica. Qualità e quantità della spesa divenivano gli elementi fondanti del nuovo corso, svolta cui contribuivano sia le nuove *leadership*, Nicoletti e Occhetto, ma anche la crescita di Lima a livello regionale. Preferendo «influire più che comandare», a differenza di Gioia, bloccato sul concetto di una democrazia chiusa a sinistra, il proconsole andreottiano dava il suo appoggio contribuendo a creare nuovi equilibri al vertice della DC.⁷⁰⁷

L'uso distorto dei poteri dell'autonomia regionale determinava ancora una volta quella peculiarità per cui la Sicilia, già a partire dal milazzismo e passando per la nascita del centrosinistra, era sempre stata un "laboratorio" di sperimentazione e "teatro di anteprime". Aprendo ai comunisti, infatti, la DC siciliana anticipava le tendenze sperimentate poi nella formula politica del "compromesso storico". Un aspetto problematico del varo del "consociativismo autonomistico", ha sottolineato Claudio Riolo, era tuttavia costituito dal fatto che Occhetto lanciava la sua proposta unitaria a *tutta* la DC, senza tentare di spaccare il partito democristiano: piuttosto che scegliere come interlocutori soltanto i fautori del rinnovamento come Mattarella, il PCI siciliano includeva nell'operazione anche gli esponenti della DC «inquinata» come Lima e Ciancimino, anche a costo di passare sopra alle stridenti contraddizioni della realtà locale riguardo alle note "contiguità" democristiane con la mafia. Se per l'esponente moroteo l'apertura a sinistra corrispondeva alla necessità di una maggiore coesione dinanzi ai gravi problemi regionali, nella loro «manovra di avvicinamento» ai comunisti gli andreottiani scorgevano infatti esclusivamente un'utile prospettiva di strumentalizzazione, così da inglobarli poco alla volta nel sistema e sterilizzarne quindi l'opposizione.⁷⁰⁸ Questi aspetti contraddittori contrastavano peraltro con la situazione alla Provincia, dove Di Fresco aveva condotto una campagna nettamente anticomunista. Al Comune, invece, nel gennaio 1976 l'incarico di sindaco veniva

⁷⁰⁷ R. Menighetti - F. Nicastro, *Storia della Sicilia autonoma*, cit., pp. 165-169.

⁷⁰⁸ Claudio Riolo, *Istituzioni e politica: il consociativismo siciliano nella vicenda del PCI e del PDS*, in *Far politica in Sicilia*, cit., p. 188-189. Dello stesso autore si veda *L'identità debole. Il PCI in Sicilia tra gli anni '70 e '80*, La Zisa, Monreale 1989. Su questi aspetti cfr. anche il supplemento di Lotta continua, *La DC in Sicilia. Contributo per una radiografia del potere democristiano*, Giordano, Palermo 1976.

affidato a Carmelo Scoma, sindacalista vicino a Nicoletti, che in anticipo di alcuni mesi rispetto al “governo delle astensioni” varava una giunta aperta al confronto con il PCI da cui i fanfaniani rimanevano fuori per scelta.⁷⁰⁹

Per il disimpegno del PSI nel pieno dello scandalo Lockheed, la società aeronautica americana che aveva versato tangenti in vari Paesi per l’acquisto dei propri aerei, Moro era frattanto costretto a dimettersi.⁷¹⁰ Riusciva a ricomporre un monocolori, il 12 febbraio 1976. Pochi giorni prima l’Antimafia aveva concluso dopo 13 anni la propria attività, esprimendo il voto finale sulla relazione e i documenti da inviare alle Camere. A testimoniare la difficoltà a portare avanti l’indagine, al momento di definire le responsabilità politiche profondi dissensi impedivano una conclusione unanime. Dopo aver analizzato l’origine e l’evoluzione della mafia – sottolineava La Torre in un articolo intitolato non a caso *Si dice il peccato ma non il peccatore* – la relazione di maggioranza non dava alcuna risposta sul perché negli ultimi trent’anni non si fosse debellato il sistema di potere mafioso, rifiutandosi di esaminare fino in fondo il processo di confluenza delle cosche nel sistema di potere democristiano. Per i comunisti la relazione democristiana era inaccettabile, così ne presentavano una propria per colmare i «peccati di omissione» della DC.⁷¹¹ Se nelle conclusioni della maggioranza si accennava a malapena a «un groviglio di inconfessabili rapporti che la mafia continua a mantenere col potere pubblico, sia pure entro confini sempre più ristretti», in quella di minoranza si affermava:

Indubbiamente, ed è un fatto che consola, il prestigio della mafia nella comunità isolana si è andato indebolendo e non è più quello di una volta; si tratta di un processo dovuto in larga misura alla maturazione sociale, civile e culturale del popolo siciliano, all’evoluzione democratica della società nazionale, alla scolarizzazione di massa, allo sviluppo dell’informazione. Si tratta, però, di un processo che deve continuare, perché l’indebolimento della mafia non vuol dire che essa non esista più, che i suoi rapporti col potere pubblico siano stati definitivamente tagliati, o che alle sue manifestazioni di una volta si siano completamente sostituite le iniziative di un gangsterismo sanguinoso.⁷¹²

L’indebolimento del suo prestigio non poteva permettere alla DC di dire che la mafia non esisteva più, né che i suoi rapporti con la politica erano stati tagliati. Nella loro valutazione i comunisti scrivevano quindi che la relazione democristiana non

⁷⁰⁹ O. Cancila, *Palermo*, cit., pp. 305-306.

⁷¹⁰ Dalle inchieste condotte da Camilla Cederna per *L’Espresso* venne chiamato in causa anche il presidente della Repubblica: nel marzo 1978, il suo libro *Giovanni Leone. La carriera di un presidente* vendette oltre 600mila copie, diventando il principale atto d’accusa nei confronti di Leone, poi costretto a dimettersi. Cfr. Maurizio Caprara, *Il caso Lockheed in Parlamento*, in *Storia d’Italia*, Einaudi, Torino 1978-2018, *Il Parlamento* (a cura di L. Violante), XVII, 2001, pp. 1127-1154.

⁷¹¹ P. La Torre, *Si dice il peccato ma non il peccatore*, in «Rinascita», 9 gennaio 1976.

⁷¹² Antimafia, *Relazione Carraro*, cit., pp. 293-297.

poteva ritenersi in alcun modo soddisfacente, perché il dato caratteristico e peculiare che distingue la mafia dalle altre forme di delinquenza organizzata consiste proprio nella sua ricerca del collegamento con il potere politico. A Carraro era sfuggito il nodo centrale della questione, e cioè che tale compenetrazione era il risultato di un incontro ricercato e voluto da entrambe le parti. Non solo il caso Ciancimino non poteva dunque essere isolato dal contesto mafioso di Palermo, ma anzi occorreva soffermarsi su tutti gli altri protagonisti già indicati anni prima dal rapporto Bevivino e dalla relazione Vestri.⁷¹³

Approvata solamente dai commissari della DC (13 su 30), la relazione conclusiva dell'Antimafia faceva così molto rumore per nulla. All'imbarazzato perbenismo democristiano il PCI rispondeva denunciando nomi e cognomi e disegnando «un affresco di situazioni inquietanti». Già allora non era difficile immaginare che sarebbe stato il lavoro di uomini come La Torre e Terranova a restituire i democristiani al quadro realistico delle loro responsabilità in Sicilia. Le reazioni degli esponenti coinvolti mettevano peraltro in evidenza le varie differenze di temperamento: Lima rimaneva come di sua abitudine in silenzio; Gioia si considerava una vittima delle antipatie comuniste, mentre Ciancimino reagiva con grinta rifiutando di essere il solo capro espiatorio. Dopo aver portato una propria pattuglia di fedelissimi al Consiglio comunale e provinciale, il corleonese era riconfluito nel gruppo fanfaniano, precisando comunque che non si sarebbe confuso con Gioia. Accusando la DC di scorrettezze nei suoi confronti, si atteggiava quindi a «moralizzatore di turno». Bisognava tornare ad essere severamente anticomunisti, ammoniva, mentre molti colleghi, ammiccando alla sinistra per garantirsi la conservazione del potere, tradivano strumentalmente la morale cristiana. Quanto più avanzava la linea del confronto con il PCI, tanto più allora Ciancimino recuperava spazio all'integralismo reclamando per la DC palermitana un ruolo di autonomia rispetto a quella nazionale.⁷¹⁴

Al XIII Congresso nazionale, il 18-26 marzo 1976, la DC arrivava pertanto divisa: da un lato, la sinistra vicina a Moro e Zaccagnini, dall'altro, il "DAF" (dorotei, andreottiani e fanfaniani). Il risultato era leggermente a favore dell'"area Zac", che vinceva col 51,6% contro il 48,4% di Forlani.⁷¹⁵ In questo precario equilibrio la DC si apprestava ad affrontare il voto alla Camera sull'aborto. Portata avanti dal Partito radicale, sull'onda delle manifestazioni di protesta e della rivoluzione culturale che stava coinvolgendo la società italiana, la campagna abortista aveva ricevuto una notevole attenzione dai *media*. Quando anche i partiti laici, i socialisti e il PCI

⁷¹³ Ivi, *Relazione La Torre*, cit., pp. 567-609. Cfr. anche V. Coco (a cura di), *L'antimafia dei comunisti. Pio La Torre e la relazione di minoranza*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo 2013.

⁷¹⁴ A. Madeo, *L'antimafia ha chiuso in disaccordo tredici anni di attività; Ciancimino vuol moralizzare la DC*, in «Corriere della sera», 16 gennaio-23 febbraio 1976.

⁷¹⁵ F. Malgeri, *Storia della Democrazia cristiana*, cit., IV, pp. 92-98.

presentavano le proprie proposte in materia, per affrettare l'iter parlamentare i radicali raccoglievano le firme per un referendum abrogativo delle norme del Codice penale che lo vietavano (artt. dal 545 al 555). La consultazione popolare avrebbe dovuto tenersi tra il 15 aprile e il 15 giugno, ma quando un voto alla Camera, il 1° aprile, faceva passare un emendamento della DC (con la confluenza del MSI) che prevedeva ancora il reato, gli altri partiti si disimpegnavano dal monocolore Moro provocandone la crisi. Era inevitabile il ricorso allo scioglimento del Parlamento, mentre il referendum subiva uno slittamento di due anni.⁷¹⁶

A Palermo, negli stessi giorni, Gioia presentava un o.d.g. di condanna del nuovo corso a Palazzo delle Aquile. Scopo della manovra era mettere in imbarazzo dorotei e limiani, che in contrasto con le direttive nazionali avevano avallato un quadripartito in accordo col PCI. Il documento non solo veniva respinto (23 voti contro 20), ma l'accordo tra Lima, Nicoletti, Mattarella, Fasino e Ruffini portava all'elezione di Michele Reina come nuovo segretario della DC palermitana. Era la prima volta, in vent'anni, che il capocorrente fanfaniano veniva escluso dal potere provinciale. Il contrasto con Lima non esplodeva alla luce del sole, perché Gioia rinunciava al muro contro muro. La Direzione concludeva anzi così frettolosamente il congresso che, rinviando la disputa sulla linea politica, presentava il solito listone per designare i componenti degli organi direttivi. L'imminenza delle elezioni del 20 giugno 1976, aveva un peso determinante. Significativa era l'adesione di Lima alla linea del "confronto", perché il sottosegretario e la sua corrente erano fondamentali per la maggioranza nel comitato regionale. Fino a quando sarebbe rimasto schierato con la linea Zaccagnini, Gioia non avrebbe avuto alcuna possibilità di interrompere il dialogo con i comunisti.⁷¹⁷

La campagna elettorale veniva tutta incentrata sul pericolo del "sorpasso" del PCI. Zaccagnini spiegava l'interruzione anticipata della legislatura con l'intransigenza di comunisti e socialisti, accusati di voler approfittare della crisi economica per tentare di voltare pagina e incolpare la DC delle «peggiori iatture nei confronti della nazione». In questo contesto appariva il noto slogan lanciato da Indro Montanelli, direttore de *Il Giornale*, che invitava a votare per lo scudocrociato "turandosi il naso".⁷¹⁸ L'elettorato concentrava i voti sui due principali partiti: il PCI migliorava ancora, arrivando al 34,4%, mentre la DC si confermava al 38,7%. Nella storia repubblicana, questa era la competizione dove si raggiungeva il massimo grado di polarizzazione intorno alle due

⁷¹⁶ Per un quadro del cammino della legge 22 maggio 1978, n. 194, che ha depenalizzato e disciplinato l'aborto in Italia, cfr. G. Scirè, *L'aborto in Italia. Storia di una legge*, Mondadori, Milano 2008.

⁷¹⁷ ACS, MI Gab. 1976-1980, *Partiti politici*, b. 5 bis, DC, f. Palermo, Nota prefettizia, 20 aprile 1976.

⁷¹⁸ Sull'esperienza di Montanelli al *Giornale* cfr. Mauro Forno, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 191-192.

forze maggiori, in una situazione di potenziale aggregazione centripeta delle stesse.⁷¹⁹ A Palermo la DC incrementava i consensi fino al 46,9% (+3,3), mentre il PCI, ottenendo il 23,3%, guadagnava sei punti rispetto alle elezioni precedenti. Lima veniva eletto alla Camera per la terza volta, ingrossando il proprio bagaglio di voti fino a quota 100mila (100.792). Se le autorizzazioni a procedere a suo carico non avevano sortito alcun effetto, dopo il caso Sylos Labini e la pubblicazione delle relazioni di minoranza dell'Antimafia, difficilmente Andreotti avrebbe però potuto rinnovare gli incarichi di governo al suo luogotenente. Non era più conveniente, infatti, esporsi a nuovi e pesanti attacchi e al rischio di una grave caduta di immagine. Come si giungeva alla scelta del suo terzo governo, lo ha raccontato egli stesso nei suoi *Diari*, il 7 luglio 1976:

Moro mi ha detto stamane esplicitamente che non pensa di continuare a presiedere il governo e ritiene che debba succedergli io, mettendo a frutto il «colloquio» con gli altri partiti che avevo realizzato durante la mia presidenza del gruppo democristiano alla Camera e che è rimasto forte anche dopo le forti polemiche contro il mio governo con i liberali. È indispensabile – ritiene Moro – coinvolgere in qualche maniera i comunisti, anche perché i socialisti ne faranno una *conditio sine qua non*: e questo momento deve essere gestito (la parola mi piace poco) da uno come me che non susciti interpretazioni equivoche all'interno e all'estero. Ma io obietto subito che appartengo alla minoranza congressuale; Moro dice che non è davvero il momento di fare distinzioni del genere e che Zaccagnini la pensa come lui.⁷²⁰

Il monocoloro della “non sfiducia” inaugurava così il triennio 1976-1979, poi ribattezzato periodo della “solidarietà nazionale”. Quando Pietro Ingrao veniva eletto alla presidenza della Camera, si sviluppava in sostanza la “terza fase” indicata da Moro e la fine della discriminante anticomunista.⁷²¹ In Sicilia, dove Bonfiglio veniva riconfermato sostenuto da un quadripartito di governo e una maggioranza esapartita di programma, l'intesa veniva sancita dall'assunzione della presidenza dell'ARS da parte di De Pasquale. La linea morotea usciva vittoriosa anche dalla successiva assise della DC palermitana, il 14-15 maggio 1977, dove Gioia e Lima si fronteggiavano senza mai guardarsi in faccia. A capo di un listone che comprendeva Fasino e Nicoletti, il proconsole andreottiano diveniva il principale leader del partito, la cui gestione – sempre mai candidandosi in prima persona – veniva affidata a Reina.⁷²² Sul piano della elaborazione politica, al rivale Lima dedicava una frecciata – «la sua è stata

⁷¹⁹ F. Bonini, *Storia costituzionale della Repubblica. Profilo e documenti (1948-1992)*, Nuova Italia Scientifica, Roma 1993, p. 100.

⁷²⁰ G. Andreotti, *Diari 1976-1979. Gli anni della solidarietà*, Rizzoli, Milano 1981, p. 19.

⁷²¹ Per una valutazione del triennio, snodo da cui DC e PCI uscirono profondamente diversi: S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., pp. 412 sgg; G. Baget Bozzo, *L'elefante e la balena. Cronache del compromesso e del confronto*, Cappelli, Bologna 1979.

⁷²² ACS, MI Gab. 1976-1980, *Partiti politici*, b. 5 bis, DC, f. Palermo, Nota prefettizia, 27 maggio 1977.

una gestione che rischiava di votare il partito alla impotenza e alla sterilità» – mentre alla propria corrente attribuiva il merito di aver portato la DC fuori dall'isolamento. Anche D'Acquisto polemizzava con Gioia: «il suo discorso ha come data alcuni anni fa», sosteneva invitandolo a non anchilosarsi in un passato che non sarebbe più tornato. Autore di un vero e proprio *show* era comunque Ciancimino, che, prendendo per la prima volta la parola in un congresso – «era 14 anni che aspettava questo momento», dichiaravano i suoi – esordiva con una frase lapidaria: «Parlo stando in piedi sulla tomba del mio passato e vorrei che tutti voi rivivate a nuova vita». Accusando l'Antimafia e quanti lo bollavano come mafioso, rientrava di fatto nel gioco politico della DC.⁷²³ Ad agevolarlo era stato un armistizio stipulato con Andreotti in persona. Nonostante il presidente del Consiglio conoscesse il suo ruolo, infatti, alla presenza di Lima e di altri esponenti della corrente si era incontrato con Ciancimino, il 6 novembre 1976, nominandolo nuovamente responsabile degli Enti locali. Lo stesso Lima parlava di un incontro «volto a raggiungere una pacificazione generale a Palermo».⁷²⁴ Grazie a questo accordo, invece di essere emarginati e progressivamente esclusi dal circuito istituzionale, Ciancimino e i corleonesi avrebbero continuato per diverso tempo a co-gestire il potere a Palermo, restando saldamente insediati nelle aziende pubbliche, negli assessorati comunali e provinciali e negli enti locali che, secondo gli accordi spartitori, via via spettavano alla corrente andreottiana o al gruppo ciancimino. In tal modo la corrente andreottiana diventava quella in cui si rispecchiava la mafia nella sua interezza, dai palermitani di Bontate ai corleonesi di Riina. Secondo la ricostruzione dei magistrati, dunque, era grazie ad Andreotti che, in un momento di grande difficoltà personale nel quale sembrava avviarsi verso il declino, Ciancimino riprendeva vitalità e riconquistava una nuova legittimazione.⁷²⁵

La messa in angolo di Gioia, lo spazio conservato a Ciancimino (a condizione che si mantenesse subalterno), l'assorbimento nel listone di Nicoletti e Fasino e l'implicita alleanza con la posizione autonoma di Mattarella assegnavano quindi a Lima il controllo della DC palermitana. Da sottolineare, comunque, era che il passaggio da una fase in cui i comunisti erano all'opposizione a un quadro che li includeva nella maggioranza avveniva senza cambiare protagonisti. Lima e Reina, semplicemente, si apprestavano a dire e fare cose diverse. La verità, secondo lo stesso capocorrente andreottiano, era che senza gli accordi con i comunisti la DC sarebbe andata incontro a «una delle pagine più amare della sua storia»:

Emarginata e isolata avrebbe avuto su di sé tutte le critiche, avrebbe fatto da bersaglio a tutti gli attacchi, mentre il Partito comunista sarebbe divenuto il nuovo punto di

⁷²³ Giacomo Galante, *Lima volta pagina ma il passato resiste*, «L'Ora», 16 maggio 1977.

⁷²⁴ Antimafia, *Relazione Violante*, cit., p. 67.

⁷²⁵ *La vera storia d'Italia*, cit., pp. 908-909.

aggregazione e di ideazione. Non credo che i nostri elettori avrebbero gradito questo suicidio.⁷²⁶

Fin dai primi mesi del 1977 Berlinguer aveva dato i primi segnali di non gradire più la formula delle astensioni: per aver contribuito a stabilizzare il sistema, senza ottenere in cambio grandi compensazioni, il PCI aveva cominciato a sentire la tensione della propria base, registrando peraltro la crescente ostilità sovietica. Alla fine di lunghe riunioni e continue telefonate per consultare i leader nazionali, nel mese di novembre la DC siciliana costituiva così una maggioranza che comprendeva il PCI. La notizia aveva l'effetto di una "bomba", perché era la prima volta che, alla luce del sole e con voto favorevole, i comunisti partecipavano all'amministrazione dell'isola. La loro promozione nella maggioranza aveva tutte le caratteristiche del "passo in avanti" chiesto da Berlinguer per superare anche a Roma la fase dell'astensione.⁷²⁷ L'unico ad opporsi, in sede di comitato regionale, era Benedetto Del Castillo, che apostrofava Nicoletti con una frase rimasta celebre negli ambienti democristiani: «I comunisti nella maggioranza? Ma che minchia dici?». Suscitava scalpore invece l'intervento dello stesso Lima che, per anni bersagliato dagli attacchi dei comunisti, pronunciava un discorso intorno alle «corresponsabilità» che, di fatto, lo qualificava come l'uomo più a sinistra della DC siciliana.⁷²⁸ Alla domanda se non si sentisse imbarazzato a dialogare con l'avversario dei tempi del sacco edilizio, il comunista Michelangelo Russo rispondeva:

Negli ultimi anni Lima è cambiato. Bisogna riconoscere che oggi ha un diverso collegamento con la città e gli strati sociali [...] Ha capito che se continuava con una certa gestione del potere, nel sacco ci sarebbe finito lui stesso.⁷²⁹

I comunisti ponevano perciò sempre più insistentemente l'esigenza della formazione di un governo di emergenza anche a Roma. Dopo le dimissioni del governo, il 16 gennaio 1978, la loro posizione si chiariva nella richiesta non di un ingresso nell'esecutivo, ma nella maggioranza. Nuovamente designato presidente del Consiglio, Andreotti elaborava così un programma di austerità economica e di misure per l'ordine pubblico. Era Moro che, parlando ai gruppi parlamentari della DC, il 28 febbraio – in quello che fu il suo ultimo discorso – ancora una volta riusciva a

⁷²⁶ E. Fidora, *Parliamo dei democristiani*, in «L'Ora», 18 maggio 1977.

⁷²⁷ Cfr. S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., pp. 104-111; F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma 2006, pp. 274-277; Giuseppe Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 327-357.

⁷²⁸ ACS, MI Gab. 1976-1980, *Partiti politici*, b. 5 bis, DC, f. Palermo, Nota prefettizia, 28 novembre 1977.

⁷²⁹ Antonio Padellaro, *È una bomba politica col silenziatore l'ingresso del PCI nella maggioranza che governa la Sicilia*, in «Corriere della sera», 4 dicembre 1977.

convincere il partito ad accettare una maggioranza con il PCI.⁷³⁰ Favorito dalla formazione del cosiddetto governo di “solidarietà nazionale”, il 20 marzo Piersanti Mattarella veniva eletto presidente della Regione. In Sicilia, l’astensione del PCI si trasformava in appoggio pieno, e la nuova coalizione veniva definita di “solidarietà autonomistica”.⁷³¹

Poco prima, il 16 marzo, mentre si recava alla Camera per la discussione sulla fiducia, Moro era stato sequestrato dalle BR e i cinque uomini della scorta barbaramente uccisi. Uno degli aspetti più inquietanti della vicenda è tuttora costituito dal ruolo svolto da Cosa nostra nel corso del sequestro. Il primo a riferirne è stato Buscetta, che nell’ambito di un interrogatorio, reso il 4 dicembre 1984 a Falcone, avrebbe parlato del programma di salvare l’esponente DC. Nel marzo 1978, mentre era detenuto a Cuneo, riceveva infatti da due fonti diverse la richiesta di acquisizione di notizie tra i brigatisti presenti in quello stesso penitenziario: Ugo Bossi, tenentario delle bische milanesi di Francis Turatello, suo compagno di cella, gli chiedeva se si poteva interessare così da entrare in trattativa con le BR per la liberazione. In particolare, Buscetta riferiva di una telefonata tra Bossi e Claudio Vitalone, democristiano inserito nella ristretta cerchia degli amici personali di Andreotti, al termine della quale gli diceva chiaramente: «Questi non lo vogliono liberare a Moro». Anche Stefano Bontate, esponente di spicco di Cosa nostra, si attivava presso di lui tramite Cristina De Almeyda Guimaraes, la moglie brasiliana. Buscetta non ne conosceva con certezza i motivi, ma secondo la sua interpretazione a chiedergli di interessarsi non potevano che essere i cugini Salvo e Lima. Queste notizie avrebbero trovato riscontro nel successivo interrogatorio di Marino Mannoia, il 15 luglio 1991, quando il pentito avrebbe confermato che Cosa nostra era stata sollecitata a intervenire proprio da Lima, Nicoletti e i Salvo. Nei suoi rapporti con i politici romani, ad ogni modo, Bontate era ormai diventato di secondo piano rispetto a Pippo Calò, il noto «cassiere» di Cosa nostra che era epicentro degli interessi convergenti di mafia, politica, servizi segreti, piduisti e riciclaggio di narco-dollari e che, al contrario, era assolutamente indifferente a ogni tentativo di liberazione di Moro. Quando Bontate, nel convocare la «Commissione» 10-15 giorni dopo il sequestro, proponeva di operare affinché Buscetta fosse trasferito in un altro carcere del nord così da contattare altri terroristi di sinistra che aveva conosciuto durante la detenzione, quale unico conoscitore dei problemi politici romani Calò affermava tuttavia di non potere intervenire. Alle insistenze di

⁷³⁰ *Il governo di solidarietà nazionale: intervento di Aldo Moro ai gruppi parlamentari del partito (DC)*, 28 febbraio 1978, <http://www.radioradicale.it/scheda/318554/il-governo-di-solidarieta-nazionale-intervento-di-aldo-moro-ai-gruppi-parlamentari-del>. Sulle problematiche delle fonti sonore, in generale, cfr. Mavis Toffoletto, *Ascoltare la storia: l’Archivio sonoro di Radio radicale*, in «Contemporanea», n. 1, gennaio 2000, pp. 189-196.

⁷³¹ ARS, Leg. VIII, *Resoconti parlamentari*, 14-17-21 marzo 1978, pp. 33-47.

Bontate, gli si rivolgeva quindi perentoriamente: «Stefano, ma ancora non l'hai capito, uomini politici di primo piano del suo partito non lo vogliono libero».⁷³²

Tenuto per 55 giorni prigioniero in un nascondiglio segreto, poiché il governo decideva di mantenere la «linea della fermezza» e di non trattare, Moro veniva ucciso, il 9 maggio 1978, e il cadavere abbandonato nel bagagliaio di un'auto in via Caetani.⁷³³ Nello stesso giorno, sul binario della ferrovia Palermo-Trapani, nei pressi di Cinisi, veniva trovato il corpo dilaniato di Giuseppe Impastato, noto per le sue denunce contro la mafia trasmesse da Radio Aut, una radio privata.⁷³⁴ Membro di Democrazia proletaria, con cui si era candidato alle elezioni comunali, il militante della sinistra extraparlamentare non faceva in tempo a sapere l'esito delle votazioni perché, dopo vari avvertimenti ignorati, veniva assassinato su ordine di Gaetano Badalamenti, il boss che, per distruggerne anche l'immagine, faceva sembrare la vittima come un suicida.⁷³⁵ Anche se, nel pieno dell'emergenza, la linea della solidarietà veniva rafforzata dall'elezione di Sandro Pertini a presidente della Repubblica, nel luglio 1978, venuta meno la *leadership* di Moro l'accordo tra democristiani e comunisti non avrebbe più dato buoni risultati. Le forti perplessità del PCI all'adesione italiana al Sistema monetario europeo, infatti, provocavano le dimissioni di Andreotti già nel gennaio 1979, aprendo nuovamente la strada alle elezioni anticipate. La stagione della solidarietà nazionale, quindi, veniva conclusa da una discussione sui problemi posti dalla globalizzazione.⁷³⁶

Prima di andare alle urne, la sera del 26 gennaio, a Palermo veniva assassinato sotto casa Mario Francese, un cronista del *Giornale di Sicilia* che stava lavorando a un dossier

⁷³² Tribunale di Palermo, Requisitoria PM al processo contro Andreotti, *L'interessamento di Cosa Nostra in occasione del sequestro Moro*, IV, cit., pp. 9-16.

⁷³³ Nel corso della prigionia Moro scriveva una serie di lettere in cui pregava famiglia e colleghi di adoperarsi per il rilascio. La maggior parte sono state pubblicate in G. Bocca, *Moro: una tragedia italiana*, Bompiani, Milano 1978. Il contenuto veniva sconfessato dalla DC, secondo cui erano state dettate dai brigatisti. La dirigenza democristiana veniva poi attaccata da Sciascia in *L'affaire Moro*, Sellerio, Palermo 1978. Cfr. Sergio Flamigni - Michele Gambino, *L'affaire Moro. Cronaca dei 55 giorni che sconvolsero l'Italia*, Libera informazione editrice, Roma 1993; A. Giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, il Mulino, Bologna 2005; Miguel Gotor, *Il memoriale della Repubblica. Gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l'anatomia del potere italiano*, Einaudi, Torino 2011.

⁷³⁴ Peppino Impastato e la redazione di Radio Aut, *Onda pazza. Otto trasmissioni satirico-schizofreniche* (a cura di Guido Orlando e Salvo Vitale), Stampa alternativa, Viterbo 2008. Sulla prima esperienza di "controinformazione" radiofonica in Italia cfr. *SOS in Sicilia si muore. La radio libera del centro ed iniziative di Danilo Dolci*, Centro di documentazione, Pistoia 1970.

⁷³⁵ Cfr. U. Santino (a cura di), *L'assassinio e il depistaggio. Atti relativi all'omicidio di Giuseppe Impastato*, Centro siciliano di documentazione «G. Impastato», Palermo 1998. Sui demoproletari, nati nel 1975 come una coalizione elettorale e poi trasformati in partito, fino alla loro confluenza dentro Rifondazione comunista, nel 1991, cfr. William Gambetta, *Democrazia proletaria. La nuova sinistra tra piazze e palazzi*, Punto Rosso, Parma 2010.

⁷³⁶ A. Giovagnoli, *La Repubblica degli italiani*, cit., pp. 99-101. Sul dibattito cfr. Fabio Masini, *SMEorie della lira. Gli economisti italiani e l'adesione al Sistema monetario europeo*, F. Angeli, Milano 2004, pp. 36-40.

sulla mafia.⁷³⁷ Una sera di poco successiva, quella del 9 marzo, cadeva vittima di una esecuzione di stampo mafioso Michele Reina. Il segretario della DC palermitana stava tornando dal congresso provinciale del PCI, dove, su delega di Lima, era intervenuto dicendo che, fosse stato per lui, avrebbe portato i comunisti al governo.⁷³⁸ Il sostegno fornito dalla sinistra ai governi locali si sarebbe tradotto però nella simultanea riduzione del potere di contrattazione e della capacità di pressione delle cosche mafiose, perché i nuovi equilibri politici avrebbero potuto ostruire i canali privilegiati attraverso cui Cosa nostra veicolava e pilotava i propri interessi all'interno del circuito istituzionale. Intervistato da Giacomo Galante, non a caso, due giorni dopo Ciancimino dichiarava:

Voltaire dice che dei vivi bisogna avere riguardo, dei morti si può dire tutta la verità. Reina ed io avevamo lo stesso temperamento: dire in faccia alla gente le cose che si pensano. Ma lui qualche volta esagerava. Nessuno può non riconoscergli molta intelligenza e una facoltà eccezionale di sintesi. Ma aveva titolo a prendere decisioni politiche fino a un certo punto. Le decisioni determinanti le prende direttamente uno solo, l'on. Lima.⁷³⁹

Nel più tipico costume della mafia, il messaggio era chiaro e sfrontato: era stato colpito il più debole affinché il più forte intendesse e, allo stesso tempo, rimanesse isolato. Intervistato da Ulderico Munzi, inviato del *Corriere*, pur ammettendo di non capire cosa avesse potuto commettere Reina per disturbare la mafia, Lima riconosceva che l'assassinio serviva ai boss per fermare un pericolo per i loro affari. Sull'eventualità che lo avessero eliminato per avvertire lui e impedirgli di continuare il dialogo con il PCI, rispondeva: «Se potessimo ottenere la certezza di ciò, avremmo scoperto la matrice del delitto. Una matrice anticomunista. La mafia non si è mai occupata di politica. Non sono mai state ricevute intimidazioni dalla mafia sulle scelte politiche».⁷⁴⁰

Due mesi dopo, nonostante Reina avrebbe dovuto aprire l'elenco dei candidati DC alla Camera, del delitto già non si parlava più. Ad alimentare il silenzio erano gli stessi democristiani, perché Lima si apprestava a candidarsi alle elezioni europee. Una volta terminata la stagione del "compromesso storico", alla corrente andreottiana non pareva vero di potersi nascondere dietro i veti nazionali per porre fine al confronto col PCI e al processo di rinnovamento interno.⁷⁴¹ Se la formula della "solidarietà

⁷³⁷ Cfr. Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Castelvevchi, Roma 1999, pp. 151-168.

⁷³⁸ ACS, MI Gab. 1976-1980, *Partiti politici*, b. 2, PCI, f. Palermo, Nota prefettizia, 20 marzo 1979.

⁷³⁹ G. Galante, *Ciancimino, si riparla di lei...*, in «L'Ora», 12 marzo 1979.

⁷⁴⁰ Ulderico Munzi, «Perché sarebbe stata la mafia ad assassinare Michele Reina?», in «Corriere della sera», 14 marzo 1979.

⁷⁴¹ Ottavio Cecchi, *Fantasma a Palermo*, in «Rinascita», 4 maggio 1979.

nazionale”, a Roma, era stata deludente, nella sua versione siciliana il consociativismo aveva addirittura risucchiato il PCI, secondo Mastropaolo, in un sistema di governo «degradato e melmoso». ⁷⁴² I contraccolpi negativi di quella politica, sul terreno della lotta alla mafia, anni dopo sarebbero stati analizzati da Emanuele Macaluso, che avrebbe riconosciuto come i tentativi del PCI fatti all’interno della maggioranza – non otteneva, infatti, alcun assessorato – fossero stati assorbiti e sterilizzati dalla DC. Pur rimanendo un convinto sostenitore dell’“unità autonomistica”, il direttore de *l’Unità*, col senno del poi, spiegava che Lima era stato uno dei più tenaci assertori della formula – e lo sarebbe stato anche dopo la sua crisi – perché, con ogni probabilità, riteneva che l’attenuazione dell’opposizione gli avrebbe dato la possibilità di governare in modo indolore il sistema di potere politico-mafioso e dato più carte da giocare nei rapporti con i pubblici poteri, locali e centrali. ⁷⁴³

Alle elezioni politiche, il 3 giugno 1979, la DC avrebbe quindi approfittato del calo di fiducia dell’elettorato nei confronti del PCI, che di fatto annullava il balzo del 1976 scendendo dal 34,4 al 30,4%. Alle europee, il 10 giugno, Lima risultava a sua volta il primo degli eletti nella circoscrizione dell’Italia insulare, con 305.236 voti. Tra le fila democristiane, il primo degli esclusi era un big come Mario Scelba. In armonia con il suo temperamento, la reazione era composta e, al contempo, vigorosa: «Candidati più bravi, e poi avevano tanti mezzi. Qualcuno, mi hanno riferito, ha speso un miliardo per la campagna elettorale. Come si può competere con gente così dotata?». Non aveva fatto nomi, ma era facile risalire a Lima, che, non a caso, replicava:

Se li avessi non li spenderei certo in una campagna elettorale. Capisco l’amarezza di Scelba, ma chi può credere a simili assurdità? Le parole hanno bisogno di prove e io rispondo che la mia campagna sarà costata non più di venti milioni. Dieci di tipografia e altri dieci tra lettere, pubblicità sui giornali e tv private. Poi, ho avuto qualche amico grazioso che mi ha aiutato. Tutto qui. ⁷⁴⁴

⁷⁴² A. Mastropaolo, *Tra politica e mafia*, cit., p. 105.

⁷⁴³ E. Macaluso, *Cosa è successo in questi anni a Palermo*, in «l’Unità», 15 agosto 1985.

⁷⁴⁴ Bruno Tucci, *Scelba: «Sono stato sconfitto dai soldi»; Ma allora chi è stato a spendere i miliardi per le elezioni? Proposta una legge per cercare di bloccare gli spendaccioni*, in «Corriere della sera», 13-15 giugno 1979.

V. Un frequentatore non assiduo del Parlamento europeo, 1979-1992

1. Dalle «carte in regola» di Mattarella alla «restaurazione» di D'Acquisto

Nonostante fosse risaputo che la DC siciliana e quella palermitana, in particolare, fossero in buona parte nelle sue mani, per dimostrare di essere passato in secondo piano e mettersi al riparo dalle polemiche, nell'estate del 1979 Lima andava a Strasburgo forte dei suoi 305.974 voti. Occorre specificare subito che, secondo la circostanziata ricostruzione realizzata nel corso del dibattito contro Andreotti, nel 1995, la stessa decisione di candidarsi alle elezioni, defilandosi al Parlamento europeo, non era frutto di una libera scelta o di una personale ambizione, ma aveva in sé due importantissime motivazioni: in primo luogo, il nome di Lima era ormai ripetutamente citato negli atti dell'Antimafia; la sua presenza in Parlamento rischiava dunque di mettere in difficoltà il suo potente protettore, appannandone gravemente l'immagine (ne era esempio emblematico il caso sollevato, già nel 1974, da Sylos Labini); dopo l'omicidio di Reina, in secondo luogo, Lima aveva compreso che il tradizionale rapporto fino ad allora coltivato con Cosa nostra stava per cambiare; il ribaltamento dei rapporti di supremazia – non sarebbe stata più la politica a servirsi della mafia, ma la mafia a servirsi della politica pretendendo di controllarne le dinamiche – poteva rischiare di travolgerlo personalmente, come in effetti sarebbe avvenuto quando, sterminati gli esponenti dello schieramento tradizionalista nel corso della seconda guerra di mafia, i corleonesi si sarebbero impadroniti del potere.⁷⁴⁵

Oltre alle sedute inaugurali, il 17-20 luglio 1979, nel corso della legislatura Lima si sarebbe presentato comunque soltanto a 3 delle 59 sedute previste, risultando sempre “assente giustificato”. Non lasciava tracce tangibili della sua attività, se non per essersi occupato di poche azioni comunitarie in favore della Sicilia su problemi come la siccità, la crisi dell'agricoltura e i rapporti con la Tunisia e la Libia per le rispettive zone di competenza di pesca. Scaduto l'accordo bilaterale italo-tunisino del 1976, il cui mancato rinnovo creava disagi e pericoli alla flotta isolana, spesso aggredita dalle motovedette nel Canale di Sicilia, nel settembre 1979 riferiva ad esempio del conflitto ribattezzato dai pescatori di Mazara del Vallo come la “guerra del pesce”.⁷⁴⁶ Insieme a Giummarra, l'altro europarlamentare siciliano della DC, nel 1981 presentava un'interrogazione sulla “guerra del vino”, quando alcune controversie doganali portavano i vigneron del *midi* francese a distruggere decine di migliaia di ettolitri di vino

⁷⁴⁵ Tribunale di Palermo, Requisitoria PM al processo contro Andreotti, *Le elezioni per il Parlamento europeo e la candidatura di Salvo Lima “con le pistole sul tavolo”*, II, cit., pp. 428-429.

⁷⁴⁶ ASUE, PE, Leg. I, *Discussioni*, 26 settembre 1979, pp. 226-234.

da taglio provenienti dall'Italia.⁷⁴⁷ Si presentava poi solamente in occasione di una riunione a Palermo – di cui si parlerà più avanti – nel novembre 1980, e di una a Roma, nel novembre 1982, quando la Commissione per il regolamento e le petizioni si riuniva in Senato per condurre un'indagine sul sistema di delega del potere legislativo alla Commissione.⁷⁴⁸

Sul finire degli anni Settanta, in Sicilia la mafia iniziava nel frattempo a mostrarsi più forte che mai. Come avrebbe ammesso Antonino Calderone, boss catanese arrestato nel 1986, poi collaboratore di giustizia, le attività illecite si erano ingrandite a tal punto che molti mafiosi avevano cominciato «a poterci campare sopra».⁷⁴⁹ In precedenza erano pochissimi gli uomini d'onore ricchi, ma adesso, attraverso le linee di comunicazione transoceaniche intrattenute da Salvatore Inzerillo (e con lui Bontate) con Carlo Gambino, cugino e capo del clan più potente di New York, la mafia palermitana si era garantita il controllo di due terminali chiave del traffico dell'eroina: dai campi d'oppio d'Oriente, passando dalle raffinerie di Marsiglia, dalla Sicilia la droga trovava i suoi sbocchi di mercato negli Stati Uniti.⁷⁵⁰ Sempre aggiornato sui nuovi metodi di indagine, tanto che spesso si recava proprio in America, Boris Giuliano, capo della Squadra mobile, nella stessa estate colpiva per la prima volta un anello importante di questi legami. Sul nastro dei bagagli dell'aeroporto di Palermo, controllato dal clan Badalamenti, sequestrava due valigie contenenti 500mila dollari che servivano a pagare i carichi di eroina. Qualche giorno dopo, all'aeroporto Kennedy di New York, gli americani sequestravano eroina per il valore di 10 miliardi, spedita puntualmente da Palermo. Questa sequenza avrebbe poi avuto più di una replica. Giuliano scopriva pure il covo dove si nascondeva Leoluca Bagarella, latitante e cognato di Riina. Era uno dei pochi – e forse l'unico con continuità – che in sostanza lavorava per incastrare le tessere di un puzzle intricato, sparpagliate nei volumi dell'Antimafia, nei rapporti del *Narcotic Bureau*, nelle allusioni dei confidenti e nelle decine di indagini sui morti ammazzati.⁷⁵¹ La vicenda del bancarottiere Michele Sindona aveva d'altra parte già messo in evidenza l'ampiezza e l'articolazione dei legami che intercorrevano tra Palermo, Milano, Roma, Ginevra e New York. Proprio

⁷⁴⁷ Ivi, PE, Leg. I, Interrogazione scritta n. 294/80 e n. 919-20/81, 24 aprile 1980-17 agosto 1981.

⁷⁴⁸ Ivi, PE, Leg. I, Commissione per il regolamento e le petizioni, f. 01380, Roma 30 novembre-2 dicembre 1980.

⁷⁴⁹ Pino Arlacchi, *Gli uomini del disonore, La mafia siciliana nella vita di un grande pentito Antonino Calderone*, Mondadori, Milano 1992, p. 116.

⁷⁵⁰ U. Santino, *Economia della droga. Traffico di stupefacenti, mafia e organized crime*, in «Segno», 1982, n. 31-32, pp. 25-49. Già nel 1982 l'eroina proveniente dalla Sicilia copriva l'80% del mercato della costa orientale degli Stati Uniti. S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 211. Per un'analisi del traffico internazionale e di come, attraverso il controllo degli stupefacenti, Cosa nostra abbia compiuto un salto di qualità cfr. Mario Centorrino, *L'economia mafiosa*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1986.

⁷⁵¹ S. Lodato, *Quarant'anni di mafia. Storia di una guerra infinita*, BUR, Milano 2017, pp. 13-22.

per approfondire tali indagini Giuliano si recava nel capoluogo lombardo, per incontrarsi con Giorgio Ambrosoli, il commissario liquidatore delle banche di Sindona.⁷⁵² Il vicequestore aveva intuito che gli istituti di credito e le società finanziarie costituivano il perno di una struttura operativa che, attraverso un complicato sistema di collegamenti, aveva permesso al bancarottiere di operare su scala planetaria: non c'era infatti un solo paese dalla legislazione fiscale permissiva o centro finanziario *offshore* dove Sindona non vantava un appoggio.⁷⁵³ Già la relazione di maggioranza dell'Antimafia, nel 1976, aveva d'altronde sostenuto che il sistema bancario era lo strumento di cui si serviva la mafia per riciclare il denaro.⁷⁵⁴ Negli anni Settanta, in Sicilia, si era infatti registrato un aumento vertiginoso degli sportelli bancari non verificatosi nelle altre regioni italiane.⁷⁵⁵

Sulla scia dei grandi affari mafiosi, del finanziamento del traffico degli stupefacenti e del riciclaggio del denaro sporco, si consumavano così tre delitti in dieci giorni: a Milano veniva ucciso l'avvocato Ambrosoli (11 luglio), a Brooklyn il boss Carmine Galante (12 luglio) e, a Palermo, lo stesso Boris Giuliano (21 luglio). Più avanti sarebbe emerso che, al fallimento delle banche di Sindona, consistenti depositi bancari venivano sottratti alla liquidazione per essere ceduti in eredità al Banco Ambrosiano, una banca privata cattolica strettamente legata allo IOR, l'istituto finanziario del Vaticano. Presidente dell'istituto era Roberto Calvi, soprannominato per questo il "banchiere di Dio", che altro non era che il braccio finanziario di Licio Gelli, il «maestro venerabile» della loggia massonica segreta chiamata *Propaganda 2*.⁷⁵⁶ Questi rapporti venivano confermati da Nara Lazzerini, a lungo segretaria di Gelli, che, testimone al processo Andreotti, nell'udienza del 26 novembre 1997 avrebbe riferito che il suo capo proteggeva Sindona e che, tra il 1978 e il 1979, si era più volte recato in Sicilia per incontrarsi con vari esponenti della mafia e con Salvo Lima. Gelli le aveva detto che Ambrosoli «rischiava grosso, perché si era messo in testa chissà che cosa, e

⁷⁵² Mafioso e massone, Sindona intrattenne rapporti con la CIA, il Dipartimento di Stato americano e il Pentagono. Nel dicembre 1972 le principali reti televisive statunitensi ne denunciarono i legami con la mafia ma, nonostante questo, ancora nel 1973 Andreotti gli dedicava a New York un elogio ufficiale ribattezzandolo il "salvatore della lira". Fu il mandante dell'omicidio Ambrosoli, su cui cfr. Corrado Stajano, *Un eroe borghese. Il caso dell'avvocato Giorgio Ambrosoli assassinato dalla mafia politica*, Einaudi, Torino 1991; Marco Magnani, *Sindona. Biografia degli anni Settanta*, Einaudi, Torino 2016.

⁷⁵³ Lombard, *Soldi truccati. I segreti del sistema Sindona*, Feltrinelli, Milano 1980, p. 52.

⁷⁵⁴ Antimafia, *Relazione Carraro*, cit., p. 309.

⁷⁵⁵ Cfr. G. Di Lello - Raimondo Cerami - Giuseppe Gambino, *Dietro il crimine una struttura economica*, in F. Petruzzella (a cura di), *Sulla pelle dello Stato. Istituzioni, magistratura e criminalità organizzata dalla complicità al risveglio del diritto*, La Zisa, Palermo 1991, pp. 21-38. Per un'analisi dell'accumulazione mafiosa cfr. P. Arlacchi, *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, il Mulino, Bologna 1983.

⁷⁵⁶ Alla scoperta della P2, nel 1981, Calvi veniva arrestato, processato e condannato. Tornato in libertà in attesa del processo d'appello, il 18 giugno 1982 veniva trovato impiccato a Londra, sotto un ponte sul Tamigi. Cfr. Mario Almerighi, *I Banchieri di Dio. Il caso Calvi*, Editori riuniti, Roma 2002.

gli sarebbe probabilmente accaduto qualcosa»; poi, una volta ucciso l'avvocato, telefonava spesso a Palermo per mettersi in contatto con Gioia e Lima che gli assicuravano «protezione da tutti i fratelli palermitani».⁷⁵⁷ Alla scoperta della P2 – di cui si riprenderanno le vicende più avanti – nel 1981, Calvi avrebbe consegnato al cardinale Paul Marcinkus una lettera nella quale gli affermava che la banca vaticana non avrebbe avuto alcuna responsabilità o, comunque, che non avrebbe subito alcun danno o perdite future per il suo coinvolgimento con le otto società di copertura costituite in Lussemburgo, Liechtenstein e Panama. Per quanto riguarda Lima, i conti annessi avrebbero dimostrato un suo “indebitamento” nei confronti del Banco Ambrosiano per 907 milioni di dollari.⁷⁵⁸ A proposito dei rapporti tra Gelli, Calvi e lo IOR, Massimo Ciancimino, il figlio di “Don Vito”, nel 2010 avrebbe raccontato a Francesco La Licata che la ricerca del sistema migliore per occultare i soldi era sempre stato il chiodo fisso del padre. Inizialmente aveva utilizzato nascondigli artigianali, come i libretti al portatore murati dentro le pareti di casa, o aveva usufruito di bancari compiacenti che gli consentivano di versare e prelevare denaro contante senza lasciare tracce delle operazioni. Il salto di qualità, nell'occultamento dei soldi illeciti, lo aveva però raggiunto quando era riuscito a entrare nel meccanismo – riservato a pochi privilegiati – che gli permetteva di utilizzare la copertura della Banca vaticana. A introdurlo nelle segrete stanze era stato il conte Vaselli, l'imprenditore che negli anni Sessanta controllava la raccolta dell'immondizia a Palermo. Cavaliere del Santo Sepolcro, l'industriale gli aveva messo a disposizione una prima cassetta di sicurezza e confidato anche che un noto e potente politico romano era proprietario di diverse cassette che usava per conservare soldi e documenti. Questi particolari erano stati confermati a Ciancimino da Salvo Lima, che era stato introdotto in quegli ambienti ancor prima di lui. Era in Vaticano, dunque, che avvenivano le consegne e gli scambi di denaro tra Calvi e gli esponenti politici che movimentavano il conto del cosiddetto “pignatone”. A fine anni Ottanta lo stesso meccanismo sarebbe stato applicato per la maxitangente Enimont, la madre di tutte le tangenti.⁷⁵⁹

Due mesi dopo il delitto Giuliano, frattanto, anche il giudice Terranova, appena rientrato in magistratura dopo le due legislature trascorse in Parlamento, veniva trucidato, il 25 settembre 1979, insieme al maresciallo Lenin Mancuso. Protagonista di primo piano nell'attività giudiziaria, rientrando a Palermo aveva dichiarato che le

⁷⁵⁷ Tribunale di Palermo, Requisitoria PM al processo contro Andreotti, *I collegamenti finanziari con Cosa nostra. In particolare, i rapporti tra Andreotti e Sindona*, V, cit., pp. 224-225.

⁷⁵⁸ Nick Tosches, *Power on Earth. Michele Sindona's Explosive Story*, Arbor House, New York 1986, pp. 247-248. Cfr. anche Paul L. Williams, *Operation Gladio. The Unholy Alliance between the Vatican, the CIA, and the Mafia*, Prometheus Books, Amherst 2015, pp. 237-238.

⁷⁵⁹ Massimo Ciancimino - Francesco La Licata, *Don Vito. Le relazioni segrete tra Stato e mafia nel racconto di un testimone d'eccezione*, Feltrinelli, Milano 2010, pp. 121-123. Sullo IOR, gli scandali finanziari e i suoi rapporti con la mafia cfr. Gianluigi Nuzzi, *Vaticano S.p.A. Da un archivio segreto la verità sugli scandali finanziari e politici della Chiesa*, Chiarelettere, Milano 2009.

forze politiche non si erano volute servire dei risultati dell'Antimafia, malgrado il materiale fosse «ricco, interessante, ma, sembra, del tutto inutile». Nessuno era più adatto di lui a ricoprire la carica di capo dell'Ufficio istruzione, un ruolo da dove, quasi vent'anni prima, aveva istruito i primi processi contro la mafia. Dietro l'omicidio non si nascondeva dunque solo la vendetta di Liggio e dei Corleonesi, ma anche il tentativo di stroncare sul nascere il lavoro che avrebbe potuto svolgere.⁷⁶⁰ Nell'omelia tenuta in cattedrale, ai funerali, il cardinale Salvatore Pappalardo scandiva l'angoscia della città. Volgendosi verso Virginio Rognoni, il ministro dell'Interno seduto in prima fila, confessava il suo «imbarazzo nel prendere la parola per ripetere amare espressioni tante altre volte pronunziate».⁷⁶¹

La Regione tornava inevitabilmente al centro dell'attenzione. In un'intervista alla RAI, il 29 ottobre, Mattarella dichiarava: «Se tutti quelli che parlano di mafia si comportassero per isolare la mafia, forse avremmo già fatto un grosso passo avanti». Lo stesso Pertini ne avvertiva i pericoli, tanto che si recava personalmente in Sicilia per sostenerlo, il 9-12 novembre. Davanti al presidente della Repubblica, a Palazzo dei Normanni, Mattarella parlava dell'isola come di una terra ancora divisa tra rinnovamento e conservazione.⁷⁶² Anche per i comunisti Palermo era una «città di frontiera». Al convegno nazionale organizzato dal PCI sul tema – *La mafia oggi*, 23-24 novembre – Luigi Colajanni lamentava espressamente che, nel modo di perseguire i suoi obiettivi, nella sua ideologia e nel rapporto con le istituzioni, la mafia era «un potere anticostituzionale». Proponeva così “Un patto per Palermo”, un'alleanza che comprendesse comunisti, socialisti e tutte quelle forze – radicali, laici o cattolici, associazioni o gruppi – convinte che era necessario impegnarsi per combattere il malgoverno e sconfiggere l'offensiva conservatrice guidata dalle peggiori componenti della DC. «La mafia – sosteneva – naturalmente non costituirebbe un problema così grande per la società, non sarebbe così pericolosa, se si trattasse di puro gangsterismo e se non fosse intrecciata con il potere politico e le istituzioni».⁷⁶³

Poco dopo il PSI ritirava il proprio appoggio alla giunta regionale, che, il 19 dicembre, veniva quindi costretta alle dimissioni. Mattarella, e con lui la parte della DC più sensibile ai problemi, sembrava aver preso atto della necessità di una svolta.⁷⁶⁴ La conferma del ruolo attribuito al sostegno dei comunisti l'avrebbe data, in una successiva testimonianza, Sergio Mattarella, secondo cui l'attenzione verso il PCI «doveva rappresentare insieme una sponda essenziale per nuovi indirizzi politici e una

⁷⁶⁰ *Un magistrato democratico e coraggioso*, in «l'Unità», 26 settembre 1979.

⁷⁶¹ F. M. Stabile - Nino Barraco (a cura di), *Vescovo a Palermo. Discorsi e scritti del cardinale Pappalardo*, Flaccovio, Palermo 1982, pp. 155-158.

⁷⁶² Piersanti Mattarella, *Scritti e discorsi di Piersanti Mattarella*, ARS, Palermo 1980, I, p. 406; II, pp. 723-725.

⁷⁶³ Luigi Colajanni, *Un patto per Palermo*, in «Rinascita», 23 novembre 1979.

⁷⁶⁴ ARS, Leg. VIII, *Resoconti parlamentari*, 19 dicembre 1979, pp. 3177-3178.

condizione utile per spingere sia il partito nel suo complesso sia l'intero sistema politico regionale a comportamenti politici e amministrativi diversi dal passato e più coerenti con la posizione di rinnovamento». ⁷⁶⁵ Il problema – dichiarava Piersanti Mattarella a Giovanni Pepi, nell'intervista tragicamente pubblicata il giorno dell'uccisione – era che per far fronte alla situazione si trovava con le armi spuntate. In relazione al precipitare della crisi internazionale, in Italia e in Sicilia, in una funesta premonizione parlava di «nodi molto grossi»; quasi a dettare la sua ultima volontà, aggiungeva: «il peggio è cominciato. Ma il peggio va affrontato». ⁷⁶⁶ La mattina seguente, quella del 6 gennaio 1980, uscito da casa per andare a messa veniva ucciso a revolverate da due sicari rimasti ignoti. ⁷⁶⁷

In discontinuità rispetto agli altri capicorrente della DC siciliana, i «signori delle tessere» sempre prodighi di abbracci e pacche sulle spalle, Mattarella era un uomo onesto. Gli stessi avversari riconoscevano che era *Un democristiano diverso*. ⁷⁶⁸ Già sette mesi dopo la sua elezione, producendo un forte malcontento tra i proprietari di terreni edificabili e i costruttori, aveva fatto approvare una legge che aveva tra i principali effetti la riduzione dell'indice massimo di edificabilità. L'idea-guida, sempre presente nei suoi scritti e nei discorsi, era di mettere le “carte in regola” alla Regione. Aveva avviato pertanto una drastica operazione di riordino e pulizia di tutti quei settori mai sfiorati. Concordava l'azione con La Torre, secondo cui la mafia andava colpita nei suoi interessi economici, così da sottrarle le fonti di guadagno e i settori di investimento cui destinare il denaro da riciclare. Insieme al PCI aveva affrontato il tema degli appalti, il settore dove le trame tra mafia, politica e pubblica amministrazione erano più evidenti. ⁷⁶⁹ Una fotografia molto bella ritraeva non a caso La Torre e Mattarella mentre si stringevano la mano sorridenti: era stata scattata al momento dell'approvazione della nuova disciplina degli appalti, il 5 luglio 1978. ⁷⁷⁰

Consapevole della profondità della crisi e, allo stesso tempo, convinto della necessità di un nuovo corso politico, regionale e nazionale, il presidente moroteo si era

⁷⁶⁵ Sentenza in I grado emessa nell'aprile 1995 dalla Corte d'assise di Palermo sull'omicidio di Mattarella (confermata in II e III grado), p. 194.

⁷⁶⁶ G. Pepi, «*I nodi sono molto grossi, le armi appaiono spuntate: spero di farcela, e presto*», in «Giornale di Sicilia», 6 gennaio 1980.

⁷⁶⁷ Cfr. Giuseppe Lo Bianco - Sandra Rizza, *Ombre nere. Il delitto Mattarella tra mafia, neofascisti e P2*, Rizzoli, Milano 2018.

⁷⁶⁸ *Un DC diverso*, in «L'Ora», 7 gennaio 1980. Nei suoi scritti e discorsi non emerse mai il desiderio di cambiare partito, quanto quello di “cambiare il partito”. Cfr. P. Mattarella, *Dimensione Sicilia*, Istituto editoriale cultura europea, Palermo 1976.

⁷⁶⁹ La legge regionale 27 dicembre 1978, n. 71 riduceva l'indice di edificabilità da 21 a 7 mc/mq, mentre quello del verde agricolo da 0,20 a 0,03 mc/mq. La normativa danneggiava gli speculatori, che così vedevano precipitare il valore economico dei loro terreni. Le reazioni non tardarono a manifestarsi, tanto che il sostituto procuratore Pietro Grasso, all'indomani dell'uccisione, nei cassetti del presidente trovò numerose lettere intimidatorie. Cfr. P. Basile, *Le carte in regola. Piersanti Mattarella, un democristiano diverso*, Centro di studi ed iniziative culturali Pio La Torre, Palermo 2007, pp. 64-66.

⁷⁷⁰ Alfredo Galasso, *La mafia politica*, Baldini & Castoldi, Milano 1993, p. 72.

posto l'obiettivo di rilanciare l'unità di tutte le forze democratiche. Nel suo assassinio i comunisti non vedevano quindi solo un grave colpo agli orientamenti riformatori, ma anche la proclamazione che la più alta autorità dell'autonomia siciliana poteva essere tolta di mezzo perché un governo con il PCI non andava fatto. Per il suo spessore politico, Mattarella si era stagliato sulla scena nazionale ed era considerato da molti l'erede di Moro. Nonostante l'omicidio dello leader pugliese, la stagione era infatti destinata al rilancio, tanto che il presidente della Regione siciliana si apprestava a chiederne la verifica al Congresso nazionale DC del febbraio successivo. La sua esecuzione, di fatto, decretava la fine della solidarietà nazionale.⁷⁷¹

A rimarcare la degenerazione del clima politico, al successivo congresso regionale della DC Ciancimino otteneva il 3%. Subito dopo faceva un annuncio a sorpresa, dicendo che si ritirava: «Vado in quiescenza per raggiunti limiti di idiosincrasia intellettuale e psicologica nei confronti della politica passiva», annunciava dando consegna ai delegati della sua corrente di mettersi a disposizione dell'amico-nemico Lima al congresso nazionale. La notizia aveva chiaramente una vasta eco non solo a Palermo, perché, oltre a generare confusione nel quadro dei rapporti nella DC siciliana, era destinata ad aumentare il peso di Andreotti al congresso nazionale mentre Lima, da questo momento, entrava nella Direzione nazionale del partito. Dopo oltre un decennio di rivalità il suo nome tornava così a pronunciarsi in coppia con quello di Ciancimino, che assicurava: «sono i miei amici che hanno deciso di confluire nel gruppo dell'onorevole Lima. Io ho soltanto scelto di non occuparmi più di politica». Davanti ai 1000 miliardi ancora da spendere per il risanamento del centro storico, nessuno credeva a una tale repentina uscita di scena. Era da considerare assai grave, commentava un preoccupato Colajanni, che la corrente andreottiana prima avesse fatto delle *avances* al PCI, per poi accogliere un personaggio come Ciancimino. Che si trattasse di una mossa strumentale lo spiegava bene Elio Sanfilippo, capogruppo comunista al Comune:

In questo periodo a Palermo è tutto bloccato, dagli appalti, ai concorsi, alle opere pubbliche, e Ciancimino ne approfitta per starsene alla finestra, pronto a rientrare al momento opportuno. Intanto si inserisce nel gruppo più forte, quello di Lima, tentando di dare un'immagine diversa del suo gruppo.⁷⁷²

⁷⁷¹ M. Figurelli, *Perché hanno ucciso Mattarella*, in «Rinascita», 11 gennaio 1980.

⁷⁷² Antonio Calabrò, *Lima e Ciancimino di nuovo insieme*, in «Giornale di Sicilia», 14 febbraio 1980. Il vecchio PRG si era trascinato per vent'anni tra pareri discordanti, bocciature, riapprovazioni, nuove bocciature, mentre il centro storico si era ridotto a posizione emarginata e periferica rispetto alla città e alla sua economia. Gli interventi di risanamento prevedevano: 40 miliardi della legge nazionale n. 183 e 25 miliardi della legge regionale n. 56, entrambe del 1976; 400 miliardi di mutui presso la Cassa depositi e prestiti per opere pubbliche varie; 400 miliardi della Cassa per l'area metropolitana di Palermo; 80 miliardi della legge sulla casa, per l'edilizia sovvenzionata, agevolazioni ai privati ecc. In totale, 1.000 miliardi. Cfr. A. Cederna,

Chiamato ad affrontare la questione dei rapporti con il PCI a livello nazionale, a dimostrazione della crisi che nell'ultimo scorcio degli anni Settanta aveva messo in difficoltà il Paese, con la sanguinosa esplosione del terrorismo, la DC teneva il suo XIV Congresso nazionale, il 16-20 febbraio 1980, con due anni di ritardo. Non volendo provocare rotture insanabili, Andreotti sosteneva che tutti i partiti si dovevano sforzare per arrivare a delle soluzioni graduali, così da mantenere la distinzione tra la partecipazione alla maggioranza e quella al governo da parte dei comunisti. Lima interveniva a favore del leader, aggiungendo che, in una situazione interna e internazionale in cui i «nodi» erano diventati «sempre più intricati», non potevano essere accettate conclusioni come quelle del CC socialista e del congresso socialdemocratico che tendevano a «scaricare sulla DC ogni decisione». La crisi italiana non era solo economica ma anche politica, perciò la soluzione richiedeva risposte complesse e scelte di fondo che non era possibile dare senza un ampio consenso. Ad ogni modo, lo scudocrociato avrebbe dovuto compiere le proprie scelte «senza pressioni o imposizioni esterne», mentre la richiesta del PCI di partecipare al governo rischiava di acuire i termini del dibattito e accrescere il pericolo di uno scontro.⁷⁷³ Con il 58% prevaleva l'alleanza tra dorotei, fanfaniani e forzanovisti, i quali, sbarrando definitivamente la strada al compromesso storico, approvavano il cosiddetto “preambolo” che escludeva ogni possibilità di alleanza con i comunisti. Al Consiglio nazionale, il 6 marzo, Piccoli veniva così rieletto segretario: la sua gestione sarebbe coincisa con il ritorno del PSI al governo e la prima presidenza del Consiglio non affidata a un democristiano.⁷⁷⁴

La linea dei “preambolisti” veniva applicata anche in Sicilia, dove, a quattro mesi dalla morte di Mattarella, la DC non era ancora riuscita a formare la giunta. Per scongiurare la paralisi finanziaria, segnata dallo scadere dell'esercizio provvisorio, il 30 aprile la DC siciliana presentava un tripartito con socialdemocratici e repubblicani. Al termine della crisi, la più lunga e lacerante nella vita della Regione, si chiudeva perciò un'epoca nella vita pubblica siciliana, perché, dopo 19 anni, il PSI restava fuori da Palazzo d'Orleans.⁷⁷⁵ Per l'esigua maggioranza, 48 su 90, il tripartito non avrebbe potuto garantire una prospettiva durevole né tantomeno offrire una soluzione all'emergenza mafiosa. Ad appena quattro mesi dall'epifania di sangue, l'omertà democristiana rimuoveva e archiviava quindi le “carte in regola” di Mattarella.

Palermo decomposta (giugno 1980), in *Brandelli d'Italia. Come distruggere il bel paese*, Newton Compton Editori, Roma 1991, pp. 161-170.

⁷⁷³ *Una scelta con l'Europa*, in «Il Popolo», 18 febbraio 1980.

⁷⁷⁴ L'esaurimento della linea morotea creò una situazione paradossale: da quel momento, infatti, i partiti intermedi si videro assegnato un ruolo di condizionamento sproporzionato al loro reale peso elettorale, col risultato che questo potere di coalizione avrebbe caratterizzato l'intera fase politica. P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, cit., pp. 397-399.

⁷⁷⁵ ARS, Leg. VIII, *Resoconti parlamentari*, 2 maggio 1980, pp. 353-360.

Significativo era il mutamento di D'Acquisto, che diveniva l'artefice del ritorno al vecchio regime. Il vice di Lima avrebbe guidato la «restaurazione» affossando tutte le riforme della breve stagione mattarelliana.⁷⁷⁶

Negli stessi giorni, la sera del 3 maggio 1980, Emanuele Basile, comandante dei carabinieri di Monreale, veniva ucciso mentre si trovava a fianco della moglie che teneva in braccio la figlioletta. La sua colpa era quella di aver continuato le indagini di Giuliano. Tre mesi dopo, il 6 agosto, mentre passeggiava da solo, a piedi e senza scorta, il procuratore capo Gaetano Costa rimaneva vittima di un agguato in pieno centro a Palermo. Anche lui aveva preso in mano le indagini sul traffico di droga gestito dal connubio tra mafia siciliana e americana. Veniva ucciso dopo aver firmato, da solo, ordini di cattura contro 60 esponenti dal clan Spatola-Inzerillo-Gambino. La sfida di Cosa nostra tornava a manifestarsi contemporaneamente all'attacco del terrorismo nero: la strage di Bologna, la mattina del 2 agosto, era il più grave attentato nell'Italia del dopoguerra. Le indagini sulla "multinazionale della droga" mettevano in evidenza la molteplicità dei legami del triangolo Palermo - Milano - New York, con al centro l'impero finanziario di Sindona. Condotte da Falcone, in particolare, queste portavano alla scoperta di un laboratorio per la trasformazione della morfina base in eroina in un comune del palermitano, avvalorando la tesi che il centro principale degli interessi mafiosi fosse ormai costituito dai laboratori clandestini in Sicilia; al centro del Mediterraneo e in posizione strategica, d'altra parte, l'isola rappresentava già il punto di smistamento e di produzione clandestina delle armi.⁷⁷⁷

L'importanza della collocazione geografica nel Mediterraneo veniva sottolineata, quasi in contemporanea, anche all'ARS, dove il 3-6 settembre si svolgevano alcune *Giornate di studio* del gruppo del PPE. Alla presenza di 80 eurodeputati democristiani, i lavori erano presieduti dal tedesco Egon Klepsch, presidente del gruppo, e da Lima, che poneva l'accento sulla necessità che la CEE tenesse conto dell'«assoluta vitalità» della realizzazione, ai Cantieri Navali, di un bacino da 150mila tonnellate. Un documento finale, approvato all'unanimità, ribadiva che l'integrazione europea non poteva realizzarsi senza lo sviluppo delle regioni più povere, tra cui la Sicilia.⁷⁷⁸ Nella successiva riunione della Commissione per la politica regionale, a Bruxelles, il 27 ottobre, malgrado si parlasse dei finanziamenti del FEOGA-Garanzia, il fondo agricolo comunitario, e dell'organizzazione di una seduta da tenere proprio a Palermo, Lima risultava assente. La Commissione si riuniva a Palazzo dei Normanni, il 25-26 novembre, dove discuteva anche degli aiuti ai territori colpiti dal terremoto

⁷⁷⁶ M. Figurelli, *A Palermo ha vinto la DC dell'omertà*, in «Rinascita», 9 maggio 1980.

⁷⁷⁷ Rocco Chinnici, *L'arcipelago della mafia*, in «Segno», n. 33, giugno 1982, pp. 37-44.

⁷⁷⁸ ACS, MI Gab. 1976-1980, *Partiti politici*, b. 5 bis, DC, f. Palermo, Nota prefettizia, 13 settembre 1980.

dell'Irpinia. Lima partecipava solamente alla prima riunione.⁷⁷⁹ Come nel corso della precedente esperienza a Montecitorio, anche al Parlamento europeo faceva quindi uno dei suoi rari interventi nel corso della discussione sul bilancio. Parlando sempre di politica regionale, il 4 novembre 1981, osservava che il divario tra le regioni ricche e quelle povere era andato inesorabilmente aumentando: alla percentuale media di disoccupazione, in Europa al 7%, corrispondeva infatti il 13% dell'isola. Dichiarava «urgentemente necessarie» misure comunitarie di solidarietà, perciò stava lavorando, insieme alla commissione CEE di cui era membro, alla modifica del regolamento del Fondo europeo di sviluppo regionale.⁷⁸⁰

L'eliminazione di Bontate (23 aprile) e Inzerillo (11 maggio), segnava nel frattempo a Palermo l'inizio della "seconda guerra di mafia". Sebbene all'esterno risultasse difficile capire cosa stesse avvenendo – ha sottolineato Lupo – non era difficile intuire che da una parte c'erano i sostenitori di Riina e Provenzano, dall'altra le famiglie una volta dominanti che facevano capo, oltre ai due ammazzati, a Badalamenti.⁷⁸¹ Più che di uno scontro vero e proprio, con un reciproco scambio di colpi, si trattava comunque dell'eliminazione sistematica, da parte dei Corleonesi, dei capi e dei gregari della fazione avversa senza che questa avesse il tempo di preparare una reazione. La subdola capacità di infiltrazione di Riina all'interno dello schieramento avverso è stata descritta in questi termini da Gaspare Mutolo, collaboratore di giustizia:

Quando si parla di guerra di mafia, io non concepisco bene queste parole; guerra di mafia c'è quando due o più famiglie si armano e sanno che uno combatte contro un altro gruppo di persone. A Palermo, invece, secondo me, secondo la mia mentalità, questa guerra di mafia non c'è stata; c'è stato un tradimento. Noi di Partanna-Mondello non eravamo in guerra con nessuno; la famiglia di Passo di Rigano non era in guerra con nessuno. Fu una strategia che Salvatore Riina riuscì a portare, nel giro di dieci-dodici anni; negli ultimi tempi in cui sono stato a Palermo, fino al 1982 (poi mi hanno arrestato), le persone avevano paura di parlare, anche tra amici, perché si guardavano tra loro e pensavano «Quello non c'è, ma sente tutto». C'era, quindi, una diffidenza tra i vari gruppi e c'erano le infiltrazioni: piano piano, c'è stata la conseguenza dei tradimenti e così via. Era una strategia, una mentalità che alcune persone avevano già capito nel lontano 1975-1976.⁷⁸²

Mentre i morti ammazzati si contavano quasi ogni giorno per strada, l'elettorato siciliano si apprestava a tornare alle urne per rinnovare l'Assemblea regionale. Le

⁷⁷⁹ ASUE, PE, Leg. I, Commissione per la politica regionale e l'assetto territoriale, f. 01275, Bruxelles, 27 ottobre; f. 01277, Palermo 25-26 novembre 1980.

⁷⁸⁰ Ivi, PE, Leg. I, *Discussioni*, 4 novembre 1981, p. 111-116.

⁷⁸¹ S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 194.

⁷⁸² V. Coco, *La mafia dei giardini*, cit., pp. 144-145. Dal 1978 al 1984 a Palermo e provincia si registrarono 606 omicidi, escluse le "lupare bianche". Per un quadro completo cfr. G. Chinnici - U. Santino, *La violenza programmata*, cit.

elezioni erano un test importante anche per gli effetti che avrebbero prodotto nel quadro generale della politica italiana. Nel clima di ottimismo interpretato dal suo nuovo segretario, Bettino Craxi, il PSI celebrava a Palermo il suo XLII Congresso nazionale, il 22-26 aprile, dove tutto veniva organizzato per comunicare un'idea di rinnovamento a partire dall'ostentazione di uno spettacolare e costoso apparato scenografico.⁷⁸³ Preoccupata per l'esito elettorale, la DC rispondeva tenendo nel capoluogo siciliano una riunione della Direzione, il 9-10 maggio. Piccoli ricordava la «grande battaglia di libertà compiuta, con coerenza e rigore, dalla DC contro la mafia, nella lunga marcia per il riscatto delle popolazioni siciliane». Polemizzava con il PCI, che si era spinto fino «agli estremi limiti della falsità e dell'intolleranza». Per non controbattere i comunisti scendendo sul loro stesso terreno, negava quindi «il titolo» dell'accusa alla DC, che «più di ogni altra forza politica» aveva già pagato il suo tributo di sangue. La collaborazione al governo regionale, rilevava infine il segretario, dipendeva esclusivamente dalla volontà del PCI.⁷⁸⁴

Berlinguer rilasciava a questo punto una dichiarazione d'accusa nei confronti di Piccoli, colpevole di non aver trovato «quello che era lecito attendersi, ossia una risposta chiara e netta, fatta di una sola sillaba – sì, no – ad una precisa domanda». Tutta la sua relazione, infatti, era stata centrata sulla «pretesa» dei comunisti di «dare ordini alla DC», quando la domanda posta era stata quella di sapere se la DC avrebbe tenuto o meno in Sicilia un convegno contro la mafia prima delle elezioni. Un convegno che peraltro non era stato chiesto dal PCI, ma promesso e annunciato dallo stesso Piccoli per ben due volte: nell'agosto 1980, dopo l'assassinio di Vito Lipari, sindaco di Castelvetro, e nel gennaio 1981, quando il segretario aveva presenziato a Palermo all'anniversario dell'uccisione di Mattarella. Secondo Berlinguer, dunque, Piccoli non aveva saputo dare risposte concrete.⁷⁸⁵

Dal voto la DC usciva comunque forte del 41,4%, ottenendo solamente un deputato in meno rispetto alla precedente legislatura. Lima conquistava la maggioranza relativa in seno al gruppo parlamentare, sorpassando Gullotti, ormai nella sua «terza età politica». Riproposta la formula tripartita, D'Acquisto veniva così riconfermato, mentre con Lauricella i socialisti, ancora fuori dal governo, rilevavano dai comunisti la presidenza dell'ARS.⁷⁸⁶

⁷⁸³ S. Colarizi - Marco Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il Partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 134.

⁷⁸⁴ AILS, FDC, *Direzione nazionale*, sc. 44, f. 592, Palermo 9-10 maggio 1981.

⁷⁸⁵ *Berlinguer: sulla mafia Piccoli non ha risposto*, in «l'Unità», 11 maggio 1981.

⁷⁸⁶ R. Menighetti - F. Nicastro, *Storia della Sicilia autonoma*, cit., pp. 199-200.

2. *Gli omicidi eccellenti, la mafia e la “questione morale”*

A ridosso delle elezioni Pio La Torre era stato nel frattempo rieletto segretario regionale del PCI. Tornava da Roma, dove era stato membro della Direzione nazionale, per le sue qualità personali, le molteplici esperienze e, soprattutto, il suo legame con la realtà e i problemi della Regione.⁷⁸⁷ Nel quadro di quella che all'inizio degli anni Ottanta veniva prospettata come la nuova guerra fredda, caratterizzata dalla corsa agli armamenti – da una parte la crescente militarizzazione sovietica e l'invasione dell'Afghanistan, dall'altra il rilancio della politica di contenimento del comunismo – la NATO aveva deciso di installare missili nucleari in cinque paesi, tra cui l'Italia.⁷⁸⁸ Nel contesto dell'alleanza atlantica, il governo esprimeva, il 7 agosto 1981, il proprio sostegno all'amministrazione americana. Stabiliva così l'installazione di 112 missili Cruise a Comiso, in Sicilia, dove esisteva una base militare in disuso, al fine di controbilanciare i sistemi missilistici sovietici sul teatro europeo. In ottobre il ministro degli Esteri Colombo riferiva alla Camera che la realizzazione del programma rappresentava la premessa per una costruttiva trattativa con l'URSS, tanto che, partita da una posizione iniziale di rigetto, nel frattempo si era decisa ad accettare l'inizio di formali negoziati. In ordine al tema del disarmo sul piano dei rapporti Est-Ovest, l'impegno del governo italiano, chiariva il titolare della Farnesina, era di negoziare ogni qualvolta possibile e non interrompere il processo iniziato a Helsinki nel 1975.⁷⁸⁹ Secondo i comunisti italiani non aveva però senso parlare di denuclearizzazione se al centro del Mediterraneo si veniva a collocare una grande base come quella di Comiso. Per La Torre, fervido pacifista, era necessario impedire che l'isola divenisse una «portaerei nel Mediterraneo», in un'area dove focolai di guerra erano peraltro già presenti in Medioriente, Palestina e Libia. Si gettava così con passione nella costruzione di un movimento per la pace. In occasione della prima grande manifestazione nazionale, organizzata a Comiso, l'11 ottobre, accusava inoltre la DC siciliana: come faceva Nicoletti a ignorare che la decisione del governo violava, ancora

⁷⁸⁷ Sull'ultima fase della biografia cfr. E. Taviani, *Il “ritorno” in Sicilia*, in T. Baris - Gregorio Sorgonà (a cura di), *Pio La Torre. Dirigente del PCI*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo 2018, pp. 179-196. Sugli aspetti principali della sua politica cfr. P. La Torre, *Le ragioni di una vita*, De Donato, Bari 1982; Domenico Rizzo, *Pio La Torre. Una vita per la politica attraverso i documenti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003; Giovanni Burgio, *Pio La Torre. Palermo, la Sicilia, il PCI, la mafia*, Centro studi Pio La Torre, Palermo 2010.

⁷⁸⁸ Sulla questione degli euromissili, in generale, cfr. Ennio Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali*, II, *Gli anni della guerra fredda. 1946-1990*, Laterza, Roma-Bari 2015, pp. 628-634; sulla crisi cfr. Jack Baker, *Welcome to Comiso. World War II and the Cold War Operation Husky & Ground Launched Cruise Missile*, Create Space, 2013; sul coinvolgimento della mafia cfr. Paolo Gentiloni - A. Spampinato - Agostino Spataro, *Missili e mafia. La Sicilia dopo Comiso*, Editori riuniti, Roma 1985; Bruno Marasà (a cura di), *Gli anni di Comiso 1981-1984. Documenti, testimonianze e interventi*, Istituto Gramsci siciliano, Palermo 1986.

⁷⁸⁹ AP, CD, Leg. VIII, *Discussioni*, 1° ottobre 1981, p. 33548. Sul ruolo italiano nella nuova guerra fredda cfr. Antonio Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 206-245.

una volta, lo Statuto autonomo? Mentre i siciliani assistevano al dilagare della guerra di mafia, la costruzione della base significava «voler chiudere gli occhi per non vedere e tapparsi le orecchie per non sentire», offrendo «un boccone ghiotto» di 200 miliardi per gli appalti mafiosi.⁷⁹⁰

All'Hotel Zagarella, il 15 novembre, nel corso del congresso della DC palermitana Lima accusava perciò il PCI siciliano di non essere autonomo rispetto alle direttive della Segreteria nazionale, dimostrando scarsa sensibilità verso una costruttiva politica di solidarietà autonomistica. L'intervento più seguito era comunque quello del redivivo Ciancimino, che, con tono minaccioso, a un certo punto raggelava l'uditorio:

Qualcuno sostiene che le Brigate Rosse avrebbero intenzione di lanciare un'offensiva in Sicilia. A questo punto, noi autentici interpreti della coscienza, della dignità, della passione, della storia, ma soprattutto del coraggio di tutto il popolo siciliano, annunciamo con chiarezza che non accettiamo provocazioni. Questa è una guerra bieca e vile. E chi ci chiama a combattere con le armi, troverà armi. E chi intende seminare morte troverà morte.

Nessuno aveva mai parlato prima di allora di possibili azioni delle BR in Sicilia, neanche in forma riservata. A preoccupare i presenti era dunque quel "noi" usato da Ciancimino, non riferibile né ad un *pluralis maiestatis* né tantomeno al popolo democristiano. Al suo discorso seguiva comunque un'ovazione, anche se chi applaudiva – come dal palco della presidenza un impietrito Lima – si rendeva conto di aver assistito a una intimidazione pronunciata per conto di terzi e firmata da gruppi mafiosi.⁷⁹¹ Eletti in conclusione i componenti della nuova Segreteria, con 13 componenti il gruppo di Lima risultava il più numeroso.⁷⁹² L'improvvisa morte di Gioia, pochi giorni dopo, gli spianava definitivamente la strada, chiudendo un'epoca nella storia della DC palermitana.⁷⁹³

Nel corso delle indagini su Sindona, frattanto, i magistrati milanesi Gherardo Colombo e Giuliano Turone avevano scoperto nell'ufficio di Licio Gelli, a Castiglione Fibocchi (Arezzo), un elenco di 962 persone appartenenti a una loggia massonica segreta chiamata *Propaganda 2*. Scoppiava uno scandalo di portata nazionale (e non

⁷⁹⁰ AIGS, FPLT, b. 33, Relazione scritta per la manifestazione nazionale di Comiso, 6 ottobre 1981.

⁷⁹¹ V. Vasile, *Salvo Lima*, cit., p. 248.

⁷⁹² ACS, MI Gab. 1981-1985, *Partiti politici*, b. 5, DC, f. *Palermo*, Nota prefettizia, 20 novembre 1981.

⁷⁹³ All'inizio del 1981 l'ex ministro della Marina mercantile fu protagonista dello scandalo dei "traghetti d'oro", per cui venne accusato di peculato, truffa ai danni dello Stato ed esportazione illegale di capitali. Fu assolto, prima di morire in seguito a un intervento chirurgico, a 57 anni. Vari dirigenti DC lo commemorarono in Centro studi Nuovo Sud (a cura di), *Ricordo di un leader. Giovanni Gioia*, Edigraphica sud Europa, Palermo 1982.

solo).⁷⁹⁴ Veniva fuori che la P2 si finanziava con le tangenti e i proventi del contrabbando petrolifero e che, nel 1974, grazie anche alle pressioni e alle spinte dell'allora sottosegretario Lima, aveva ottenuto la nomina del generale Raffaele Giudice (anch'egli palermitano) a comandante generale della Guardia di finanza.⁷⁹⁵ Appena insediato, Giudice aveva promosso generale Donato Lo Prete, "fratello" insieme al quale metteva da parte numerosi validi ufficiali per collocare altri piduisti nei posti più importanti delle Fiamme gialle. Con la P2 ai vertici della GdF iniziava un colossale contrabbando petrolifero e una girandola di frodi fiscali, di cui più avanti veniva a conoscenza il SID indagando su Mario Foligni, un faccendiere impegnato nella costituzione di un Nuovo partito popolare (che avrebbe dovuto sottrarre voti alla DC nel 1976) che aveva trattato un traffico con alcuni funzionari maltesi e libici. Anche i servizi erano però nelle mani della P2 tanto che, invece di informare la magistratura, l'indagine finiva in un dossier segreto denominato "M.FO.BIALI" consegnato a Gelli. Lo scandalo divampava solamente nel 1979, quando Mino Pecorelli, un giornalista venutone in possesso, ne pubblicava alcuni stralci su *OP-Osservatore Politico*, settimanale di sua proprietà. Il documento era così scottante che la pubblicazione gli costava la vita.⁷⁹⁶ Al "processo dei petroli", più avanti, sarebbero stati condannati sia Giudice sia Lo Prete, mentre la classe politica, coinvolta dall'ennesimo caso di malaffare e sperpero del denaro pubblico, ancora una volta ne sarebbe rimasta fuori.⁷⁹⁷

Per il coinvolgimento di numerosi suoi esponenti e il fatto che Gelli avesse agito per anni indisturbato, la DC ne usciva fortemente screditata. Caduto il governo Forlani, nel giugno 1981, per la prima volta nella storia repubblicana la DC era costretta a rinunciare a Palazzo Chigi. Nasceva il pentapartito, l'alleanza tra liberali, socialdemocratici, repubblicani, socialisti e democristiani, mentre Giovanni Spadolini, segretario del PRI, diventava il primo presidente del Consiglio non democristiano.⁷⁹⁸ Da un'intervista di Berlinguer a Eugenio Scalfari, nel luglio 1981, prendeva pertanto vita una locuzione destinata a raccontare l'Italia per gli anni a venire: i partiti erano

⁷⁹⁴ Risultavano iscritti tutti i capi dei servizi segreti, 195 ufficiali dei diversi corpi armati, magistrati, prefetti, questori, banchieri, uomini d'affari, funzionari pubblici e giornalisti, ambasciatori e docenti universitari. I parlamentari nell'elenco erano 44, 41 dei quali del pentapartito e 3 del MSI. Cfr. S. Flamigni, *Trame atlantiche. Storia della loggia massonica segreta P2*, Kaos, Milano 1996.

⁷⁹⁵ Secondo le dichiarazioni del generale Ferdinando Dosi e del tenente colonnello Maurizio Fronzoni, subito dopo Lima andava da Giudice ad incassare i trasferimenti di vari funzionari in precedenza raccomandati. Cfr. *Il caso Andreotti Tanassi Giudice di fronte al Parlamento in seduta comune*, a cura dei Gruppi parlamentari del PCI, Roma 1985, pp. 18 e 40.

⁷⁹⁶ S. Flamigni, *La loggia P2*, in *Storia d'Italia*, cit., *La criminalità* (a cura di L. Violante), XII, 1997, pp. 449-450.

⁷⁹⁷ Luigi Marini, *La corruzione politica*, in *Storia d'Italia*, cit., *La criminalità* (a cura di L. Violante), XII, 1997, pp. 351-354. Dai due processi sulle frodi petrolifere emergeva l'esistenza di una rete di corruzione che collegava fra loro il mondo imprenditoriale e quello dell'amministrazione. Per Andreotti e Tanassi, coinvolti nella nomina di Giudice, il Parlamento respingeva nel 1985 la richiesta a procedere avanzata dalla Procura di Torino.

⁷⁹⁸ P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato 1980-1996*, Einaudi, Torino 1998, p. 266.

talmente diventati delle macchine di potere e clientela, che, per sottolineare come per i comunisti la passione politica non fosse invece terminata, il segretario del PCI poneva la discriminante del rispetto delle istituzioni e dell'austerità nei comportamenti pubblici nei termini di una "questione morale".⁷⁹⁹

Nella DC aveva inizio un'inevitabile fase di riflessione. Piccoli, garante del preambolo, rinunciava a ricandidarsi come segretario, riconoscendo la caduta dello steccato ideologico e la funzione che il PCI ricopriva nel Paese. Al XV Congresso nazionale, il 2-6 maggio 1982, nell'equilibrio tra l'area Zac (27,7%) e quella dorotea (23,6%), l'uomo chiave diveniva Andreotti (15,8%). Il suo disegno di fungere da mediatore, regista indiscusso dell'assise e garante del nuovo segretario, veniva sostenuto da Lima nel suo breve intervento:

Spero che questo congresso riesca a farci recuperare gli anni del preambolo, anni che sono stati privi di iniziativa e che hanno affievolito la capacità di proposta della Democrazia cristiana. Certo oggi è più difficile rispetto a due anni fa: è più difficile il rapporto con i nostri tradizionali alleati e più difficile è il rapporto con la sinistra e con il PCI, è più difficile il rapporto con lo stesso PSI che ha moltiplicato la sua competitività. Se la DC non è isolata dinanzi al Paese, lo deve alla sua storia e alla sua forza di partito popolare. Spero che il congresso faccia riacquistare alla DC la mobilità necessaria ad un partito popolare per rendere impraticabile l'alternativa a sinistra e costringere la sinistra ad un confronto e ad una intesa.⁸⁰⁰

A vincere era De Mita, dell'area Zac, che col 55% sconfiggeva Forlani. Decisivo, in suo favore, era l'appoggio del "PAF" (Piccoli-Andreotti-Fanfani).⁸⁰¹ Il suo esordio era tutt'altro che semplice, perché, proprio alla vigilia del congresso, il 30 aprile 1982, La Torre veniva assassinato a Palermo insieme al compagno e autista Rosario Di Salvo. Aveva appena raccolto un milione di firme per la campagna di pace, riuscendo a radunare 100mila persone in una nuova grande manifestazione nazionale, a Comiso, il 4 aprile. Come scriveva Mario Mineo, La Torre «non era né un magistrato né un poliziotto in grado di individuare e colpire qualche punto debole di una grossa trama mafiosa, né un uomo di governo che potesse effettivamente impedire qualche grosso 'intralazzo'». Era il segretario regionale del PCI, un partito che, nonostante tutte le incertezze e le timidezze che potevano essergli imputate, aveva sempre lottato contro la mafia e che, da tempo, sosteneva la necessità di condurre un'azione più incisiva che permettesse a polizia e magistratura di indagare sui patrimoni mafiosi attraverso le

⁷⁹⁹ *Che cos'è la questione morale*, in «la Repubblica», 28 luglio 1981. Cfr. anche E. Berlinguer, *La questione morale. Eugenio Scalfari intervista Enrico Berlinguer*, Aliberti, Roma 2012.

⁸⁰⁰ *Lima: tutto è diventato più difficile*, in «L'Ora», 30 aprile 1982.

⁸⁰¹ Nel momento in cui Fanfani si accostava al microfono, intervenendo a favore di De Mita, nelle tribune degli invitati cominciavano scontri poi estesi tra i delegati. Per i fedeli a Forlani, era «sconcertante» l'atteggiamento del loro capo storico.

banche. L'avvertimento era pertanto di una «chiarezza cristallina» e si rivolgeva non solo al PCI ma anche al governo, nazionale e regionale, e alla stessa DC alla vigilia dell'arrivo in Sicilia del generale Dalla Chiesa: come a dire, se lo Stato aveva in mente un'operazione alla Mori o, peggio, voleva fare i conti in tasca alla mafia, quella era la fine che spettava ai suoi uomini.⁸⁰²

Ai funerali Berlinguer si esibiva in un discorso accorato e misurato, mentre, quando iniziava a parlare, D'Acquisto non faceva in tempo a dire che La Torre era stato assassinato «per le sue idee politiche e per la sua opera» che veniva sommerso da una caterva di fischi. Vicini al presidente della Regione, impietriti, Pertini e Spadolini, mentre sotto al palco anche i membri del servizio d'ordine si toglievano il distintivo per mettersi a fischiare. Alcuni sventolavano carte da mille lire, altri gridavano: «Lima, D'Acquisto, Ciancimino, chi di voi è l'assassino?».⁸⁰³ Nel suo editoriale su *Il Popolo*, Remigio Cavedon manifestava la sua sorpresa per quei fischi, non riuscendo a intuire le ragioni che avevano portato la folla a quelle gravi dimostrazioni di intolleranza. D'Acquisto era un uomo democraticamente eletto e «quindi degno, al di là delle posizioni politiche, di ogni rispetto e considerazione».⁸⁰⁴

Dopo essere stato protagonista dello smantellamento delle organizzazioni terroristiche, con la promessa che gli venisse affidato il coordinamento generale della lotta alla mafia, già il 1° maggio Dalla Chiesa s'insediava come prefetto di Palermo. L'ufficiale dei carabinieri era consapevole che questa lotta era di ordine completamente diverso rispetto a quella contro le BR, se non altro per l'intreccio delle complicità politiche. Già il 2 aprile, d'altra parte, aveva scritto a Spadolini di ritenere la corrente andreottiana «la famiglia politica più inquinata del luogo». E prima di partire, di rientro da un colloquio con Andreotti, aveva annotato nel suo diario:

Anche l'on. Andreotti mi ha chiesto di andare e naturalmente, date le sue presenze elettorali in Sicilia, si è manifestato per via indiretta interessato al problema. Sono stato molto chiaro e gli ho dato però la certezza che non avrò riguardo per quella parte di elettorato alla quale attingono i suoi grandi elettori.⁸⁰⁵

⁸⁰² Mario Mineo, *Scritti sulla Sicilia*, Flaccovio, Palermo 1995, pp. 307-308. Protagonista dimenticato della vita politica siciliana, già nel 1970 Mineo considerava l'«esproprio della proprietà mafiosa» come la parola d'ordine della lotta alla mafia, perché la borghesia siciliana non era «economica» e imprenditoriale, ma funzionalmente intermediaria e parassitaria.

⁸⁰³ Enrico Deaglio, *Il raccolto rosso 1982-2010. Cronaca di una guerra di mafia e delle sue tristissime conseguenze*, il Saggiatore, Milano 2010, p. 24. Ai funerali, in Piazza Politeama, parteciparono 100mila persone. Cfr. *Diretta dei funerali Pio La Torre e Rosario Di Salvo*, andata in onda il 2 maggio 1982, <http://www.regionesicilia.rai.it/dl/sicilia/video/ContentItem-9fc9c2a0-a49a-4261-9e64-89282d635114.html>

⁸⁰⁴ Remigio Cavedon, *I fischi di Palermo nascondono il settarismo di base del PCI*, in «Il Popolo», 5 maggio 1982.

⁸⁰⁵ Nando Dalla Chiesa, *Delitto imperfetto. Il generale, la mafia, la società italiana*, Mondadori, Milano 1984, pp. 32-34.

Aggiungeva di essere convinto che la «mancata conoscenza del fenomeno» lo conduceva «ad errori di valutazione e circostanze», anche se la risposta pubblica dell'ex presidente del Consiglio non era di certo incoraggiante. Qualche giorno dopo, infatti, nella rubrica settimanale *Bloc notes* tenuta su *L'Europeo*, Andreotti scriveva:

Ora il generale è nominato prefetto di Palermo con una chiara indicazione di volontà «anti-mafia». Molto bene, ma poiché l'allarme criminale viene dalla Calabria e dalla Campania, può venire il sospetto di una sfasatura di tempi e di luoghi. Comunque, buon lavoro.⁸⁰⁶

Lo avrebbe smentito il delitto La Torre. Significativo, a questo proposito, uno scritto anonimo arrivato al prefetto, il 16 maggio:

Siamo un gruppo di uomini anziani, da sempre onesti, che desidera da tempo un po' di tranquillità in questa povera Palermo che da qualunque lato si gira deve assistere inerme allo scempio di altri uomini onesti, il cui ultimo (Pio La Torre) aveva gli stessi ideali: liberare la città e tutta la Sicilia dall'attività delinquenziale.

Saputo del suo insediamento, l'autore – poi identificato in Francesco Abbatesse, un pensionato di 62 anni della provincia di Catania e simpatizzante comunista – chiedeva a Dalla Chiesa se i «signori della maggioranza relativa» gli avrebbero lasciato i poteri necessari per ridare ai cittadini la tranquillità perduta e non costringerli a rimanere tappati in casa. Augurandogli un buon lavoro, concludeva:

Ma Lei, signor generale, sa che la tracotanza della mafia è tale per l'appoggio politico (leggi Lima, Gioia ora defunto e anche Ciancimino, che al Comune ha erogato molti appoggi per lo scempio che si è fatto del nostro panorama e di tutto il resto, coperto dal cemento. Ora come paladino della mafia c'è il sig. Lima Salvo il quale è stato ben ricompensato dalla mafia e si trova proprietario (forse per cautela con prestanome) di parecchi appartamenti nuovi, terreni, un albergo di lusso moderno, in aggiunta una villa in America dove è stato mandato l'estate un suo nipote (figlio del fratello).⁸⁰⁷

Con il trascorrere delle settimane, proprio per le polemiche sulla mancata definizione del ruolo e dei poteri, Dalla Chiesa trovava una situazione sempre più difficile.⁸⁰⁸ Si sentiva isolato, tanto da sfogare la propria frustrazione in un'intervista a Giorgio Bocca, il 10 agosto:

⁸⁰⁶ G. Andreotti, *Meridiani e paralleli*, in «L'Europeo», 19 aprile 1982.

⁸⁰⁷ ACS, MI Gab. 1981-1985, *Uccisione Dalla Chiesa*, b. 10, Esposto anonimo concernente l'omicidio La Torre, 16 maggio 1982.

⁸⁰⁸ Non mancavano appigli istituzionali e cavilli procedurali. Si richiamavano i limiti imposti dalla riforma della Polizia; si riscopriva l'articolo 31 dello Statuto, che affida al presidente della Regione l'ordine pubblico; si sollecitava una sorta di ammutinamento degli altri prefetti, che mal digerivano la presenza di un "superprefetto" e così via.

Ho idee chiare, ma capirà che non è il caso di parlarne in pubblico. Le dico solo che le ho già, e da tempo, convenientemente illustrate nella sede competente. Spero che si concretizzino al più presto. Altrimenti non ci si potranno attendere sviluppi positivi [...] Credo di aver capito la nuova regola del gioco: si uccide il potente quando avviene questa combinazione fatale: è diventato troppo pericoloso ma si può ucciderlo perché è isolato.⁸⁰⁹

Appena tre settimane e, la sera del 3 settembre, il generale, la giovane moglie Emanuela Setti Carraro e Domenico Russo, l'agente di scorta, venivano assassinati in una via centrale di Palermo. *Qui muore la speranza dei siciliani onesti*, lasciava scritto un cittadino sul luogo del delitto. Lo sconcerto era enorme. A cadere era un personaggio eccellente cui l'Italia riconosceva meriti eccezionali, per di più non siciliano ma piemontese. Era chiaro ormai che la sfida era rivolta non solo a quella parte della Sicilia che lottava da anni contro la mafia, ma all'intera nazione. Il senso di dramma, ai funerali, veniva espresso dal cardinale Pappalardo, che nella sua vibrante denuncia citava una massima latina:

Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur. Mentre a Roma si pensa sul da fare, la città di Sagunto viene espugnata dai nemici. E questa volta non è Sagunto ma è Palermo.⁸¹⁰

La Chiesa recuperava in pochi minuti decenni di silenzio e di complicità, abbattendo i vecchi tabù.⁸¹¹ L'assassinio era traumatico anche per la DC, che mai come in quel momento veniva tallonata e messa sotto accusa. Era giunta l'ora, scriveva Scalfari su *la Repubblica*, che lo Stato adeguasse i suoi strumenti a quella che ormai era *Una questione nazionale*. Due giorni dopo, in un'intervista a Bocca, il figlio del generale indicava negli uomini della DC siciliana i mandanti morali dell'omicidio:

Che cosa penso dell'assassinio di mio padre? Penso che sia stato un delitto politico, deciso e commesso a Palermo. Né a me né ad altri della famiglia interessa sapere chi sono stati i killer, se venuti da Catania o da Bagheria o da New York. Interessa che siano individuati e puniti i mandanti che, a mio avviso, vanno cercati nella Democrazia cristiana siciliana.

La DC palermitana respingeva chiaramente le accuse. D'Acquisto gridava contro «un atto di intollerabile ferocia». Per Martellucci era «un attacco con fini politici da

⁸⁰⁹ G. Bocca, «Come combatto contro la mafia», in «la Repubblica», 10 agosto 1982.

⁸¹⁰ Salvatore Pappalardo, «Uomini del Palazzo, io vi accuso», in «Segno», n. 34-35, luglio/ottobre 1982, pp. 149-150.

⁸¹¹ A partire dalla presa di posizione del cardinale, dagli anni Ottanta il corpo ecclesiale si è posto in numerosi episodi contro la violenza mafiosa. Cfr. A. Dino, *La mafia devota. Chiesa, religione e Cosa nostra*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 168-180; U. Santino, *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori riuniti, Roma 2000, pp. 302-307.

parte di un sociologo politicizzato» che si era messo in testa di condurre «una crociata contro la DC». Un simile attacco non faceva onore al sangue versato dal padre, perciò parlava del «comportamento di un mascalzone». In difesa del partito scendeva anche Ciancimino, che giudicava tutta la questione una generica «storia fumettistica»: si trattava di «una valutazione soggettiva» del figlio del generale, che, se avesse avuto le prove, avrebbe dovuto rivolgersi alla Procura.⁸¹²

Il nodo da sciogliere, secondo i comunisti, era però un altro. Come dichiarava Ugo Pecchioli, responsabile della sezione “Problemi dello Stato” del PCI, il problema di fondo e decisivo era politico. Era necessario un impegno di tutte le forze e, prima di tutto, proprio della DC, che doveva scegliere una volta e per tutte se stare dalla parte di Ciancimino o quella di Mattarella.⁸¹³ Mentre De Mita si assumeva pubblicamente l’impegno di «una lotta senza quartiere», affermando che non avrebbe più tollerato «nessun inquinamento, nessuna complicità», da Viareggio, dove si trovava per la Festa dell’Amicizia, Lima rispondeva così alle domande dei giornalisti. Su Dalla Chiesa: «Era una simpatica persona. Ma tra noi non parlavamo mai di mafia. Dal generale ci aspettavamo che ci consentisse di uscire fuori di casa la sera, senza paura». «Che cos’è la mafia? Se lo sapessi con esattezza, lo direi al magistrato». «Il sacco urbanistico di Palermo? Quale sacco? Palermo è l’unica città italiana dove non esiste speculazione edilizia. È una città pulita che non si fa chiacchierare addosso». Condivideva poi «in pieno» le dichiarazioni del segretario, non mancando di sfogarsi contro la vecchia Antimafia, colpevole, a suo giudizio, di aver finito per «criminalizzare taluni ambienti politici, i quali spesso hanno tutte le carte in regola e non hanno niente a che vedere con la mafia». Mettendo nello stesso mazzo «persone per bene e persone disoneste», aggiungeva, «si è finito praticamente per favorire la mafia, quella vera che spara e che uccide come noi abbiamo potuto constatare in questi ultimi tempi». Anche Andreotti escludeva connivenze e protezioni a favore dei mafiosi, rifiutando la «caccia alle streghe»: «se fosse dimostrata la presenza nella DC di personaggi anche solo indiziati di colpe mafiose – affermava a *Il Messaggero* – non esiteremmo ad allontanarli».⁸¹⁴

I comunisti rilanciavano in una conferenza stampa tenuta da Berlinguer a Palermo:

Le connessioni fra una parte della DC e la mafia furono accertate – si fecero alcuni nomi – fin dai tempi lontani della Commissione antimafia. Al di là dei nomi, però, noi abbiamo criticato – e non da oggi – la DC, perché il fatto stesso che essa non abbia mai seriamente impegnato le sue forze, in Sicilia e altrove, compreso il Parlamento, per una

⁸¹² E. Scalfari, *Una questione nazionale*; G. Bocca, «Cercate i mandanti nella DC». *Il figlio di Dalla Chiesa accusa i potenti siciliani*; Sandra Bonsanti, «L’attacco di un mascalzone», in «la Repubblica», 6-8-9 settembre 1982.

⁸¹³ Massimo Ghiara, *La DC scelga finalmente tra i Ciancimino e i Mattarella*, in «Rinascita», 9 settembre 1982.

⁸¹⁴ Renato Venditti, *E Lima non si difende, attacca*, in «Paese Sera»; Guido Colomba, «Se ci fossero personaggi soli indiziati noi l’allontaneremmo», in «Il Messaggero», 10 settembre 1982.

lotta aperta e convinta contro il fenomeno mafioso e le sue radici, era di per sé un segno dell'esistenza di collusioni e omertà.

Occorreva insistere sulle origini e sulle cause del coinvolgimento di parte della DC, le cui radici stavano nella convinzione di potersi servire della mafia per aumentare la propria influenza e i propri voti. Da questo uso politico derivava l'inquinamento e la sottovalutazione della sua pericolosità. Berlinguer concludeva:

Noi respingiamo e sempre abbiamo respinto una equazione fra DC e mafia. Questo è un trucco che la DC usa, una mistificazione che serve a coprire le collusioni reali che alcuni suoi settori hanno con i mafiosi, e per giustificare compiacenze o inerzie e per impedire che vengano avanti le parti più sane della DC.⁸¹⁵

Con notevole ritardo, appena dieci giorni dopo il delitto Dalla Chiesa veniva quindi approvata la proposta di legge La Torre che all'art. 416-*bis* del codice penale introduceva il reato di associazione per delinquere di stampo mafioso.⁸¹⁶ Questa frettolosa approvazione rappresentava il tipico tentativo di rimediare da parte dello Stato italiano, mai capace di *agire* contro la mafia ma, piuttosto, soltanto di *reagire*.⁸¹⁷ Era necessario l'assassinio di Dalla Chiesa perché in Italia ci si accorgesse che la mafia non era un fenomeno locale ma una grande questione nazionale, che la DC aveva i «mafiosi in casa» e che era il momento di fare qualcosa. Veniva pure creato un Alto commissariato per la lotta contro la mafia.⁸¹⁸ «Siamo un paese di vizi storici, durissimi a scomparire – criticava Umberto Santino – perché perfettamente funzionali a interessi di caste, di cosche, di apparati». L'emozione suscitata dall'omicidio, infatti, non poteva far dimenticare che la morte di Dalla Chiesa era frutto del suo isolamento e della mancanza di poteri, un isolamento denunciato dallo stesso generale e che non poteva non dipendere dalle «manovre» che si consumavano all'interno del Palazzo e dai «veti» che da esso provenivano.⁸¹⁹ Poiché la DC iniziava a manifestare i primi segni

⁸¹⁵ Ugo Baduel, *La mafia non sarà vinta senza un profondo rinnovamento politico*, in «l'Unità», 11 settembre 1982.

⁸¹⁶ La legge ha introdotto un altro sistema di prevenzione, quello delle indagini e delle sanzioni di natura patrimoniale: per la prima volta lo Stato scriveva cos'era la mafia, quando ancora in tempi recenti la Cassazione aveva ripetuto che essa non esisteva. Imperniandosi sulla forza intimidatrice del vincolo associativo, da cui l'assoggettamento e l'omertà, la nuova fattispecie di reato offriva maggiori spazi di intervento agli operatori del diritto. Cfr. Giuliano Turone, *Il delitto di associazione mafiosa*, Giuffrè, Milano 1995. Sull'attività legislativa del dirigente comunista cfr. Carlo Ruta (a cura di), *Pio La Torre legislatore contro la mafia. Interventi e discorsi parlamentari*, Edizioni di Storia e Studi Sociali, Roma 2015.

⁸¹⁷ P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente*, cit., p. 390.

⁸¹⁸ Questo avamposto investigativo avrebbe dovuto rappresentare la carta vincente nella lotta contro la mafia. Dopo dieci anni, vissuti tra delusioni e polemiche, il 1° gennaio 1993 veniva però soppresso e le sue competenze tornavano al ministro dell'Interno. Cfr. Elsa Vinci, *I misteri del palazzo antimafia. L'Alto commissariato da Dalla Chiesa a Sica*, Napoleone, Roma 1991.

⁸¹⁹ U. Santino, *La conquista di Bisanzio. Borghesia mafiosa e Stato dopo il delitto Dalla Chiesa*, in «Segno», n. 34-35, luglio-ottobre 1982, pp. 11-34.

di debolezza, Andreotti si recava a Palermo. In una vera e propria dimostrazione di forza, il 19 ottobre, si rivolgeva così agli uomini della sua corrente:

Voi democristiani siciliani siete forti e per questo dicono male di voi. Se foste deboli nessuno si curerebbe di voi. Respingiamo il falso moralismo di chi ha la bava alla bocca mentre rafforzate le vostre posizioni ad ogni elezione.⁸²⁰

Respingendo un'ingiusta *reductio ad unum*, Andreotti proponeva in pratica un'altrettanta ingiusta innocenza collettiva. Seguendo la scia, dopo averlo annunciato due anni prima e poi sempre rinviato, la DC indiceva, il 13-14 novembre, il suo primo convegno sulla mafia. Date le premesse, era chiaro che dall'incontro all'Università di Palermo non sarebbe emersa alcuna seria riflessione e, soprattutto, indicata alcuna responsabilità. Nicoletti spiegava che il motivo che aveva portato al convegno era di consentire ai democristiani «una riflessione corale» su cosa fare per sradicare il fenomeno, analizzandone le implicazioni sul terreno politico, economico, amministrativo e giudiziario e, soprattutto, «per dissipare equivoci, liquidare incertezze, fugare ambiguità», in seno al partito, e troncare definitivamente speculazioni e riserve al di fuori. Accettando la dimensione di «problema nazionale», ammetteva che la DC non sempre si era opposta al clientelismo e alla corruzione, ma chi poteva dirsi senza colpe? Per questo ogni tentativo di criminalizzazione della DC era «iniquo e pretestuoso». Il partito aveva in Sicilia il 43% dei consensi e 10mila quadri periferici, una struttura i cui atti erano sempre stati realizzati «alla luce del sole» e che esprimeva al massimo «il pluralismo delle idee e degli interessi». Dire che la DC era un sistema di potere mafioso, concludeva, equivaleva a dire che l'intera Sicilia era mafiosa. Il convegno, in buona sostanza, rappresentava la solita occasione per mandare messaggi e scambiarsi segnali fra i vari capicorrente, in vista del successivo congresso regionale. Lima si esibiva in un discorso ridotto all'essenziale. Dedicava poche parole alla mafia, definendola «un pericolosissimo strumento di eversione». Chi mescolava democristiani e mafiosi aveva «idee rozze e calunniose» e formulava «accuse sconsiderate». Tutte le storie intorno al Piano regolatore, all'epoca in cui era sindaco, quando non ispirate da intenzioni «anti-meridionali» erano «infondate». Negando ogni abuso, si assolveva quindi con formula piena. Difendendo D'Acquisto e Martellucci, usava infine toni da avvertimento: «Essi sono la migliore espressione della classe politica siciliana. Chiunque andasse al loro posto sarebbe peggio».⁸²¹

Tolto qualche accenno frettoloso e generico, nessuno metteva al centro una riflessione sul perché erano stati uccisi due uomini DC come Reina e Mattarella. Con

⁸²⁰ N. Dalla Chiesa, *Delitto imperfetto*, cit., p. 162.

⁸²¹ Piero Spigarelli, *Su posizioni chiare l'impegno concreto della DC nella lotta alla mafia*, in «Il Popolo»; A. Madeo, *DC: ipotesi di nuove intese per la lotta contro la mafia*, in «Corriere della sera», 14-15 novembre 1982.

questo «atto corale di rimozione, una vera e propria dimostrazione di omertà», secondo Santino il convegno finiva per rappresentare:

solo un rito retorico, insieme di autoassoluzione e autoconsolazione. Un'esercitazione di sopravvivenza di chi non sa e non vuole affrontare problemi di fondo, perché capisce perfettamente che già il porsi quei problemi vuol dire aprire le procedure della propria chiamata in causa se non dell'autoincriminazione.⁸²²

3. *Lo scontro con i Corleonesi, anche nella DC*

Raccolto il grido di Pappalardo, il papa decideva di guardare dentro la *Sagunto espugnata*, il 20-22 novembre 1982. Giovanni Paolo II rassicurava i siciliani che non erano soli, invitandoli a non cedere alla rassegnazione. Condannava le responsabilità dei «mali profondi, tra cui specialmente quelli connessi al fenomeno mafioso», e delle «tante contraddizioni», fra tutte la mancanza di limpidezza nell'erogazione del denaro pubblico. Da troppo tempo «fatti di violenza barbara», insanguinando le strade della splendida Palermo, offendevano la dignità umana.⁸²³

Le critiche espresse dalla *Base* per il modo in cui aveva condotto il convegno sulla mafia, inducevano poco dopo Nicoletti alle dimissioni.⁸²⁴ Anche D'Acquisto si dimetteva, il 22 dicembre, sostituito dal demitiano Calogero Lo Giudice.⁸²⁵ In questo clima la DC teneva il suo IX congresso regionale, dopo sette anni di assenza e tre di rinvii. Ad Agrigento, il 5-7 febbraio 1983, per la prima volta nella storia del partito la mafia era indicata come il pericolo numero uno. Quella stessa mafia che, fino a qualche mese prima, gran parte dei partecipanti avrebbe giurato essere “un fantasma anti-siciliano”. La DC siciliana voleva ripulire la propria immagine, precisando a De Mita, a Pappalardo e al mondo dei cattolici “esterni”, da cui negli ultimi tempi era stata tallonata, che il rinnovamento invocato ci sarebbe stato. Il partito non accettava però l'idea delle «due DC siciliane», una vecchia e una nuova, con la prima tutta da buttare e la seconda venuta fuori a fulminarla come l'arcangelo Gabriele.

I congressisti dovevano fornire le prove della loro conversione. La prima consisteva nel non votare un listone unico: nessuno lo diceva apertamente, ma un tacito accordo prevedeva che l'unica parte su cui operare il *maquillage* era quella rappresentata da

⁸²² U. Santino, *L'alleanza e il compromesso*, cit., p. 58.

⁸²³ M. Figurelli, *Se in Sicilia si schiera tutta la Chiesa*, in «Rinascita», 26 novembre 1982. Per un'analisi della consapevolezza della Chiesa nella lotta alla mafia cfr. Angelo Chillura, *Coscienza di Chiesa e fenomeno mafia. Analisi degli interventi delle Chiese di Sicilia sulla mafia*, Augustinus, Palermo 1990; sulle responsabilità cfr. I. Sales, *I preti e i mafiosi. Storia dei rapporti tra mafie e Chiesa cattolica*, Dalai, Milano 2010; per le storie dei sacerdoti che hanno infranto il silenzio cfr. S. Lodato, *Dall'altare contro la mafia*, Rizzoli, Milano 1994.

⁸²⁴ ACS, MI Gab. 1981-1985, *Mafia in Sicilia*, b. 29, Nota del prefetto di Palermo, 8 dicembre 1982.

⁸²⁵ ARS, Leg. IX, *Resoconti parlamentari*, 23 dicembre 1982, pp. 4409-4412.

Ciancimino e dai suoi amici. Un'operazione apprezzabile – scriveva il *Corriere* – ma troppo comoda, perché in fin dei conti Ciancimino controllava il 4% delle tessere e quasi tutte a Palermo. L'attenzione era quindi su Lima, che col 26% rappresentava il gruppo di maggioranza relativa e sentiva il fiato sul collo della DC nazionale. Veniva eletto segretario Giuseppe Campione, docente di geografia politica all'Università di Messina. La sua elezione, secondo *Il Popolo*, apriva spiragli di novità e presagi di positivi sviluppi futuri per la nuova stagione democristiana.⁸²⁶ Lo stesso Campione, più avanti, avrebbe invece ammesso che, dopo la sua elezione «falsamente unanimitica», sarebbe stato lasciato «a far la guardia al bidone» mentre Lima continuava liberamente a svolgere nell'ombra il ruolo del manzoniano “conte-zio”, dispensatore cioè di consigli di cautela e di freno a ogni operazione. Il congresso di Agrigento, in sostanza, mischiava solamente le carte nel tentativo di ridare colore all'immagine sempre più opaca del partito, non mutandone i rapporti di forza interni. Additato come unica pecora nera, al termine dell'incontro Ciancimino rinunciava platealmente alla tessera democristiana, aggiungendo: «Non posso dimettermi da amico. Sono un 'esterno' della DC». Da sottolineare era che, come in una «catarsi purificatrice», erano proprio gli amici di Lima a gloriarsi di aver rifiutato il pacchetto di voti offerto da Ciancimino.⁸²⁷

Le distanze tra Lima e il corleonese aumentavano così nuovamente. Vittima della situazione era Martellucci, che, pur non essendo uomo d'apparato, dal luglio 1980 aveva cercato di cucirsi addosso l'abito da sindaco «d'immagine». Vicino a Lima ma non sgradito a Gioia e agli altri capocorrente, si era impegnato a restituire alla carica il prestigio offuscatosi negli anni, tentando di dare maggiore efficienza alla macchina amministrativa sfruttando gli effetti della legge sulla finanza locale del 1978, che aveva ripianato i debiti del Comune.⁸²⁸ Alla morte di Dalla Chiesa anche lui era stato accusato del figlio, perché, accogliendo il generale in città, aveva sostenuto che la lotta alla mafia non era compito istituzionale del Comune e che – inconsapevole profezia – Palermo non aveva bisogno di altri cadaveri eccellenti. Era stato difeso da Andreotti, che lo aveva definito “un galantuomo”. La sua amministrazione non era comunque sostenuta dal pieno consenso della maggioranza già da un anno, paralizzata dai continui ricatti di Ciancimino. Quattro-cinque sedute del Consiglio comunale erano saltate per la mancanza del numero legale – il 20 gennaio 1983 si erano presentati

⁸²⁶ Nicola D'Amico, *Volti nuovi per vecchi equilibri al congresso della DC siciliana*, in «Corriere della sera»; Emanuele Giudice, *Sicilia: dal congresso nuovo slancio della DC*, in «Il Popolo», 6-10 febbraio 1983.

⁸²⁷ V. Vasile, *Salvo Lima*, cit., pp. 249-250.

⁸²⁸ Poiché la precedente amministrazione, guidata da Salvatore Mantione (1978-1980) era stata vittima della protesta di piazza (camionisti che bloccavano il traffico, senza tetto, disoccupati che bivaccavano a Palazzo delle Aquile), dopo le amministrative del 1980 Lima aveva scelto Martellucci perché già aveva dato prova di dinamica e furba efficienza nella gestione dell'Ospedale civico. Cfr. O. Cancila, *Palermo*, cit., pp. 307-311.

addirittura 6 consiglieri su 80 – tanto che lo stesso Martellucci non nascondeva la propria amarezza parlando di uno «stillicidio» cominciato un anno prima.⁸²⁹

Dopo la rottura tra Lima e Ciancimino, l'amministrazione cadeva dunque nell'immobilismo più assoluto. Veniva bloccato tutto, compresa l'ordinaria amministrazione. Ignorando la designazione della DC, che lo riproponeva sindaco, a inizio marzo la maggioranza dei consiglieri bocciava Martellucci. Ciancimino aveva imposto che si votasse a scrutinio segreto, ottenendo così il risultato a sorpresa che spazzava Lima: su 40 democristiani, il sindaco uscente riceveva solamente 11 voti. Era intuibile che la soluzione della crisi avrebbe rappresentato il primo banco di prova della DC siciliana, ma nessuno – commentava Felice Cavallaro sul *Corriere* – poteva immaginare una tanto rapida levata di scudi contro il proconsole andreottiano. Alla domanda se il suo atteggiamento fosse una reazione a quanto avvenuto al congresso regionale, Ciancimino rispondeva di non essere «né migliore né peggiore di altri, di chi ad Agrigento c'era». «Lo sbaglio è stato ricandidarlo», aggiungeva riferendosi a Martellucci, colpevole di preparare o.d.g. senza concordarli col partito per comportarsi invece come un consigliere delegato di Lima.⁸³⁰

Dopo aver perso la presidenza della Regione, per mano della sinistra DC, la reazione di Ciancimino toglieva adesso agli andreottiani il sindaco di Palermo. Su proposta di Luigi Gioia, subentrato alla guida di *Nuove Cronache* al posto del fratello, veniva scelta quasi all'unanimità (l'unica l'astensione era quella dei cianciminiiani) Elda Pucci, una stimata pediatra. Amica di lunga data dei Gioia, la cinquantacinquenne primaria dell'Ospedale dei bambini dava a Palermo un lusinghiero primato, perché era l'unica sindaca tra le grandi città italiane. Era anticomunista quanto bastava per rassicurare tutti, sottolineava *Il Popolo*, esprimendo quella parte del mondo cattolico e delle professioni che votava DC per una precisa scelta di campo.⁸³¹

Per trarre vantaggio dalla crisi democristiana, nella primavera del 1983 Craxi ritirava frattanto il suo appoggio al governo, determinando la fine della legislatura con un anno di anticipo. Le elezioni politiche, il 26-27 giugno, vedevano ancora la DC primeggiare sul PCI, anche se il suo brusco calo di voti portava il divario tra i due storici avversari a soli tre punti percentuali (32,9% contro 29,9%).⁸³² A Palermo, dove aveva ottenuto il 46% alle amministrative del 1980, la DC scendeva al 36%. Il crollo era particolarmente evidente nelle borgate periferiche, tradizionalmente controllate

⁸²⁹ A. Vaccarella, *Consiglieri assenti, seduta sospesa. Polemica tra il sindaco e il capogruppo DC*, in «Giornale di Sicilia», 21 gennaio 1983.

⁸³⁰ Felice Cavallaro, *La DC ha bocciato Martellucci candidato sindaco di Palermo*, in «Corriere della sera»; «Lo sbaglio è stato ricandidarlo», in «Giornale di Sicilia», 8 marzo 1983.

⁸³¹ Mario Obole, *Primato a Palermo: una donna sarà sindaco*, in «Il Popolo», 9 aprile 1983.

⁸³² P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente*, cit., p. 279.

dalla mafia.⁸³³ La sconfitta di De Mita, anche se lo statista avellinese restava alla guida del partito, spianava quindi la strada a Craxi, che il 4 agosto diveniva il primo presidente del Consiglio socialista nella storia repubblicana. Poco prima, il 29 luglio, si verificava tuttavia l'ennesima strage mafiosa. Un'autobomba con oltre cento chili di tritolo uccideva Rocco Chinnici, capo dell'Ufficio istruzione del Tribunale di Palermo, e con lui i carabinieri della scorta Mario Trapassi e Salvatore Bartolotta, e Stefano Li Sacchi, portiere dello stabile dove abitava. Era la prima volta che veniva usato materiale esplosivo contro un magistrato: *l'Unità* titolava che la mafia aveva ormai ridotto *Palermo come Beirut*.⁸³⁴

Chinnici si era reso conto che la lotta andava condotta su più fronti. Sul versante giudiziario il fenomeno doveva essere affrontato nella sua complessità, non reato per reato e processo per processo. Modificando il metodo di lavoro del proprio ufficio, aveva perciò costruito una squadra di cui facevano parte Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e Giuseppe Di Lello. A livello informale, in sostanza, aveva costituito quello che sotto la guida di Antonino Caponnetto avrebbe assunto il nome di *pool* antimafia. Convinto che la mafia dovesse essere combattuta anche sul piano culturale, il giudice portava la propria testimonianza nelle aule scolastiche, dove incontrava professori e studenti e partecipava a dibattiti e tavole rotonde. Impegnato nelle indagini degli omicidi Mattarella, La Torre e Dalla Chiesa, stava per provocare un terremoto politico-finanziario che avrebbe travolto il più potente impero economico dell'isola, quello dei cugini Nino e Ignazio Salvo. Le loro attività, più avanti, avrebbero rappresentato il caso più significativo di imprese mafiose sequestrate, sia per consistenza patrimoniale che per il ruolo esercitato sulla scena economica e politica siciliana.⁸³⁵

Come aveva ricordato già nel 1971 l'allora colonnello Dalla Chiesa, entrambi provenivano da una famiglia mafiosa: il padre di Ignazio, Luigi, era capomafia di Salemi ed elemento di spicco della mafia trapanese. Di essi si era cominciato a parlare già negli anni Cinquanta, quando il matrimonio con la figlia di Luigi Corleo, ricco proprietario terriero e titolare di alcune esattorie nella provincia, lo aveva posto in contatto con un settore in forte espansione. Il panorama esattoriale siciliano era dominato dall'INGIC, un ente pubblico sorto per l'esazione delle imposte, che, dal 1949, gestiva l'esattoria di Palermo. Per effetto di una legge regionale che prorogava gli appalti, voluta da La Loggia quando era assessore alle Finanze e che era stata approvata, per un solo voto, con l'appoggio determinante del MSI, privati come Corleo

⁸³³ J. Chubb, *La Democrazia cristiana: rinascita o sopravvivenza?*, in Piergiorgio Corbetta - Robert Leonardi (a cura di), *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni* (edizione 1986), il Mulino, Bologna 1987, p. 115.

⁸³⁴ *Terrore mafioso: Palermo come Beirut*, in «l'Unità», 30 luglio 1983.

⁸³⁵ Sulla holding dei Salvo cfr. U. Santino - G. La Fiura, *L'impresa mafiosa*, cit., pp. 282-302.

o piccole società come la SATRIS del messinese Francesco Cambria percepivano l'aggio del 10% contro la media nazionale del 3,3%. L'atto di nascita della *lobby* dei Salvo risale al 28 dicembre 1956, quando presso il notaio Cesare Di Giovanni era stata costituita la SIGERT con un capitale di 50 milioni in 10mila azioni da 5mila lire. L'elezione di Milazzo ne bloccava l'ascesa tanto che, se nel novembre 1959 fosse stato approvato un disegno di legge presentato da socialisti e comunisti, per l'istituzione di un ente regionale per la riscossione dei tributi, si sarebbe determinata la chiusura delle esattorie private. L'incontro tra il gruppo Cambria-Corleo-Salvo e il governo avveniva non a caso nel dicembre successivo, quando Majorana della Nicchiara, assessore alle Finanze, conferiva alla SIGERT il controllo delle esattorie. Il "benefattore" del gruppo non era dunque Milazzo – come spesso è stato detto – ma l'assessore ex monarchico, che proprio grazie all'appoggio degli esattori, due mesi dopo, lo avrebbe scalzato alla guida della Regione. I Salvo si assicuravano così quella che, con un eufemismo, Calogero Mannino avrebbe definito una sorta di «benevolenza» nei loro confronti da parte della DC. Legatissimo agli esattori era anche Salvo Lima, che era stato eletto anche grazie al loro sostegno politico. Proprio un suo tempestivo intervento, quando era sindaco, per la definizione di tutti gli adempimenti necessari, nel febbraio 1962 consegnava l'esattoria di Palermo nelle mani dei due cugini. Un ddl (d'iniziativa del governo D'Angelo) sulla riconferma delle esattorie per il decennio 1964-1973, prevedeva infatti che nessun esattore ottenesse il conferimento o l'assegnazione di un numero di esattorie il cui carico di riscossione superasse i 20 miliardi, che significava per la SIGERT la rinuncia ad alcune delle 33 esattorie; prima ancora che la legge venisse pubblicata sulla Gazzetta regionale, la corsa contro il tempo di Lima permetteva che la gestione dell'esattoria palermitana passasse, con una scrittura privata e nel giro di quattordici giorni, alla SAGAP, una società con un capitale di 10 milioni per 100 azioni da 100mila lire ripartito esclusivamente all'interno del gruppo Salvo. Quest'atto, in sostanza, rappresentava la base per la costruzione di un impero finanziario che si sarebbe poi esteso al settore alberghiero, alle cantine sociali e alle aziende agricole specializzate che, nei decenni successivi, avrebbero assorbito la maggior parte dei contributi della Comunità europea. Negli anni Sessanta i cugini si trasferivano così a Palermo, dove, oltre ad appoggiare elettoralmente Lima, avrebbero assunto il ruolo di cerniera tra mafia e politica instaurando ottimi rapporti con Bontate, Badalamenti, Buscetta e altri uomini d'onore. Come dimostrava il caso D'Angelo, nelle varie consultazioni elettorali essi erano in grado di favorire i candidati amici ma anche di punire gli avversari: poiché era stato tra i pochi, nella DC, a battersi contro le tolleranze sui tempi di versamento dei capitali, nel 1967 perdeva infatti oltre 10mila voti e non veniva rieletto. I favori del mondo politico ai Salvo continuavano negli anni Settanta: nell'agosto 1973, a Roma, una commissione di 30 parlamentari, controllati a vista da Cambria, concedeva la proroga delle esattorie per altri dieci anni.

Nell'occasione, ancora una volta, era decisivo Lima, stavolta per il suo ruolo di sottosegretario alle Finanze.⁸³⁶

L'evento che aveva iniziato a sconvolgere il quadro, nel luglio 1975, era stato il sequestro dell'anziano Luigi Corleo. Con questo secondo episodio – dopo il rapimento dell'ingegnere Luciano Cassina, figlio del conte Arturo, nell'agosto 1972 – Riina e i Corleonesi iniziavano minare l'autorità della mafia palermitana per far comprendere, in maniera plateale, che Bontate non era più in grado di proteggere gli uomini a lui vicini. Nonostante l'interessamento di Badalamenti e il pagamento di un forte riscatto da parte dei Salvo, di Corleo non si trovò neppure il cadavere. A delineare il ruolo ricoperto dagli esattori in Cosa nostra, significativo era un esposto anonimo, indirizzato a Dalla Chiesa il 25 giugno 1982:

Se è vero che Lei è qui per debellare la mafia, cominci dal prendere in seria considerazione quanto segue: il 28-12-1956 nello studio del notaio Cesare Di Giovanni si è costituito il sodalizio economico che è alla base di tutte le attività mafiose. In questo sodalizio sono rappresentate tutte le varie famiglie mafiose palermitane, trapanesi ed agrigentine. Scopo del sodalizio è la gestione (e quindi l'assunzione) delle esattorie di tutta la Sicilia. Il sodalizio si chiama S.p.a. SIGERT.

Dietro i soci palesi, i veri registi occulti erano i Salvo, Lima, i Bontate e altre famiglie mafiose. Nei soli primi dieci anni di gestione la SIGERT aveva riscosso per conto degli enti appaltanti (Comune di Palermo e Regione siciliana) oltre 50mila miliardi. Eppure, i bilanci annuali della società si concludevano, nella quasi totalità, in perdita. Le dichiarazioni dei redditi seguivano la stessa filosofia, tanto che, nonostante l'enorme reddito prodotto, i Salvo, Cambria e Corleo non pagavano un soldo all'erario:

In dieci anni (i primi) di gestione esattoriale gli associati hanno fatto un danno alla comunità evadendo il fisco per migliaia di miliardi di lire. Nessuno ha osato tentato di accertare la verità. Perché o si fa corrompere o muore. Ed i morti sono stati parecchi a cominciare da DE MAURO a SCAGLIONE ed a tanti altri!! CHI TENTA DI SALIRE LE SCALE DI VIA PARLAMENTO 32 E' UN ESSERE DESTINATO A MORIRE.

Lo stesso «ballo» era continuato ancora per vent'anni (10 con la SAGAP, 10 con la SATRIS) e, stando alla fonte anonima, fintantoché qualcuno non avrebbe avuto la forza e il coraggio di «far scattare le manette» sarebbe continuato così:

⁸³⁶ Cfr. Tribunale di Palermo, Requisitoria PM al processo contro Andreotti, *I cugini Salvo, uomini d'onore: un potentato economico al servizio di Cosa nostra e della corrente andreottiana*, III, cit.

Oggi l'evasione fiscale supera i settemila miliardi!!! Nessuno parla. Con tutto questo denaro – concludeva l'esposto – sono state finanziati e sono finanziati tutti i traffici criminali in Italia e all'estero della VERA, MAFIA SICILIANA.⁸³⁷

Nella sua ultima intervista il generale Dalla Chiesa aveva peraltro affermato che, col consenso della mafia palermitana, alcune imprese edili di Catania avevano iniziato a lavorare a Palermo. Gli imprenditori Carmelo Costanzo, Francesco Finocchiaro, Gaetano Graci e Mario Rendo, insieme ai Salvo rappresentavano «una puntura di sutura e di mediazione tra affari e politica, al confine tra legalità e illegalità».⁸³⁸ Un episodio significativo, a tal proposito, veniva alla luce nella testimonianza resa da Borsellino, il 4 agosto 1983. Il giudice raccontava che Lima aveva in precedenza rivolto a Chinnici un invito a desistere dalle sue indagini sui Cavalieri del lavoro di Catania e i Salvo, perché, pur non essendo costoro esponenti politici, considerava questa attività giudiziaria come una forma di persecuzione per la DC. Il giudice aveva però rispedito al mittente il messaggio, rispondendo che «l'ufficio si interessava di fatti specifici contestati a determinate persone senza che potesse avere rilevanza l'appartenenza politica».⁸³⁹ Anche Giuseppe Fava, un giornalista fondatore del mensile *I Siciliani*, aveva iniziato a porre pubblicamente l'attenzione sugli imprenditori catanesi, da lui ribattezzati i “quattro dell'apocalisse”. Aveva intuito che avevano pattuito una pace interessata con Cosa nostra, in base alla quale i cantieri edili proseguivano le loro attività senza timore di ritorsioni e dietro pagamento del pizzo, mentre i mafiosi potevano tranquillamente concentrarsi sul traffico di droga. Per le sue rivelazioni, Fava veniva assassinato il 5 gennaio 1984.⁸⁴⁰ Quando un altro catanese, il democristiano Giuseppe Azzaro, denunciava i “signori del 15 per cento”, le pressioni dei comitati d'affari e la presenza della mafia nel “Palazzo”, riesplodeva pertanto la questione morale. Non era un deputato qualsiasi, ma il vicepresidente della Camera, componente per molti anni dell'Antimafia e relatore di maggioranza nella commissione che aveva indagato su Sindona.⁸⁴¹ Tirato in ballo, Lima rompeva a questo punto un silenzio che, da sempre preferito a quelle che definiva «chiacchiere e

⁸³⁷ ACS, MI Gab. 1981-1985, *Uccisione Dalla Chiesa*, b. 10, Esposto anonimo sulla SIGERT, 25 giugno 1982.

⁸³⁸ A. Galasso, *La mafia politica*, cit., pp. 150-174.

⁸³⁹ Tribunale di Palermo, Requisitoria PM al processo contro Andreotti, *Un esempio paradigmatico di intimidazione politico-mafiosa: il tentativo di Salvo Lima di intimidire il dott. Rocco Chinnici*, I, cit., pp. 464-468. Borsellino ribadiva l'episodio il 12 giugno 1991, nell'ambito del processo per l'omicidio Chinnici.

⁸⁴⁰ Le inchieste e le analisi del giornalista sono stati raccolti dai figli, Elena e Claudio, in Giuseppe Fava, *Un anno. Scritti per la rivista «I siciliani»*, Mesogea, Messina 2010.

⁸⁴¹ Eletto alla Camera dalla IV alla X legislatura, è stato sottosegretario alla PCM nel governo Rumor IV, alle Finanze nei governi Andreotti III-IV e V e nei governi Cossiga I e II, nonché sindaco di Catania (1987-1991). Cfr. il suo *La deriva oligarchica. Ascesa e declino della Democrazia cristiana: l'esempio catanese*, Bonanno, Acireale 2007.

pettegolezzi malevoli», durava da anni. A Massimo Nava, in un'intervista incalzante pubblicata dal *Corriere della sera*, il 22 gennaio, dichiarava:

È perfino ovvio ammettere che il problema morale esista. Le cose denunciate da Azzaro sono sulla bocca di tutti, ma non ne condivido il modo, perché è un'accusa generalizzata che cade nel nulla. Sappiamo benissimo che non sarà mai in grado di fare dei nomi. È un problema vecchio quanto il mondo, sé è vero che i romani tentavano di corrompere la Sibilla per ricevere oracoli addomesticati. Così c'è il rischio di criminalizzare tutta la Sicilia. Azzaro è stato preso da ansie da protagonismo, poteva rivolgersi al segretario del partito, non gettare un sasso nel mucchio.

La Sibilla era una cosa – rispondeva il giornalista – la mafia un'altra. Il malcostume era sì tipicamente italiano, ma la mafia era qualcosa di più e di più specifico, e come uomo politico siciliano Lima avrebbe dovuto saperlo:

Ma certo. Chi lo nega? Dico solo che si tende anche ad ingigantire i nostri difetti, che tutto si vede sotto l'aspetto della mafia, quando il problema è più generale, nazionale.

Il problema della tangente esisteva in Sicilia, «ma come dappertutto», mentre gli imprenditori mafiosi a Milano venivano chiamati *manager*. La speculazione edilizia non c'era mai stata: Spatola e Inzerillo costruivano sì per conto del Comune, ma «con regolare licenza». E l'amministrazione non poteva certo controllare la fedina penale di tutti, né sapere che cosa veniva fatto, fuori e al di là delle attività imprenditoriali. Su una sola cosa era d'accordo con Azzaro:

Occorre l'unità delle forze politiche, perché quando c'era la solidarietà fra i partiti il fronte era più compatto. Purtroppo, oggi il PCI ha assunto un atteggiamento diverso e il fronte antimafia è più debole. I comunisti hanno una linea dello scontro che non giova alla Sicilia. Io dico che bisogna associarli nel governo. Ma sono cose che ho sempre sostenuto, anche in passato.

Il fatto era che i comunisti non rispondevano negativamente alla proposta, a patto che la DC cambiasse uomini e metodi. E proprio Lima era tra coloro che venivano maggiormente chiacchierati in quanto rappresentante di un ambiente politico ritenuto compromesso:

Un conto sono le chiacchiere. Un conto sono i fatti. La mia è una risposta politica ed è quella che le ho dato. Vediamo chi ci sta e chi no a combattere, insieme, la mafia. Faccio politica da quarant'anni. Alle chiacchiere sono abituato. Ho fatto il sindaco di Palermo per sette anni. Abbiamo garantito la trasparenza e la correttezza. Credo che Palermo sia l'unica città d'Italia che non conosce speculazione edilizia e palazzi abusivi.

«Palermo può anche non piacere», aggiungeva, ma il Comune aveva sempre avuto strumenti urbanistici e piani regolatori assolutamente regolari. Il modello di costruzioni era «frutto della cultura del tempo, non della speculazione», essendo stati professori, architetti e ingegneri di tutte le tendenze e di tutti i partiti a realizzare i progetti. Il fatto che il centro storico fosse rimasto in uno stato di abbandono era perfino «una fortuna», perché così avrebbe potuto essere risanato senza essere aggredito dalla speculazione. Sui punti di contatto tra la mafia e la società siciliana – «i Greco frequentavano i salotti di Palermo», aveva detto il procuratore Sebastiano Patanè – concludeva:

Non so se i Greco frequentassero i salotti di Palermo. Spero che non mi sia mai capitato di incontrare persone del genere. I fatti che lei elenca dimostrano appunto che il fenomeno è grave, ma non dimentichiamo che si viene a sapere che una persona è mafiosa quando viene incriminata. Se la polizia non ha le prove, come possono averle il politico o l'amministratore? E questo vale per l'Italia, non solo per la Sicilia. Sindona è diventato il bancarottiere siciliano, ma prima era un grande finanziere milanese. Io credo che il nostro compito sia far funzionare bene le istituzioni, anche perché non credo che la mafia condizioni molto la politica. Le cosche fanno gli affari propri, non c'è simbiosi. Prima si parlava di mafia e di edilizia, oggi si parla di mafia e droga. Ma non ho mai ricevuto pressioni o minacce, non ho mai sentito parlare di comitati d'affari. Se è vero che si chiedono tangenti, perché gli amministratori non lo denunciano? La mia opinione è che gli imprenditori si mettano d'accordo fra di loro, su chi deve vincere la gara. Il politico c'entra poco!⁸⁴²

L'intervista di Lima aveva inevitabili ripercussioni, perché la sua disponibilità ad un eventuale coinvolgimento nel governo o nella maggioranza del PCI provocava reazioni a catena. Russo faceva sapere che non si trattava di «aggiungere un posto a tavola», ma di affrontare alle radici la crisi politica, morale ed economica che affliggeva la Sicilia. I messaggi dell'andreottiano erano sembrati un vero e proprio codice di comportamento politico-mafioso, perciò durissimo era anche Colajanni: «Tutto ciò che ha detto l'onorevole Lima è la sintesi efficace di tutto quello contro cui noi combattiamo».⁸⁴³

Al XVI Congresso nazionale della DC, il 24-28 febbraio, De Mita veniva poi rieletto non senza risentimenti, perché più di un terzo dei voti era confluita a sorpresa su Vincenzo Scotti, doroteo, o comunque tra schede bianche e nulle: «era intollerabile mescolarsi con paladini del moderatismo alla Antonio Bisaglia o con uomini discussi come Salvo Lima», commentava il deputato della sinistra Beniamino Brocca. Pur ottenendo il 56%, anziché venire rilegittimato De Mita diveniva in pratica un

⁸⁴² Massimo Nava, *Salvo Lima: «Azzaro non può fare nomi»*, in «Corriere della sera», 22 gennaio 1984.

⁸⁴³ F. Cavallaro, *Più lontana una giunta con il sostegno del PCI*, ivi, 25 gennaio 1984.

«segretario dimezzato» di un partito diviso. E ciò non poteva che avvantaggiare la stabilizzazione socialista a Palazzo Chigi.⁸⁴⁴ La crisi della DC proseguiva anche in Sicilia, dove Modesto Sardo, un magistrato catanese, andreottiano, il 21 marzo imbastiva un governo uguale ai tre caduti nell'anno e mezzo precedente. Al momento della designazione del candidato, nonostante fosse stata proclamata all'unanimità (e con voto segreto) dal gruppo parlamentare, gli amici di Lima facevano mancare i voti a Nicoletti, reo di essersi spinto troppo in là nelle sue intenzioni di allargare a sinistra la maggioranza. L'elezione in assemblea, per la DC, era ormai un «gioco al massacro». Ne erano protagonisti i suoi stessi rappresentanti, che col loro comportamento rivelavano la coesistenza di due livelli di potere all'interno del partito: uno palese, conforme alle regole scritte e alle consuetudini della mediazione dell'incontro-scontro spartitorio tra le correnti; l'altro occulto, rappresentante il potere, *sulla* DC e *dentro* la DC, di gruppi, comitati d'affari e *lobbies* di cui era difficile sapere quanti e quali fossero gli esponenti di primo piano e quanti i mediatori, i rappresentanti indiretti o gli «uomini di paglia». La nomina di non pochi assessori colpiti dalle comunicazioni giudiziarie di Falcone – per avere, nella giunta precedente, affrancato i Salvo dal risarcimento dovuto e pertanto regalato loro miliardi – costituiva un avvertimento alla magistratura e un segnale a quei potentati che Chinnici chiamava i «grandi feudatari» della Regione. Il fatto grave era che a giudicare la situazione venivano chiamati proprio coloro che avrebbero dovuto essere, al contrario, giudicati: «Sfrontata e scoperta – scriveva allora Michele Figurelli – era la pretesa di non essere responsabili e di non dover rispondere di fronte a nessuno tranne che a sé stessi». Era la conferma di quello che tanti dirigenti del mondo cattolico palermitano contestavano da tempo alla DC, di essere cioè diventata essa stessa un «impedimento storico».⁸⁴⁵

Le cose, peraltro, non andavano meglio al Comune. A febbraio, dopo nemmeno un anno di governo, la giunta Pucci andava in crisi per le dimissioni dell'assessore alle Municipalizzate Giacomo Murana (PSDI), rinviato a giudizio per la costruzione di un complesso edilizio a Mondello. La Pucci era una professionista «prestata alla politica», perciò la sua elezione aveva suscitato attese e speranze che si erano però dissolte nel nulla. Nonostante nessun sindaco avesse mai potuto contare su una maggioranza tanto consistente, gli accordi erano talmente precari che non riusciva a ricomporre alcun conflitto. Dopo aver lavorato «per un anno in solitudine con un partito lontano, silenzioso, spesso ostile», usava così toni molto severi contro chi aveva pensato di usarla per «una manovra di tipo gattopardiano». Verso i colleghi che prima l'avevano designata per poi bocciarla, era ancor più dura: «Spero che adesso la DC nazionale voglia guardare dentro il partito di Palermo. L'unica cosa da fare è commissariare la

⁸⁴⁴ Guido Quaranta, *Quanto dura la DC?*, in «L'Espresso», 11 marzo 1984.

⁸⁴⁵ M. Figurelli, *Tra cattolici e DC è l'ora del divorzio?*, in «Rinascita», 6 aprile 1984.

DC palermitana». «Se la DC non è in grado di governare 41 consiglieri, passi la mano», incalzava Giuseppe Albanese, capogruppo socialista. «La gente deve capire che questo maxi-gruppo è la vera palla al piede dello sviluppo della città», spiegava Simona Mafai, capogruppo del PCI, che concludeva: «Se buoni e cattivi nella DC continueranno a stare insieme l'unico risultato sarà che non si riuscirà più a governare in modo vecchio né a farlo in modo nuovo».⁸⁴⁶

Dopo due mesi di crisi, il 13 aprile, alla fine veniva eletto Giuseppe Insalaco. Scelto perché considerato manovrabile, il nuovo sindaco assicurava invece la sua stima al giudice e a tutti i magistrati che difendevano la città dalla mafia: il primo atto, a sorpresa, era infatti l'omaggio al bassorilievo che ricordava Dalla Chiesa. «Della lotta alla mafia faremo un vessillo», pronunciava insediandosi a Palazzo delle Aquile.⁸⁴⁷ Dopo due mesi Salvatore Midolo, assessore alle Manutenzioni, si dimetteva a causa della volontà di Insalaco di non rinnovare alla LESCA-FARSURA, di proprietà della famiglia Cassina, l'appalto per la manutenzione delle strade e delle fogne e per aver designato Gino Pennino alla presidenza dell'AMAP al posto di Enzo Zanghì, cugino di Ciancimino. Come era caduta la giunta Pucci, sul terreno degli appalti cadeva anche Insalaco.⁸⁴⁸ «A Palermo è difficile, quasi impossibile governare in libertà», dichiarava dimettendosi dopo solo 90 giorni, durante i quali era dimagrito otto chili e, soprattutto, era vistosamente invecchiato. «Gruppi di potere interno hanno trasformato tutto in una rissa vergognosa, che paralizza ogni cosa», censurava Silvio Coco, l'ispettore DC inviato da De Mita. «Nessuna rissa per le poltrone», replicava Lima, bollandolo come «inesperto».⁸⁴⁹ Il proconsole andreottiano si faceva forte del fatto che, il 17 giugno, alle elezioni europee, ancora una volta era stato il più votato, malgrado la perdita di 50mila voti (256.289). Sulla scia della morte di Berlinguer, il PCI aveva operato lo storico sorpasso (33,3% contro 33%) e la *débaçle* democristiana aveva impressionato proprio in Sicilia, dove era scesa al minimo storico (33,1% rispetto al 41,1% precedente). Dell'attività europarlamentare di Lima, comunque, non si sarebbe saputo quasi nulla, tanto che, presentando la propria candidatura, in aprile, egli stesso aveva dichiarato:

Non vorrei essere tacciato di autolesionismo se, parlando della prima legislatura del Parlamento europeo eletto a suffragio universale, affermo che essa è poco conosciuta. Molti sono coloro che sostengono che la Comunità europea sia un'unità legislativa e

⁸⁴⁶ F. Cavallaro, *A Palermo guerra in casa DC per il nome del nuovo sindaco*, in «Corriere della sera», 4 aprile 1984

⁸⁴⁷ ASMPa, DCC, *Dichiarazioni programmatiche rese al Consiglio comunale dal sindaco di Palermo Giuseppe Insalaco*, 7 maggio 1984.

⁸⁴⁸ Per un terreno svenduto a un sospetto mafioso quando era commissario dell'Istituto dei sordomuti, nel 1979, veniva spiccato contro di lui un mandato di cattura, il 6 febbraio 1985. Dopo una breve latitanza, finiva in carcere il 29 marzo. In attesa di un processo che non sarebbe mai arrivato, avrebbe vissuto in libertà provvisoria.

⁸⁴⁹ Guido Rampoldi, *Palermo, s'allarga la crisi DC. Lascia il sindaco dopo due mesi*, in «La Stampa», 13 luglio 1984.

istituzionale; pochi sono al contrario quelli che riescono a cogliere i complessi meccanismi che la muovono.⁸⁵⁰

Ufficialmente defilato a Strasburgo, in realtà Lima avrebbe continuato a controllare la vita politica palermitana: il suo consenso era necessario come l'*imprimatur* per i libri sulla religione cattolica, assicuravano negli ambienti politici cittadini.⁸⁵¹

4. *Una sola pecora nera: Ciancimino*

Se fossi Forattini sa che vignetta disegnerei? Una zattera con sopra Lima, Ciancimino, Gioia, Drago e tutti gli altri che si azzuffano per salirci sopra e non affogare. Quella zattera è il potere rimasto in Sicilia, poche briciole ormai e la lotta, per conquistarlo, è spietata.

A parlare così era Elda Pucci che, intervistata da *L'Espresso*, spiegava di aver avvisato De Mita che la DC a Palermo non esisteva più e che le sezioni erano chiuse da anni; gli unici tesserati erano «fantasmi in mano ai soliti vecchi signori», che, pur di mantenere il potere, avevano distrutto il partito. Per interrompere una «lotta intestina, di tutti contro tutti» e risolvere una volta e per tutte il caso Sicilia, l'unica soluzione era il commissariamento.⁸⁵²

La Direzione nazionale nominava commissario l'ex deputato romano Carlo Felici, della corrente andreottiana. La DC sembrava propensa anche allo scioglimento del Consiglio comunale, perché, il 2 agosto, il candidato Stefano Camilleri veniva bocciato da una quindicina di franchi tiratori. Sotto la regia esterna di Lima e Ciancimino, il 6 agosto, l'uomo della sinistra democristiana veniva però eletto a sorpresa, poiché abbandonava la corrente dove aveva sempre militato. La sua elezione era possibile solo perché Gunnella ordinava ai cinque repubblicani e ai due socialdemocratici di uscire dall'aula per abbassare il quorum necessario. Il nuovo sindaco restava in carica tre settimane, senza neppure riuscire a eleggere la giunta. Prima di dimettersi, il 28 agosto, faceva comunque in tempo a liquidare le spettanze pretese dalla Cassina e dalla ICEM, cui Insalaco era riuscito a opporsi.

Sopraggiungeva a questo punto, improvvisamente, la prima tempesta giudiziaria: Buscetta, uno dei boss che avevano frequentato l'ufficio di Lima negli anni Sessanta, dopo che i Corleonesi gli massacrarono familiari e amici iniziava a "cantare", nel luglio 1984, rivelando numerosi scenari fino a quel momento sconosciuti. A Falcone descriveva la struttura mafiosa, presentando molti degli elementi di cui avevano già parlato i "proto-pentiti" degli anni Trenta (la famiglia, la commissione, il codice di

⁸⁵⁰ *Il Parlamento europeo nella sua prima legislatura effettiva*, cit., pp. 7-8.

⁸⁵¹ Rosario Poma, *Lima e Orlando. Nemici eccellenti*, Ponte alle Grazie, Firenze 1991, p. 31.

⁸⁵² Pietro Calderoni, *Delenda Palermo!*, in «L'Espresso», 29 luglio 1984.

comportamento) e che si conoscevano (il giuramento); più recente era stata la denominazione della mafia nel suo complesso – Cosa nostra – espressione utilizzata per la prima volta dall’italo-americano Joe Valachi, nel 1962, nella sua testimonianza all’FBI.⁸⁵³ Sebbene non fosse il primo a spiegare la mafia dal suo interno, come avrebbe ricordato il giudice, le parole di Buscetta erano un’assoluta novità:

Prima di lui, non avevo – non avevamo – che un’idea superficiale del fenomeno mafioso. Con lui abbiamo cominciato a guardarvi dentro. Ci ha fornito numerosissime conferme sulla struttura, sulle tecniche di reclutamento, sulle funzioni di Cosa nostra. Ma soprattutto ci ha fornito una visione globale, ampia, a largo raggio del fenomeno. Ci ha dato una chiave di lettura essenziale, un linguaggio, un codice. È stato per noi come un professore di lingue che ti permette di andare dai turchi senza parlare con gesti.⁸⁵⁴

La comparsa del pentitismo segnava una svolta nelle indagini, poiché permetteva una lettura dall’interno delle dinamiche mafiose e il conseguente affinamento degli strumenti e dei metodi repressivi. Questo fenomeno, sicuramente nuovo per le dimensioni, apriva una breccia importante nel muro dell’omertà, fino ad allora impenetrabile.⁸⁵⁵ Nella notte di San Michele, tra il 28 e il 29 settembre, scattavano così i primi 366 mandati di cattura. Pochi giorni dopo, il 3 ottobre, Insalaco, Pucci e Martellucci parlavano all’Antimafia. Da buon avvocato, Martellucci era prolisso, non privo di qualche momento di coraggio ma quasi sempre in difesa di quella «sociologia ovattata» secondo cui la mafia, sì, esisteva, ma era composta di delinquenti cui doveva pensare la polizia. La Pucci si mostrava una donna di carattere, dal tono deciso e accusatorio: metteva alla gogna Ciancimino, svelandone il ruolo di intimidatore e mediatore. Ma era Insalaco il testimone chiave, colui che per primo accusava spietatamente il suo partito: sbalordendo i commissari per la franchezza, il “sindaco dei cento giorni” spiegava che la DC aveva due anime: una rinnovatrice e una – lodevole lo sforzo eufemistico compiuto, commentava Paolo Guzzanti – che puntava sulla «cristallizzazione di situazioni e metodi antichi». Erano i secondi a detenere «il pacchetto azionario» della DC palermitana: Ciancimino, Lima e, adesso, Luigi Gioia. Secondo Insalaco la mafia non era democristiana, ma democristiano era il «tessuto» politico che ne costituiva la garanzia e che, a sua volta, ne era garantito.⁸⁵⁶

In una nuova intervista al *Corriere* anche Azzaro tornava a processare la DC:

⁸⁵³ Affiliato della famiglia Genovese, a guida della mafia di New York, Valachi è stato il precursore americano di Buscetta. La sua “cantata” maturava nel contesto delle indagini di Robert Kennedy come procuratore generale. Cfr. Gabriele Santoro, *La scoperta di Cosa nostra. La svolta di Valachi, i Kennedy e il primo pool antimafia*, Chiarelettere, Milano 2020.

⁸⁵⁴ G. Falcone (in collaborazione con M. Padovani), *Cose di Cosa nostra*, Rizzoli, Milano 1991, p. 41.

⁸⁵⁵ Id., *Il valore probatorio delle rivelazioni dei pentiti*, in «Segno», n. 69-70, aprile-maggio 1986, pp. 50-56.

⁸⁵⁶ Paolo Guzzanti, «Noi, sindaci in ostaggio della mafia», in «la Repubblica», 4 ottobre 1984.

I democristiani, quelli autentici, in Sicilia contano poco o nulla. Il partito, e non solo il nostro, è finito da tempo nelle mani di bande affaristiche che fanno e disfanno. Se a questo siamo ridotti, perché meravigliarsi della collusione tra politica e criminalità organizzata: la mafia cerca di entrare in contatto con chi eroga pubblico denaro e a Palermo, a quanto si sa, non è stato difficile.

Azzaro conosceva bene le cose siciliane e le raccontava senza giri di parole: «Andiamo a vedere chi è che prepara materialmente gli atti e le delibere. Non nascondiamocelo, il cancro si annida anche nella struttura amministrativa», diceva invitando a distinguere le responsabilità dei politici da quella dei pubblici funzionari. A Lima, che lo aveva accusato di parlare «per mania di protagonismo», replicava:

Non mi interessa rispondere a Lima. Dico solo che se in Sicilia le cose vanno come vanno, se il partito è allo sfascio la responsabilità sarà di qualcuno. E i nomi di questi qualcuno si conoscono. Io non voglio parlare di Lima, voglio parlare di Elda Pucci, l'ex sindaco di Palermo. È una donna coraggiosa ma terribilmente isolata. Avrà parlato per rabbia, non mi interessa, ma so che ha detto delle cose vere. Io so che a Palermo come a Catania molti consiglieri comunali prima di prendere una decisione stanno ad aspettare se arriva qualcosa e se qualcosa non arriva non vanno a votare. Non faccio del moralismo, constato.⁸⁵⁷

Cominciava così una settimana decisiva. Su richiesta della Procura, la sezione per le misure di prevenzione del Tribunale di Palermo inviava Ciancimino al soggiorno obbligato a Patti, il paese natale di Sindona. Per rispondere a quelle che definivano «evidenti mistificazioni e provate assurdità», gli andreottiani si stringevano attorno a Lima parlando di «un inammissibile ribaltamento della verità e della storia vissuta». L'ombra di Ciancimino pesava chiaramente sul Consiglio comunale, chiamato ad eleggere la nuova giunta. Nessuno, in aula, ne faceva il nome, così che Colajanni protestava clamorosamente:

È impressionante l'impermeabilità di questa DC di Palermo dinanzi alle cose enormi che accadono: il ciclone Buscetta, l'Antimafia e persino la questione morale che investe Andreotti lasciano tutto come prima. Mi domando se questa è stupidità politica o arroganza di potere.⁸⁵⁸

Il Consiglio deliberava l'acquisto di un'autoblindata per Insalaco. In una intimidazione carica di segnali inquietanti, avvenuta a poche ore dal *Dossier mafia*, mandato in onda da RAI 2 con l'ex sindaco presente in studio, questa veniva rubata

⁸⁵⁷ A. Padellaro, *Il democristiano Azzaro processa la DC siciliana*, in «Corriere della sera», 8 ottobre 1984.

⁸⁵⁸ Francesco Santini, *Palermo, Lima riunisce la corrente: «La tempesta è tutta per Andreotti»; A Palermo si vota per la giunta in un clima stanco e diffidente*, in «La Stampa», 9-11 ottobre 1984.

sotto casa sua, a mezzogiorno, a due passi dagli agenti che proteggevano Falcone perché i due abitavano nello stesso palazzo, in via Notarbartolo. Veniva poi la strage di piazza Scaffa, ribattezzata la “strage degli stallieri”, il 18 ottobre, quando un commando di killer entrava in azione per una vendetta nel giro della macellazione delle carni equine, facendo otto morti. Inevitabili sussulti sconvolgevano il quadro politico, tanto che l’inviato speciale di De Mita, l’andreottiano Felici, decideva di passare la mano. Pur con cautela, De Mita affidava il compito di riorganizzare la DC palermitana a Sergio Mattarella, professore di diritto e punto di riferimento del mondo cattolico. Poiché il gruppo precedente non veniva effettivamente esautorato, a partire da questo momento si sarebbe però giocata una competizione fra i due gruppi interni al partito, chiaramente alternativi. Mattarella, infatti, scioglieva subito tutte le sezioni, riorganizzando i tesserati in raggruppamenti territoriali coincidenti con i quartieri e ponendo dei nuovi responsabili alla guida delle nuove strutture.⁸⁵⁹ Dopo mesi di silenzio, tornava quindi a parlare lo stesso Lima:

Mi attaccano, è vero, ma io non ho niente da rimproverarmi. Ho la coscienza tranquilla. Non debbo fare né il ministro, né il sottosegretario. Non aspiro a cariche importanti.⁸⁶⁰

Il suggerimento, non del tutto implicito, veniva colto da De Mita, che prendendo la palla al balzo invitava pubblicamente Lima e Gullotti a farsi da parte per rivestire il ruolo di “padri nobili”: «il nuovo deve essere gestito dai nuovi», diceva spianando la strada a Mannino – che, non senza ironia, li aveva definiti «padri immobili» – il quale veniva nominato segretario regionale, nel gennaio 1985, e a Rino Nicolosi, a febbraio eletto presidente della Regione.⁸⁶¹ Su Ciancimino si abbatteva invece la bufera giudiziaria. Interrogato, avvertiva subito i giudici: «Non sono nato dal niente. La mia fortuna politica è cominciata con l’alleanza a Lima e Gioia».⁸⁶² Già nella prima riunione Mattarella scioglieva il Consiglio comunale, che in cinque anni era stato in grado di «bruciare» cinque sindaci, due aspiranti tali e due commissari: «A Palazzo delle Aquile – dichiarava soddisfatto Insalaco – si muore il 2 novembre, che è il Giorno dei Morti». Il giorno dopo veniva arrestato Ciancimino, che sul momento sveniva per l’emozione: non si aspettava di vedersi contestato il reato di costituzione illecita di capitali all’estero. Grazie alle rivelazioni di Buscetta, le indagini avevano potuto accertare l’esportazione di valuta illegale negli USA e in Canada. Ciancimino era accusato, in sostanza, di essere la mente politica e finanziaria del riciclaggio del denaro

⁸⁵⁹ Laura Azzolina, *Governare Palermo. Storia e sociologia di un cambiamento mancato*, Donzelli, Roma 2009, p. 25.

⁸⁶⁰ F. Santini, *Palermo, le ore dell’assedio*, in «La Stampa», 20 ottobre 1984.

⁸⁶¹ R. Menighetti - F. Nicastro, *Storia della Sicilia autonoma*, cit., pp. 208-209.

⁸⁶² Adriano Baglivo, *Ciancimino: «Non sono nato dal niente»*, in «Corriere della sera», 31 ottobre 1984.

sporco in America, dove da anni inviava miliardi per trasformarli in dollari e proprietà immobiliari. «Rileggendo la relazione dell'Antimafia – commentava Caponnetto – molti nomi che allora erano apparsi senza significato ora riprendono valore e interesse».⁸⁶³ Già a poche ore dall'arresto, tuttavia, negli ambienti democristiani sembrava che nessuno si ricordava chi era:

Lo hanno arrestato? E allora? Che c'entriamo noi? Io non capisco perché ci cercate e ci chiedere un'opinione – diceva Clemente Mastella, portavoce ufficiale della Segreteria – Ciancimino è fuori dalla DC, e lo abbiamo fatto fuori noi. Basta con la mistificazione dei giornali, che continuano a farlo apparire come un leader democristiano. Non conta niente, non mette piede al partito, non è in grado di influenzare nessuno.

«Perché telefonate qui? Con noi Ciancimino non c'entra – si arrabbiava Evangelisti – se n'è andato da tempo, anzi lo abbiamo espulso. Lo ha buttato fuori dalla corrente proprio Salvo Lima, così chiacchierato dai giornali». Mentre De Mita partiva nuovamente per Palermo, per recuperare il consenso dell'area cattolica che si stava disperdendo, a Roma l'accusa di associazione per delinquere di stampo mafioso contro un uomo tra i più potenti e in una delle città più bianche d'Italia non metteva a disagio, almeno all'apparenza, i vertici DC: «Non vedo perché dovremmo essere imbarazzati – dichiarava Riccardo Misasi, capo della Segreteria politica –, Ciancimino lo abbiamo fatto andare via noi dal partito, anzi è stato il primo atto del risanamento deciso da De Mita in Sicilia. Abbiamo creato le condizioni perché non potesse restare nella DC, in pratica lo abbiamo obbligato ad uscire, e con una motivazione precisa: certe cose non ci piacevano. E l'operazione rinnovamento non si è fermata lì».⁸⁶⁴

A Palermo, in quel frangente, non c'era un sindaco, né una giunta né un Consiglio comunale, così i comunisti continuavano ad agitare la “questione morale”. Investite dall'iniziativa giudiziaria, tremavano e traballavano tutte le vecchie strutture (economiche, politiche, finanziarie), e non si capiva come sarebbe potuta avvenire una ricomposizione, su quali basi e con quali uomini. Nei due giorni trascorsi nel capoluogo siciliano, De Mita lasciava intendere che sarebbe stato opportuno non ricandidare nessuno dei consiglieri dimissionari. Si coglievano però subito le obiezioni: non tutti meritavano di entrare nel mazzo dei “chiacchierati”, e poi non si poteva pretendere di inventare in pochi mesi un nuovo ceto dirigente. Intervistato, il segretario precisava:

Rimettere ordine non significa però entrare nella logica dei processi sommari di stampo leninista. Mi rifiuto di mettere sullo stesso piano Ciancimino e Salvo Lima finché

⁸⁶³ F. Santini, *Manette a Ciancimino, «è mafioso»*, in «La Stampa»; A. Bolzoni, *Negli USA i miliardi di Ciancimino*, in «la Repubblica», 3-4 novembre 1984.

⁸⁶⁴ Enzo Mignosi, *Ciancimino, chi lo conosce?*, in «La Stampa», 6 novembre 1984.

i fatti non confermeranno eventuali sospetti. Né intendo muovermi come Napoleone durante la campagna di Russia facendo il vuoto dietro di me.⁸⁶⁵

Lo “sbaraccamento”, in buona sostanza, si limitava a sanzionare una soluzione già vista, quando nel 1976 l’Antimafia aveva censurato Ciancimino salvando il resto del sistema democristiano. Già all’arrivo nella sede DC, d’altronde, De Mita scendeva sorridente dall’auto prendendo sottobraccio Lima, che lo accompagnava all’interno. Alla domanda se anch’egli sarebbe stato «sbaraccato», l’uomo di Andreotti rispondeva:

Questa non l’ho sentita. Ho ascoltato De Mita stamattina, e non mi pare...C’è da dire che De Mita noi l’abbiamo appoggiato, abbiamo votato per due volte per lui in Direzione. [...] Certo, qualcuno degli amici sosteneva che De Mita venendo a Palermo avrebbe esagerato. La verità sta nel mezzo. Dipende quel che faremo, assieme, in questi mesi.⁸⁶⁶

La settimana dopo Buscetta colpiva ancora, quando le manette scattavano per i cugini Salvo. Il crollo del *gotha* della finanza palermitana coinvolgeva trent’anni di governo della Sicilia. Era il tramonto dei “signori del dieci per cento” e di un impero di 5mila miliardi che, improvvisamente, si afflosciavano come un castello di carte. Depresso e tormentato, Rosario Nicoletti decideva a questo punto di togliersi la vita. Non resse al vuoto che sentiva scavato attorno a sé da coloro che considerava amici. Si lanciò dalla finestra della cucina del suo attico, al nono piano, sotto gli occhi della moglie. Aveva capito di essere stato accantonato quando Lillo Pumilia, ex deputato della sinistra DC, passato alla cordata di Lima e incaricato di affiancare Mattarella, gli aveva comunicato che il partito avrebbe avuto ancora bisogno di lui «magari come segretario a Bisacquino» (piccolo paese di cui era originario).⁸⁶⁷ La DC reagiva sostenendo che a provocare la crisi esistenziale del suo uomo era stato Nando Dalla Chiesa, che nel suo libro aveva definito Nicoletti «ostaggio delle correnti». Piccoli accusava i «registi della calunnia», perché ad ucciderlo era stata una «diffamazione cieca». Secondo Lauricella la sociologia poteva ritenersi «appagata» di aver avuto una vittima, mentre per Spadolini era l’«inquietante conferma del clima di imbarbarimento» nella lotta politica. Il figlio del generale, dal canto suo, dichiarava che non aveva accusato Nicoletti come responsabile dell’assassinio del padre. La sua figura non emergeva mai in primo piano nel libro, mentre l’unico giudizio negativo era legato al convegno sulla mafia del novembre 1982: «un convegno discutibile con risultati mediocri». Anche secondo Sciascia, Nicoletti era il meno implicato di tutti: era stato pertanto «ingiusto contro sé giusto», nella misura in cui si poteva sentire

⁸⁶⁵ Fernando Proietti, *La DC siciliana a rapporto da De Mita*, in «Corriere della sera», 7 novembre 1984.

⁸⁶⁶ V. Vasile, *Palermo, Lima avverte De Mita*, in «l’Unità», 7 novembre 1984.

⁸⁶⁷ Id., *Salvo Lima*, cit., pp. 250-252.

giusto, in Italia, un uomo che nel partito di maggioranza aveva avuto per anni una parte di rilievo dove ingiusto, semmai, era *Il contesto* in cui si era mosso.⁸⁶⁸

Tre giorni prima, il 14 novembre, il gruppo di Democrazia proletaria aveva presentato a Montecitorio il dossier *Un amico a Strasburgo. Documenti della Commissione antimafia su Salvo Lima*: «Niente documenti eclatanti, niente scandalismo – dichiarava l'onorevole Guido Pollice – ma documenti che indicano dove sono i santuari». «Su questa vicenda intendiamo andare fino in fondo – aggiungeva il segretario Mario Capanna – Per noi il capitolo Lima è un capitolo del volume Andreotti».⁸⁶⁹ Firmata dai 21 eurodeputati dei Verdi, il 22 novembre veniva quindi presentata una proposta di risoluzione al Parlamento europeo, con la quale si invitava Lima «a fare chiarezza sulla vicenda e a dimostrare la sua estraneità ad ogni addebito onde non mantenere nel discredito l'Istituzione».⁸⁷⁰ Gaspare Nuccio e Mario Simoncini, rispettivamente membro della Direzione nazionale e regionale, consegnavano a Caponnetto il dossier: si trattava di 107 pagine, fotocopie di atti, stralci delle relazioni di maggioranza e di minoranza della Commissione antimafia e l'indice completo di tutte le volte che il nome di Salvo Lima compariva in questi documenti.⁸⁷¹ Secondo DP era innegabile che le responsabilità di Ciancimino fossero gravissime, tuttavia l'individuazione del corleonese come unica «pecora nera» non era sufficiente a rendere immacolato il resto del «gregge democristiano». Riprendendo gli stralci di un'audizione di Li Causi all'Antimafia, in una sezione intitolata *Buono e cattivo* gli autori si chiedevano:

Ci sono forse minori responsabilità da parte di Lima di quelle che gravano su Ciancimino? Perché, dunque, ve la prendete con Ciancimino e non con gli altri? L'Antimafia, come voi sapete, ha sufficienti elementi con riferimento a quella che è la figura di Lima e alle sue enormi responsabilità di potere per il periodo in cui fu sindaco di Palermo ed ebbe Ciancimino suo assessore ai Lavori pubblici. Quindi non ci può essere, in seno ai partiti e all'interno della Commissione, una qualche discriminazione tra i due.⁸⁷²

⁸⁶⁸ C. Pumilia, *La Sicilia al tempo della Democrazia cristiana*, cit., pp. 162-169. Per l'autore Nicoletti era ormai «un inservibile anello di collegamento tra i vecchi e i nuovi, come il punto non più utile di saldatura tra le due generazioni che ritardava il cambio della guardia nel partito e nelle istituzioni e non consentiva che la discontinuità con il passato diventasse visibile». Cfr. L. Sciascia, *Il contesto. Una parodia*, Einaudi, Torino 1971.

⁸⁶⁹ U. Santino, *Un amico a Strasburgo*, cit. Bastò scorrere l'indice dei nomi degli atti dell'Antimafia, volume per volume, individuare le pagine in cui si parlava di Lima, fotocopiarle, metterle insieme con ordine, stampare un certo numero di copie e diffonderle. All'introduzione, *Chi occulta chi*, affiancava tre sezioni: *Soci & amici*, con i documenti sui rapporti con i fratelli La Barbera, Buscetta e Vassallo; *Meriti pendenti*, dove si tratteggiavano i capi di imputazione; *Uno & trino*, che riportava i documenti sul "triumvirato" con Gioia e Ciancimino. Cfr. anche U. Santino, *L'alleanza e il compromesso*, cit., pp. 19-30.

⁸⁷⁰ ASUE, PE, Leg. II, *Documenti*, Proposta di risoluzione presentata da Molinari a nome del gruppo Arcobaleno, 22 novembre 1984.

⁸⁷¹ *Dossier di DP su Salvo Lima al consigliere istruttore*, in «Corriere della sera», 24 novembre 1984.

⁸⁷² U. Santino, *Un amico a Strasburgo*, cit., p. 61.

In risposta l'europarlamentare pubblicava un documento – *Osservazioni del deputato Salvo Lima sul dossier 'Un amico a Strasburgo'* – dove si limitava a ribadire la genericità dei riferimenti al suo nome nella relazione dell'Antimafia, peraltro di minoranza e quindi «senza un preventivo filtro di verità o almeno di veridicità». Non aveva mai riportato condanne penali di alcun genere, perciò ribadiva di essere un parlamentare europeo dalla lunga militanza politica e «sempre sottoposto al vaglio popolare» che lo aveva costantemente confortato di rilevanti suffragi. Tenuto conto che in genere parlava pochissimo e scriveva ancor meno, era comunque significativo che di fronte al dossier Lima interrompesse il suo abituale silenzio.⁸⁷³

La proposta del gruppo Arcobaleno veniva comunque respinta. Votavano a favore solamente Emilio Molinari, i Verdi e un comunista francese. Gli stessi eurodeputati del PCI votavano contro, scatenando le ire dei demoproletari. «Abbiamo votato contro la discussione d'urgenza – replicava De Pasquale – non contro il merito della risoluzione»: la strategia comunista era quella di evitare un dibattito che, se svolto, avrebbe sortito l'effetto opposto a quello desiderato:

Pretendere da Lima di fare chiarezza sulla mafia è infatti una strana richiesta e quanto all'estraneità, in assenza di incriminazioni formali a suo carico, sarebbe stato fin troppo facile all'interessato rispondere. Il tutto si sarebbe risolto in una reiezione a stragrande maggioranza della risoluzione e, quindi, in un attestato di solidarietà a Lima da parte del Parlamento europeo. Così, anche se involontariamente, l'iniziativa di DP avrebbe finito per portare acqua al mulino del parlamentare democristiano.⁸⁷⁴

Secondo l'eurodeputato del PCI, presidente della commissione Affari regionali, erano altri i campi d'azione su cui dovevano concentrarsi gli sforzi dell'opposizione. Già a settembre, infatti, De Pasquale si era lanciato in un durissimo giudizio contro la gestione dei fondi CEE da parte della Regione:

Non esistono in altre regioni d'Europa episodi simili di spreco dei fondi della CEE, di inadempienza governativa regionale. I governi della Regione hanno fatto un uso distorto dei poteri speciali dell'Autonomia e dei finanziamenti messi a disposizione dalla Comunità. È necessario un controllo più severo sui finanziamenti del FEOGA-Garanzia, il fondo agricolo comunitario: le autorità comunitarie sono molto irritate dalle notizie di truffe e speculazioni, su quei soldi, da parte degli affaristi, mafiosi e pochi produttori agricoli disonesti.

⁸⁷³ Id., *L'alleanza e il compromesso*, cit., pp. 259-265.

⁸⁷⁴ P. De Pasquale, *Perché no all'iniziativa di DP contro Salvo Lima*, in «L'Ora», 17 dicembre 1984.

La Regione avrebbe dovuto dimostrare di avere le carte in regola o, prima o poi, sarebbe stata costretta a rinunciare ai sostegni comunitari. Nel 1983, ad esempio, Bruxelles aveva messo a disposizione 700 miliardi, di cui appena il 27% erano stati spesi. La denuncia delle infiltrazioni mafiose nell'uso dei finanziamenti CEE aveva una risonanza internazionale, portando ancora una volta alla ribalta della Comunità europea i problemi di fondo dell'agricoltura siciliana. La notizia che le cose non andavano bene era trapelata già nell'ottobre 1981, quando a Bagheria era stata scoperta una truffa per 298 milioni sui ritiri degli agrumi. Se per lungo tempo la CEE era sembrata fare orecchi da mercante, le cose stavano per cambiare. De Pasquale interveniva nuovamente al Parlamento europeo, il 15 gennaio 1985, denunciando come, attraverso una fitta rete di complicità politiche e amministrative, la mafia era riuscita a mettere le mani sui finanziamenti. Alcune cosche facenti capo ai Salvo, nel frattempo arrestati, erano state scoperte e rinviate a giudizio perché avevano lucrato somme colossali tramite la distillazione e il commercio del vino sofisticato.⁸⁷⁵

La presidenza italiana della CEE, iniziata da appena quindici giorni e presieduta proprio da Andreotti, veniva così messa in forte imbarazzo dalla manovra del PCI. Mentre il ministro degli Esteri leggeva il suo discorso sui mali e sui rimedi dell'Europa, alcuni eurodeputati della sinistra, ma anche della destra inglese, sferravano un violento attacco contro l'Italia, colpevole di consentire alla mafia di compiere frodi di decine di miliardi sugli aiuti comunitari. Oltre a De Pasquale, che il *Times* definiva un «uomo di grande coraggio», duri attacchi venivano dai *tories*: Bob Battersby, membro di un comitato CEE contro le frodi dell'olio d'oliva, era certo che sui 700 miliardi pagati ogni anno dalla Commissione, almeno il 10% veniva intascato illecitamente dalla mafia. L'europarlamentare raccontava che un funzionario della Comunità, Michael Murphy, inviato in Sicilia ad investigare era stato investito da una *Vespa*. Per la frattura di entrambe le gambe non aveva potuto compiere il proprio lavoro, lasciando intendere che l'incidente era stato provocato dalla mafia. Il collega scozzese James Provan rincarava dicendosi certo che nel vecchio Parlamento vi erano almeno tre deputati coinvolti con la mafia e che, dopo le elezioni del 1984, ne era rimasto certamente uno. Quella sessione al Parlamento europeo segnava perciò una svolta, poiché la

⁸⁷⁵ Il 17 dicembre 1984 una relazione della Corte dei conti delle Comunità europee confermava i sospetti: l'Italia non controllava che non vi fossero frodi nell'attribuzione dei fondi CEE, e la stessa Commissione europea non adempiva ai suoi doveri di controllo. Una direttiva del 27 giugno 1977 imponeva agli Stati membri di controllare la regolarità delle operazioni che rientravano nel sistema del FEOGA-Garanzia. In una tabella sui risultati dell'applicazione della direttiva risultava che la Germania federale, tra 1981 e 1982, aveva effettuato più di 4.000 visite di controllo e denunciato oltre 300 irregolarità, mentre in Italia, nello stesso periodo, non erano state compiute né visite né riscontrate irregolarità. Cfr. *Sicilia – CEE. Le mani della mafia*, in «Informazioni e documenti del Gruppo comunista e appartenenti al Parlamento europeo» (a cura di Giorgio Migliardi), V, n. 23, aprile 1985, disponibile in AIGS, FPDP, b. 2 bis.

Commissione, approvata a larga maggioranza la risoluzione d'urgenza presentata da De Pasquale, apriva sulla questione un'inchiesta.⁸⁷⁶

In aprile l'Antimafia pubblicava poi la sua relazione di maggioranza, a firma del comunista Abdon Alinovi, cui seguiva una relazione di minoranza presentata da Democrazia proletaria. La relazione firmata da Pollice indicava nel sistema di potere democristiano il centro dei rapporti tra mafia e politica, individuando, in particolare, il suo nucleo più coinvolto nella corrente andreottiana.⁸⁷⁷ A denunciare Lima e Andreotti erano però solamente i demoproletari, che reiteravano pertanto le loro accuse al PCI e alla sua politica compromissoria. Dal canto suo, il 3 luglio 1985, Lima indirizzava una veemente lettera di protesta al presidente del Parlamento europeo, il francese Pierre Pflimlin:

Signor presidente,

sotto l'intestazione «Camera dei deputati – Senato della Repubblica – Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia» è stato stampato e distribuito un documento, denominato «relazione di minoranza», a firma dell'on. Guido Pollice, che è in realtà, per espressa «avvertenza» dell'autore, l'assemblaggio di opinioni, affermazioni, illazioni, insinuazioni e notizie giornalistiche di fonti diverse, tutte estranee all'attività svolta ed alla documentazione acquisita dalla Commissione parlamentare.

Sollevando un problema grave che era – insieme – etico, giuridico e politico, Lima chiedeva addirittura se fosse da considerarsi legittima la produzione di una «relazione di minoranza». A nessun membro del Parlamento, era la sua constatazione, poteva essere consentito di accreditare per «verità» delle scoperte falsità e grossolane mistificazioni, per tali accertate nelle sedi giurisdizionali:

Io non so in quale misura il *collage* giornalistico, arricchito da suggestive immagini fotografiche e vignettistiche, assolve agli obblighi della rigorosa documentazione dei fatti sui quali si avventurano le censure del «relatore di minoranza». E non so neppure se l'on. Pollice abbia soddisfatto l'elementare dovere di portare la sua *dissenting-opinion* a preventiva conoscenza della Commissione cui egli appartiene. Ho tuttavia ragione di lamentare che l'on. Pollice abbia dimenticato di informare i suoi lettori che il *dossier* da lui curato, già respinto dal Parlamento europeo, sia niente più che la riproposizione di sconcertanti menzogne per le quali ho ottenute definitive e non equivocabili decisioni giurisdizionali, versate al Consesso di cui mi onoro appartenere.

⁸⁷⁶ Ian Murray, *Mafia accused of milking millions from ECC in big farming fraud*, in «The Times», 17 febbraio 1985.

⁸⁷⁷ Antimafia, *Relazione di minoranza* (relatore G. Pollice), Leg. IX, Doc. XIII n. 3-bis, Colombo, Roma 1985.

Al presidente chiedeva di chiarire se il *modus operandi* inaugurato da Pollice attenesse al corretto esercizio delle sue funzioni parlamentari o se si trattasse, invece, di una singola iniziativa privata, divulgata «impropriamente» e con un ingiusto onere erariale da parte del Parlamento europeo. Quale cittadino «gravemente vulnerato», rimetteva quindi la questione alla Commissione per ottenere il ripristino della verità.⁸⁷⁸ Nel tentativo di rafforzare le proprie argomentazioni, tuttavia, non solo Lima non considerava che potevano essere presentate anche più di una relazione di minoranza, come nel caso di quella a firma comunista e di quella missina, nel 1976, ma che la stessa connotazione quantitativa delle categorie di maggioranza e minoranza assume un particolare rilievo proprio nelle camere rappresentative, dove la differenza numerica tra i parlamentari sottende a una contrapposizione ideologico-politica.⁸⁷⁹ Che sia esplicita da un singolo o da un gruppo parlamentare, infatti, l'opposizione corrisponde ad un vero e proprio "contropotere" – di controllo, di indirizzo e di garanzia – rispetto al "potere" della maggioranza democraticamente legittimata.⁸⁸⁰ Per non dilungarci in questioni giuridiche, una risposta definitiva alla questione veniva comunque data più avanti da Caponnetto, nel suo libro-intervista a Saverio Lodato:

Ora lei mi chiede se a noi del *pool* è rimasto il cruccio di non aver fatto di più per indagare su Salvo Lima. In tutta sincerità le rispondo negativamente. Se i pentiti avessero parlato, forse le cose sarebbero andate diversamente. Ma io, che conoscevo le pagine di Pollice e quelle della Commissione antimafia, mi sento di dire che non erano sufficienti. Si rischiava, basandosi su quelle carte, di far uscire Lima dall'indagine con l'aureola di martire. Quando la classe politica sbaglia, va perseguita: ma solo in presenza di prove sicure e incontrovertibili. [...] Incriminando un politico senza prove, si corre un grosso rischio: viene screditato tutto il lavoro che si è fatto, viene delegittimato il magistrato. Quello di Lima sarebbe diventato un appiglio troppo grosso e la classe politica non se lo sarebbe lasciato sfuggire.⁸⁸¹

5. *In precario equilibrio tra «sbaraccamento» e maxiprocesso*

«È cambiato tutto...», assicurava De Mita dal tavolo della presidenza del "congresso del rinnovamento" della DC siciliana. Volato a Palermo per la terza volta in pochi mesi, il 10 gennaio 1985 incoronava Mannino, ex ministro dell'Agricoltura e della Marina mercantile. Tutti assicuravano l'appoggio al nuovo segretario regionale,

⁸⁷⁸ Centro documentazione Archivio Flamigni, *Commissioni antimafia: attività di commissario e documentazione successiva*, Lima al presidente della Commissione Pflimlin, 3 luglio 1985.

⁸⁷⁹ Sulla problematica cfr. Giuseppe De Vergottini, *Opposizione parlamentare*, in *Enciclopedia del diritto*, XXX, Giuffrè, Milano 1980, p. 533; Maria Elena Gennusa, *La posizione costituzionale dell'opposizione*, Giuffrè, Milano, 2000, p. 14.

⁸⁸⁰ Costantino Mortati, *Principi fondamentali (Art. 1-12)*, in Giuseppe Branca (a cura di), *Commentario alla Costituzione*, Zanichelli-Foro Italiano, Bologna-Roma 1975, pp. 30-31.

⁸⁸¹ Antonino Caponnetto, *I miei giorni a Palermo. Storie di mafia e di giustizia raccontate a Saverio Lodato*, Garzanti, Milano 1992, p. 97.

compreso Lima che, dopo aver parlato dei «tratti tipici dello stalinismo presenti nel PCI», difendeva il partito: «Alcuni di noi potranno essere messi da parte, ma non si può demonizzare la storia del partito perché sul rogo finirebbe il corpo vivo della DC». ⁸⁸²

Subito dopo la mafia rompeva la tregua, il 23 febbraio, uccidendo Roberto Parisi, presidente del Palermo calcio e, dal 1970, titolare dell'appalto dell'illuminazione pubblica. Amico di Gioia, Lima e Ciancimino, era un uomo simbolo, al centro del sistema di potere gestito dalla DC. Il suo omicidio anticipava di cinque giorni quello di un altro imprenditore, Piero Patti, ucciso, il 27 febbraio, per non aver accettato una richiesta di estorsione di mezzo miliardo. Terminata la gestione commissariale del prefetto Gianfranco Vitocolonna, a ridosso delle amministrative del 12 maggio 1985 Mattarella decideva così di abbandonare la politica dei "piccoli passi". Candidava Leoluca Orlando, giovane professore universitario di Diritto pubblico regionale e rampollo di una famiglia democristiana della prima ora, con il compito specifico di mettere le "carte in regola" e riallacciare i rapporti, ormai sull'orlo della crisi, con la Curia arcivescovile. La DC otteneva dieci punti in meno rispetto alle precedenti elezioni (dal 46,7% al 37,3%), ma nonostante tutto i giudizi erano molto positivi: da un lato, si favoriva il rinnovamento del gruppo consiliare, dall'altro il partito manteneva la guida dell'amministrazione. L'artefice del successo elettorale e volto nuovo di un partito che, in sei mesi, aveva "sbaraccato" il vecchio modo di far politica e inserito in Consiglio comunale una nuova classe dirigente, era Sergio Mattarella. ⁸⁸³

Da non sottovalutare era che la sinistra DC diveniva la corrente di maggioranza nel gruppo consiliare, fatto che avrebbe permesso più avanti a Orlando di sopravvivere ai "trabocchetti" disseminati nel suo cammino. La novità principale, comunque, era l'ingresso a Palazzo delle Aquile dei movimenti: *Una Città per l'Uomo*, la lista dei cattolici indipendenti guidati da padre Ennio Pintacuda e padre Bartolomeo Sorge, entrava con due consiglieri; ⁸⁸⁴ altrettanti erano gli Indipendenti di sinistra eletti nella lista del PCI; un seggio veniva conquistato anche dagli ecologisti Verdi. ⁸⁸⁵ Il trentottenne Orlando veniva così eletto, il 15 luglio, alla guida di un pentapartito sul

⁸⁸² F. Cavallaro, *L'ex ministro Mannino «incoronato» segretario regionale DC da De Mita*, in «Corriere della sera», 10 gennaio 1985.

⁸⁸³ *Palermo vivrà meglio grazie alla guida della DC*, in «Il Popolo», 30 maggio 1985.

⁸⁸⁴ Nato nel marzo 1980, in una città sconvolta per l'omicidio Mattarella, il movimento non era un pericolo per i partiti tradizionali. Rappresentava però una realtà con cui confrontarsi, essendo già riuscito ad aggiudicarsi, alle elezioni dei consigli di quartieri del 1980, 22 seggi e 24mila voti (6,9%). Cfr. Nino Alongi, *Palermo. Gli anni dell'utopia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1997, pp. 153 sgg; Fabrizio Lentini, *La primavera breve. Quando Palermo sognava una Città per l'Uomo*, Paoline, Milano 2011. Cfr. anche Ennio Pintacuda, *La scelta*, a cura di Aldo Civico, Piemme, Casale Monferrato 1993.

⁸⁸⁵ Gabriello Montemagno, *Da Ciancimino a Orlando. Ascesa e caduta della «primavera» di Palermo* (nota storica di Matteo Di Figlia), Istituto Poligrafico Europeo, Palermo 2014, p. 32.

modello nazionale. Tra i 52 favorevoli anche i limiani, la cui presenza in giunta era rappresentata da Paolo Tripoli, assessore al Turismo.

Dopo tre anni di indagini e uno sforzo senza precedenti, il 1° luglio era stata nel frattempo depositata la maxi-requisitoria della Procura. Per permettere ulteriori approfondimenti, dal processo veniva stralciata la parte riguardante Ciancimino, che il 23 luglio era poi condannato a quattro anni di soggiorno obbligato a Rotello, in Molise. La controffensiva della mafia, che puntava a far saltare il maxiprocesso, si accaniva a questo punto contro la Squadra mobile. Il 28 luglio veniva assassinato Beppe Montana, commissario della Catturandi, la cui attività investigativa aveva portato all'arresto di numerosi latitanti e alla scoperta delle prime raffinerie di droga e depositi di armi. Nel primo anniversario della morte Borsellino avrebbe ricordato che, riaccompagnandolo a casa dopo la dolorosa visita al cadavere, Antonino Cassarà, vicedirigente della Squadra mobile, gli disse che si doveva convincere che erano dei "cadaveri che camminano".⁸⁸⁶ La funesta profezia si avverava qualche giorno dopo. Durante un interrogatorio in Questura, il 2 agosto, moriva il giovane Salvatore Marino, arrestato per l'omicidio Montana. La furia della mafia si abbatteva così su Cassarà, ammazzato con 200 colpi di kalashnikov, sul pianerottolo di casa, insieme a Roberto Antiochia, un agente in ferie che, per spirito di servizio, non aveva voluto allontanarsi dal collega. Proprio i funerali di Antiochia si trasformavano in un dramma, perché i poliziotti e i familiari di Montana si esibivano in una violenta contestazione nei confronti di Oscar Luigi Scalfaro. All'uscita della cattedrale due gruppi di agenti si scagliavano sul ministro dell'Interno, costretto ad accelerare il passo protetto dai carabinieri. Tra contestatori e militari volavano spintoni e pugni, mentre uno degli agenti riusciva ad afferrarlo per la giacca e indirizzargli addosso anche qualche sputo.⁸⁸⁷

Palermo tornava al centro dell'attenzione a novembre, quando i giudici del *pool* – che avevano dedicato l'inchiesta al compianto Chinnici – depositavano le 8632 pagine dell'ordinanza di rinvio a giudizio contro 475 imputati. Tra i punti chiave dell'accusa alcune pagine appuntate da Dalla Chiesa nel suo diario: «Sto per diventare strumento d'una politica che fa acqua da tutte le parti», aveva scritto il generale dopo gli incontri con l'allora ministro delle Finanze, Rino Formica – che sulla mafia aveva «schemi da tavolino, lontani dalla realtà» – e con Andreotti, nei confronti del quale aveva assicurato che non avrebbe avuto «alcun riguardo per i suoi grandi elettori». Lima veniva chiamato a testimoniare dai giudici, ai quali rilasciava una dichiarazione ritenuta «abbastanza grave»:

⁸⁸⁶ Paolo Borsellino, *Dietro il paravento della normalizzazione*, in «Segno», n. 72-75, luglio-ottobre 1986, pp. 45-47.

⁸⁸⁷ S. Lodato, *Quarant'anni di mafia*, cit., pp. 154-165.

La DC isolana non ha in alcun modo contribuito alla nomina di Dalla Chiesa a prefetto di Palermo e si è limitata a prendere atto di tale nomina senza esprimere alcun plauso né alcuna perplessità. Tale comportamento non è mutato nemmeno durante la polemica agitata da Dalla Chiesa sulla concessione dei poteri da lui ritenuti necessari per la lotta alla mafia...

Perplessi di fronte a queste dichiarazioni, i giudici commentavano duramente:

Secondo Lima, dunque, mentre la discussione anche politica sui contenuti dell'incarico conferito al prefetto di Palermo era al massimo, il suo partito si sarebbe mantenuto, in sede locale, neutrale. Anche questo è stato un ben preciso atteggiamento del partito che dava ragione al convincimento di Dalla Chiesa di non incontrare conforto in sede locale.

Una tale deposizione non rilevava solamente l'atteggiamento di un singolo uomo, ma quella di un intero partito. Esibendosi in «un capolavoro d'equidistanza incredibile», Lima, in sostanza, faceva l'indifferente.⁸⁸⁸

Nell'aula-bunker, costruita a tempo di record accanto al carcere dell'Ucciardone, il 10 febbraio 1986 iniziava dunque il maxiprocesso. Gli occhi del mondo si concentravano tutti sulla città, presidiata da duemila agenti. Orlando aveva costituito il Comune parte civile nel processo e, contestualmente, secondo il tradizionale stile del mediatore politico, avviato una trattativa col governo sull'«emergenza Palermo».⁸⁸⁹ Per concordare un documento che coinvolgesse la società locale, il sindaco incontrava infatti sindacalisti, imprenditori, comitati antimafia, ecologisti, organizzazioni culturali: lo stesso Elio Sanfilippo, capogruppo consiliare del PCI, riconosceva che l'apertura delle finestre del Palazzo era come «una ventata di aria fresca».⁸⁹⁰ Il documento – *Proposte per il superamento dell'emergenza nel governo della città* – veniva esposto a Craxi, che si impegnava a dare attuazione alle misure. Era un momento storico, sebbene 200 operai della LESCA-FARSURA, rimasti senza lavoro dopo la perdita dell'appalto gestito da Cassina, il 31 gennaio innalzavano dinanzi al Municipio dei cartelli inneggianti alla mafia e a Ciancimino.⁸⁹¹

Prima del congresso democristiano, nella primavera del 1986, si verificava poi un nuovo riscontro del rapporto esistente tra il giornalismo e una certa Sicilia. Il 22-27

⁸⁸⁸ P. Calderoni, *Politici d'onore*, in «L'Espresso», 17 novembre 1985.

⁸⁸⁹ Sui compiti di raccordo dei sindaci cfr. Sidney Tarrow, *Tra centro e periferia. Il ruolo degli amministratori locali in Italia e Francia*, il Mulino, Bologna 1979.

⁸⁹⁰ Cfr. Elio Sanfilippo, *Quando eravamo comunisti. La singolare avventura del Partito Comunista in Sicilia*, Edizioni di Passaggio, Palermo 2008.

⁸⁹¹ G. Montemagno, *Da Ciancimino a Orlando*, cit., pp. 35-41. Con il D.L. 7 febbraio 1986, n. 24 il Consiglio dei ministri stanziava 25 miliardi per consentire al Comune l'assunzione semestrale di 1000 operai del settore edile in crisi, da utilizzare per lavori di pubblica utilità. Strumento famoso tra le maestranze palermitane, sempre a seguito di dure vertenze sindacali il «DL 24» sarebbe stato più volte rinnovato di anno in anno.

aprile, ad Acireale, si apriva infatti il XIX congresso della FNSI, organizzato dall'Associazione siciliana della stampa con un finanziamento pubblico di 450 milioni. La sede scelta per l'occasione era La Perla Jonica, un complesso alberghiero sul mare di cui, tuttavia, più volte si parlava nell'ordinanza-sentenza del maxiprocesso come di un centro operativo della mafia. Di proprietà della famiglia Costanzo, l'albergo era infatti il luogo abituale degli incontri e dei soggiorni di Nitto Santapaola e del suo clan.⁸⁹² Corrado Stajano, che da poco aveva pubblicato *L'atto d'accusa dei giudici di Palermo*, manifestava forti perplessità sulla sede scelta per i lavori e, poiché non riusciva a convincere la «giunta» della FNSI, si dimetteva dall'incarico di delegato.⁸⁹³ Il giornalista lombardo affidava una lettera al collega Raffaele Fiengo, che la leggeva al congresso con richiesta di metterla agli atti. «Non mi sembra – scriveva Stajano – che i gruppi dirigenti dei giornalisti italiani abbiano mostrato la dovuta sensibilità di fronte a un problema così grave, mentre delicate inchieste giudiziarie sono in corso, mentre magistrati coraggiosi sono impegnati nel tentativo di eliminare il fenomeno della mafia». Nell'archivio della Federazione della stampa, ha di recente rilevato Fiengo – di quell'episodio non esistono però più tracce. Arturo Guatelli, corrispondente da Bruxelles del *Corriere*, a questo punto gli confidava che gli «amici degli amici» arrivavano dovunque, anche in via Solferino: ogni volta che esprimeva note critiche sull'attività europarlamentare di Lima, ad esempio, «una manina sconosciuta» tagliava ogni riferimento dai suoi articoli.⁸⁹⁴

Battendo tutti i record nella storia del partito, al XVII Congresso nazionale della DC, il 26-30 maggio, De Mita veniva quindi eletto segretario per la terza volta consecutiva. Il suo era all'apparenza un trionfo, sancito dalla convergenza di uno schieramento che raggruppava il 90% del popolo democristiano, ma i dissensi covati dagli andreottiani emergevano subito dopo: «Volevano metterci i piedi in faccia. Però, dal dire al fare ce ne corre; e noi glielo abbiamo impedito», dichiarava sorridente Lima, che più di altri era stato minacciato dalla campagna di epurazione lanciata da De Mita. «La porta in faccia non l'abbiamo chiusa a nessuno – confermava Vittorio Sbardella, segretario regionale del Lazio – anche chi aveva soltanto cinque o seimila voti è stato accolto con un benvenuto». «È un buon bilancio – concludeva Evangelisti – abbiamo guadagnato due milioni di voti congressuali. Dal 13% che avevamo prima del congresso, siamo saliti al 18-19% e forse più». Singolare era non solo l'incontro tra De Mita e Andreotti, ma, in particolare, tra i sostenitori dell'uno e i viscerali estimatori

⁸⁹² Tribunale di Palermo, Requisitoria PM al processo contro Andreotti, *La famiglia Costanzo, i rapporti con Cosa Nostra e con gli andreottiani siciliani*, VI, cit., pp. 148-259.

⁸⁹³ C. Stajano, *Mafia. L'atto d'accusa dei giudici di Palermo*, CDE, Milano 1986.

⁸⁹⁴ Raffaele Fiengo, *Il cuore del potere. Il «Corriere della sera» nel racconto di un suo storico giornalista*, Chiarelettere, Milano 2016, pp. 302-305.

dell'altro, tanto che il congresso, per la stampa, si caratterizzava per la nascita di un nuovo tipo di democristiani: gli "andromitiani".⁸⁹⁵

Ancora una volta, il messaggio principale venuto fuori dall'assise democristiana era la riconferma della centralità della DC. Dopo cinque anni, passati nell'occhio del ciclone, le moderate perdite subite alle regionali del 22 giugno 1986 (rispetto al 1981, scesa dal 41,4% al 38,8%), non solo permettevano di ripresentare Nicolosi alla guida della Regione, ma rappresentavano una vera e propria boccata d'ossigeno. Mannino, chiamato da De Mita a guidare la DC siciliana, come segretario si dichiarava soddisfatto ma anche stanco, così annunciava le dimissioni. In vista del congresso regionale anticipato, Lima dichiarava fin da subito al *Giornale di Sicilia*:

De Mita vuole il rinnovamento e mi sta bene. Ma se questo deve passare attraverso la scomparsa delle correnti, allora credo che si ignori, o si voglia ignorare, che queste specialmente qui in Sicilia, costituiscono parte non indifferente della tradizione e della stessa cultura della DC.

Per poi aggiungere:

La classe politica siciliana, quella di tutti i partiti, deve affrancarsi dal suo ruolo di ascarismo del potere romano. Le scelte dobbiamo farle qui, in Sicilia, sia per realizzare tutto quello che possiamo con le nostre sole forze, sia per ottenere maggiore rispetto dai governi nazionali, di qualunque colore essi siano.⁸⁹⁶

I legali dei figli di Dalla Chiesa, in estate, chiedevano tuttavia che Andreotti, Spadolini e Rognoni testimoniassero in aula per i loro incontri col padre nel 1982. Per interrogare gli ex presidente del Consiglio, ministro dell'Interno e ministro degli Esteri, la Corte d'assise di Palermo si trasferiva a Roma, a novembre. L'interrogatorio si svolgeva a porte chiuse, in virtù di un privilegio che l'art. 356 c.p.p. riservava ai grandi ufficiali dello Stato. La trasferta si rivelava inutile sul piano giudiziario, anche se era ricca di indicazioni per capire le vicende politiche.⁸⁹⁷ Andreotti, infatti, smentiva una pagina importante del diario del generale, quella dedicata al loro incontro alla vigilia della partenza per la Sicilia. Non negava l'esistenza di quel colloquio, ma dichiarava di non esser stato lui a convocare Dalla Chiesa, perché in quel momento non faceva parte del governo; a suo dire, non avevano parlato dei rapporti tra mafia e politica e, inoltre, non era stato fatto nemmeno un accenno agli uomini della sua corrente. «È una menzogna», urlava a questo punto Galasso, ex rappresentante laico del CSM e difensore dei Dalla Chiesa: «Perché il generale avrebbe dovuto scrivere una falsità in

⁸⁹⁵ A. Padellaro, *Con De Mita tutti insieme apparentemente*, in «Corriere della sera»; Donatella Antonioli, *All'Eur nasce un'altra specie DC, gli andromitiani*, in «Paese Sera», 30 maggio 1986.

⁸⁹⁶ Giovanni Chiappisi, *E la ripresa continua*, in «Giornale di Sicilia», 25 giugno 1986.

⁸⁹⁷ U. Santino, *L'alleanza e il compromesso*, cit., pp. 82-83.

un diario che non sapeva sarebbe diventato di pubblico dominio di lì a pochi mesi? Dalla Chiesa avrebbe mentito a se stesso?». Sulle dichiarazioni di Lima intorno alla nomina del generale, non solo Andreotti le condivideva parola per parola, ma aggiungeva:

Sono anni che la lotta politica in Sicilia si fa anche per allusioni. Credo che dopo decenni di vita politica e atti processuali, e dopo due commissioni parlamentari non sia più lecito nei confronti di chiunque continuare a far ballare nomi. Se qualcuno ha delle cose da contestare a Lima o a chiunque altro, le tiri fuori. Debbo pure constatare che quando si fanno certe ricostruzioni quasi nessuno parla di Michele Reina, uno dei primi politici ammazzati dalla mafia, uno dei miei amici siciliani. E allora mi viene il dubbio che si voglia strumentalizzare...

Le reazioni non si facevano attendere: Nando Dalla Chiesa chiedeva un confronto in aula, mentre l'avvocato Francesco Caroleo Grimaldi, che per primo aveva chiesto l'audizione del ministro, dichiarava:

Le parole del ministro degli Esteri mi hanno lasciato sconcertato. Ciò che più stupisce è che tutti lo hanno sempre descritto come un uomo astuto, scaltro, intelligente. Ma si è difeso malissimo: smentire il diario intimo di Dalla Chiesa ed affermare che Salvo Lima è una persona per bene per salvare ciò che non si può salvare non è da persona intelligente.⁸⁹⁸

I balbettii di Spadolini e Rognoni rappresentavano poca cosa davanti all'«arroccamento inquietante» di Andreotti, la cui deposizione rivelava quanto fosse tenace l'ostruzionismo politico costantemente messo in atto ogni qualvolta l'indagine arrivava a toccare i livelli della compenetrazione fra potere mafioso e potere politico. Il ministro degli Esteri – scriveva Giuseppe Caldarola su *Rinascita* – non si era limitato a negare corresponsabilità proprie, del proprio partito e degli uomini della sua corrente «eufemisticamente» definiti chiacchierati, ma aveva reagito vestendo perfino i panni della vittima e adoperando con disinvolto cinismo l'arma della diffamazione contro Dalla Chiesa e i familiari.⁸⁹⁹

Per sbloccare la vita politica dell'isola Lima tornava così ad auspicare un accordo con i comunisti. Al congresso regionale della DC, nel gennaio 1987, De Mita gli opponeva però un “no categorico”. «Inutile strizzare l'occhio al PCI», diceva davanti a centinaia di democristiani riuniti in un albergo sul mare di Giardini Naxos. Parlando di «falso rinnovamento», Lima replicava con una frase rimasta enigmatica:

⁸⁹⁸ Anselmo Calaciura, *Andreotti: il diario non dice il vero*, in «Giornale di Sicilia»; F. Santini, *I Dalla Chiesa contro Andreotti*, in «La Stampa», 13-14 novembre 1986.

⁸⁹⁹ Giuseppe Caldarola, *Un arroccamento inquietante*, in «Rinascita», 22 novembre 1986.

So bene che taluni tendono a rappresentarmi come una forza del male in contrapposizione alle forze del bene: ma è pur vero che il bene sopravvive perché esiste il male.

Lo stesso giorno, a Palermo, si teneva la seconda conferenza nazionale del PCI sulla mafia. Si trasformava presto in un'accusa contro i partiti della maggioranza, in particolare la DC, accusati di aver lasciato i giudici da soli nella trincea dell'antimafia. Cosa nostra era più viva che mai, aveva solide coperture nell'amministrazione pubblica e continuava a reclutare manovali del crimine nel grande esercito dei disperati. Lo Stato non sembrava però cogliere la gravità e i pericoli dell'attacco: «Non si è fatto nulla perché oltre alle risposte della magistratura ci fossero anche quelle politiche», tuonava Luciano Violante, secondo cui l'impegno espresso per sconfiggere il terrorismo non si era ripetuto per combattere la mafia. Alla notizia che Lima era tornato a parlare di apertura, Galasso commentava quindi con sdegno: «È una manifestazione di tracotanza, non è lui il nostro interlocutore su tali questioni».⁹⁰⁰

Le dimissioni di Craxi, nel marzo 1987, imponevano frattanto le elezioni anticipate. Forte del prestigio di cui aveva saputo circondarsi e convinto «dell'onda lunga socialista», il presidente del Consiglio denunciava il patto della "staffetta", l'accordo stabilito nel 1983 con De Mita che aveva accettato il segretario del PSI alla guida del governo solamente a condizione che a metà legislatura tornasse un democristiano. La rottura era a questo punto inevitabile. Alle elezioni, il 14-15 giugno, la DC perdeva a Palermo un punto percentuale rispetto alle politiche precedenti. Anche il PCI calava (-4,5%), mentre il PSI aumentava di un significativo 6,6%. Già durante la campagna elettorale, però, i comunisti avevano denunciato precisi messaggi, provenienti da "radio Ucciardone", secondo cui si stava operando uno spostamento dei voti tra i partiti di governo, e in particolare proprio dalla DC al PSI. Il sorprendente risultato dei socialisti, pertanto, riportava il tema d'attualità. Nei quartieri dove l'inquinamento mafioso era più macroscopico, ammetteva Orlando, lo spostamento di voti a vantaggio del PSI e dei radicali era evidente.⁹⁰¹ Anche Raffaele Bonanni, segretario della CISL palermitana, accusava i due partiti di avere raccolto voti inquinati. Con riferimento al garofano socialista e alla rosa radicale parlava quindi di «fiori cresciuti», ma «annaffiati con acqua inquinata». La reazione socialista non si faceva attendere, perché il vicesegretario Claudio Martelli apriva la crisi al Comune e iniziava la sua guerra a Orlando.⁹⁰² Stando alla successiva ricostruzione della Procura di Palermo, le famiglie

⁹⁰⁰ F. Cavallaro, *Secco no di De Mita alle elezioni anticipate*; E. Mignosi, *Il PCI accusa i soliti noti di collusione con la mafia*, in «Corriere della sera», 18 gennaio 1987.

⁹⁰¹ N. Alongi, *Palermo*, cit., pp. 194-203.

⁹⁰² G. Montemagno, *Da Ciancimino a Orlando*, cit., p. 60. Il PSI otteneva 63.611 voti contro i 36.692 del 1983, passando dal 9,8% al 16,4%. Il Partito radicale prendeva 22.394 voti contro i 10.651 precedenti, balzando dal 2,8% al 5,7%. Tra i quartieri tradizionalmente dominati dalla mafia, per esempio, a Croceverde-Giardini la DC scendeva dal 68,1% al 33,3%, mentre il PSI

mafiose lanciavano un preciso avvertimento alla DC e un premio all'iper-garantismo di Martelli e Pannella, che durante la campagna elettorale non avevano perso occasione per attaccare il *pool* e dipingere il maxiprocesso come una lesione del sistema delle garanzie.⁹⁰³

Palermo era il primo *ring* dove la DC e il PSI si sfidavano. Sfaldatosi il pentapartito, Orlando si dimetteva il 6 luglio. Tra lo stupore generale, la sua proposta di una nuova coalizione del tutto anomala risultava vincente a ridosso del Ferragosto. Il sindaco sconvolgeva il quadro delle alleanze tradizionali trovando i numeri per farsi rieleggere con i voti di una maggioranza formata da DC, PSDI, Sinistra indipendente, CxU e Verdi. Dava vita alla giunta "pentacoloro", suscitando in tutta Italia consensi e irritazioni. Particolarmente irritati con De Mita erano gli andreottiani, perché la maggioranza si reggeva sull'appoggio esterno del PCI, mentre Aldo Rizzo, uno dei magistrati che aveva contribuito a definire le linee e i comportamenti antimafia dei comunisti, veniva eletto vicesindaco. Varata la giunta, Orlando insisteva sull'apertura di una fase nuova: «altro che milazzismo, pasticcio o stramberia. Questa è una giunta di alto profilo politico e morale che vuole evitare il selvaggio agitarsi dell'immobilismo», dichiarava non escludendo per il futuro «maggioranze più avanzate».

Fin dall'inizio aleggiava tuttavia sulla sua giunta lo spettro dei franchi tiratori. Il primo a nutrire dubbi era proprio Salvo Lima, che, ricordando come sette mesi prima De Mita avesse criticato la sua proposta di coinvolgimento del PCI nella maggioranza, esprimeva un sibillino «no ai pasticci». Intervistato da *La Sicilia*, alla domanda se non gli sembrasse contraddittoria la disapprovazione di una maggioranza che vedeva impegnato il "cartello" della sinistra con l'appoggio esterno dei comunisti, parlava di «troppi equivoci»:

Siamo stati sempre dell'idea che, attorno alla questione Sicilia, occorra la massima convergenza tra le forze democratiche. L'ampiezza e la gravità dei due massimi problemi – disoccupazione e mafia, entrambi aspetti del sottosviluppo – richiedono l'unità del quadro politico e non la sua frantumazione. Bisognerebbe quindi far prevalere la freddezza del ragionamento, non lo spirito di rivalsa, che nel caso Palermo, ha portato ad inserire indipendenti di sinistra e Verdi, ma a scapito dei laici e dei socialisti. Questo non rappresenta un passo in avanti. Si illude chi pensa, con espedienti, di potere dividere

saliva dal 14,6% al 26,6% e i radicali dallo 0,5% al 3%. Per un'analisi completa cfr. M. Cimino, *Voti di mafia ieri e oggi a Palermo*, in «Segno», n. 83-85, giugno-agosto 1987, p. 13.

⁹⁰³ Secondo le successive dichiarazioni dei collaboratori di giustizia Francesco Marino Mannoia, Gaspare Mutolo, Baldassarre Di Maggio, Santo Di Matteo e Gioacchino Pennino, l'ordine di votare socialista era legato alla politica garantista del PSI. Non era frutto di un accordo, ma una presa di distanza dalla DC mirante a farle cambiare la linea sul maxiprocesso. Cfr. *La vera storia d'Italia*, cit., pp. 847 e sgg.

la sinistra italiana. È interesse della DC, invece, non avere soltanto una parte della sinistra come interlocutrice nello scacchiere politico.⁹⁰⁴

A ottobre Martelli apriva così la “campagna d’autunno” contro quella che definiva una “giunta imbroglio”. Nel solco scavato da Sciascia, che in un articolo pubblicato sul *Corriere della sera*, il 10 gennaio 1987, aveva parlato dei *professionisti dell’antimafia*, i bersagli della guerra del PSI divenivano i comunisti, Mattarella, Orlando, i gesuiti e anche i magistrati del *pool*.⁹⁰⁵ Parafrasando un termine reso celebre nel suo *Il giorno della civetta*, i giovani del Coordinamento antimafia reagivano decretando l’espulsione dalla “società civile” dello stesso scrittore, cui davano del «quaquaraquà».⁹⁰⁶

Contemporaneamente la DC teneva a Palermo l’XI Festa dell’Amicizia, il 18-27 settembre, una *kermesse* che, ospitando ogni anno migliaia di attivisti, costituiva un appuntamento a tutto tondo tra il vertice del partito, i quadri e il “popolo” democristiano. A presiedere un dibattito sul tema *L’Europa, la Sicilia e i Paesi del bacino del Mediterraneo*, il 20 settembre, era lo stesso Andreotti.⁹⁰⁷ Riflettendo sulla connotazione internazionale dell’Italia, nel suo intervento, alla mattina, Lima dava atto al ministro degli Esteri della sua «lungimiranza» nel portare avanti la politica estera italiana: «l’Italia non può che essere atlantica ed europea», sottolineava, per poi aggiungere che «motivi di sicurezza», che certamente non potevano essere ignorati, non impedivano comunque di negoziare a favore di un processo di pace.⁹⁰⁸ Attento alle vicende mediorientali, Andreotti aveva infatti più volte espresso delle critiche nei riguardi delle aggressioni israeliani nei confronti dei palestinesi, mentre, in tema di sicurezza e approvvigionamento energetico, aveva pazientemente coltivato una partnership con la Libia di Gheddafi.⁹⁰⁹ Al di là di queste vicende internazionali, la

⁹⁰⁴ Giovanni Ciancimino, «*Troppi equivoci a Palermo*», in «La Sicilia», 29 agosto 1987. Omonimo del più noto politico, il giornalista è stato per anni presidente del sindacato stampa parlamentare dell’ARS. Insieme a Loredana Passarello ha scritto *Voragine Sicilia. Un viaggio nei segreti dell’Autonomia*, Nuova Ipsa, Palermo 2016.

⁹⁰⁵ Cfr. Ufficio centrale comunicazione e immagine della direzione del PSI (a cura di), *L’imbroglio di Palermo*, Fiorin, Milano 1988. Si tratta di un’antologia di articoli, molti dei quali aventi come obiettivo il modo con cui Orlando si riferiva alla mafia nel dibattito pubblico. Non a caso quello di Sciascia era riportato per primo. Per una raccolta degli articoli dello scrittore cfr. L. Sciascia, *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*, Bompiani, Milano 1989.

⁹⁰⁶ L. Sciascia, *Il giorno della civetta* (1961), Adelphi, Milano 2010, p. 109. Il testo del manifesto è in G. C. Marino, *Storia della mafia. Dall’Onorata società a Cosa nostra, sull’itinerario Sicilia-America-mondo, la ricostruzione critica di uno dei più inquietanti fenomeni del nostro tempo e delle eroiche lotte per combatterlo*, Newton Compton, Roma 1998, p. 306. Per comprendere come il “padre nobile” dell’intellettualità siciliana sia stato vittima di un «abbaglio», cfr. S. Lupo, *Che cos’è la mafia*, cit., pp. 3-36.

⁹⁰⁷ AILS, AA, *Festa dell’Amicizia*, Rassegna stampa e documentazione fotografica, b. 1054, Palermo 19-27 settembre 1987.

⁹⁰⁸ Per la registrazione audio dell’intervento di Lima cfr. *Festa dell’amicizia*, registrato a Palermo domenica 20 settembre 1987, <http://www.radioradicale.it/scheda/58746/festa-dellamicizia?i=2419997>.

⁹⁰⁹ Sulla politica estera dello statista democristiano cfr. Massimo Bucarelli, Luca Micheletta, *Andreotti, Gheddafi e le relazioni italo-libiche*, Studium, Roma 2018. Sulle ambizioni e le

programmazione e le modalità di partecipazione alla Festa dell'Amicizia avrebbero formato oggetto delle successive testimonianze, al processo contro lo statista democristiano, nel 1995, degli agenti di scorta Mario Contino, Antonio Menafra e Salvatore D'Aleo. Gli agenti in servizio presso la DIGOS di Palermo, infatti, avrebbero raccontato che nel pomeriggio del 20 settembre 1987, mentre si trovava all'Hotel Villa Igiea, Andreotti li congedava, senza dare spiegazioni, dalle ore 15 alle 18.⁹¹⁰ Della sua attività durante questo breve intermezzo, prima di tornare a presiedere il dibattito alla festa democristiana, avrebbe riferito Baldassare ("Balduccio") Di Maggio, l'autista di Riina che, dopo essersi pentito, avrebbe riferito sul noto episodio del "bacio". Sull'episodio, di cui si tornerà a parlare nel corso dell'ultimo capitolo, i giudici avrebbero evidenziato che l'hotel era munito di diversi varchi di uscita sulla strada e che taluni di questi permettevano l'accesso alla pubblica via senza passare dal salone della reception. Era noto, peraltro, che l'albergo era sotto il controllo delle famiglie mafiose dell'Acquasanta, dell'Arenella e di Resuttana.⁹¹¹

Iniziata con l'intenzione di un profondo rinnovamento, già nell'ottobre 1987, dopo tre anni, si chiudeva quindi la gestione commissariale della DC palermitana: un periodo che gli andreottiani giudicavano come «una camicia di forza» che non aveva prodotto alcun rinnovamento, ma che, al contrario, aveva privato il partito di una precisa linea politica. Le recenti acquisizioni della corrente, fra tutte quella di Pumilia, permettevano così a Lima di avvicinarsi al 30% dei voti congressuali, secondo soltanto all'area De Mita, capeggiata da Mattarella e Orlando, attestata del 46%.⁹¹²

6. *Il cortigiano screditato*

La conclusione del maxiprocesso, il 16 dicembre 1987, era il segno che qualcosa era cambiato: la testimonianza di Buscetta e la professionalità dei giudici portavano alla condanna di 344 imputati, per pene complessive di 2.665 anni di reclusione, 19 ergastoli e 11 miliardi e mezzo di multe. Era il colpo più grave che la mafia avesse mai ricevuto. Nel 1988 arrivava dunque la reazione di Cosa Nostra. L'apparato militare, fermato per una sorta di tacita convenzione durante il dibattimento, veniva rimesso in funzione e la tregua interrotta con l'assassinio di Pippo Insalaco, il 12 gennaio. Due giorni dopo veniva ucciso Natale Mondo, l'agente di polizia, già rimasto illeso nell'attentato a Cassarà, che si era più volte recato in Svizzera per collaborare alle indagini sul riciclaggio del denaro sporco e sulle operazioni effettuate da Cassina.

contraddizioni cfr. A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, cit., pp. 230-245.

⁹¹⁰ Tribunale di Palermo, Requisitoria PM al processo contro Andreotti, *I servizi di scorta*, VII, cit., pp. 102-116.

⁹¹¹ Ivi, Requisitoria PM al processo contro Andreotti, *L'incontro tra Giulio Andreotti e Salvatore Riina a Palermo nel 1987*, X, cit., pp. 240 sgg.

⁹¹² G. Montemagno, *Occhio a Lima, si rafforza*, in «L'Ora», 30 ottobre 1987.

Meglio noto come “Serpico”, l’infiltrato nelle cosche, veniva assassinato perché scoperto e considerato quindi un traditore. Malgrado fosse fino a poco prima tra i principali minimizzatori del pericolo mafioso, a questo punto Fanfani, ministro dell’Interno, annunciava provvedimenti di rafforzamento delle forze dell’ordine e proponeva la ricostituzione dell’Antimafia.⁹¹³ Il maxiprocesso era stato senza dubbio importante, ma se non interveniva una svolta politica – scriveva su *l’Unità* il condirettore Fabio Mussi – un terremoto democratico nei poteri a Palermo, tentare di estinguere la mafia solamente per via giudiziaria sarebbe stato «come vuotare il mare come un secchio». Già nel titolo, dunque, chiedeva espressamente: *On. De Mita, cosa ne pensa di Salvo Lima?*⁹¹⁴

A casa di Insalaco gli inquirenti rinvenivano peraltro un memoriale in cui l’ex sindaco accusava diversi esponenti della DC palermitana e il sistema di gestione degli appalti. Allegato a un dossier di 18 pagine, due elenchi di nomi sotto il titolo *Le due facce*: da una parte, Mattarella, Terranova, Pucci, Mannino, il cardinale Pappalardo, Dalla Chiesa, Colajanni, La Torre, Scalfaro e Reina; dall’altra, Ciancimino, Lima, Giovanni e Luigi Gioia, Gunnella, Murana, Andreotti, D’Acquisto, i cugini Salvo e Camilleri. Insalaco indicava due categorie, una sorta di semplicistica lista di “buoni e cattivi”. Il dossier conteneva anche una sorta di intervista immaginaria rilasciata a se stesso, dove ricostruiva la sua esperienza di sindaco. Domandatosi quali fossero gli uomini che detenevano il potere a Palermo, si rispondeva che non si trattava di un potere occulto, ma di un potere «alla luce del sole» e che veniva esercitato «in modo visivo».⁹¹⁵

Sebbene i documenti fossero tenuti sottochiave dagli investigatori, due giorni dopo i giornali pubblicavano comunque gli elenchi, mandando su tutte le furie i magistrati. Era una polemica che si aggiungeva ad un ambiente, come quello del Tribunale di Palermo, già a soqquadro fin dalle dimissioni di Caponnetto al termine del maxiprocesso. Per la necessità di rimpiazzare il consigliere istruttore, il CSM aveva scelto Antonino Meli, il giudice che aveva diretto con rigore il processo per l’uccisione di Chinnici presso la Corte d’assise di Caltanissetta. Preferito in ragione della maggiore anzianità, tuttavia, per l’attività svolta e la conoscenza dei processi, secondo molti il posto di capo dell’ufficio inquirente più attivo ed esposto d’Italia spettava a Falcone.⁹¹⁶ Era un momento delicato per la storia giudiziaria del Paese, perché l’ottimismo e la

⁹¹³ Alla cerimonia di giuramento degli allievi di polizia, a Palermo, pochi mesi prima Fanfani aveva dichiarato che la mafia non rappresentava per lui il problema principale. Cfr. Delia Parrinello, «Non c’è solo la mafia», in «Giornale di Sicilia», 3 ottobre 1987.

⁹¹⁴ Fabio Mussi, *On. De Mita, cosa ne pensa di Salvo Lima?*, in «l’Unità», 16 gennaio 1988.

⁹¹⁵ A. Bolzoni, «In questa DC son solo», così inizia il suo diario, in «la Repubblica»; E. Mignosi, *L’enigma di quei nomi eccellenti*, in «Corriere della sera», 15-18 gennaio 1988.

⁹¹⁶ Per la seduta del *plenum*, in data 19 gennaio 1988, sulla mancata nomina di Falcone a capo dell’Ufficio istruzione, cfr. CSM, *Giovanni Falcone e il Consiglio superiore della magistratura. Nel 25° anniversario della strage di Capaci*, Roma 2017, pp. 111-160.

speranza nati dalla storica sentenza del maxiprocesso venivano subito vanificati dalla mancata nomina del giudice all'Ufficio istruzione. Come scriveva Ferdinando Imposimato – senatore, magistrato e futuro presidente onorario della Corte di cassazione – non vi erano dubbi sull'onestà e la capacità di Meli; era innegabile, tuttavia, che la mancanza di esperienza quale giudice istruttore e il breve lasso di tempo alla direzione dell'ufficio gli avrebbero reso estremamente difficile un quadro preciso delle inchieste e, soprattutto, delle centinaia di imputati, indiziati, testimoni e migliaia di documenti di estrema complessità. Tenuto conto che la durata media di un'indagine contro gli esponenti della mafia richiedeva, per la varietà e la molteplicità degli accertamenti (bancari, patrimoniali, balistici, medico-legali etc.) almeno due anni di lavoro a pieno ritmo, sarebbe stato per lui arduo concludere le istruttorie già avviate. Grazie alla sua esperienza specifica, alla perfetta conoscenza delle inchieste, all'intesa raggiunta con gli investigatori della polizia giudiziaria e ai rapporti faticosamente costruiti con le autorità giudiziarie dei paesi in cui il fenomeno mafioso si era diramato, Falcone avrebbe invece assicurato la necessaria continuità.⁹¹⁷

Nelle settimane seguenti le dichiarazioni di Antonino Calderone tornavano peraltro a far parlare di «quei noti politici» cui Cosa nostra dava voti e chiedeva favori. Riportava all'attualità il tema dell'«interpartito», il blocco di potere con diversi uomini collocati in varie formazioni politiche, perché il pentito ricordava un paio di episodi riferiti a Lima e al repubblicano Gunnella. Sebbene le rivelazioni coinvolgessero personaggi eccellenti, i giudici non spedivano nessuna comunicazione giudiziaria agli interessati. Eccezion fatta per Ciancimino, su tutta una serie di «chiacchieratissimi» personaggi della vita pubblica la magistratura imprimeva il bollo della «contiguità», un concetto privo di responsabilità penali. Ogni volta tornavano però sempre gli stessi nomi, lo stesso «girotondo», come lo aveva definito vent'anni prima Alberto Alessi. Calderone raccontava dal carcere di Nizza che le famiglie mafiose votavano «per tutti i partiti, tranne MSI e PCI». Citando alcuni passaggi degli interrogatori, *l'Unità* e *la Repubblica* rivelavano la notizia di un summit, dove, con l'obiettivo del trasferimento di un funzionario di polizia di Catania che indagava con eccessivo zelo sul loro conto, gli uomini d'onore avevano chiesto l'intervento di Nino Salvo e Salvo Lima:

Erano importanti anche per via delle loro connessioni politiche. Siamo ricorsi a loro verso il 1976-1977 perché un vicequestore della Criminalpol ci stava dando molto fastidio. Il dottor Cipolla era l'unico funzionario della Questura di Catania che conduceva indagini serie nei nostri confronti. Non aveva alcuna inimicizia personale contro di noi, faceva solo il suo dovere: era convinto che fossimo mafiosi. [...] Tentammo di farlo trasferire usando le nostre amicizie catanesi, ma non ci riuscimmo.

⁹¹⁷ Ferdinando Imposimato, *Gli obiettivi raggiunti e le occasioni sprecate*, in «Rinascita», 30 gennaio 1988.

Decidemmo infine di andare a Palermo e di chiedere ai Salvo se potevano farlo trasferire. Erano tempi assai diversi. Con la mentalità di oggi in un caso come questo non ci si comporta così. Un investigatore come Cipolla lo si elimina e basta, senza perdere tempo e soldi con le raccomandazioni e con i trasferimenti. Incontrammo i Salvo negli uffici dell'esattoria e gli spiegammo il problema. La loro conclusione fu lapidaria: «Qui ci vuole Salvino». Che sarebbe Salvo Lima, l'onorevole. Fu fissato un appuntamento nella sede di Roma dell'impresa Maniglia, una grossa impresa dei costruttori Maniglia di Palermo che è poi fallita. Arrivò Salvo Lima, con i suoi capelli già bianchi e con la sua fama di politico vicino agli uomini d'onore. Ci ascoltò con attenzione (c'era pure Nino Salvo) e ci disse che si sarebbe interessato presso il ministero. Fu l'unica volta che lo vidi. In seguito, i Salvo comunicarono a Pippo [Calderone, il fratello] che il ministro dell'Interno dell'epoca [Cossiga, n.d.r.] aveva risposto a Lima di pazientare ancora un po' in quanto Cipolla se ne sarebbe andato via spontaneamente, perché aveva chiesto il trasferimento allo scopo di seguire la moglie che faceva l'insegnante.⁹¹⁸

All'alba del mattino seguente Attilio Bolzoni e Saverio Lodato venivano arrestati e condotti nel carcere di Termini Imerese, accusati da Salvatore Curti Giardina, procuratore di Palermo, di violazione del segreto di ufficio e, poiché il reato non giustificava la cattura, anche di concorso in peculato commesso da ignoti. I cronisti avevano usufruito della carta per fotocopie di proprietà dello Stato, con la quale avevano riprodotto, per pubblicarle sui rispettivi giornali, le dichiarazioni di Calderone. A sollecitare l'intervento era stato Gunnella, ministro per gli Affari regionali chiamato in causa dal pentito. Restavano in carcere diversi giorni, finché, il 21 marzo, la protesta e l'indignazione popolare portavano alla scarcerazione.⁹¹⁹

Lima rilasciava come sempre una dichiarazione striminzita, nella quale affermava di ritenere le dichiarazioni del pentito del tutto prive di fondamento. Tacendo e sorridendo sornione, lasciava che nelle trappole cascassero gli impetuosi e arroganti "padrini" à la Ciancimino o à la Gunnella. Compiva in questo senso un "capolavoro" non riuscito a nessun altro politico siciliano – commentava Ugo Baduel su *l'Unità* – quello di usare con freddezza machiavellica, fuori da ogni emotività e suscettibilità siciliana, lo strumento delle amicizie, restando sempre distante e rinunciando alla tentazione di farsene vanto. Non per caso il suo modello era Andreotti, l'uomo politico nazionale da cui aveva studiato e appreso l'impermeabilità e l'imperturbabilità nelle tempeste più insidiose.⁹²⁰ In risposta ai ripetuti attacchi del giornale comunista, il giorno seguente l'uomo più potente della DC siciliana replicava al *Giornale di Sicilia*:

⁹¹⁸ S. Lodato, «Quella sera che incontrai Salvo Lima», in «l'Unità»; A. Bolzoni, *Quei politici li conosco*, in «la Repubblica», 15 marzo 1988. Cfr. P. Arlacchi, *Gli uomini del disonore*, cit., pp. 204-205.

⁹¹⁹ A. Galasso, *La mafia politica*, cit., p. 61.

⁹²⁰ U. Baduel, *Lima, il sospettato di ghiaccio*, in «l'Unità», 22 marzo 1988.

Se pensassi che ritirarmi dalla politica potesse servire per troncare questa speculazione, l'avrei fatto, ma dopo di me altri democristiani subirebbero la stessa sorte. È accaduto anche nel passato. Pure adesso, pur non avendo traguardi da raggiungere né ambizioni personali, penso che sia un dovere verso me stesso e verso i miei elettori non cedere ai ricatti e alle aggressioni.

Ad Armando Vaccarella, che gli chiedeva a cosa attribuisse tale accanimento nei suoi confronti, infine rispondeva:

Al degrado raggiunto purtroppo in Sicilia e, in particolare a Palermo, del dibattito politico. Questo degrado non ha riscontro in nessun'altra città, in nessun altro paese europeo. Troppo spesso capita che, pur di criminalizzare un dissenso o neutralizzare un'opposizione, si ricorre al facile scandalismo, alla costruzione e alla strumentalizzazione dei sospetti più gratuiti e odiosi. Capofila di questa logica e di queste manovre è stato il PCI, con i suoi uomini e i suoi punti di riferimento.⁹²¹

Poiché il PPE si accingeva a tenere delle giornate di studio a Palermo, De Pasquale scriveva allora a Egon Klepsch, il presidente del gruppo. Informandolo delle nuove indagini della magistratura, che confermavano le inquietanti estensioni del potere mafioso e dei suoi legami con il potere politico in Sicilia e che, soprattutto, coinvolgevano Lima, l'europarlamentare comunista ribadiva al collega tedesco l'esigenza di un chiarimento politico, in sede di Parlamento europeo, che non si esaurisse nelle consuete e laconiche smentite. De Pasquale pregava Klepsch di far in modo che in una delle successive sedute plenarie Lima chiarisse la propria posizione, non solo in merito a quanto gli veniva addebitato, ma anche per quel che concerneva, in generale, il suo orientamento sui problemi che il dominio mafioso e le sue ramificazioni finanziarie e politiche ponevano in Sicilia. Lo faceva però invano, perché il presidente dei popolari europei, nella sua brevissima risposta, polemizzava sull'uso delle lettere aperte come strumento politico bollando De Pasquale come un «agitatore». Nella sua replica, il 4 luglio, il dirigente del PCI ribadiva di non aver pronunciato alcuna condanna, ma di aver solamente richiesto dei chiarimenti – che peraltro non erano venuti – circa la posizione e l'orientamento personale di Lima sulla mafia. Era «inammissibile» che un parlamentare europeo, eletto in Sicilia, osservasse sull'argomento un rigoroso silenzio.⁹²²

Al convegno a Palazzo dei Normanni, il 6-8 settembre, non si parlava quindi di mafia. In altre faccende impegnati, tra ricevimenti, incontri e dibattiti, i democristiani di tutta Europa snobbavano l'argomento. Riservavano applausi scroscianti ad

⁹²¹ A. Vaccarella, «Io, Salvo Lima, nell'occhio del ciclone», in «Giornale di Sicilia», 23 marzo 1988.

⁹²² AIGS, FPDP, b. 2 bis, De Pasquale a Klepsch, risposta e replica, 17 marzo-5 maggio-4 luglio 1988.

Andreotti quando prendeva parola per discutere del Mercato comune europeo. Lima faceva attenzione a farsi fotografare mentre baciava, devoto, la mano al cardinale Pappalardo. Accusato di *euro-omertà*, Klepsch si difendeva così:

La vicenda è incredibile, perché è basata sulle tesi che un parlamentare comunista, Pancrazio De Pasquale, ha rivolto ad alcuni membri del nostro gruppo senza che vi fosse una sola prova delle accuse da lui formulate. In ogni caso i democristiani europei hanno già preso al riguardo, una posizione e continueranno a farsi carico del problema anche se, per la specificità dei temi trattati, questo convegno non era la sede più adatta per proseguire l'esame della materia.⁹²³

Già segretario del partito da sei anni, più a lungo di chiunque altro nella storia DC, De Mita era nel frattempo divenuto presidente del Consiglio. Non mancava all'appuntamento congressuale della DC palermitana, il 24-26 giugno, quando Mattarella, dopo tre anni e mezzo di gestione commissariale, passava il testimone a Rino La Placa, vicecommissario e capogruppo consiliare. Il commissariamento si concludeva con un risultato condiviso da tutti.⁹²⁴

Una comunione di intenti che non si registrava all'interno della magistratura, contemporaneamente alle prese con la "prima estate dei veleni". Nel luglio 1988, infatti, Borsellino denunciava lo smantellamento del *pool* antimafia. Scatenava un clamoroso susseguirsi di polemiche, perché subito dopo Falcone rendeva pubblica la sua intenzione di essere destinato a un diverso ufficio. Interveneva lo stesso presidente della Repubblica, che chiedeva al CSM di avviare un'inchiesta.⁹²⁵ Mentre i socialisti continuavano la guerra a Orlando e alla sua giunta, sembrava quasi che a essere sotto accusa non fosse la mafia ma gli uomini che la combattevano. Falcone e il *pool* erano accusati di essere dei "superprotetti" che immobilizzavano un numero spropositato di forze dell'ordine per le loro scorte, di utilizzare i processi per far carriera e di sentirsi giudici di "serie A" rispetto agli altri. Il sindaco e gli assessori, invece, di essere inefficienti, "parolai malati di presenzialismo", succubi di comunisti e gesuiti e demagoghi inconcludenti. Da qui scaturiva la pesantissima accusa di Orlando, che intervistato dal TG1, da Palazzo delle Aquile, dichiarava che la mafia aveva ormai assunto "il volto delle istituzioni".⁹²⁶

⁹²³ S. Rizza, *Omertà alla europea*, in «L'Orca»; *I deputati europei della DC replicano ai comunisti: «De Pasquale accusa senza prove»*, in «Giornale di Sicilia», 6-9 settembre 1988.

⁹²⁴ Marco Giudici, *De Mita: a Palermo DC più credibile*, in «Il Popolo», 26 giugno 1988.

⁹²⁵ Dinanzi alla Prima commissione referente, in seduta congiunta col Comitato antimafia, Falcone rappresentava lo «scoramento» suo e dei colleghi per quei primi mesi di lavoro con il nuovo giudice istruttore, di cui contestava il metodo di lavoro e la gestione «burocratica-amministrativa-verticistica». Su queste audizioni, in data 31 luglio e 1° agosto 1988, cfr. CSM, *Giovanni Falcone e il Consiglio superiore della magistratura*, cit., pp. 229-468.

⁹²⁶ Leoluca Orlando, *Palermo* (a cura di Carmelo Fotia e Antonio Roccuzzo), Mondadori, Milano 1990, p. 97; cfr. anche Michele Perriera, *Orlando. Intervista al sindaco di Palermo*, La Luna, Palermo 1988.

A intimorire i magistrati che si accingevano a emettere la sentenza d'appello del maxiprocesso, il 25 settembre, venivano poco dopo assassinati il giudice Antonino Saetta e il figlio Stefano. Presidente di sezione della Corte d'appello di Palermo, dieci giorni prima aveva depositato la sentenza di condanna nel processo per l'assassinio del capitano Basile. In provincia di Trapani, il giorno dopo, Cosa nostra colpiva anche Mauro Rostagno, un uomo che lavorava nei movimenti e nel volontariato e che non la smetteva di invitare all'impegno attivo contro il traffico dell'eroina: il suo assassinio faceva tacere per sempre una voce indipendente, di rottura della cultura del silenzio.⁹²⁷ Una nuova polemica investiva quindi il Palazzo di Giustizia alla consegna della requisitoria contro Ciancimino. Secondo alcune indiscrezioni, infatti, in sede di revisione collegiale del lavoro erano state «limate» una ventina di pagine in cui si disegnava il contesto politico nel quale erano maturati i suoi rapporti d'affari. Curti Giardina riteneva ininfluenti, dal punto di vista penale, i suoi rapporti con gli altri notabili democristiani. All'Ufficio istruzione il clima non era per nulla sereno, tanto che Giacomo Conte e Giuseppe Di Lello, in una lettera aperta, contestavano «nel metodo e nel merito» la conduzione del *pool* da parte del consigliere istruttore Meli.⁹²⁸ Ormai ingiallite dal tempo, saltavano fuori perfino le vecchie schede raccolte dalla prima Antimafia, quella che aveva lavorato dal 1963 al 1976. Si trattava di 2.750 cartoncini su cui erano state annotate tutte le segnalazioni (lettere anonime, notizie apparse sui giornali o informative di polizia e carabinieri) riguardanti quasi tremila nomi, tra cui politici, banchieri, industriali e numerosi altri personaggi. Era come un improvviso tuffo nel passato, perché riguardavano fatti di antica data, dal bandito Giuliano fino ai primi anni Settanta. La decisione di pubblicarle – avvertiva il presidente della commissione, il comunista Gerardo Chiaromonte – non era presa «a cuor leggero», ma portata avanti per «motivi politici». Tra i democristiani venivano chiamati in causa Ciancimino (43 schede), Bernardo Mattarella (40), Lima (32) e Gioia (20).⁹²⁹ «Ci siamo dovuti battere a lungo» – dichiarava Violante, vicepresidente della Camera – perché venissero pubblicate:

C'è stata una forte ostilità, soprattutto da parte di un settore della DC che forse si spiega meglio dopo la lettura delle schede. Da queste 4.000 pagine viene fuori con chiarezza un intreccio spaventoso tra la mafia e la DC siciliana, dai grandi dirigenti

⁹²⁷ Cfr. A. Bolzoni - Giuseppe D'Avanzo, *Rostagno. Un delitto tra amici*, Mondadori, Milano 1997.

⁹²⁸ F. Cavallaro, *Processate Ciancimino: una vita al servizio delle cosche; Strano colpo di spugna sui politici*, in «Corriere della sera», 14-25 gennaio 1989.

⁹²⁹ Antimafia, *Relazione inerente alla pubblicazione delle «schede nominative» predisposte dalla cessata Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia* (relatore G. Chiaromonte), Leg. X, 1988. Il senatore ha poi ricostruito la sua esperienza da presidente della commissione in *I miei anni all'Antimafia. 1988-1992*, Calice, Rionero in Vulture (Roma) 1996.

nazionali ai piccoli dirigenti locali. Un quadro che spiega anche la rivolta, in Sicilia, della generazione più giovane dei democristiani.

Secondo il parlamentare comunista, a suo tempo l'Antimafia aveva deciso di non pubblicare temendo probabili forzature strumentali in un lavoro già molto difficile e ostacolato, perché nelle schede si trovavano anche denunce anonime, pettegolezzi e piccole vendette personali. Ciò non toglieva che una magistratura attenta, dal quadro e dai fatti che emergevano, anche allora avrebbe potuto trovare se non delle prove, sicuramente spunti di indagine. Pubblicandole a distanza di anni, i commissari volevano perciò ribadire «il principio della conoscenza, contro quello del segreto», mettendo a disposizione di tutti una grande quantità di dati.⁹³⁰

Accompagnato da Mattarella, negli stessi giorni La Placa si recava quindi a Piazza del Gesù, per proporre a De Mita di «imbarcare» i comunisti nella giunta Orlando. Almeno fino al congresso, era la risposta, l'argomento non doveva neanche essere sfiorato: «ci mancavano i palermitani e il PCI, al povero De Mita – scriveva Andrea Marcenaro su *L'Europeo* – Don Abbondio, quando Renzo e Lucia andarono in canonica per carpirgli il matrimonio, in confronto al segretario con i due siciliani era stato un modello di calma e freddezza».⁹³¹ De Mita, infatti, intuiva che il suo destino era segnato. Sebbene proprio Andreotti era stato tra coloro che lo avevano portato alla Segreteria, l'ostinarsi della sinistra DC a riformare il partito in Sicilia era in contrasto con le sue mire sulla presidenza della Repubblica. La resa dei conti avveniva al XVIII Congresso nazionale, il 17-22 febbraio 1989, quando i neo-dorotei della corrente ribattezzata “Grande centro” stipulavano con Andreotti un patto perché appoggiasse Forlani. Pur di ottenere il sostegno del partito al suo governo, contro il parere dei suoi sostenitori De Mita non contestava la candidatura, tanto che Forlani veniva eletto con l'84,8% dei voti.⁹³² Al di là di qualche effetto secondario, come la polemica di alcuni dirigenti del nord che dichiaravano che il segretario non doveva più avere l'accento napoletano, o come l'infelice uscita di Sbardella che invitava De Mita a tornare a «pascolare le pecore», il vero vincitore del congresso, dunque, era Andreotti. Il «grande tessitore» riscuoteva un'ovazione quando, dal palco, affermava di non aver «mai considerato avversario un altro democristiano»:

Sono convinto che per molto tempo la DC deve restare un elemento essenziale della vita politica italiana. La DC – scandiva alzando lo sguardo dai foglietti e fissando le prime file della platea – non nutre davvero vizi di arroganza, ma se qualcuno non ha ancora compreso che su di noi non si passa, perché abbiamo tuttora l'articolata fiducia

⁹³⁰ Enrico Fontana, *Sicilia, piovra e la DC*, in «Paese Sera», 6 febbraio 1989.

⁹³¹ Andrea Marcenaro, *Grandi manovre*, in «L'Europeo», 6/10 febbraio 1989.

⁹³² M. Caciagli, *Il XVIII congresso della DC. La fine del settennato di De Mita e l'affermazione del neo-doroteismo*, in R. Catanzaro - Filippo Sabetti (a cura di), *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni* (edizione 1989), il Mulino, Bologna 1990, pp. 145-161.

di una parte cospicua dell'elettorato e ci ispiriamo alla cultura della coalizione, mantenuta anche quando non necessaria, aritmeticamente, questo qualcuno è proprio inguaribile nel suo velleitarismo.⁹³³

Era questo il primo atto dell'emarginazione di De Mita. Il secondo si svolgeva qualche mese dopo, al congresso del PSI, a Milano, quando Craxi e Forlani gli davano il benservito provocando la crisi di governo. Con la formazione del governo Andreotti VI, il 23 luglio, nasceva così il cosiddetto "CAF". Scendevano a patti l'uomo politico più aggressivo (Craxi), quello più astuto (Andreotti) e quello che meglio rappresentava le doti dell'immobilismo e della mediazione (Forlani).⁹³⁴

A Palermo, Orlando giocava a questo punto in contropiede la carta del PCI, invitando gli assessori a dimettersi per ricomporre una giunta con dentro i comunisti. Una soluzione «ancora più anomala», concordata col vicesindaco Rizzo. Dopo un lungo silenzio tornava così a parlare Lima, secondo cui era sbagliato che la giunta esprimesse un'alleanza difforme da quella nazionale.⁹³⁵ Da sempre critico verso Andreotti, Giorgio Bocca censurava invece proprio l'ingresso di Lima, Evangelisti e Sbardella nella Direzione nazionale della DC, ribattezzandoli i «cortigiani screditati». «A noi pare – scriveva – che nella scelta di cortigiani screditati ci sia una sottile presunzione luciferina, non dissimile da quella di un Richelieu che fa finta di non sapere quanto siano rozze e impresentabili le guardie del cardinale».⁹³⁶ Il vero problema, per Lima, era che l'"esacolorè" metteva per la prima volta in discussione il suo potere di veto al Comune, dove adesso controllava solo un terzo del gruppo consiliare. Pur allineandosi alla disciplina di partito, ma senza nessun assessore a rappresentarlo, il proconsole andreottiano dichiarava la sua opposizione:

Una giunta che nasce come questa, con una serie di equivoci e di contraddizioni alla base, non è certamente quella su cui si possa contare per una politica di sviluppo e di riscatto sociale. Abbiamo espresso una posizione coerente e politicamente qualificata nei confronti di una maggioranza che nasce nel segno della confusione e della divisione. Palermo ha bisogno del massimo dell'unità. Si è realizzato il massimo della discordia.

Lancia in resta, Orlando annunciava così di volersi candidare alle elezioni europee, il 18 giugno 1989, ponendo la pregiudiziale che dalla lista fosse escluso l'europarlamentare uscente in quanto rappresentante della vecchia DC. Ad Andrea Marcenaro (*L'Europeo*, 14 aprile 1989), ribadiva perentoriamente la sua intenzione:

⁹³³ Alberto Rapisarda, *Adesso il cuore della DC batte più a nord*, in «La Stampa»; Antonio Chizzoniti, «Sulla DC non si passa», in «Paese Sera»; 22 febbraio 1989.

⁹³⁴ P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente*, cit., pp. 304-309.

⁹³⁵ F. Cavallaro, *Palermo, Orlando gioca la carta PCI*, in «Corriere della sera», 26 febbraio 1989.

⁹³⁶ R. Poma, *Lima e Orlando*, cit., pp. 34-35.

Io chiedo alla DC di depennare Lima dalla lista e di mettere Orlando [...] Intendo che ogni membro della direzione, con nome e cognome, si assuma la responsabilità personale di dire se vota per me o per Salvo Lima [...] Non si tratta di una pregiudiziale personale o personalistica, ma di un problema di scelta politica: la DC deve decidere con quale immagine e con quale volontà intende presentarsi: se con quella per cui mi batto io o con quella di Lima.

Informato di queste dichiarazioni, gravemente offensive per lui, senza mostrare la minima animosità e con il solito bocchino nero tra i denti, Lima replicava:

Ciascuno si assuma la responsabilità delle proprie affermazioni. Orlando, evidentemente, si assume la responsabilità di quello che dice. Io ho sempre assunto i ruoli e le responsabilità che la DC mi ha affidato. E, piaccia o no a qualcuno, continuerò per sempre a lavorare nel mio partito. Con una attenzione [...] A non porre mai questioni personali. Chi le pone impoverisce la lotta politica e ne immiserisce i contenuti.⁹³⁷

Dopo settimane di colpi di scena e polemiche ininterrotte, a metà aprile veniva quindi eletta la giunta Orlando-*ter*. Per la prima volta nella storia di Palermo i comunisti entravano in giunta, andando a rafforzare una positiva esperienza di governo iniziata due anni prima. Condizionato da Lima, l'esacoloro avrebbe però vissuto nell'incertezza fin dalla nascita, considerati i 3 voti di scarto della maggioranza. Era comunque sufficiente per giocare la "scommessa Palermo". Importanti appuntamenti, come le elezioni amministrative e gli appalti dei mondiali di calcio del 1990, si stagliavano all'orizzonte della "giunta dei cittadini". Fuori, i socialisti parlavano di *bluff*.⁹³⁸ Secondo i comunisti vinceva invece l'*altra Palermo*, quella "costituente delle forze di progresso della città" definita già nel 1982, all'indomani del delitto Dalla Chiesa. Con la partecipazione organica della sinistra al rinnovamento della vita pubblica cittadina la "questione morale" assumeva infatti un carattere strutturale e istituzionale. Solo rompendo le alchimie tradizionali, sosteneva il PCI, Palermo avrebbe potuto bruciare il suo grave ritardo storico.⁹³⁹

Nella sfida ingaggiata con baldanza contro Lima, Orlando subiva comunque una sconfitta. Alla vigilia delle elezioni, infatti, Andreotti replicava:

Non vedo come uno abbia il diritto di dire: o io, o un altro, perché se davvero ci fossero dei motivi seri contro Lima, non vedo come avrebbe potuto essere prima deputato nazionale e poi europeo.

⁹³⁷ Ivi, pp. 47-51.

⁹³⁸ F. Cavallaro, *Palermo, la giunta si sente più forte e il PSI: un bluff*, in «Corriere della sera», 16 aprile 1989.

⁹³⁹ M. Figurelli, *Per governare Palermo*, in «Rinascita», 22 aprile 1989.

A capeggiare la lista veniva designato Felice Contu, detto "Felicetto", deputato sardo e presidente regionale della Coldiretti. Al secondo posto Lima, soddisfatto di trovarsi davanti un concorrente non autorevole e per di più non siciliano.⁹⁴⁰ In una delle sue *Lettere aperte*, il 14 maggio, il noto giornalista Andrea Barbato si rivolgeva così direttamente a Lima:

Lei si sottrae, parla poco, non rilascia interviste, ma il suo nome ci martella da trent'anni. Un suo collega di partito, Sandro Fontana, prima di andare a dirigere *Il Popolo*, disse di lei: «È come la pipì dei gatti, non sai mai dove l'hanno fatta, ma dall'odore sai che c'è». Chissà se lo ridirebbe oggi. Passano i lustri, e lei è sempre più il simbolo di un costume politico che non cambia, impunito, imbattibile. [...] Dai tempi degli appalti a Vassallo e ai La Barbera, ne abbiamo fatto di strada. Siamo saldamente presenti in Europa, e uno dei nostri contributi alla grande data del 1992, è la libera circolazione di Salvo Lima.⁹⁴¹

Non tanto per i voti, mai in discussione, ma più che altro per un rilancio della sua immagine Lima aveva bisogno del suo capo carismatico. Sbarcato a Catania, Andreotti liquidava così il problema: «Mi sembra che abbia agito molto saggiamente la Direzione della DC proponendo all'unanimità le candidature regionali alle europee». A Orlando, che continuava a indicarlo come «l'unico ostacolo al rinnovamento della DC», replicava seccamente:

Se non ci fosse la vecchia DC, certi giovani non avrebbero davvero modo di prodursi in esercizi liberi. Fedele al principio di non considerare mai avversario un democristiano, non posso certo condividere le pretese di epurazione fatte così gratuitamente.⁹⁴²

Scossa dalle continue polemiche interne, alle europee, il 18 giugno 1989, la DC toccava il suo minimo storico (32,9%). Seppur penalizzato sul piano delle preferenze (246.257), Lima veniva rieletto, terzo dopo il demitiano Lo Giudice (299.442) e il sardo Contu (256.061). Poteva dunque tornare nel suo esilio dorato di Strasburgo.

7. *La morte di un intoccabile*

Nell'estate del 1989 cominciava la "seconda estate dei veleni". Il 21 giugno, nella località palermitana dell'Addaura, nei pressi della villa al mare affittata da Falcone per le vacanze veniva rinvenuto un borsone con dentro 58 candelotti di esplosivo. L'attentato al magistrato più scortato d'Italia, che per lo sviluppo delle indagini sui narcodollari era in attesa della visita di due colleghi provenienti da Lugano, era

⁹⁴⁰ Umberto Rosso, *Orlando protesta per l'esclusione*, in «la Repubblica», 3 maggio 1989.

⁹⁴¹ Andrea Barbato, *Lettere aperte*, Armando, Roma 1989, pp. 181-183.

⁹⁴² *Andreotti alla carica*, in «La Sicilia», 5 giugno 1989.

sventato dagli agenti addetti alla sua protezione. Riflettendo sullo scampato pericolo, il giudice ammetteva di trovarsi davanti a «menti raffinatissime» che tentavano di orientare le azioni della mafia. Esistevano, era evidente, punti di collegamento fra i vertici di Cosa nostra e centri occulti di potere.⁹⁴³

Negli stessi giorni venivano depositate le motivazioni della sentenza di condanna all'ergastolo di tre dei cinque imputati per l'omicidio di Giangiacomo Ciaccio Montalto, sostituto procuratore ucciso a Valderice (Trapani) il 25 gennaio 1983.⁹⁴⁴ La pubblicazione di alcuni stralci creava un polverone, perché emergeva che i giudici erano convinti di aver sfiorato i collegamenti tra la mafia e alcuni «personaggi investiti di funzioni pubbliche anche ai massimi livelli istituzionali». In un rapporto della GdF di Torino dello stesso giorno, redatto su fonti confidenziali e relativo a un traffico di armi, ancora una volta venivano tirati in ballo i nomi di Gunnella e dell'«inossidabile» Lima, indicato da una fonte americana come «Sal... sindaco di Palermo». L'eurodeputato si limitava come sempre a smentire, così come il ministro.⁹⁴⁵ Il 5 agosto Antonino Agostino, poliziotto, membro del SISDE e cacciatore di latitanti, veniva poi ucciso a Villagrazia di Carini insieme alla moglie, sposata un mese prima e incinta. Ignoti entravano la stessa notte nella loro abitazione, facendo sparire gli appunti sul fallito attentato a Falcone. Si diffondevano quindi voci inquietanti sull'attentato: qualche investigatore era convinto che il giudice se lo fosse perfino organizzato da solo e che l'esplosivo gli era stato procurato dal suo amico questore Gianni De Gennaro. Uomini dello Stato, in sostanza, si muovevano gli uni contro gli altri accusandosi di inaudite gravità. Si voleva anche far credere che Salvatore Contorno, pentito le cui testimonianze avevano portato a numerose condanne al maxiprocesso, fosse stato favorito nel suo ritorno in Sicilia proprio da Falcone. Era tornato per vendicarsi dei corleonesi, perciò per il giudice si sarebbe trattato di concorso in omicidio. Veniva dunque fuori il cosiddetto “corvo”, un funzionario che inviava lettere anonime per denigrare i colleghi, sapendo quel che significava per la mafia l'isolamento dei suoi nemici: l'anticamera dell'omicidio. Su tutto questo incombeva l'ombra dei servizi segreti, presso cui lavorava una “talpa” che forniva le informazioni necessarie per organizzare l'attentato dell'Addaura.

Una Palermo kafkiana tornava così alla ribalta con i suoi veleni, a raccontare la «geometrica potenza» di una mafia che sapeva colpire lo Stato non solo con i kalashnikov, ma anche tramite il clamore di trame torbide e caluniose che laceravano dall'interno i più esposti e delicati apparati istituzionali. Con l'ingresso in scena del

⁹⁴³ S. Lodato, *Nella villa sul mare di Falcone*, in «l'Unità», 10 luglio 1989.

⁹⁴⁴ Cfr. Salvatore Mugno, *Una toga amara. Giangiacomo Ciaccio Montalto, la tenacia e la solitudine di un magistrato scomodo*, Di Girolamo, Trapani 2013.

⁹⁴⁵ Tribunale di Caltanissetta, Sentenza contro Minore Antonio Salvatore +12 per l'omicidio di Ciaccio Montalto, I, pp. 174-175; *Un confidente tira in ballo Lima*, in «Giornale di Sicilia», 13 luglio 1989.

corvo e della talpa, scriveva Nichi Vendola su *Rinascita*, mai come in questa estate si avvertiva come l'espandersi tentacolare della "piovra" non fosse solo una metafora; i nodi invisibili che legavano i Palazzi palermitani a quelli romani non erano *cliché* cinematografici, ma, come in un «gioco di scatole cinesi», permettevano anzi che dentro ogni mistero se ne celasse sempre un altro e così via. Il ceto politico di governo, «immutato e immutabile», continuava frattanto a sfuggire alle proprie responsabilità, con lo stesso partito al potere da mezzo secolo e talvolta con le stesse persone (Andreotti). In queste condizioni, scriveva Cesare Salvi sullo stesso numero, la corruzione dello Stato era inevitabile.⁹⁴⁶

Con l'arrivo dell'autunno veniva preparato pure un altro imbroglio. Giuseppe Pellegriti, pentito che fino a quel momento aveva parlato dei suoi "amici" catanesi, trasferito nel carcere di Alessandria iniziava a parlare del delitto Dalla Chiesa. Come in una "folgorazione" diceva ai giudici che dietro l'omicidio c'era «una figura politica, un personaggio della DC...». Le responsabilità erano da attribuirsi ai catanesi di Santapaola, che, in rapporti con i Costanzo, erano interessati a difendere gli imprenditori dalle attenzioni del generale, e ai corleonesi, entrati in azione «su ordine di Salvo Lima». Le accuse erano pesantissime, ma i riscontri molto deboli. Pellegriti, infatti, non veniva creduto da Falcone, convinto che mentisse su ordinazione per rendere meno credibili le dichiarazioni di tutti gli altri pentiti. Nel penitenziario piemontese era compagno di cella di Angelo Izzo, un collaboratore di giustizia di estrema destra che, secondo il giudice, gli aveva detto esattamente cosa avrebbe dovuto raccontare. Prima di allora attendibile 86 volte (tanti erano stati gli ordini di cattura contro le cosche etnee), Pellegriti diveniva ora un calunniatore, talmente bugiardo da inventarsi killer in azione mentre si trovavano in galera e da "sparare" nomi eccellenti fornendo fonti improbabili. Secondo Falcone si trattava di una macchinazione, un polverone pilotato che causava l'incriminazione del pentito per calunnia aggravata continuata in concorso di ignoti.⁹⁴⁷

La caduta del muro di Berlino, il 9 novembre, rappresentava nello stesso frangente un trauma per il PCI. «...Una carta – avrebbe detto Occhetto più avanti – una sola carta è stata sfilata dal castello e tutto l'edificio è crollato». Nel giro di due anni sarebbe infatti crollata l'URSS, mentre in Italia avrebbe preso forma il PDS.⁹⁴⁸ In mezzo a questa instabilità, con l'occupazione della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo partiva il movimento studentesco della *Pantera*, presto diffusosi negli altri

⁹⁴⁶ Nichi Vendola, *Allo zoo della mafia*; Cesare Salvi, *Palermo e Roma*, in «Rinascita», 5 agosto 1989. Sulle specificità della classe politica italiana cfr. A. Mastropaolo, *Il ceto politico. Teorie e pratiche*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993.

⁹⁴⁷ A. Bolzoni, *Un grande imbroglio nato dietro le sbarre*, in «la Repubblica»; F. Cavallaro, «Dalla Chiesa? Lima sa qualcosa», in «Corriere della sera», 6-13 ottobre 1989.

⁹⁴⁸ A. Occhetto, *Il sentimento e la ragione*, Rizzoli, Milano 1994, p. 5. Sulle tappe che condussero allo scioglimento del PCI cfr. Guido Liguori, *La morte del PCI. Indagine su una fine annunciata (1989-1991)*, Bordeaux, Roma 2020.

atenei. Sotto l'insegna di "Abbiamo il diritto di essere curiosi" i giovani sceglievano come loro punto di riferimento Orlando e la sua giunta esacolore.⁹⁴⁹

Sbarcato a Palermo, nel gennaio 1990, per inaugurare la scuola per manager al Castello Utveggi e scoprire un monumento in onore di Guttuso, al *Giornale di Sicilia* Andreotti esprimeva come suo solito con una battuta il suo giudizio sulla giunta: «gli esperimenti sono una bella cosa, ma non so proprio se una città che ha tanti problemi come Palermo, ne sia il posto ideale...».⁹⁵⁰ Appena quattro giorni dopo la sinistra DC, che aveva guidato negli ultimi anni il rilancio del partito e l'esperienza al Comune, passava in minoranza. La Placa raccoglieva solamente 19 voti, perciò rassegnava le dimissioni, peraltro già annunciate il mese prima, accusando i metodi ambigui che stavano tentando di chiudere l'esperienza palermitana. «Questi anni di difficoltà e di impegno – diceva – sono un patrimonio che non va disperso e sul quale continuare ad operare per alimentare le speranze dei cittadini di Palermo». In quanto assertore della formula di centrosinistra, Lima precisava che non poteva che votare contro. Veniva appoggiato da Andreotti, secondo cui l'esacolore «era una brutta cosa fin dall'inizio».⁹⁵¹

La divisione maturata nel comitato provinciale costringeva Orlando alle dimissioni. Cadeva così l'ultimo baluardo del demitismo. Ai giornalisti che gli chiedevano della coincidenza tra il suo viaggio a Palermo e la caduta della giunta anomala, con la solita ironia Andreotti rispondeva: «Penso proprio di no. Non ho mai esercitato azioni di pompe funebri...».⁹⁵² Intervistato dal *Corriere*, secondo il sindaco dimissionario i contrasti avrebbero dovuto esplodere apertamente davanti a tutti, perché solamente così i palermitani avrebbero potuto «capire e scegliere». Orlando aveva trovato una città, cinque anni prima, dove la politica era condizionata dal comitato d'affari:

C'era un tavolo, vi sedevano i politici, gli uomini dello Stato, l'imprenditore e il capomafia. È lo stesso tavolo che c'è in tutta Italia, solo che altrove manca il capomafia: niente crimini. A Palermo, attorno al tavolo istituzionale, hanno sempre deciso le cose da fare e ognuno portava le indicazioni del rispettivo mondo di riferimento: della politica, delle istituzioni, dello Stato, della mafia. Un meccanismo che finiva col dare al comitato d'affari legittimazione politica. A Palermo i comitati governavano, prima di questa giunta, l'intera città. Non avevano rapporti diplomatici col sindaco e l'assessore. Erano il sindaco e l'assessore...

Una dichiarazione grave, commentava Maurizio Chierici. Orlando replicava:

⁹⁴⁹ Filippo Cannistraro, *Da Palermo alla «pantera». Inchiesta sul movimento degli studenti*, Dharba, Palermo 1991.

⁹⁵⁰ *L'antimafia io la faccio davvero*, in «Giornale di Sicilia», 19 gennaio 1990.

⁹⁵¹ V. Morgante, *Palermo, al Comune ormai è crisi*, in «Il Popolo», 24 gennaio 1990.

⁹⁵² R. Poma, *Lima e Orlando*, cit., p. 57.

È solo la nostra storia. Non dimentichiamo che Ciancimino è stato per moltissimi anni assessore e sindaco. Pensiamo davvero che Ciancimino facesse politica da solo? Perché nessuno ricorda che Ciancimino era alleato di Salvo Lima? Adesso è tornato in città ed è più potente di prima. Sta preparandosi ad orchestrare la campagna elettorale con facce presentabili, ma sempre scelte da lui. I nostri guai sono appena cominciati. Ci aspettano mesi terribili: intrighi, speculazioni, scandali che «dopo» verranno giudicati niente. Saranno i tre mesi più difficili della mia vita...⁹⁵³

Lima non credeva alla buona fede di chi si era costruito l'immagine di unico paladino nella lotta contro la mafia. Al centro di un capannello di deputati siciliani, nel Transatlantico di Montecitorio, spiegava che la giunta non era riuscita a risolvere i problemi di Palermo. All'obiezione secondo cui Orlando si era dimostrato uno dei pochi politici siciliani disposti a lottare a viso aperto contro la mafia, il "colonnello" andreottiano rispondeva infastidito:

Una città come Palermo ha 700mila abitanti. Ma vi sembra possibile che siano tutti mafiosi, meno uno? Se siamo veramente ridotti a tanto affondiamo la Sicilia, e non parliamone più.

A non consentire di affrontare con successo i problemi della città, secondo Lima, era la formula. Orlando non era riuscito a mantenere i necessari raccordi col governo regionale e nazionale perché il PCI tentava di dividere la DC. Lo slogan dei comunisti palermitani era:

Siamo in giunta con Orlando, non con la DC. Quindi attaccavano continuamente il presidente della Regione, il presidente del Consiglio e il segretario nazionale della DC. Questi continui attacchi, queste continue polemiche non hanno certo contribuito a risolvere i problemi della città.

In un mal riuscito paragone Lima aggiungeva:

Anche Mussolini aveva convinto la maggior parte degli italiani che il fascismo era quanto di meglio per il nostro Paese, mentre poi si è visto che non era proprio così. In realtà questa immagine di Orlando è stata creata in vitro da alcuni giornali, come *la Repubblica* di Scalfari. Orlando ha sempre detto di essere democristiano, ma da parecchio tempo non faceva che attaccare Forlani e Andreotti. E allora, che democristiano è?⁹⁵⁴

⁹⁵³ Maurizio Chierici, *Orlando: la vera guerra comincia ora*, in «Corriere della sera», 25 gennaio 1990.

⁹⁵⁴ Gianfranco Ballardini, *«Il sindaco? Attaccava Forlani e Andreotti, non era un vero DC»*, ivi, 26 gennaio 1990.

Il pentacolore prima e l'esacolore poi avevano rappresentato la conquista della politica da parte della cosiddetta "società civile". Un processo catalizzatosi attorno alla "questione morale" e a un altro concetto chiave: "fuori la mafia dal Palazzo".⁹⁵⁵

Al Consiglio nazionale della DC, il 20 febbraio, riesplodevano così le polemiche. Lima prendeva parola per dire che il «giudizio moralistico» dell'esacolore sarebbe stato certamente «scancellato dal giudizio storico». I partiti erano in crisi, ma da questa situazione non si poteva uscire «attraverso la riproduzione del vecchio milazzismo». Attaccava quindi Orlando:

Oggi si tenta di teorizzare l'esistenza di due partiti democratici cristiani, secondo un luogo comune caro ai comunisti. Non è tollerabile che il sindaco si faccia portavoce dei comunisti e di una parte della DC. Oggi occorre reagire contro questa tendenza che comporta la criminalizzazione dell'avversario nel tentativo di vanificare il consenso elettorale, che per le sue dimensioni non può essere mafioso. Il clima palermitano è veramente eccezionale. È possibile dissentire da De Mita, ma non da Orlando, le regole interne sono calpestate. La sinistra non può pensare che tali metodi siano utili per redimere la DC siciliana.⁹⁵⁶

Nell'impossibilità di formare una nuova maggioranza, Forlani invitava gli stessi consiglieri DC a provocare lo scioglimento anticipato del Consiglio comunale. La gente era sbandata e scoraggiata, anche se la sensazione era che tutto ciò avvenisse ogni qualvolta qualcuno si avvicinava a colpire il livello mafia-politica. Per Orlando l'accordo Andreotti-Forlani-Craxi era quindi un "camper cingolato" che falciava un'esperienza politica che, per la prima volta, aveva visto nel Palazzo più chiacchierato d'Italia la presenza dei movimenti e della società civile. Sul versante cattolico, infatti, nella seconda metà degli anni Ottanta si erano andate rafforzando realtà come quella della rivista *Segno* e della comunità gesuitica del Centro di studi Pedro Arrupe, e a queste esperienze si affiancava quella del Centro siciliano di documentazione «G. Impastato» che, da sinistra, portava avanti una rigorosa attività antimafia.⁹⁵⁷ L'esplosione di questo attivismo era sorprendente, considerato che, ancora all'inizio del decennio, Judith Chubb aveva descritto una società irrimediabilmente colonizzata dai partiti, i quali, attraverso l'efficienza delle loro macchine clientelari, rendevano più vantaggiosa una mobilitazione a carattere individualistica piuttosto che una qualsiasi forma di rivendicazione collettiva. Soltanto un intervento «esogeno», un cambiamento indotto dalla politica centrale, avrebbe

⁹⁵⁵ G. Montemagno, *Da Ciancimino a Orlando*, cit., pp. 11-17. Le vicende erano già state raccontate in *Palermo. La primavera interrotta*, pubblicato nell'aprile 1990.

⁹⁵⁶ *Democrazia cristiana, L'Europa dopo Berlino*, Atti del Consiglio nazionale, Cinque Lune, Roma 19-20 febbraio 1990, p. 50.

⁹⁵⁷ Su questi aspetti cfr. Jane Schneider - Peter Schneider, *Reversible Destiny. Mafia, antimafia and the struggle for Palermo*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles 2003.

potuto mutare il sistema.⁹⁵⁸ Il riformismo demitiano corrispondeva effettivamente in parte a quanto descritto dalla politologa americana, ma non spiegava del tutto il processo avviato negli anni della “primavera” da Mattarella e Orlando. Questa stagione politica, infatti, non era comprensibile senza il riferimento al cambiamento «endogeno» che il sindaco aveva contribuito a generare.⁹⁵⁹ Non era casuale, d'altra parte, che il tema dell'antimafia si fosse imposto diventando il *trait d'union* di una mobilitazione civile che aveva permesso al movimento di compiere un decisivo salto di qualità: nel volgere di pochi anni, infatti, era passato dalle antiche posizioni minoritarie, quando il PCI era l'unico a protestare, a un insieme composito che univa nelle sue varie articolazioni il mondo sociale, quello politico e quello giudiziario.⁹⁶⁰

Mentre il prefetto di Enna, Andrea Gentile, si insediava come commissario straordinario, i comunisti cercavano perciò di convincere in tutti i modi Orlando – definito “un compagno prestato alla DC” – a lasciare lo scudocrociato per capeggiare una lista civica di cui avrebbero fatto parte tutte le liste progressiste che ne avevano sostenuto la giunta. Convinto di riuscire a portare la DC sulle sue posizioni, Orlando non abbandonava però il suo partito, ma ne capeggiava anzi la lista, seguito dall'andreottiano Girolamo Di Benedetto. Alla vigilia del voto, dagli schermi televisivi Andreotti sosteneva che naturalmente avrebbe votato per la DC, «ma per le preferenze a partire dal numero due». Voleva essere una battuta, pur malevola, per limitare il successo di Orlando – scriveva Maurizio Caprara sul *Corriere* – anche se a molti era sembrata, e non a torto, un segno di estrema arroganza oltre che di cattivo gusto.⁹⁶¹

Alle elezioni, il 6 maggio 1990, come nelle previsioni il successo di Orlando era enorme. Trionfava con 70.451 voti, contro i 13.800 del candidato *in pectore* di Lima e Andreotti, giunto peraltro al quarto posto. Sebbene nessuno si aspettasse un plebiscito di tale portata, secondo Giuliana Saladino il voto palermitano presentava comunque almeno un doppio paradosso. Il primo era che il meno democristiano tra i democristiani trascinava la DC, che col 48,9% conquistava la maggioranza assoluta dei seggi consiliari (42 su 80, dieci in più rispetto al 1985). La città si era svegliata, impegnata e mobilitata, riconoscendosi per la prima volta in chi sedeva in municipio e, coerentemente a tutto ciò, aveva votato:

Che per votare contro il sistema dei comitati d'affari bisognasse votare DC dev'essere stata dura da ingoiare, pure lo hanno fatto in molti, anche elettori i quali, pur non essendo comunisti, da anni il loro voto di rottura lo identificavano nel voto per il PCI.

⁹⁵⁸ J. Chubb, *Patronage, power and poverty in southern Italy*, cit., p. 163.

⁹⁵⁹ L. Azzolina, *Governare Palermo*, cit., pp. 36-37.

⁹⁶⁰ A. Blando, *Percorsi dell'antimafia*, in «Meridiana», *Antimafia*, n.25, 1996, pp. 77-91.

⁹⁶¹ M. Caprara, *DC: Rognoni a Milano, Orlando a Palermo*, in «Corriere della sera», 11 aprile 1990.

Il secondo paradosso era che proprio il PCI, l'alleato che aveva rinunciato al proprio simbolo presentando una lista civica, *Insieme per Palermo*, ne usciva con le ossa rotte. Con il 7,8%, rispetto al 14,7% della lista comunista nel 1985, la sinistra palermitana veniva dissanguata (da 12 a 6 seggi). Quasi dimezzato era Città per l'Uomo (1,8%) e delusi pure i Verdi (scesi al 2,6%). Malgrado lo straordinario successo personale, Orlando perdeva in pratica le elezioni.⁹⁶² Nella *bagarre* post-elettorale, infatti, Lima tornava a dettar legge: la *débaclé* comunista non permetteva di riproporre la vecchia formula, semmai il pentapartito (65 seggi su 80). I suggerimenti del capo andreottiano venivano seguiti alla lettera, perché la linea della DC era quella di appropriarsi del pacchetto di voti "regalato" dal capolista. Tornando sulla vicenda, qualche anno dopo, Orlando avrebbe giustificato così la mancata candidatura a capo di una lista che rappresentasse la "primavera":

Era un passaggio assolutamente necessario. Perché bisognava tentare di rinnovare la DC. E il fatto che io l'abbia tentato e non ci sia riuscito, nonostante il consenso ottenuto, è stata la migliore dimostrazione che la DC era irriformabile.⁹⁶³

Lima tornava quindi a pronunciarsi con parole durissime: «Mi pare impensabile che la DC a Palermo possa tornare a formare alleanze con il PCI, non fosse altro perché l'elettorato ha nettamente bocciato l'esperimento esacoloré». La DC non avrebbe esitato a ricandidare il sindaco, però con formule e alleanze che andavano decise in sede politica e con il contributo di tutte le componenti. «Se Orlando si opporrà al tentativo di costituire un pentapartito, peggio per lui», era la conclusione minacciosa.⁹⁶⁴

Accadeva così che, la sera del 17 maggio, dal palcoscenico di *Samarconda*, noto talk show condotto su RAI 3 da Michele Santoro, suscitando grande clamore Orlando dichiarava che nei cassetti dei giudici palermitani c'erano le risposte a molti dei delitti rimasti impuniti. Senza possibilità di equivoci, chiamava in causa l'intero Palazzo di Giustizia, Falcone compreso. Era un'accusa così grave da suscitare l'apprensione del presidente della Repubblica, che convocava a Roma i PG presso le Corti d'appello di Caltanissetta, Catania, Messina e Palermo. I giudici non avevano comunque nulla da nascondere: «Non lanci messaggi cifrati – replicavano in una nota congiunta con la Procura – Orlando ci dica di cosa parla».⁹⁶⁵ Al Quirinale i magistrati ribadivano che qualcuno aveva suggerito a Pellegriti le false accuse su Lima, nel tentativo di spargere cortine fumogene. Erano troppe le contraddizioni in cui il pentito era caduto:

⁹⁶² G. Saladino, *Due paradossi e la pax mafiosa sulla città*, in «Segno», n. 114-115, aprile-giugno 1990, pp. 9 e sgg.

⁹⁶³ G. Savatteri, *La sfida di Orlando. Ora alza il tiro: punta al Palazzo e vuol essere il leader del nuovo*, Arbor, Palermo 1993, p. 111.

⁹⁶⁴ R. Poma, *Lima e Orlando*, cit., pp. 74-75.

⁹⁶⁵ Michele Manno, *Sicilia, il Presidente vuole sapere*; F. Cavallaro, *I giudici antimafia al contrattacco*, in «Corriere della sera», 20 maggio 1990.

«Pellegriti non ha detto una sola verità – affermava Guido Lo Forte – con le sue bugie ci sta facendo perdere tempo prezioso. Conosce i dettagli della malavita di Adrano, il suo paese, ma non ha la più pallida idea di cosa sia la mafia palermitana. Fa confusione persino quando parla dei boss delle cosche catanesi». Il rischio era quello di screditare tutti i pentiti, dando voce alla tesi che dicevano tutti il falso quando non era affatto così: «ogni dichiarazione di Mannoia, per esempio, è oro colato», concludeva il sostituto procuratore.⁹⁶⁶

Parallelamente, un nuovo scandalo riaccendeva il dibattito sulla storia segreta d'Italia. Felice Casson, giovane magistrato veneziano, portava alla luce l'esistenza di alcuni nascondigli di armi ed esplosivi appartenenti ai servizi segreti e a una rete armata clandestina chiamata *Gladio*.⁹⁶⁷ Andreotti lo confermava in Parlamento, il 3 agosto. La scoperta dell'organizzazione, ribattezzata *Stay Behind*, scatenava una violentissima polemica, perché non era solo una formazione nata nel clima della guerra fredda per reagire a una possibile invasione straniera, ma soprattutto uno strumento di sorveglianza e di possibile intervento contro i nemici interni, in particolare i comunisti. Della sua esistenza ne erano informati il presidente della Repubblica, il presidente del Consiglio, il ministro della Difesa e i vertici militari, mentre la struttura era sconosciuta al Parlamento. Si cominciava a capire che era una cosa seria e gravissima nel momento in cui veniva chiamato in causa anche Francesco Cossiga, che pubblicamente difendeva se stesso e la legittimità dell'organizzazione segreta finché, quando il 10 ottobre 1991 Casson formulava l'imputazione di cospirazione politica nei confronti dell'ammiraglio Fulvio Martini e del generale Paolo Inzerilli, il capo dello Stato si autodenunciava alla Procura di Roma. Più avanti Cossiga avrebbe riferito di essere il referente politico di Gladio e che era stato informato della sua esistenza quando, entrato per la prima volta al governo come sottosegretario alla Difesa, nel 1966, gli fu riferito che gli accordi per la creazione dell'organizzazione, in Italia, erano stati conclusi nel 1956 da Moro e Taviani.⁹⁶⁸

In questo clima di totale sfiducia nelle istituzioni, a Palermo Orlando veniva rieletto sindaco, il 10 luglio 1990, coi voti del suo partito, dei comunisti e dei verdi. Dopo due mesi di trattative, tuttavia, prendeva atto di non poter andare avanti con una maggioranza così fatta. Incalzato dal resto della DC, che voleva riaprire il dialogo con

⁹⁶⁶ E. Mignosi, *Palermo, c'è un «grande burattinaio» dietro il pentito*, ivi, 2 giugno 1990. Per le copie integrali delle deposizioni del falso pentito cfr. ADPLT, FGZ, Atti processuali, *Deposizioni di Giuseppe Pellegriti dal 17 agosto 1989 al 5 giugno 1990 ai vari giudici istruttori del Tribunale di Palermo - Ufficio istruzione processi penali*.

⁹⁶⁷ Cfr. F. Casson, *Lo Stato violato. Un magistrato scomodo nell'Italia delle congiure*, il Cardo, Venezia 1994; Giuseppe De Lutiis, *Il lato oscuro del potere. Associazioni politiche e strutture paramilitari segrete dal 1946 a oggi*, Editori riuniti, Roma 1996; Giovanni Fasanella - Claudio Sestieri - Giovanni Pellegrino, *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, Einaudi, Torino 2000.

⁹⁶⁸ Francesco Cossiga, *La versione di K. Sessant'anni di controscoria*, Rizzoli, Milano 2009, pp. 149-162.

il PSI, l'11 agosto rassegnava nuovamente le dimissioni. Si apriva così la strada a un monocolore di transizione, presieduto dal limiano Domenico Lo Vasco. Dalla "giunta dei doveri", come veniva definita dal nuovo sindaco, rimanevano fuori i consiglieri della sinistra mattarellaiana che preferivano non assumersi responsabilità.⁹⁶⁹ In autunno Pellegriti ritrattava quindi improvvisamente, ammettendo che si era inventato tutto. Le circostanze e i particolari di molti omicidi li aveva appresi non da Santapaola, come aveva sostenuto, ma sbirciando fra i fascicoli dei magistrati che, «volutamente», lo avevano lasciato da solo nei loro uffici. Era l'ennesimo terremoto giudiziario: si dissolvevano infatti le accuse che indicavano Lima tra i mandanti degli omicidi Mattarella e Dalla Chiesa, ma era la conferma che qualcuno aveva tramato alle sue spalle.⁹⁷⁰

Contestualmente, malgrado avesse più volte sostenuto di voler restare nella DC, Orlando apriva una nuova polemica. Partecipava a una riunione del Consiglio nazionale, ma quando non lo facevano nemmeno parlare, annunciava platealmente la propria uscita dal partito. Se ne avesse avuto la possibilità, dichiarava ai giornalisti, avrebbe detto «che l'unità del partito non è un valore assoluto. È solo una copertura. È l'uccisione del cambiamento». «Esco per non farmi processare col resto del partito», aggiungeva più avanti, per poi costituire, nel gennaio 1991, *La Rete*: l'intento era quello di mettere al centro «la persona umana ed i valori della libertà e dell'onestà», esaltare il primato della ragione collegandosi alla fitta rete di comunità e associazioni culturali, editoriali, ambientaliste e di volontariato.⁹⁷¹ Il primo appuntamento per il movimento erano le elezioni regionali del 16 giugno 1991. Orlando raccoglieva ancora una volta un successo personale strepitoso, collezionando più di 100mila preferenze e risultando, in assoluto, il più votato in Sicilia. Con 211.530 voti, pari al 7,3%, *La Rete* entrava a Palazzo dei Normanni con cinque deputati. A Palermo conquistava il 25,8%, quasi il doppio del PSI, quattro volte il PDS e solamente l'8% in meno della DC.⁹⁷² I risultati rappresentavano allo stesso tempo un autentico trionfo per la «vecchia DC», che col 42,4% dilagava ottenendo il voto di 1 milione e 230 mila siciliani. All'ARS Lima e Andreotti portavano da 8 a 10 la loro rappresentanza, con uomini di punta come Sebastiano Purpura, primo degli eletti a Palermo, Giuseppe Giammarinaro, presidente dell'USL di Trapani e stretto collaboratore dei Salvo, l'avvocato Raffaele

⁹⁶⁹ V. Morgante, *La giunta dei doveri: Palermo vuole fatti, non veleni*, in «Il Popolo», 2 settembre 1990.

⁹⁷⁰ Alfio Sciacca, «Avevo inventato, ritratto tutto», in «Corriere della sera», 17 novembre 1990.

⁹⁷¹ Cfr. Tano Gullo - Andrea Naselli (a cura di), *Leoluca Orlando: il Paladino nella «Rete». Un'intervista lunga cinquecento domande all'enfant terrible della politica italiana che ha sconvolto gli equilibri di potere tra mafia e partiti*, Newton Compton, Roma 1991.

⁹⁷² Venivano eletti con lui l'ispettore di polizia e presidente del Coordinamento antimafia Carmine Mancuso (figlio di Lenin, maresciallo di polizia ucciso insieme al giudice Terranova); la fotografa Letizia Battaglia, ex assessore comunale verde; l'ex demoproletario Franco Piro e Claudio Fava (figlio del giornalista assassinato nel 1984).

Bevilacqua a Enna e Salvatore Sciangula ad Agrigento, tutti fortemente sospettati di essere o frequentare uomini d'onore e di aver ricevuto da parte del popolo mafioso un notevole contributo di consensi.⁹⁷³

Il mattino seguente, il 17 giugno, Lima veniva chiamato a deporre, come teste, al processo contro Ciancimino. Iniziato l'anno precedente (dopo il suo secondo arresto), era la prima volta che un dibattimento lo vedeva direttamente interessato. Davanti ai giudici della III sezione penale del Tribunale di Palermo sfilavano i "signori degli appalti": ex sindaci (Ciancimino, Marchello, Scoma e Martellucci), ex assessori (i ciancimini Bronte e Midolo e l'ex socialdemocratico Murana), burocrati e imprenditori (Cassina e il genero Pasquale Nisticò), tutti accusati di truffa pluriaggravata, interesse privato, frode in pubbliche forniture nella gestione, tra 1974 e 1980, di appalti complessivi per 500 miliardi. «Sarei io il padrone di Palermo, il burattinaio? Non da solo, il problema è questo...», metteva subito in chiaro Ciancimino. Per mezz'ora Lima rispondeva alle domande, tradendo un po' di emozione e di nervosismo. Parlava con un filo di voce. Alla domanda se gli risultava che Ciancimino era in grado di decidere da solo le strategie sui grandi appalti, rispondeva di no, ricordando che «su ogni questione importante il Consiglio comunale cercava il più ampio consenso». Martellucci aveva però dichiarato che per poter amministrare quasi tutti gli esponenti politici andavano a consultarsi direttamente a casa di Ciancimino, nel suo super attico. «Per me non era necessario», rispondeva, aggiungendo che lui poteva sbagliare da solo e che non prendeva ordini da nessuno. Ritornando sul congresso regionale del 1983, negava che ad Agrigento fossero stati espressi dei giudizi morali negativi su Ciancimino, mentre non gli risultava nulla delle amicizie mafiose dell'imputato.⁹⁷⁴

Veniva smentito, più avanti, da Angelo Siino, il "ministro dei Lavori pubblici" di Cosa nostra designato proprio da Lima, nel 1986-1987, per prendere il posto di Ciancimino tenuto conto che dopo il suo arresto si era creato un vuoto. Il pentito spiegava come andavano realmente le cose per l'aggiudicazione dei pubblici appalti, quando pilotava le gare facendo da interfaccia nel rapporto con gli altri imprenditori. I politici, che di volta in volta potevano essere sindaci, assessori comunali o regionali, bandivano le gare dopo averle decise in accordo con gli altri sodali, di cui si occupava egli stesso. La sua mediazione si svolgeva poi con gli imprenditori designati e con i capimafia locali che rappresentavano l'"interfaccia". Le percentuali pagate da chi otteneva l'appalto erano del 2% per i politici, 2% per la famiglia mafiosa

⁹⁷³ Tribunale di Palermo, Requisitoria PM al processo contro Andreotti, *L'impegno di Cosa Nostra a favore dei candidati della corrente andreottiana nelle lezioni regionali del 1991*, XIII, cit.

⁹⁷⁴ Per l'audio integrale dell'udienza cfr. *Vito Ciancimino imputato per vicende di appalti (II grado)*, registrazione tenuta a Palermo lunedì 17 giugno 1991, <http://www.radioradicale.it/scheda/43499/vito-ciancimino-imputato-per-vicende-di-appalti-lldeg-grado?i=2548018>

territorialmente competente (la cosiddetta “messa a posto”) e lo 0,5% per i pubblici controllori. Un'altra pesante imposizione era la “tassa Riina”, aggiuntiva dello 0,8% e destinata personalmente al “capo dei capi”. Le tangenti sborsate dall'imprenditore, privato o società che fosse, erano quelle lucrate dalla maggiorazione del prezzo, iniziale o stabilita nel corso dei lavori. Si trattava, in sostanza, del denaro dei contribuenti siciliani, che scivolavano via più facilmente rispetto alle altre regioni italiane perché la Regione aveva – e ha tuttora – il privilegio di riscuotere direttamente e mettere a bilancio le imposte. Era andata così fino agli inizi degli anni Novanta, quando, per volontà di Riina, dopo quasi un decennio veniva revocato a Siino il “ministero”. Era stato costituito 'u tavolinu, dove a sedersi, oltre ai Corleonesi, erano alcuni insospettabili imprenditori del Nord Italia. Iniziata a circolare la voce che presto sarebbe stato arrestato (come Bontate, pure lui era massone), Siino si rivolgeva quindi a Lima, con cui aveva sempre avuto buoni rapporti. Nella sede della DC palermitana l'europarlamentare gli confermava la notizia, nell'inverno del 1991, facendogli sfogliare una copia del dossier *Mafia-appalti* dove il ROS, ai cui vertici erano il capitano Giuseppe De Donno e il colonnello Mario Mori, con abbondanza di riferimenti aveva raccolto le prove delle sue responsabilità.⁹⁷⁵ L'informativa veniva depositata il 20 febbraio 1991. Scottava a tal punto che, il 7 luglio, la Procura di Palermo avrebbe emesso solamente 5 provvedimenti di custodia cautelare per associazione a delinquere di stampo mafioso, diversamente dai 44 suggeriti. Nei suoi diari, Falcone scriveva che erano «scelte riduttive per evitare il coinvolgimento di personaggi politici». Non solo, agli avvocati dei 5 arrestati, tra cui lo stesso Siino, veniva insolitamente consegnata l'intera informativa (890 pagine più 67 di appendice, comprensiva di tutte le persone indagate), e non solamente gli stralci dei passaggi relativi alle loro posizioni. Veniva in pratica svelata l'intera architettura investigativa ai diretti interessati, vanificando l'indagine condotta dai carabinieri. L'inchiesta era potenzialmente una bomba: avrebbe scoperto i legami tra mafia, politica e società appaltatrici non solo in Sicilia, ma in tutta la penisola. Nella sua testimonianza al processo Borsellino-ter, il giudice Antonio Di Pietro avrebbe rivelato che Falcone era interessato al dossier *Mafia-appalti* per collegarlo alle indagini milanesi. Era, dunque, un'inchiesta che avrebbe potuto sconfinare le Alpi per arrivare a toccare il sistema di riciclaggio internazionale.⁹⁷⁶

Il 29 agosto 1991 veniva frattanto assassinato Libero Grassi, l'imprenditore che, consapevole del rischio cui si esponeva, rifiutava pubblicamente di pagare il pizzo.⁹⁷⁷

⁹⁷⁵ A. Galasso - Angelo Siino, *Mafia. Vita di un uomo di mondo*, Ponte alle Grazie, Milano 2017, pp. 33-42.

⁹⁷⁶ Luciano Tirinnanzi, *Mafia & Appalti, una verità scomoda*, in «Panorama», 12 luglio 2013.

⁹⁷⁷ Il 10 gennaio 1991 l'imprenditore aveva pubblicato una lettera aperta sul *Giornale di Sicilia* intitolata *Cari estortori non vi pago*, diffondendo pubblicamente il suo rifiuto di pagare. Il suo

Il meccanismo di estorsione-protezione era la forma più evidente della modalità attraverso cui la mafia esercitava – ed esercita tuttora – il controllo del territorio. In questo senso, il coraggio di opporsi e le denunce rappresentavano per la mafia un segnale tangibile e pericolosissimo di disconoscimento della sua autorità.⁹⁷⁸ Con più foga di prima, Orlando tornava così a chiamare in causa i magistrati della Procura, accusandoli di non indagare a fondo sui rapporti fra mafia e politica. Il pentito Mannoia, infatti, aveva riferito di aver visto Lima in compagnia del boss Bontate, ma la dichiarazione era stata coperta dagli *omissis* e nessuno ne aveva mai chiesto il conto al diretto interessato. A Pietro Giammanco, procuratore di Palermo che lo accusava di «vendere solo fumo», replicava perciò stizzito: «Bisogna capirlo: Giammanco è sotto inchiesta, il CSM dovrà indagare su di lui. Merita tutta la nostra comprensione».⁹⁷⁹ Tra gli accusati c'era anche Falcone, secondo cui però le dichiarazioni del pentito erano state coperte secondo le disposizioni della legge: alla Corte d'appello del Tribunale di Palermo, infatti, erano state inviate solamente le parti riguardanti gli imputati di quel processo. Ricordando che proprio grazie agli *omissis* apposti alle dichiarazioni di Buscetta, nell'aula del maxiprocesso, Liggio aveva confermato la partecipazione della mafia al golpe Borghese, il giudice aggiungeva:

Se vuole il mio parere io Lima non l'avrei convocato nemmeno ora. A che cosa può servire una dichiarazione come quella di Mannoia sul piano processuale? Uno chiama Lima, come dopo è successo, e lui nega di aver mai conosciuto un boss come Bontate. Poi che si fa? [...] Bisogna distinguere le valutazioni politiche dalle prove giudiziarie. Secondo me sotto il profilo penale non si poteva fare di più. [...] Io dico che bisogna stare attenti a non confondere la politica con la giustizia penale.⁹⁸⁰

In occasione del trigesimo dell'uccisione, il 26 settembre, andava quindi in onda la maratona televisiva in memoria di Grassi. Sul palco del Teatro Biondo, dove *Samarconda* aveva portato le proprie telecamere, Orlando denunciava apertamente le connivenze tra mafia e politica, lamentandosi di esser stato condannato per diffamazione poiché aveva accostato ai nomi di Lima e Ciancimino quello di un esponente DC torinese: «è diffamatorio dire che qualcuno è amico di Lima e Ciancimino – contrattaccava – ma questi restano impuniti!». Michele Santoro e

coraggio era divenuto noto al grande pubblico con la partecipazione a *Samarconda*, l'11 aprile. Cfr. M. Ravveduto, *Libero Grassi. Storia di un'eresia borghese*, Feltrinelli, Milano 2012.

⁹⁷⁸ Cfr. S. Lupo - R. Mangiameli, *Mafia di ieri, mafia di oggi*, in «Meridiana», *Mafia*, n. 7-8, 1990, p. 36; Rocco Sciarrone, *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma 2009, p. 11.

⁹⁷⁹ Giammanco era stato nominato procuratore capo presso il Tribunale di Palermo nel giugno 1990. Preferito a Falcone, entrava subito in contrasto con lui per le ripetute decisioni di affidargli indagini non legate alla mafia. Per i suoi stretti rapporti con D'Acquisto, era quindi considerato politicamente vicino a Lima.

⁹⁸⁰ Marco Nese, *Orlando anticipa gli omissis di Palermo*, in «Corriere della sera»; G. Bianconi, *Falcone: ecco perché Orlando sbaglia*, in «La Stampa», 5-6 settembre 1991.

Maurizio Costanzo avevano ideato una “staffetta”, andata in onda su RAI 3 e Canale 5, che quella sera teneva incollate al teleschermo, fino a notte fonda, punte di 8 milioni di persone. L’impatto era straordinario, tanto che la diretta veniva ribattezzata la “lunga notte dell’Italia civile”.⁹⁸¹ Per i temi affrontati il programma televisivo si era posto da quell’anno al centro dell’attenzione politica come di rado si era verificato per una trasmissione d’informazione. Per la prima volta nella TV italiana, infatti, diventavano protagonisti temi quasi del tutto sconosciuti all’informazione in video come la mafia, la camorra, i sequestri di persona e i grandi misteri del Paese. Solitamente confinata in orari di secondo piano, non era mai accaduto che un’informazione di questo tipo venisse proposta in prima serata. Per queste caratteristiche *Samarconda* era divenuto il luogo privilegiato dello scontro tra la nuova informazione e i poteri tradizionali, incarnando rapidamente la contrapposizione tra la vecchia politica e i sommovimenti nel Paese. C’era chi la paragonava a una piazza rumorosa e vociante, chi la definiva una realtà parlante.⁹⁸² Le polemiche suscitate dalla puntata, ad ogni modo, confermavano che il fronte antimafia si era ormai dissolto: Orlando aveva lasciato la poltrona di sindaco, Falcone quella di procuratore, il *pool* era stato sciolto, nella DC era ripresa la solita rissa di sempre, mentre Sciascia era morto e il cardinale Pappalardo, sempre più amareggiato, viveva appartato. Sul “lungo autunno” che seguiva la “primavera”, tuttavia, spiccava lo scontro tra i due personaggi che, uno sul versante giudiziario, l’altro su quello politico, più di tutti si erano esposti.⁹⁸³

I segni dell’imminente crisi istituzionale si avviavano poco dopo, quando la Corte di cassazione veniva chiamata a emettere il verdetto definitivo sul maxiprocesso. Nel processo di appello, nel 1989, il cosiddetto “teorema Buscetta”, in base al quale i giudici avevano potuto condannare i vertici della Cupola, era stato respinto. Come avrebbero dimostrato le testimonianze successive, dentro e fuori dal carcere i boss erano quindi convinti che le condanne sarebbero state annullate. Fiducioso nell’operato di Lima e dei suoi amici romani, Riina era certo che le alte sfere istituzionali avrebbero “aggiustato” il processo. In particolare, si fidava di Corrado Carnevale, presidente della I sezione della Corte, che per aver consentito a svariati boss di uscire dal carcere era soprannominato dai giornali “l’ammazzasentenze”.⁹⁸⁴

Una inedita combinazione di forze – l’operato di Falcone al ministero della Giustizia, le simpatie del ministro Martelli nei confronti del giudice, le insistenze del

⁹⁸¹ Aldo Grasso, *Storia della televisione italiana*, Garzanti, Milano 2004, p. 234.

⁹⁸² Giandomenico Crapis, *Televisione e politica negli anni Novanta. Cronaca e storia 1990-2000*, Meltemi, Roma 2006, pp. 45-50. Cfr. anche Carlo Angelo Marletti, *La Repubblica dei media. L’Italia dal politichese alla politica irreale*, il Mulino, Bologna 2010.

⁹⁸³ M. Sorgi, *Falcone e Orlando, divorzio nella Palermo dei veleni*, in «La Stampa», 27 settembre 1991.

⁹⁸⁴ Per alcuni casi di giustizia “aggiustata” cfr. A. Bolzoni - G. D’Avanzo, *La giustizia è Cosa nostra. Il caso Carnevale tra delitti e impunità*, Mondadori, Milano 1995.

CSM e dell'Antimafia – riuscivano comunque a strappare dalle mani di Carnevale il procedimento di ultima istanza. Veniva imposto come presidente Alfonso Valente, noto per la sua probità e imparzialità. Il 30 gennaio 1992, le condanne del maxiprocesso venivano così in grandissima parte confermate. Era un colpo durissimo per Cosa nostra, tanto che da quel momento per Riina non avrebbe avuto importanza chiedersi se i referenti politici avevano fatto quanto era nelle loro possibilità. L'unica cosa che contava era che non erano stati in grado di mantenere le promesse.⁹⁸⁵

Il primo a pagare era l'esponente politico più vicino, quello più facile da colpire. La mattina del 12 marzo, verso le ore 9.30, un uomo di 62 anni correva così a perdifiato nel viale delle Palme di Mondello. Durata pochi metri, era l'ultima corsa della sua vita. La morte lo raggiungeva pochi secondi dopo, per mano di un giovane e spietato uomo d'onore che gli sparava alle spalle per poi, caduto bocconi sul marciapiede, finirlo con un altro colpo alla testa. L'uomo riverso senza vita sul marciapiedi era Salvo Lima, uno degli uomini più potenti della Sicilia e che, per questo, era considerato un "intoccabile".⁹⁸⁶

⁹⁸⁵ *La vera storia d'Italia*, cit., pp. 269-277.

⁹⁸⁶ Tribunale di Palermo, Requisitoria PM al processo contro Andreotti, *Incipit*, cit., p. 1.

VI. Un delitto ingombrante per la DC, 1992-2004

1. *Un necrologio difficile*

Accusato per trent'anni di essere il punto di equilibrio fra mafia e politica, Lima era sempre uscito indenne dalle inchieste giudiziarie e dalle indagini dell'Antimafia. La notizia della sua uccisione si propagava con una tale rapidità che, immediatamente, un silenzio pesante calava a Palermo. Nella città più insanguinata d'Italia, dove erano caduti "cadaveri eccellenti", nessuno avrebbe mai immaginato di ritrovarsi davanti quello dell'uomo politico più in vista, il più intoccabile tra gli intoccabili. Davanti al corpo senza vita, abbandonato in una pozza di sangue, l'ombra del sospetto finiva così per essere rafforzata. Cosa nostra aveva raggiunto un tale livello di efficienza criminale che, premendo sugli equilibri politici palermitani e gettando una pesante ipoteca su quelli futuri, lanciava un messaggio inequivocabile alla classe politica: non ne aveva più bisogno. Lo stesso Giammanco, in una sorta di epitaffio, ammetteva a caldo che prima o poi «certi conti si pagano». Le sue parole terrorizzavano l'intero mondo politico siciliano, perché chi aveva osato uccidere Lima, sotto casa sua e in pieno giorno, non avrebbe permesso a nessuno di spezzare gli antichi legami. Il delitto macchiava inevitabilmente la campagna elettorale, tanto che i giornali parlavano dell'irruzione de *La mafia nelle urne*.⁹⁸⁷

Venivano versati fiumi di inchiostro, una vera alluvione di reportage, memoriali, inchieste, oltre alla inevitabile valanga di dichiarazioni e comunicati rilasciati da parte degli uomini politici di tutti i partiti.⁹⁸⁸ Lima aveva rilasciato la sua ultima intervista, il 18 ottobre 1991, a Enzo Biagi, a cui aveva confessato che la sua maggiore angoscia consisteva nella cattiveria umana dei nemici. Alla domanda se avesse paura, aveva risposto con un lapidario: «Qualche volta sì». Su Andreotti aveva dichiarato: «È una persona per la quale provo una grande devozione. Lo stimo come politico e gli sono grato perché me lo sono ritrovato vicino in certi momenti difficili. Le assicuro che dentro la Democrazia cristiana non è facile».⁹⁸⁹ Intervistato a caldo, dopo il delitto, lo stesso Andreotti parlava così dell'amico appena assassinato:

Io ricordo una persona di grandissima intelligenza. Non ho mai da lui sentito perorare cause non giuste. L'ho sempre visto dalla parte della povera gente, quindi, lo

⁹⁸⁷ F. Cavallaro, *La mafia alle urne, ucciso Lima*, in «Corriere della sera»; Rino Canzoneri, *Questa è la campagna elettorale della mafia*, in «Giornale di Sicilia», 13 marzo 1992.

⁹⁸⁸ Per una ricostruzione generale cfr. R. Poma, *Le mani su Palermo*, Pironti, Napoli 1994, pp. 7-74. Per la TV cfr. *Il delitto Lima*, Tg1 del 12 marzo 1992, <http://files24.rainews.it/stragedi-capaci/riassunto/delitto-salvo-lima/>; *Mafia, ucciso Salvo Lima*, edizione straordinaria Tg3 del 12 marzo 1992, <http://www.rai.it/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-66c1e413-01d0-4ba5-a810-87887ed644b2-tg3-30anni.html#p=0>.

⁹⁸⁹ E. Biagi, *La politica a due facce*, in «Corriere della sera», 13 marzo 1992.

ricordo non solo perché era un amico, ma obiettivamente con grande rimpianto e con enorme stima.⁹⁹⁰

Feroce quanto, al contempo, ingombrante, una morte del genere rendeva difficile e arduo perfino il necrologio. Esclusa ovviamente la via del silenzio, la scelta di Forlani era quella di parlare, protestando e difendendo a spada tratta il defunto: denunciando il delitto come «un fatto mostruoso», in vista delle elezioni di aprile chiamava in sostanza tutto il partito a far quadrato attorno alla bara di Lima.⁹⁹¹

Il feretro, con una scelta discutibile, veniva portato a Palazzo delle Aquile, dove si recava anche la troupe di *Samarconda*. Ricevuto il rifiuto a trasmettere la puntata dalla piazza antistante e costretto a trasmettere le immagini dall'interno di una gelateria, dallo studio Michele Santoro chiedeva ad alcuni giovani: «Siete contenti che hanno ammazzato Salvo Lima?». Era abbastanza per scatenare, il giorno dopo, le polemiche della DC. Per *Il Popolo* la puntata era stata «faziosa, disgustosa, priva di ogni capacità raziocinante». Pesanti critiche venivano rivolte a Santoro, accusato di essere un «conduttore-provocatore», «pianificatore di una disinformazione» che obbediva ai canoni del peggior settarismo, un «Robespierre» degli schermi televisivi che voleva «innalzare la ghigliottina a due passi dal feretro».⁹⁹² Su sollecitazione del presidente della commissione di vigilanza della RAI, il democristiano Andrea Borri, il presidente Walter Pedullà e il direttore generale Gianni Pasquarelli chiedevano poi a RAI 3 di sospendere *Samarconda* fino alle elezioni. La sera del 20 marzo, alle 20.35, andavano quindi in onda due minuti di immagini della redazione al completo, in uno studio vuoto, in silenzio, mentre si sentiva lo squillo interrotto di un telefono. In piedi, girato di spalle, Santoro, che si voltava alla fine della sigla mentre dietro di lui compariva la foto del cadavere di Lima. Sul video, in basso, la scritta che per decisione della direzione generale la trasmissione non sarebbe andata in onda fino a dopo il voto.⁹⁹³ Con *Samarconda* la rappresentazione della politica-spettacolo era divenuta una narrazione di buoni e cattivi, vincitori e vinti, dove interessava solamente il risultato finale. Poiché le regole rimanevano sullo sfondo e l'appello ad esse risultava quasi pedante e spesso inefficace, era come se il wrestling avesse sostituito la boxe.⁹⁹⁴ Al di là delle disquisizioni sull'opportunità o meno di porre una domanda come quella di Santoro, la questione principale era che la DC tentava fin dall'inizio di mettere sullo

⁹⁹⁰ Giulio Andreotti su Salvo Lima - appena ucciso dalla mafia, YouTube video, postato da EXTRAVAGLIO0999, 1° maggio 2018, <https://www.youtube.com/watch?v=9eQo-YlzMFM>.

⁹⁹¹ M. Caprara, *Eurodeputato da 250.000 voti, necrologio difficile*; B. Tucci, *Un delitto ingombrante per la DC*, in «Corriere della sera», 13 marzo 1992.

⁹⁹² *L'ultima faziosità di Samarconda*, in «Il Popolo», 14 marzo 1992.

⁹⁹³ G. Crapis, *Televisione e politica negli anni Novanta*, cit., pp. 71-73. Sul tema, dello stesso autore cfr. Michele Santoro. *Comunque la pensiate*, Aliberti, Reggio Emilia 2009.

⁹⁹⁴ G. Gozzini, *La mutazione individualista. Gli italiani e la televisione 1954-2011*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 140-141.

stesso piano i morti, negando che Lima era stato per anni al centro di un sistema politico-mafioso e che, proprio a causa della rottura di tali equilibri, era stato ucciso.

Il delitto suscitava grande stupore anche all'estero. A Strasburgo, Egon Klepsch, presidente del Parlamento europeo, dava la notizia in aula visibilmente commosso: «Anche se non era un frequentatore assiduo», Lima ne era un membro dal 1979. Sospesa la seduta, sullo scranno n. 357 veniva quindi posto un mazzo di rose. L'assassinio, il primo di un europarlamentare nell'esercizio delle sue funzioni, induceva comunque diversi colleghi a chiamare in causa il funzionamento delle istituzioni italiane: «C'è qualcosa di rotto nel sistema politico italiano», dichiarava il capo dei laburisti Glyn Ford;⁹⁹⁵ «la Sicilia deve diventare più europea, più democratica. Non è accettabile che questa parte del territorio europeo sia sotto il controllo della mafia», osservava il verde Alex Langer.⁹⁹⁶ Evidenziando come il suo nome fosse stato ormai citato numerose volte, *Le Monde* riportava una breve agenzia dove Lima veniva indicato come uno dei *chevilles ouvrières*, uno dei “perni” nei rapporti tra mafia e DC in Sicilia, mentre il quotidiano spagnolo *El País* parlava di un *desconcierto palpable en la opinión pública*.⁹⁹⁷ Il *New York Times* metteva subito il delitto in relazione con le elezioni. Dopo più di quattro decenni in una «botte di maiale», dove diversi esponenti politici erano stati accusati di avere legami con il crimine organizzato, gli italiani avrebbero infatti avuto per la prima volta l'opportunità di cambiare uno stile di governo ampiamente percepito come corrotto. Nessuno si aspettava comunque che un cambiamento fondamentale raggiungesse facilmente il cuore della mafia, di cui Lima rappresentava il principale broker.⁹⁹⁸

Il turbamento e lo sbigottimento erano forti anche tra gli storici accusatori di Lima. Per nulla pentito di averlo contrastato, secondo Orlando doveva pentirsi chi aveva tenuto nel proprio recinto «cavalli di Troia» che avevano fatto entrare la criminalità, «ormai presente nelle istituzioni». Era perciò «la più grande delle ipocrisie» paragonare questo omicidio a quelli di La Torre, Dalla Chiesa, Mattarella, e Libero Grassi:

⁹⁹⁵ *A Strasburgo un mazzo di fiori sul seggio vuoto*, in «L'Ora», 13 marzo 1992.

⁹⁹⁶ In precedenza, esponente di Lotta Continua, di cui aveva anche diretto l'omonimo quotidiano, Langer fu tra i fondatori dei Verdi italiani e uno dei leader del movimento europeo, nonché promotore di numerose iniziative per la pace, i diritti umani e la difesa dell'ambiente. Per la registrazione video cfr. *Intervento di Alexander Langer sull'omicidio di Salvo Lima, parlamentare europeo*, registrato al Parlamento europeo giovedì 12 marzo 1992, <http://www.radioradicale.it/scheda/478981/intervento-di-alexander-langer-sullomicidio-di-salvo-lima-parlamentare-europeo>

⁹⁹⁷ *Un député européen assassiné à Palerme*, in «Le Monde»; *La mafia asesina al hombre de confianza de Andreotti en Palermo*, in «El País», 13 marzo 1992. Per uno sguardo francese sulla mafia cfr. Jacques de Saint Victor, *Un pouvoir invisible. Les mafias et la société démocratique (XIXe-XXIe siècle)*, Gallimard, Paris, 2012, trad. it. *Patti scellerati. Una storia politica delle mafie in Europa*, UTET, Milano 2013.

⁹⁹⁸ Alan Cowell, *A Top Sicilian Politician Is Slain; Pre-Election Mafia Warning Seen; Mafia Signals Defiance With a Palermo killing*, in «New York Times», 13-30 marzo 1992.

Per tutto il giorno ho ripensato a Ciancimino che dice ai giudici: «Non facevo niente senza consultarmi con Lima e Andreotti»... Chissà se qualcuno andrà a chiedere ad Andreotti e a Ciancimino di spiegare finalmente tutto quanto, come mai si è arrivati a questa morte, le cause, gli intrecci, la storia del sacco di Palermo, del sangue, dei processi insabbiati con quell'immunità parlamentare che rende il politico affascinante agli occhi del criminale perché toglie dall'orizzonte del primo la vera grande paura del secondo: la galera. Andate, andate da Ciancimino e da Andreotti e chiedete loro perché è morto Salvo Lima.⁹⁹⁹

Di Lima si poteva pensare tutto, scriveva Scalfari su *la Repubblica*, «fuorché fosse una minaccia per la mafia, un persecutore della Cupola, un combattente strenuo contro la criminalità organizzata». La causa del suo assassinio non era di certo la stessa per cui erano stati uccisi Dalla Chiesa e tanti altri. Colpire Lima significava stravolgere gli equilibri della DC siciliana e di quella nazionale, innalzare al massimo il livello di tensione della campagna elettorale, dove criminalità e apparati segreti stavano evidentemente giocando in prima persona.¹⁰⁰⁰ In una difesa a spada tratta del suo proconsole, il primo commento di Andreotti era invece un messaggio d'ira. Poiché pretendevano di «fare discriminazioni tra i morti», i calunniatori erano «peggio degli assassini». Alla domanda se considerava Lima un morto DC o un morto andreottiano, il presidente del Consiglio rispondeva:

Spero proprio che sia considerato un morto DC. E mi pare che sia così. Sarebbe assurda una divisione in correnti anche fra i morti. Lima era un uomo molto intelligente e molto forte. In Sicilia rappresentava un elemento decisivo per la forza di tutto il partito.

D'Acquisto ricordava l'amico coniano per lui una definizione piena di sfumature: «Salvo era un uomo di sintesi». Evangelisti tracciava un ritratto tenero e, allo stesso tempo, di sconcertante crudeltà: «Hanno ammazzato il mio migliore amico», confessava piangendo, per poi aggiungere che Lima lo aveva informato che «Buscetta era iscritto alla DC». Svelava così un aneddoto:

Divideva il mondo in uomini e «ricchioni». Quando la tavola era ancora apparecchiata, tra bucce di noci e d'arance, agitava il cucchiaino. Tu facevi un nome, e lui: «Ricchione». Un altro nome, e lui: «Ricchione». Per esempio: De Mita? «Non lo amava, ma lo rispettava, perché lo considerava un capo». Sergio Mattarella? «Ricchione». Orlando? «Non ne parlava affatto. A non piacergli era soprattutto Mattarella».

⁹⁹⁹ F. Merlo, *Orlando in lacrime: dovete chiedere a Ciancimino e al capo del governo*, in «Corriere della sera»; Giovanni Valentini, «Un cavallo di Troia della mafia nel Palazzo», in «la Repubblica», 13-14 marzo 1992.

¹⁰⁰⁰ E. Scalfari, *Chi c'è dietro quella pistola*, in «la Repubblica», 14 marzo 1992.

Spiegando come “ricchione” voleva dire tutto, cattivo, sleale o nemico, magari soltanto antipatico, qualche volta Lima aggiungeva: «E cornuto». Così ridevano e scherzavano. Di una faccenda drammatica come l’omicidio Mattarella «sapeva tante cose», tanto che gli aveva detto: «L’hanno ucciso perché non aveva rispettato i patti». Portando l’indice alla bocca, Evangelisti aggiungeva: «Ma parlava sempre poco. Andreotti diceva: “Se Lima alza una spalla o muove un sopracciglio allora vuol dire che ha detto ‘sì’”. Per i suoi problemi di salute, si rammaricava infine di non potere andare alla cerimonia funebre.¹⁰⁰¹

Funerali cui non si recava nemmeno Cossiga. Appresa la notizia dal castello di Stuyvenberg, dove si trovava ospite di re Baldovino del Belgio, il capo dello Stato manifestava il suo cordoglio a Forlani con un telegramma: «Ancora una volta – scriveva – l’arrogante, protervia logica di violenza e di sangue della criminalità organizzata prevarica sulle regole dello Stato di diritto, colpendo un uomo politico che aveva occupato eminenti uffici parlamentari e di governo nazionale e locale». Il presidente faceva sapere che non avrebbe partecipato perché il Paese sarebbe stato comunque rappresentato dal presidente del Consiglio, grande amico e protettore di Lima. Nella chiesa di San Domenico, dove erano stati celebrati i riti funebri di Chinnici e Dalla Chiesa, Andreotti si presentava in prima fila insieme ai familiari, pallido in viso, con le labbra serrate e pietrificato dal dolore. Accanto a lui Forlani, Mannino e i due vicesegretari della DC Silvio Lega e Sergio Mattarella. Erano presenti anche Paolo Cirino Pomicino, ministro del Bilancio, e Carlo Vizzini, ministro delle Poste. Spiccava però l’assenza dei leader di tutti gli altri partiti, delle più alte cariche dello Stato e della metà degli esponenti nazionali della DC. Dallo stesso pulpito da dove, dieci anni prima, aveva parlato della Sagunto espugnata, il cardinale Pappalardo esortava a «identificare e castigare esemplarmente tanto gli esecutori come i mandanti», perché ancora una volta non rimanessero «in una sconcertante indeterminatezza».¹⁰⁰²

Solamente dopo i funerali arrivava ad Andreotti la solidarietà di Cossiga. Il capo dello Stato inviava a Palazzo Chigi una lunga lettera di condoglianze, dicendosi indignato per aver visto il capo del governo «oggetto di insinuazioni». Condannava «con veemenza un costume ribaldo e antidemocratico di aggressività inconsulta», non nascondendo il suo pensiero: la morte di Lima non era un attacco al cuore dello Stato. L’interpretazione della DC però non lo convinceva, essendo tangibile l’impronta della mafia. Annunciava quindi che, pochi giorni dopo, si sarebbe recato in visita di

¹⁰⁰¹ Massimo Franco, «Lo ha ucciso la calunnia», in «Panorama»; F. Merlo, «Divideva tutti in uomini e ricchioni», in «Corriere della sera», 22-14 marzo 1992.

¹⁰⁰² Per la registrazione audio cfr. *I funerali dell’eurodeputato DC Salvo Lima ucciso dalla mafia*, registrato a Palermo venerdì 13 marzo 1992, <http://www.radioradicale.it/scheda/47465/i-funerali-delleurodeputato-dc-salvo-lima-ucciso-dalla-mafia>

riparazione ai familiari della vittima.¹⁰⁰³ Sebbene un anno e mezzo prima avesse rivelato alla Camera l'esistenza di Gladio, senza cinismo e, soprattutto, nella tutela dei segreti e degli interessi comuni, Cossiga garantiva Andreotti nel momento in cui si trovava improvvisamente esposto in prima fila. Nell'ambito delle sue indagini sul terrorismo nero, nel 1996, lo storico Aldo Giannuli avrebbe infatti scoperto una serie di documenti su un'altra organizzazione segreta, denominata "Noto servizio" o "Anello", che a partire dal 1964 aveva fatto riferimento proprio allo stesso Andreotti. Lo avrebbe confermato anni dopo Gelli, che a proposito di questo servizio parallelo dichiarava – senza però aggiungere altro – che lui aveva la P2, Cossiga la Gladio e Andreotti l'Anello.¹⁰⁰⁴

Mentre Forlani si lanciava in una inutile gazzarra sugli "occhi buoni" di Lima, attaccando Giampaolo Pansa che nella prima pagina de *L'Espresso* aveva sostenuto che il notevole andreottiano avesse gli "occhi di tigre" e andasse in giro con donne bellissime (descrivendo, in sostanza, l'archetipo del padrino), la politica continuava dunque a ignorare che i morti ammazzati, di destra o di sinistra, sconosciuti o famosi, erano ormai una triste *routine*. *L'Italia dei Lima* non era solamente il paese della «violenza endemica» che imperversava nel Mezzogiorno, come sosteneva Norberto Bobbio,¹⁰⁰⁵ ma anche e soprattutto l'*Italia di Andreotti*, un Paese nelle mani di un potere astuto, intelligente, vecchio e incline ai compromessi, «roso dalla voglia di durare all'infinito, ma capace solo di tirare a campare». Il vero problema nazionale, pertanto, era l'*Italia dello Stato che non c'è*.¹⁰⁰⁶

A Milano, il 17 febbraio 1992, Di Pietro aveva nel frattempo chiesto e ottenuto un ordine di cattura per Mario Chiesa, colto in flagranza mentre intascava una tangente. Sotto interrogatorio, l'importante membro del PSI locale rivelava come il sistema era molto più complesso ed esteso rispetto a quanto pensavano i magistrati, e che la tangente era ormai diventata una sorta di "tassa" richiesta nella maggior parte degli appalti. A beneficiarne erano politici e partiti di ogni colore, in special modo la DC e il PSI. Passata alla storia come *Mani pulite* o *Tangentopoli*, l'inchiesta aveva un impatto così forte che molti, in quegli anni, consideravano di fatto conclusa un'intera stagione

¹⁰⁰³ Barbara Palombelli, *Cossiga ad Andreotti: «Garantisco io per te»*, in «la Repubblica», 15 marzo 1992.

¹⁰⁰⁴ Cfr. Stefania Limiti, *L'Anello della Repubblica. La scoperta di un nuovo servizio segreto: dal fascismo alle Brigate rosse*, Chiarelettere, Milano 2009; A. Giannuli, *Il noto servizio. Le spie di Giulio Andreotti*, Castelvecchi, Roma 2013. Per l'intervista all'ex maestro venerabile cfr. Raffaella Fanelli, "Io avevo la P2, Andreotti l'Anello", in «Oggi», 23 febbraio 2011.

¹⁰⁰⁵ Norberto Bobbio, *L'assedio della mafia alla democrazia*, in «Segno», n. 107-108, agosto-ottobre 1989, pp. 17-19.

¹⁰⁰⁶ F. Merlo, *Forlani: fuori noi, rovina in 6 mesi*, in «Corriere della sera»; G. Pansa, *L'Italia dei Lima*; Claudio Rinaldi, *Lo Stato che non c'è*, in «L'Espresso», 21-22 marzo 1992.

politica, quella della cosiddetta “prima Repubblica”.¹⁰⁰⁷ Alle urne, il 5 aprile, gli elettori sconvolgevano infatti un assetto di potere che durava da più di quarant’anni. La DC scendeva al suo minimo storico (29,7%), il PSI perdeva un punto (13,6%), mentre il PDS otteneva il 16,1% e Rifondazione comunista il 5,6%. Segnate dal crescere dell’astensionismo, il voto portava altre due novità: la prima affermazione della Lega Nord (8,6%), nell’Italia settentrionale, e quella della Rete (1,9%), al Sud.¹⁰⁰⁸ La Sicilia si confermava comunque terra democristiana. Nonostante l’assassinio del suo uomo più potente, nell’isola la DC aumentava dal 38,8% al 41,2%. C’era stato un “effetto Lima” sul voto, secondo Santino, che sul momento considerava quelle elezioni importanti tanto quelle del 1948: se a marcare la presenza della mafia, nel primo caso, era stata la strage di Portella della Ginestra, il nuovo delitto avrebbe aperto questa volta alla mafia le porte della cosiddetta “seconda Repubblica”. Per ottenere risultati concreti come l’impunità, la continuità delle proprie attività e il rilancio del suo ruolo politico, Cosa nostra avrebbe quindi fatto ricorso a un «terrorismo cadenzato», alzando sempre di più il tiro:

I mafiosi cercheranno cioè di marcare con ogni mezzo la loro presenza all’interno della fase costituente della seconda Repubblica, ricorrendo – se lo riterranno necessario – ad altri delitti eclatanti, e offrendo voti e mezzi per le campagne elettorali in un quadro in cui la preferenza unica e la riforma all’insegna del maggioritario rendono ancora più dispendiosa e conflittuale la competizione elettorale.¹⁰⁰⁹

Se nelle storie e nei commenti pubblicati alla fine del secolo scorso l’età repubblicana appariva come un blocco unico, distinto nettamente dalle fasi precedenti, a più di due decenni di distanza la prospettiva sembra essere oggi in parte diversa, perché il sistema politico-istituzionale è sostanzialmente sopravvissuto ai partiti. La stessa nozione di “seconda Repubblica”, nata e diffusa più come vulgata giornalistica che come concetto storiografico, sembra aver perso la sua valenza periodizzante.¹⁰¹⁰

¹⁰⁰⁷ Cfr. Aurelio Lepre, *Storia della prima Repubblica. L’Italia dal 1942 al 1992*, il Mulino, Bologna 1993. Dello stesso periodo: P. Ginsborg, *Storia d’Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit.; P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, cit.; S. Lanaro, *Storia dell’Italia repubblicana*, cit.

¹⁰⁰⁸ Per un’analisi di queste elezioni cfr. Patrick McCarthy - Gianfranco Pasquino, *The End of Post-War Politics in Italy. The Landmark 1992 Elections*, Westview Press, Boulder, San Francisco and Oxford 1993; Gianni Statera, *Come votano gli italiani. Dal bipartitismo imperfetto alla crisi del sistema politico*, Sperling & Kupfer, Milano 1993; Renato Mannheimer - Giacomo Sani, *La rivoluzione elettorale. L’Italia tra la prima e la seconda repubblica*, Anabasi, Milano 1994.

¹⁰⁰⁹ U. Santino, *Il voto in Sicilia e il delitto Lima*, in «Città d’utopia», n. 3-4, maggio-agosto 1992, ripubblicato in *La borghesia mafiosa. Materiali di un percorso d’analisi*, Centro siciliano di documentazione «G. Impastato», Palermo 1994, pp. 338-346.

¹⁰¹⁰ Daniele Pipitone, *Settant’anni dopo. Ripensare la storia dell’Italia repubblicana*, in «Passato e presente», n. 103, gennaio-aprile 2018, pp. 17-46. Nel 2011 la crisi economico-finanziaria ha messo in discussione molti elementi del sistema politico, cogliendo un’Italia ancora incerta tra eredità del passato e superamento della “seconda Repubblica”; su questi aspetti cfr. S. Colarizi - M. Gervasoni, *La tela di Penelope. Storia della seconda Repubblica, 1989-2011*, Laterza, Roma-Bari 2012; A. Giovagnoli, *La Repubblica degli italiani*, cit.. Nel 2013 si sono poi verificati altri due fatti inediti, la rielezione a capo dello Stato di Giorgio Napolitano e il successo elettorale del

Dal punto di vista istituzionale, infatti, non c'è stata una modifica della Costituzione tale da giustificare la divisione della storia repubblicana in due fasi distinte. Nonostante una parte del Paese si impegnava con passione nella moralizzazione della politica e, in particolare, proprio nella lotta alla mafia confidando nell'intervento salvifico della giustizia penale, invocando una «seconda» Repubblica che la facesse finita coi misfatti della «prima», questa sarebbe rimasta profondamente delusa dagli esiti della propria battaglia.¹⁰¹¹ Seppur improprio, se l'uso di un termine si è ad ogni modo diffuso così largamente, un effettivo cambiamento deve essere avvenuto, e di questo occorre tener conto per cercare di chiarirne le cause. Piuttosto che considerarla come un blocco unitario, estendendo semplicemente il termine *ad quem*, bisogna dunque chiedersi se, al contrario, non siano necessarie ulteriori suddivisioni per individuare in maniera più precisa le peculiarità delle varie crisi della storia repubblicana. Nel nostro caso specifico, quello dei rapporti tra mafia e politica, sicuramente il delitto Lima (12 marzo), le stragi di Capaci (23 maggio) e di via D'Amelio (19 luglio) hanno segnato la fine di un'epoca, nel 1992, perché Cosa nostra dichiarava di fatto conclusa la fase storica in cui il rapporto con le istituzioni e i partiti aveva avuto al centro la DC. Esportando le stragi sul territorio nazionale, con il fallito attentato di via Fauro contro Maurizio Costanzo (14 maggio, Roma), le stragi di via Georgofili (27 maggio, Firenze) e di via Palestro (27 luglio, Milano), nel 1993 la mafia faceva quindi capire che la sua presenza andava ormai ben al di là della Sicilia. E da queste posizioni avviava quella contrattazione con le nuove forze politiche che, nel gergo comune, ha poi assunto la locuzione di “trattativa Stato-mafia”.¹⁰¹²

Senza entrare nel merito delle responsabilità penali, la chiave di volta della questione, dal punto di vista storico, consiste nel cercare di capire quale peso abbia avuto la trattativa a proposito dei rapporti tra mafia e politica. Molto complessa e incerta, la vicenda è tuttora suscettibile di valutazioni non univoche, anche se alla fine le posizioni si sono polarizzate nella contrapposizione, da un lato, dei sostenitori della Procura di Palermo e dell'impianto accusatorio del processo, dall'altro, di tutti coloro che hanno assunto posizioni critiche rispetto al quadro delineato dai PM. La tesi per cui la mediazione con alcuni apparati dello Stato avrebbe portato a un nuovo sodalizio politico-criminale, che costituirebbe la peculiarità del “ventennio berlusconiano”, non

Movimento 5 stelle, che hanno segnato una cesura con il Novecento. Cfr. P. Soddu, *La via italiana alla democrazia. Storia della Repubblica, 1946-2013*; Laterza, Roma-Bari 2016.

¹⁰¹¹ Cfr. S. Lupo, *Antipartiti. Il mito della nuova politica nella storia della Repubblica (prima, seconda e terza)*, Donzelli, Roma 2013.

¹⁰¹² Nel loro ultimo libro, pubblicato di recente, Caselli e Lo Forte hanno sottolineato come sintetizzare in poche righe la motivazione della sentenza sia praticamente impossibile, date le 5.252 pagine frutto di 228 udienze, 1.250 ore di dibattimento e 4 giorni di Camera di consiglio, oltre ai 190 soggetti esaminati e alla montagna di documenti acquisiti. Cfr. G. C. Caselli, G. Lo Forte, *Lo Stato illegale. Mafia e politica da Portella della Ginestra a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2020, pp. 129-146.

spiega, secondo Lupo, di quali vantaggi abbia beneficiato Cosa nostra sul fronte legislativo visto che tutte le richieste avanzate dal cosiddetto “papello” non hanno poi avuto esito positivo. In risposta a Buscetta, che in una precedente intervista a Lodato aveva lanciato il suo *j'accuse* nei confronti della classe politica, lo storico ha quindi sostenuto che le bombe del 1992-1993 hanno rappresentato solamente un colpo di coda terribile della strategia terroristico-mafiosa, a ulteriore dimostrazione dell'inanità del tentativo dei Corleonesi di fermare il corso della storia.¹⁰¹³ Non ci sarebbe stata alcuna palingenesi nelle relazioni tra mafia e politica nemmeno secondo Giovanni Fiandaca, per il quale l'impianto accusatorio del *pool* di Palermo sarebbe spiegabile alla luce di un «paradigma vittimario». In un saggio pubblicato su *Il Foglio* con un titolo eloquente – *Il processo sulla trattativa è una boiata pazzesca* – l'autorevole docente di Diritto penale ha infatti considerato l'intera vicenda come una sorta di metafora emblematica di una serie di complesse, e per certi versi «patologiche», interazioni tra un uso antagonistico della giustizia penale e un'ottica «omnicriminalizzatrice», diagnosticando nella narrazione della magistratura un eccesso di precomprensione «mafio-centrica».¹⁰¹⁴

Secondo i sostenitori della Procura, *in primis* Gian Carlo Caselli e Antonio Ingroia, tutte le sentenze pronunziate nei processi relativi alle stragi del 1992-1993 hanno invece evidenziato la trattativa come un fatto processualmente accertato sul piano dell'accadimento materiale. Gli attentati corrisponderebbero pertanto a due fasi distinte del piano politico eversivo, tramite cui Cosa nostra mirava a un duplice obiettivo: la realizzazione di un clima di destabilizzazione, nel 1992, per provocare il collasso del sistema politico, approfittando anche del singolare «ingorgo istituzionale» (le indagini su Tangentopoli, la tornata elettorale, l'elezione del presidente della Repubblica e la formazione del nuovo governo) per costringere lo Stato – appunto – a una “trattativa”; il superamento di questo stato di crisi, nel 1993, mediante la ricerca di nuove “relazioni esterne” nei settori della politica e dell'economia, proprio perché, l'anno prima, erano stati eliminati i vecchi referenti. Secondo la Procura di Palermo, in sostanza, attraverso le stragi la mafia decideva di entrare nel mondo della politica in maniera diretta, senza più cercare né deleghe né alleanze; gli uomini d'onore avrebbero cominciato così un lento lavoro per creare un'alternativa all'individuazione del tradizionale referente politico, affinché stavolta disponessero esclusivamente di politici *à la* Ciancimino e non più *à la* Lima.¹⁰¹⁵ Il 20 aprile 2018, la Corte d'assise di Palermo ha condannato, in primo grado, Mario Mori e Antonio Subranni, ex vertici

¹⁰¹³ Cfr. S. Lodato, *La mafia ha vinto. Intervista con Tommaso Buscetta*, Mondadori, Milano 1999; G. Fiandaca, S. Lupo, *La mafia non ha vinto*, cit.

¹⁰¹⁴ G. Fiandaca, *Il processo sulla trattativa è una boiata pazzesca*, in «Il Foglio», 1° giugno 2013. Per l'elaborazione del «paradigma vittimario» cfr. Giovanni De Luna, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano 2011.

¹⁰¹⁵ G. C. Caselli - Antonio Ingroia, *Vent'anni contro. Dall'eredità di Falcone e Borsellino alla trattativa* (a cura di Maurizio De Luca), Laterza, Roma-Bari 2013, p. 19.

del ROS, Marcello Dell'Utri, ex senatore, l'ex capitano dei carabinieri De Donno e il boss Bagarella per il reato di violenza o minaccia a un corpo politico, amministrativo o giudiziario dello Stato (art. 338 c.p.), per aver intimidito il governo con la promessa di ulteriori stragi se non fosse cessata l'offensiva antimafia. Secondo Nino Di Matteo, PM titolare dell'inchiesta, Dell'Utri avrebbe rappresentato la «cinghia trasmissione» tra le richieste della mafia e Forza Italia, il nuovo partito di Silvio Berlusconi, riproducendo dunque il modello Ciancimino e non, di certo, un modello Lima.¹⁰¹⁶

2. *I pentiti squarciano il velo*

Nelle ore successive al delitto, negli studi di Lima, tra Palermo e Roma, venivano sequestrate 40 scatole contenenti documenti, relazioni, agende, appunti e conti bancari appoggiati agli istituti di credito di mezza Italia. La decifrazione dei floppy disk che componevano l'archivio informatico, poi riversati nel computer centrale della Criminalpol, si rivelava fin da subito piuttosto complessa. I giudici chiedevano così nuovamente aiuto a Buscetta. Il pentito viveva da anni con la moglie brasiliana e i figli in una località supersegreta negli Stati Uniti, ma non aveva mai voluto fare il nome di Lima al punto da non confermare né smentire un incontro avvenuto nella *hall* di un albergo romano con un parlamentare siciliano e Nino Salvo, nel settembre 1980. Quando Falcone gli aveva chiesto spiegazioni, il 1° febbraio 1988, “don Masino” aveva risposto:

Quando ho deciso di collaborare con la giustizia per una mia scelta autonoma, ho più volte espressamente avvertito la S.V. che avrei parlato dei rapporti tra mafia e politica soltanto se e quando i tempi fossero maturi. Da quello che ho visto fino ad ora, debbo dire amaramente che persiste la mancanza di una serie di volontà dello Stato di combattere il fenomeno mafioso; sono tali e tanti gli episodi, anche recenti, di cui apprendo dai giornali, che sarebbe veramente sconsiderato parlare di questo, che è il nodo cruciale del problema mafioso, quando ancora gli stessi personaggi di cui dovrei parlare non hanno lasciato la vita politica attiva. Pertanto, non intendo né confermare né escludere l'incontro con l'onorevole Lima a Roma né se conosco quest'ultimo. Più semplicemente permane il mio rifiuto, per le considerazioni già espresse, di parlare di questi argomenti.

Alla luce di quanto avvenuto, secondo i magistrati Buscetta avrebbe potuto decidersi a parlare dell'argomento da lui considerato tabù. E come lui Marino Mannoia, che a proposito dell'intreccio mafia-politica era stato anche più loquace.¹⁰¹⁷

¹⁰¹⁶ Tribunale di Palermo, Sentenza n. 2/2018 nei confronti di Bagarella Leoluca + 9, *Le singole posizioni degli imputati del reato di minaccia a corpo politico*, VI, *L'intermediario di “Cosa nostra” Marcello Dell'Utri*, cit., pp. 4977-4998.

¹⁰¹⁷ Guglielmo Sasinini, *E adesso, signor Buscetta?*, in «Famiglia cristiana», 1° aprile 1992.

Per dimostrare che restava forte, nonostante gli “amici” le avevano voltato le spalle, il 23 maggio 1992 Cosa nostra assassinava il giudice Falcone, la moglie Francesca Morvillo e gli uomini della scorta Vito Schifani, Rocco Dicillo e Antonio Montinaro. Tra gli effetti non secondari della strage c’era il condizionamento dell’elezione del presidente della Repubblica. Una settimana prima, nel corso del quinto e sesto scrutinio Forlani aveva mancato l’elezione per 39 e 29 voti, a causa dei franchi tiratori. Dietro c’era la regia di Andreotti, la cui candidatura sarebbe dovuta emergere dopo l’affossamento delle altre. Proprio mentre gli andreottiani cercavano di convincere deputati e senatori che il candidato giusto era il loro capocorrente, a Montecitorio piombava quindi la notizia dell’*attentatuni*. La candidatura diventava dal quel momento impresentabile, tanto che le forze politiche si accordavano poco dopo su Scalfaro, ex presidente della Camera, eletto al sedicesimo scrutinio, il 25 maggio. Due mesi dopo, il 19 luglio, un’autobomba uccideva infine l’altro nemico storico della mafia: in via D’Amelio perdevano la vita Borsellino e gli agenti di scorta Agostino Catalano, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina.

Qualche giorno prima Gaspare Mutolo, uomo d’onore di fiducia di Rosario Riccobono (capomandamento di Partanna Mondello e membro della Commissione) e personalmente coinvolto nel traffico di stupefacenti, aveva iniziato a collaborare. La sua decisione di rompere ogni legame col passato era di straordinaria importanza, perché era depositario di informazioni attendibili e aveva anche maturato un’autentica scelta di vita. Senza alcuna remora, superando ogni timore e dimostrando di nutrire fiducia nello Stato, Mutolo riferiva fatti riguardanti gli esponenti politici. Per comprendere le ragioni dell’omicidio Lima, spiegava, era necessario tornare indietro nel tempo, fino agli anni Sessanta, da quando cioè la linea politica seguita era stata quella della mediazione e della convivenza con le istituzioni. In Cosa nostra era assolutamente pacifico che si dovesse sostenere elettoralmente la DC, poiché era il partito che dava maggiori garanzie all’organizzazione. I rapporti con il mondo politico si svolgevano secondo regole precise: non ogni uomo d’onore poteva prendere contatto con l’uomo politico; questo doveva avvenire attraverso canali precisi, ad alto livello stabiliti dalla Commissione. Mutolo confessava che, fin da quando era divenuto parlamentare, nel 1968, e poi europarlamentare, nel 1979, i boss si rivolgevano a Lima «per tutte le esigenze che comportavano decisioni da adottare a Roma». Dopo l’eliminazione di Bontate, il tramite era diventato Ignazio Salvo. Appresa la notizia da Spoleto, dove si trovava in carcere, secondo Mutolo il significato del delitto Lima era chiaro fin dall’inizio agli uomini d’onore. Sebbene non ne parlassero esplicitamente, per timore delle microspie, aveva constatato infatti la soddisfazione dei mafiosi presenti (Antonino Porcelli, Giacomo Gambino, Pippo Calò e altri). Più esplicitamente, nel corso di un incontro nel corridoio antistante le sale-colloqui,

facendo un eloquente gesto con le mani Salvatore Montalto gli aveva detto: *accuminciaru finalmente* (“hanno cominciato finalmente”).

Lima era stato ucciso perché considerato il simbolo di quella compenetrazione politica che, dopo aver stabilito per anni un rapporto di pacifica convivenza e scambio di favori con la mafia, che a sua volta riversava su di lui i propri voti, non aveva più tutelato gli interessi dell’associazione proprio in occasione del processo più importante. Il segnale lanciato nel 1987, quando molti uomini d’onore avevano votato PSI, non era stato sufficiente, così era stata decisa la rottura. Sul perché Lima – secondo numerose testimonianze – apparisse tranquillo nel periodo precedente l’uccisione, Mutolo osservava che l’europarlamentare era convinto di aver fatto tutto quello che poteva e che, evidentemente, non pensava di poter essere considerato responsabile del «voltafaccia politico». Alla richiesta di precisare le persone cui Lima si rivolgeva per le decisioni «romane» che coinvolgevano la mafia, il pentito rispondeva infine che si rivolgeva a «persone della sua stessa corrente politica».¹⁰¹⁸

Nello stesso frangente anche Leonardo Messina, uomo d’onore della famiglia di San Cataldo (Caltanissetta), iniziava a collaborare con la giustizia. Al maxiprocesso – raccontava – «non vi erano eccessive preoccupazioni per Cosa nostra perché se le cose fossero andate male, sarebbe intervenuta la Cassazione ad annullare tutto: al massimo, sarebbero rimaste le pene più modeste». Per i boss era evidente che si trattava di un processo politico, nel senso che l’andamento e l’esito sarebbero stati quelli desiderati dal governo, che doveva dimostrare all’opinione pubblica nazionale e internazionale di dare un colpo alla mafia. Concluso il primo grado con pesanti condanne, i *picciotti* confidavano così nell’appello e soprattutto nella Cassazione, dove il presidente Carnevale costituiva per Cosa nostra «la massima garanzia». Era stata prevista ogni cosa, dall’intervento dei politici al denaro necessario per ammorbidire funzionari e impiegati, dalle campagne stampa agli eventuali diversivi degli avvocati nel corso delle udienze per allungare i termini processuali e approfittare delle scarcerazioni per la decorrenza dei termini. Ciò che non era andato per il verso giusto, nell’oliato ingranaggio, era stato proprio il «voltafaccia politico».

Nel settembre 1992 iniziava a collaborare anche Giuseppe Marchese. Le sue dichiarazioni erano importanti non solo perché egli era uno degli uomini d’onore più vicini a Riina ma, soprattutto, perché era il primo a dissociarsi da Cosa nostra che non apparteneva allo schieramento perdente. Nel momento in cui non rispettava gli impegni presi – riferiva Marchese – Riina esclamava che «pure quel cornuto di Lima gli aveva fatto le scarpe». A questo punto pure Buscetta tornava a parlare. La sua era una decisione sofferta, a cancellare il giuramento che aveva ripetuto a tutti coloro che

¹⁰¹⁸ *Delitto Lima. L’atto di accusa dei giudici di Palermo* (presentazione di A. Caponnetto), in «Suddovest», trimestrale di società e cultura, n. 192, Agrigento, ottobre 1992, pp. 11-22.

lo avevano raggiunto negli Stati Uniti. Pure con Biagi, autore della sua biografia, il suo rifiuto a parlare dei rapporti tra mafia e politica era stato categorico.¹⁰¹⁹ Colpito profondamente dalle stragi di Capaci e di via D'Amelio, il suo nuovo atteggiamento era un omaggio a Falcone, che con le maniere da galantuomo e il rispetto delle regole si era conquistato la sua stima: Buscetta confessava il «dovere morale» di dare il suo contributo alle indagini, perciò i giudici volavano oltreoceano per ascoltarlo. Raccontava che «l'onorevole Salvo Lima era figlio di un uomo d'onore» e il padre Vincenzo apparteneva alla famiglia Palermo-centro di Salvatore La Barbera.¹⁰²⁰ Si erano frequentati fino al 1963, allorché era andato via dopo la strage di Ciaculli. Incontratisi più volte negli anni Sessanta, Buscetta si rivolgeva a lui quando aveva bisogno di qualche favore: non prendeva contatti diretti, ma tramite l'allora direttore dell'IACP Ferdinando Brandaleone, uomo d'onore della stessa famiglia e fratello di un assessore comunale. In carcere dal 1972 al 1980, confessava di essersi incontrato con Lima nell'estate del 1980, a Roma, nell'albergo di via Veneto. Nel corso dell'incontro – una delle ultime mosse giocate sul piano della diplomazia politico-mafiosa per scongiurare uno scontro d'interessi e di potere che, di lì a poco, sarebbe divenuto cruentissimo – l'europarlamentare gli aveva parlato delle sue difficoltà nel contenere le interferenze di Ciancimino nella gestione degli appalti, scusandosi per non essersi interessato adeguatamente alle sue vicende giudiziarie perché ciò avrebbe recato danno a entrambi.¹⁰²¹ Perché Buscetta e gli altri collaboratori avessero taciuto per dieci anni sui rapporti con Lima e Andreotti lo ha spiegato Giuseppe Ayala, PM al maxiprocesso e per anni coadiuvante del *pool*. Pensando di fare la fine di Calvi o Sindona, prima del 1992 gli uomini d'onore temevano le reazioni di un potere politico considerato ancora molto forte. Rivelando quei legami, un boss avrebbe potuto salvarsi solamente a patto che lo Stato garantisse l'incolumità sua e dei familiari. A Buscetta avevano già ucciso due figli, il marito della figlia, il fratello e il figlio del fratello, perciò, non esistendo fino al 1991 una legge sulla protezione dei pentiti, il rapporto con gli USA era per lui l'unica possibilità di salvezza.¹⁰²²

¹⁰¹⁹ Cfr. E. Biagi, *Il boss è solo*, CDE, Milano 1988.

¹⁰²⁰ Analogamente, la notizia era riferita da Francesco Di Carlo e Gioacchino Pennino. Secondo Angelo Siino il figlio era tenuto «in certa considerazione, mafiosamente parlando», fin da ragazzo. Vincenzo Lima fu effettivamente arrestato e processato per tentato omicidio, varie estorsioni e per associazione a delinquere, nel 1931. Rilasciato, fu poi sospeso dall'impiego presso il Municipio di Palermo sino al 1938. Sul punto cfr. Tribunale di Palermo, Requisitoria PM al processo contro Andreotti, *Vincenzo Lima, padre di Salvo Lima, uomo d'onore della famiglia mafiosa di Palermo-centro*, I, cit., pp. 4-12. Su alcune genealogie mafiose dalla "lunga durata" cfr. V. Coco - M. Patti, *Relazioni mafiose. La mafia ai tempi del fascismo*, XL, Roma 2010.

¹⁰²¹ Ivi, *La "normalizzazione" dopo l'omicidio di Piersanti Mattarella. L'incontro all'Hotel Flora di Buscetta e di Lima alla vigilia della guerra di mafia*, I, cit., pp. 335-383.

¹⁰²² Giuseppe Ayala, *La guerra dei giusti. I giudici, la mafia, la politica* (con F. Cavallaro), Mondadori, Milano 1993, p. 55. In Italia la Legge Cossiga (6 febbraio 1980, n. 15) aveva dato impulso alla lotta contro il terrorismo. Grazie al lavoro di Falcone veniva poi promulgata la legge 15 marzo 1991, n. 82, a disciplinare il fenomeno nell'ambito della mafia. Cfr. A. Dino (a cura di), *Pentiti. I collaboratori di giustizia, le istituzioni, l'opinione pubblica*, Donzelli, Roma 2006.

Avendo iniziato i pentiti a squarciare il velo sui rapporti tra mafia e politica, il 21 ottobre Giusto Sciacchitano, Guido Lo Forte, Giuseppe Pignatone, Roberto Scarpinato e Gioacchino Natoli emettevano un'ordinanza di custodia cautelare contenente 24 mandati di cattura. Con questo atto i rapporti tra Cosa nostra e pezzi del mondo politico uscivano per la prima volta dalla zona grigia delle ipotesi e dei sospetti, per entrare in quello delle testimonianze e dei riscontri. Le reazioni non si facevano attendere: «Da quando ho i calzoni corti sento la storia di Salvo Lima... Diciamo la verità, è solo una conferma... Che sia proprio una scoperta non direi. È una formalizzazione in atti giudiziari», commentava Martelli. Il Guardasigilli non si associava tuttavia agli attacchi ad Andreotti, ricordando che proprio il suo governo aveva adottato i provvedimenti più duri contro la mafia. Né condivideva la linea di chi pensava all'omicidio di Lima come all'eliminazione di uno che non serviva più: «Non si uccide, credo, perché uno è inutile. Si uccide forse perché non ha fatto quello che si aspettavano da lui. Quindi è stato punito perché non ha ostacolato i provvedimenti che il governo approvava». Secondo Enzo Binetti, responsabile del Dipartimento giustizia della DC, occorreva accertare la verità ed effettuare i riscontri necessari: «una cosa sono le responsabilità individuali per le quali la magistratura deve lavorare con serenità e senza condizionamento alcuno, un'altra cosa sono le valutazioni di ordine politico. Su questo piano non sono consentite speculazioni. Rivendichiamo alla DC, al governo e ai suoi ministri dell'Interno il merito di aver condotto in questi anni, con altre forze politiche, una impegnativa azione nel Paese e nel Parlamento», erano le sue parole. Dal canto suo, Andreotti aggiungeva che «invece di fare il processo agli assassini si fa all'assassinato» e che lo stesso Falcone stimava Lima e pensava non fosse mafioso. Di diverso avviso era Mario Segni, che invitava Mino Martinazzoli, nuovo segretario DC, a operare coraggiosamente «con il bisturi e non l'aspirina».¹⁰²³

Data l'importanza della misura, a questo punto anche l'Antimafia avviava una sessione specifica sui rapporti mafia-politica. A eccezione del MSI e del radicale Marco Taradash, la relazione firmata da Violante veniva approvata, il 6 aprile 1993, a stragrande maggioranza. Nel documento, accettato anche dalla DC, veniva ammessa per la prima volta l'esistenza dei rapporti tra Lima e Cosa nostra. Di speciale interesse, secondo la relazione, era la distinzione fra responsabilità penale e responsabilità politica, con il primo tipo di esclusiva competenza dell'autorità giudiziaria, laddove la seconda

¹⁰²³ Raffaella Cascioli, *Lima, ricerca della verità senza strumentalizzazioni*, in «Il Popolo», 23 ottobre 1992. In una successiva intervista le sorelle Falcone, Maria e Anna, precisavano che il fratello non aveva mai avuto alcun rapporto con Lima al di là di incontri occasionali. Affermavano anzi che la sua opinione non era delle migliori, tanto che più volte aveva rifiutato di partecipare a dei convegni in cui anche l'onorevole era presente. Cfr. *Le sorelle di Falcone: «Giovanni evitava Lima»*, in «Corriere della sera», 4 aprile 1993.

si caratterizza per un giudizio di incompatibilità fra una persona che riveste funzioni politiche e quelle funzioni, sulla base di determinati fatti, rigorosamente accertati, che non necessariamente costituiscono reato, ma che tuttavia sono ritenuti tali da indurre a quel giudizio di incompatibilità [...]. La responsabilità politica non è mai per fatto altrui, ma può certamente nascere dal fatto altrui quando da tale fatto si desume un giudizio di inaffidabilità sull'uomo politico. Se la persona di fiducia di un uomo politico compie atti di grave scorrettezza o di rilevanza penale, l'uomo politico non risponde dei fatti commessi dalla persona di fiducia, ma risponde per aver dato prova di non saper scegliere o di non aver accertato o di aver tollerato comportamenti scorretti.

Per lungo tempo vi era stata confusione tra le responsabilità politiche e le responsabilità penali, perché il meccanismo di difesa era stato spesso quello della negazione dell'autonomia alla responsabilità politica rimandando ogni giudizio all'esito delle decisioni penali. Non era nelle competenze della Commissione, così come definite dalla legge istitutiva, far valere direttamente la responsabilità politica, ma era suo dovere predisporre per il Parlamento la documentazione idonea ad esprimere quel giudizio.

La natura e la specificità della responsabilità politica esigono che essa sia di esclusiva competenza di organi politici. È questo il presupposto dell'autorevolezza della politica; rafforza il rapporto di fiducia tra cittadini ed istituzioni, consente di esigere dai cittadini comportamenti rispettosi delle leggi. Quando ciò non avviene, l'onere di accertare le responsabilità politiche o non è esercitato da nessuno oppure finisce con l'essere delegato, nei fatti, all'autorità giudiziaria.¹⁰²⁴

Si erano verificate nel Paese tante e gravi distorsioni istituzionali, perché l'accertamento della responsabilità politica era stata spesso demandata all'autorità giudiziaria, che era invece politicamente irresponsabile. «Noi chiediamo scusa», dichiarava il capogruppo democristiano Clemente Mastella, il quale invitava comunque a considerare che la DC era anche il partito della legge Rognoni e delle ultime leggi antimafia.¹⁰²⁵

Dopo 24 anni di latitanza, il 15 gennaio 1993, era stato nel frattempo arrestato Riina. Determinante alla cattura era stato Balduccio Di Maggio, arrestato una settimana prima a Novara. Uomo d'onore legatissimo al "capo dei capi", di cui era stato fidato autista, la sua collaborazione permetteva lo smantellamento del potente e sanguinario mandamento di San Giuseppe Jato, dominato dalla famiglia Brusca. Il 4 marzo Mutolo aveva quindi fatto per la prima volta riferimento diretto ad Andreotti,

¹⁰²⁴ Antimafia, *Relazione Violante*, cit., pp. 22-23.

¹⁰²⁵ Maria Antonietta Calabrò, *Lima, la DC lascia solo Andreotti*, in «Corriere della sera», 7 aprile 1993.

affermando che era «esattamente» la persona cui Lima si rivolgeva per le decisioni da adottare a Roma. Aggiungendosi a quello di Leonardo Messina, permetteva quella «convergenza del molteplice» (elementi probatori provenienti da fonti diverse che si incrociano con reciproco supporto e rafforzamento) che – secondo le regole stabilite dalla Cassazione per la valutazione dei collaboranti – conferiva alle dichiarazioni i caratteri di completezza idonei a farle ritenere una notizia di reato. Presieduta da Gian Carlo Caselli, la Procura di Palermo iscriveva pertanto Andreotti nel registro degli indagati. In considerazione dell'immunità parlamentare, prevista dall'art. 68 della Costituzione, il 27 marzo il Tribunale presentava al presidente del Senato la prima richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti del senatore a vita, «per avere contribuito – non occasionalmente – alla tutela degli interessi ed al raggiungimento degli scopi dell'associazione a delinquere denominata Cosa nostra, in particolare in relazione a processi giudiziari a carico di esponenti dell'organizzazione».¹⁰²⁶

Ottenuta l'autorizzazione a integrare le rogatorie internazionali già pendenti, i magistrati si recavano quindi negli USA, dove, il 3 aprile a New York, il 6 aprile in Florida, Buscetta e Mannoia aggiungevano ulteriori particolari. Il 13 aprile la Procura presentava perciò una integrazione alla richiesta di autorizzazione a procedere. Queste erano le parole di Mannoia:

So bene che a causa di quanto dirò si cercherà in tutti i modi di porre in dubbio la mia attendibilità, e potrò correre dei gravi rischi per la mia incolumità personale e non certo soltanto per causa di Cosa nostra. L'onorevole Salvo Lima era un uomo d'onore della antica famiglia di Matteo Citarda di viale Lazio. Egli quindi, anche per tale qualità e non soltanto per l'importante ruolo svolto nell'ambito della Democrazia cristiana palermitana e nazionale, intratteneva stretti rapporti con i più importanti esponenti di Cosa nostra. La sua qualità di uomo d'onore fu sempre ritenuta «riservata», e cioè accessibile a pochissimi esponenti dell'organizzazione. La qualifica di uomo d'onore «riservato», limitata a pochissimi personaggi, impediva la presentazione formale ad altri uomini d'onore dei «riservati»; ciò al fine di evitare la sovraesposizione degli uomini d'onore riservati all'interno della stessa organizzazione mafiosa; essi – per mutuare una terminologia massonica – erano uomini d'onore «all'orecchio», a volte anche di uno soltanto o di pochissimi capi.¹⁰²⁷

Mannoia raccontava che Riina, Calò e altri uomini d'onore di spicco intrattenevano rapporti di intimità con Ciancimino, e che nelle mani della mafia vi era «quasi tutto l'ambiente politico di Palermo». Faceva luce anche su un incontro avvenuto nella primavera del 1980, in una villetta di proprietà del boss Inzerillo alla periferia di

¹⁰²⁶ AP, Senato della Repubblica, Leg. XI, *Documenti*, Doc. IV n. 102, *Domanda di autorizzazione a procedere contro il senatore Giulio Andreotti*, 27 marzo 1993, p. 245.

¹⁰²⁷ Ivi, *Integrazione alla domanda di autorizzazione a procedere contro il senatore Giulio Andreotti*, 4 aprile 1993, pp. 9-10.

Palermo, dove, a un certo punto, era sopraggiunta un'Alfa Romeo blindata di colore scuro e con i vetri scuri con a bordo i cugini Salvo e Andreotti. Alla riunione aveva preso parte anche Lima, già sul posto. Giunto da Trapani, nel cui aeroporto si era recato a bordo di un aereo privato affittato dagli esattori, Andreotti avrebbe chiesto a Bontate chiarimenti sull'omicidio Mattarella. Il boss, diffidando l'onorevole dall'adottare interventi o leggi speciali, poiché altrimenti si sarebbero verificati altri fatti gravissimi, lo aveva minacciato così:

In Sicilia comandiamo noi, e se non volete cancellare completamente la DC dovete fare come diciamo noi. Altrimenti vi leviamo non solo i voti della Sicilia, ma anche quelli di Reggio Calabria e di tutta l'Italia meridionale. Potete contare soltanto sui voti del nord, dove votano tutti comunista, accattatevi questi.

Interrogato sull'omicidio, Mannoia aggiungeva quindi che Lima era stato ucciso perché «non era più persona affidabile». Per quel che sapeva e che avrebbe potuto rivelare, era «una specie di mina vagante» che «non poteva campare in eterno».¹⁰²⁸

Anche Di Maggio faceva nuove dichiarazioni spontanee, il 16 aprile. Riferiva che, in veste di autista, nel settembre 1987 aveva accompagnato Riina a un incontro nell'abitazione palermitana di Ignazio Salvo, cui avevano partecipato anche Andreotti e Lima. Nella circostanza avrebbe visto Riina salutarli con un bacio sulla guancia.¹⁰²⁹ La Procura presentava perciò una seconda integrazione all'autorizzazione a procedere contro il senatore a vita, anche se – come hanno rivelato Caselli e Lo Forte – a partire da questa circostanza le acque del processo si sarebbero intorbidite notevolmente. Il “bacio” scatenava infatti i complottisti, mentre il fatto che Di Maggio avesse contribuito all'arresto di Riina e al crollo della cosca di San Giuseppe Jato da quel momento non contava più nulla. Si parlava di una “baggianata” cui solo quei “gonzi” che ipotizzavano la mafiosità di Andreotti potevano credere, mentre una sapiente regia ne faceva la chiave di volta per screditare l'intero processo.¹⁰³⁰ Per i magistrati, invece, Riina aveva compreso che il democristiano era un maestro del doppio gioco e che qualcosa nel suo atteggiamento era mutato. Gli voleva dunque far capire che ormai non poteva più prendere le distanze, che doveva ricordare che erano e avrebbero continuato a essere «la stessa cosa». E il boss glielo ricordava a modo suo, nel più tipico dei linguaggi mafiosi, baciandolo, assieme a Lima e a Ignazio Salvo, davanti al suo autista. Il messaggio era destinato tanto ad Andreotti, cui Riina ricordava che non gli si sentiva affatto inferiore, che a Di Maggio, in quel momento rappresentante del

¹⁰²⁸ Ivi, pp. 15-25.

¹⁰²⁹ Ivi, *Seconda integrazione alla domanda di autorizzazione a procedere contro il senatore Giulio Andreotti*, 20 aprile 1993, pp. 8-9.

¹⁰³⁰ G. C. Caselli - G. Lo Forte, *La verità sul processo Andreotti*, cit., pp. 34-42.

“popolo” mafioso.¹⁰³¹ Mai prima di allora – ha scritto Santino senza nascondere perplessità verso questa raffigurazione – la mafia si era proiettata così in alto, come una «struttura ordinamentale» strettamente collegata, da pari a pari o addirittura con ruolo di supremazia o di comando, a un uomo di Stato e di potere così longevo.¹⁰³² La Procura – secondo Lupo – non solo ricostruiva il fatto sulla base delle testimonianze di un pentito dalla dubbia credibilità, ma faceva propria l’interpretazione dell’episodio proposta dalla *leadership* mafiosa, che se ne serviva per auto-accreditarsi agli occhi dei gregari.¹⁰³³ La Giunta delle autorizzazioni e delle immunità del Senato, ad ogni modo, il 6 maggio 1993 dava parere positivo alla richiesta di procedere contro Andreotti, escludendo la sussistenza di *fumus persecutionis* nei suoi confronti. Su richiesta dello stesso senatore a vita, il 13 maggio, il Senato concedeva l’autorizzazione. I PM Lo Forte, Natoli e Scarpinato formulavano quindi la richiesta di rinvio a giudizio il 21 maggio 1994, poi disposta dal GIP Agostino Gristina il 2 marzo 1995.

3. *Il processo Andreotti*

A partire dall’avviso di garanzia per concorso esterno in associazione mafiosa e dalla relativa autorizzazione a procedere, passando per l’inizio del processo, il 26 settembre 1995, fino all’assoluzione in primo grado, il 23 ottobre 1999, la vicenda giudiziaria di Andreotti si intrecciava alla situazione politica italiana. La sua evoluzione era strettamente legata alla fine di *Mani pulite* e all’ingresso in scena di Berlusconi, che con i suoi canali Fininvest scatenava una violenta campagna di delegittimazione della magistratura (in particolare di quella milanese e di quella palermitana, che indagavano entrambe sui suoi trascorsi) che, col tempo, avrebbe mutato l’orientamento di buona parte dell’opinione pubblica. Anche grazie agli errori e alle debolezze della sinistra, il berlusconismo strumentalizzava la parola d’ordine del garantismo per precipitare il Paese in una vera e propria guerra, senza esclusione di colpi, tra quella che si presentava come la nuova classe politica e un potere giudiziario che – era la sua tesi – minacciava gli interessi economici, personali e le stesse prerogative del presidente del Consiglio.¹⁰³⁴ Già alla fine del 1999, i magistrati di Tangentopoli e dell’antimafia non sarebbero più stati considerati benemeriti della Repubblica, ma “toghe rosse”. Le loro inchieste non avrebbero più rappresentato il

¹⁰³¹ *La vera storia d’Italia*, cit., pp. 761-768.

¹⁰³² U. Santino, *Guida al processo Andreotti*, in «Città d’utopia», novembre 1995, p. 4.

¹⁰³³ S. Lupo, *Che cos’è la mafia*, cit., p. 47. Durante il programma di protezione dei testimoni, tra il 1995 e 1997, Di Maggio tornò nella sua città natale e cominciò a farsi vendetta contro gli uomini del clan di Giovanni Brusca. Quando fu arrestato nuovamente, il 14 ottobre 1997, lo scandalo fu tale che avrebbe finito per danneggiare il programma di aiuto testimoni e il processo contro Andreotti.

¹⁰³⁴ G. Crainz, *Autobiografia di una Repubblica. Le radici dell’Italia attuale*, Donzelli, Roma 2009, p. 205. Sul berlusconismo ci si limita a citare Giovanni Orsina, *Il berlusconismo nella storia d’Italia*, Marsilio, Venezia 2013.

doveroso esercizio dell'azione penale per il ripristino della legalità, ma “complotti politici”, mentre i politici della prima Repubblica non sarebbero più stati “ladri, corrotti e collusi con la mafia”, ma “vittime e perseguitati dalla giustizia”.¹⁰³⁵

Nel 1993, tuttavia, i giudici milanesi si erano convinti di aver disegnato la mappa della corruzione dell'intero Paese. La “Tangentopoli siciliana” si sarebbe sviluppata sotto la regia di due successivi protagonisti: prima Siino, forte dei suoi legami con Lima e con Cosa nostra; poi Filippo Salamone, un imprenditore agrigentino che, in seguito all'arresto del primo, era diventato il nuovo punto di riferimento del cosiddetto *tavulinu*.¹⁰³⁶ Era emerso che la «mente» della Sirap, la società regionale attraverso la quale politici, mafiosi e imprenditori avevano divorato centinaia di miliardi, era proprio Salvo Lima, che attraverso la sua mediazione aveva suggellato il patto fra Riina e il “comitato di affari”. Che fosse il «manovratore occulto» di mafia e tangenti lo dimostravano due anni di intercettazioni telefoniche, piene delle sue conversazioni con altri esponenti politici, fino ad allora solo sfiorati dall'indagine, e gli stessi amministratori della Sirap. Costituita dopo una lunga serie di riunioni, nel 1983, proprio nella sua segreteria, da qui Lima decideva a chi e in che modo dovevano essere assegnati gli appalti. Ufficialmente l'azienda serviva a sollecitare investimenti ed insediamenti industriali, artigianali e commerciali nel territorio siciliano, ma ben presto, secondo i giudici, l'«artificiosa costruzione giuridica» si era trasformata in un luogo di sperpero e spartizione delle ingenti risorse finanziarie, a tutto vantaggio di politici, amministratori, professionisti ed esponenti della criminalità organizzata. Di interesse rilevante, al riguardo, erano le dichiarazioni di Vincenzo Lodigiani e Claudio De Eccher, uno imprenditore lombardo e l'altro friulano, che dopo esser stati arrestati descrivevano il sistema della gestione lottizzatoria degli appalti imperniato sulle tangenti.¹⁰³⁷ Nelle tasche di Lima erano finiti anche i miliardi della maxitangente Enimont. Una prima conferma veniva da Cirino Pomicino, che nel novembre del 1993 raccontava a Di Pietro tutta una serie di rivelazioni sulla spartizione dei 150 miliardi pagati dal finanziere Raoul Gardini per conto della famiglia Ferruzzi (azionista di maggioranza della Montedison, polo della chimica), perché si arrivasse alla conclusione di un accordo (che non andava in porto) per la fusione con l'ENI. Attraverso Sergio Cusani, l'intermediario del gruppo, la tangente passava per buona parte, circa 90 miliardi, sotto forma di titoli di Stato. Rendendo ancor più cupa la vicenda, l'ex ministro del Bilancio sorprende quindi i magistrati, che gliene contestavano 3 miliardi e mezzo, confessandone più di cinque. In una deposizione in

¹⁰³⁵ G. Galli, *Il prezzo della democrazia. La carriera politica di Giulio Andreotti*, Kaos, Milano 2003, pp. 251-253.

¹⁰³⁶ Gianni Barbacetto - Peter Gomez - M. Travaglio, *Mani pulite 25 anni dopo. Per chi non c'era, per chi ha dimenticato, per chi ha ancora le mani sporche*, PaperFirst, Roma 2018, pp. 283-284.

¹⁰³⁷ Francesco Viviano, *Era Salvo Lima il re di “mafioptoli”*, in «la Repubblica», 28 maggio 1993.

cui Tangentopoli si sposava praticamente con il “manuale Cencelli”, per sconfinare nei misteri di Palermo, Pomicino spiegava che, nel corso di un convegno DC a Milano, nel novembre 1991, aveva consegnato 1 miliardo e mezzo a Lima, come contributo per la campagna elettorale della corrente andreottiana.¹⁰³⁸ Se Gardini non si fosse ucciso, il 23 luglio 1993, e se Lima fosse stato ancora in vita – ha raccontato Di Pietro in una recente intervista pubblicata da *L'Espresso* – l'europarlamentare democristiano sarebbe quindi sicuramente stato arrestato con l'accusa di associazione mafiosa. Secondo l'ex PM, infatti, Gardini sapeva che, andando a deporre quella mattina al Palazzo di Giustizia di Milano, avrebbe dovuto fare il nome di Lima. *Mani pulite* è quindi «una storia che andrebbe riscritta», perché, in un binario parallelo al processo sulla trattativa Stato-mafia, nasceva in sostanza dall'inchieste di Falcone e dal rapporto del ROS che, una volta finito nelle mani di Giammanco, a Palermo, sarebbe poi rimasto chiuso in cassaforte. L'obiettivo dei magistrati milanesi, dunque, non era solamente quello di arrivare a Craxi, come tuttora, spesso, ci si limita a raccontare, bensì quello di saldare le loro inchieste con quelle di Palermo e avere gli elementi probatori sufficienti per chiedere al Parlamento l'arresto di Andreotti. Se Gardini non fosse morto, in definitiva, il processo Cusani sarebbe diventato «il processo Mafia-appalti, Andreotti compreso».¹⁰³⁹

I magistrati palermitani, contestualmente, nello stesso 1993 erano convinti di aver raccolto le prove che Andreotti avesse nascosto i suoi rapporti con Cosa nostra e che avesse perfino suggellato l'isolamento prima, l'esecuzione poi, di Dalla Chiesa e Falcone. La sostanza dell'accusa emergeva in numerosi riscontri e testimonianze, che, secondo la Procura, spazzavano via ogni dubbio sull'intreccio dei rapporti che il senatore si ostinava a negare. Che l'esponente democristiano mentisse era dimostrato dall'inverosimiglianza di alcune sue affermazioni. Sui rapporti con Lima, ad esempio, sosteneva di non aver mai avuto «un minimo indizio che vi fosse qualche collegamento da parte sua con persone che non dovessero essere frequentate». Teneva lo stesso atteggiamento davanti alle dichiarazioni di Evangelisti, che aveva raccontato che Lima gli aveva confidato che Buscetta era un suo vecchio amico: né Lima né il suo fidato braccio destro, dichiarava Andreotti, gli avevano mai detto una cosa simile. Evangelisti veniva scaricato pure per le sue dichiarazioni sull'omicidio Mattarella, quando aveva raccontato che Lima gli aveva detto che, «quando si fanno dei patti, vanno mantenuti». Andreotti sosteneva la propria totale innocenza non solo da

¹⁰³⁸ Gianluca Di Feo, *Pomicino: diedi a Lima titoli avuti da Sama*, «Corriere della Sera», 26 novembre 1993. Sull'espressione giornalistica, che allude all'assegnazione dei ruoli politico-governativi agli esponenti dei vari partiti in base al loro peso, cfr. R. Venditti, *Il manuale Cencelli. Il prontuario della lottizzazione democristiana: un documento sulla gestione del potere*, Editori riuniti, Roma 1981.

¹⁰³⁹ S. Turco (colloquio con A. Di Pietro), *Vi racconto la vera storia di Mani Pulite*, in «L'Espresso», 19 gennaio 2020.

qualsiasi complicità, ma anche da ogni, per quanto occasionale, frequentazione mafiosa. Metteva quindi in discussione la legittimità dell'accusa, attribuendogli finalità politiche miranti a dimostrare l'esistenza «di una sorta di reato collettivo, compiuto dalla Democrazia cristiana siciliana» e da quella nazionale. A suo sostegno interveniva Berlusconi, secondo il quale il processo al maggior esponente politico dell'ultimo ventennio rappresentava l'ennesimo misfatto da parte della magistratura nonché il segno dell'autolesionistica calunnia italiana utile solamente a danneggiare il Paese agli occhi del mondo.¹⁰⁴⁰

Per i giudici, però, il senatore mentiva su tutta la linea. Affermava di non aver mai visto né conosciuto i cugini Salvo, ma veniva smentito da una serie di fotografie che li ritraevano insieme e che a suo tempo erano comparse sulla stampa: in una di queste, scattata il 7 giugno 1979, durante una manifestazione per la candidatura di Lima alle europee, Nino Salvo era ritratto in piedi vicino a lui. Un'altra foto, scattata durante una festa all'Hotel Zagarella, lo ritraeva con l'esattore, che dell'albergo era proprietario, insieme a Ruffini, Piersanti Mattarella e Lima. Alcuni testimoni li avevano peraltro visti chiacchierare serratamente e appartati. Andreotti ribatteva che in quelle occasioni lo avvicinavano molte persone che non conosceva. Secondo i magistrati era però inverosimile che nessuno si premurasse di presentargli personaggi tanto importanti: «visti da una ottica siciliana i Salvo erano persone importanti, ma visti da Roma no», era la sua difesa; per dare una scala di riferimento, in Piemonte conosceva certo Gianni Agnelli, ma non il locale esattore.¹⁰⁴¹ Si può facilmente obiettare – ha tuttavia osservato Lupo – che in Sicilia i Salvo svolgevano una funzione di *lobbying* analoga a quella di Agnelli in Piemonte; e questo non poteva non interessare Andreotti, la cui corrente era debole in Piemonte e, al contrario, fortissima in Sicilia. Ammettendo pure che nel 1979 il presidente del Consiglio non li conoscesse personalmente e li considerasse personaggi di rilievo locale, in seguito all'esplosione della guerra di mafia e al moltiplicarsi dei cadaveri eccellenti la questione mafiosa aveva assunto un rilievo internazionale; la stessa istruttoria del maxiprocesso attribuiva ai Salvo un ruolo centrale nella *connection* mafia-finanza-politica, mentre l'omicidio di Ignazio, nel settembre 1992, aveva chiuso l'offensiva iniziata con l'eliminazione di Lima e culminata nelle stragi di Capaci e via D'Amelio. Dopo tutto questo, che ancora nel 1995 Andreotti giudicasse i Salvo come personaggi di rilievo locale era pressoché inverosimile.¹⁰⁴²

Una terza foto lo ritraeva insieme ai principali esponenti della sua corrente in Sicilia: nel mezzo un sorridente Ciancimino che, a proposito, ribadiva ai giudici come il rapporto tra Andreotti e i Salvo era «un fatto assolutamente pacifico». Nel pubblicare

¹⁰⁴⁰ G. Andreotti, *Cosa loro*, cit., p. 5.

¹⁰⁴¹ Ivi, p. 92.

¹⁰⁴² S. Lupo, *Che cos'è la mafia*, cit., pp. 53-56.

le proprie memorie difensive, il senatore sosteneva invece di non essersi «mai intricato troppo» della situazione palermitana. In quanto all'importanza della Sicilia per la sua corrente, che il supporto di Lima lo avesse affrancato da una specie di «ghetto laziale» era per lui assolutamente «ridicolo».¹⁰⁴³ Ma se davvero i benefici derivati dall'espansione della sua corrente nell'isola erano così limitati – ha insistito Caselli – non si capirebbero i motivi per cui Andreotti accoglieva a bordo della sua nave «una ciurma tanto discutibile». Né si è trattato di un contatto passeggero, essendo durato il sodalizio con Lima 24 anni. A corroborare la tesi, nel 1995 Silvestro Montanaro e Sandro Ruotolo curavano la pubblicazione de *La vera storia d'Italia*, l'atto d'accusa dei magistrati palermitani.¹⁰⁴⁴

Su richiesta della Procura, alla vigilia del processo Galli scriveva una consulenza per riassumere il percorso politico di Andreotti nella DC: da quando era delfino di De Gasperi fino all'ultimo comizio, a Palermo, alla chiusura della campagna elettorale del 1992 nel ricordo di Lima. L'allora presidente del Consiglio aveva sollecitato gli applausi della platea con una citazione dell'inno di Mameli che – secondo l'interpretazione fornita dai giudici – era un messaggio cifrato a Cosa nostra: Andreotti diceva che non gli piaceva la prima strofa con il richiamo all'elmo di Scipio, preferendo la seconda: «Uniamoci, uniamoci / l'unione e l'amore / rivelano ai popoli / le vie del Signore». Proponendo di non farsi la guerra, lanciava così la sua proposta di pace.¹⁰⁴⁵ Galli ha poi continuato a lavorare alla biografia politica del senatore a vita. Riconoscere le gravissime spregiudicatezze che ne hanno costellato e scandito la carriera non significava sostenere *tout court* una biografia politico-criminale, che la mafia abbia governato l'Italia o che la storia repubblicana sia esclusivamente una storia criminale. Che la sua carriera, soprattutto dopo la nascita del sodalizio con Lima, sia stata caratterizzata più da ombre che da luci e che queste sono costate alla democrazia italiana un prezzo assai elevato, era tuttavia un dato ormai acquisito.¹⁰⁴⁶

Al processo per la strage di Capaci, nel 1997, il pentito Giovanni Brusca forniva quindi un ulteriore dettaglio inquietante. Ammettendo di essere stato lui a premere il pulsante del telecomando che uccise Falcone, aggiungeva:

Lima fu ucciso perché si voleva distruggere la corrente andreottiana. Volevamo chiudere i conti con una parte politica, nella speranza di aprirne altri con altre formazioni. Quando Andreotti concorreva a presidente della Repubblica e non ce la

¹⁰⁴³ G. Andreotti, *Cosa loro*, cit., p. 64.

¹⁰⁴⁴ *La vera storia d'Italia*, cit., p. 166. Una sintesi è in P. Arlacchi, *Il processo. Giulio Andreotti sotto accusa*, Rizzoli, Milano 1995; C. Fotia - Giovanni Pellegrino, *Processo Andreotti. Palermo chiama Roma*, Lupetti, Milano 1995.

¹⁰⁴⁵ Fabio Cavalera, *Imputato Andreotti, lo storico ti accusa*, in «Corriere della sera», 14 novembre 1995.

¹⁰⁴⁶ G. Galli, *Il prezzo della democrazia*, cit., pp. 9-10.

faceva per i loro «giochini in Parlamento» Riina diceva che bisogna fare subito il «lavoro» di Capaci: «così gli faccio fare io il presidente a quello».¹⁰⁴⁷

Nel 1998 gli inquirenti arrivavano così a ricostruire il delitto Lima. Travagliato e complesso, l'iter del processo, iniziato il 3 ottobre 1994, si era snodato lungo 35 udienze. Aveva subito una battuta d'arresto, il 28 marzo 1996, per effetto di una pronuncia della Corte costituzionale sulla incompatibilità dei giudici pronunziatisi sulla libertà degli imputati. Ripreso nell'ottobre dello stesso anno con una composizione diversa della Corte, il procedimento aveva visto confluire le posizioni di un altro mandante, il collaboratore di giustizia Salvatore Cancemi, e di cinque esecutori tra cui Giovanbattista Ferrante e Francesco Onorato che, a loro volta, avevano confessato la partecipazione in qualità di sicari. Per la Procura la morte di Lima non cancellava quello che aveva rappresentato in vita, anzi ne costituiva la prova più drammatica ed evidente. Il suo essere «a disposizione», infatti, lo avrebbe reso un imputato di concorso esterno in associazione mafiosa se i sicari non fossero intervenuti a regolare i conti prima della giustizia. Dopo quattro anni di udienze e due giorni di camera di consiglio, il 15 luglio 1998, la II sezione del Tribunale di Palermo emetteva perciò 18 ergastoli e numerose condanne per un totale di 127 anni di reclusione.¹⁰⁴⁸

Avviatosi a conclusione pure il suo processo, nel novembre 1998 Andreotti rivolgeva al Tribunale (e all'opinione pubblica italiana e internazionale) una dichiarazione spontanea per confutare le accuse. Questa si trasformava nel libro *A non domanda rispondo*. Poiché prima del 1968, prima cioè della rottura con Gioia, Lima era schierato nella corrente fanfaniana, l'imputato si chiedeva perché i suoi contatti censurabili sarebbero cominciati solamente dopo l'ingresso nella sua corrente e non quando era ai vertici del Comune di Palermo. Senza mai fare il nome di Fanfani, in sostanza Andreotti si chiedeva perché l'anziano «cavallo di razza» non era stato neppure sentito come persona informata sui fatti.¹⁰⁴⁹ Per quanto rappresentasse per molti l'espressione stessa del male, tanto da esser stato ribattezzato «Belzebù» (appellativo coniato da Craxi nel 1981), il tentativo di rovesciare sulle sue spalle il peso di responsabilità più diffuse avrebbe certamente meritato qualche riflessione in più. L'ex presidente del Consiglio, ad ogni modo, non perdeva occasione per sostenere di aver combattuto la mafia con il suo ultimo governo, dimenticandosi di dire che aveva cominciato a farlo solamente nel 1990.

¹⁰⁴⁷ F. La Licata, *Brusca: «così feci saltare in aria Falcone»*, in «La Stampa», 28 marzo 1997.

¹⁰⁴⁸ Tribunale di Palermo, Sentenza n. 12/98 contro Riina Salvatore + 31, 15 luglio 1998. Il 29 marzo 2000 la Corte d'appello ha confermato le condanne ad eccezione di Antonino Giuffrè (latitante), assolto per non aver commesso il fatto. La Cassazione, il 27 aprile 2001, le annullava tutte, tranne quella di Riina e altri 4. Influenzata dall'assenza di riscontri sulla riunione della «Commissione provinciale» che aveva decretato l'omicidio, fino ad allora riferita soltanto da Brusca, l'arresto di Giuffrè, il 16 aprile 2002, e le sue successive rivelazioni avrebbero confermato la riconducibilità del delitto al volere della Cupola.

¹⁰⁴⁹ G. Andreotti, *A non domanda rispondo*, cit., p. 13.

L'unica certezza era che gli uomini d'onore avevano sopportato a stento quei provvedimenti, attribuendone la responsabilità principale a Martelli e a Falcone, che Lima definiva «cane rognoso». Come per la tela di Penelope, i provvedimenti intessuti alla luce dei riflettori venivano poi completamente disfatti nell'oscurità dei suoi rapporti personali. Tutto era andato secondo le previsioni finché, alla fine del 1991, il presidente della Corte di cassazione Antonio Brancaccio designava un nuovo presidente del collegio. Confermato definitivamente il maxiprocesso, il 30 gennaio 1992, Cosa nostra attribuiva quindi ad Andreotti la responsabilità di non aver dispiegato tutti i mezzi a sua disposizione per impedire quanto avvenuto. E con l'assassinio di Lima iniziava la resa dei conti.¹⁰⁵⁰

Dopo circa 200 udienze, il 23 ottobre 1999 la V sezione penale del Tribunale di Palermo pronunciava così la tanto attesa sentenza. L'impianto accusatorio della Procura veniva in buona parte confermato, in particolare per quanto riguarda i rapporti tra Andreotti, i Salvo, Lima, Ciancimino e Sindona, nonché in relazione a certi «osceni» incontri con alcuni esponenti di spicco di Cosa nostra. Malgrado gli elementi probatori raccolti, la Corte non li riteneva tuttavia idonei a raggiungere la soglia del convincimento al di là di ogni ragionevole dubbio. Ai sensi dell'art. 530, secondo comma, del codice di procedura penale – corrispondente in pratica alla insufficienza di prove – l'imputato veniva assolto dai reati contestati.¹⁰⁵¹

In *La verità sul processo Andreotti*, a distanza di quasi venti anni Caselli e Lo Forte hanno voluto riprendere punto per punto i temi nevralgici della sentenza.¹⁰⁵² L'imputato aveva costantemente negato di aver mai intrattenuto rapporti con i Salvo, malgrado il Tribunale li ritenesse pienamente dimostrati definendoli anzi «personali e diretti» ed espressione di «un intenso legame politico». I rapporti con gli uomini d'onore avevano un forte legame fiduciario per mezzo di Lima, che a sua volta aveva trasformato la corrente in «una struttura di servizio» dell'associazione mafiosa. Nel corso di un incontro organizzato a questo scopo, nel 1976, Andreotti aveva dato il suo assenso al formale inserimento di Ciancimino nella corrente, nonostante fosse già ampiamente nota la sua vicinanza con gli ambienti mafiosi. Sui rapporti con Sindona, che la sentenza definiva «legato ad autorevoli esponenti dell'associazione mafiosa, per conto dei quali svolgeva attività di riciclaggio», la posizione dell'imputato era ancora più grave. Il Tribunale riteneva dimostrato che Andreotti avesse attuato «un continuativo interessamento, un personale e attivo impegno» per risolvere i problemi di ordine economico-finanziario e giudiziario del bancarottiere, e che insieme ad ambienti mafiosi e ai rappresentanti della P2 si era mobilitato per favorire dei progetti

¹⁰⁵⁰ Tribunale di Palermo, Requisitoria PM al processo contro Andreotti, *Incipit*, cit., pp. 16-17.

¹⁰⁵¹ Ivi, Sentenza n. 881/99 nei confronti di Andreotti, 23 ottobre 1999.

¹⁰⁵² G. C. Caselli - G. Lo Forte, *La verità sul processo Andreotti*, cit.

di salvataggio che non erano prevalsi soltanto per l'onestà e il coraggio dell'avvocato Ambrosoli, proprio per questo ammazzato.¹⁰⁵³

Pur nel rispetto dovuto a ogni provvedimento giudiziario, secondo Caselli e Lo Forte si fa dunque parecchia fatica a definire realmente assolutoria la sentenza del Tribunale di Palermo. Attraverso una sorta di tecnica dello "spezzatino", infatti, la Corte ha segmentato le numerose risultanze processuali, non valutando la vicenda nella sua interezza. Questa dispersione degli elementi probatori in mille rivoli ha prodotto tuttavia un paradosso, perché giudizi sostanzialmente negativi sui singoli episodi non sono sfociati in un bilancio conclusivo coerente.¹⁰⁵⁴

Nella sentenza di appello, il 2 maggio 2003, si decretava quindi di non doversi procedere, in ordine al reato di associazione per delinquere – commesso fino alla primavera del 1980 – per essersi estinto per la sopraggiunta prescrizione.¹⁰⁵⁵ In Cassazione, il 15 ottobre 2004, queste valutazioni venivano ritenute logiche e immuni da vizi. Quanto ai fatti successivi al 1980, la Cassazione evidenziava che nessuno tra gli elementi della fattispecie criminosa poteva essere provato. In poche parole, l'assoluzione non era piena ma dubitativa. In un passo assai eloquente, si racconta che Andreotti era sceso in Sicilia, nel 1979, con l'obiettivo di dissuadere coloro i quali si accingevano ad assassinare Mattarella:

la Corte territoriale ha affermato che il sen. Andreotti aveva avuto piena consapevolezza che i suoi referenti siciliani (Lima, i Salvo e poi anche Ciancimino) intrattenevano amichevoli rapporti con alcuni boss mafiosi; che aveva palesato ai medesimi una disponibilità non necessariamente seguita da concreti, consistenti interventi agevolativi; che aveva loro chiesto favori; che li aveva incontrati; che aveva interagito con essi; che aveva loro indicato il comportamento da tenere in relazione alla delicatissima questione Mattarella, sia pure senza riuscire a ottenere, in definitiva, che le stesse indicazioni venissero seguite; che aveva conquistato la loro fiducia tanto da discutere insieme anche di fatti gravissimi (come appunto l'assassinio del presidente Mattarella), nella sicura consapevolezza di non correre rischio di essere denunciati; che aveva omesso di denunciare le loro responsabilità, in particolare in relazione all'omicidio del presidente Mattarella, malgrado potesse al riguardo offrire utilissimi elementi di conoscenza.¹⁰⁵⁶

¹⁰⁵³ Con l'aiuto di Bontate e Inzerillo, nell'agosto 1979, Sindona organizzò un suo finto sequestro da parte di un inesistente gruppo terrorista. Per rendere credibile il rapimento si fece sparare a una gamba: scopo della messinscena, l'invio di messaggi ricattatori ai politici affinché salvassero il suo impero e il denaro della mafia che gestiva e riciclava. Arrestato a New York, il 16 ottobre, veniva condannato come mandante dell'omicidio Ambrosoli e poi estradato in Italia, il 25 settembre 1984. Morì nel supercarcere di Voghera, il 22 settembre 1986, avvelenato da una tazzina di caffè al cianuro. Cfr. Gianni Simoni - G. Turone, *Il caffè di Sindona. Un finanziere d'avventura tra politica, Vaticano e mafia*, Garzanti, Milano 2009.

¹⁰⁵⁴ G. C. Caselli - G. Lo Forte, *La verità sul processo Andreotti*, cit., pp. 17-22.

¹⁰⁵⁵ Tribunale di Palermo, Sentenza n. 1564 contro Andreotti, 2 maggio 2003.

¹⁰⁵⁶ Corte suprema di cassazione, II sezione penale, 15 ottobre 2004.

Andreotti sapeva che era in corso una «soluzione punitiva» per risolvere la «delicatissima questione Mattarella»: non solo non lo avvertiva dunque del pericolo, ma tornava a Roma come se niente fosse. Il suo silenzio ha rappresentato una ineludibile e drammatica realtà storica, il cui significato ha una portata ampiamente superiore al pur rilevante terreno della responsabilità penale.¹⁰⁵⁷ Come ha sottolineato Ayala nel suo *La guerra dei giusti*, infatti, uno dei grandi equivoci di una classe politica che ha sempre mirato a difendere se stessa, anche nei momenti di maggiore crisi, è stato proprio quello di confondere la responsabilità penale con la responsabilità politica. E di questa mistura il senatore democristiano ne è stato il maestro, sostenendo per decenni che, in attesa della sentenza definitiva, nessuno poteva essere allontanato dal partito o escluso dalla politica. La sua era una consapevole scelta strumentale.¹⁰⁵⁸

Come ha concluso Lupo, la storia dei rapporti tra mafia e politica non costituisce *la vera storia d'Italia*, e neppure la vera storia della Sicilia. Non corrisponde al sistema politico *tout court*, ma si tratta di una delle tante storie. Il rifiuto di collocare la vicenda in un qualsivoglia contesto, tuttavia, ha caratterizzato la posizione di Andreotti, al punto che l'inverosimiglianza della sua difesa ha rappresentato in qualche modo il maggior indizio della sua colpevolezza. Avrebbe potuto dire di aver appoggiato Sindona per tutelare i rapporti tra Italia e Vaticano, di aver conosciuto i Salvo per ragioni elettorali o finanziarie, di aver lasciato Lima ai suoi affari palermitani senza capirci molto. Per essere credibile, però, quantomeno avrebbe dovuto ammettere quanto di torbido era cresciuto nel suo *entourage* siciliano. Per anni a capo dei servizi segreti, del ministero della Difesa e degli Esteri, più volte presidente del Consiglio, nella raffigurazione che ha fornito di se stesso non solo è sembrato invece un uomo tra i più innocenti e i meno informati, ma soprattutto si è mostrato per nulla preoccupato e indifferente davanti al fatto che la peggiore macchina politica, quella dell'affarismo e dei poteri occulti, fosse la stessa dove il fenomeno mafioso si era andato rafforzando.¹⁰⁵⁹ Come hanno scritto i giudici, sancendone la partecipazione alla associazione per delinquere per tutto il periodo antecedente al 1980 e assolvendolo, per il resto, soltanto perché il tempo trascorso aveva fatto sì che il reato fosse prescritto, Andreotti, e con lui il fido luogotenente siciliano Salvo Lima, risponderanno delle loro azioni «dinanzi alla Storia».¹⁰⁶⁰

¹⁰⁵⁷ G. C. Caselli - G. Lo Forte, *La verità sul processo Andreotti*, cit., p. XXI. Sugli aspetti che coinvolsero Andreotti nel delitto Mattarella cfr. S. Lodato - M. Travaglio, *Intoccabili*, BUR, Milano 2005, pp. 221-250.

¹⁰⁵⁸ G. Ayala, *La guerra dei giusti*, cit., pp. 231-232.

¹⁰⁵⁹ S. Lupo, *Che cos'è la mafia*, cit., pp. 67-70.

¹⁰⁶⁰ Tribunale di Palermo, sentenza n. 1564 contro Andreotti, 2 maggio 2003, p. 1510.

BIBLIOGRAFIA

FONTI

Fonti archivistiche

Archivi storici Unione Europea

Parlamento europeo,

Discussioni, Leg. I

Documenti, Leg. I-II

Archivio centrale dello Stato

Ministero dell'Interno,

Gab. 1944-1966,

Prefetture e prefetti, b. 3

Amministrazioni comunali, b. 94

Partiti politici, DC, b. 54 bis

PSI, b. 66

USCS, b. 102

Gab. 1953-1956,

Elezioni amministrative 1956, b. 439

Attività dei partiti, b. 55

Ditte varie, b. 87

Elezioni amministrative 6-11-1960, b. 396

Situazione politico-amministrativa post-elettorale 1960, b. 400

Elezioni politiche 1958, b. 415

Amministrazioni provinciali Palermo, b. 523

Gab. 1952-1959,

Onorificenze, Al merito della Repubblica Italiana, bb. 124, 193

Gab. 1961-1963,

Attività dei partiti, b. 79

Relazioni trimestrali, b. 309

Elezioni regionali 1963, b. 379

Gab. 1964-1966,
Attività dei partiti, b. 75
Situazione economica industriale, b. 155
ERAS, b. 170
Relazioni trimestrali, b. 375

Gab. 1967-1970,
Partiti politici, DC, b. 7
Elezioni politiche 1968, b. 525
Banche e Istituti finanziari, b. 540

Gab. 1971-1975,
Partiti politici, DC, b. 6
Camera e Senato, autorizzazioni a procedere in giudizio, b. 359

Gab. 1976-1980,
Partiti politici, PCI, b. 2
DC, b. 5 bis

Gab. 1981-1985,
Partiti politici, DC, b. 5
Uccisione Dalla Chiesa, b. 10
Mafia in Sicilia, b. 29

Presidenza del Consiglio dei ministri,
Affari generali 1968-1972,
b. 1-6-1.

Archivio digitale Pio La Torre

Fondo Giuseppe Zupo, Atti processuali 1989-1990.

Archivio Istituto Gramsci siciliano

Fondo Pancrazio De Pasquale, b. 2 bis
Fondo Etrio Fidora, materiali su Lima
Fondo Pio La Torre, b. 33
Fondo Federazione PCI Palermo, b. 41

Archivio Istituto Luigi Sturzo

Fondo Democrazia cristiana,

Direzione nazionale, sc. 24, 31, 37, 40, 44

Consiglio nazionale, sc. 30

Segreteria Fanfani, sc. 23, 65

Segreteria Moro, sc. 137

Segreteria Rumor, sc. 166

Segreteria Forlani, sc. 198

Archivio Andreotti,

Congressi nazionali 1946-1991, b. 999, 1012

Situazione interna del partito 1952-1992, b. 995

Festa dell'Amicizia, b. 1054

Archivio storico Banco di Sicilia

Fondo Presidenza, B; D

Archivio storico Camera dei deputati

Commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia in Sicilia (1962-1976), bb. 1, 3

Archivio storico Diocesano Palermo

Conferenza episcopale siciliana

Archivio storico Municipio di Palermo

Relazione del commissario straordinario Giuseppe Salerno sull'attività svolta durante il periodo 7 dicembre 1955-18 giugno 1956

Dichiarazioni programmatiche del sindaco

Delibere Consiglio comunale

Delibere giunta comunale

Archivio storico Senato Repubblica

Fondo Amintore Fanfani,

Attività politica,

Diari

Fondo Mariano Rumor,
Segreteria politica, sc. 177, 178
Attività nella Democrazia cristiana,
Attività istituzionale

Archivio storico Palermo

Prefettura,
Gab. 1954-1955, b. 886
Gab. 1956-1960, bb. 994, 995, 997, 1091
Gab. 1961-1965, b. 1129 bis

Biblioteca centrale della Regione siciliana

Archivio L'Ora,
Processi, b. 33
Antimafia, documenti e ritagli di giornale, b. 25
Banco di Sicilia, b. 39

Centro documentazione Archivio Flamigni

Commissioni antimafia: attività di commissario e documentazione successiva

Fondazione Gramsci

Fondo Amerigo Terenzi, bb. 1, 8

Fonti giornalistiche

Avanti!, 1963-1965.
Corriere d'informazione, 1963.
Corriere della sera, 1962-2002.
Cuore, 1992.
El Pais, 1992.
Famiglia cristiana, 1992.
Giornale di Sicilia, 1955-1992.
Il Domani, 1963.
Il Foglio, 2013.
Il Giorno, 1963.

Il Messaggero, 1982.
Il Mondo, 1955-1959.
Il Popolo, 1961-1992.
L'Astrolabio, 1967.
L'Espresso, 1955-2020.
L'Europeo, 1958-1989.
L'Ora, 1956-1992.
L'Ordine Nuovo, 1921.
l'Unità, 1963-1989.
la Repubblica, 1982-2002.
La Sicilia, 1987-1989.
La Stampa, 1960-1997.
La Voce della Sicilia, 1956-1958.
Le Monde, 1992.
Mezzogiorno, 1967.
New York Times, 1992.
Oggi, 2011.
Paese Sera, 1982-1989.
Panorama, 1992-2013.
Rinascita, 1963-1989.
Sicilia del Popolo, 1953-1960.
Telestar, 1963-1964.
The Times, 1985.
Voce Cattolica, 1958-1965.
Voce Nostra, 1968.

Fonti ufficiali

Atti parlamentari

Assemblea regionale siciliana, Leg. IV-IX, *Resoconti parlamentari*, 1962-1982.

Camera dei deputati, Leg. II-VII, *Commissioni in sede legislativa, Discussioni e Documenti*, 1959-1981.

Senato della Repubblica, Leg. XI, Doc. IV n. 102, *Domanda di autorizzazione a procedere contro il senatore Giulio Andreotti*, 27 marzo 1993.

Id., *Integrazione alla domanda di autorizzazione a procedere contro il senatore Giulio Andreotti*, 4 aprile 1993.

Id., *Seconda integrazione alla domanda di autorizzazione a procedere contro il senatore Giulio Andreotti*, 20 aprile 1993.

Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia

Rapporto sullo stato dei lavori al termine della IV Legislatura, 1968.

Relazione sulla indagine svolta in merito alle vicende connesse alla irreperibilità di Luciano Leggio, Leg. V, Doc. XXIII n. 2, Colombo, Roma 1971.

Relazione sui mercati all'ingrosso, Doc. XXIII n. 2-bis, Colombo, 1971.

Relazione sulle risultanze acquisite sull'ispezione al Comune di Palermo, Doc. XXIII n. 2-ter, Colombo, Roma 1971.

Relazione sull'indagine riguardante casi di singoli mafiosi, Doc. XXIII n. 2-quater, Colombo, Roma 1971.

Relazione sull'indagine riguardante le strutture scolastiche in Sicilia, Doc. XXIII n. 2-quinquies, Colombo, Roma 1971.

Relazione sui lavori svolti e sullo stato del fenomeno mafioso al termine della V legislatura (relatore Cattanei), Doc. XXIII n. 2-septies, Colombo, Roma 1972.

Relazione conclusiva (relatore Carraro), Leg. VI, Doc. XXIII n. 2, 1976.

Relazione di minoranza (relatore La Torre), Doc. XXIII n. 2, 1976.

Documentazione allegata alla relazione conclusiva, Leg. VIII, Doc. XXIII n. 2, IV, t. 10, 1979.

Documentazione allegata alla relazione conclusiva, Doc. XXIII n. 1/V, IV, t. 11, 1981.

Documentazione allegata alla relazione conclusiva, Doc. XXIII n. 1/X, IV, t. 16, 1981.

Documentazione allegata alla relazione conclusiva, Doc. XXIII n. 1/X, IV, t. 17, 1981.

Relazione di minoranza (relatore G. Pollice), Leg. IX, Doc. XIII n. 3-bis, Colombo, Roma 1985.

Relazione inerente alla pubblicazione delle «schede nominative» predisposte dalla cessata Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia (relatore G. Chiaromonte), Leg. X, 1988.

Relazione sui rapporti tra mafia e politica (relatore L. Violante), Leg. XI, Doc. XXIII n. 2, 1993.

Pubblicazione degli atti concernenti gli omicidi di Accursio Miraglia e Placido Rizzotto, Leg. XIII, Doc. XXIII n. 62, Colombo, Roma 2001.

Consiglio superiore della magistratura

Giovanni Falcone e il Consiglio superiore della magistratura. Nel 25° anniversario della strage di Capaci, Roma 2017.

Corte d'appello di Palermo

Discorso per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 1964 pronunciato dinanzi all'Assemblea generale della Corte d'appello di Palermo l'11 gennaio 1964, s.n., Palermo 1964.

Ente per la Riforma agraria in Sicilia

Santoro, R., *La Riforma agraria in Sicilia: aspetti giuridici*, Industria grafica nazionale, Palermo 1958.

Verità sull'ERAS (a cura dell'intersindacale: Sindacato autonomo dipendenti ERAS, CISL, CISNAL), La Cartografica, Palermo 1964.

Istituto centrale di statistica

IX Censimento generale della popolazione, 4 novembre 1951, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1955.

Istituto regionale per il finanziamento alle industrie in Sicilia

Cosa è l'IRFIS e come opera. Le funzioni dell'IRFIS nel quadro dello sviluppo industriale della Sicilia, Pezzino, Palermo 1964.

Presidenza del Consiglio dei ministri

Il quinto governo Rumor, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1974.

L'intervento straordinario nel Mezzogiorno. 1950-1984, Direzione generale delle informazioni dell'editoria e della proprietà letteraria artistica e scientifica, Roma 1986.

Verballi del Consiglio dei ministri, luglio 1943-maggio 1948, I, governo Badoglio, 25 luglio 1943-22 aprile 1944 (a cura di A. G. Ricci), Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma 1994.

Tribunale di Caltanissetta

Sentenza contro Minore Antonio Salvatore + 12 per l'omicidio del dott. Ciaccio Montalto.

Tribunale di Palermo

Requisitoria PM al processo contro Michele Greco e altri, 17 dicembre 1990.

Sentenza n. 12/98 contro Riina Salvatore + 31, 15 luglio 1998.

Requisitoria PM al processo contro Andreotti, 8 aprile 1999.

Sentenza n. 881/99 nei confronti di Andreotti, 23 ottobre 1999.

Sentenza n. 1564/2003 contro Andreotti, 2 maggio 2003.

Corte suprema di cassazione, II sezione penale, 15 ottobre 2004.
Sentenza n. 2/2018 nei confronti di Bagarella + 9, 20 aprile 2018.

Diari, memorialistica e scritti

Alicata, M., *La lezione di Agrigento*, Editori riuniti, Roma 1966.

Almerighi M., *I Banchieri di Dio. Il caso Calvi*, Editori riuniti, Roma 2002.

Alongi, N., *Palermo. Gli anni dell'utopia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1997.

Andreotti, G., *Diari 1976-1979. Gli anni della solidarietà*, Rizzoli, Milano 1981.

Id., *Cosa loro. Mai visti da vicino*, Rizzoli, Milano 1995.

Id., *A non domanda rispondo. Le mie deposizioni davanti al Tribunale di Palermo*, Rizzoli, Milano 1999.

Ayala, G., *La guerra dei giusti. I giudici, la mafia, la politica* (con F. Cavallaro), Mondadori, Milano 1993.

Azzaro, G., *La deriva oligarchica. Ascesa e declino della Democrazia cristiana: l'esempio catanese*, Bonanno, Acireale 2007.

Berlinguer, E., *La «Questione comunista», 1969-1975* (a cura di A. Tatò), Editori riuniti, Roma 1975.

Id., *La questione morale. Eugenio Scalfari intervista Enrico Berlinguer*, Aliberti, Roma 2012.

Borsellino, P., *Dietro il paravento della normalizzazione*, in «Segno», n. 72-75, luglio-ottobre 1986, pp. 45-47.

Caponnetto, A., *I miei giorni a Palermo. Storie di mafia e di giustizia raccontate a Saverio Lodato*, Garzanti, Milano 1992.

Id. (presentazione di), *Delitto Lima. L'atto di accusa dei giudici di Palermo*, in «Suddovest», trimestrale di società e cultura, n. 192, Agrigento, ottobre 1992.

Carli, G. (in collaborazione con Paolo Peluffo), *Cinquant'anni di vita italiana*, Laterza, Roma-Bari 1993.

Casson, F., *Lo Stato violato. Un magistrato scomodo nell'Italia delle congiure*, il Cardo, Venezia 1994.

Ciancimino, M. - La Licata, F., *Don Vito. Le relazioni segrete tra Stato e mafia nel racconto di un testimone d'eccezione*, Feltrinelli, Milano 2010.

Chiaromonte, G., *I miei anni all'Antimafia. 1988-1992*, Calice, Rionero in Vulture (Roma) 1996.

Chinnici, R., *L'arcipelago della mafia*, in «Segno», n. 33, giugno 1982, pp. 37-44.

Cossiga, F., *La versione di K. Sessant'anni di controstoria*, Rizzoli, Milano 2009.

Dolci, D., *Banditi a Partinico*, Laterza, Bari 1956.

Id., *Inchiesta a Palermo*, Einaudi, Torino 1956.

Id., *Spreco, Documenti e inchieste su alcuni aspetti dello spreco nella Sicilia occidentale*, Einaudi, Torino 1960.

Id., *SOS in Sicilia si muore. La radio libera del centro ed iniziative di Danilo Dolci*, Centro di documentazione, Pistoia 1970.

Falcone, G., *Il valore probatorio delle rivelazioni dei pentiti*, in «Segno», n. 69-70, aprile-maggio 1986, pp. 50-56.

Id., (in collaborazione con M. Padovani), *Cose di Cosa nostra*, Rizzoli, Milano 1991.

Fanfani, A., *Diari*, III, 1956-1959, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012.

Fava, G., *Un anno. Scritti per la rivista «I siciliani»*, Mesogea, Messina 2010.

Finocchiaro Aprile, A., *Il Movimento Indipendentista Siciliano* (a cura di M. Ganci), Libri siciliani, Palermo 1966.

Fondazione Mariano Rumor, *Le mie carte. Inventario dell'archivio Mariano Rumor*, a cura di Filippo Agostini, F. Angeli, Milano 2015.

Impastato, G. e la redazione di Radio Aut, *Onda pazzo. Otto trasmissioni satirico-schizofreniche* (a cura di G. Orlando e S. Vitale), Stampa alternativa, Viterbo 2008.

La Torre, P., *Le ragioni di una vita*, De Donato, Bari 1982.

Id., *Discorsi e interventi di Pio La Torre all'Assemblea regionale siciliana e alla Camera dei deputati* (ordinati e curati da F. Renda), ARS, Palermo 1987.

Lombardo, A., *Dai normanni ai democristiani. Storia di un gruppo dirigente (Paternò 1943-1993)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

Macaluso, E., *I comunisti e la Sicilia*, Editori riuniti, Roma 1970.

Id., *50 anni nel PCI. Con uno scambio di opinioni tra l'Autore e Paolo Franchi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.

Id., *Leonardo Sciascia e i comunisti*, Feltrinelli, Milano 2010.

Mattarella, P., *Dimensione Sicilia*, Istituto editoriale cultura europea, Palermo 1976.

Id., *Scritti e discorsi di Piersanti Mattarella*, ARS, Palermo 1980.

Moro, A., *La Democrazia cristiana per il governo del paese e lo sviluppo democratico nella società italiana*, Cinque Lune, Roma 1962.

Id., *Una politica per i tempi nuovi*, Agenzia Progetto, Roma 1969.

Id., *L'intelligenza e gli avvenimenti. Testi 1959-1978*, Garzanti, Milano 1979.

Id., *Scritti e discorsi. 1951-1963* (a cura di G. Rossini), Cinque Lune, Roma 1982.

Id., *Scritti e discorsi. 1969-1973* (a cura di G. Rossini), Cinque Lune, Roma 1988.

Id., *Scritti e discorsi. 1974-1978* (a cura di G. Rossini), Cinque Lune, Roma 1990.

Natoli, A., *Il sacco di Roma. La speculazione edilizia all'ombra del Campidoglio*, discorso pronunciato al Consiglio comunale nella discussione sull'urbanistica di Roma, febbraio 1954.

Nenni, P. - Moro, A., *Carteggio 1960-1978*, a cura della Fondazione Nenni, La Nuova Italia, Firenze 1998.

Nisticò, V., *Accadeva in Sicilia. Gli anni ruggenti dell'«Ora» di Palermo*, Sellerio, Palermo 2001.

Occhetto, A., *Il Progetto Sicilia e la politica dello Stato verso il Mezzogiorno*, in «Quaderni Siciliani», a. II, gennaio-febbraio 1974, pp. 6-11.

Id., *Il sentimento e la ragione*, Rizzoli, Milano 1994.

Id., *Secondo me. Brani di una Sinistra difficile*, Piemme, Casale Monferrato 2010.

Orlando, L., *Palermo* (a cura di C. Fotia e A. Rocuzzo), Mondadori, Milano 1990.

Parisi, G., *Storia capovolta. Palermo 1951-2001*, Sellerio, Palermo 2003.

Pappalardo, S., «Uomini del Palazzo, io vi accuso», in «Segno», n. 34-35, luglio/ottobre 1982, pp. 149-150.

Pescatore, G., *La «Cassa per il Mezzogiorno». Un'esperienza italiana per lo sviluppo*, il Mulino, Bologna 2008.

Pignatone, F., *Nella crisi dell'autonomia siciliana e del cattolicesimo politico. Testi da L'Unione Siciliana (1959-1961)*, Centro studi A. Cammarata, San Cataldo 1994.

Pintacuda, E., *La scelta*, a cura di Aldo Civico, Piemme, Casale Monferrato 1993.

Pumilia, C., *La Sicilia al tempo della Democrazia cristiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998.

Sanfilippo, *Quando eravamo comunisti. La singolare avventura del Partito Comunista in Sicilia*, Edizioni di Passaggio, Palermo 2008.

Stabile, F. M. - Barraco, N. (a cura di), *Vescovo a Palermo. Discorsi e scritti del cardinale Pappalardo*, Flaccovio, Palermo 1982.

Togliatti, P., *La questione siciliana*, a cura di F. Renda, Edizioni Libri Siciliani, Palermo 1965, pp. 168-181.

Verzotto, G., *Dal Veneto alla Sicilia. Il sogno infranto: il metanodotto Algeria-Sicilia*, La Garangola, Padova 2008.

Pubblicazioni della Democrazia cristiana - SPES

Comitato Regionale, *Sicilia DC, 1943-1953*, Palermo 1953.

Indicazioni e linee d'orientamento per l'attività di propaganda: elezioni amministrative 1956, AGI, Roma 1956.

Risposta ai comunisti. Gli studi e l'azione del segretario politico della DC, AGI, Roma 1957.

5 anni difficili, SPES, Roma 1958.

Atti e documenti della Democrazia cristiana, 1943-1959, Cinque Lune, Roma 1959.

Atti del VII Congresso della Democrazia cristiana, SPES, Roma 1961.

Damilano, A. (a cura di), *Atti e documenti della Democrazia cristiana. 1943-1967*, Cinque Lune, Roma 1968.

Di Capua, G. (a cura di), *Le carte democristiane*, Ebe, Roma 1972.

Dané, C. (a cura di), *Parole e immagini della Democrazia cristiana in quarant'anni di manifesti della SPES*, Roma 1985.

L'Europa dopo Berlino, Atti del Consiglio nazionale, Cinque Lune, Roma 19-20 febbraio 1990.

Pubblicazioni curate da Lima

Il Parlamento europeo nella sua prima legislatura effettiva: ruolo, attività, strategia, presentazione di Salvo Lima, Istituto di scienze amministrative e socioeconomiche, Palermo 1984.

Europa. Testi e documenti per una storia dell'unità europea, ricerca coordinata da Salvo Lima, Le edizioni de «Il Foglio», Palermo 1987.

Sicilia ed Europa. Appunti per una ricerca, coordinati da Salvo Lima, Le edizioni de «Il Foglio», Palermo 1988.

Profilo di una storia dell'idea di Europa attraverso immagini commentate, ricerca coordinata da Salvo Lima, Le edizioni de «Il Foglio», Palermo 1990.

Il viaggio nella formazione dell'unità culturale dell'Europa, appunti per una ricerca coordinati da Salvo Lima, Le edizioni de «Il Foglio», Palermo 1991.

Pubblicistica

Aloi, A. (a cura di), *Non avrai altro Cuore all'infuori di me. Vita e miracoli di un settimanale di resistenza umana*, prefazione di M. Serra, BUR, Milano 2008.

Amadore, N., *L'eretico. Mimì La Cavera un liberale contro la razza padrona*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012.

Ardita, S., *Ricatto allo Stato*, Sperling & Kupfer, Milano 2011.

Baget Bozzo, G., *Il partito cristiano al potere. La DC di De Gasperi e di Dossetti, 1945-1964*, 2 voll., Vallecchi, Firenze 1974.

Id., *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra. La DC di Fanfani e di Moro, 1954-1962*, Vallecchi, Firenze 1977.

Id., *L'elefante e la balena. Cronache del compromesso e del confronto*, Cappelli, Bologna 1979.

Barbacetto, G. - Gomez, P. - Travaglio, M., *Mani pulite 25 anni dopo. Per chi non c'era, per chi ha dimenticato, per chi ha ancora le mani sporche*, PaperFirst, Roma 2018.

Barbato, A., *Lettere aperte*, Armando, Roma 1989.

Barbera, G., *Conca d'oro*, Sellerio, Palermo 2012.

Barrese, O., *L'anonima DC. Trent'anni di scandali da Fiumicino al Quirinale*, Feltrinelli, Milano 1977.

- Id., *I complici. Gli anni dell'antimafia* (1973), Rubbettino, Soveria Mannelli 1988.
- Biagi, E., *Il boss è solo*, CDE, Milano 1988.
- Bobbio, N., *L'assedio della mafia alla democrazia*, in «Segno», n. 107-108, agosto-ottobre 1989, pp. 17-19.
- Bocca, G., *Moro: una tragedia italiana*, Bompiani, Milano 1978.
- Id., *Gli anni del terrorismo. Storia della violenza politica in Italia dal '70 ad oggi*, A. Curcio, Roma 1989.
- Bolzoni, A. - D'Avanzo, G., *La giustizia è Cosa nostra. Il caso Carnevale tra delitti e impunità*, Mondadori, Milano 1995.
- Id., *Rostagno. Un delitto tra amici*, Mondadori, Milano 1997.
- Bonetti, P., «*Il Mondo*», 1949-1966. *Ragione e illusione borghese*, Laterza, Roma-Bari 1975.
- Borges, J. L., *El hacedor*, Emecé, Buenos Aires 1960, trad. it. *L'artefice*, in *Tutte le opere*, Mondadori, Milano 2005.
- Butera, S., *La Sicilia che non c'è*, Torri del vento, Palermo 2017.
- Cagnoni, F., *Valle del Belice. Terremoto di Stato*, Contemporanea, Milano 1976.
- Caldo, C., *Sottosviluppo e terremoto: la valle del Belice*, Manfredi, Palermo 1975.
- Calvino, I., *La speculazione edilizia* (1957), Mondadori, Milano, 2016.
- Caprara, M., *I Gava*, Feltrinelli, Milano 1975.
- Caselli, G. C. - Ingroia, A., *Vent'anni contro. Dall'eredità di Falcone e Borsellino alla trattativa* (a cura di M. De Luca), Laterza, Roma-Bari 2013.
- Id. - Lo Forte, G., *La verità sul processo Andreotti*, Laterza, Roma-Bari, 2018.
- Id. - Lo Forte, G., *Lo Stato illegale. Mafia e politica da Portella della Ginestra a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2020.
- Cederna, A., *Brandelli d'Italia. Come distruggere il bel paese*, Newton Compton Editori, Roma 1991.
- Id., *I vandali in casa* (a cura di F. Erban), Laterza, Roma-Bari 2006.
- Centro studi Nuovo Sud (a cura di), *Ricordo di un leader. Giovanni Gioia*, Edigraphica sud Europa, Palermo 1982.
- Chilanti, F., *Chi è Milazzo. Mezzo barone e mezzo villano*, Parenti, Firenze 1959.
- Id., *La mafia su Roma*, Palazzi, Milano 1971.
- Ciancimino, G. - Passarello, L., *Voragine Sicilia. Un viaggio nei segreti dell'Autonomia*, Nuova Ipsa, Palermo 2016.
- Cimino, M., *Voti di mafia ieri e oggi a Palermo*, in «Segno», n. 83-85, giugno-agosto 1987, pp. 7-15.
- Deaglio, E., *Il raccolto rosso 1982-2010. Cronaca di una guerra di mafia e delle sue tristissime conseguenze*, il Saggiatore, Milano 2010.

- Di Termini, S., *Le mani sul Banco. Il Banco di Sicilia cent'anni dopo*, Edizioni del Borghese, Milano 1971.
- Ditta, A., *Belice. Il terremoto del 1968, le lotte civili, gli scandali sulla ricostruzione dell'ultima periferia d'Italia*, Infinito, Formigine 2018.
- Eco, U., *Il secondo diario minimo*, Bompiani, Milano 1992.
- Farinella, M., *Diario Siciliano*, Flaccovio, Palermo 1977.
- Fasanella, G. - Sestieri, C. - Pellegrino, G., *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, Einaudi, Torino 2000.
- Fiengo, R., *Il cuore del potere. Il «Corriere della sera» nel racconto di un suo storico giornalista*, Chiarelettere, Milano 2016.
- Fofi, G., *Cortile Cascino*, Edizioni della Battaglia, Palermo 1994.
- Fotia, C. - Pellegrino, G., *Processo Andreotti. Palermo chiama Roma*, Lupetti, Milano 1995.
- Francese, M., *Quando avevamo la guerra in casa*, Mohicani Edizioni, Palermo 2016.
- Gaja, F., *L'esercito della lupara*, Area, Milano, 1962.
- Galasso, A., *La mafia politica*, Baldini & Castoldi, Milano 1993.
- Id. - Siino, A., *Mafia. Vita di un uomo di mondo*, Ponte alle Grazie, Milano 2017.
- Ginex, R. (a cura di), *Quando il Banco era Cosa loro... Le ispezioni della Banca d'Italia, due anni di indagini della Guardia di Finanza ... I politici avevano occupato l'Istituto di credito e suggerivano assunzioni ...*, Arbor, Palermo 1995.
- Grammatico, D., *La rivolta siciliana del 1958. Il primo governo Milazzo*, Sellerio, Palermo 1996.
- Id., *Sicilcassa: una morte annunciata. La svendita del sistema creditizio siciliano e la crisi delle banche in Italia*, Sellerio, Palermo 1998.
- Grassi, G., *Processo alla trattativa. Stato-Mafia: tre procure, tre verità*, M. Pagliai, Firenze 2015.
- Gullo, T. - Naselli, A. (a cura di), *Leoluca Orlando: il Paladino nella «Rete». Un'intervista lunga cinquecento domande all'enfant terrible della politica italiana che ha sconvolto gli equilibri di potere tra mafia e partiti*, Newton Compton, Roma 1991.
- Il caso Andreotti Tanassi Giudice di fronte al Parlamento in seduta comune*, a cura dei Gruppi parlamentari del PCI, Roma 1985.
- Kefauver, E., *Il gangsterismo in America*, Einaudi, Torino 1953.
- La banda di Palm City*, Seti, Roma 1964.
- La vera storia d'Italia. Interrogatori, testimonianze, riscontri, analisi: Giancarlo Caselli e i suoi sostituti ricostruiscono gli ultimi vent'anni di storia italiana*, presentazione di S. Montanaro e S. Ruotolo, Pironti, Napoli 1995.
- Landolfi, A., *Il socialismo italiano. Strutture, comportamenti, valori*, Lerici, Cosenza 1978.

- Lentini, F., *La primavera breve. Quando Palermo sognava una Città per l'Uomo*, Paoline, Milano 2011.
- Lillo, M., *Padrini fondatori: la sentenza sulla trattativa Stato-mafia che battezzò col sangue la seconda Repubblica*, PaperFirst, Roma 2018.
- Limiti, S., *L'Anello della Repubblica. La scoperta di un nuovo servizio segreto: dal fascismo alle Brigate rosse*, Chiarelettere, Milano 2009.
- Lo Bianco, G. - Rizza, S., *Ombre nere. Il delitto Mattarella tra mafia, neofascisti e P2*, Rizzoli, Milano 2018.
- Lodato, S., *Potenti. Sicilia, anni Novanta*, Garzanti, Milano 1992.
- Id., *Dall'altare contro la mafia*, Rizzoli, Milano 1994.
- Id., *La mafia ha vinto. Intervista con Tommaso Buscetta*, Mondadori, Milano 1999.
- Id. - M. Travaglio, *Intoccabili*, BUR, Milano 2005.
- Id. - Scarpinato, R., *Il ritorno del principe. La testimonianza di un magistrato in prima linea*, Chiarelettere, Milano 2008.
- Id., *Quarant'anni di mafia. Storia di una guerra infinita*, BUR, Milano 2017.
- Lombard, *Soldi truccati. I segreti del sistema Sindona*, Feltrinelli, Milano 1980.
- Lotta continua, *La DC in Sicilia. Contributo per una radiografia del potere democristiano*, Giordano, Palermo 1976.
- Manca, V. R., *Moro, un profeta disarmato. Dramma di un uomo, declino di un paese*, Koinè, Roma 2008.
- Marasà, B. (a cura di), *Gli anni di Comiso 1981-1984. Documenti, testimonianze e interventi*, Istituto Gramsci siciliano, Palermo 1986.
- Marrone, F., *Come ti pratico l'omertà*, in «Segno», n. 13, gennaio-febbraio 1981, pp. 44-52.
- Meccia, A., *Mediamafia. Cosa nostra fra cinema e TV*, Di Girolamo, Trapani 2014.
- Miccichè, C., *19 luglio 1966: Agrigento frana. Storia di lotte sociali, di dissesti urbanistici e di leggi disattese*, Sarcuto, Agrigento-Palermo 2003.
- Mirone, L., *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Castelvevchi, Roma 1999.
- Mugno, S., *Una toga amara. Giangiacomo Ciaccio Montalto, la tenacia e la solitudine di un magistrato scomodo*, Di Girolamo, Trapani 2013.
- Nicastro, F. (Bivona, 1930), *Giuseppe D'Angelo. Il democristiano che sfidò la mafia, le mafie, l'Antimafia*, Ila Palma, Palermo 2003.
- Nicastro, F. (Ragusa, 1950), Vasile, V., *Mauro De Mauro. Il grande depistaggio*, XL, Roma 2013.
- Nuzzi, G., *Vaticano S.p.A. Da un archivio segreto la verità sugli scandali finanziari e politici della Chiesa*, Chiarelettere, Milano 2009.
- Orfei, R., *Andreotti*, Feltrinelli, Milano 1975.

- Palazzolo, S., *I pezzi mancanti. Viaggio nei misteri della mafia*, Laterza, Roma-Bari 2011.
- Pantaleone, G., *Il gigante controvento. Michele Pantaleone: una vita contro la mafia*, SCE, Palermo 2015.
- Pantaleone, M., *Mafia e politica. 1943-1962*, Einaudi, Torino 1962.
- Id., *Antimafia: occasione mancata*, Einaudi, Torino 1969.
- Id., *L'industria del potere. Nel regno della mafia*, Cappelli, Bologna 1972.
- Id., *L'antimafia in tribunale*, Cassa editoriale del Mezzogiorno, Napoli 1976.
- Passiglia, E., *Sicilia '58. Nascita e declino del milazzismo e dei cristianosociali*, Acropoli, Palermo 2006.
- Paternostro, D., *A pugni nudi. Placido Rizzotto e le lotte popolari a Corleone nel secondo dopoguerra*, La Zisa, Palermo 1992.
- Perriera, M., *Orlando. Intervista al sindaco di Palermo*, La Luna, Palermo 1988.
- Petrotta, F., *Salvatore Giuliano, uomo d'onore. Nuove ipotesi sulla strage di Portella della Ginestra*, La Zisa, Palermo 2018.
- Piovene, G., *Viaggio in Italia*, Mondadori, Milano 1957.
- Pipitone, S., *«L'Ora» delle battaglie. L'indole ribelle di un piccolo quotidiano che cambiò il modo di fare giornalismo*, Mohicani edizioni, Palermo 2015.
- Poma, R., *Lima e Orlando. Nemici eccellenti*, Ponte alle Grazie, Firenze 1991.
- Id., *Le mani su Palermo*, Pironti, Napoli 1994.
- Rodella, D., *La Conferenza mondiale delle città e dei poteri locali*, in «Città di Milano», n. 8-9, 1961, pp. 351-360.
- Romeo, S. - Rothier, W. (a cura di), *Bombardamenti su Palermo. Un racconto per immagini*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo 2017.
- Russotto, M., *La Sicilia e gli anni Sessanta. Vicende e scandali in immagini e parole*, Anvied, Palermo 1989.
- Saladino, G., *Romanzo politico. De Mauro, una cronaca italiana* (saggio introduttivo di A. Blando), Istituto Poligrafico Europeo, Palermo 2015.
- Id., *Due paradossi e la pax mafiosa sulla città*, in «Segno», n. 114-115, aprile-giugno 1990, pp. 9 sgg.
- Salinari, C. - Reichlin, A. - Tortorella, A. - Amendola, G., *Mario Alicata. Intellettuale e dirigente politico*, Editori riuniti, Roma 1978.
- Santoro, G., *La scoperta di Cosa nostra. La svolta di Valachi, i Kennedy e il primo pool antimafia*, Chiarelettere, Milano 2020.
- Scalfari, E., *La sera andavamo in via Veneto. Storia di un gruppo dal Mondo alla Repubblica*, Mondadori, Milano 1986.
- Savatteri, G., *La sfida di Orlando. Ora alza il tiro: punta al Palazzo e vuol essere il leader del nuovo*, Arbor, Palermo 1993.

- Schillirò, N., *Punta Raisi: fabbrica di cadaveri*, Greco, Catania 1979.
- Sciascia, L., *Il giorno della civetta* (1961), Adelphi, Milano 2010.
- Id., *Il contesto. Una parodia*, Einaudi, Torino 1971.
- Id. - La Duca, R., *Palermo felicissima*, Il Punto, Palermo 1973.
- Id., *Todo modo*, Einaudi, Torino 1974.
- Id., *L'affaire Moro*, Sellerio, Palermo 1978.
- Id., *La Sicilia come metafora* (intervista di M. Padovani), Mondadori, Milano 1979.
- Id., *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*, Bompiani, Milano 1989.
- Seddio, P., *Mafia e politica. Nelle opere di Leonardo Sciascia*, Nuove Generazioni, Casteggio 1997.
- Sei giorni e sei notti a Sala d'Ercole. Una battaglia per costruire la Regione, 25-30 gennaio 1969*, a cura dei gruppi parlamentari del PCI e del PSIUP all'Assemblea regionale siciliana, Palermo 1969.
- Serio, E., *Partiti in Sicilia*, in «Nord e Sud», n. 88, aprile 1967, pp. 27-35.
- Sicilia – CEE. Le mani della mafia*, in «Informazioni e documenti del Gruppo comunista e appartenenti al Parlamento europeo» (a cura di G. Migliardi), V, n. 23, aprile 1985.
- Sorgi, M., *Le sconfitte non contano*, Rizzoli, Milano 2013.
- Spadolini, G., *La stagione del «Mondo»*, Longanesi, Milano 1983.
- Spampinato, A., *Operazione Milazzo. Cronaca della rivolta siciliana del 1958*, Flaccovio, Palermo 1979.
- Stajano, C., *Mafia. L'atto d'accusa dei giudici di Palermo*, CDE, Milano 1986.
- Id., *Un eroe borghese. Il caso dell'avvocato Giorgio Ambrosoli assassinato dalla mafia politica*, Einaudi, Torino 1991.
- Tobagi, B., *Una stella incoronata di buio. Storia di una strage*, Einaudi, Torino 2019.
- Tocco, M., *Libro nero di Sicilia. Dietro le quinte della politica, degli affari e della cronaca della Regione siciliana*, Sugar, Milano 1972.
- Torrealta, M., *La trattativa. Mafia e Stato: un dialogo a colpi di bombe*, Editori riuniti, Roma 2002.
- Tosches, N., *Power on Earth. Michele Sindona's Explosive Story*, Arbor House, New York 1986.
- Travaglio, M., *È Stato la mafia: tutto quello che non vogliono farci sapere sulla trattativa e sulla resa ai boss delle stragi*, Chiarelettere, Milano 2014.
- Ufficio centrale comunicazione e immagine della direzione del (a cura di), *L'imbroglio di Palermo*, Fiorin, Milano 1988.
- Ursetta, U., *Mafia e potere alla sbarra. La storia attraverso i processi: da Vizzini ad Andreotti da Contrada a Dell'Utri fino a Cuffaro*, Pellegrini, Cosenza 2010.

Vasile, V., *Salvo Lima*, in E. Cicone - I. Sales - V. Vasile, *Cirillo, Ligato e Lima. Tre storie di mafia e politica* (introduzione e cura di N. Tranfaglia), Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 185-267.

Venditti, R., *Il manuale Cencelli. Il prontuario della lottizzazione democristiana: un documento sulla gestione del potere*, Editori riuniti, Roma 1981.

Vinci, E., *I misteri del palazzo antimafia. L'Alto commissariato da Dalla Chiesa a Sica*, Napoleone, Roma 1991.

Violante, P., *Swinging Palermo*, Sellerio, Palermo 2015.

Williams, P. L., *Operation Gladio. The Unholy Alliance between the Vatican, the CIA, and the Mafia*, Prometheus Books, Amherst 2015.

STORIOGRAFIA E LETTERATURA CRITICA

Agosti, A., *Storia del Partito comunista italiano 1921-1991*, Laterza, Roma-Bari 1999.

Id., *Il partito provvisorio. Storia del PSIUP nel lungo Sessantotto italiano*, Laterza, Roma-Bari 2013.

Allotti, P., *Quarto potere. Giornalismo e giornalisti nell'Italia contemporanea*, Carocci, Roma 2017.

Ambrosi, *La rivolta di Reggio. Storia di territori, violenza e populismo nel 1970*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

Arlacchi, P., *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, il Mulino, Bologna 1983.

Id., *Gli uomini del disonore, La mafia siciliana nella vita di un grande pentito Antonino Calderone*, Mondadori, Milano 1992.

Id., *Il processo. Giulio Andreotti sotto accusa*, Rizzoli, Milano 1995.

Asso, P. F. (a cura di), *Storia del Banco di Sicilia*, Donzelli, Roma 2017.

Asta, M., *Girolamo Li Causi, un rivoluzionario del Novecento. 1896-1977*, Carocci, Roma 2017.

Azzolina, *Governare Palermo. Storia e sociologia di un cambiamento mancato*, Donzelli, Roma 2009.

Baker, J., *Welcome to Comiso. World War II and the Cold War Operation Husky & Ground Launched Cruise Missile*, Create Space, 2013.

Balletta, F., *Il fallimento della vigilanza bancaria in Italia*, Arte tipografica, Napoli 2002.

Ballini, P. L., *Mario Scelba. Contributi per una biografia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006.

Baravelli, A. (a cura di), *Propagande contro. Modelli di comunicazione politica nel XX secolo*, Carocci, Roma 2005.

- Barbagallo, F., *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma 2006.
- Id., *La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2013.
- Baris, T., *C'era una volta la DC. Intervento e costruzione del consenso nella Ciocciaria andreottiana (1943-1979)*, Laterza, Roma-Bari 2011.
- Id. - Sorgonà, G. (a cura di), *Pio La Torre. Dirigente del PCI*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo 2018.
- Basile, P., *Le carte in regola. Piersanti Mattarella, un democristiano diverso*, Centro di studi ed iniziative culturali Pio La Torre, Palermo 2007.
- Id. - Gavini, D. - Paternostro, D., *Una strage ignorata. Sindacalisti agricoli uccisi dalla mafia in Sicilia (1944-48)*, Agra, Roma 2014.
- Battaglia, R. - D'Angelo, M. - Fedele, S. (a cura di), *Il Milazzismo. La Sicilia nella crisi del centrismo*, atti del Convegno organizzato dalla sezione di Messina dell'Istituto socialista di studi storici, Messina, marzo 1979.
- Bellomo, A. - Picciotto, C., *Bombe su Palermo. Cronaca degli attacchi aerei 1940-1943*, Associazione culturale Italia, Genova 2008.
- Bevilacqua, P., *Breve storia dell'Italia meridionale. Dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma 1993.
- Blando, A., *Percorsi dell'antimafia*, in «Meridiana», *Antimafia*, n.25, 1996, pp. 77-91.
- Bloch, M., *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*, Colin, Paris 1949, trad. it. *Apologia della storia. O mestiere di storico*, Einaudi, Torino 2009.
- Bolignani, G., *Bernardo Mattarella. Biografia politica di un cattolico siciliano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001.
- Bonini, F., *Storia costituzionale della Repubblica. Profilo e documenti (1948-1992)*, Nuova Italia Scientifica, Roma 1993.
- Id., *Le istituzioni sportive italiane. Storia e politica*, Giappichelli, Torino 2006.
- Bonomo, B., *Sviluppo urbano, pianificazione e governo del territorio negli anni della grande trasformazione: la frana di Agrigento*, in «Storia e futuro», n. 43, febbraio 2017, pp. 1-24.
- Borrello, M., *Sul giudizio. Verità storica e verità giudiziaria*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2011.
- Botta, C. - Lo Nigro, F., *Placido Rizzotto: dai fasci siciliani alla strage dei sindacalisti*, Navarra, Palermo 2018.
- Bourdieu, P., *L'illusion biographique*, in «Actes de la Recherche en Sciences sociales», n. 62-63, giugno 1986, pp. 69-72.
- Brandi, C., *Il patrimonio insidiato. Scritti sulla tutela del paesaggio e dell'arte* (a cura di M. Capati), Editori riuniti, Roma 2001.
- Brizzi, R., *Aldo Moro, la televisione e l'apertura a sinistra*, in «Mondo contemporaneo», n. 2, 2010, pp. 137-166.

- Bucarelli, M., Micheletta, L., *Andreotti, Gheddafi e le relazioni italo-libiche*, Studium, Roma 2018.
- Burgio, G., *Pio La Torre. Palermo, la Sicilia, il PCI, la mafia*, Centro studi Pio La Torre, Palermo 2010.
- Caciagli, M., *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno. Il sistema democristiano a Catania*, Guaraldi, Firenze 1977.
- Id., *Il XVIII congresso della DC. La fine del settennato di De Mita e l'affermazione del neodoroteismo*, in R. Catanzaro - F. Sabetti (a cura di), *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni* (edizione 1989), il Mulino, Bologna 1990, pp. 145-161.
- Id., *Il clientelismo politico. Passato, presente e futuro*, Di Girolamo, Trapani 2009.
- Campos Venuti, G. - Oliva, F. (a cura di), *Cinquant'anni di urbanistica in Italia, 1942-1992*, Laterza, Roma-Bari 1993.
- Cancela, O., *Palermo*, Laterza, Roma-Bari 2009.
- Cannarozzo, *Palermo. Le trasformazioni di mezzo secolo*, in «Archivio di studi urbani e regionali», n. 67, 2000, pp. 101-139.
- Cannistraro, F., *Da Palermo alla «pantera». Inchiesta sul movimento degli studenti*, Dharba, Palermo 1991.
- Canosa, R., *Storia della magistratura in Italia. Da Piazza Fontana a Mani Pulite*, Baldini & Castoldi, Milano 1996.
- Caprara, M., *Il caso Lockheed in Parlamento*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1978-2018, *Il Parlamento* (a cura di L. Violante), XVII, 2001, pp. 1127-1154.
- Capurso, G. L., (a cura di), *La passione e il disincanto. Giuseppe Dossetti e Cronache sociali: alle radici del movimento politico cristiano*, Il settimo libro, Gorgonzola 2015.
- Casarrubea, G., *Portella della Ginestra. Microstoria di una strage di Stato*, F. Angeli, Milano 1997.
- Id., *Storia segreta della Sicilia. Dallo sbarco alleato a Portella della Ginestra*, Bompiani, Milano 2005.
- Casiglia, A., *Pagine scomode. la rivista Astrolabio (1963-1984)*, Ediesse, Roma 2014.
- Cassano, F., *Il teorema democristiano. La mediazione della DC nella società e nel sistema politico italiani*, De Donato, Bari 1979.
- Cassina, C. - Traniello, F., *La biografia: un genere storiografico in trasformazione*, «Contemporanea», n. 2, aprile 1999, pp. 287-305.
- Castronovo, V., *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Einaudi, Torino 1995.
- Catanzaro, R., *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Liviana, Padova 1988.
- Ceci, G. M., *Moro e il PCI. La strategia dell'attenzione e il dibattito politico italiano (1967-1969)*, Carocci, Roma 2013.
- Centorrino, M., *L'economia mafiosa*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1986.

- Centro documentazione e studi Comuni italiani - ANCI (a cura di), *John Fitzgerald Kennedy e l'Italia da Roma a Dallas*, Roma 2013.
- Centro siciliano di documentazione (a cura di), *Portella della Ginestra. Una strage per il centrismo*, Cento fiori, Palermo 1977.
- Chillura, A., *Coscienza di Chiesa e fenomeno mafia. Analisi degli interventi delle Chiese di Sicilia sulla mafia*, Augustinus, Palermo 1990.
- Chinnici, G. - Santino, U., *La violenza programmata. Omicidi e guerre di mafia a Palermo dagli anni '60 ad oggi*, F. Angeli, Milano 1989.
- Chubb, J., *Patronage, power and poverty in southern Italy: a tale of two cities*, Cambridge University Press, Cambridge 1982.
- Id., *La Democrazia cristiana: rinascita o sopravvivenza?*, in P. Corbetta - R. Leonardi (a cura di), *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni* (edizione 1986), il Mulino, Bologna 1987, pp. 103-125.
- Ciocca, P. (a cura di), *Guido Carli governatore della Banca d'Italia. 1960-1975*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.
- Coco, V. - Patti, M., *Relazioni mafiose. La mafia ai tempi del fascismo*, XL, Roma 2010.
- Id., *La mafia palermitana. Fazioni, risorse, violenza (1943-1993)*, Centro di studi ed iniziative culturali Pio La Torre, Palermo 2010.
- Id., *La mafia dei giardini. Storia delle cosche della Piana dei Colli*, Laterza, Roma-Bari 2013.
- Id. (a cura di), *L'antimafia dei comunisti. Pio La Torre e la relazione di minoranza*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo 2013.
- Colajanni, N., *Storia della banca in Italia. Da Cavour a Ciampi*, Newton, Roma 1995.
- Colarizi, S., *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 1994.
- Id. - Gervasoni, M., *La cruna dell'ago. Craxi, il Partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2005.
- Id., *Storia politica della Repubblica, 1943-2006. Partiti, movimenti e istituzioni*, Laterza, Roma-Bari 2007.
- Id. - Gervasoni, M., *La tela di Penelope. Storia della seconda Repubblica, 1989-2011*, Laterza, Roma-Bari 2012.
- Colombini, P., *I censimenti e le indagini statistiche promossi dagli alleati nell'Italia liberata: 1944-1945*, in «Storia Urbana», 5, II, 1978, pp. 169-201.
- Colombo, G. - Magistro, L., *La legislazione antimafia*, Giuffrè, Milano 1994.
- Conti, D., *L'anima nera della Repubblica. Storia del MSI*, Laterza, Roma-Bari 2013.
- Cooke, P., *Luglio 1960. Tambroni e la repressione fallita*, Teti, Milano 2000.
- Costa, G. - Naro, C., *Salvatore Aldisio. Cristianesimo e democrazia nell'esperienza di un leader del movimento cattolico siciliano*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1999.

- Costanzo, E., *Mafia e alleati. Servizi segreti americani e sbarco in Sicilia, da Lucky Luciano ai sindaci «uomini d'onore»*, Le Nuove Muse, Catania 2006.
- Cottone, A. et al., *I quartieri INA-Casa a Palermo (1. settennio): Pitrè, Malaspina-Notarbartolo, Zisa Quattro Camere, Santa Rosalia*, Libreria Dante editrice, Palermo 2002.
- Crainz, G., *L'Italia repubblicana*, Giunti, Firenze 2000.
- Id., *Storia del miracolo economico. Culture, identità, trasformazioni fra anni 50 e 60*, Donzelli, Roma 2003.
- Id., *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma 2003.
- Id., *Autobiografia di una Repubblica. Le radici dell'Italia attuale*, Donzelli, Roma 2009.
- Id., *Storia della Repubblica. L'Italia dalla Liberazione ad oggi*, Donzelli, Roma 2016.
- Crapis, G., *Televisione e politica negli anni Novanta. Cronaca e storia 1990-2000*, Meltemi, Roma 2006.
- Id., *Michele Santoro. Comunque la pensiate*, Aliberti, Reggio Emilia 2009.
- Craveri, P., *La Repubblica dal 1958 al 1992*, in *Storia dell'Italia contemporanea*, diretta da Giuseppe Galasso, UTET, Torino 1984-1995, III, 1995.
- Id., *L'arte del non governo. L'inesorabile declino della Repubblica italiana*, Marsilio, Venezia 2016.
- Cruciani, S. - Del Rossi, M. P. - Claudiani, M., *Portella della Ginestra e il processo di Viterbo. Politica, memoria e uso pubblico della storia (1947-2012)*, Ediesse, Roma 2014.
- Cucchiarelli, P. - Giannuli, A., *Lo Stato parallelo. L'Italia oscura nei documenti e nelle relazioni della Commissione stragi*, Gamberetti, Roma 1997.
- Dacrema, P., *L'evoluzione della banca in Italia. profili storici e tecnici*, EGEA, Milano 1997.
- Dalla Chiesa, N., *Delitto imperfetto. Il generale, la mafia, la società italiana*, Mondadori, Milano 1984.
- De Felice, F., *Doppia lealtà e doppio Stato*, in «Studi storici», n. 3, 1989, pp. 493-563.
- Id., *L'Italia repubblicana. Nazione e sviluppo, nazione e crisi* (a cura di L. Musella), Einaudi, Torino 2003.
- De Lucia, V., *Dalla legge del 1942 alle leggi di emergenza*, in G. Campos Venuti - F. Oliva, *Cinquant'anni di urbanistica in Italia, 1942-1992*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 89-102.
- De Luna, G., *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano 2011.
- De Lutiis, G., *Storia dei servizi segreti in Italia*, Editori riuniti, Roma 1993.
- Id., *Il lato oscuro del potere. Associazioni politiche e strutture paramilitari segrete dal 1946 a oggi*, Editori riuniti, Roma 1996.
- De Seta, C., *Città, territorio e Mezzogiorno in Italia*, Einaudi, Torino 1977.

- De Vergottini, G., *Opposizione parlamentare*, in *Enciclopedia del diritto*, XXX, Giuffrè, Milano 1980, pp. 532-561.
- Degl'Innocenti, M., *Storia del PSI*, III, *Dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1993.
- Del Pero, M., *Henry Kissinger e l'ascesa dei neoconservatori. Alle origini della politica estera americana*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- Denitto, A. L., *Confindustria e Mezzogiorno (1950-1958)*, Congedo, Lecce 2001.
- Di Biagi, P. (a cura di), *La grande ricostruzione: il piano INA-Casa e l'Italia degli anni Cinquanta*, Donzelli, Roma 2001.
- Di Lello, G. - Cerami, R. - Gambino, G., *Dietro il crimine una struttura economica*, in F. Petruzzella (a cura di), *Sulla pelle dello Stato. Istituzioni, magistratura e criminalità organizzata dalla complicità al risveglio del diritto*, La Zisa, Palermo 1991, pp. 21-38.
- Id., *Giudici. Cinquant'anni di processi di mafia*, Sellerio, Palermo 1994.
- Di Loreto, P., *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo al centrosinistra, 1953-1960*, il Mulino, Bologna, 1993.
- Di Matteo, S., *Anni roventi. La Sicilia dal 1943 al 1947: cronache di un quinquennio*, Denaro, Palermo 1967.
- Id., *Palermo. Storia della città*, Kalós, Palermo 2002.
- Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali*, II, *Gli anni della guerra fredda. 1946-1990*, Laterza, Roma-Bari 2015.
- Di Scala, S. M., *Renewing Italian Socialism: Nenni to Craxi*, Oxford University Press, New York 1988.
- Dino, A. (a cura di), *Pentiti. I collaboratori di giustizia, le istituzioni, l'opinione pubblica*, Donzelli, Roma 2006.
- Id., *La mafia devota. Chiesa, religione e Cosa nostra*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- Id., *La mafia in aeroporto. Punta Raisi: cronaca di una speculazione annunciata*, in «Historia Magistra», n. 2, 2013, pp. 16-34.
- Dondi, M., *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Laterza, Roma-Bari 2015.
- Ducci, L. - Luconi, S. - Pretelli, M., *Le relazioni tra Italia e Stati Uniti. Dal Risorgimento alle conseguenze dell'11 settembre*, Carocci, Roma 2012.
- Felice, E., *Perché il Sud è rimasto indietro*, il Mulino, Bologna 2013.
- Fiandaca, G. - Lupo, S., *La mafia non ha vinto. Il labirinto della trattativa*, Laterza, Roma-Bari 2014.
- Figurelli, M., *Togliatti e la questione siciliana*, in F. De Felice (a cura di), *Togliatti e il Mezzogiorno*, I, Editori riuniti - Istituto Gramsci, Roma 1977, pp. 113-161.
- Id. - Nicastro, F., *Era L'Ora. Il giornale che fece storia e scuola*, XL, Roma 2012.
- Fiori, G., *Vita di Enrico Berlinguer*, Laterza, Roma-Bari 2004.

- Fiume, G. - Lo Nardo S., (a cura di), *Mario Francese. Una vita in cronaca*, Gelka, Palermo 2000.
- Flamigni, S. - Gambino, M., *L'affare Moro. Cronaca dei 55 giorni che sconvolsero l'Italia*, Libera informazione editrice, Roma 1993.
- Id., *Trame atlantiche. Storia della loggia massonica segreta P2*, Kaos, Milano 1996.
- Id., *La loggia P2*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1978-2018, *La criminalità* (a cura di L. Violante), XII, 1997, pp. 421-457.
- Forcella, E., *Arrigo Benedetti e il giornalismo del dopoguerra: L'Europeo e L'Espresso*, in «Problemi dell'informazione», n. 1, 1997, pp. 107-116.
- Formigoni, G., *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, il Mulino, Bologna 2016.
- Id., *Storia d'Italia nella guerra fredda. 1943-1978*, il Mulino, Bologna 2016.
- Forno, M., *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 191-192.
- Franzinelli, M., *La sottile linea nera. Neofascismo e servizi segreti da piazza Fontana a piazza della Loggia*, Rizzoli, Milano 2008.
- Id., *Il Piano Solo. I servizi segreti, il centrosinistra e il golpe del 1964*, Mondadori, Milano 2010.
- Id. - Giacone, A., *Il riformismo alla prova. Il primo governo Moro nei documenti e nelle parole dei protagonisti (Ottobre 1963-Agosto 1964)*, Feltrinelli, Milano 2012.
- Fumian, C. - Ventrone, A. (a cura di), *Il terrorismo di destra e di sinistra in Italia e in Europa. Storici e magistrati a confronto*, Padova University Press, Padova 2018.
- Gallerano, N., *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud, 1943-1945*, F. Angeli, Milano 1985.
- Galli, G., *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, il Mulino, Bologna 1966.
- Id., *Storia della Democrazia cristiana*, Laterza, Roma-Bari 1978.
- Id., *Storia del partito armato. 1968-1982*, Rizzoli, Milano, 1986.
- Id., *Il prezzo della democrazia. La carriera politica di Giulio Andreotti*, Kaos, Milano 2003.
- Id., *Storia del socialismo italiano. Da Turati al dopo Craxi*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2007.
- Gennusa, M. E., *La posizione costituzionale dell'opposizione*, Giuffrè, Milano, 2000.
- Gentiloni, P. - Spampinato, A. - Spataro, A., *Missili e mafia. La Sicilia dopo Comiso*, Editori riuniti, Roma 1985.
- Gentiloni Silveri, U., *La politica internazionale e Amintore Fanfani*, in «Italia contemporanea», LXIII, 2011, 1, pp. 64-74.
- Ghini, C., *Il voto degli italiani. 1946-1974*, Editori riuniti, Roma 1975.
- Id., *Il terremoto del 15 giugno*, Feltrinelli, Milano 1976.
- Giannuli, A., *Il noto servizio. Le spie di Giulio Andreotti*, Castelvecchi, Roma 2013.

- Ginsborg, P., *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino 1989.
- Id., *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato 1980-1996*, Einaudi, Torino 1998.
- Ginzburg, C., *Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri*, Feltrinelli, Milano 2006.
- Giovagnoli, A., *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- Id., *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, il Mulino, Bologna 2005.
- Id., *La Repubblica degli italiani. 1946-2016*, Laterza, Roma-Bari 2016.
- Gotor, M., *Il memoriale della Repubblica. Gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l'anatomia del potere italiano*, Einaudi, Torino 2011.
- Gozzini, G., *Storici e aule di giustizia: deontologia professionale e responsabilità civile*, in «Passato e presente», n. 63, settembre-dicembre 2004, pp. 5-15.
- Id., *La mutazione individualista. Gli italiani e la televisione 1954-2011*, Laterza, Roma-Bari 2011.
- Grasso, A., *Storia della televisione italiana*, Garzanti, Milano 2004.
- Gribaudo, G., *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Rosenberg & Sellier, Torino 1980.
- Gualtieri, R., *L'Italia dal 1943 al 1992. DC e PCI nella storia della Repubblica*, Carocci, Roma 2006.
- Hamel, P., *Dalla crisi del centrismo all'esperienza milazzista (1956-1959). Cronaca della terza legislatura dell'Assemblea regionale Siciliana*, Vittorietti, Palermo 1978.
- Id., *Da Nazione a Regione. Storia e cronaca dell'autonomia regionale siciliana (1947-67)*, Sciascia, Caltanissetta 1984.
- Höbel, A., *Il Pci, il '68 cecoslovacco e il rapporto col Pcus*, in «Studi storici», n. 4, 2001, pp. 1145-1172.
- Hobsbawm, E. J., *Il secolo breve*, BUR, Milano 2002.
- Inzerillo, S. M., *Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo. Crescita della città e politica amministrativa dalla ricostruzione al piano del 1962*, Istituto di urbanistica e pianificazione, Palermo 1984.
- Istituto Luigi Sturzo, *Fanfani e la casa. Gli anni Cinquanta e il modello italiano di welfare state: il piano INA-Casa*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002.
- Kershaw, I., *Hitler e l'enigma del consenso*, Laterza, Roma-Bari 1998.
- Lanaro, S., *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Marsilio, Venezia 1992.
- Lepre, A., *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1942 al 1992*, il Mulino, Bologna 1993.

- Liguori, G., *La morte del PCI. Indagine su una fine annunciata (1989-1991)*, Bordeaux, Roma 2020.
- Longo, O. (a cura di), *Luigi Carraro giurista e uomo politico*, Il Poligrafo, Padova 2006.
- Loriga, S., *La piccola x. Dalla biografia alla storia*, Sellerio, Palermo 2012.
- Lupo, S., *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Marsilio, Venezia 1990.
- Id. - R. Mangiameli, *Mafia di ieri, mafia di oggi*, in «Meridiana», *Mafia*, n. 7-8, 1990, pp. 17-44.
- Id., *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri* (1993), Donzelli, Roma 2004.
- Id., *La mafia americana: trapianto o ibridazione?*, in «Meridiana», *Reti di mafie*, n. 43, 2002, pp. 15-48.
- Id., *Che cos'è la mafia. Sciascia e Andreotti, l'antimafia e la politica*, Donzelli, Roma 2007.
- Id., *La macchina politica*, in S. Mafai, *Riflessioni sulla storia della Sicilia dal dopoguerra ad oggi*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2007, pp. 89-97.
- Id., *Quando la mafia trovò l'America. Storia di un intreccio intercontinentale, 1888-2008*, Einaudi, Torino 2008.
- Id., *Potere criminale. Intervista sulla storia della mafia* (a cura di G. Savatteri), Laterza, Roma-Bari 2010.
- Id., *Antipartiti. Il mito della nuova politica nella storia della Repubblica (prima, seconda e terza)*, Donzelli, Roma 2013.
- Id., *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Donzelli, Roma 2018.
- Mafai, S., *Riflessioni sulla storia della Sicilia dal dopoguerra ad oggi*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2007.
- Maggiorani, M., *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)*, Carocci, Roma 1998.
- Magnani, M., *Sindona. Biografia degli anni Settanta*, Einaudi, Torino 2016.
- Malgeri, F. (a cura di), *Storia della Democrazia cristiana*, Cinque Lune, Roma 1987-1989, *De Gasperi e l'età del centrismo (1948-1954)*, II, 1987.
- Id., *ivi*, *Gli anni di transizione: da Fanfani a Moro (1954-1962)*, III, 1988.
- Id., *ivi*, *Dal Centro Sinistra agli «anni di piombo» (1962-1978)*, IV, 1989.
- Mangiameli, R., *La regione in guerra (1943-1950)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino 1987, V, *La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, pp. 486-600.
- Mannheimer, R. - Sani, G., *La rivoluzione elettorale. L'Italia tra la prima e la seconda repubblica*, Anabasi, Milano 1994.
- Marini, L., *La corruzione politica*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1978-2018, *La criminalità*, XII, 2001, pp. 323-370.

- Marino, G. C., *L'ideologia sicilianista. Dall'età dei lumi al Risorgimento*, Flaccovio, Palermo 1971.
- Id., *Storia del separatismo siciliano 1943-1947*, Editori riuniti, Roma 1979.
- Id., *Storia della mafia. Dall'Onorata società a Cosa nostra, sull'itinerario Sicilia-America-mondo, la ricostruzione critica di uno dei più inquietanti fenomeni del nostro tempo e delle eroiche lotte per combatterlo*, Newton Compton, Roma 1998.
- Id., *Biografia del sessantotto. Utopie, conquiste, sbandamenti*, Bompiani, Milano 2004.
- Marletti, C. A., *La Repubblica dei media. L'Italia dal politichese alla politica irreale*, il Mulino, Bologna 2010.
- Marrou, H. I., *La conoscenza storica*, il Mulino, Bologna 1954.
- Masini, F., *SMEorie della lira. Gli economisti italiani e l'adesione al Sistema monetario europeo*, F. Angeli, Milano 2004.
- Mastropaolo, A., *Tra politica e mafia. Storia breve di un latifondo elettorale*, in *Far politica in Sicilia. Deferenza, consenso e protesta*, a cura di Massimo Morisi, Feltrinelli, Milano 1993, pp. 84-144.
- Id., *Il ceto politico. Teorie e pratiche*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993.
- Id., *Il falso mistero della politica in Sicilia*, in S. Mafai, *Riflessioni sulla storia della Sicilia dal dopoguerra ad oggi*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2007, pp. 117-135.
- Mattera, P., *Storia del PSI. 1892-1994*, Carocci, Roma 2010.
- McCarthy, P. - Pasquino, G., *The End of Post-War Politics in Italy. The Landmark 1992 Elections*, Westview Press, Boulder, San Francisco and Oxford 1993.
- Meniconi, A., *Storia della magistratura italiana*, il Mulino, Bologna 2012.
- Menighetti, R., *Un giornale contro la mafia. Analisi del periodico Sicilia Domani, 1962/1965*, Ila Palma, Palermo 1984.
- Id. - Nicastro, F., *L'eresia di Milazzo. Crisi del cattolicesimo politico in Sicilia e ruolo del PCI, 1958-1960*, Sciascia, Caltanissetta 2000.
- Id., *Franco Restivo. Viceré della Sicilia autonomia 1949-1955*, Ila Palma, Palermo 2010.
- Miccichè, A., *La Sicilia e gli anni Cinquanta. Il decennio dell'autonomia*, F. Angeli, Milano 2017.
- Miccichè, G. S., *Il sindacato in Sicilia. 1943-1971*, Editrice sindacale italiana, Roma 1980.
- Mineo, M., *Scritti sulla Sicilia*, Flaccovio, Palermo 1995.
- Monteleone, F., *Storia della radio e della televisione in Italia. Costume, società e politica*, Marsilio, Venezia 1999.
- Montemagno, G., *Da Ciancimino a Orlando. Ascesa e caduta della «primavera» di Palermo* (nota storica di M. Di Figlia), Istituto Poligrafico Europeo, Palermo 2014.
- Mortati, C., *Principi fondamentali (Art. 1-12)*, in Giuseppe Branca (a cura di), *Commentario alla Costituzione*, Zanichelli-Foro Italiano, Bologna-Roma 1975.

Murgia, P., *Il luglio 1960*, Sugar, Milano 1968.

Musella, L., *Formazione ed espansione dei partiti*, in *Storia dell'Italia repubblicana* (a cura di F. Barbagallo), Einaudi, Torino 1995, *La trasformazione dell'Italia. Sviluppo ed equilibri*, II, pp. 153-212.

Nocera, R., *Il governo italiano e la DC di fronte al golpe cileno*, in «Nuova storia contemporanea», n. 2, 2008.

Nuti, L., *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1999.

Onado, M., *L'attacco alla Banca d'Italia e la politica di vigilanza*, in «Politica ed Economia», n. 3, 1979, p. 9-22.

Orsina, G., *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia 2013.

Ortoleva, P., *I movimenti del '68 in Europa e in America*, Editori riuniti, Roma 1998.

Patti, M., *La Sicilia e gli alleati. Tra occupazione e Liberazione*, Donzelli, Roma 2013.

Id., *La mafia alla sbarra. I processi fascisti a Palermo*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo 2014.

Pedone, F., *Esportare l'alta civiltà edilizia in una città mediterranea: la Società Generale Immobiliare a Palermo*, in A. Bertoni - L. Piccioni (a cura di), *Raccontare, leggere e immaginare la città contemporanea*, Olschki, Firenze 2018, pp. 47-57.

Id., *La città che non c'era. Lo sviluppo urbano di Palermo nel secondo dopoguerra*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo 2019.

Pertici, R. - Matteucci, N., *Sul Sessantotto. Crisi del riformismo e «insorgenza populistica» nell'Italia degli anni Sessanta*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.

Pescosolido, G., *La questione meridionale in breve. Centocinquant'anni di storia*, Donzelli, Roma 2017.

Petruzzella, F. (a cura di), *La posta in gioco. Il PCI di fronte alla mafia*, La Zisa, Palermo 1993, *La prima antimafia*, II.

Pipitone, D., *Settant'anni dopo. Ripensare la storia dell'Italia repubblicana*, in «Passato e presente», n. 103, gennaio-aprile 2018, pp. 17-46.

Piretti, M. S., *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1996.

Id., *La legge truffa. Il fallimento dell'ingegneria politica*, il Mulino, Bologna 2003.

Pombeni, P., *Il gruppo dossettiano e la fondazione della Democrazia cristiana (1938-1948)*, il Mulino, Bologna 1979.

Id., *Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea. 1830-1968*, il Mulino, Bologna 1994.

Pons, S., *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006.

Pozzuoli, P. (a cura di), *La Società Generale Immobiliare. Storia, archivio, testimonianze*, Palombi, Roma 2003.

Ravveduto, M., *Liberio Grassi. Storia di un'eresia borghese*, Feltrinelli, Milano 2012.

- Id., *Lo spettacolo della mafia. Storia di un immaginario tra realtà e finzione*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2019.
- Rebeschini, M., *La biografia come genere storiografico tra storia politica e storia sociale. Questioni e prospettive di metodo*, in «Acta Histriae», n. 2, 2006, pp. 427-446.
- Renda, F., *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, Sellerio, Palermo 1987.
- Id., *La cooperazione agricola dai decreti Gullo-Segni alla Riforma agraria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1993.
- Ridolfi, M. (a cura di), *Propaganda e comunicazione politica. Storia e trasformazione nell'età contemporanea*, Mondadori, Milano 2004.
- Riolo, C., *L'identità debole. Il PCI in Sicilia tra gli anni '70 e '80*, La Zisa, Monreale 1989.
- Id., *Istituzioni e politica: il consociativismo siciliano nella vicenda del PCI e del PDS*, in *Far politica in Sicilia. Deferenza, consenso e protesta*, a cura di M. Morisi, Feltrinelli, Milano 1993, pp. 181-210.
- Riosa, A. (a cura di), *Biografia e storiografia*, F. Angeli, Milano 1983.
- Rizzo, D., *Pio La Torre. Una vita per la politica attraverso i documenti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.
- Romano, M., *L'urbanistica in Italia nel periodo dello sviluppo, 1942-1980*, Marsilio, Venezia 1991.
- Rosoni, I., *Verità storica e verità processuale. Lo storico che diventa perito*, in «Acta Histriae», n. 1-2, 2009, pp. 127-140.
- Rossi, R. S., *Era «L'Ora». Diario civile del Novecento siciliano*, in «Problemi dell'informazione», n. 2, giugno 2007, pp. 217-256.
- Rossi Doria, A., *Il ministro e i contadini. Decreti Gullo e lotte nel Mezzogiorno, 1944-1949*, Bulzoni, Roma 1983.
- Rossi Doria, M., *La riforma agraria sei anni dopo*, in *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Laterza, Bari 1958.
- Ruffilli, R., *Il sistema politico italiano: la terza fase nel pensiero di Moro*, in Id., *Istituzioni, società, stato*, il Mulino, Bologna 1989-1991, *La trasformazione della democrazia. Dalla Costituente alla progettazione delle riforme istituzionali* (a cura di M. S. Piretti), III, 1991, pp. 537-559.
- Ruta, C. (a cura di), *Pio La Torre legislatore contro la mafia. Interventi e discorsi parlamentari*, Edizioni di Storia e Studi Sociali, Roma 2015.
- Sainati, A. (a cura di), *La settimana Incom. Cinegiornali e informazioni negli anni '50*, Lindau, Torino 2001.
- Saint Victor, J., *Un pouvoir invisible. Les mafias et la société démocratique (XIXe-XXIe siècle)*, Gallimard, Paris 2012, trad. it. *Patti scelerati. Una storia politica delle mafie in Europa*, UTET, Milano 2013.

- Sales, I., *I preti e i mafiosi. Storia dei rapporti tra mafie e Chiesa cattolica*, Dalai, Milano 2010.
- Salvati, M., *Economia politica in Italia dal dopoguerra a oggi*, Garzanti, Milano 1986.
- Santino, U., *Economia della droga. Traffico di stupefacenti, mafia e organized crime*, in «Segno», n. 31-32, aprile-maggio 1982, pp. 25-49.
- Id., *La conquista di Bisanzio. Borghesia mafiosa e Stato dopo il delitto Dalla Chiesa*, in «Segno», n. 34-35, luglio-ottobre 1982, pp. 11-34.
- Id. (a cura di), *Un amico a Strasburgo. Documenti della Commissione antimafia su Salvo Lima*, Centro siciliano di documentazione «G. Impastato», Palermo 1984.
- Id. (a cura di), *Un amico a Strasburgo 5 anni dopo*, Centro siciliano di documentazione «G. Impastato», Palermo 1989.
- Id. - La Fiura, G., *L'impresa mafiosa. Dall'Italia agli Stati Uniti*, F. Angeli, Milano 1990.
- Id., *Il voto in Sicilia e il delitto Lima*, in «Città d'utopia», n. 3-4, maggio-agosto 1992, pubblicato in Id., *La borghesia mafiosa. Materiali di un percorso d'analisi*, Centro siciliano di documentazione «G. Impastato», Palermo 1994, pp. 338-346.
- Id., *Guida al processo Andreotti*, in «Città d'utopia», novembre 1995, pp. 1-36.
- Id., *La democrazia bloccata. La strage di Portella della Ginestra e l'emarginazione delle sinistre*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1997.
- Id., *L'alleanza e il compromesso. Mafia e politica dai tempi di Lima e Andreotti ai giorni nostri*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1997.
- Id., *L'assassinio e il depistaggio. Atti relativi all'omicidio di Giuseppe Impastato*, Centro siciliano di documentazione «G. Impastato», Palermo 1998.
- Id., *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori riuniti, Roma 2000.
- Santoni, A., *Il PCI e i giorni del Cile. Alle origini di un mito politico*, Carocci, Roma 2008.
- Scarpari, G., *Il sole contro. 7 luglio 1960, Reggio Emilia*, Bébert, Bologna 2015.
- Schirripa, V., *La costruzione narrativa del "caso Dolci" nei fascicoli del Ministero dell'Interno*, in «Educazione democratica», 2, 2011, pp. 149-159.
- Schneider, J. - Schneider, P., *Reversible Destiny. Mafia, antimafia and the struggle for Palermo*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles 2003.
- Sciarrone, R., *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma 2009.
- Scirè, G., *Il divorzio in Italia. Partiti, Chiesa, società civile dalla legge al referendum*, Mondadori, Milano 2007.
- Id., *L'aborto in Italia. Storia di una legge*, Mondadori, Milano 2008.

- Scoppola, P., *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia, 1945-90*, il Mulino, Bologna 1991.
- Scroccu, G., *Il partito al bivio. Il PSI dall'opposizione al governo (1953-1963)*, Carocci, Roma 2011.
- Simoni, G. - Turone, G., *Il caffè di Sindona. Un finanziere d'avventura tra politica, Vaticano e mafia*, Garzanti, Milano 2009.
- Soddu, P., *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, Carocci, Roma 2008.
- Id., *La via italiana alla democrazia. Storia della Repubblica, 1946-2013*; Laterza, Roma-Bari 2016.
- Stabile, F. M., *I consoli di Dio. Vescovi e politica in Sicilia, 1953-1963*, Sciascia, Caltanissetta 1999.
- Statera, G., *Come votano gli italiani. Dal bipartitismo imperfetto alla crisi del sistema politico*, Sperling & Kupfer, Milano 1993.
- Sylos Labini, P., *Problemi dell'economia siciliana*, Feltrinelli, Milano 1966.
- Id., *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Roma-Bari 1974.
- Tarrow, S., *Tra centro e periferia. Il ruolo degli amministratori locali in Italia e Francia*, il Mulino, Bologna 1979.
- Testa, M., *Microanalisi della strage di Viale Lazio*, in G. C. Marino (a cura di), *La Sicilia delle stragi. La storia e le storie della violenza al potere: dagli eccidi dell'Ottocento al terrorismo mafioso un lungo percorso di repressione e di sangue*, Newton Compton, Roma 2007, pp. 373-408.
- Toffoletto, M., *Ascoltare la storia: l'Archivio sonoro di Radio radicale*, in «Contemporanea», n. 1, gennaio 2000, pp. 189-196.
- Tolomelli, M., *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella Prima repubblica*, Carocci, Roma 2015.
- Totaro, P., *L'azione politica di Aldo Moro per l'autonomia e l'unità della DC nella crisi del 1960*, in «Studi storici», n. 2, 2005, pp. 437-513.
- Id., *Ricostruire «Iniziativa democratica»? La DC dalla Domus Mariae al congresso di Firenze*, in «Studi storici», n. 4, 2014, pp. 819-857.
- Tranfaglia, N., *Mafia, politica e affari nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 1992.
- Id., *Come nasce la Repubblica. La mafia, il Vaticano e il neofascismo nei documenti alleati e italiani. 1943-1947*, Bompiani, Milano 2004.
- Trentin, B. - Liguori, G., *Autunno caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, Editori riuniti, Roma 1999.
- Turone, G., *Il delitto di associazione mafiosa*, Giuffrè, Milano 1995.
- Varsori, A., *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Laterza, Roma-Bari 1998.

Ventrone, A., *L'ossessione del nemico. Memorie divise nella storia della Repubblica*, Donzelli, Roma 2006.

Verrastro, D. - Vigilante, E. (a cura di), *Emilio Colombo. L'ultimo dei costituenti*, Laterza, Roma-Bari 2017.

Violante, P., *Ripensare l'autonomia*, in S. Mafai, *Riflessioni sulla storia della Sicilia dal dopoguerra ad oggi*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2007, pp. 29-34.

Wall, W. L., *Inventing the "American way". The politics of consensus from the New Deal to the civil rights movement*, Oxford University Press, New York 2008.

SITOGRAFIA

Il governo di solidarietà nazionale: intervento di Aldo Moro ai gruppi parlamentari del partito (DC), 28 febbraio 1978, <http://www.radioradicale.it/scheda/318554/il-governo-di-solidarieta-nazionale-intervento-di-aldo-moro-ai-gruppi-parlamentari-del>.

Diretta dei funerali Pio La Torre e Rosario Di Salvo, andata in onda il 2 maggio 1982, <http://www.regionesicilia.rai.it/dl/sicilia/video/ContentItem-9fc9c2a0-a49a-4261-9e64-89282d635114.html>.

Festa dell'amicizia, registrato a Palermo domenica 20 settembre 1987, <http://www.radioradicale.it/scheda/58746/festa-dellamicizia?i=2419997>.

Vito Ciancimino imputato per vicende di appalti (II grado), registrazione tenuta a Palermo lunedì 17 giugno 1991, <http://www.radioradicale.it/scheda/43499/vito-ciancimino-imputato-per-vicende-di-appalti-1ldeg-grado?i=2548018>.

Il delitto Lima, Tg1 del 12 marzo 1992, <http://files24.rainews.it/strage-di-capaci/riassunto/delitto-salvo-lima/>.

Mafia, ucciso Salvo Lima, edizione straordinaria Tg3 del 12 marzo 1992, <http://www.rai.it/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-66c1e413-01d0-4ba5-a810-87887ed644b2-tg3-30anni.html#p=0>.

Intervento di Alexander Langer sull'omicidio di Salvo Lima, parlamentare europeo, registrato al Parlamento europeo giovedì 12 marzo 1992, <http://www.radioradicale.it/scheda/478981/intervento-di-alexander-langer-sullomicidio-di-salvo-lima-parlamentare-europeo>.

I funerali dell'eurodeputato DC Salvo Lima ucciso dalla mafia, registrato a Palermo venerdì 13 marzo 1992, <http://www.radioradicale.it/scheda/47465/i-funerali-delleurodeputato-dc-salvo-lima-ucciso-dalla-mafia>.

Giulio Andreotti su Salvo Lima - appena ucciso dalla mafia, YouTube video, postato da EXTRAVAGLIOO0999, 1° maggio 2018, <https://www.youtube.com/watch?v=9eQo-Y1zMFM>.